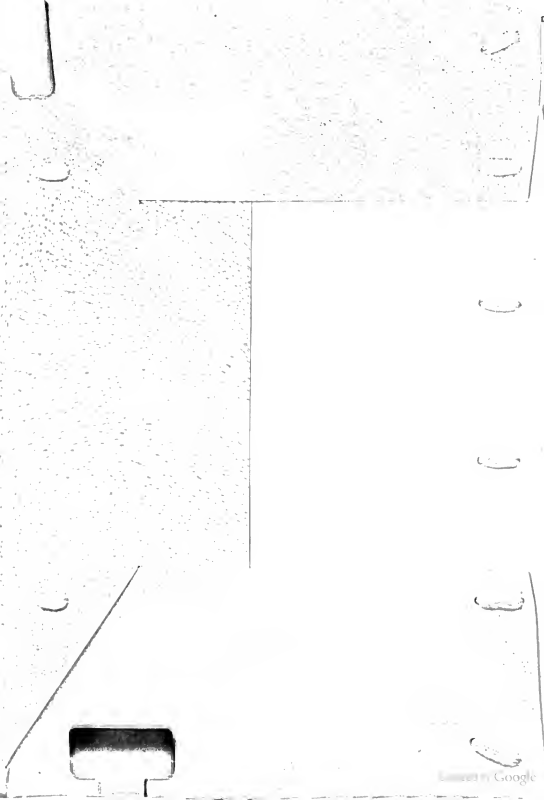




5.2.67



DELLE
OPERE
DI
TORQUATO TASSO
CON LE CONTROVERSIE
SOPRA
LA GERUSALEMME
LIBERATA.

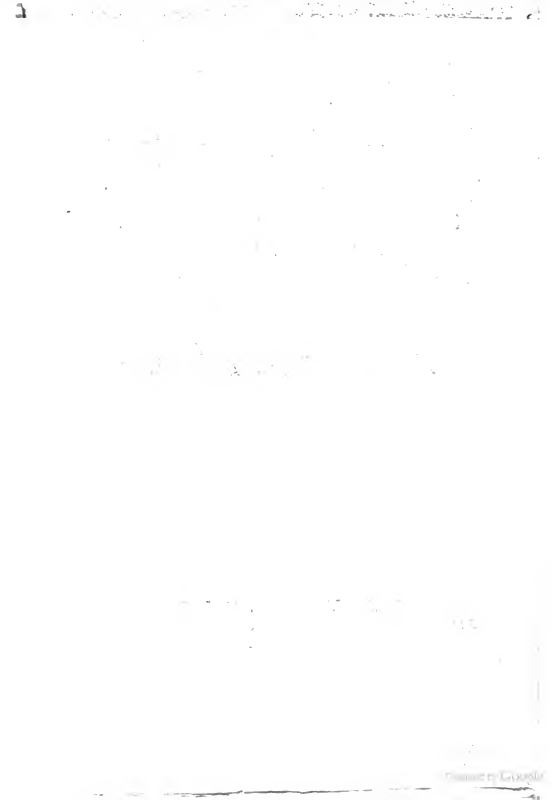
*E con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente
in questa impressione accresciute,*

VOLUME OTTAVO.



IN VENEZIA,
APPRESSO STEFFANO MONTI, E N. N. COMPAGNO.
MDCCXXXVIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

5. 2. 67



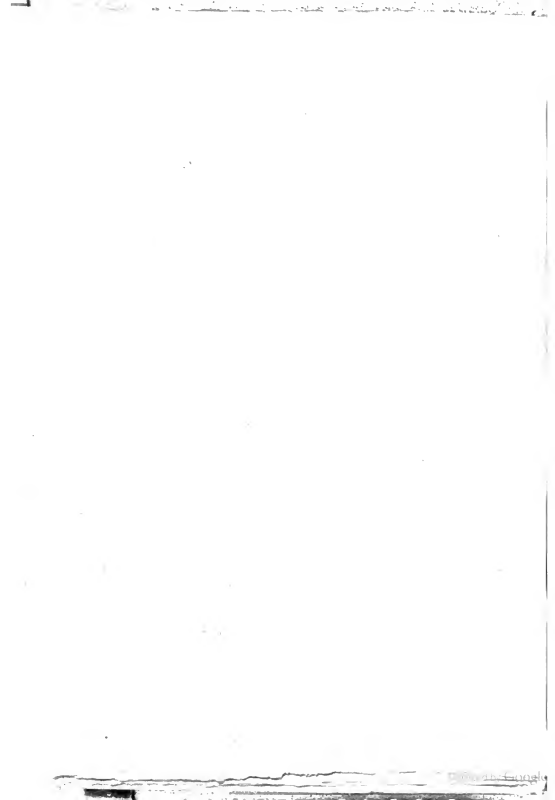
TAVOLA

*Delle cose che in questo Ottavo
Tomo si contengono.*

I L Gianluca, ovvero delle Maschere, Dialogo. Pag. 3	3
La Molza, ovvero dell' Amore, Dialogo.	8
Il Cavaliere amante, e la Gentildonna amata, Dia- logo.	17
I Bagni, ovvero della Pietà, Dialogo.	30
Il Forestiero Napoletano, ovvero della Gelosia, Dia- logo.	36
Il Minturno, ovvero della Bellezza, Dialogo.	43
Il Romeo, ovvero del Giuoco, Dialogo.	58
Il Malpiglio, ovvero della Corte, Dialogo.	69
Il Malpiglio secondo, ovvero del fuggir la moltitudine, Dialogo.	80
Il Nifo, ovvero del Piacere, Dialogo.	102
Il Catanco, ovvero delle Conclusioni, Dialogo.	137
Conclusioni amorose.	161
Discorso sopra due Questioni amorose.	166
Il Secretario, Parte Prima.	168
Il Secretario, Parte Seconda.	177
Dell' uffizio del Siniscalco, Discorso.	184
Del maritarsi, Discorso.	186
Dell' Amor vicendevole fra il padre e il figliuolo, Di- scorso.	198
Del Giuramento falso, Discorso.	207
Della Virtù eroica, e della Carità, Discorso.	210
Della Virtù femminile, e donnesca, Discorso.	222
Della Gelosia, Discorso.	231
Discorso sopra varj accidenti della sua vita.	242

<u>Orazion nell'aprirsi dell' Accademia Ferrarese.</u>	<u>269</u>
<u>Risposta di Roma a Plutarco.</u>	<u>274</u>
<u>Orazione in lode della Sereniss. Casa de' Medici.</u>	<u>315</u>
<u>Orazione nella morte del Card. Luigi d' Este.</u>	<u>322</u>
<u>Comparazione di Omero, Virgilio, e Torquato Tasso, di Paolo Beni, Discorsi Sette.</u>	
<u>Discorso Primo : che Torquato Tasso nel suo Goffredo abbia rappresentato molto più nobile e perfetta idea di valoroso Capitano ed Eroe, che Omero, e Virgilio.</u>	<u>337</u>
<u>Discorso Secondo, che il Tasso nel suo Goffredo abbia conservata l'unità della favola molto meglio di Omero e di Virgilio : e che in somma nell' invenzione debba all' uno e all' altro anteporsi.</u>	<u>366</u>
<u>Discorso Terzo : che Torquato assai meglio di Omero e di Virgilio abbia espressa l' integrità e debita grandezza della favola.</u>	<u>391</u>
<u>Discorso Quarto : per qual ragione si ricerchi ampiezza o grandezza nell' eroico poema : e quale e quanta debba esser questa grandezza : e che in ciò ancora il Tasso si sia accostato al leguo molto più di Omero, e meglio di Virgilio.</u>	<u>422</u>
<u>Discorso Quinto : di quanti e quali episodj debba fornirsi l' eroico poema : con qual ordine ed arte si debban tessere e compartire : e chi ne abbia più convenientemente adornato il suo poema, Omero, Virgilio, o Torquato.</u>	<u>444</u>
<u>Discorso Sesto : dove si risolvono alcuni dubbj pertinenti all' invenzione e disposizione eroica, ed in somma a quanto si è stabilito fin ora intorno all' eroico poema.</u>	<u>469</u>
<u>Discorso Settimo : dove si paragona l' Orlando Furioso dell' Ariosto coll' Iliade, e coll' Odissea di Omero.</u>	<u>489</u>

ii
DIALOGHI.
D I S C O R S I
E
O R A Z I O N I.
D I
TORQUATO TASSO.



IL GIANLUCA³

O V V E R O

DELLE MASCHERE.

D I A L O G O.

I N T E R L O C U T O R I.

*Il Sig. Alberto Parma, il Sig. Ipolito Gianluca, Forestiero
Napoletano.*



LUTTA Ferrara è piena di maschere, e voi solo ancora siete rinchiuso. *For.* Questo non è senza mio dispiacere, perchè quantunque io temperi tutti i fastidj della nostra vita con lezioni assai piacevoli, per le quali alcune volte mi dimentico del mio stato, e della sorte, e quasi di me stesso, nondimeno la sollecitudine lunga viene finalmente a noja; ma non ho desiderio d'immascherarmi. *Alb.* Già solevate essere anzi de'primi, che degli ultimi, ed ora è tempo, che viviate non meno allegro. *For.* L'allegrezza sono conformi all'età degli uomini, siccome i frutti alle stagioni; laonde quel che diletta alla giovinezza non suol piacere all'età matura parimente: e gli esercizi della virilità sogliono essere fatiche intollerabili alla vecchiezza. *Alb.* Siccome al fine della Primavera è simile nelle sue qualità el principio della State; e quando ella concede il luogo all'Autunno è molto simile la temperatura dell'uno, e dell'altro: così la vostra età virile è ne'confini ancora della giovinezza, nè si conosce la mutazione, onde vi dovrebbero piacere quelle cose, che a'giovani sono care. *For.* L'infermità è quasi vecchiezza; però son più simile a'vecchi ne'miei desiderj. *Ipol.* Sarete assai tosto sano, e potrete riprendere le voglie giovanili a vostro piacere, e forse germoglieranno co' fiori, e coll'erba della Primavera. *For.* Siccome i capelli canuti non divengono mai neri, così mai non ringioveniscono le voglie una volta invecchiate. *Alb.* Rivolgetevi ad Amore, come fece un Poeta da voi lodato, e dite:

*E questi capei tingi
Nel color primo, accioccchè fuor la scorza.*

A 2

Così

Com'è vinto quel dentro, non dicbiari.

For. Io dirò piuttosto col medesimo Poeta :

Concedimi, o Signor, ch'io viva

Mio tempo estremo almen là dove sia

Cortese, e mansueta signoria.

Ipol. Se io non credessi vedervi innamorato di nuovo. *For.* Che torreste ? *Ipol.* Di seguire il vostro parere in ogni occasione. *For.* Ma se non v'attente a' consigli de' veri amanti, non dovete stimarli buoni, *Ipol.* Non in tutte le cose. *For.* Dunque l'essere amante è imperfezione di giudizio. *Ipol.* Non tutti gli amanti son tali, perchè alcuni dimostrano giudizio grandissimo nell'azione. *For.* E da questi agevolmente vi lascereste persuadere ? *Ipol.* Senza fallo. *For.* Gli amanti sogliono persuadere l'amare, o il disamare. *Ipol.* L'amare. *For.* Dunque coll'altrui consiglio diventereste di nuovo amante, e tornereste a' primi sospiri, alle prime lacrime, all'antiche passioni. *Alb.* Anzi piuttosto gli amanti sogliono per gelosia persuadere, che altri non ami, perchè l'arte dell'amare è una specie di caccia, e gli amanti somigliano que' cacciatori, che vivono di preda, nè rivelano in luogo, dove s'appiattano le fere, *Ipol.* Questo poco importa più nell'un modo, che nell'altro : ma voi presupponete, che io sia stato altre volte amante, e forse v'ingannate. *For.* Se prima non amaste, il consiglio innamorato sarà cagione, che in questi anni divengiate amante. Ora non è tempo di far questa deliberazione ; ma piuttosto se dobbiamo immascherarci. *Alb.* La maschera fu per la scena ritrovata, perch'ella assicurasse l'ardita licenza del favellare, e del mordere altrui, ricoprendo il viso, de' morditori, i quali da principio l'ungevan di feccia, che serviva in quell'uso, nel quale ella dipoi si adoperò crescendo la pompa degli abiti coll'artificio de' Poeti ; laonde non ha bisogno di lei, chi non monta in palco. *Ipol.* La ragione farebbe assai buona per gli antichi ; or son mutate l'usanze, e gli ascoltatori son mascherati, e smascherati gl'istrioni ; laonde non è soverchia la deliberazione. *For.* Questo è di quegli affetti, che segue l'amore ; però la determinazione dovrebbe cominciare dalle prime cagioni. *Ipol.* Molti, che non sono amanti si vestono di questo abito per usanza, e per comodità. *For.* O piuttosto molti, che dicono di non amare ; che io per me non so conoscere qual comodità porti una maschera, la quale impedisce il respirare, ed un abito di canovaccio, o di Romagnuolo. *Ipol.* Voi biasimate le maschere Modanesi non le vostre, sotto le quali con ninna difficoltà ci difendiamo da venti, e dal ghiaccio ; laonde possono esser dette ragionevolmente l'arme usate contra il verno. *For.* Se l'arme son così fatte, quasi ciascuno era armato, quando prima vidi Ferrara, e mi parve, che tutta la città fosse una maravigliosa, e non più

veduta scena dipinta, e luminosa, e piena di mille forme, e di mille apparenze; e le azioni di quel tempo simili, a quelle, che sono rappresentate ne' teatri con varie lingue, e con varj interlocutori: e non bastandomi l'esser divenuto spettatore, volli divenire un di quelli, che eran partè della commedia, e mescolarmi con gli altri:

E ben veggio or, siccome al popol tutto

Favola fui gran tempo, onde sovente

Di me medesimo meco mi vergogno.

E del mio vaneggiar vergogna, è'l frutto,

E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,

Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Ipolito. Chi si pente, non pensa di far nuovo errore. *For.* Nè già penso di farlo; però se il vestire in questa guisa è fallo, debbiam guardarcene. *Alb.* Come può stimarsi errore quel che fanno i Principi, i Cavalieri, i Dottori, coll'imitazione de' quali a ciascuno è lecito di vestirsi questo abito; sì veramente, che lo faccia con modestia. *For.* Dunque si può sicuramente imitare i migliori, e non solamente senza riprensione ma con lode. *Alb.* Senza dubbio. *For.* E l'imitazione de' peggiori è lodevole egualmente? *Alb.* Non è. *For.* Merita nondimeno alcuna lode, o pure non la merita? *Alb.* Molti son lodati, perchè bene imitato da loro quel, che prendono ad imitare. *For.* E quel che bene imita, è buono imitatore? *Alb.* Quello, e non altro, a mio parere. *For.* Ma si può ben bene imitare il male? *Alb.* Molti ho uditi, i quali hanno bene imitate le cose tutte, quantunque fossero vili, basse, e cattive. *For.* Ditemi, se vi piace quel, che sia l'imitare. *Alb.* Se io non m'inganno, è l'assomigliare. *For.* Ma colui, che assomiglia divien simile all'assomigliato, ed imitando il male, conviene, ch'egli n'abbia simiglianza. *Alb.* Conviene. *For.* Dunque il bene imitando il male, il bene s'assomiglia al male. *Alb.* Così avviene. *For.* E il fare, che il bene prenda sembianza di male, può facilmente esser cagione d'ingannare? *Alb.* Agevolmente. *For.* Si può dunque il bene prendere in vece di male, e il male in vece di bene, in quella guisa che nelle commedie veggiamo l'un simile esser preso in iscambio dell'altro. *Alb.* Si può: assai vicina è la similitudine fra le maschere, e le commedie, e l'errore è quasi l'istesso. *For.* Dunque l'imitatore del male, o de' peggiori, che vogliamo chiamarlo, è contrario al filosofo; perciocchè l'uno c'insegna a distinguere il bene dal male, e l'altro confonde la distinzione. *Alb.* Così mi pare per questa ragione. *For.* Ma è contrario parimente all'imitar de' peggiori, e se ad uno solamente è contrario, il Filosofo, e l'imitatore de' migliori sono l'istesso. *Alb.* O sono stati piuttosto, che tali furono Omero, Sofocle, Euripide, Senofonte, e Platone medesimo.

fimo, il quale non solo imitò l'azioni, e i discorsi de' migliori, ma formò l'idea di ciascuna virtù ne' suoi ragionamenti. *For.* Ma l'imitatore de' migliori è buono senza fallo. *Alb.* Così mi pare. *For.* Dunque senza dubbio è reo l'imitatore de' peggiori, ch'è l'opposto almeno in quella azione, e tanto peggiore quanto sono peggiori gl'imitati; perchè alcune commedie rassomigliano in modo all'ordinaria vita de' cittadini, che l'imitazione par de' simili, o degli eguali. E se Aristotile chiamò la commedia imitazione de' peggiori intese della commedia vecchia, alla quale molto si assomigliano nella maledicenza queste, che vendono il diletto a prezzo. *Alb.* Veramente la commedia, che fu detta nuova a differenza di quella di Aristofane, e degli antichi, è quasi maestra della vita civile: ed a' nostri tempi il Bibbiena, l'Ariosto, il Tasso vostro padre, e'l Piccolomini hanno acquistata molta laude. *For.* Mio padre fece la sua non per elezione, ma per comandamento, e servendo meritò lode, come fece in tutte l'altre operazioni, perchè bene ubbidì. E forse quel, che si dice ben imitare in alcune commedie, dovrebbe piuttosto dirsi, acconciatamente, o convenevolmente. Ma l'usanza, la quale ha fatto lecito l'imitare il male, ha ritrovati ancora questi nomi sconvenienti. *Alb.* Mutiamogli dunque, ed usiamogli convenienti, se nel tempo delle maschere non gli vogliamo usare quasi larve del vero. *For.* Ma chi prenderà questo ardire, se non ci vien di Modana, la quale è così buona maestra di formarli; e nella quale s'insegnano, e s'apprendono tutte le più lodate lingue, e si conosce il valore, e il pregio di ciascuna, e da voi particolarmente, che di tutte siete padrone. Usiamo frattanto gli usati, e se dobbiamo imitare i migliori, come diceste, non gl'imitiamo nel male, e non divegnamo imitatori de' peggiori non ce n'accorgendo. *Alb.* Io conosco, che vi spiace vestirvi in quel modo, che fanno questi, che sono chiamati Zanni, o Pantaloni, o da lacchè, chiedete dunque gli abiti, come usano i migliori, che io cercherò di trovarli. *For.* Volete forse, che io mi velta di bigio, come faceva il Muzio Justinopolitano: o pur co' piedi scalzi, e ciuto di corda cerchi di rassomigliare il Panicarola gridando: oh miseri mortali, in che spendete le mal nate ricchezze, colle quali si può nutrire il povero virtuoso? *Alb.* Io non voglio questo in modo alcuno, perchè ciò sarebbe divenir predicatore. *For.* Ma i predicatori son migliori? *Alb.* Non se ne dubita. *For.* Perchè dunque c'è negato d'imitare i migliori scherzando? E se pure la maestà della nostra religione non consente, che si scherzi, questi uomini, che danno consiglio a' Principi, ed a' Cavalieri nelle materie d'onore dovrebbero almen contentarsi di essere imitati in maschera. *Alb.* Così mi piace: vestitevi di lungo, e camminate con gravità, e parlare di rado con voci soavi, come fanno i magnanimi. *For.* Dunque la toga de' Veneziani, che io non chiamo col suo nome, perchè il suo-

suono spiacevole non vi offenda, o il cappuccio antico de' Fiorentini non farebbe disdicevole. *Alb.* Non mi pare. *For.* Tuttavolta la novità dell'abito, o l'antichità piuttosto rinnovata tirerebbe a se mille occhi, ed alcun direbbe: Che xe questo? che xe? e questo peravventura ci moverebbe a riso. *Alb.* Non è piccola operazione muoverci a riso, nè poco graziosa. *For.* E nondimeno fraudolenta, perchè il riso è fraude, e ci debbiam guardare altrettanto di farla, quanto che ci sia fatta. *Ipol.* Vestitevi dunque a vostro modo. *For.* Io me n'andrò colla mia roba medesima foderata di pelle, ed un de' servitori porterà questi libri in vece di spada, l'altro la berretta, perchè ne potrei aver bisogno: voi trovate il cappello, e la maschera. *Ipol.* Son trovati. *For.* In questa maniera non imiterò alcuno de' migliori intieramente. *Ipol.* Imiterete voi stesso; e chi è migliore di voi? *For.* Questa vostra è cortesia, o Signor Ipolito, il quale siete un di coloro, che imitano i migliori nell'opere valorose, nè celate colla maschera alcuna cosa, di cui debbate vergognarvi; perchè gli arringhi, le giostre, i torneamenti, ne quali il vostro valore è conosciuto, sono le vostre nobilissime imitazioni, e le pompe di questa Corte agguagliarono tutte quelle fatte da'Re, o dagl'Imperadori; nè sono inferiori all'antiche descritte da Poeta, o da Istoric; perchè vi furono vedute non solamente l'operazioni de' Cavalieri, ma le maraviglie degli Dei favolosi, ed io vidi la fama picciola da prima, e poi crescendo nascondere il capo fra le nuvole, e udii la sua rromba. *Ipol.* Il Signor Duca non lascia alcuna occasione di manifestare la sua grandezza, e il suo valore, e quando non sono presenti le vere battaglie, ci mostra l'immagine di ciascuna. *Alb.* Due sono le maniere, colle quali si rassomiglia la guerra; l'una questa, della qual parliamo; l'altra la caccia; e nell'una, e nell'altra si esercita il Signor Duca, ed i suoi cortigiani. *For.* E voi particolarmente, Signor Ipolito, imitando i migliori imitate voi medesimo meglio, che io non so rendervi quel, che v'è dovuto, perchè siete stato seco in quelle imprese, che gli hanno grande onore, e gloria immortale acquistato. Ma io non so, nè posso imitare i migliori in questa guisa, e l'immascherarsi, s'è degno di scusa, non è meritevole di laude. Starò dunque fra coloro, che risguardano con piacere, e mi contenterò di essere scusato. *Ipol.* Non è picciol diletto veder tanti Cavalieri con abiti così varj, e spesse volte così ricchi, armeggiare con tanto valore, e con tanta leggiadria; e tante donne piene di tanta bellezza, con sì rari, e con sì nuovi ornamenti. *For.* Fra i piaceri della vista non so qual si trovi maggiore, e rimirando or l'una, or l'altra:

Or in forma di Ninfa, o d'altra Dea,

mi pare, che l'imitazione trapassi tutte le similitudini, e tutte le maraviglie; ma qui sarebbe necessario, o Signor Ipolito, il vostro

8 IL GIANLUCA DELLE MASCHERE.

stro configliero, e forse quello, che rassomiglia il Panicola, che in questo caso egli ci sarebbe concesso per ritrarci da' pericoli, che sono come acuti scogli ricoperti dall'onde tranquille. *Ipol.* Già s'è deliberato, che dobbiamo immascherarci; l'altra deliberazione faremo sulla festa; non dubitate, che vi condurrò in parte, dalla quale vi spazzerà il partire.

Il fine del Dialogo del Gianluca, ovvero delle Maschere.

L A M O L Z A

O V V E R O

D E L L' A M O R E .

D I A L O G O .

I N T E R L O C U T O R I .

Forestiero Napoletano.



O aveva già pagato il nuovo debito d'un'antica fervir, quantunque la tardanza avesse accresciuto l'obbligo e peravventura diminuita la soddisfazione: e mi ritrovava alla presenza della Illustriss. ed Eccellentiss. Signora Donna Marfisa d'Este, Signora di lodevoli maniere d'alto intendimento, e di molta bellezza, e di molta onestà, dove m'aveva condotto il Signore Ipolito Gianluca per vincere in questa parte colla sua molta cortesia la mia contraria fortuna. E quantunque la Signora Donna Marfisa m'avesse raccolto così domesticamente, ch'io potevo deporre ogni temenza: nondimeno rra la riverenza, e l'umiltà, dopo le prime parole, che furono assai brevi, e semplici, non ardiva di parlar di cosa alcuna. Laonde la Signora Tarquinia Molza, che le sedeva a destra, perchè dall'altra mano era la Signora Ginevra Marcia, mi disse, ch'io ragionassi d'alcuna cosa, ed io risposi, che le presenti mi porgevano maggior occasione di parlare, che ciascun'altra, ch'io avessi veduto, o udito molti anni sono: ma tuttavolta il soggetto avanzava troppo

po le mie forze : e replicando ella medesima, o pur la Signora Donna Marfisa, ch'io dicessi qualche nuova definizione d'amore : mi fu portato da sedere all'incontro, e mi fu imposto, ch'io accettassi quel favore; perchè io vergognosamente il faceva per rispetto d'alcune damigelle, le quali erano in piedi : e dappoi che io sedei (come volle chi poteva comandare) disse : nuova definizione di quel che sia l'amore difficilmente si può aspettare da vecchio amante, il quale non sia invecchiato nell'amore, ma ne' fastidj. Nondimeno io farò prova, se così all'improvviso me ne potesse sovvenire alcuna degna dell'audienza : ma non so certo, se vi verrà fatto di ritrovarla; perchè non ci ho prima pensato, e non ci ho pensato di molto tempo; laonde que' primi pensieri hanno ceduto a' nuovi, e si sono quasi dileguati. Fate disse la Signora Tarquinia, prova di richiamargli. Ed io gli risposi : mi sforzerò Signora, ma voi ajutate il mio sforzo con darmi qualche tempo, ed acciocchè non v'increasca l'indugio uferò un artificio, che potrei tener occulto : ma ve lo voglio scoprire colla solita semplicità. E qual artificio è questo? dimandò la Molza; quello, disse io, che sogliono usare in Corte nelle feste, nelle quali le vecchie molte siate sono le primè a baciarsi, mentre le giovinette s'adornano : perchè quantunque sia passato quel tempo, in cui molte di loro arrivano nel mezzo, o innanzi al fine, non è perduta nondimeno la memoria. Ed in qual parte, mi richiese di nuovo la Signora Tarquinia, questo artificio è somigliante al vostro? in questo dissi, che mentre vo ricercando alcuna nuova definizione d'amore, addurrò prima quelle, che sono state dagli altri ritrovate, la quale paragonerò alla mia, quasi giovinetta donna coll'attempate : perciò vorrei che avesse quel privilegio, che si suol concedere all'età giovanile, in cui tutti i difetti si comportano più facilmente, e si lodano spesso volte. Senza dubbio, disse la Signora Ginevra, per questa cagione sarà più volentieri ascoltata. Allora io rincominciai : se voglio prendere il principio dalle opinioni più antiche dirò, ch'Amor sia un gran Dio, come già disse Orfeo, o grandissimo, come scrisse Euripide, ed antichissimo oltre tutti gli altri : e se vorrò parlarne con felicissimi Poeti dirò, ch'Amore è giovanissimo, e tenero, e delicato molto : ma voglio seguir l'autorità d'Ensimaco il quale affermò, che l'amor buono sia la concordia, e'l reo la discordia : se con Empedocle, dirò, ch'egli, e la discordia siano principj : se con altri Medici, concluderò, che sia una sorte di malattia; la quale si può curare come l'altre : e con digiuno, e coll'ubriachezza, o col trar del sangue su da altri medicata : ma s'io m'attenessi all'opinione d'alcuni Filosofi naturali, direi, che l'amore è prima affezione della materia, la quale essendo imperfetta, ed informe desidera la perfezione, e la forma : se narrei l'opinione di Fedro, dirò ch'egli è degno di somma riverenza, e giova molto alla virtù : se le favole d'Aristofane vo-

lessi raccontare, direi, che prima gli uomini erano congiunti : ma dapoi, furono divisi per l'ira di Giove in guisa, che ciascuno divenne il mezzo, il quale all'altro suo mezzo cerca di unirsi : ma s'io m'appigliassi a quello, che Socrate apprese dalla sua maestra Diotima : direi che l'Amore è piuttosto un gran Demone, ch'ua gran Dio : egli non è bello come sono gli Iddii, nè eterno, ma mezzo fra le cose belle, e le brutte, e fra le mortali, e le immortali ; onde potrei definirlo desiderio di bellezza : e perciocchè ogni desiderio presuppone privazione, finalmente direi ch'egli fosse privo delle cose belle : ma s'io numerassi coll'altre opinioni quella di Lucrezio, io direi, che l'amore è desiderio di trasporto : perchè l'amante par, che desideri di trapassar nell'amata. Se quella di Jeroteo fra queste mescolassi, intendereste che l'amore è una certa virtù innestata, per la quale le cose superiori hanno la provvidenza delle inferiori, e l'inferiori si volgono alle superiori, e l'eguali si congiungono : ma se a queste aggiungessi la definizione d'Aurelio, l'amore sarebbe un distendimento ; per lo quale la volontà si distende verso la cosa desiderata : o pur direi, ch'amor è quella prima piacenza, o quel primo piacere, che abbiamo quando la cosa desiderabile ci occorre alla vista, e ci diletta : se dopo questa adduceffi l'opinione di Plotino, si conoscerebbe, che l'amore è un atto dell'anima, che desidera il bene : se ultimamente recassi quella di Dante, udireste, ch'amore e'l cor gentile sono una cosa : e tutte queste definizioni sono talmente antiche, che la più nuova nacque innanzi l'accrescimento di questa lingua colla quale favelliamo : quando la Poesia Toscana era ancora giovinetta ; ma secondo quella del Bembo, assai più moderna, Amore è graziosa, e dolce voglia : ne dopo questa n'addurrò alcuna altra. Allora disse la Signora Ginevra, sono tante, che possono far una festa, come avete detto ; ma qual vi piace più dell'altre ? perchè dovrete aver giudicio delle vecchie ancora non solo delle giovani, massimamente quando son belle, come son queste. E io risposi, ne farò giudice la Signora Traquinia, ch'è fornita di sottile avvedimento, ed ornata di molte lettere, e di molta dottrina, e voi medesima ; quantunque vi reputi anzi nemiche d'Amore, che amiche. E la Signora Tarquinia replicò : noi non vogliamo giudicare se non sentiamo prima le ragioni delle parti ; perchè non paia che giudichiamo a passione ditecele dunque. Chi le fa meglio di voi, disse io, la qual avete lette tutte le cose, e tutte ve le ricordate ; ed ella soggiunse, piacesse a Dio, che così fosse, ma come si fia, le ragioni s'ascoltano da' giudici, non s'adducono in favore alle parti ; perchè si dimostrerebbe l'istessa animosità. Ed io dissi : poichè volete pur ascoltar quello, che meglio di me sapete : restringerò in brevi parole quelle cose, che mi paiono di maggior importanza : dico dunque, che se i generi sono i principali, i quali sono asse-

gna-

gnati nella definizione d'amore : l'uno è desiderio, la qual opinione è seguita da Socrate nel convito, e da molti Socratici : quantunque peravventura la sua propria si manifesti nel Fedro; da Lucrezio, e dal Bembo, e da grandissimo numero di scrittori. L'altra ch'ella sia infermità : la terza che sia virtù, come volle Jeroteo, che sin'ora ha pochi seguaci : la quarta pone che sia atto; e queste ancora non è seguita da alcun ch'io sappia : la quinta dice, ch'è disfidamento della volontà, e la sesta che sia piacere, o componimento, se pur questa è diversa dalla quarta, la quale ha per seguaci tutti i seguaci di San Tommaso, oltre quelli di Sant' Agostino : ma dovendosi l'amore ridurre ad alcuno di questi generi, parrà forse più convenevole, che si riduca al più nobile, o più eccellente : ed a voi che ne pare? S'io, rispose la Molza, discessi all'incontro, oltrechè contraddirei alla dottrina di Aristotile, mi dimostrerei troppo nemica d'amore. Laonde il mio giudicio farebbe sospetto : dunque dis'sio, non ridurremo l'amore al genere del desiderio, il qual essendo una passione dell'anima nostra, è imperfettissima oltre tutte l'altre, e molto meno all'infermità : ma la ridurremo all'uno degli altri tre, o alla virtù, come piacque a Jeroteo, o all'atto, come volle Plotino : o alla piacenza, come istina San Tommaso. Ad uno di questi tre senza fallo, rispose la Signora Tarquinia : ma paragonando di nuovo, soggiunsi io, di queste tre opinioni tra loro quale stimeremo più perfetta? Ecce alcuna cosa, dis'sella, più perfetta della virtù? La virtù, risposi io, è abito, e le cose, che sono per abito peravventura sono men perfette di quelle, che sono in atto, o sono atto : laonde per questa ragione farebbe il genere dell'atto più nobile : farebbe, rispose la Signora Tarquinia, per questa ragione. Tuttavolta, soggiunsi, la virtù, della quale parla Jeroteo, non è una delle nostre morali, la quale alcuna volta è nell'ozioso, che non opera, o è impedito nell'operare : ma sempre è in atto : e se pure è abito, è divino abito, il quale non è disgiunto dall'operazione : a lei non s'agguaglia di perfezione l'atto dell'animo, che desidera il bene, il quale non è puro atto, ma atto, che partecipa di potenza : diremo dunque, che il genere posto da Jeroteo sia perfettissimo, e voi, come giudice giusta, confesserete che amore sia virtù. Allora disse la Signora Tarquinia, quando io penso all'amore, ch'io porto alla Signora Donna Marisa, non posso conchiudere altro, nè credo, ch'altro conchiuderebbe la Signora Ginevra : ed ella rispose, tutto quello, ch'è in me di buono, se pur ce n'è alcuna parte - deriva dall'amor a questa mia Signora, o da quello, che ella porta a me, che le son umilissima serva ; la benevolenza ch'è fra la Signora Tarquinia, e me, nasce ancora da questa concordia ; laonde mi pare molto vero quello, che disse questo vostro Filosofo : su tanto, dis'sio, e Teologo anzi che Filosofo.

losofo; tanto meglio, rispose ella; perchè per questa ragione dovrò prestargli maggior credenza: ma dove è la vostra nuova definizione? metterela al paragone di queste altre vecchie. Allora io soggiunsi: io mi vergogno, che fra l'antiche opinioni, che sono così belle, si mostri giovincetta di così picciola beltà: ma che posso altro che ubbidirvi? e dovrei servirvi se ci fossi atto: ma voi non mi comandereste cosa, alla quale io non fossi acconcio. Ed ella replicò, orsù dite: dirò Signora, risposi; ma siate contenta che io non la cavi fuori all'improvviso: come all'improvviso? disse la Signora Tarquinia, noi l'abbiamo tanto aspettata: non vi spiaccia, allora dis'sio d'atrenderla ancora; perchè l'indugio non farà affatto noioso. E che direte in questo mezzo? disse la Signora Ginevra: alcuna opinione degli altri, soggiunsi io; presso le quali questa, che io v'apparecchio, sarà più facilmente intesa; dico adunque, che San Tommaso, ed Egidio, e i seguaci dell'uno, e dell'altro pongono tre quasi gradi degli affetti, e delle passioni, e quantunque sian diversi, nondimeno in questa sono concordi; perciocchè subito, che s'appresenta l'oggetto amabile all'anima nostra, se ci piace, nasce l'amore, il quale è il primo compiacimento: ma se l'animo cerca di conseguir la cosa amata, ne desta il desiderio, e giungendola, s'ha diletto di seguirla: queste tre passioni adunque sono nell'animo nostro per rispetto dell'oggetto amabile, o del piacevole, l'una è il compiacimento, il quale è amore, l'altra, il desiderio, che segna l'amore, è la terza, il diletto, nel quale s'acqueta; e tre ne sono ancora se si riguarda quel che dispiace, e che s'abborrisce; perchè se l'oggetto spiacevole s'offerisce all'animo, egli si restringe in se stesso a somiglianza del Loto, o d'altra pianta, la quale spiega i fiori al Sole, e gli raccoglie nel suo partire, e in questo raccoglimento, e per così dire, restringimento della volontà e riposto l'odio, siccome l'amore nell'esteriore: ma se l'oggetto spiaciuto s'appressa, l'animo il fugge: e questo affetto si dice fuga, ch'è contrapposta al desiderio, e finalmente ne nasce il dolore, ch'è contrario al piacere. Vedete dunque, che nell'animo nostro sono da quella parte, che si volge al piacere tre quasi termini, o gradi, se pur non vogliamo chiamarli passioni con proprio nome: tre dall'altra, da cui s'offerisce quel che dispiace. Tanti sono veramente, rispose la Signora Tarquinia; allora soggiunsi io: ma ne' primi opposti gli Scolastici pongono l'amore, e l'odio; nel secondo il desiderio, e la fuga assai diversamente da' Platonici: i quali volevano, che l'amore fosse desiderio. Ora volendo io addurre la mia opinione, mi pare di riempire quel terzo grado, e di porre l'amore nella quiete. Come disse la Signora Ginevra, l'amore nella quiete? chi fu mai più inquieto degli amanti? non mi date il torto così tosto, dis'sio: ma ascoltate, se vi piace,

la

la mia opinione; l'amore senza fallo è contrario all'odio: ma l'odio è affetto invecchiato, ed ira invecchiata, come parve alcuna volta ad Aristotile: onde conviene, che l'amore ancor s'invecchi. Conven senza fallo, rispose la Signora Tarquinia, per questa ragione; ed io soggiunsi: ma se l'amore fosse il primo piacere, non s'invecchierebbe giammai? anzi subito nato il desiderio, egli si morrebbe: e'l suo figliuolo sarebbe micidiale del padre, come sono i figliuoli della vipera. Così avverrebbe, disse, ed io replicai: desiderio giammai non estinse amore, ma l'accrebbe, siccome fiamma non s'estingue per fiamma: ma sempre l'un per l'altro simil poggia. Dunque io direi piuttosto, che l'Amore, in fasce, e quali in culla fosse la prima piacenza, ma che poi egli, avendo bevuto il latte della speranza, e divenuto grande, ed ha messo l'ali, e vola come augello, e non è più quel primo piacere, ma'l desiderio; colle cui faette egli ci trafugge volando, e s'egli tanto vola, che giunga la cosa amata, e la possida, s'acquieta nel piacevole: nè per questo muore, altramente tutti gli amanti, che hanno goduto de'loro amori lascerebbono d'amare: ma perpetua nel godere, e nell'amare parimente. Dunque qu'etre, de'quali abbiamo ragionato, il compiacimento, dico, il desiderio, e'l diletto non sono altro che le tre diverse età dell'Amore? Perciocchè nella prima è bambino, nella seconda è Amore, già cresciuto per lo nascimento del fratello detto Anterote: nella terza è Amore invecchiato, come si conosce dal suo contrario, che s'invecchia similmente; anzi se in alcuna età egli merita propriamente il nome d'Amore, gli si conviene in questa terza per mio parere. Questo vostro Amore, disse la Signora Tarquinia, mi pare in parte simile a quel del Petrarca, in parte diverso, simile, perchè s'invecchia come il suo; diverso, perchè quello, del quale egli ragiona, fu mansueto fanciullo, e fiero vecchio; ma questo sarà vecchio mansuetissimo. Io soggiunsi, l'amor, che s'invecchia senza conseguir il suo fine, diventa fiero per lunga passione, e s'incrudelisce, per così dire, ne'tormenti; ma quello il quale è possessore della cosa amata, è piacevolissimo oltre tutti gli altri: e non è ucciso dal piacere, come alcuni credono. ma conservato il più delle volte; perchè troppo rea, e maligna sarebbe la natura del diletto s'ella uccidesse l'Amore: e se vogliam prendere la similitudine del fuoco, il quale pare, che s'assimigli all'amore più di tutte l'altre cose, noi veggiamo, ch'egli si genera nel seno della terra; e levandosi in alto per sua natura, non s'estingue, ma più s'infiamma, e dapoichè egli è nel suo proprio luogo, quantunque egli perda il primo moto, non rimane però d'esser fuoco, anzi divien perfetto, e tanto acquista della forma, quanto della perfezione: ma essendo mosso con altro movimento pare, che in un certo modo s'acqueti nella sua sfera, nella quale si con-

fer-

serva immortale; similmente l'amore nasce dall'animo, ch'è desto dal piacevole, e verso lui si muove a guisa di fiamma, che per la sua forma è atta a salire, desiderando di conseguire la posseduta bellezza, e dapoichè egli n'è fatto Signore, non si muove più con sì fatto movimento: ma con un altro assai diverso, il quale non è altro, che desiderio di perpetuare nella possessione, e non distrugge l'amore, e non impedisce la contentezza dell'amante, io aspettava, disse la Signora Tarquinia, che voi diceste, ch'egli s'acquetasse nel moto, come il Cielo, o pure come l'intelletto nostro nell'intendere, che è sua operazione. In questa guisa, diss'io, siacquetano gli amori intellettuali: ma quelli i quali lasciano alcuna parte al senso, ed alle fiamme amorose, sono più simili al fuoco, ch'è sotto il cielo della Luna: comunque sia io direi piuttosto, che l'amore fosse una quiete nel piacevole, che un movimento verso il piacevole, come alcuni hanno detto; perciocchè il genere della quiete è più nobile dell'altro; laonde Senocrate, che definì l'anima un numero, che si muove per se stesso; fu ripreso da Aristotile, il quale disse, che l'animo era uno stato, e come lo stato è l'istesso, che la quiete, o pure di natura molto somigliante; così è l'amore, e l'animo, però fu detto amore, e cor gentile sono una cosa; è dunque l'amor quieto, ed allora è veramente amore, ch'egli è divenuto signore nel suo Regno. E quale è questo suo Regno? disse la Signora Ginevra: io porrei la sua regia nel cuore, tuttochè alcuni Poeti, fra quali sono Omero, e Sofocle, l'albergassero nel fegato, e nel polmone. Questi disse la Signora Tarquinia, il fanno piuttosto bestiale, che ragionevole: separandolo col cinto, ch'è detto septotransverso, dalla parte più nobile, e legando'o a guisa di cavallo, o d'altra bestia nella stalla: ma se io n'ho inteso il vero, non parlauo d'ogni amore, ma del sensuale solamente. Platone, dissero, ragionò della parte concupiscibile, nella quale alberga questo affetto, che merita piuttosto il nome di cupidigia, che d'amore: ma concede l'ira al cuore, la quale forse si potrebbe chiamare la regia di quell'amore, che signoreggia negli uomini. Voi contradicete a voi medesimo, disse la Signora Tarquinia; perchè in qualche vostra composizione dite, che il tempio d'Amore è nel nostro cuore: ma la regia è negli occhi della vostra donna. Ed io risposi, voi chiamate a sindacato gli scherzi di Poeta. Le adulazioni piuttosto, disse la Signora Ginevra, o le insughe, che vogliate dire. Ed io replicai forridendo: niuna cosa ho detto, che non sia ragionevole; perciocchè Amore è Re somigliante agli altri Re, e particolarmente a quelli de' Persiani, i quali cangiavano albergo secondo le stagioni dell'anno, e la State abitavano in Ecbatana di Media dove l'aria è freddissima, ma il Verno dimoravano in Susa, ed in Rabionici, ed alcuna volta in Battro; laonde non è sconvenevole, che l'Amore abbia molti palazzi; e molti alberghi, e se io volessi ragionar di lui

non

non come fece Diotima con Socrate, ma come ragiona Socrate con Fedro, io mi lascierei rapire sino in Cielo, dove veramente egli nacque, e dove ci riconduce, nè in alcun modo più convenevole se ne può ragionare alla presenza della Eccellentissima Signora Donna Marfisa, ch'è Signora di tanto merito, e di tanto valore: ma io non posso nè purgare i pensieri, nè innalzar le parole, quanto si converrebbe alla dignità del soggetto, ed alla nobiltà delle ascoltatrici. Allora la Signora Donna Marfisa levandosi, fu cagione, che io forgesti per onorarla, e dappoi di nuovo tornò a sedere, e fattomi dare una sedia appresso un istrumento di musica, mi disse, ch'io scrivessi alcuna cosa d'amore, ed io prendendo la penna feci alcuni versi, ne' quali non compiacqui a me stesso; laonde io le dissi; Eccellentiss. Signora, io sou poco felice Poeta, nè posso comporre se non tardi, e con molta difficoltà. Seguite dunque, disse la Signora Tarquinia, il vostro ragionamento. Ed io foggjuntisi, nulla m'avanza che dire, avendo prima narrate l'opinioni degli altri, e poi detta la mia; ma s'oltre le cose pensate ne debbo aggiunger alcuna'altra, io cercherò di prenderla da buon luogo, acciocchè ella sia degna dell'audienza. Dico dunque, ch'amore è quel che avete udito: e quale; ma delle sue qualità si potrebbero dir molte cose; perciocchè alcuni vogliono, che dall'amore di se stesso nascan tutti i mali: altri ch'amor sia semenza in noi d'ogni virtute, e d'ogni operazione, che meriti pena, e distingue quelle del Purgatorio secondo la qualità de' peccati commessi dell'amore, il quale s'egli si volge alle cose create erra, o per troppo, o per poco di rigore. Allora disse la Signora Tarquinia, poteva anco compartire i premj del Paradiso, e l'abitazioni de' Beati secondo le diverse virtù dell'amore, nè so per qual cagione seguisse altra divisione. Non lo fece in guisa diversa dis'sio, che non accenni, che la carità è quella, la quale dà i luoghi più alti, e più bassi, e come voi sapete la carità è l'amore. E senza fallo, rispose, amor illuminato da Dio, il qual è cagione della vera beatitudine: ma questo, nel qual voi ponete la quiete, è cagione di tutte quelle pene, le quali si purgano nel Purgatorio. Ed io foggjuntisi, questo è torto che mi fate: ma pur essendomi concesso l'interpretar la mia opinione posso dir, che la quiete nel piacevole, si dee intendere di quella quiete, ch'è veramente riposo, e di quel piacevole; che non è mescolato d'alcuna amaritudine. Ma la Signora Donna Marfisa, quasi volesse aiutararmi, foggjuntse: dichiarate la vostra intenzione co' vostri versi medesimi, ne' quali dite, che la speranza, e la fede non entrano nel cielo: ma solo all'amor è concesso d'entrarvi; perchè s'egli entra nel cielo, conviene che'l vero amore sia vera quiete. Quello aiuto, dis'sio allora, e così buono, che niun Teologo lo potrebbe dar migliore: ma se Amore entra solo, diremo, che nel ritorno egli vada solo, o pure a guisa di capitano vittorioso. Solo entra se-

secondo voi, disse la Signora Ginevra : ed io soggiunsi : ma non parte solo ; perchè egli ha seco la fede, e la speranza, e tutte l'altre virtù parimente, come si legge nel Petrarca :

Con molte sue virtù in lei ristrette,

perchè tutte le ordina l'Amore in una bella schiera : anzi la virtù medesima non è altro, che ordine d'Amore. Maraviglioso ordine è questo veramente ; disse la Signora Tarquinia : ma come, ed in qual guisa sono ordinate ? ed io risposi : io non ho veduto chi le descriva : tuttavia Dante ce ne può dar qualche luce dicendo, che l'Amore, il qual si volge al primo bene, o ne' secondi misura se stesso, non possa esser cagione di mal diletto. Allora disse la Signora Ginevra, fate, che in questa luce v'illustri, ovvero, che tutte l'illumini : ed io ripigliai il ragionamento in questo modo : Amor volgendosi al primo bene, è la carità, la quale negli altri modera se medesima, e questa è la prima virtù nella schiera delle Teologiche : ma non è sola ; perchè è accompagnata dalla fede, e dalla speranza, le quali similmente nascono in questo rivolgimento dell'anima a Dio : ma se l'Amore si volge alle cose create, produce la prudenza, la giustizia, la temperanza, e la fortezza, la liberalità, la mansuetudine, la modestia, e l'altre, le quali sono in guisa congiunte, che l'una non può star senza l'altra ; perciocchè in ogni ordine v'è una comunanza, e quasi una congiunzione, la quale discende dall'unità nella moltitudine, ed ogni moltitudine si riduce nell'unità. Se questo è, disse la Signora Donna Marzia, il Petrarca, quando descrisse il Trionfo di Laura, e la schiera delle sue belle virtù, poteva fare, ch'ella trionfasse con Amore : tutta volta trionfava d'Amore. Trionfava di quell'Amore, dis'sio, il qual è nutrito di pensieri dolorosi, e lascivi :

Fatto Signore, e Dio da gente vana,

a cui lungamente era stato soggetto : ma l' vero trionfo d'Amore è quello della divinità : col qual nome egli peravventura volle velar gli occulti sensi del suo Poema : in quella guisa che alcuni solevano fare ne' mistici.

Fine del Dialogo.

IL CAVALIERE A M A N T E E LA GENTILDONNA A M A T A, D I A L O G O.

Al Signor Giulio Mofo.

I N T E R L O C U T O R I

Giulia C. Giulio M.



Iete ancora sdegnato meco, Signor Giulio, perchè l'altra sera ricusassi di ballar con esso voi? *Giul.* Io non posso negare, che molto il vostro rifiuto non mi dispiacesse; nondimeno piuttosto con me medesimo, debbo essere sdegnato; perchè tale io doveva essere, e tale anco sforzarmi di parere a così giudiciofa Signora, come voi siete, che da voi non meritassi di essere rifiutato; dunque debbo anzi accusare il difetto del merito mio, che il mancamento della vostra cortesia. *Giulia.* Niun difetto di merito è in voi, per lo quale io di ballare con voi ricusassi, ma prima aveva altrui promesso, e per questa cagione non potei compiacervi. *Giulio.* Già questa scusa fu allora anco addotta da voi, e creduta da me. Ma dappoi, che io mi fui ritratto, rimirando intentamente, non vidi, che da alcuno fosse invitata; laonde credetti quel che era convenevole, che da me fosse creduto. *Giulia.* Di poca fede; dunque in vostro credere altro non fu, che negar credenza alle mie parole? *Giulio.* Sì certo, perchè non so chi possa esser quello tanto trascurato, o sì poco giudizioso, che avendovi invitata a ballare, o se nedimentichi, o non ne faccia stima. *Giulia.* E' su pure alcuno, il quale
 Oper di Torq. Tasso. Vol. VIII. C le

le se non se ne dimenticò, almeno dimostrò di farne poca stima; nè a me è sì nuova la smemoraggine di molti uomini, o il disprezzo, che fanno di noi altre, che allora molto me ne fossi maravigliata, se avessi conosciuto men cortese il Cavaliere: ma ora piuttosto mi maraviglio, che voi mosso da leggiera congettura, giudichiate le mie parole indegne di fede. *Giulio*. Uomo peravventura può esser colui, che in tal modo del suo debito si dimentichi, e che sì poca stima faccia di quelle cose, che debbono esser tenute in molto pregio, ma non gentiluomo, o giudicioso gentiluomo. *Giulia*. Se da voi fosse conosciuto colui di chi parliamo, e giudicioso, e gentiluomo farebbe giudicato. *Giulio*. S'egli è tale, peravventura, non per dimenticanza, o per poca stima, ma per alcun'altra secreta ragione si rimase di venirvi a prendere; e se amante è, convenevol rispetto il potè ritenere, e forse desiderio di far prova dell'animo vostro; perciocchè non meno gli uomini, che le donne si fanno talora lecito di esercitar le persone, dalle quali sono amate, con gelosie, e con sospetti, e con altri simili passioni, i quali, comechè per altro possono esser giudiciosi; non si dimostrano almeno giudiciosi nell'amore. *Giulia*. Se io credessi d'esser tale, che fossi meritevole di amante giudicioso, vi potrei confessare, ch'egli amante fosse, ma posso dire, ch'egli amante non sia, mio almeno; perchè amante di alcun'altra, che più sia degna dell'amor suo potrebbe essere peravventura. *Giulio*. Non così facilmente vi crederò, Signora Giulia, che voi vi riputate indegna di giudicioso amante, la quale di valoroso amante dignissima siete, a mio giudicio; come facilmente perdonarei a quel gentiluomo ogni colpa, quando non per difetto o di memoria, o di giudicio, o di creanza, fosse rimasto di ballare con esso voi: ma per abbondanza di amore, che ad altra donna portasse, la quale a se l'avesse allettato, e da voi per gelosia disviato. *Giulia*. E se per questa cagione egli si fosse rimasto di ballate, giudicioso potrebbe essere insieme, ed amante, ma non mio, ed io prima avrei avuta alcuna ragione di ricusarvi, avendo prima promesso di ballare con uomo sì fatto, al quale se non in altro, avrei almeno potuto porgere alcun consiglio in amore, o alcun conforto; ed egli poi non senza molta ragione si sarebbe rimasto di venire a ballare con esso meco. *Giulio*. Non senz'alcuna ragione certo. *Giulia*. Dunque con alcuna ragione io di poca fede vi chiamai; poichè così facilmente credeste, che io non avendo promesso altrui, voi rifiutassi nel ballo, e negaste credenza a quelle parole, che v'eran dette da me così veramente. *Giulio*. Se la mia è stata poca fede, peravventura da molta ragione è stata accompagnata; perciocchè sebben degno di scusa era quel giudicioso amante, che per non dispiacere alla sua donna, lasciava ingannata di se così valorosa Signora, come voi siete, e se sem-

pre

pre la scusa è da alcuna ragione accompagnata, nondimeno con
 assai miglior ragione giudizioso amante si farebbe dimostrato, se
 non si fosse mostrato desideroso di compiacere la donna sua, oltre
 il debito della creanza. *Giulia*. Io avrei creduto, che il giudizio
 dell'amante si dovesse mostrare nel far elezione di donna merite-
 vole, ma che dapoichè tale se l'avesse eletta dovesse ubbidirla a cen-
 ni; e volere e disvolere tutto ciò, che a lei piacesse, o dispiacesse.
Giulio. E quando a lei le cose convenevoli dispiacessero, e pia-
 cessero le sconvenevoli, assai dimostrerebbe di non aver fatto buona
 elezione; e se fu cosa poco convenevole lo schivare di ballar con
 voi, anzi scusar si può quel vostro giudizioso Cavaliero non cono-
 sciuto da me, che lodare, il qual sia, se a voi così pare, giu-
 dizioso per altro; giudizioso nell'azioni non sarà mai, poichè don-
 na si elesse di servire, che del suo debito lo inducesse a mancare.
Giulia. Ma che dee fare, o Signor Giulio, colui, che da alcuna
 apparenza è ingannato, la quale molte fiate gli uomini giudiciosi
 suol ingannare? ritirarsi nell'amore? *Giulio*. Dovrebbe, se può.
Giulia. Ma credete voi, che l'amore, che comincia per elezione,
 possa anco per elezione aver fine? *Giulio*. A me pare, che colui,
 che elegge di amare, faccia cosa ragionevole; perciocchè l'ellegge-
 re è operazione della ragione, e chi con ragione comincia ad ope-
 rare non veggio perchè in mezzo delle operazioni debba la ragio-
 ne abbandonare, e se non l'abbandona, dee sempre, che ragione-
 vole le par, poter ritirarsi dall'amore. *Giulia*. Quegli amori dun-
 que, da' quali l'uomo a sua voglia non può ritirarsi; sono anzi
 per destino, che per elezione? *Giulio*. Così dicono coloro, che
 vogliono, che l'amore sia o per destino, o per elezione: io non-
 dimeno non approvo la loro opinione, parendomi, che niun amo-
 re sia dal destino cagionato, e che molti non siano per elezione.
Giulia. E come chiamerete voi quell'amore, il quale non sarà
 nè per destino, nè per elezione? *Giulio*. Volontario, il quale,
 come volontario, è diverso da quelli, che sono per destino, che
 sogliono esser necessarij, e ne segue, che sia sempre per elezio-
 ne; perciocchè quelle cose, che si fanno per elezione, si fan-
 no con consiglio; ma molte sono le cose volontarie, che si fan-
 no senz'esso, ed io sono stato assai intrinseco amico d'uomo,
 che non elesse di amare; nè fu da alcuna violenza necessitato ad
 amare: ma amò, perchè si compiacque nella bellezza, e ne' co-
 stumi di bella, e valorosa donna, il qual compiacimento appo-
 co appoco diventò amore, non perchè giammai eleggesse d'ama-
 re; ma perchè tornando la seconda volta a rivedere quel che gli
 era piaciuto la prima, e la terza dopo la seconda, e la quarta
 dopo la terza, finalmente si accorse, che amante era divenuto,
 ma certo assai moderato. *Giulia*. Ma quando egli tornava a rive-
 dere la donna amata, non eleggeva di ritornarvi? *Giulio*. Poco

importa se eleggesse di ritornarvi, ma certo con consiglio di innamorarsi non vi ritornava, ma perchè il suo amore in questa guisa cominciasse, il cui principio io che è ben noto a tale, che s'ingegna di non conoscerlo, non è però, che altri non possa la prima volta senz'alcuna elezione, oltremodo di alcuna bellezza compiacendosi, di lei innamorarsi, che se ciò non fosse possibile, indarno sarebbe stato detto :

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Giulia. Se dunque molti sono gli amori volontarj, che non sono per elezione, assai facilmente può avvenire, che quel del Cavaliero, del quale ragioniamo, sia piuttosto volontario, che per elezione.

Giulia. Assai facilmente, a creder mio. *Giulia.* Ma gli amori sì fatti possono aver così il fine, come il principio volontario? *Giulia.* Alla volontà, ed all'appetito peravventura non può non piacere, quel che è piacevole, o che le pare; onde molte fiate queste potenze sono sforzate dall'obietto, e questo è forse quello, che da alcuno è chiamato destino, il quale io non so vedere, perchè sia più nell'amore, che in alcuna dell'altre cose; forse non è in niuna, ma colui che ha l'animo così bene avvezzo, che solo le belle, e le buone cose sogliono piacergli, non amerà mai in guisa, che sia dall'amor condotto a far cose non convenevoli, e potrà non dirò a sua voglia stimare non piacevole, quel che pare agli occhi, ma a sua voglia disamare, il piacevole disprezzando. *Gulia.* Tuttocchè la donna prima amata, come prima gli piacesse, potrebbe nondimeno rimaner d'amarla? *Giulia.* Potrebbe a parer mio; perchè l'amore, e il compiacimento sono peravventura diversi. *Giulia.* E se il Cavaliero, del quale ragioniamo, non conosciuto da voi ha così moderati gli affetti, come dee, quauda pur d'amar la sua donna non avesse voluto rimanersi, doveva nondimeno insingerli di conoscere i suoi non convenevoli desiderj, nè far cosa per compiacimento di lei, che alla creanza di Cavaliero non convenisse. *Giulia.* Così credo. *Giulia.* E se egli ciò avesse fatto, o Signor. *Giulia.* voi sareste forse privo di molto sospetto; perciocchè a ballar meco sarebbe venuto, e voi l'avreste veduto, e vi sareste assicurato della verità delle mie parole, della quale ancora parete dubbio, e ne sembianti, se non m'inganno, per creanza, o per vergogna, mostrate di darmi credenza, ma veramente non mi credete. *Giulia.* Io non so, Signora *Giulia*, quel che possiate da' miei sembianti raccogliere, ma so bene, che se essi possono esser testimoni del cuore se sono più degni di fede, che le parole, io assai mi contento, che voi meno a' sembianti crediate, quale siano gl'intrinsichi affetti miei, che quali sieno le opinioni mie, e per ora nè degli uni, nè dell'altre più oltre vi voglio rivelare, ma lascerò che voi ne spiate, e ne crediate quel che vi pare. *Giulia.* Se io quel che mi pare debbo credere, crederò, che voi assai volentieri quella

fe-

sera meco avereste ballato. *Giulio*. Sì certo. *Giulia*. E questo solo mi par di conoscere dagli effetti vostri; ma delle opinioni, che ne potrò io mai altro sapere, che quel che da voi mi farà detto? se forse non volessi credere, che le opinioni in voi da effetto nascessero, o fossero confermate come in molti suole avvenire, i quali a quell'opinioni più volentieri si appigliano, che più lor giovano. *Giulio*. Già non vi nego, che voi di me a vostro modo crediate, ma se io ho da parlare per dire, io mi sono uno, che porto assai fiate opinioni di cose, che rivelandole, anzi dannose, ed amare, che giovevoli, e piacevoli mi farebbono. *Giulia*. Se tal voi siete nelle vostre opinioni, non so quel che da vostri sembianti io possa raccorne. *Giulio*. Io non tanto giudicava, che cotesto vi fosse possibile, quanto desiderava, che vi fosse; acciocchè vedendo quali gli affetti, e l'opinioni mie sono nel cuore, portaste di me miglior opinione, che non portate, ed anco con maggiore affetto, se non di amore, di benevolenza almeno corrispondente a quello, col quale io onoro voi. *Giulia*. Queste parole, se io non m'inganno, sono tutte piene di risentimento, e di finto sdegno, il quale conceputo da voi per la repulsa del ballo, non è anco, a quel che me ne paia, fatto minore, ma così modestamente si dimostrò, che non mi diffido di poterlo placare, nè io saprei come meglio placarlo, che con chiedervi, che cosa io doveva fare per vostra soddisfazione, avendo prima altrui promesso. *Giulio*. Non si appartiene a me, Signora, d'insegnarvi il vostro debito, nè voi alcun debito avevate, ma se m'aveste fatto degno di ballare con esso voi, sarebbe stata vostra cortesia. *Giulia*. Non potrò io dunque intendere da voi qual opinione abbiate del debito di una gentildonna, che avendo altrui promesso, sia da altrui ricercata? *Giulio*. Al primo dee osservar la fede. *Giulia*. E se il primo non viene a prenderla, che soddisfazione può dar debitamente al secondo? o sia alcun altro, se voi non volete essere. *Giulio*. Io non credo, che fosse men disdicevole, ch'ella gli parlasse, s'egli è così vicino, che convenevolmente possa farlo, ed io non voglio dire, che a voi tanto vicino fossi, che aveste potuto parlarmi senza disconvenevolezza, ma dirò bene, che non era tanto lontano, che a un vostro cenno, non potessi essere pronto a udire, quel che vi fosse piaciuto di dirmi. *Giulia*. Io certo parlar vi vedeva, che non voglio negarvi, che io non vi vedessi, mezzo fra pensoso, e sdegnato, e riguardar coloro, che ballavano, ma fui lungamente trattenuta dall'aspettazione del Cavaliero, a cui aveva promesso, la cui venuta credeva, che dovesse abbastanza con voi discoltarmi; ma del debito di lui, non potrei io ancora intendere la vostra opinione? nè già vi chiedo s'egli dovesse meco ballare, o non ballare, perchè già a questo (se non m'inganno, avete risposto (ma se non escudo venuto al ballo doveva scusarsi? *Giulio*. Doveva al parer mio.

Giu-

Giulia. Ma quale scusa doveva egli prendere? forse che alla sua donna così fosse piaciuto? Se questa egli avesse preso, colla sua donna voleva discolpar se medesimo, e perventura molto a quel debito avrebbe mancato, che ha ciascuno di difenderla cosa amata, ed io vorrei, che il Cavaliere all'un debito in guisa fodifacesse, che all'altro non manasse. *Giulio.* Non tanto alla donna amata egli doveva scusandosi recar la colpa, quanto all' amore, il quale assai fiate oltre la volontà della donna amata, ci suol costringere a far molte cose, che non dobbiamo fare, ed a tralasciarne alcune, che non dovrebbero esser tralasciate. *Giulia.* Ma se all'amore egli doveva recarne la colpa, doveva dire, che l'amore fosse stato cagione d'oblivione, o pur di poca stima? perocchè gli amanti in guisa amano la donna amata, se io ne odo il vero da alcuni, che ciò, che non è lei, sono usati di odiare, e disprezzare, e questo come, che vero possa essere, non so se a me dovesse dirlo. *Giulio.* Non certo, perchè sebbene vi avrebbe trovata, se io non m'inganno, assai cortese in perdonare agli affetti degli amanti, nondimeno chi chiede perdono di un errore, o lo scusa, non dee dir cosa, per la quale debba chiederlo di nuovo errore, o pure della scusa. *Giulia.* Dunque sola la dimenticanza gli rimaneva, colla quale egli dovesse scusarsi, o pure alcuna ragione ancora, perchè non solo amor di donna, ma carità di Signore, ed obbligo d'amicizia possono dare assai convenevol soggetto alle scuse. *Giulio.* Da tutti questi luoghi ella si può prendere, nondimeno se dagli altri è presa, non così volentieri è accettata, come se ella fosse presa da amore, onde da amore piuttosto, che da altra cagione io l'avrei presa. *Giulia.* E che avreste detto, forse che l'amore fosse stato cagione di smemorataggine? *Giulio.* Assai convenevolmente senza offesa vostra mi pareva, che potesse dirsi. *Giulia.* E può alcuno dimenticarsi di quelle cose, che non disprezza, o pure ogni smemorataggine da alcun disprezzo è accompagnata? *Giulio.* Pare a me, che di quelle ci sogliamo dimenticare, che ci paiono di minor pregio; onde per lo paragone di quelle, alle quali più pensiamo, che son quelle, che ci paiono degne di maggiore stima, possiamo dire, ch'elle sieno meno stimate, ma per se stesse non sarebbero mai poco stimate; e da Tesco possiamo prender l'esempio, il quale non stimava poco Egeo, suo padre, nondimeno si dimenticò, occupato da maggior pensiero. d'alzar le vele nere, onde se l'uomo d'alcuna donna si dimentica, perchè minore stima ne faccia di lei, che della sua donna, non dee ella in alcun modo recarcele ad onta: ma ben ad ingiuria dovrebbe reputarla, se per altro gli paresse meritevole di poca stima. *Giulia.* Dunque avrebbe potuto dire quel Cavaliere scusandosi, che il pensiero, che era tutto volto alla sua donna, l'aveva in guisa rapito, che egli del debito, che

ave-

aveva seco s'era dimenticato? *Giulio*. Poteva quando d'esser amante avesse voluto confessare, ma quando meno apertamente avesse voluto manifestarlo, poteva dire, che un profondo pensiero, dal quale era assai spesso in guisa rapito, che di se stesso si dimenticava era stato cagione, ch'egli del debito suo si fosse scordato. *Giulia*. Ma così parlando chiaramente senza vizio, amante si farebbe dimostrato? *Giulio*. Si farebbe, ma molte cose più nell'uno, che nell'altro modo sono convenevolmente manifestate, oltrechè più doveva schivare il sospetto di poco cortese Cavaliere, che di troppo affettuoso amante. *Giulia*. Ma forse nel palesare il suo amore, avrebbe offesa la donna amata. *Giulio*. Se le cose belle in quanto tali sono amate, non veggio perchè alcuna donna debba recarsi ad offesa l'esser amata, la quale non istimi oltraggio l'esser giudicata bella; ma forse alcuna se ne trova piena d'alterezza, la quale non tanto schivi d'esser amata; quanto si sdegni dell'amante; onde si legge:

Vostro gentile sdegno

Forse ch'allor mia indegnitate offende.

Ma se tale è il Cavaliere, del quale parliamo, quale da voi m'è descritto, niuna donna si dovrebbe sdegnare d'esser amata da lui. *Giulia*. Onde dunque avviene, che molte donne, se sono amate, si riputano offese? *Giulio*. Questo dovrei anzi chiedervi a voi, che voi a me, nondimeno dirò per ubbidirvi, che se alcuna distinzione di persona rifiuti d'esser amata; o molto casta, o troppo altiera convenien che sia, e tale fu peravventura Madonna Laura cantata dal Petrarca; onde della sua alterezza si legge:

Ed ba sì eguale alle bellezze orgoglio,

Che di piacer altrui, par che le spiaccia.

e della castità:

L'alta beltà, ch'al mondo non ha par,

Noia t'è, se non quanto il bel tesoro,

Di castità, par ch'ella adorni, e fregi.

Nondimeno se le pareva pure, che in alcun modo la castità, della bellezza fosse ornamento, e se l'altezza non era in lei tale, che dall'umiltà non fosse accompagnata, come appare in quei versi, ove la chiama alteramente umile; non veggio altra cagione, la quale di esser amata le dovesse dispiacere; e certo non le dispiacque, come in quegli altri si conosce:

S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,

Questo mi taccio; pur il dolce nodo

Mi piacque assai, ch'intorno al cor avei

E piacemi il bel nome, se'l ver odo,

Che lunge, e presso, col tuo dir m'acquisti,

Nè m'a in tuo amor richiesi altro, che modo,

Quel

*Quel mancò solo, e mentre in atti tristi
 Volei mostrarmi quel, ch'io vedea sempre,
 Il tuo cor chiuso a tutt'il mondo apristi.*

Giulia. Da questi versi pare a me, che si raccolga, che a lei non tanto dispiacesse d'esser amata, quanto ch'egli il suo amor manifestasse. *Giulio.* Si raccoglie senza alcun dubbio, e molte donne possono essere sì fatte, alle quali tuttochè piaccia l'esser amate, non vorrebbero però esser conosciute come donne amanti, parendo loro, che la fama dell'amore le possa portar alcuna noia, ed alcuna gelosia al marito, ed a' parenti, quantunque altre ve ne siano, che si compiacciono d'esser amate pubblicamente; comunque sia, se alcuna è, a cui d'esser pubblicamente amata dispiaccia, a questa non dee giovevolmente dispiacere, che l'amante occultando la cagione del suo amore, manifesti l'amore; perciocchè se palesando la donna amata, poco cauto amante si dimostrerebbe, occultando l'amore molto accresce le sue noie; ma quella donna, alla quale aggrada d'esser amata secretamente, dee (a mio avviso) esser più liberale de' suoi favori a coloro, che amanti non sono; che agli amanti, il che io prenderò assai volentieri fatica di provarvi, perchè non istimo sì poco i favori di coloro, delle quali non sono amante, che non mi debba parer questa assai piacevol fatica. Ma prima, Signora Giulia, che il nostro ragionamento più oltre proceda, vorrei che tra noi rimanessimo d'accordo, quel che fosse amore, e perciocchè alcuni d'amor parlano, come s'essi fossero non uomini, ma intelligenze, i quali altro che l'animo non mostrano d'amare, e se pure degli occhi, o della bocca della sua donna ragionano alcuna volta in modo, che paia, che di questi obietti ancora si compiacciono, non passano nondimeno più oltre, nè gli altri sentimenti del corpo chiamano a parte de' diletti d'amore; ma io per me credo, che l'uomo, che è composto animale di sentimento, e di ragione, voglia nell'amore appagare così i sentimenti tutti come la ragione; onde direi, che l'amore fosse desiderio d'abbracciamento; piacevi, o Signora Giulia, questa definizione, o pure ancora alcun'altra cosa ci desiderate? *Giulia.* A me tanto piace più di quella che ho spesso udito addurre dagli altri, che l'amor sia desiderio di bellezza, quanto più mi pare, che ci possa far accorte, che noi da voi altri dobbiamo guardarci; ma se l'altra sflimeremo buona, molto di voi ci potremo fidare; perciocchè la bellezza, se il vero n'ho udito, non può esser in alcun modo oggetto del tutto, e fidandocene, poco caute forse ci dimostreremmo, e troppo semplici, e facili da esser ingannate. *Giulio.* Mi piace che la verità detta da me, sia creduta da voi, quantunque a me stesso potesse esser dannosa; ma non vorrei, che benchè io simi amore cupidità d'abbraccia-

men-

mento, ogni cupidità d'abbracciamento sia amore; perciocchè se alcuno desidera gli abbracciamenti per un cotal bisogno di natura, o pur se non più d'un, che di un altro abbracciamento, è cupido, non è detto amante in alcun modo, ma amante solo si dice colui, che degli abbracciamenti è cupido, per compiacimento, che abbia d'alcuna particolar bellezza; dunque se vi pare, diremo che amore sia cupidità d'abbracciamento per compiacimento di paticolar bellezza, di cui siam cupidi. *Giulia*. Affai mi pare d'aver inteso quel, che sia amante. *Giulio*. Ma acciocchè meglio gli amanti da' non amanti sian conosciuti, saper dobbiamo, che negli animi nostri signoreggiano (per così dire) l'opinioni del bene, e la cupidità del piacevole, che lo guidano, e che son cagione dell'operazioni nostre. Quando l'opinione è scorta dalla ragione sopra la cupidità, e ci conduce al bene, è detta temperanza, quando la cupidità vincendo l'opinione ci guida al piacevole, si chiama intemperanza, la qual poichè può esser di varie forti, ed in varie cose dimostrarfi, con varj nomi è chiamata, ma quella che a' piaceri delle bellezze del corpo (per così dire) ci rapisce, è detta amore. Or poichè noi, quel che sia amore, e quel che sian amanti, abbiam ritrovato vogliamo noi ricercare se agli amanti, o a coloro che amanti non sono, debba giudiziosa donna far maggior favore? *Giulia*. Ricerchiamo di grazia. *Giulio*. Or ditemi, credete voi, che in colui, che in questo modo degli abbracciamenti della sua donna è cupido, lungamente la cupidità durasse, s'egli non isperasse, quando che sia, di goderne? *Giulia*. Credo, che assai tosto s'estinguerrebbe. *Giulio*. La speranza dunque suol esser compagna dell'amore. *Giulia*. Suole. *Giulio*. E la speranza non si volge come a suo obietto alle cose difficili? *Giulia*. Così mi pare. *Giulio*. E forse le cose che sono agevoli rade volte si desiderano, e non essendo desiderate, non posson esser amate. *Giulia*. Così credo che avvenga. *Giulio*. Ma quando alcun ci propone le cose difficili, quantunque egli spera di conseguire, la speranza nondimeno da alcun timore è accompagnata? *Giulia*. E' a parer mio. *Giulio*. Il qual timore comechè possa nascere per diverse cagioni, se nasce perchè l'amante abbia competitori nell'amore, e gelosia. *Giulia*. Gelosia è certo. *Giulio*. E il geloso comechè propriamente sia timido, nondimeno è invidioso ancora del bene di coloro, a' quali porta gelosia. *Giulia*. Così mi pare. *Giulio*. E se stima, che i favori della sua donna sian fatti a' rivali immeritamente, molto fra se stesso se ne sdegna, ed odia assai sovente coloro, a' quali son fatti. *Giulia*. Così avviene cred'io. *Giulio*. Ma l'animo che ama, e odia, e spera, e teme, invidia, e si sdegna, è da cotal movimenti molto agitato; onde non altramente che'l corpo per la dis temperanza

degli umori suol infermare, egli divien infermo; credete queste cose, o non le credete, Signora Giulia? *Giulia*. A me paiono assai ragionevoli. *Giuglio*. Ma se l'amore è infermità, e se gli amanti sono infermi non debbono come infermi esser trattati? *Giulia*. Debbono a parer mio. *Giuglio*. E quando l'istesse cose dagl'infermi, e da' sani, sono desiderate, a chi sono più volentieri concesse? *Giulia*. A' sani senza dubbio, *Giuglio*. E se gli amanti saranno simili agl'infermi, coloro che non amano, faranno simili a' sani? *Giulia*. Saranno. *Giuglio*. Dunque i favori che da i non amanti, e dagli amanti sono desiderati, a' non amanti piuttosto, che agli amanti dalle donne debbono esser concessi, e se pur agli amanti talora sono concessi, faranno parimente in quel modo, che agl'infermi alcuni cibi si concedono, e come gl' infermi assetati vorrebbero parimente, che gli altri avessero sete, e pare che godano, quando altri bea in lor presenza, e volentieri veggiono gli amici mostrarsi alle lor passioni compassionevoli; così gli amanti vorrebbero, che le loro donne amate di sete amorosa ardessero; e da quegli istessi affetti, che essi sentono, fossero perturbate, e che insomma languissero per la medesima infermità; ma l' infermità è male, dunque gli amanti vogliono male alle lor donne amate. Oltrediciò tutto quel che ripugna agl' infermi, è molesto, ma se l'onestà dell'amata donna, ripugna all'amante infermo, gli è molesta; l'amante dunque non ama l'onestà della donna amata; e perciocchè le cose inferiori alle superiori non sogliono ripugnare, sempre l' amante desidera vedersi la donna amata inferiore. Ma l'imprudente è inferiore al prudente, il timido al forte, colui che stenta a parlare all'eloquente, il materiale d'ingegno all'acuto; dunque l'amante desidera l'amata ed imprudente, e timida, e poco atta a parlare, e d'ingegno materiale. Oltrediciò come gl'infermi portano invidia a' sani; così gli amanti della donna amata sono invidiosi; e siccome gl'infermi di doglianze, così gli amanti sono sempre pieni di lamenti, e di lacrime, e disperdosi come gl'infermi, ed assai spesso molti detti; e molti fatti delle donne si recano ad onte, che non dovrebbero. Ed oltrediciò desiderano, ch'elle siano povere d'amici, e di parenti, parendo loro, che ove tali siano, più facilmente lor debbano esser soggette, e mal volentieri le veggiono lodare; perchè temono che altri se ne innamorino; onde tantopiù si renda loro difficile il conseguirle, e vorrebbero, che fosse in lor potere di farle altrui care; e odiose, onorate, e disonorate, stimate, e dispregiate. *Giulia*. Sin quì degli amanti in modo avete ragionato, che io non so quel, che più di male i nemici a' nemici possan desiderare. *Giuglio*. Non vi maravigliate, Signora Giulia, che i nemici agli amanti siano assai simili, che se simili non fossero,

con

E LA GENTIL DONNA AMATA. 27

con nome di nemici gli amanti non farebbono stati chiamati :

Già incominciava a prender scurtade

La mia cara nemica appoco appoco,

disse l'uno de' nostri Poeti, e l'altro :

Colà la mia nemica bella, e cruda.

ma in questo se non m'inganno, l'amata dal nimico sarà assai dissimile, che sempre ella sarà dolce, nelle amaritudini cziandio, e sempre è bella agli occhi dell'amante, e agli altri sensi, ove la vista del nemico amara, ed abominevole suol parere; onde si legge:

Hostis amare, quid increpitas?

Se tale dunque è l'amata all'amante, egli nell'amare non ha altro fine che'l proprio piacere, ma colui che non ama, molte fiate l'utile, e l'onor della donna, colla quale ha familiarità, si propone per oggetto, e chi desidera l'utile, e l'onore altrui ben gli vuole: molto più è ragionevole dunque che la donna al non amante benevolgente, che all'amante malvolgente desideri di soddisfare con onesti favori, e quantunque io amato non fossi, non per tutto ciò era indegno d'esser da voi nel ballo favoreggiato, e quando niun'altra mia qualità me ne avesse fatto meritevole, il desiderio che io ho del bene, e dell'onor vostro, se non m'inganno, non immeritevole me ne faceva. *Giulia*. Assai bene avete provato, per quel che a me ne paia, che la donna anzi al non amante, che all'amante debba esser cortese da' favori, con qual artificio io non so, ma qualunque egli sia, da voi a vostro danno non mi pare stato usato: ma se ben mi sovviene delle cose da voi dette, si ritrovano pur alcuni amanti giudiciosi, e temperati, e questi vorre'io sapere, se tanto di male alle loro amate donne desiderauo, quanto gli altri, che da voi sono stati descritti. *Giulio*. Tutti gli altri, se non m'inganno, sono inferni, e niun animo infermo può esser temperante, ma come nell'infermità del corpo alcuni dagli appetiti si lascian vincere, onde spesso si addirano e co' serventi, e co' medici, ed oltre il comandamento loro mangiano quei cibi, che più lor piacciono, e beono quante volte voglia lor viene, altri assai meno dagli appetiti sogliono lasciarsi trasportare, onde i medici ascoltano volentieri, e co' famigliari ragionano mansuetamente: ma peravventura alcuno non è, che o nel bere, o nel prender cibo, ed il sonno, alquanto la regola de' medici non trapassi, così degli amanti alcuni dall'appetito concupiscibile, e dagli altri affetti senz'alcuna resistenza si lascia vincere, altri resistono, ma pur son vinti: ma chi gli affetti superi non si ritrova, o se pur si ritrova, non è amante; che se gli amanti tutti dagli affetti non fossero vinti, in larno i Poeti avrebbon finto, che Amore di lor trionfasse, ed il trionfo d'Amore segue non ch'altri colui, del qual si legge:

Tacendo amando, quasi a morte corse :

E l'amor forza, ed il tacer virtude.

il quale, benchè facesse ad Amor lunga resistenza, nondimeno, con gli altri vinti di amore, segue il suo trionfo. Quegli dunque amanti giudiciosi son detti, e temperanti i quali o meglio l'amor fanno coprire, o più modestamente manifestarlo, e questi temperanti non sono, tutto che tali sian detti, ma men degli altri sono incontinenti. *Giulia*. E questi amanti meno incontinenti desiderano essi male alle donne? *Giulio*. Certo; se Ben della donna è la pudicizia e l'onestà, e male l'impudicizia, e la disonestà, lor desiderano anzi male, che bene, nondimeno nè vergogna lor desiderano, nè disonore; e perchè il disonore, e la vergogna consistono nelle opinioni degli uomini, molto segreti sogliono esser ne'lor amori, e pensosi e taciti, e solitari si veggiono il più delle volte :

Solo, e pensoso i più deserti campi

Vo misurando a passi tardi, e lenti.

così cantò quel Poeta in quel sonetto, che più d'alcun altro mai dell'onor della sua donna fu desideroso, il quale non potendo nascondere l'amor suo con onor della sua donna, si sforzò di manifestarlo, onde altro non mostrava d'amare che la bellezza dell'animo, e quella del corpo sol tanto quanto degli occhi può esser obietto, come si legge :

L'aer percosso da'lor dolci rai

S'i fiamma d'onestade, e tal diventa,

Cbe'l dir nostro, e'l pensier vince d'assai

Basso desir non è, ch'ivi si senta,

Ma d'omor di virtude. Or quando mai

Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Ed in quell'altro :

L'un vive ecco d'odor là su'l gran fiume,

Io quì di foco, e lume

Queto i frali, e famelici miei spiriti.

nondimeno alcuna fiata a se stesso contradicendo, e non ben facendo ogni suo amoroso desiderio ricoprire, dice :

Con lei fos'i'io da che si parte il Sole

Sol una notte, e mai non fosse l'alba,

E non ci vedessi altri che le stelle,

ed altrove :

Pigmalion quanto lodar ti dei,

Dell'immagine tua se mille volte,

N'avessi quel, ch'i' sol una vorrei!

Comunque sia, perchè il più delle volte assai modesto amante si mostrò, l'amor suo senza vergogna della sua donna manifestò, e gli amanti sì fatti, se sono conosciuti, sono assai volen-

lentieri sopportati : questi stessi nondimeno tanto, e non più dell' amor delle donne loro sogliono esser desiderosi, quanto essi par che in alcun modo ne siano cagione ; onde i Poeti del grido d' onestà, per lo quale le donne loro sono gloriose, si compiacciono assai volte, come di effetto dell'arte loro, nè solo i Poeti, ma i Cavalieri eziandio, e gli altri amanti, tutto che bramino di vedere le loro onorare, nondimeno desiderano che ciò avvenga per opera loro ; onde a questi amanti ancora, men liberali de'lor favori debbono esser le donne, che a'non amanti, che bene lor vogliono ; e tanto in questo proposito voglio, che mi giovi d'aver detto, non per far alcun risentimento della repulsa datami, ma perchè altra fiata per difetto di benevolenza, o di stima, non mi reputiate indegno di favorire. *Giulia*. Se io son tale ch'altrui possa far favore, non lo desidererebbe da me in indarno il Signor Giulio, ma se benevolenza in amor alcuna fiata suol convertirsi, guardisi il Signor Giulio di non dare nell'aman- te, che non so se fusse de più continenti ; ma se meco conver- serà, a niun pericolo d'amore, per quel ch'io ne creda, s'espore- rà ; ma ove se con altra più di me bella avesse dimestichezza, af- fai agevolmente porrebbe avvenire, che i molti favori convertif- sero la benevolenza in amore.

Il fine del Dialogo del Cavaliere amante.

I B A G N I

O V V E R O

DELLA PIETA'.

D I A L O G O .

INTERLOCUTORI.

Forestiero Napolitano , F. Lampugnano , A. N. , P. Gvidiccioni , F. Micheli.



Oichè voi siete stato presente, Sig. Lampugnano, al ragionamento, ch'ebbe il Sig. A. N. col Sig. P. Gvidiccioni, e col Sig. F. Micheli nel territorio di Lucca, mentre il Sig. Marchese d'Este v'era a' bagni; vi prego, che distintamente mel raccontiate; perchè io sono altrettanto desideroso d'udire quel, che fu discorso tra quegli eccellenti ingegni, quanto sarei stato di vedere la bellezza di quel felice paese. *F. L.* Noi eravamo un giorno in una piacevole montagna, la quale vagheggia il Serchio, assai pensierosi per la lontananza di Turino, la quale ormai ci cominciava a rincrescere: ma più di tutti gli altri il Signor A. N. pareva da' pensieri angosciato, il quale sedeva sotto alcuni alberi, che ricoprivano coll'ombra una bella fontana, intorno alla quale alcuni tronchi facevano battevoli seggi a coloro, che stanchi dal camminare vi capitavano: e si trovavano con esso noi il Signor P. Gvidiccioni, e il Signor F. Micheli, i quali con tutti avevano presa stretta dimestichezza, e particolarmente col Signor A. N. ed erano per li meriti loro assai stimati dal Sig. Marchese, che n'è buon conoscitore. Allora il Sig. F. Micheli rivolto al Sig. A. N. disse: dove ora tenete fermi gli occhi, e il pensiero così fissamente? *A. N.* Io riguardava quelli alberi, e riguardandoli m'avveniva quel che prima avvenne al Petrarca, mentre camminava per luoghi inospiti, e selvaggi; perciocchè io avea negli occhi la mia donna, e mi pareva di veder seco donne, e donzelle, e sono abeti, e faggi, e se peravventura rivolgo gli occhi, o nelle nubi del cielo, o nell'acque del Serchio, il mio pensiero, me l'adombra nell'istessa maniera: nè solamente questi miracoli m'avvengono, ma alcuni altri simili a quello, del quale egli ragiona in que' versi:

E

*E i duoi mi trasformaro in quel, ch'io sono,
Facendomi d'uom vivo, un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.*

Perocchè m'immaginava di vederla in riva non del Penco, ma d'un più altero fiume in compagnia d'Amore, il quale non si allontanava di lei pure un passo. E mentre intentamente mi pareva di rimirarla, non so come io mi sentia tutto in lei trasformato. Laonde udia co' suoi orecchi, vedea con gli occhi suoi, e pensava co' suoi pensieri, e co' suoi desiderj desiderava quello, ch'ella mostra di desiderare i tormenti dico, e le pene mie, le quali temeva solo, che non fossero troppo brevi, e che non fornissero colla mia vita: però avrei voluto, che siccome l'amore è infinito, così elle non avessero meta, o termine alcuno: ma pur io piangeva colle mie lagrime, e non colle sue, perciocchè io non vedeva in lei alcuna compassione del mio male, nè alcun segno di pianto in quegli occhi, i quali con una stilla sola sparfa di loro avrebbero potuto temperare mille fiamme amorose: ma piuttosto mi pareva di vederla forridere, mentre in una grande, e lieta festa ballava con alcuni leggiadri Cavalieri, e con loro ragionava. Ed io era in tanto così in lei trasformato, che così mi piaceva d'andarmi tra le mie miserie avvolgendo; e così m'erano cari i favori, i quali ella faceva a que' giovani Cavalieri, com'era a lei medesima di farli; laonde quantunque fosse stato in mio potere d'impedirli, che non gli facessero, non le avrei dato impedimento alcuno. *P. G.* Gran trasmutazione è questa vostra; e se voi siete così trasfigurato nella vostra donna, come voi dite, non è maraviglia, ch'ella non abbia compassione del vostro male; anzi impossibil farebbe, ch'ella l'avesse. *A. N.* E perchè impossibile? *P. G.* Perchè essendo in lei trasformato, siete divenuto quel, ch'ella è; dimanierachè tutto quello, ch'era vostro è fatto suo. *A. N.* Sì veramente. *P. G.* Dunque il vostro male ancora è diventato suo, perchè la compassione, o la misericordia, che vogliam dirla, è con dolor del male altrui, non può averla di quel, che fu vostro, lo quale ora è suo. E se Amasì, il quale aveva lagrimato della sciagura dell'amico, non pianse della morte del figliuolo, come di cosa, che troppo l'accorava: per questa istessa cagione io stimo, che non pianga del vostro dolore, quantunque vero fosse quello, che di vedere v'immaginate; e peravventura il riso, che in lei vi parve di rimitare, fu simile a quel d'Annibale il quale:

Rise fra gente lacrimosa, e mesta

Per isfogare il suo acerbo despetto,

perchè essendo ella dolorosa per la vostra partita, dee per onor suo celar quella passione sotto il contrario manto. *A. N.* Io confesso, che questo potesse così avvenire, come voi narrate, se non fosse, che non solo io sono stato rapito dalla immaginazione in modo, che

che io l'ho veduta, e udita quasi presente: ma ancora, come ho detto, mi sono in lei trasformato, e co' suoi pensieri, e co' suoi affetti medesimi ho consentito al mio male: però s'ella non ha pietà, non avviene per la ragione, che voi dite, la quale mi par piuttosto ingegnosa, che vera. Laonde io pregherò il Signor F. Micheli, che molto meglio saprà rispondere alle vostre ragioni, che prenda sovra di se questa parte di risposta, o di difesa, la quale ad un addolorato, come io, è troppo grave: ed egli sottrahendo al mio peso mostrerà quella compassione di me, la quale sin'ora non ho potuto nè vedere, nè immaginare nella mia donna. F. M. Quantunque io creda, che voi siate così forte di Cavaliero, che non vi lasciate facilmente vincere, nè sfancare dal dolore; nondimeno poichè a voi così piace, io ne discorrerò in vostra vece col Signor P. Gvidiccioni, e lasciando star da parte questa vostra amorosa trasformazione; perocchè qual'ella sia, mi pare, che dopo debba esser considerata; chiedo al Signor P. Gvidiccioni, s'egli stima, che la compassione sia un affetto simile all'ira, allo sdegno, ed alla paura, l'oggetto de' quali è suor di noi in guisa, che l'apertiro del senso seguendolo si muove verso lui, o suggendo cerca d'allontanarsene. P. G. In ciò veramente sono assai simili. F. M. Nondimeno pare, che l'oggetto sia qualche volta in noi stessi, perchè alcuno si sdegna non solo con gli altri, ma con se medesimo; laonde lo sdegno allora si ritorce, e però si legge:

L'animo mio per disdegnoso gusto

Credendo col morir fuggir disdegno,

Ingiusto fece me contra me giusto.

P. G. Questo mi par, che non si possa negare. F. M. Ed alcuno parimente s'adira con se medesimo, come fece Aiace in molti, e poi in se stesso forte, o furioso piuttosto. P. G. Parimente. F. M. Ed in questo modo altri ha paura di se medesimo, come si legge in quel luogo:

Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.

P. G. Così credo. F. M. Dunque in questo modo ancora alcuno potrà aver compassione di se stesso, e l'ebbe quel Poeta, il qual di se parlando disse:

E m'incresce di me sì malamente,

Cb'altrettanto di doglia

Mi reca la pietà, quanto il martire.

e quell'altro, il quale scrisse:

Una pietà sì forte di me stesso.

Ma qual sia questo modo, possiamo andar considerando. P. G. Come vi piace. F. M. Credete voi, che l'uomo sia uno semplicemente, o un composto di molte parti, e di molte potenze? P. G. Un composto, senza dubbio. F. M. Ciascuna delle quali è diversa dall'altra? P. G. Sì veramente. F. M. Dunque non è sconvenevole,

le, che l'una si sdegni contra, l'altra, e che s'adiri, e che tema similmente: perocchè la parte irascibile s'adira, e si sdegna contra la concupiscibile, e la concupiscibile teme l'irascibile; e l'una, e l'altra la ragione, la quale ha il freno, e la verga, colla quale le castiga, e le corregge. *P. G.* Così suole avvenire negli animi ben composti. *F. M.* Dunque in questa stessa guisa è convenevole, che l'una parte abbia compassione dell'altra: e quantunque questa compassione sia dolore del male altrui, perocchè ella è del male d'una potenza diversa; tuttavolta perchè l'uomo ha in se medesimo tutte queste potenze, si può dire, che la compassione sia di se stesso, come lo sdegno, e l'ira, e la paura. E se questo è, come abbiamo conchiuso, potendo l'uomo aver compassione di se stesso, maggiormente può averla la donna amata, quantunque in lei sia trasformato; laonde io ho gran pietà di questo Cavaliero, se come egli dice, non glien'è avuta alcuna dalla sua donna. Ma potrebbe essere, ch'egli per'avventura s'ingannasse; però ricerchiamo, che sia questa compassione, ch'egli desidera, che gli sia portata, acciocchè ben conoscendola non la prendiamo in iscambio, e se vi piace non col Signor P. Guidiccioni, ma con voi Signor. *A. N.* n'andrò ricercando, ditemi dunque, desiderate, ch'ella v'abbia convenevole, o disconvenevole compassione. *A. N.* Convenevole. *F. M.* E se sarà convenevole, sarà giusta, perchè niuna cosa è convenevole, ch'ingiusta sia. *A. N.* Così è veramente. *F. N.* Ma s'ella è giusta, diremo, ch'ella partecipi della giustizia, o pur ch'ella sia giusta per se stessa? *A. N.* Nell'uno, e nell'altro modo. *F. M.* Dunque due saranno tra se differenti; l'una giusta per se stessa e l'altra giusta per partecipazione. *A. N.* Così credo. *F. M.* Ma la compassione non è ella talvolta ingiusta, come fu quella, della quale parlò Dante nell'Inferno?

Cbi è più scelerato di colui,

Cb'al giudizio divin passion porta?

A. N. Così stimo. *F. M.* E pare, che sempre sia giusta la compassione, la qual si porta a coloro, i quali son condannati dal giudizio degli uomini; perchè quantunque per altro fossero scelerati, mentre sono di quà, veggiono aperte le braccia della divina bontà, la quale le ha così grandi;

Che prende ciò che si rivolge a lei,

Ma di coloro, che dal giudizio d'Iddio sono condannati, è ingiusta. *A. N.* E veramente. *F. M.* Se dunque due sono le giuste; una giusta per se; l'altra, la qual può participar di giustizia; acciocchè meglio le possiamo conoscere, le dobbiamo chiamar con nomi differenti. *A. N.* Così stimo convenevole. *F. M.* Quella dunque, ch'è per se giusta, o che piuttosto è una parte della giustizia medesima, perciocchè dimora in quella parte dell'animo, la quale non è soggetta alle passioni, non chiameremo compassione, ma pietà: l'altra, la quale

alberga nell'appetito del senfo, dove sono tutti gli affetti, è può partecipare, e non partecipare, di giustizia, chiameremo compassione, o misericordia. *A. N.* Assai convenevolmente mi pare, che sian dati loro questi nomi. *F. M.* Tuttavolta quando ella non partecipa, suole esser chiamata col nome dell'altra, che per se è giusta; però dell'una si legge:

*Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce,*

e altrove

Deb qual pietà, qual angel fu sì presto.

c

. . . . Ma tranquilla oliva

Pietà mi manda.

e dell'altra

Ma voi, che mai pietà non discolora.

ed in altri luoghi

Pietà s'appressa, e del tardar si pente.

ed

Ella si tace, e di pietà dipinta.

c

Cb'un fuoco di pietà fessi sentire

c

Di sua man propria avea descritto Amore

Con lettere di pietà.

A. N. Omai stimo, che l'una dall'altra, ed ambedue da quella ch'essendo ingiusta non riceve il nome di pietà, facilmente potrà riconoscere. *F. M.* Poichè le riconoscete dunque, quali desiderate, che vi sian portate dalla vostra donna, le due convenevoli, o pur quella la qual convenevol non è? *A. N.* Le convenevoli. *F. M.* Dunque quella, la quale è nella volontà, e l'altra, ch'è nell'appetito concupiscibile; ma partecipa nondimeno della luce dell'intelletto, che tutta l'illustra? *A. N.* Sì certo. *F. M.* E quelle ingiustamente vi sono negate da lei, se voi la servite, ed amate in quel modo, ch'è convenevole. *A. N.* Io la servo, e l'amo così affettuosamente, che quasi mi sono in lei trasformato. *F. N.* Ma forse la vostra trasformazione è simile a quella, la qual si rimira in alcuni, di questi razzi, che vengono di Fiandra, e sono così vaghi da riguardare; perocchè in quelli si vede Dafne, o altra Ninfa, la quale conserva ancora la forma umana negli occhi, e nella fronte, e nel volto tutto, e nel petto, e nelle mammelle, e nelle parti, ch'a queste sono congiunte: ma le cosce, e l'altre inferiori sono coperte da una scorza d'albero, la quale tuttavia verdeggiando ha fisse in terra le sue radici: così voi avete trasformate le parti inferiori dell'anima vostra in quelle dell'anima sua sensitiva; perocchè sentite co' suoi sensi, come avete detto, e desiderate co' suoi affetti. Ma non avete ancora trasformate le superlori, intendendo a vostro modo, ed avendo libera la volontà; laonde se perfetta dee essere questa amorosa trasformazione, conviene, che colla vostra

men-

mente nella sua vi trasformiate; e che facendole dono del vostro abittio vogliate, e disvogliate, come a lei pare: ed allora farà pietosa di voi, quanto conviene: e forse dove ora vi dolete, vi rallegrerete doppiamente; perchè l'una gioia farà l'averle donato l'intelletto, e la volontà. e l'altra, ch'ella a voi ridonandola adopri non solo la vostra, ma la sua medesima, come a voi piacerà. Frattanto guardate di non v'ingannare, perchè forse il suo riso non è simile a quello d'Annibale, ma a quello di Laura, di cui fu detto:

*Io vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'un sol fu già di sue virtù afflitte.*

E peravventura ella ha pietà di voi, ma voi non la conoscete, perchè l'ire sue, e gli sdegni sono come quelli della madre, la quale non è men pia per la sferza. A N. Io v'aveva chiamato in mia difesa, e voi non vi sete armato per me, ma contra me mostrandovi prontissimo difensore della mia donna: e perchè è ragionevole, ch'ella, la quale in tutte le parti è superiore, riporti ancora vittoria d'ogni contesa, che potesse nascer fra noi, non ardisco di chiamar' ingiusta questa vostra difesa, ma giustiziosa piuttosto l'elezione, poichè avete voluto esser campione di tanta bellezza. Ed io il qual sono suo, come dissi, in suo nome ve ne ringrazio, e nel mio non me ne dolgo. Ma ben vorrei, che m' insequaste di persuaderla in tal maniera, ch' io destassi in lei non solo quella pietà, la quale è scompagnata da ogni passione, ma quell'altra, la quale compatisce a' nostri dolori; e venendo talvolta negli occhi, e nella lingua si suol dimostrar nelle lagrime, e ne' sospiri. F. M. A cattivo maestro di questa arte vi sete avvenuto; e voi avete tanto ingegno, ch'agevolmente per voi stesso saprete ritrovare ragioni abbastanza. Ma se pur ne volesse intendere il mio parere, non cerchereste di dare a lei alcuna passione, ma di liberarne voi medesimo affatto, e di purgarne l'animo vostro in guisa, che senza impedimento possa godere della bellezza, e nella luce del suo. Ma i ragionamenti ricercherebbono più lungo tempo; e già, come vedete, cade da altissimi monti maggior l'ombra; però farà ora, che se ne ritorniamo alla Città.

Il fine del Dialogo de' Bagni della Pietà.

IL FORESTIERO

N A P O L E T A N O

O V V E R O

DELLA GELOSIA.

D I A L O G O.

INTERLOCUTORI.

Forestiero Napoletano, Cammillo Coccapani.

HE cosa è gelosia? *Camm.* Voi, che l'avete conosciuta per lunga prova, ne dimandate a me, che non la conobbi giammai per esperienza? *For.* Quasi non sia lecito all'infermo di dimandare al medico la natura del male. *Camm.* E' più lecito a me di non rispondere; perchè ne voi siete infermo, essendone già risanato, nè se voi pur foste, io farei buon medico del vostro dolore. *For.* Men-

tre negate di rispondermi, voi mi rispondete dicendomi, ch'ella è dolore: e quantunque io non ne sia così infermo, come n'era in altro tempo, nondimeno ancora non sono guarito in modo, che non stimi, che mi debba esser giovevole molto l'intenderne l'opinione altrui; però ditemi qual dolore ella sia. *Camm.* Poichè voi così volete, io son costretto di compiacervi, benchè a persona più intendente della natura sua potreste dimandarne. Dico dunque, ch'ella è dolore dell'altrui bene, come giudicò il vostro Petrarca dicendo:

Che d'altrui ben, quasi suo mal si duole.

For. Dunque alcuno, il quale si dolesse dell'onore del suo nemico, farebbe geloso, e geloso parimente, chi sentisse dolore, perchè alcun suo compagno, o eguale avesse conseguita qualche gloriosa vittoria, o qualche inferiore fosse asceto ad alcuna sublime dignità. *Camm.* non farebbe dolore di gelosia, ma d'emulazione piuttosto; perciocchè l'emulazione è de' beni onrevoli, ma gelosia di quelli, che sono degni di amore: diremo dunque, che la prima sia una melanconia, ovvero un dolore per la presenza di sì fatti beni, i quali noi ancora possiamo conseguire, se gli rimiriamo ne' simili di natura, non perchè sieno in altrui, ma perchè manchino a noi

noi medesimi : la seconda un simile affanno, per la bellezza, che si ritrovi nella persona amata, della quale temiamo, che altri sia possessore, e perciò è irragionevol cosa, e brutta, e dirò ancora meritevole di biasimo. Il lamentarsi, perchè ci manchi :

*Questo nostro caduco, e fragil bene
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome beltade.*

Ma il dolerli nel difetto de'beni orrevoli è giusta cosa; laonde è giusta l'emulazione, e passione d'uomini giusti. *For.* Ma ditemi, può essere alcun dolore acerbo senza alcuna acerbita? *Camm.* Non può in alcuna maniera. *For.* Nè aspro senza asprezza? *Camm.* Nè questo. *For.* Nè onesto senza onestà, nè laudevole senza fede? *Camm.* Vi si concede. *For.* Dunque nè giusto senza giustizia? *Camm.* Nè giusto senza giustizia : ma non intendo ancora, perchè questo abbiate voluto conchiudere. *For.* Io il dico; perchè mi pare, che dove sia la giustizia, non sia mancamento di alcun bene onorevole; perciocchè la giustizia contiene in se tutte l'altre virtù; ma ciò repugna a quello, che poco innanzi diceste, che l'emulazione sia dolore per la presenza de' beni orrevoli, de' quali negli altri è abbondanza, ed in noi medesimi difetto; perciocchè, se questo dolore non è senza giustizia, è senza mancamento degli altri beni. *Camm.* Quasi io chiamai beni orrevoli le virtù, che sono contenute dalla giustizia, come voi dite, e non piuttosto le dignità, e gli altri premj, che a' giusti sono conceduti. *For.* E quali chiamate voi bene orrevoli? *Camm.* Quelli, che sono degni di onore. *For.* Dunque l'onore non è bene orrevole, perchè se ciò diceste, crederei, che volesse di me prender giuoco. *Camm.* E perchè prender giuoco *For.* Perchè la dignità è una spezie d'onore; laonde se la dignità fosse bene orrevole, ne seguirebbe, che l'onore fosse degno di onore, e questo mi pare uno scherzo. *Camm.* Non ciascuna cosa dee considerarsi così assolutamente, o piuttosto così fortitmente, come a me pare, che voi andiate considerando, anzi farebbe amabil cosa il trattarne in modo, e figura più grossa. *For.* Dunque odioso vi farà l'andarne più diligentemente investigando, ed io per non esser tale mi tacerò, perchè son tanto vago del vostro amore, quanto d'ell' essere onorato. *Camm.* Cercate quel che vi piace; ma vi avvertisco, che amabili son quelle cose, le quali son fatte secondo, che alla natura si conviene; laonde non dovete trattar questa materia altramente di quel, ch'ella ricerchi. *For.* Ed io così mi sforzerò di fare, e però ne parlerò con que' termini, co' quali gli altri sono usi di ragionarne; e perchè voi avete distinta l'emulazione dalla gelosia dicendo, che l'una è de' beni orrevoli, l'altra degli amabili, dico, che se i beni onorevoli sono quelli, che son degni di onore, amabili veramente faranno quelli, che son meritevoli di amore. *Camm.* Così è senza dubbio. *For.* Ma che chiamate voi onore? *Camm.* Il premio della virtù.

For.

For. E l'amore, a chi suol esser conceduto a quelli, che della virtù sono privati, o pure a coloro che sono possessori? *Camm.* A' possessori. *For.* Dunque l'amore anche esso è premio della virtù; e se dritto istimo, niun'altro premio più degno ha la virtù, che l'amore. *Camm.* E questo, che monta? *For.* Che l'onore, e l'amore sieno l'istesso; e gli stessi beni sian quelli, che d'onore, e d'amore sono meritevoli, o almeno gli uni con gli altri si convertono in guisa, che gli amabili sono orrevoli, e gli orrevoli amabili, e dagli uni procede la emulazione gelosa, e dagli altri l'emula gelosia, o pur insieme dagli uni, e dagli altri l'una, e l'altra passione, il che mi pare, che accennasse ancora quel vostro Poeta, quando egli della bellezza d'Enca così maravigliosamente ragionò:

... *Et letos oculis afflavuit honores.*

Perciocchè l'onore degli occhi non è altro, che l'amore; laonde l'emulazione, che è de' beni degui di onore, e la gelosia, la quale è di quelli, che meritano amore, faranno ancora l'istesso affetto, tuttochè i nomi sian differenti: e chi gli chiamò coll'istesso nome, o pur con quel di zelo, che tanto gli assomiglia, assai addentro conobbe la sua natura. Dunque, se l'uno affetto è giusto, l'altro non è irragionevole, come diceste; ma l'uno, e l'altro degno di lode parimente: ma peravventura voi non parlaste così per opinione, che portiate della gelosia, come di rea cosa, e malvagia, ma perchè io stimandola si fatta, mi guardassi un'altra volta di non darnele in preda così miseramente. *Camm.* E come è ella rea; non vi sovviene d'aver letto:

Qual dolce più, qual più giocondo stato

Saria di quel d'un amoroso core.

Qual viver più felice, e più beato,

Che ritrovarsi in servitù d'Amore?

Se non fosse l'uom sempre stimolato

Da quel sospetto rio, da quel timore,

Da quel furor, da quella frenesia,

Da quella rabbia detta Gelosia.

For. Molte cose, e tutte ree accompagna insieme questo famoso Poeta in biasimo, ed in vituperio della gelosia: ma debbiamo noi credere quel, ch'egli dice? *Camm.* Egli fu non solamente gran Poeta, ma ancora grande innamorato; laonde ragionando egli delle amorose passioni se gli dee prestar credenza. *For.* Dunque conceder debbiamo, che la gelosia sia un timore; poichè da lui in tal modo è nominata. *Camm.* Debbiamo. *For.* E voi poco innanzi diceste, ch'era dolore. *Camm.* Dissi. *For.* Dunque egli è dolore, e timore insieme. *Camm.* Vi par forse questa cosa sconvenevole? non avete voi letto.

Del presente mi godo, e meglio aspetto.

E s'egli si può godere insieme, ed aspettar meglio, può doler.

lersi, e temere; perchè così il godere è contrario al dolersi, come l'aspettazione del bene a quella del male. E se i Poeti non vi muovono, vi muova filosofo di così grande autorità, com'è Aristotile, il quale del timor parlando, sebben mi rammento, disse, ch'egli si doleva. *For.* Or ditemi, che chiamate voi aspettazione di male? *Camm.* Il timore. *For.* Ma l'aspettazione è delle cose future, o delle presenti? *Camm.* Delle future. *For.* Dunque il timor farà aspettazione di futuro male; e se il dolere è del presente, poichè s'opponc al godere, ne seguirà, che la gelosia, la quale è, come voi stimate, dolore, e insieme timore, sia di male presente, e di futuro, il che pare impossibile: e peravventura quando il Petrarca disse, ch'egli godeva del presente, ed aspettava meglio, non volle intendere, che uno affetto solo dell'animo suo riguardasse a tempi diversi: ma piuttosto, ch'egli fosse sottoposto a diverse passioni; e parimente l'autorità, che voi mi recate dalle scuole de' Peripatetici, altro non prova, se non che'l timido possa dolersi: ma non si duole peravventnra in quanto egli è pauroso. Ma voi d'una sola passione ragionando volete, ch'ella sia del mal presente, e del futuro: oltrediciò colui, che aspetta alcun male, è solito di fuggirne, e'l timore istesso è fuga: ma colui, che si duole, è sopraggiunto dal male, e quasi preso, ed occupato, come suol esser la fera alcuna volta dal cacciatore, però disse quel Poeta:

Gran duol mi prese il cuor, quando l'intese.

Ed in questa maniera essendo egli preso si ferma l'animo nel dolore; ma il fuggire, e lo star fermo, o pure il moto, e la quiete non possono stare insieme; qual dunque lascieremo indietro di queste due opinioni, la prima che sia dolore, o pur questa seconda, che sia timore? *Camm.* Lasciamo quella, che vuole, che sia minore il male; perchè ci sforzeremo di lasciare insieme la gelosia, ch'è pessima cosa. *For.* E dove credete voi, che il male sia minore. *Camm.* Dove è minor l'inquietudine. *For.* Dunque nel dolore; perchè'l timore fa l'uomo inquietissimo, ma nel dolore avendo l'uomo perduta la speranza s'acquieta nella disperazione, tuttavolta il timore, come abbiain detto, è aspettazione del male. *Camm.* E'. *For.* E le cose aspettate sono lontane. *Camm.* Sono. *For.* Dunque la lontananza del male accrefce il male; e se ciò è vero, quando non abbiamo la febbre, ella farà maggiore, e il maggiore il male di stomaco, o di fianco, quando non ci molesta. *Camm.* Queste sono conclusioni impossibili. *For.* Da false proposizioni dunque debbono esser procedute; non farà dunque vero, che l'inquietudine sia il maggior male: anzi, poichè ella è aspettazione di male, o di bene, non farà male, o bene in alcuna maniera: e dovendo noi ritenerci quella opinione, secondo la quale stimiamo la gelosia il male più grave, riteremo quel-

quella, che la pone nel dolore. *Camm.* Riterremo. *For.* Tuttavia il dolore somiglia anzi la quiete, che l'inquietudine; ma quiete violenta, e simile a quella del fuoco, o d'altro corpo che sia ritenuto a forza in quel luogo, che non gli è naturale; perciocchè quando s'acquieta nel piacere, trova la quiete in cosa assai conforme alla sua natura: ma quando egli si ferma nel dolore, in cosa molto contraria è ritardato mal suo grado, quasi disperando di potersene fuggire: laonde essendo la gelosia inquietudine grandissima par, che più convenevolmente timore sia giudicata. *Camm.* O sia timore, o dolore poco rilieva; basta, che ella sia una fiera passione degli animi nostri, perturbatrice de' nostri riposi, e contaminatrice de' nostri diletti. *For.* Ma concedendomi voi, ch'ella sia una specie di timore consideriamo quel, che avvenga nell'altre specie per conoscere quel, che in questa sia conveniente: e cominciando dal timore della morte, non vi pare, ch'egli possa essere in guisa moderato, che riceva quell'abito, eh'è detto forza; onde coloro, che nelle tempeste del mare fra i turbini, e le procelle si lamentano non vedendo altro testimonio della morte, che il cielo oscurissimo, e il mare grossissimo, e gonfiato; nelle battaglie terrestri, e nelle marittime, negli assalti, e nelle difese delle città, e negli assedi sogliono stimare, che la morte sia non il fine della vita: ma piuttosto l'onore, e la gloria, che si perpetua, e si conserva nella memoria di tutte l'età, e di tutte le nazioni. *Camm.* Sì certo. *For.* E parimente il timore dell'insamia riceve una laudevol disposizione, la quale è detta vergogna. *Camm.* Parimente. *For.* Laonde questo affetto ancora scemando quello, ch'è in lui soverchio, e riducendosi a bella, e per così dire, aurea mediocrità, diverrà nobile, e graziosa virtù, per la quale temendo l'amante di perder la grazia della sua donna, temerà in conseguenza di far cosa, per cui la perda meritamente; laonde d'imperante diverrà temperato, d'avarò liberale, di timido forte, di vile magnanimo; ed in questo modo la gelosia farà cagione, che l'animo si adorni di tutte le virtù, come ne' lucidi sereni della notte veggiamo il cielo di tutte le stelle esser risplendente, e questa forse è la cagione, che alcuni il color ceruleo, o celestio le abbiano assegnato: se dunque tale è la gelosia, non è di così fiera, e maligna natura, come poco innanzi la figuraste. *Camm.* Voi avete dipinta così bella la gelosia, che Amore stesso ne potrebbe divenir geloso in guisa, che da lei non si volesse mai discompagnare, nè vi bastando i nostri colori, siete ricorsi a quelli del cielo, i quali molte fiate i pittori indarno procurano affomigliare. *For.* Veramente io così stimo, che siccome l'ombra accompagna il corpo, e il raggio segue la luce, così l'amore umano sempre dalla gelosia vada accompagnato; ma
la

la compagnia di una virtù, che non è solamente virtù, di costume, ma cagione, che l'altre siano acquistate : non dee in alcun modo parerli odiosa ; e questo se non m'inganno, fa quel freno, il qual rivolse, e strinse il Petrarca :

Spesso come caval fren , che vaneggia .

Ma udiamo quel, che ne dice più chiaramente Dante nel Purgatorio parlando di M. Nino, il quale :

Così dicea segnato di la stampa

Nel suo aspetto di quel dritto zelo,

Che misuratamente in core avvampa .

Cam. Mi ricordo aver letto i versi. *For.* Ma s'egli è zelo dritto, che avvampi moderatamente, è virtù ; perciocchè tale è la moderazione delle passioni. *Cam.* Così pare. *For.* Dunque non solo ella quaggiù fra gli uomini è virtù morale, ma virtù purgatoria ancora, che così si può raccogliere da questo Poeta ; ed or se vi piace ascendiamo dal Purgatorio al Cielo, e riguardiamo nell'anima già purgata di Madonna Laura, della quale dice il Petrarca .

..... Si gelosa, e pia

Torna, ov'io son, temendo non fra via

Mi stanchi, o'ndietro, o da man manca giri .

Cam. Veramente niuna più laudevol compagnia potrebbe esser data al geloso, che quella della pietà, *For.* Ma solleviamci ancora più, se pure alcuna ala può bastare a così grande, e così maraviglioso volo, e riguardiamola coll'altre virtù esemplari in Dio, il quale è detto zelatore, che nella nostra favella sonerebbe geloso ; laonde convenevolmente disse alcun Poeta moderno ma pur'assai buon Poeta :

E con eterno, ed amoroso zelo

E crear, e nutrir tutti i viventi .

Così di grado in grado abbiain veduto, che la gelosia negli uomini è virtù morale, negli animi, che si purgano, virtù purgatoria, e virtù d'animo già purgato in quelli, che sono in cielo, s'è lecito di parlare colle parole de'Poeti, cotanto gloriosamente accolti ; e virtù esemplare in Dio, delle quali cose, quando io cominciai a ragionare, non mi ricordava, ma poi dubitando per le cose da voi avvivate, mi sono ritornate in memoria in quel modo, che l'uno per altro contrario suole molte volte ritornarci : ma pur essendo elle dette da'Poeti, i quali alcuna fiata parlando cose diverse, alcune contrarie, non faranno peravventura credute. *Cam.* L'autorità de'Poeti è grandissima, e quando essi dicono alcuna cosa falsa, o pure opposta ad altra già detta da loro, non foggiono parlare secondo la propria opinione, ma secondo quella de'volgari, la quale è da loro segnata, perchè stimano di potere assai acconciamente persuaderla . *For.* Ma se noi da'

Oper.di Torq.Tasso. Vol.VIII.

F

Poe-

42 IL FORESTIERO NAPOLETANO.

Poeti non vogliamo essere ingannati, come potremo avvederci, quando essi seguono il parere altrui, e quando il loro medesimo; perciocchè quando introducono a ragionare, come più degli altri sono Omero, e Virgilio, e Dante, agevolmente debbiamo lor concedere, che dicono cose convenevoli alle persone, delle quali sono quasi vestiti, vere, o false, ch'esse siano ma parlando in persona propria non pare, che debbano dire, se non il vero: e perchè il vero al vero non è contrario, niuna contradizione dee ritrovarsi ne'detti di buon Poeta: o pure alcuno se ne rirrova, perchè i Poeti assomigliano spesso l'amante, o lo sdegnoso ancora da se stessi ragionando, e si può quasi dire, che lo sdegno, e l'amore sia quel, che parli, e non l'intelletto: di maniera, che le cose da lor dette sono anzi affettuose, che vere: tuttavolta essi talora separandosi da queste passioni piuttosto divini, che umani paiono nelle poesie: e ciò essi fanno più spesso, che l'altre volte, quando delle cose divine sogliono favellare, nelle quali ciascuno errore sarebbe più dannoso, e più biasimevole eziandio, che tutti quelli; che si possono prendere nelle umane, delle quali è proprio l'errare; Lasciasi dunque ogni fallo, ed ogni inganno, ogni varietà, ed ogni mutazione in questa sfera delle cose, che si generano, e si corrompono, la quale è regno della menzogna, albergo della falsità, ed abitazione dell'incoerenza, come fecero Dante, e il Petrarca, i quali parlando degli animi separati, ed immortali, non istimo, che in alcun modo s'ingannassero, nè volessero gli altri ingannare, quantunque alcuna fiata gli altissimi misteri sotto leggiadrisimo velo eleggessero di ricoprire; laonde tutto quello, che fu detto da quegli uomini maravigliosi, della gelosia, e degli animi, che si purgano, e di quelli, che sono già purgati, istimo che sia detto non men veramente, che leggiadramente: ma quando poetarono de' nostri affetti, di leggieri si può lor perdonare, che affettuosamente ne poetassero; ed a voi, che pare convenevole? *Camm.*

Quello, che ne dice un di questi medesimi Poeti:

*Ove sia, chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.*

Ma queste cose si volgono, e si rivolgono, come all'nom piace; laonde ciascuno può starsene colla sua opinione.

Il Fine del Dialogo della Gelosia.

IL

IL MINTURNO

O V V E R O

DELLA BELLEZZA.

D I A L O G O.

I N T E R L O C U T O R I.

Antonio Minturno, Girolamo Ruscelli.



Oche volte abbiain grazia di rivedervi in questo nostro lido, gentile, e dottissimo Signor Girolamo. *Rusc.* Non m'è conceduto di venirvi se non di rado, perchè già le occupazioni del Sig. Marchese del Vasto mio Signore, s'usurpavano la maggior parte di me medesimo, ora son impiegato assai spesso in cose, che appartengono alla Maestà, ed alla gloria dell'Imperadore; nè si tratta di pace, o di guerra, o di lega, nè si arma esercito, nè si raccoglie armata, nè si fortifica città senza il mio parere; laonde avviene, che io soglia meno frequentar questa spiaggia, e questi colli, ne quali solevano essere i miei diporti. *Mint.* In ciò si conosce ancora la vostra prudenza, colla quale vi siete separato dal volgo, e dalle scuole de' fanciulli, e congiunto con gli uomini di stato, innalzandovi alla cognizione delle cose del mondo, e de' Principi, anzi alla familiarità de' Re, e degl'Imperadori. Però non so couoscer la cagione, per la quale l'Aretino, il Dolce, il Clario, il Franco, il Muzio, il Fortunio, il Domenichi, il Flavio, l'Atanagi, il Corso, e tanti altri nostri amici, i quali hanno in questa età fama di letterati, non abbiano voluto imitarvi. *Rusc.* S'io non m'inganno, la cagione è stata debolezza d'ingegno, per la quale non hanno saputo trattar insieme le cose pubbliche, e le private, ed in un medesimo tempo acquistar gloria nell'azione, e nella contemplazione. Anzi l'Ariosto medesimo, che fu assai adoperato da' suoi Principi, e poté aver esperienza eguale al sapere, nelle azioni del mondo rimase freddo, anzi che no, e vinto da pusillanimità, si ritirò da servigi di quel suo magnanimo Cardinale, il quale fu l'ornamento, e la gloria di quella età. *Mint.* Adunque, s'egli rinascesse, sarebbe peravventura da noi schernito, quasi nuo-

vo Dedalo dagli scultori, che poi seguirono, i quali si beffano dell'opere, che a' suoi tempi parvero maravigliose, e gli acquistarono gloria immortale. *Rusc.* Così avverrebbe senza dubbio, Signor Minturno: ma io soglio sempre, ed in tutte le occasioni proporre gli uomini antichi a' moderni, per ischivar l'invidia de' vivi, e l'indignazione de' morti. *Mint.* Buona è senza fallo la vostra opinione, e degne di fede, e d'autorità le vostre parole; e se il mio testimonio può confermarle, io posso assermar senza bugia, d'aver conosciuto in questa città il Bonfadio, ed il Flaminio, e molti altri, i quali se ne partirono arricchiti, co' doni, o almeno onorati colle ricchezze de' Signori Napoletani: nondimeno il lor sapere, e l'intendere non mi pareva, che si potesse paragonare all'acume, ed al sottile avvedimento, del quale sono forniti i più moderni, e voi oltre a tutti gli altri leggiaderrimo Signor Ruscelli, a cui non si può tanto donare, che più non meritiate. *Rusc.* Io fin'ora son più ricco di favori, e di conviti, che di facoltà, e oltre a quegli ornamenti, che posson far riguardevole la persona, e la casa, poche sono quelle cose, che m'avanzino, o piuttosto, che mi bastino. *Mint.* Grande sciagura è veramente di questi secoli, o piuttosto di quelle bellissime lettere di Poesia, e d'Umanità, alle quali non si concede altro premio, che quel della gloria; laddove i legisti, i medici, gli architetti, gli scultori, e i pittori sogliono non solamente arricchire, ma trafficchire; come a' nostri tempi hanno fatto Raffaello, Michelangelo, ed il Cavalier Paccioto. *Rusc.* I Poeti sono pagati dell'istessa moneta, cioè della gloria, la quale almeno dovrebbe esser simile alla moneta di cuoio, che si spende a' tempi della necessità, ed in miglior fortuna si ricompensa coll'oro, e coll'argento, ma io veramente ho ceduto ad alcuno nel fare i poemi, ma nel darne giudizio a niuno; laonde volentieri fui ascoltato in Roma, in Toscana, in Venezia, in Napoli, ed in Sicilia, e da tutte le parti assai d'onore, e di gloria ho riportato, ed alcuna volta congiunta con molta utilità. *Mint.* O gentilissimo Signor Ruscelli, ben li pare, che la vostra sapienza è conforme a questa età, la quale è tutta gentilezza, e cortesia, ma i letterati de' tempi addietro erano rozzi anzi che no, e sapevano poco accomodarsi all'opinione de' Principi, e del mondo: ma pure in qual parte la vostra virtù fu più onorata, in Roma forse? *Rusc.* No veramente; perchè in Roma ogni cosa più volentieri si solea ascoltare, che quelle, delle quali io fo professione, ma s'io ragionava d'arme, o d'imprese, o della bellezza, di questa nostra lingua, e de' nostri poeti, o pur di cortesia, e di quel, che appartiene al corteggiare, ed al corteseggiare, era alcuna volta udito non malvolentieri: ma il premio dell'udienza, era una semplice lode di virtuoso: nell'arti più segrete, com'è l'alchimia, non era chi mi prestasse credenza; nelle cose di Stato molti discordavano dalla mia opinione, e

pochi, per mio giudicio, erano seguaci delle parti Cesaree; ma grandissimi onori erano fatti a chi disputava, se il Papa avesse autorità sovra il Concilio, o se la residenza de' Vescovi fosse *de Jure Divino*; laonde io mi partii da quella Città poco soddisfatto di me medesimo, che non avessi atteso a cose più gravi, e me ne tornai a Napoli. *Mint.* In questa Città senza dubbio la vostra virtù fu raccolta con maggior cortesia. *Rusc.* E' vero; ma nondimeno erano in maggior pregio i musici, ed i cantori, o pure i lottatori, e gli schermitori. ed i maestri di cavalcare; laonde io fui costretto ad andarmene a Venezia, dove per alcun breve spazio di tempo attesi alla correzione delle stampe, e procurai; che i libri da me stampati fossero i più belli, ed i meglio intesi di tutti gli altri: ma fui richiamato dalla cortesia del Sig. Marchese, al quale io aveva fatte alcune imprese che potrebbero esser scolpire co' trofei di Carlo V. E benchè io ne' suoi servigj, esercitandomi nell'ufficio di segretario, abbia atteso principalmente alle cose di Stato, laonde ho fatto quasi una ferma scienza de' Regni, e delle Repubbliche, e de' costumi, e delle leggi, e delle mutazioni di ciascuna; nondimeno io non ho potuto dimenticar lo studio delle belle lettere, anzi di tutte le cose belle, e dell'amore, che io porto alla bellezza. Però quando si pensa di fare un esercito, o di mettere in mare un' armata, io soglio pensare non solamente al numero ed alla qualità de' soldati, de' cavalli, de' legni, e dell'armi, e degl'istrumenti, che sono necessarij nelle guerre marittime, e terrestri, ma alle divise, all'insigne, ed all'imprese de' Principi, e de' Cavalieri; e sovrattutto al ben comparire, ed al far bella mostra; estimando, che abbia gran parte della vittoria colui, il quale si mostra nell'apparenza degno dell'esercizio dell'armi. *Mint.* Voi dunque vorreste vincere piuttosto colla bellezza, che colla virtù de' soldati: ma questo peravventura è impossibile, perchè le ricche sopravveste, e i cimieri, e i padiglioni, e gli altri impedimenti dell'esercito sogliono esser piuttosto preda dell' inimico, che spavento. *Rusc.* Non è sempre vero; anzi molte volte la bellezza dell'armi, e dell'imprese è congiunta col terrore; laonde io vorrei, che i nostri eserciti fossero simili a quelli de' Cimbri, i quali, come si legge in Plutarco, portavano negli scudi orsi, lupi, leoni, cinghiali, ed altri animali feroci, onde somigliavano un esercito di fiere armate dalla natura medesima a spavento de' nemici: tanto importa per mio giudicio il terrore dell'armi congiunto colla bellezza. *Mint.* Io credeva, che voi non ricercaste la bellezza, della quale siete sì vago, negli eserciti, e fra lo splendore dell'acciaio, ed il fumo, ed il rimbombo dell'artiglierie: ma piuttosto ne' giardini, e ne' palagi ornati di marmi, e di pitture, quali si veggiono in questa fertilissima spiaggia, ed in questi amenissimi colli, in cui peravventura non si contempla alcuna inima-

gine così bene scolpita, o dipinta, come son quelle, che ha formate la natura medesima. *Rusc.* La natura ha voluto dare i suoi Angeli al suo Paradiso, perchè non era convenevole, che in questo paese, il quale curvandosi a guisa di Luna, e quasi immagine del cielo, gli abitatori, e l'abitatrici fossero d'altra natura, che di celeste, e di angelica, anzi, s'è vero quel che dicono alcuni de' nostri Teologi, che Iddio crei sempre nuovi Angeli, mi pare, che più in questa parte, che in alcun'altra dimostri questi suoi miracoli: ma io cercava la bellezza in tutte le cose, o in molte, però ho creduto di trovarla negli alloggiamenti, e fra l'imprese de' Cavalieri. *Mint.* Peravventura quaudò scriveste il vostro libro delle bellezze del Furioso, la cercavate piuttosto fra l'arme, che fra gli amori. *Rusc.* In tutte le cose veramente io la ricercai, benchè io non la riconoscessi. *Mint.* Ancora nella pazzia d'Orlando la raffiguraste, quando egli così lordo, e pieno di brutture, ed orribile, e spaventoso nell'aspetto apparve a' suoi compagni, che appena il raffigurarono. *Rusc.* Bellissima è senza dubbio l'invenzione. *Mint.* Ma in Rodomonte, che tutto sparso di sangue si lavò nel fiume della Senna, vi parve egli di vederla similmente? *Rusc.* Mi parve, e forse prima, che nel fiume, nondimeno alcuna volta dubitai di non averla trovata. *Mint.* Se la bellezza è, o si ritrova fra le cose del mondo, chi può meglio di voi averla ritrovata? *Rusc.* Niuno peravventura la ricercò più di me; ma spesso volte quel che io giudicai bello, non fu così stimato dagli altri, o non da tutti, come avviene del Furioso. *Mint.* Possiamo di ciò assicurarci in alcun modo. A me pare, che siccome tutti coloro, che son savj, son savj per la sapienza, e tutti i giusti son giusti per la giustizia, così tutti i belli, e tutte le cose belle, sian belle per la bellezza, e che la bellezza, o il bello, che vogliam dirlo, sia quel, che le fa, quali esse sono però con questa osservazione, e quasi regola cerchiamo di conoscer la bellezza in modo, che niuna altra cosa sia presa in cambio, se pur altra cosa è quella, che fa parer belle le figure orribili, e mostruose, come sarebbono serpenti, o Diavoli dipinti da Raffaello, e da Michelangelo, o pure le favole del Ciclope, e dell'Orco. *Rusc.* E la bellezza dell'ingegno poetico, per la quale si conosce senza dubbio, che hanno del terribile, e del maraviglioso; nondimeno io la cerco piuttosto in Marfisa, e in Bradamante, ed in Olimpia, le cui bellezze furono descritte dall'Ariosto, con tanta felicità di parole, e di pensieri. L'onde, se io fossi costretto a dire quel che sia la bellezza, direi, che fosse una bella vergine ad Olimpia somigliante, la quale non coperta d'alcun manto, o d'alcun velo, ma ignuda si dimostrasse agli occhi de' riguardanti. *Mint.* Se alla bellezza togliere il velo, peravventura ella si troverà solamente nell'anime separate, perchè i corpi sogliono esser quasi un velo della bellezza dell'animo: l'Ariosto

sto nondimeno, descrivendo la bellezza d'Angelica, o d'Olimpia; fu simile a quel Dedalo, che dianzi nominammo, anzi meno artificioso, perchè Dedalo diede il moto alle statue, e l'Ariosto il tolse alle persone vive però si legge d'Angelica:

*Ed in quel suo dolor tanto penetra,
Che par cangiata in insensibil pietra.*

e dell'istessa:

*Creduto avria, che fosse statua finta,
O d'alabastro; o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e sullo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri,
Se non vedea la lacrima distinta
Fra bianche rose, e candidi ligustri
Far rugiadoso le crudette pome,
E l'aura scintolar l'aurate chiome.*

Rusc. E' per mio parere, egual'artificio il dare il moto alle cose inanimate, ed il toglierlo all'animate; però l'Ariosto nella sua Olimpia non è artefice men maraviglioso di Dedalo. *Mint.* Nondimeno io non vi dimandava una statua della bellezza, ma quel che sia la bellezza, la quale può far belle l'altre cose non belle, come la balena, e l'orca. *Rusc.* La bellezza è la bella vergine, che fa belli i pensieri, e l'invenzioni del poema, belli i sospiri, belle le lagrime, i dolori, e le passioni amorose; bella ancora la morte, e le ferite, che per lei si sostengono; bella l'aria, la terra, i fiumi, i fonti, i giardini, le selve, le valli, i monti, le spelonche, e tutto ciò che le s'appressa, ed a guisa del Sole illustra colla sua luce tutte le cose vicine. *Mint.* Voi avete quasi descritta la figliuola del Signor Marchese vostro, ma se due sono le figliuole, fra le quali è malagevole il far giudicio, due ancora sono le bellezze; ma noi ricerchiamo una bellezza, che faccia bella l'una, e l'altra, e tutte le vergini, che ne partecipano, ne si perda colla verginità; altrimenti la bellezza farebbe fior troppo caduco, e simile a quella rosa descritta dal medesimo Poeta, la quale perde l'onore colla stagione; ma la bellezza, se io non m'inganno, può fare ancora bella l'età matura; laonde nell'onorato aspetto della Signora Marchesa lor madre traluce un non so che di maraviglioso, e di divino, che n'empie d'amore, e di piacere incredibile. *Rusc.* Così è, come voi dite: nondimeno nella bellezza di una bella vergine nulla più si desidera, e nulla si può aggiungere; però io direi, che la Signora Marchesa fosse bella come sua madre. *Mint.* La bellezza è quella, di cui partecipando l'altre cose, divengono belle, e care, ma i figliuoli partecipano della bellezza del padre, e della madre, non all'incontro; dunque per questa ragione la bellezza farà più nella madre, che nella figliuola. *Rusc.* Io stimo, che la bellezza sia propriamente nell'età giovanile, come l'amore. *Mint.*

Se

Se amore nacque innanzi al principio del mondo, come dicono i Poeti, conviene, sia antichissimo, e per questa ragione ancora la bellezza, perchè amore è desiderio di bellezza: ma lasciamo ciò da parte, e ditemi, vi prego, di questa Signora, che voi stimate la bellezza istessa, non vi paiono belli ancora i vestimenti? *Rusc.* Anzi bellissimi. *Mint.* Per arte del fattore, o del ricamatore, o per altro artificio? *Rusc.* E bello tutto ciò, ch'ella porta, perchè ella aggiunge bellezza alle cose portate. *Mint.* Ma il cavallo, dal quale ella è portata, e la carretta sono belli ancora? *Rusc.* Belli. *Mint.* Ma che diremo dell'istesse cose, s'elle fossero d'altrui? *Rusc.* Forse farebbono belle, e non belle. *Mint.* Perchè potrebbero esser di tale, a cui non converrebbero, o per altra cagione? *Rusc.* Per questa, che voi dire. *Mint.* Il convenevole dunque, o il decoro è quello, che fa bello ciascu ornamento, perchè gl'istessi abiti in persona di una Gabrina non farebbono dicevoli, e per conseguente non sariano belli; e il color dell'oro non è bello negli occhi, però Fidia fece nella statua di Minerva gli occhi di avorio, e la pupilla di pietra. *Rusc.* Così pare. *Mint.* L'abito dunque di Omfale non era bello in Ercole, nè la pelle di leone in Omfale; perchè nell'uno, e nell'altra era sconvenevole l'abito non proprio. *Rusc.* Assai vero mi pare quel che divisate. *Mint.* Dunque il decoro, e il bello è una stessa cosa, per vostra opinione; perciocchè il decoro è quel che fa belle tutte le cose. *Rusc.* Senza fallo. *Mint.* Ma l'abito pastorale non farebbe bello nella vostra Signora, perchè a lei non converrebbe, ma il reale piuttosto. *Rusc.* Anzi tutti gli abiti sono belli in lei, perchè ella fa belle tutte le cose, e non apparirebbe solamente bella in forma di Regina, ma in quella di pastorella, e di ninfa, e di cacciatrice, nella quale Venere apparve al figliuolo. *Mint.* La vostra Signora dunque non solamente è la bellezza, ma il decoro medesimo; poichè fa parer belle, e convenevoli tutte le cose, quantunque non fossero tali per se stesse. *Rusc.* Così e senza dubbio. *Mint.* Io dubito nondimeno di due cose; l'una, che di lei avvenga quel che dell'uomo sapientissimo, il quale paragonato con gli Dei, come rimò Eraclito, è quasi una scimmia; similmente la bellissima donna paragonandosi alla bellezza degli Angeli, apparirà deforme, anzi che no. *Rusc.* Già ho detto per opinione di alcun Teologo, che Dio fa nuovi Angeli, quando crea l'anime umane simili alla natura angelica. *Mint.* Lasciamo questa opinione da parte, benchè ella non sia la medesima con quella d'Evagrio, che fu riputata per eretica, e concediamo a' Poeti il dire:

Nova angioletta sovra l'ali accorta.

o pure:

*Questa Angel nuovo fatta, al ciel se'n vola
Suo proprio albergo, e impoverita, e scema*

Del

Del suo pregio sovran la terra or lascia.

E se vi piace, solveremi quest'altro dubbio : s'egli è pur vero, che il decoro faccia parer belle le cose, che non sono, egli non farà il bello, ma un inganno del bello, perchè il bello fa le cose belle, ma il decoro le fa parer belle : quella differenza adunque è tra il decoro, e il bello, ch'è tra'l vero, e il falso, e tra l'essere, e il parere. Laonde, se la vostra Signora fa parer belle tutte le cose, io direi ch'ella fosse una ingannatrice, o una incantatrice piuttosto, dalla quale dovrete guardarvi, non altrimenti, che dalla fraude. *Rusc.* Non è inganno. nè fraude nella bellezza di quella gentilissima Signora, ma come il lume del Sole scaccia tutti gl'inganni, che fa la notte colle sue tenebre, e scuopre le forme varie, e i diversi colori delle cose; così la luce della sua bellezza fa apparir quella mirabil maniera di costumi, e di virtù, che altrimenti starebbe nascosa. Laonde io non concedo, che il decoro sia un inganno della bellezza, ma una sua luce, nella quale chiaramente apparisce. Fra il decoro dunque, e l'inganno è quella differenza, ch'è tra la notte, e il giorno, e fra le tenebre, e lo splendore. *Mint.* O dottissimo Signor Ruscelli, mi giova di aver inteso da voi, che il decoro non faccia parere, ma apparire la bellezza; laonde si può concludere, che se alcuna bellezza è congiunta col decoro, non può esser occulta, ed all'incontro le occulte non hanno bellezza; me se occulta è la bellezza della sapienza, ed occulta la beltà intelligibile, ne segue, che siano senza decoro, il che pare malagevole molto, e duro di affermare; se pure il decoro non è l'istesso, che l'inganno, come parve a Socrate; perchè l'altra opinione di Plotino, che sia quasi uno splendore, per cui appaiono le virtù, è peravventura soggetta all'opposizione, che abbiamo fatta delle bellezze non apparenti a' sensi umani, *Rusc.* Io non consentirei in modo alcuno, che la bellezza, o il decoro fosse tacito inganno, come volle Teofrasto, o il decoro un inganno della bellezza, come piacque ad Ippia : ma piuttosto mi pare che la bellezza sia una violenza della natura, la quale sforzi gli animi ad amare, in guisa, che non si possa far difesa, o resistenza, e chi chiamò la bellezza una tirannide di picciol tempo, assai dimostrò della sua natura; nè miglior definizione di questa mi sovviene di aver letta, o iurea giammai, perchè i belli son simili a' tiranni. ed in quel modo istesso vogliono esser temuti, e adorati; laonde non fu mai alcun Re di Menfi, o di Babilonia tanto superbo, per l'ampiezza dell'Imperio, quanto sono i belli per la forza della bellezza, la quale astringe, costringe, rapisce, lega, infiamma, e consuma, ed a guisa di fuoco trasmuta gli animi in un'altra natura. Direi dunque, che bellezza fosse una potenza, ed una piacevol violenza, ed una graziosa tirannide della natura, come volle Socrate, o un Regno solitario, come essi.

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

H

nò

mò Carneade; perchè non vuol compagnia nel regnare, ma regna sola, come Amore. All'incontro io chiamerei la bruttezza impotenza, debolezza, e servitù naturale, perchè se alcuno è servo per natura, al brutto più che a ciascun altro si conviene il servire: e se gli Etiopi, o gl'Indiani eleggevano i Re bellissimi, ragionevolmente i bruttissimi dovrebbero esser servi de' servi, *Mint*. Vorreste ancora, che i servi della vostra vergine fossero brutti, e brutte le donzelle? *Rusc*. Voi mi sforzate a concedervi, e mi cacciate dalla mia opinione quasi vinto, perchè ella meriterebbe d'esser servita dalle Grazie, e dagli Amori, quali nuova Dea: ma il brutto, e il bello è da me definito in comparazione, e quasi in relazione; però le sue damigelle, che per rispetto dell'altre son bellissime, in sua comparazione, sono brutte, anzi che no. *Mint*. Voi riponete il bello nell'ordine della relazione, come il bene, volendo, che fra il brutto, e il bello sia quella relazione, ch'è fra il padre, e il figliuolo; ma forse non su vera l'opinione d'Ippocrate, che pose il bene nel predicamento de' relativi: ma se il bello ha quella forza, e quella violenza, che voi dite, è necessario, che sia una sostanza, ed una qualità efficacissima: ma come può esser violento, e naturale, se tutte le cose violente sono contro natura? E se la bellezza fosse violenza, come si troverebbe alcun amore volontario, e per elezione? tuttavolta noi sappiamo, che molti non solamente vogliono amare, ma eleggono d'amare, e questa deliberazione da lungo consiglio è confermata. Nè tirannide dunque per questa cagione, nè violenza direi, che fosse la bellezza, nè Regno solitario, perchè del bello, come del bene, è proprio, il far parte di se medesimo a molti. *Rusc*. Ma chi può negare, ch'ella sia una potenza? perchè bellissima cosa è nel Regno, l'esser possente; ma nel Regno d'Amore (se Amore ha Regno, come si crede) il bellissimo è il potentissimo; e qual potenza si può agguagliare a quella di Cleopatra, che vinse Cesare vincitore del mondo, è di lui quasi trionfo? onde si legge:

*Quel che in sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, ch'in Egitto
Cleopatra legò tra i fiori, e l'erba.
Or di lui si trionfa, ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorij il vitto.*

Mint. Questa potenza nondimeno, così nel Regno, che voi chiamate, d'Amore, come negli altri può far le cose buone solamente, o pur le ree, e le scellerate? Per mio avviso malvagia potenza su senza fallo, che Cleopatra costringesse Cesare prima, e poi Marc'Antonio a cosa indegna della virtù Romana, ed al fine alla vergognosa fuga, della quale ninna cosa è più indegna a chi desidera di signoreggiare; ma la bellezza a me non pare, che possa

OVVERO DELLA BELLEZZA. 51

possa esser cagione delle cose non buone; laonde non è l'istessa colla potenza, dalla quale, come abbiamo già detto, sogliem procedere le male operazioni, e le pessime, come incendij esilj; rapine, omicidj, guerre, e distruzioni di città, e d'Imperi. *Rusc.* Se ciò fosse vero, Elena non sarebbe stata bella, perch'ella mosse l'Asia, e l'Europa a guerreggiare, e su la fiamma, e la ruina dell'antichissimo Regno Troiano; e se i ratti non son buoni, non potevano esser cagionati dalla sua bellezza, la quale costrinse Teseo, ed Alessandro all'una, ed all'altra rapina; ma a me sovviene d'aver letto tutto il contrario, che Elena per la sua bellezza fu degna d'eterna gloria, a giudicio prima di Teseo, e poi d'Alessandro, che potè giudicar della divina, non solamente dell'umana. *Mint.* Potrei rispondere, che i ratti non sempre sono mala cosa, come non fu quel delle Sabine, col quale crebbe la generazione de' Romani; ma risponderei piuttosto, che la bellezza per se non sia cagione di rapine, ma d'onore, e di riverenza; però si legge:

*Quella, ch'amare, e riverire insegna,
E vol, che'l gran desio, l'arcesa spenga,
Ragion, vergogna, e riverenza offrende,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.*

Ma l'incontinenza degli uomini, e l'impudicizia delle donne può dar'occasione alle rapine, ed alle guerre; laonde forse se Elena fu impudica, non fu bella; perchè la bellezza è sempre congiunta coll'onestà, e colla voce Greca τὸ καλὸν altrettanto il bello, quanto l'onesto è significato. E se ciò è vero, si potrebbe affermare, che il bello fosse il giovevole, e quel ch'è utile, e che il bello avesse quasi l'idea di padre, per rispetto del bene; perciocchè il bello è quasi cagione, il bene quasi effetto; laonde sogliamo stimare bella cosa la prudenza, e la sapienza, perchè son cause di grande utilità nella vita degli uomini. Che ne dite Signor Girolamo? *Rusc.* A me pare assai buona questa opinione. *Mint.* Ma s'ella è pur vera, non è vera quell'altra, che da tutti è ricevuta, che il bello sia il bene, ed il bene all'incontro il bello; perchè il padre, non è figliuolo, nè il figliuolo è padre, nè l'una persona può mutarsi nell'altra, variandosi fra due il rispetto, o la relazione, come avviene a colui, ch'è destro, il quale può divenir sinistro, ed il sinistro dall'altra parte può divenir destro: oltreciò la bellezza è una di quelle cose; che s'ama per se medesima, ma le cose utili, e le giovevoli non sono amate per se stesse. Che diremo adunque, che sia la bellezza, o Signor Girolamo? poichè ella non è la bella vergine, non è il decoro, come parve ad Ippia, non inganno, come stimò Teofrasto, non tirannide, come disse Socrate, non violenza, non potenza, come fu opinione del medesimo Sofista, anzi pur di molti Platonic, non Regno solitario, come giudicò Carneade, non quel che giova, come Socrate mostrò di creder con Ippia disputan-

do, ma poi non fu costante nella sua opinione. *Rusc.* Diciamo che il bello sia quel, che piace. *Mint.* Dunque il bello sarà piacevole, ed il piacevole sarà bello all'incontro, *Rusc.* Senza dubbio. *Mint.* Ma quel, che piace all'uno, rade volte suol piacere agli altri, perchè alcuni lodano in una leggiadra donna :

Un pallor di viola, e d'Amor tinto,

altri il candido insieme col purpureo colore, altri s'invaghiscono degli occhi azurri, ad altri sogliouo piacer i negri maggiormente, a molti la severità diletta, a molti la mansuetudine : nè l'umiltà, e l'alterezza piacciono a tutti egualmente : laonde ad un uomo istesso, in diversi tempi, sogliono piacer diverse; però disse il Poeta :

Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,

Cb'in vista vada altera, e disdegnosa,

Non superba, e ritrosa.

ed altrove più loda la gentilezza, e la cortesia, come in que'verſi :

Cbinava a terra il bel guardo gentile,

E tacendo dicea, come a me parve,

Cbi n'allontana il mio fedele amico?

e ne'precedenti. Però il bello sarà trasmutabile, ed a guisa di camaleonte prenderà diversi colori, diverse forme, e diverse immagini, ed apparenze : ma io crederei piuttosto, che il bello paresse bello a tutti, e facesse belle tutte le cose, perchè io non cerco quel che è bello per alcun uso, il quale suole essere ancora soavissimo, ma quel che per se è bello. *Rusc.* Diciamo adunque, che il bene è quel, che a tutti piace, siccome il bene è quel, che da tutti è desiderato. *Mint.* Ma di qual piacere vogliamo intendere? di quel, che piace a tutti i sentimenti, o di quel, che piace alla vista, ed all'udito solamente? perchè se bello è ciò, che piace al gusto, ed al tatto, ed all'odorato, come mostra di creder ne'suoi Problemi Aristotile, ed il Niso in quel libro, ch'egli scrisse della bellezza, le cose dolci, in quanto dolci, e le morbide in quanto morbide, faranno belle, e belli faranno gli odori dell'ambra, e del muschio, e del fumo degli incensi. *Rusc.* Così avrei creduto senza dubbio. *Mint.* Nè vi sarebbe forse dispiaciuto il parer d'Aristotile, il qual nella medesima parte de'Problemi afferma, che quello suol parer bello, che è più soave al congiungimento, e che le bevande ancora paiono belle all'assetato, per la soavità, che se n'aspetta nel bere. *Rusc.* A me certo non dispiace. *Mint.* E peravventura non è falsa opinione, se intende di quelle cose, che sono belle per alcun'uso; ma il servire all'uso è proprio delle cose utili, non delle belle, o delle piacevoli; e noi ricerchiamo quel che per se è bello, senza aver riguardo al modo, col quale si possa usare, o abusare; e perchè la bellezza è veramente cosa divina, estimo sconvenevol molto, ch'ella sia sottoposta al giudizio de'sensi natura-

tura-

rurali, come sono il gusto, e'l tatto; ed appena può esser giudicata dalla vista, o dall'udito, sensi assai più spirituali; riserbandosi nondimeno il pieno giudizio della bellezza all'intelletto, esercitato nella contemplazione delle forme separate da questa mescolanza, e quasi feccia della materia. *Rusc.* Il bello adunque sarà come una parte del piacevole, perchè essendo quel, che ci suol dilettere, oggetto di tutti i sentimenti, quella particella, che de' sensi più nobili è giudicata, merita il nome di bello: belli adunque sono solamente i colori, e gli splendori, e le varie immagini delle cose, ma i canti, i suoni, e la musica suol parere agli orecchi ben purgati bellissima armonia: ma mi pare, che a questi sensi ancora appartenga tutto ciò, che si scrive de' costumi, delle leggi, e delle scienze, le quali rinchiodono quasi nel seno bellezze maravigliose. *Mint.* Vero è senza fallo quel, che voi dite nondimeno i sensi giudicano del colore, e del suono in un modo, ed in un altro delle proporzioni, o delle cose, che appartengono alle scienze, perchè di queste non possono i sensi far giudizio, che vero sia, ma quasi ministri, e messaggieri dell'intelletto, portano alla mente quel, che di fuori s'apprende; laonde non pare, che una sia la bellezza, che noi andiamo ricercando, perchè gli oggetti de' sensi naturali deono esser corruttibili, come è il senso medesimo, ma la mente divina, ed immortale non fa giudizio, se non di cose a lei somiglianti. Non è dunque uno il genere della bellezza, o univoco, come dicono i filosofi, e come stimò il Niù; ma come lo splendore delle lucciole, e de' funghi putridi, che suol di notte apparire, è diverso da lume delle stelle, e dalla luce del Sole, così ancora la bellezza delle cose terrene è assai dissomigliante da quella, che si contempla nelle forme eterne, e divine; e se ciò è vero, quel, che per se è bello, non piacerà a' sensi, perchè non potranno essi darne giudizio. *Rusc.* Se non è bello quel, che piace a' sensi dell'udito, e della vista, qual altra definizione troveremo della bellezza, che tanto ci piaccia? *Mint.* Non ci sia grave ancora di ricercarne. *Rusc.* Io ho letto assai spesso, che la bellezza è proporzione di parti ben composte, e questa opinione, come approvata comunemente da molti, malagevolmente può esser ripresa. *Mint.* La proporzione si considera nelle parti dissimili; ma se la bellezza fosse proporzione delle parti dissomiglianti, non sarebbe alcuna bellezza nelle cose semplici; ma bello è l'oro, e l'argento al giudizio de' miseri mortali: belli i diamanti, i rubini, e l'altre pietre preziose, belli i colori; bellissima la luce, nella quale non è alcuna proporzione; oltracciò alcune volte rimane la proporzione delle parti, come ne' corpi già vecchi, e languidi: ma non rimane la bellezza, ch'è perpetua col fior della gioventù; però di questa definizione ancora non rimango soddisfatto. *Rusc.* Io non so qual altra addur-

ne,

ne, che più vi piaccia, una vi deono pur sovvenire quelle di Plutarco, e di Plotino; l'una, che la bellezza sia un ornamento, ovvero un onore dell'animo, che risplenda nel corpo; l'altra, che sia una vittoria, che la forma vittoriosa riporti della materia: a questa si potrebbe aggiungere, che la bellezza sia un sembiante, ovvero una immagine del bene, siccome la bruttezza è una oscura faccia del male. *Mint.* Già vi sovviene d'averne udito ragionare, e letto alcuna cosa, ma io m'avvolgo ne' medesimi dubbj, perchè se la bellezza è ornamento dell'animo compartito al corpo, o vittoria della materia sovra la forma, ella pure è nelle cose corporee, e materiali, nelle quali peravventura non è alcuna bellezza, o non quella, che noi ricerchiamo; laonde io mi maraviglio del Niso, e degli altri Peripatetici, che riposero la bellezza nella materia, perchè ella è per sua natura brutta, e deforme oltremodo, anzi è la bruttezza istessa; laonde il bello si troverebbe nel brutto, quasi in proprio soggetto, il che pare molto sconvenevole, perchè il bello dee germogliar nel bello, quasi fiore in fiore; oltreciò se vera fosse l'opinione di coloro, che in questo modo l'hanno definita, gli Angeli non sarebbono belli, perchè nella natura angelica la materia non è superata dalla forma, e non si trova corpo a cui sia partecipato l'onore dell'animo. Lasciamo adunque nelle cose basse, e terrene questa vittoria, e quasi trofeo della forma, nelle cose, dico, nelle quali la materia quasi ribella, fa mille mutazioni d'una in altra sembianza, e dispogliandosi dell'antiche forme, delle nuove si riveste, rimanendo sempre in lei un perpetuo desiderio di trasformarsi in tutte, a guisa di città, o di Repubblica male ordinata, che faccia mille mutazioni variando leggi, governi, e costumi: ma nelle cose celesti, nelle quali la materia è obbediente alla forma; e non fa mai ribellione, o contrasto, o in quelle dove non è alcuna materia, qual vittoria può esser quella della forma, o dell'arte divina? niuna se non m'inganno. Dunque se a voi ancora così pare, diremo, che la beltà sia in quei soggetti, fra' quali non essendo guerra, o discordia, non fa d'uopo di vittoria; e per l'avvenire non cercheremo la beltà fra l'armi discordi de' Regi, e degl'Imperadori, ma piuttosto fra' pacifici studj delle scienze s'ella può ritrovarsi in alcun modo: ed a voi che ne pare, Signor Ruscelli, *Rusc.* Io non so ricercarne con altra guida, che con questa de' sentimenti, co' quali posso ancora innalzarmi alla contemplazione del Sole, e delle stelle, e dell'ordine loro, che oltre a tutti gli altri è bellissimo. *Mint.* Ditemi, vi prego, credete voi, che la bellezza, s'ella pur si ritrova, sia fra le cose false, o fra le vere piuttosto? *Rusc.* Fra le vere. *Mint.* Ma quali vi paiono vere, quelle che si mutano, e si rimutano, o quelle, che durano sempre in uno stato medesimo? io stimo, senza fallo, che l'instabile, e l'incoostante sia simile al bugiardo; però l'uomo, che fa mille muta-

zioni di aspetto, di costumi, e d'età, non è vero uomo, nè il fanciullo è vero fanciullo, nè il giovane è vero giovane, nè il vecchio è vero vecchio; ma l'uomo è piuttosto un'immagine, ed una fantasia dell'umana essenza, come afferma Mercurio Trimegisto, ed una grandissima bugia; solo è vero, quel che mai non si muta, nè si varia; nè patisce aumento, nè diminuzione, ma sempre rimane in se stesso, e somigliante a se medesimo; però tutte le cose generabili, e corruttibili sono false, e il Sole, del quale disse il nostro Poeta:

. . . . *Solem quis dicere falsum
Audeat?*

per le mutazioni, che egli fa, contiene in se stesso un non so che di bugiardo, e gli altri corpi celesti similmente. *Rusc.* L'uomo adunque è immagine, e bugia, e i cieli, e i Pianeti sono bugiardi, anzi che no. *Mint.* Così mi pare, che si possa conchiuder per questa ragione; laonde non solamente si può conoscer; quanto sian vani, e fallaci i giudicj degli astrologi; ma quanto inganni l'apparenza di quelle cose, le quali da miseri mortali son giudicate belle, e quelle particolarmente, che chiamiamo semminili bellezze, sono fraudi, ed inganni delle cose della natura, ombre di luce, larve, e simulacri di bellezza, ed insomma, è manifesta bugia, appena da' ciechi non conosciuta. *Rusc.* Non è dunque la bellezza nel Sole, e nelle stelle, e nelle sfere celesti, perchè elle contengono qualche parte di falsità, e molto meno nelle cose caduche, e mortali. *Mint.* Non è: ma dove farà ella? forse nella natura angelica, o pure nell'anima umana, Signor Girolamo? *Rusc.* Nell'una, e nell'altra per mio parere. *Mint.* Ma se l'anima, come si scrive, è composta di quel, ch'è indivisibile, e di quel che si può dividere, la parte divisibile è soggetta alle mutazioni, ed all'alterazioni, e per conseguente assai meno capace di bellezza: l'altra, che non si può partire, è, se io non m'inganno, assai bella: ma la bellezza in lei non è tirannide, non Regno, non inganno, non violenza, non proporzione, non misura, non vittoria della materia, non onore partecipato al corpo; e quantunque io non nieghi, ch'ella sia un non so che di eterno, e divino, non so però, quel che sia, perchè se potesse definirsi, potrebbe aver termine, ma la bellezza dell'anima peravventura non patisce d'esser descritta, o circoscritta dal luogo, dal tempo, dalla materia, o dalle parole; e il ricercarne più oltre è peravventura ardire, e presunzione, o fede troppo animosa, e simile a quella di coloro, che passando dentro al velo del tempio, entrano in *Sancta Sanctorum*; ivi si conosce, ivi si contempla, ivi solamente si può sapere quel ch'ella sia: ma noi altri fuor del velo andiamo rimirando le colonne, e le travi di cedro, e di cipresso odorifero, gli archi, la testitudine il vaso, e l'immagini, dalle quali è sostenuto, chiamando bello quel, che ap-
pare,

pare, o che pare piuttosto, e lusinga i nostri sentimenti; però non v'inganneste, Signor Girolamo, quando consecraste alla gloria immortale della Signora Donna Giovanna d'Aragona il tempio, perchè niuna cosa è più simile alla bellezza, che il tempio. *Rusc.* Io veramente fui l'architetto di quel maraviglioso magistero: ma tante furono l'immagini, tanti i pittori, tanti gli scultori di tutte le nazioni, i quali ivi dimostrarono, quanto avevano d'ingegno, e d'artificio, che a me toccò la minor parte della fatica, e dell'onore similmente *Mint.* O voi glorioso, e gloriosi i Poeti, a' quali si conceduto il celebrarla; perchè nelle sue laudi furono simili a coloro, i quali cantano le laudi divine: ma ella oltre a tutte l'altre è gloriosissima, che a voi fece parte della sua gloria, e direi bellissima, come è descritta dal Niso, se io dovessi a guisa di Peripatetico in questa materia scrivere, e ragionare. *Rusc.* Bellissima almeno e l'anima sua, quantunque la lunga età non abbia tolta al corpo la grazia, e la maestà. *Mint.* Questo è così creduto da tutti, benchè il velo dell'umanità sia impedimento alla contemplazione: ma in qual modo crediamo, Signor Girolamo, che l'anima divenga bella? *Rusc.* Ciò meglio si può apprendere dall'imitazione di quella Signora, che da niun'altra ragione, o artificio. *Mint.* Assomigliamo dunque il suo intelletto medesimo allo scultore, il quale volendo fare una bella statua, parte ne taglia, parte ancora ne dirizza, e ne rade, pur nettarla, parte ne liscia, e ne pulisce, infino a tanto che appaia nella statua una bella faccia, espressa col suo artificio; così potranno l'altre, col suo esempio, togliendole il soverchio, dirizzando quel che appare distorto, ed obliquo illustrando le cose oscure, esercitarsi nella propria statua, e non cessar prima, che risplenda una divina luce della virtù, colla quale si veda la temperanza sedere in maestà. *Rusc.* Maravigliose scultrici sono quelle, che sovra le colonne della propria nobiltà hanno pulite le statue d'eterna bellezza. *Mint.* Dicono ancora, che l'anima non si fa bella per acquisto d'alcuna cosa esteriore; ma purgandosi a guisa di fuoco nella fiamma, benchè le umane virtù, che paiono così belle, altro non sono, che purgazione dell'impurità, appresa in loro per la compagnia del corpo. Sono adunque le virtù naturali nell'anima, e nata è la bellezza; ma la bruttezza è straniera, e derivata dalla contagione del corpo; e sciocco e senza fallo il giudicio di coloro, i quali cercano la bellezza in quelle membra terrene, e ne paiono simili a quelli; che rimirano l'immagini, e ombre nell'acqua, come si favoleggia di Narciso, e mentre abbracciano l'onde, e i fuggitivi simulacri, restano sommersi senza avvedersene. Però alcuno porrebbe sgridarci: Fuggiamo, amici, da questi fonti, e da queste acque ingannatrici, e nella dolce patria facciamo ritorno. Ma qual ragione è nel fuggire? o per quale strada seguiremo gl'incauti, e le malle di Circe? benchè la favola d'Ulisse, oscura anzi

anzi che no, ci dimostri la via della lor fuga, schivando que' piacevoli oggetti, i quali ci si fanno quasi all'incontro, ed allettano i sentimenti : ma dove è la nostra patria, donde venimmo, là dobbiamo ritornare. Qual farà dunque la fuga? quale l'armata, che ci condurrà? già non si può fuggire a piedi, perchè i piedi portano in un'altra terra assai lontana, nè per questa cagione dobbiamo apprestarci cavalli da cavalcare, o navi da navigare; ma tutte queste cose addietro si debbono tralasciare, anzi non si dee pur riguardarle, ma fuggir con gli occhi del corpo, usando in quella vece gli occhi della mente, i quali hanno tutti, ma da pochi sono usati; però accorramete disse quel molto giovane Poeta, anzi ancora fanciullo, di cui molti fanno alto, e maraviglioso presagio; piaccia a Dio che l'infelicità della fortuna non perturbi la felicità dell'ingegno : udiste mai quelli versi?

*Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi; Abi come è stolto
Sguardo, ch'in lei sia d'affissarsi ardito.
Ma dell'altro periglio non m'accorsi,
Che mi fu per gli orecchi il cor ferito,
E i detti andaro, ove non giunse il volto.*

Rusc. Sono versi, se non m'inganno, di Torquato, figliuolo del Signor Bernardo Tasso, che in anni giovanili ha mossa di se molta aspettazione. *Mint.* Sottile senza dubbio è l'avvedimento del giovane, col quale ci ammonisce a fuggire non solamente con gli occhi rinchiusi, ma con gli orecchi; ma egli incappato nelle retti d'Amore, e punto da' suoi strali, non è presto alla fuga. *Rusc.* Io sono omai attempato, anzi che no, ma non ho ancora molto sospetto delle cose belle, e piacevoli; anzi alcuna volta vorrei mille occhi per mirare, e per udire appieno la bellezza, e l'armonia della mia Signora, la quale a guisa di Sole ci dimostra una obliqua via di salire al Cielo, e di tornare a noi medesimi; ma voi, Signor Minturno, siete troppo severo nelle opinioni, e ne' pensieri, e quasi dimenticato de' vostri amori, e del vostro Amore innamorato. Io nondimeno soglio prestar credenza a coloro, i quali vogliono, che la bellezza sia proporzione, e misura delle cose, che hanno parti dissimili; laonde nè la terra, nè l'acqua, nè l'aria, nè il fuoco, nè il cielo medesimo è bello, perchè egli non ha parti dissomiglianti di figura, e di natura, benchè egli sia scolpito, ed adorno; e però, se crediamo a Plinio, è detto *Cælum*. Non parlo degli Angeli, e di Dio, il quale, per opinione d'alcuno, non è bello, nè perfetto, perchè non è fatto; ma se gli Angeli son belli in Cielo, niuna cosa in terra è più bella di quella Signora, ch'è di costumi, e di natura veramente angelica. *Mint.* Io non voglio con voi di ciò più lunga contesa; credete dunque a vostro senno, sol che non ve

58 IL MINTURNO OVVERO DELLA BELLEZZA.
ne privi questa vostra cortese opinione, la quale v'è ficcata
nella testa:

Con maggior chioidi, che d'altrui sermone,
per la liberalità, dico, del Signor Marchese suo padre, in cui la
prudenza, il valore, e tutte l'arti civili, e militari, sono bellis-
sime virtù, e degne di lode immortale.

Fine del Dialogo del Minturno della Bellezza.

~~~~~  
I L R O M E O  
O V V E R O  
D E L G I U O C O .  
D I A L O G O .

I N T E R L O C U T O R I .

*Annibale Pocaterra, e Margherita Stella.*



UEL Carnevale, che la Serenissima Signora Margherita Gonzaga, condotta dal Sereniss Prince suo fratello, giovinetto di nobilissimi, e favissimi costumi, e d'ingegno mirabile, venne a marito, il Conte Annibale Romei, Cavalier Ferrarese non solo d'ogni sorte di giuoco, ma d'ogni maniera di scelte, e belle lettere intendentissimo, discorse lungamente del giuoco, in presenza della Serenissima Signora Margherita, e delle Signore Principesse di Ferrara, Principesse non solo atte ad intendere ogni nobile ragionamento, ma a giudicarne, il qual ragionamento, fu udito da Annibale Pocaterra, giovine, che negli studj di Filosofia molto s'avanza, figliuolo di Alessandro, anrico, e fedel servitore della casa d'Este, e fu da lui riferito alla Signora Margherita: mentre ella stava riguardando il Signor Conte suo marito, che con altri Cavalieri giuocava a primiera, o piuttosto la sostanza, e la somma d'esso, ma perchè il replicar così spesso, disse: e così rispose, suole alle fiate di noia esser cagione, io per ischi-  
var

var questa noia, ho eletto di recare il ragionamento in quella maniera di dialoghi, i quali a' poemi drammatici s'affomigliano. Ora udiamo la Signora Margherita, che comincia. *Margb.* E voi non giuocate? *Annib.* Io son più vago di rivolgere le carte Socratiche, che di maneggiar queste altre; nondimeno alcuna volta non ischiso il giuoco di primiera; ma gli altri non egualmente mi piacciono e poichè in questa compagnia non era per me luogo alla primiera; ho eletto anzi di rimirar giuoco piacevole, che disfidarmi con alcuno a trappola, o sbaraglino. *Margb.* Avreste trovati compagni da tarocchi. *Annib.* A tal giuoco non ricuserei di giuocare. *Margb.* E onde avviene, che più dell'una, che dell'altra maniera di giuoco vi diletitate? *Annib.* Ciò da due cagioni può procedere, e dalla natura stessa de' giuochi, perciocchè l'uno dell'altro è per natura più dilettevole, e dalla inclinazione mia, perciocchè può ben essere, che quello che in sua natura è più piacevole, a me non sia più piacevole, siccome vediamo avvenire, che il dolce, che fra' sapori è gratissimo al gusto, non piace ad alcuno; ed io non tanto perchè o bisognoso sia di danari, o cupido, sebben non nego d'esser povero, nè me ne vergogno, quanto perchè non sono inclinato all'azioni affatto temerarie, non posso dilettermi di quei giuochi, ne quali la fortuna così liberamente signoreggia, che il consiglio, o l'industria dell'uomo non vi può aver parte, e quindi avviene, che dal giuoco de' dadi non trarrei diletto alcuno, ma non anco quei giuochi mi piacciono, ne quali senza parte della fortuna signoreggia l'industria, quale è il giuoco degli scacchi, perchè essendo i giuochi stati ritrovati per riposo dell'intelletto affaticato nell'azioni, o nelle contemplazioni: il giuoco degli scacchi, il quale è anzi di fatica, che di quiete, non par, che consegua quel fine, per lo quale i giuochi furono ritrovati, e che in conseguenza questo nome non ben gli si convenga, onde o Palamede, o quale altro si fosse, che ne sia stato l'inventore, anzi di sottile, che di piacevole trovato si può stimar ritrovatore. *Margb.* Piacemi di aver udito, che l'origine degli scacchi si rechi ad uomo così saggio, e così giusto, qual fu Palamede, il qual per avventura il ritrovò non tanto per trastullo, quanto per esercizio de' soldati, acciocchè in quel tempo, che i Troiani non ufcivauo dalle mura di Troia non irarcissero nell'ozio, ma con una industriosa immagine di guerra esercitassero l'ingegno a ritrovar gli stratagemmi Militari. *Annib.* Certo, Signora, che a creder mio non vi dilungate dalla verità, perchè si dice, che il medesimo Palamede dell'ordinanze fu ritrovatore, onde vediamo, che l'immagine d'uno esercito ordinato volle negli scacchi rappresentarci. *Margb.* Ma ditemi di grazia, perchè egli tanto attribui alle donne, e così poco a' Re: forse perchè Priamo di rado ufciva a combattere, ed Agamennone cedeva a molti dell'esercito Greco, ove Pentecilea nel Tro-

lano ebbe pochi, che la pareggiassero? *Annib.* Questa ne fu peravventura la cagione, ma forse anco l'opinione, ch'egli aveva, che i Re con tardità, e con consiglio dovesser muoversi, non espor la loro persona a i pericoli della guerra, se non in occasione di grandissima importanza: l'opinione voltra nondimeno è approvata da Girolamo Vida, il quale in tutti quei suoi leggiadrisimi versi, che compone degli scacchi, chiama sempre le Reine Amazoni, e forse la distinzione del nero, e del bianco, che distingue i due eserciti, su tolta dagli Sciti, e dagli altri popoli Settentrionali, che seguirono Pantesilea, i quali bianchissimi sono, e dagli Etiopi, che passarono sotto la condotta di Mennone figliuolo dell'Aurora, onde si legge nel nostro Poeta:

..... & nigri Mennonis arma.

*Margh.* Costello, che voi dite, molto mi piacerebbe, se non fosse, che io non trovo menzione di Palamede in Omero, il quale per mio diporto soglio alcuna volta leggere tradotto in Latino, ed in Ispagnuolo, onde posso argomentare, ch'egli fosse morto innanzi il nono anno della guerra, nel quale seguirono le cose da Omero descritte. Ma così Pentesilea, come Mennone, arrivarono dopo la morte non sol di Palamede, ma di Ettore; onde i fatti loro non da Omero, ma da altri son descritti, parte per questa cagione, e parte, perchè io veggio nel giuoco degli scacchi i rochi, che ci rappresentano l'uso degli elefanti, vengo in opinione, che'l giuoco non s'usi appunto ora tale, quale da Palamede fu ritrovato, ma che in alcune cose da' posteri sia stato variato: perciocchè gli elefanti non erano a'tempi de'Troiani adoperati in guerra, nè furono adoperati fin al tempo della Monarchia, ma forse in vece d'elefanti, sullo scacchiere di Palamede dovevano essere i carri falcati, su'quali leggiamo in Omero, e in Virgilio, che gli Eroi combattevano, non ancora falcati, perciocchè l'uso del falcare carri è più moderno. Comunque sia, perchè questo poco importa, poichè del giuoco siamo venuti in ragionamento, vorrei, che non del giuoco degli scacchi, o d'altro in particolare, ma del giuoco in universale mi ragionaste, che se vero è, che niuna cosa sia, la cui natura da' Filosofi non sia considerata, non dee a voi meno esser nota la natura del giuoco, di quel, che sia a molti, che tutto il giorno così miseramente vi consumano il tempo, anzi molto più esser dee, se voi tal siete nella filosofia, quale è l'opinione, che s'ha di voi. *Annib.* A gran ventura mi recherei, nobilissima Signora, che voi sì onorata opinione portaste del mio sapere, se non fosse, che siamo in occasione, nella quale agevolmente potete accorgervi, che v'ingannate, onde non tanto m'allegro del vostro per me dolce inganno, quanto mi vergogno, che la vostra cortesia mi costringe in un medesimo tempo a scoprirvi il vostro errore, e la mia ignoranza, la quale agli occhi dell'altre  
doan

donne crederei forse di poter ascondere, ma agli occhi del vostro intelletto per alcun mio artificio non potrà giammai esser celata, se io ragiono. *Margb.* La vostra ignoranza, se alcuna n'è in voi, accompagnata dalla vostra modestia è così bella, che non vi dee spiacer di scoprirliami, e men bella certo mi parrebbe la scienza di molti rustici Filosofi, che da molta presunzione è accompagnata. *Annib.* Non mi spiace, che dovendosi del giuoco ragionare, cominciate a prender giuoco di me, pur che a me ancora sia lecito di rivolgere in giuoco alcuna di quelle vostre dimande, alle quali mal sapessi rispondere. *Margb.* Or non indugiate a dar principio al ragionamento del giuoco. *Annib.* Ecco io comincio, ma voi prendere, quel che da me sarà detto non come mia cosa, ma come altrui, perchè io son simile ad un vaso pieno di preziosi liquori, il quale facendone altrui parte, non fa parte di cosa alcuna di suo, che ben sapete, che alcuna volta mia fortuna m'introduce alle stanze della Serenissima Margherita Gonzaga Principessa non solo di bellezza di corpo, ma anco d'ingegno, e d'animo inestimabile, ed ivi alcuna volta ritrovo Madama Lucrezia sua cognata, alcuna Madama Leonora, alcuna amendue, ed odo dalle lor bocche angeliche uscir parole divine, piene di dolci, ed alti intelletti, ed una volta fra l'altre ivi mi avvenne in tempo, che il Conte Annibale Romeo discorreva del giuoco; sicchè se alcuna cosa or ne dicessi, che laudabil vi paresse, sua cosa si dee stimare, ma cominciando dico, che questo nome di giuoco è un di quelli, che son di doppia, e varia significazione, perciocchè significa questi tutti della vittoria, de'quali è premio il danaro, o altra cosa, la cui valuta sia misurata dal danaro, e col danaro s'agguagli, e significa ancora alcune imitazioni di cose vere, le quali per lo più sono imitazioni di guerra, perciocchè giuochi sono i torneamenti, e le barriere, e giuochi gli assalti de'castelli, e giuoco è quel delle canne, e de'caroselli, e di coloro, che in sì fatti giuochi s'esercitano, quel si può dire, che disse Lucrezio, *belli simulacra cientes*, che veramente essi altro non sono, che rappresentazioni, ed immagini di guerra, e molti ne avevano gli antichi, che se non erano appunto questi, avevano alcuna similitudine, e convenienza con questi in essere immagine, e rappresentazione di cose vere, che ne'Circensi, e negli Olinpici, e in tutti gli altri alcuna cosa si rappresentava. Ma di qual maniera de'giuochi volete voi, che ragioni? *Margb.* Lasciamo stare ora alquanto da parte questa seconda maniera, che è propria de'teatri, e dell'altra parliamo, che molte fiato nelle domestiche camere si suole usare, tuttochè alcuna volta in pubblico si faccia, la quale anch'ella mi par che abbia similitudine colla prima in esser imitazione, perciocchè non solo il giuoco degli scacchi ci rappresenta la guerra, ma quel della palla, e de'tarocchi, e molti altri di questo genere par, che d'alcuna co-

fa siano imitazione. Si fanno oltreciò alcune sorti di giuochetti fra noi donne nelle private camere, le quali a me pare, che da' primi, e da' secondi siano distinti. *Annib.* Cotesto è vero, ma i vostri giuochi non sono quasi in considerazione, e benchè in essi ancora sia alcuna imitazione nondimeno perchè l'imitazione è molto più viva e più espressa ne' primi, si possono dagli altri dividere, e si possono distinguere per lo fine ancora, perchè il fine degli uni è peravventura il diletto, ed il trattenimento pubblico, e degli altri il privato; onde di questi parlando; io direi, che il giuoco fosse una contesa di fortuna, e d'ingegno fra due, o fra più fatta per diletto, e per trattenimento d'animo: il pregio della cui vittoria o il danaro, è cosa dal danaro misurata. *Margb.* Avari molto faranno i vostri giuocatori, se il premio della vittoria loro farà il danaro solamente. *Annib.* Non ne segue necessariamente, perchè s'essi non faranno maggiore stima de'danari di quel, che debbano, non dovranno ragionevolmente esser avari giudicati, nè avranno picciola occasione di dimostrar la lor liberalità in disprezzare il danaro. *Margb.* Ma come può il giuocatore disprezzare il danaro, se il danaro è pregio della vittoria? *Annib.* Il liberal giuocatore non prezza il danaro, in quanto egli è danaro, ma lo stima, in quanto egli è segno di vittoria; onde così piacerà il danaro guadagnato in giuoco al liberal giuocatore, come i doni agli ambiziosi, de' quai parlando Aristotile dice, che i doni piacciono agli avari, ed agli ambiziosi, ma per diversi rispetti; agli avari per l'utile, agli ambiziosi per l'onore. *Margb.* Cupido d'onore dunque bisogna, che sia il nostro giuocatore. *Annib.* Sì certo, perchè essendo la vittoria cosa dolcissima, a coloro solamente ella è tale, che di onor son desiderosi; ma di quei giuocatori, che non pongono nel giuocare altro fine, che il guadagno semplice, scompagnato da ogni utile, e da ogni diletto, si può assermar senza menzogna, che ragionevolmente fra'ladri, e fra'gl'ingiusti son da Aristotile collocati; e tanto son essi degli altri peggiori, quanto, che dagli amici procurano guadagno, da'quali non dovrebbero procurarlo. *Margb.* S'è illecito il procurar guadagno dagli amici, non dovrebbe anco esser lodevole il procurar d'esser superiore agli amici. *Annib.* Chi con esso voi giuocasse, graziosa Signora, potrebbe ragionevolmente per la vittoria nel perdere, ed a bell'arte lasciarsi vincere, come fanno alcuni cortesi, i quali giuocando colle Dame, si lasciano vincere a bello studio, de'quali si può dire, quel che di Cesare vinto da Cleopatra, disse il Petrarca:

*Or di lui si trionfa, ed è ben dritto,*

*Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui.*

*Che del suo vincitor si glori il vitto.*

Ma siccome è creanza, e cortesia il lasciarsi vincere dalle donne, così sciocchezza sarebbe quella di colui, che dagli uomini volon-

lontariamente vincer si lasciasse; perchè ciascuno dee procurare d'esser altrui superiore nelle cose oneste, e lodevoli: ma onestissima, e lodevolissima è la vittoria: onde si legge:

*Fu il vincer sempremai laudabil cosa,*

*Vincasi per fortuna, o per ingegno.*

*Margb.* Quella degli uomini, che dalle donne vincer si lasciano, che da voi è chiamata creanza, e cortesia, da me è stimata inganno, ed artificio; perchè, come poco anzi diceste, non si lasciano vincere se non per vincere. *Annib.* Non nego, che alcuni non ve ne siano, che per disegno si lascia vincere, o d'amore, o d'altro, che si sia; ma molti ancora il fanno semplicemente per creanza. *Margb.* E perchè riputate voi creanza, il perder colle donne; forse perchè la vittoria solo allora è lodevole, ch'ella ha contrasto, ma le donne non possono con gli uomini nè d'ingegno, nè di fortuna contendere? *Annib.* Benchè a me vera paia la vostra ragione, non ardirei nondimeno confermare, che le donne con gli uomini d'ingegno non potessero contendere, parendomi, che niuno ingegno di Cavaliere sia tale, che debba sdegnarsi di venire in paragone col vostro. Simile, ed egual giudizio fo dell'ingegno di quelle divine Principesse, le quali abbiamo nominate ma di fortuna voglio ben credere, che voi con gli uomini non possiate contendere, sebben in Roma il Tempio della Fortuna muliebri fu edificato. *Margb.* Sventurata cosa dunque è l'esser donna, tuttochè la fortuna donna, e Dea si dipinga, la quale a quelle del suo sesso, anzi che agli uomini, esser dovrebbe favorevole, ma forse questo nome di fortuna è un nome vano, a cui niuna cosa corrisponde, onde, se noi cediamo di fortuna, questo avviene, perchè cediamo di forze, tuttochè d'ingegno siamo eguali; e la violenza degli uomini è fabbricatrice di questa fortuna, che se pure alcuna cosa è, che io ne dubito, altro non è, ch'effetto della lor tirannide. *Annib.* Io crederei piuttosto, che la bellezza della donna fosse fabbricatrice della fortuna degli uomini, perchè, se in alcuna cosa ha forza la fortuna, l'ha ella nel giuoco, e nell'amore, ma nel Regno d'Amore signoreggia la fortuna femminile; perciocchè la donna, in quanto amata, è sempre superiore all'amante, sebbene, in quanto moglie, è inferiore al marito. *Margb.* Mi pare, ch'a voi stesso contraddiciate, perchè, se le donne sono agli uomini superiori nella fortuna d'amore, come vero è quel, che poco anzi diceste, che siano di fortuna inferiori? *Annib.* In tutti gli altri uffici della vita nascono all'uomo inferiori: solo amore è forse quel che agguagliando le lor disuguaglianze rende le donne eguali agli uomini. *Margb.* Se fortuna è nel giuoco, e fortuna nell'amore, come voi presupponete, e fortuna anco negli altri uffici della vita, questa fortuna dee pur essere alcuna cosa, se non Dea colla fronte crinita, e co' piedi alati, quale io l'ho veduta in quadro di Raffaello, almeno una di quelle tante cose, che sono  
fra



fra quelle, che sono : ma io per me molto dubito, s'ella sia cosa alcuna, perciocchè, sebben mi rammento, udii una volta dire da un Don Lelio Padre del Giesù, per quel che a me ne parve, Padre di molte lettere, e di bello, e saldo giudicio, che Sant'Agostino non riceve nel Cristianesimo questo nome di fortuna, ed egli il dicea consolando la Signora mia fuocera, che afflitta per la morte del marito, della fortuna si lamentava, mostrandole, che tutti gli effetti di quaggiù si debbon recare alla provvidenza d'Iddio, e che la fortuna, ch'è tutta temerità, non può insieme star colla provvidenza, ch'è tutta consiglio. Ma chiedo a voi, che Filosofo siete, quel che di questa fortuna crediate? *Annib.* Il nome di fortuna non si trova molto spesso usato tra gli antichi filosofi; perciocchè in Omero, che più di tutti gli altri è antico dal quale, quasi rivi dall'Oceano son derivate l'arti, e le scienze, mai nol leggiamo, e così egli, come gli altri, che attribuiscono ogni cosa al fato, o alla provvidenza, non lasciarono luogo alla fortuna, e al caso. Democrito nondimeno, che fu degli antichi, volle, che il mondo fosse dagli atomi fatto a caso, ed Empedocle eziandio si vale del caso, e della fortuna, ragionando dell'aria in quel verso, che da Temistio è addotto :

*Si cecidit volitans aliter quoque sepius aer.*

Ma questi non ricevano il fato, ma il nostro Aristotile insieme al fato, ed alla fortuna diede luogo, sebben all'uno, ed all'altro molto negò di quella autorità, e di quella forza, che dagli altri è conceduta loro : e Virgilio, che aveva molto ben letti i libri d'Aristotile, che in Italia da Silla furon portati, tuttochè d'Omero fosse emulo, ed imitatore, così del fato, come della fortuna fa ne' suoi versi menzione. Se crediamo dunque a Virgilio, e ad Aristotile la fortuna alcuna cosa reale, ed è una delle cagioni incerte, e indeterminate : perchè delle cagioni alcune certe sono, alcune incerte, ed alcune producono gli effetti loro sempre, altre per lo più, altre di rado ; gli effetti della natura, o dell'arte sempre, o per lo più dipendono dalle lor cagioni, certe e determinate : gli effetti della fortuna di rado avvengono, e da cagione incerta dipendono, perocchè sempre il Sole porta il giorno, e sempre quando egli è in Ariete, eguaglia le notti, e i giorni, e quando è in Tauro, o in Gemini, fa vincitore il giorno, e sempre, o per lo più l'architetto fa il palagio conforme al disegno prima fatto ; e lo scultore introduce ne' marmi la forma, che egli aveva concepita. *Margb.* Ma il capitano nondimeno sempre non vince, nè il medico, sempre risana, nè l'oratore sempre persuade ; e pur arte è quella del medico, dell'oratore, del capitano. *Annib.* L'arti propriamente dette son certe ; perciocchè arte altro non è, che un abito dell'intelletto, che con certe ragioni fa gli effetti suoi : ma queste, che d'alcuna incertitudine sono mescolate, non si chiamano

mano arti, se non congiunte di fortunate, o di congetturali, perciocchè, sebben gli effetti di tali arti dipendono principalmente dal senno, e dal sapere degli artefici, non dipendono nondimeno nè certamente, nè necessariamente, ma hanno alcuna dipendenza ancora dalle cose esterne: e quindi avviene, che la fortuna in loro ha molta parte, la quale nell'arti degli scultori, e de' pittori non ne ha peravventura alcuna. E' dunque la fortuna cagione incerta di quegli effetti, che di rado avvengono, ed è distinta dalla natura, e dall'arte, che sono certe, o quasi certe cagioni degli effetti, che succedono sempre, o per lo più: nondimeno spesso si mescola nelle cose, che alla natura, ed alla fortuna sono sottoposte; onde della natura, e della fortuna, e dell'arte si fa quasi una compagnia. Ma un'altra condizione aggiungerò, per dichiarar meglio la natura della fortuna, e questa è, ch'ella è cagione non per se, ma per accidente, perchè se l'aratore arando trae utile dalla terra, l'arare è di quella utilità cagione per se; ma s'egli arando trova tesoro, l'arare sarà cagione accidentale della trovata del tesoro; perchè egli non s'era messo ad arare con quella intenzione; è dunque la fortuna cagione accidentale di quegli effetti, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante, ed è distinta dal caso, il quale è parimente cagione accidentale, e si dice di quegli effetti accidentali, i quali si riducono come a cagion propria, e per se alla natura, come la caduta, che percuote alcuno, si reca alla gravità del corpo, ch'è cagione naturale; ma la fortuna sta in quegli effetti, che dalla volontà degli uomini dipendono, come nella volontà degli uomini consiste l'arare, il non arare; il navigare, il non navigare; il combattere, il non combattere. *Margb.* Molti dubbj in un tempo mi nascono dalle vostre parole, i quali mentre vogliono da me tutti in un tempo uscire, l'uno l'altro impedisce. *Annib.* Fate, che l'uno all'altro ceda, e cominciate a scoprirgli. *Margb.* Se la fortuna è cagione di quelli effetti, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante, non sarà mai la fortuna cagione della vittoria del capitano, o del giuocatore, perciocchè il capitano quando combatte, combatte con intenzione di vincere, e il giuocatore senza proponimento di vincere non si mette a giuocare. *Annib.* Il dubbio, che movete, è dubbio, che a me lungo tempo ha dato molestia, a cui una sola risposta ho, che mi sodisfaccia, e questa è, che la fortuna presa nel suo strettissimo significato si dice di questi effetti soli, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante; ma più largamente presa è cagione di tutti quegli effetti, i quali, comechè siano nel proponimento dell'operazione, non sono nondimeno in podestà sua, ed in questo significato è presa la fortuna da Aristotele nella Rettorica, quando la numera fra l'altre cagioni; può nondimeno alle volte avvenire, che sebbene il giuocatore giuoca per vincere, non vincendo come aveva proposto, vinca per fortuna: come vediamo succedere

re, quando alcuno avendo fatto del resto sulle prime con trentacinque di bastoni contra alcuno, che abbia in mano il punto di trentasette, non si veda sopraggiungere carta alcuna di bastoni, ma sopraggiungendogli poi trentaette di spade o di coppe, scarta le prime carte, e vincendo colle seconde, alle quali arriva soccorso, vince, sebbene non contra la sua volontà, almeno contra quel determinato proponimento, che aveva di vincere, perchè con bastoni credeva di vincere, quando invirò. *Margb.* In questo modo il Signor Conte mio pur ora tirò un gran resto, perciocchè andando a primiera non gli sopraggiunse la carta de' quadri, ch'egli aspettava, ma il sette di fiori gli fece far trentanove. Vedo dunque, come in alcun modo vinca il giocatore oltre l'intenzione sua, parlando di quella intenzione, ch'è ristretta al modo, sicchè assai paga resto del primo dubbio, or venendo al secondo, ditemi se nel giuoco può aver così parte il caso, come la fortuna, perchè se il caso, consiste in quelle cose, le quali come a propria cagione si recano alla natura, a me pare, che nel giuoco di passadieci, al quale col Signor Conte mio soglio alcuna volta giuocare, possa il caso considerarsi, perchè la gravità del dado è cagione, che senza dubbio concorre al tuo movimento; e l'esser più, o men grave, e d'angoli eguali, o diseguali, di superficie piana, o alquanto curva, faranno tutte cagioni, che potendo alterare il suo movimento, potranno alla natura recarsi: onde negli effetti loro maggior parte potrà dirsi, che abbia il caso, che la fortuna, ed il medesimo a me pare, che si possa assermare del giuoco della palla, del pallone, e del pallamaglio, n'quali noi vediamo alcuni effetti talora mirabili, che anzi al caso, che alla fortuna possono recarsi. *Annib.* Cotesto par vero: nondimeno, perchè tutte questi giuochi son maneggiati dalle mani degli uomini, il moro delle quali è piuttosto volontario, che naturale, signoreggia più in loro la fortuna, che il caso, e si dicono giuochi di fortuna, sebbene negli istrumenti del giuoco il caso può avere alcuna parte, l'occasione ancora del ginoco, i principj, e i fini tutti alla volontà si riducono, come a cagione per se, ed alla fortuna, come a cagione accidentale. *Margb.* Ditemi anco, che io vengo al terzo dubbio, credete, che di questi giuochi si possa formare alcun'arte simile a quelle, che arti congetturali, o fortunate abbiamo nominate? *Annib.* Gli effetti del giuoco maggiormente dipendono dalla fortuna, e dalle cose estrinseche, che gli effetti delle arti congetturali non fanno, onde non pare, che egualmente si possano ridurre ad arte: se ne può nondimeno formare alcuna osservanza, o perizia, la quale se pur sarà arte, sarà arte imperfetta molio, avrà nondimeno sue regole non cerre, e necessarie, ma tali, che al giocatore riusciranno vere, non ardisco dire il più delle volte ma molte volte. *Margb.* Se il più delle volte vere non riescono, come sopra loro alcuna osservazione potrà fondarsi, perchè sulle cose, che di rado avvengono,

non

non si fonda osservazione alcuna. *Annib.* Su gli effetti, che di rado avvengono, non si può in alcun modo formare alcun'arte, o alcuna osservazione; ma quei del giuoco, sopra quali l'osservazione de' giuocatori è fatta, non son fra quelli, che avvengono di rado, ma o per lo più avvengono, o almeno tante volte, quante i contrarj loro; e se per alcuna ragione debbono più spesso avvenire, si possono ad osservazione ridurre; e la ragione si toglie non da alcuna animosa superstiziosità, del giuocatore, il quale più a spade, che a coppe, o più a cuori, che a picche sia affezionato: ma dal numero delle carte scartate, e da quelle, che son nel mazzo, e dalla congettura di quelle, che dee avere in mano il nimico, perchè è ragionevole molto che più facilmente soprarrivi alcuna di quelle, delle quali è maggior numero, e più difficilmente di quelle, delle quali resta nel mazzo numero minore: ma non bastando, che ella soprarrivi, se non soprarriva tal, che dia la vittoria, va il giuocatore argomentando dalle carte scartate, dagl'inviti fatti, dal modo dell'invito, e dell'accettare, e dal volto, e dagli atti del nemico eziandio, le forze proprie, e quelle dell'avversario, misura i resti, e considera anche la prosperità della fortuna, e con queste considerazioni si muove ad iuvitare, a fuggire, a cacciare, a star sulla difesa; e la detta altra non è, che la prosperità della fortuna, la qual si conosce a molti indizj, de quali alcuna certa ragione non si può rendere: ma in quella guisa, che i nocchieri da una nuvoletta lontana nel volto del Sole, e della Luna, da un lampo, da un picciol mormorar de' venti, dal cader delle stelle, dall'apparis de' delfini, dal volare d'alcuni augelli vanno argomentando tempesta, o serenità, la quale alcuna volta segue secondo il loro avviso, alcuna non segue, in quella guisa ancora il giuocatore fa varj pronostichi della fortuna futura, perciocchè non essendo la prosperità della fortuna altro, che favorevol concorso di molte cagioni accidentali, l'una delle quali così suol dietro all'altra seguire come l'una onda va dietro all'altra, quando il giocare è stato favorito dal primo favore, aspetta ragionevolmente il secondo, e dopo il primo danno a gran ragione del secondo suol dubitare. Questa è quella che detta, o disdetta si dice, la quale comechè sia effetto di fortuna, può nondimeno recarsi, come tutti gli altri effetti di fortuna si recano, a fatto, ed a quella catena delle cagioni superiori, la qual non operando necessariamente nelle cose di quaggiù, non toglie il libero arbitrio, nè impedisce la fortuna, la qual cosa essendo considerata, per quanto io immagino, dagli antichi, con molto maggior misterio ordinarono i giuochi de' lor dadi, che non sono i nostri ordinati; perchè io ho letto in Aristotile: *Qui toto die talos jactitaverit, interdum Venerem jaciet*. Ed ho letto in Svetonio alcune Epistole d'Augusto, ove egli parla del trattenimento, che si prendea co'dadi; dalle quali cose io raccolgo, che ne'dadi fossero i

segni celesti significatori di qualche leggiadro senso occulto, e di qualche profondo misterio, dentro a' cui secreti non oserei in alcun modo di porre il piè perchè quando io son fuori del Liceo, ho bisogno di chi mi guidi, ma pure, perchè io sono stato sull' ufcio delle scuole di Pittagora, sebben addentro non sou penetrato, direi, che dalla ragione de' numeri, colla quale egli era solito di filosofare, si potrebbero forse trarre molte segrete cagioni degli effetti mirabili del giuoco : voglio nondimeno, che mi giovi di lasciar tutta questa parte alla speculazione del Signor Conte Annibale, la quale fu da lui, in quel ragionamento, che ebbe colle tre Principesse, piuttosto accennata, che dichiarata. *Margb.* Voi tal diletto mi porgete ragionando, che di niun giuoco giammai mi ricordo di averlo preso eguale, perchè il diletto, che io prendo de' vostri ragionamenti, non è mescolato da alcuna noia, ove la dolcezza del giuocare per lo più da alcuna amaritudine e accompagnata. *Annib.* Chi sempre vincessse, alcuna noia nel giuoco non sentirebbe, perchè la vittoria è oltre ad ogni altra cosa dolcissima. *Margb.* Forse anco quella soverchia dolcezza offenderebbe il gusto di quegli animi, che non sono affatto avari, e forse la speranza, e il timore, che precedono, rendono molto più grata la vittoria, quando soprarriva. *Annib.* La vittoria, non si sente, se non nel fine del giuoco, nel quale godendosi quasi del frutto di tutto il giuoco, si sente un piacere perfetto : ma mentre si giuoca, la speranza, e i timori accompagnati fanno una mistura simile a quella, che dagli amanti è sentita ; onde a me pare, che i prosperi giuocatori a' prosperi amanti possano assomigliarsi, i quali lietamente servendo alle donne loro, non si possono nondimeno addinandar felici, sino a quel tempo, che della cosa desiderata non sono possessori. Ma mi pare, che il nostro ragionamento abbia avuto il suo fine, e la sua perfezione insieme col giuoco di questi Signori, perchè vedete, che già si son levati da giuocare, che il Conte mio cognato più ricco de' danari del giuoco, che niun altro, fa altrui parte de' danari guadagnati, con volto sì ridente, che si può comprendere, che non meno gli piaccia il donare, che il vincere, presagio certissimo della buona riuscita, che s'aspetta di questo valoroso fanciullo, qual non men bello d'animo, che di corpo, tira a se con istupore, e con diletto gli occhi di turri i riguardanti. Qui ebbe fine il ragionamento del Pocaterra, della Signora Margherita Stella, ed a queste parole il Signor Conte Annibale tale nel volto era divenuto, che niuna porpora sparfa sovra l'avorio sarebbe così vaga a riguardare, ma non potendo sostenere l'appaluso delle dolci lodi, che dagli altri tutti in quel proposito gli eran date, uscì della camera, e concedette agli altri il poter di lui senza suo rossore ragionare.

*Il fine del Dialogo del Romeo, ovvero del Giuoco.*

IL

# IL MALPIGLIO

## O V V E R O

### DELLA CORTE.

### DIALOGO.

INTERLOCUTORI.

*Vincenzo, e Giovanlorenzo Malpiglio, Forestiero Napoletano.*



Oi siamo a buon ora avvissati della vostra venuta. *F. N.* E da chi si tolto l'avete inteso? *Vinc.* Da mio figliuolo, il quale è stato il primo a saperlo, perchè desiderava di venire con esso noi a diporto. *F. N.* Non volete condurlo, e compiacerlo in questo? *Vinc.* Non possiamo oggi andarci, perchè non abbiamo il cocchio: se forse con qualche barchetta non volessimo passare a San Giorgio: ma il desiderio di mio figliuolo non era tanto di vedere il monastero, ov'è stato molte volte, quanto di udirvi ragionare in qualche maniera, e particolarmente della Corte; e forse per riverenza non ve l'ha palesato: ma spesso meco, e colla madre si è doluto di non avere occasione. *F. N.* Poco da me ne potete udire, perchè in questa Corte sono anzi nuovo, ed inesperto, che nò e nell'altre ho sì rade volte usato, che molto mi avvanza che ricercarne, *Vinc.* Ove manca peravventura l'esperienza, abbonda l'ingegno, il sapere, e la dottrina, sicchè a niun altro egli si potrebbe avvenire, da cui più credereste d'intenderne. *F. N.* Se egli non cerca i pratici cortigiani, ma coloro, che ne parlano, o scrivono per alcuna scienza; molti potrà ritrovarne, a quali io sono tanto inferiore di sapere, quanto minore di età: ma frattanto può leggere i libri di coloro, che hanno formata l'idea del Cortigiano. *Vinc.* Egli ha letto il Cortigiano del Castiglione, e l'ha quasi a mente, e forse meglio dell'Epistole di Cicerone, o le commedie di Terenzio ma desidera d'intender cose nuove, avendo udito dal nostro Samminiato, che le Corti si mutano a' tempi. *F. N.* Chi forma l'idea; non figura alcuna immagine, che si muti colla mutazione fatta degli anni; ma riguardando in cosa stabile, e ferma, la ci reca ne' suoi scritti, e quale nel pensiero l'ha formata. Nè stimo già, che il Casti-

glio.

glione volesse scrivere agli uomini de' suoi tempi solamente, tuttochè egli alcuna volta faccia per giuoco menzione di que' più vecchi cortigiani, i quali al tempo di Borso portarono lo sparvierio in pugno per una leggiadra usanza, perchè la bellezza de' suoi scritti merita, che da tutte l'età sia letta, e da tutte lodata, e mentre dureranno le Corti, mentre dureranno i Principi, le donne, e i Cavalieri insieme si raccoglieranno, mentre valore, e cortesia avranno albergo negli animi nostri, farà in pregio il nome del Castiglione: ma se alcuna cosa è forse, la quale si cambi, e si varj co' secoli, e coll'occasioni, non è di quelle, che son principali nel Cortigiano; laonde io non posso se non lodare vostro figliuolo, che abbia piuttosto voluto per suo familiare il formatore delle Corti, che lo scrittore delle Commedie. *Vinc.* Se per l'addietro egli volentieri leggeva il Cortigiano, per l'avvenire nol lascerà giammai; poichè da voi tanto è commendato, al quale non fogliano piacere tutte le cose, che piacciono agli altri. *F. N.* Molte sono le cagioni, per le quali onoro la memoria del Castiglione, e mi riferbo di parlarne con maggiore opportunità. *Vinc.* Ma pure in questo libro alcune particelle furono già da voi notate, le quali mio figliuolo non vorrebbe udire da alcun altro, che da voi; perchè la verità delle cose, le quali passano di lingua in lingua, molte volte si perde, come l'altre, che sono trasportate di luogo in luogo. *F. N.* La mia è balba, come udite, ma pure assai vera, e fedele interprete dell'animo: laonde ciò, che dentro l'intelletto scrive, o dipinge, ella si sforza di mandar fuori con parole assai popolari, alle quali ne son mescolare alcune raccolte da' libri, non per isludio posto da me nel parlare, ma per usanza, che io ho di leggere, o di scrivere; e per questa cagione non ragiono se non familiarmente con gli amici, co' quali ho ragionato altre volte in questo soggetto. Ma le cose richiamate in dubbio furono assai poche in comparazione di quelle, che io lodai, le quali son molte, e di quelle poche non ben mi ricordo, perchè la mia indebolita memoria è simile ad una pittura, nella quale se pure v'è alcuna immagine formata, i colori ne son caduti, e bisogna rinnovarli, e perciocchè avviene assai spesso, che non solo il simile ci riduce in mente il simile, ma il contrario il contrario: molte volte le opinioni degli altri mi fanno ricordare le mie, delle quali mi dimentico agevolmente. Non è dunque maraviglia, che io ne divenga sollecito investigatore. *Vinc.* Mio figliuolo vorrebbe essere oggi partecipe di que' medesimi ragionamenti domestici, i quali solete fare con gli amici: perchè se maggior cosa volgete nell'animo, ora non ardirebbe di pregarvi, che la manifestiate. *F. N.* La materia propostami è così ampia, che non si può tutta restringere in un breve discorso; e il fare elezione delle cose più importanti è difficile altrettanto, quanto il narrarle tutte partitamente: ma di quali egli vorrebbe, che particolarmente si ragiona-

se?

se? *Vinc.* Questo a lui medesimo richiedete, che se vergogna nol ritiene, certo per averne picciol desiderio non si rimarrà di rispondervi. *F. N.* Piacciavi dunque, Signor Lorenzo, che io sappia la vostra intenzione. *G. L.* Io vorrei specialmente sapere, come si acquisti la grazia de' Principi, e come si schivi l'invidia, e la malevolgenza de' cortigiani. *F. N.* Non è mica picciola domanda, perchè nella grazia del Principe, e nella benevolenza de' cortigiani tutte l'altre cose paiono essere contenute: ma questo a che fine, di ragionarne solamente, o pure di operare? *G. L.* Di operare piuttosto. *F. N.* Dunque volere esser cortigiano? voi non rispondete? *Vinc.* Vorrebbe, e si vergogna di palesarlo, perchè teme, che io non me ne soddisfaccia, al quale piacerebbe piuttosto, che gli attendesse allo studio. *G. L.* In vero non mi spiacerebbe l'essere cortigiano; perchè io sono allevato in questa Città, nella quale il valore degli uomini risplende più chiaramente nelle Corti, che in altro luogo: ma nondimeno mi farebbe grave di trascurare gli studj; perchè mi pare, che nelle Corti simili a questa accrescano molto di ornamento a' Cavalieri. *Vinc.* E della cavalleria si è invaghito parimente, *G. L.* In questo proposito avrei caro particolarmente intendere, quali sono le operazioni del Cavaliere. *F. N.* Le operazioni di Cavaliere chiamate, se non m'inganno, il cavalcare, il correre alla quinzana, ed all'anello, il giostrar, il combattere alla sbarra, e nel torcamento. *G. L.* Queste. *F. N.* Ma non vi paiono ancora operazioni di Cavaliere quelle, che fa il liberale donando, e il magnifico albergando, e edificando, e il forte esponendosi a' pericoli della guerra? *G. L.* Oltre l'altre mi paiono azioni di Cavaliere, e questa ho creduta sempre, che fosse la cagione, per la quale alcuni cortigiani non solamente hanno seguito il Principe nelle guerre, ma con sua licenza, mentre egli in pace governava il suo stato, sono andati ricercandole. *F. N.* Dunque gli esercizj del corpo, e il valore dell'animo, e le virtù de' costumi saranno quelle, o Signor Giovanlorenzo, che saranno il cortigiano assai grato al suo Principe. *G. L.* Saranno. *F. N.* Ma nelle Corti si stimano le virtù egualmente, o l'una più dell'altra. *G. L.* Io stimo, che sian più stimate la fortezza, e la liberalità, perchè elle più giovano a ciascuno. *F. N.* E peravventura le più stimate son quelle, che prendono l'animo del Signore, perchè è ragionevole, che egli ami più coloro de' quali si fa maggiore stima. *G. L.* Assai mi pare ciò ragionevole. *F. N.* Or vorremo noi, che si eserciti il corpo solamente del cortigiano, o quella parte dell'anima, la quale è soggetta alle passioni, o l'intelletto ancora? *G. L.* L'intelletto parimente. *F. N.* Dunque si debbono apprendere le matematiche scienze, e la Filosofia de' costumi, e la naturale, e la divina, ed aver buona cognizione degl'istorici, e de' Poeti, e degli Oratori, e dell'arti più nobili, come sono quella dello scolpire, e del dipingere, e l'architettura: e di tutte queste cose il cortigiano dee tanto sapere, che non

pos-



possa alcuno riprenderlo d'ignoranza, perchè in tal guisa egli farà molto onorato dal Principe, e la benevolenza seguirà l'onore. *G. L.* Niun'altra cosa mi pare così vera; perchè l'amare quel, che non si stima, non pare, che proceda mai da giudizio, ma sempre da passione. *F. N.* Ma l'eccellenza di tutte queste arti, e di tutte quelle virtù è degna di alcuna invidia? *G. L.* Anzi di molta. *F. N.* Quelle cose medesime dunque, le quali acquistano la benevolenza de' Principi, generano l'invidia cortigiana: laonde non si potendo l'una, e l'altra conseguire, non ci debbiamo curare di essere invidiati dalla Corte, o non conviene con tanto studio ricercare la grazia de' Signori. *G. L.* Gran difficoltà è questa: ma senza l'uno, e l'altro non istimo, che il cortigiano possa giammai esser felice. *F. N.* Dunque per altre vie, che per queste di tante virtù, di tante scienze, e di tante cose apparenti, e risguardevoli dee procedere il cortigiano a due fini così disgiunti, se pure le cose disgiunte si possono congiungere per artificio. *G. L.* Questo era quello appunto, che aspettavo d'intendere. *F. N.* Io, come ho detto, sono quasi smemorato, però non mi sovengono tutte le cose da me pensate altre volte, ma ricercandole soglio richiamarle nella memoria; e se vi piace, mi potrete aiutare in questa investigazione, altrimenti se ne potrebbe smarrirne alcuna. Ora cominciamo da questo lato, non vi pare, che la Corte sia un'adunanza, ovvero una compagnia? *G. L.* Certo. *F. N.* E dell'adunanze alcune son fatte per diletto, come quelle del carnevale, nelle quali ciascuno porta la parte della cena, e si sforza di superare ciascuno nella bontà delle vivande, de' vini preziosi: altre sono raccolte insieme per utilità, come le compagnie di mercanti; ma questa della Corte, quantunque ad alcuni sia molto utile, a molti piacevole, nondimeno non è congregata per utile, o per diletto semplicemente, ma per altra cagione. *G. L.* Così stimo. *F. N.* Ma quale altra può essere, che l'onore? *G. L.* Niun'altra a mio parere. *F. N.* Ma chi dicesse, che fosse il servizio del Principe. *G. L.* Direbbe quasi il medesimo, perchè altri serve i Principi per onore. *F. N.* La Corte dunque è congregazione di uomini raccolti per onore. *G. L.* E veramente. *F. N.* Ma l'onore si acquista nelle Repubbliche ancora, nelle quali il padre vostro, e gli avoli colla giustizia, e col valore, e coll'altre virtù cittadine conseguirono i principali magistrati, e furono più volte ne' supremi gradi della civil dignità. *G. L.* Io sono così amico alla buona fama de' nostri maggiori, che assai volentieri confermo quello, che voi dite non senza verità, ma con molta cortesia. *F. N.* L'onore dunque si ricerca nella Repubblica, e nella Corte. *G. L.* Nell'una, e nell'altra. *F. N.* Ma se la Repubblica, e la Corte sono l'istessa adunanza, l'onore, il quale si propone per fine, dovrebbe esser il medesimo, e se le compagnie sono diverse, diverso parimente sarà l'onore. *G. L.* Pare assai ragionevole. *F. N.* Dunque concedendo quello, che si conosce chiaramente, la

Re.

Repubblica non esser Corte, mi concederete, che non sia l'istesso onore quello, che nell'una, e nell'altra è ricercato : e voi l'onore della Repubblica, anzi gli onori non desiderate, ma bramate quei della Corte. E se questo è vero, non vorrei, che nel vederli fossero da noi presi gli uni per gli altri. *G. L.* E facil cosa che io gli prenda in iscambio, come avviene de' simili. *F. N.* E convenevole dunque, che procuriamo di separarli in guisa, che la somiglianza non c'inganni, e la dissimilitudine ancora non vi spaventi dal vostro nobile proponimento. Ditemi dunque, non credete, che i cittadini desiderino gli onori della Repubblica? *G. L.* Sogliono molti, e quasi tutti desiderarli. *F. N.* E quali son più desiderati, i minori, o pure i maggiori, e i supremi? *G. L.* I maggiori, e i supremi. *F. N.* Ma coloro, che ottengono gli onori, e le dignità supreme, comandano agli altri? *G. L.* Così avviene. *F. N.* Dunque il desiderare sovrano onore nella Repubblica, altro non è, che desiderio di comandare. *G. L.* E desiderio di comandare secondo le buone leggi, e come si conviene agli uomini, che son cresciuti in libertà : perchè se alcuno in altra guisa tentasse di comandare, avrebbe speso in vece di onore l'infamia, che sogliono dare le Repubbliche a' tiranni, ed agli altri usurpatori. *F. N.* Nè io altrimenti intendo, quantunque molte volte le Repubbliche mutino forma in meglio, e si conceda per utilità pubblica autorità sovrana a' Principi prudentissimi, come fu . . . . la quale autorità molti hanno cercata, molti non rifiutata, adoprandola per beneficio di coloro, a' quali si comanda. *G. L.* Così in molte Repubbliche, molte volte è succeduto. *F. N.* Ma il desiderio di onore, il quale sospinge il cortigiano alla grazia del Signore, è desiderio di comandare, o di servire piuttosto? *G. L.* Anzi di servire, che di comandare. *F. N.* Il Signor Lorenzo Malpiglio dunque figliuolo di tanti illustri cittadini, i quali hanno comandato agli altri legittimamente, non ha il medesimo desiderio di onore, ma desidera di servire : essendo egli di animo generoso, non è verisimile, che lasciato l'onore del comandare seguisse questo, che si ritrova nella servitù se lo splendore di alcuna rara virtù non lo abbagliasse, o piuttosto non l'illustrasse : perciocchè questi medesimi, i quali servono a' Principi, comandano assai volte ad uomini eccellenti, ed a Signori con maggiore, e più libera autorità di quella, che nelle Repubbliche è conceduta. *G. L.* Nelle Repubbliche si serve, e si comanda parimente ; perciocchè coloro, che sono nell'infimo ordine, seguono i comandamenti del primo ; ed alcuna volta quelli, che innanzi comandarono, obbediscono dapoi : e quelli, che prima obbedirono, al fine comandano agli eguali : anzi quelli stessi, che ascendono a' magistrati supremi, sono come servi delle leggi. *F. N.* Ma la servitù è diversa ; l'una chiameremo piuttosto libertà ; benchè abbia qualche somiglianza di servitù : l'altra servitù, quantunque in molte azioni dimostri la grandezza

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

K

Af.

del Principato. *G. L.* Affai mi pare, che i nomi alle cose abbiate compartiti. *F. N.* Ma l'onore, che è in quelle maniere di vite nasce da virtù? *G. L.* Nasce senza fallo. *F. N.* Ma se fosse diversa la virtù dell'una, e dell'altra, come si dubita, noi debbiamo cercare quella del cortigiano. *G. L.* Quella pare, e non altro. *F. N.* E forse meglio la conosceremo, se coll'altra, che è del cittadino, faremo di lei paragone. Or quale stimate voi, che sia la virtù, che si ricerca principalmente al buon cittadino? *G. L.* Alcuni hanno creduto la fortezza, e la liberalità, le quali son tanto onorate, come testimoniano le statue dirizzate a valorosi, l'orazioni funebri, e i versi, e gli altri segni di onore pubblici, e privati. *F. N.* E la virtù suprema del cortigiano pare a voi la fortezza, o pure alcun'altra? *G. L.* La fortezza parimente, la quale è propria virtù del Cavaliere, e quella è, cui più si conviene il sapere adoperare l'armi per onore proprio, e per servizio del suo Principe. *F. N.* Nondimeno la fortezza, così civile, come cortigiana per dispetto di prudenza è precipitata molte volte in casi molto pericolosi, come a' tempi antichi (che mi giova tacere de' nostri) quella di Flaminio, e di Minuzio, e di Paulo, o pure di Regolo stesso. *G. L.* Così avvenne. *F. N.* Ha dunque bisogno di guida, e di freno, e di chi la regga, e l'indirizzi, e questa la prudenza, senza cui la fortezza è cieca, e temeraria, o piuttosto non è vera fortezza. *G. L.* La fortezza a me pare simile a' destrieri generosi, che quanto sono più feroci, tanto hanno maggior bisogno di morso. *F. N.* Tuttavolta chi pare a voi più nobile il cavallo, o il Cavaliere; il guidato, o la guida; lo sfrenato, o chi pone il freno? *G. L.* Non si può negare, che non sia maggior nobiltà in coloro, che governano, che in quelli, che son governati. *F. N.* La prudenza dunque, che è scorta della fortezza è più nobil virtù, e questa nel cittadino è civile, e nel cortigiano per avventura è cortigiana prudenza. *G. L.* Facilmente mi persuadono le vostre ragioni. *F. N.* E la differenza, che è fra l'una, e l'altra, è quella, che si piglia dal fine; perciocchè il cortigiano ha per fine la riputazione, e l'onore del Principe, dal quale si deriva il proprio, come rivo da fonte, e il cittadino la conservazione, e la libertà. *L. G.* Affai questa differenza distingue l'una dall'altra; e ce le fa conoscere in quella maniera, che le monete di oro, e di argeuto sono conosciute per la diversità dell'immagini impresse. *F. N.* Ma oltre questa prudenza eccene alcun'altra, o pure l'una basta nella città, e l'altra nella Corte? Ed acciocchè io meglio mi dichiari, io vi chiedo, se alla prudenza del cittadino si appartiene il fare sue leggi, e il riformarle, ed a quella del cortigiano il segnare le suppliche, e il concedere le grazie non altrimenti, che egli fosse il Signore. *L. G.* Questa farebbe nell'uno, uno, e nell'altro imprudenza odiosa. *F. N.* Dunque oltre questo è necessaria la prudenza del Principe, la quale in comparazione dell'altre virtù è quasi architetto per rispetto degli operarij. *G. L.* Ne-

cessaria senza dubbio. *F. N.* La prudenza dunque del cortigiano consisterà nell'esercitare i comandamenti del Principe. *G. L.* Così mi pare. *F. N.* Ma l'esecutore, e il ministro in quanto egli è tale, è sempre inferiore a colui, che gli comanda. Dunque dee il cortigiano in guisa operare ciò, che gli è imposto, che dimostri prudenza inferiore non solo di persona inferiore; e molte volte è disdicevole, ch'egli spii le cagioni di quello, che gli è comandato, o che voglia più sapere di quello, che gli conviene: ma colla sua piacevolezza, e colla destrezza modera la severità delle commissioni, e come i venti prendono qualità da' luoghi, onde passano, divenendo tepidi per cammino; così le severe commissioni per l'accortezza del cortigiano sogliono parere meno dure, e spiacevoli il più delle volte. *G. L.* Assai per mio parere sarà lodato il cortigiano, che in questo modo saprà ubbidire, e già veggio, come insieme si possa acquistare la grazia del Principe, e la benevolenza de' servitori, la quale da Principio mi pareva assai malagevole da conseguire. *F. N. L'* inferiorità dunque manifestata nella pronta ubbidienza, e nell'umiltà dinou contradire, è quella, che fa grato al Principe il cortigiano. *G. L.* Così stimo. *F. N.* Ma perchè colui, che di prudenza è superiore, per niun'altra cagione pare, che debba esser riputato inferiore, essendo intelletto quello, al quale dalla natura è conceduto il principato, ogni maggioranza d'ingegno suol essere odiosa al Principe; laonde quando ella sia nel cortigiano, come avviene alcuna volta, dee piuttosto esser coperta con modestia, che dimostrata con superba apparenza. Dunque appari il cortigiano piuttosto di occultare, che di apparere. *G. L.* A me pare così difficile l'apparere quello, che io non sono, come il celare quel, che io sono; nondimeno perchè celando celerò molte imperfezioni, e discoprendo non discoprirei alcuna mia perfezione, prenderò partito più volentieri di nascondermi, che manifestarmi. *F. N.* Questo nascondersi nondimeno si può fare con alcuno avvedimento; per lo quale la picciola parte, che si dimostri, generi desiderio di quella, che si ricopre, ed una certa stima, ed opinione degli uomini, e del Principe medesimo, che dentro si nasconda un non so che di raro, e di singolare, e di perfetto: il che pare, che più si convenga agli amatori del Principato, che a quelli del Principe: perchè debbono mantenere la sua riputazione, acciocchè i consigli abbiano autorità, gli altri fanno il principal fondamento sovra l'amore, e sovra la benevolenza. *G. L.* Io amerei meglio essere un giorno simile ad Efestione, che molti anni eguale a Parmenione; laonde niun mio difetto mi curerei di celare al Principe sì veramente, che egli insieme conoscesse la fede. *F. N.* Questi sono due modi, e per così dire, due strade, per le quali si perviene quasi egualmente alla grazia del Principe: ma l'una è propria de' consiglieri, e de' secretarj, l'altra de' compagni, e di quelli, che servono alla persona: e se questi

per quella, o quelli per questa camminassero, non ci giungerebbono così agevolmente. Ciascuno dunque dee eleggere quella via, che più gli si conviene, avendo risguardo alla nobiltà, alla ricchezza, all'industria, al valore, ed all'altre condizioni datele dalla natura, e dalla fortuna. *G. L.* Conoscitore di se stesso duaque dee essere il cortigiano. *F. N.* La cognizione di se stesso dee precedere tutte l'altre; ma chi se medesimo conosce, e conosce il Principe, non può in modo alcuno ingannarsi, tuttochè al Principe non si manifesti. *G. L.* Il nascondersi al Principe non è argomento di benevolenza. *F. N.* E nondimeno segno di riverenza; perchè il discoprire tutte le passioni dell'animo si fa con molta domestichezza, la quale alle persone più gravi, come sono consiglieri, e secretari par meno conveniente: e se alcuno ve n'è mai, il quale colla cognizione, e colla benevolenza ferrando, e differrando soavemente si apra l'animo del Principe in modo, che tolga tutti gli altri da' secreti, facilmente è sottoposto all'invidia. *G. L.* Questa vorrei sapere, come si potesse schivare. *F. N.* L'invidia e del Principe verso i cortigiani, o del cortigiano verso il Principe, o pure del cortigiano verso il cortigiano. *G. L.* Io credo, che il cortigiano non soglia mai invidiare il Principe, o il Principe il cortigiano, ma che solamente porti invidia l'uno, all'altro cortigiano. *F. N.* Nondimeno o sia fastidio, o riverenza quella mestizia, che genera l'apparente eccellenza, per la quale Pompeo pareva contristarsi alla presenza di Catone, dee schivarsi dal cortigiano non solamente quando egli ragiona con gli altri, ma quando è innanzi al Principe istesso, nè si può meglio fuggire, che ricoprendo, o come dice alcuno, tacendo. *G. L.* Io niun'altro migliore ne saprei ritrovare. *F. N.* Dunque occultando il cortigiano, schiva la noia del Principe, ed occultando ancora pare, che egli possa celarsi dall'invidia cortigiana. *G. L.* Coll'arti medesime. *F. N.* Nè solamente la dimostrara cognizione delle scienze divine, ed umane, e quella dell'istoria, e della Poesia, e dell'arte oratoria; ma l'opinione del valore ricercata armeggiando ambiziosamente, e la soverchia pompa, e l'importuna liberalità, e la magnificenza, che non prende, ma cerca l'occasione, sogliono spesso generare invidia. *G. L.* Infelice dunque in questo è la vita de' cortigiani. *F. N.* E se alcuno è fra' cortigiani, il quale sia più dotto, che nella Corte non par necessario, non dee amare le contese, e le questioni in quel modo, che si fa nelle scuole de' Filosofi; perchè anzi buon loico, che buon cortigiano si dimostrerebbe. *G. L.* Così mi pare. *F. N.* Dunque la prudenza è questa virtù, che supera nelle Corti tutte le difficoltà, o la cognizione delle cose naturali; ma questa è propria del Filosofo, quella del Cavaliere, i quali se pure son cortigiani, non debbono molto ricercare agli altri nelle lettere, o nell'armi, perchè facendosi eguali in queste cose superano colla prudenza, che è la principal virtù delle Corti. *G. L.* In que-  
sto

sto modo voi ristringere in una le molte virtù del cortigiano, e l'altre non ci averanno luogo. *F. N.* La virtù del cortigiano è tutta la virtù, ma fra le particolari virtù maggiore è la prudenza, e questa non è disgiunta dall'altre: ma come il capitano conduce seco la sua schiera, così la prudenza è seguita dalle virtù de' costumi, delle quali è lume, e guida, e quasi imperatrice. *G. L.* Ma forse non si mostreranno, quantunque siano sempre dove è la prudenza. *F. N.* Non tutte egualmente, nè sempre si manifestano, ma siccome nelle pitture coll'ombre si accennano alcune parti lontane, altre sono da' colori più vivamente espresse, così avverrà parimente delle virtù, che sono colla prudenza: perciocchè la fortezza, e la magnanimità, ed alcun'altre si veggiono adombrare, e paiono quasi di lontano discoprirsi: ma la magnificenza, la liberalità, e quella, che si chiama cortesia con proprio nome, e la modestia è dipinta con più fini colori, che abbia l'artificio del cortigiano, anzi viva piuttosto; parimente le virtù del conversare, io dico la verità, l'affabilità, e la piacevolezza. *G. L.* Io veggio non solo il disegno, ma l'immagine del cortigiano, e il ritratto già colorito. E se l'altro del Castiglione fu per quella età, nella quale fu scritto; assai caro dovrà essere il vostro in questi tempi, in cui l'ingegnere è una delle maggiori virtù. *F. N.* Ma può egli fingere il verace? *G. L.* Veggaselo Socrate, e Giotto, a' quali niuna falsa accusa, niuna calunnia, niuna frode può torre il nome di verace, ma solamente soverchia modestia. *F. N.* Or credete voi, che alcuna mediocrità sia mai soverchia? *G. L.* Veggio quel che volete conchiudere, che se ella è soverchia, non è mediocrità, nè virtù. *F. N.* Peravventura lo stringere altrui in questa guisa, non si appartiene a coloro, che ragionano della Corte, nella quale se niuno eccesso è laudevole, questo col quale si scemano le proprie laudi, oltre tutti gli altri merita lode, ed onore: come cortigiano, dunque vi concederò facilmente, Signor Lorenzo, che il simulare in questo modo sia virtù di Corte, non solamente Socratica. *G. L.* E di queste particolarmente, che sono in fiore, delle quali io non ho molta certezza, ma pure ne ho sentito ragionare molte fiate. *F. N.* L'adattare le cose antiche a' tempi nostri è laudevole molto, purchè si faccia acconciamente: nondimeno porrebbe parere a' cortigiani cosa odiosetta, anzichè no, se alcuno dicesse di non saper nulla, e riprovando sempre quel, che è detto dagli altri, volesse rimanere al di sopra in tutte le questioni: e l'uomo si reca a minor vergogna di cedere a chi fa qualche professione di sapere; e può farla, chi la può sostenere. *G. L.* E questi, che la possono sostenere, si veggiono tutto di nelle tavole de' Principi. *F. N.* Ciò, che voi dite, è vero: nondimeno chi disputa nelle Corti, ed aspira in tutti i modi alla vittoria, e con tutte le persone egualmente senza riguardo, e senza considerazione di tempi, e di luoghi, è piuttosto vago della gloria, che desidera il dialettico, che dell'onore

cercato dal cortigiano, il quale non solamente nelle dispute, ma in tutte le azioni della vita dovrebbe contendere cedendo, in quella guisa, che fanno alcuni esperti lottatori, i quali piegandosi a quella parte, dove gli tira l'avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente il gettano per terra. *G. L.* Assai piacevoli dunque saranno contrasti d'ingegno, che son convenienti a' cortigiani. *F. N.* Ma vogliamo ritornare a quel, che di sopra dicevamo, che la Corte sia una ragunanza, come fanno coloro, i quali hanno dimenticata alcuna cosa, o gli sopraggiunge non pensata necessità? *G. L.* Come vi piace. *F. N.* Noi dicemmo, che la Corte è una congregazione di uomini raccolta per onore. *G. L.* E vero. *F. N.* Ma quella congregazione vogliamo supporre, che sia perfetta, o imperfetta, *G. L.* Perfetta. *F. N.* E se ella è perfetta, è bastevole a se stessa, o pure non basta a se medesima? *G. L.* Abbastanza contiene in se stessa tuttocchè, che gli è necessario. *F. N.* Ma tutte l'arti, che son necessarie alla vita civile, son parimente necessarie al cortigiano. *G. L.* Parimente. *F. N.* Quelle ancora, che si ricercano per ornamento, come sono la pittura, e la scultura, anzi forse tanto più, quanto essendo la Corte più risguardevole, dee abbondare di più nobili ornamenti. *G. L.* Così ilimo. *F. N.* Tutti gli artfici dunque sono nelle Corti. *G. L.* Sono. *F. N.* E se gli artefici, che sono parte della città, son parimente della Corte. *G. L.* Parimente. *F. N.* Dunque il fattore sarà non solamente fattore, ma cortigiano, e il calzolaio, e l'orafo, e il pittore, lo scultore, e ciascun altro. *G. L.* In questo modo stesso. *F. N.* Egli artefici della Corte son più, o meno eccellenti. *G. L.* Più eccellenti senza dubbio. *F. N.* La corte dunque è una raccolta di tutte l'eccellenze, di tutte l'arti, e di tutte l'opere, le quali sono fatture: laonde parte de' cortigiani a contemplare, parte all'operare, parte al fare faranno intenti. *G. L.* Nobilissima adunanza, e bellissima raccolta è questa veramente. *F. N.* Ed i Poeti, e gli Oratori, e i musici, e gli altri, che fanno professione delle matematiche, o pure della filosofia naturale sono in quel modo cortigiani, che son cittadini. *G. L.* In quel modo istesso. *F. N.* Ma propriamente cortigiano è colui, che attende all'azione, ed al negozio, e questo è il prudente, al quale nelle Corti si appartiene il comandare intorno a tutte l'arti, e tutte le scienze non altrimenti, che faccia l'uomo civile nella città. *G. L.* Assai ragionevolmente mi pare, che che questi uffici in questo nodo si corrispondano. *F. N.* Coloro dunque, che son volti alla contemplazione delle cose grandi, e sublimi, tuttocchè non siano cortigiani propriamente, tanto dovrebbero essere partecipi della prudenza, e delle maniere laudevoll della Corte quanto bastasse a farli più cari al Principe, ed a ciascun altro. *G. L.* Così mi parrebbero assai graziosi. *F. N.* E quelli ancora, che esercitano l'arti, partecipano della prudenza de' superiori. *G. L.* In questa maniera le arti, quantunque ignobili, prendono qua-

lità,

lità, e gentilezza dalla Corte. *F. N.* Niuna maraviglia dunque è, Signor Gianlorenzo, che voi siate invaghito di lei, che raccoglie il meglio, o quasi il meglio non solo della città, ma delle provincie, e de' Regni, e scegliendo il perfetto, se alcuna cosa riceve di non perfetto, cerca di aggiungerli perfezione. *G. L.* Ed io con gli altri imperfetti avvicinandomele posso acquistarla. *F. N.* Potere agevolmente, nè perchè siate Lucchese vi farà negato luogo fra' Lombardi: avvengachè la Corte sia adunanza di varie nazioni, le quali non usano una lingua solamente, ma con gl'Italiani sono mescolati i Tedeschi, i Francesi, i Boemi, i Greci, e quelli di altre Provincie, fra' quali è gran concordia nel servire al Principe; e se alcuna contesa è in questo, è contesa di gentilezza, e di cortesia. *G. L.* Le vostre parole possono invaghire quelli ancora, che ne avessero l'animo lontano. *F. N.* Anzi piuttosto l'affabilità del Principe dovrebbe confortarvi, il quale non dee far differenza fra le diverse nazioni, e se pure la fa giammai, è simile all'agricoltore, il quale avendo piantate ben mille maniere di alberi, fa maggiore stima de' peregrini. *G. L.* Quella o sia bontà de' Principi, o merito di chi serve, è certo accompagnata da molta grazia. *F. N.* Però non debbono in alcun modo diffidare i giovani cortigiani, che vengono di lontane parti; e siccome il Sol nascente, e l'altre stelle mattutine paiono aggrandirsi per la copia de' vapori, così per lo favore acquistato nell'età giovanile sogliono essere in pregio maggiore, sì veramente, che il valore, o la diligenza porga occasione al favore. *G. L.* A raro valore non dovrebbero mancare rare occasioni. *F. N.* E il Sole Occidente ancora ha maggiore apparenza, ed a questa similitudine tutte le cose accrescono la riputazione: i giovani dunque per la benevolenza, i vecchi per la riverenza sono più stimati; ma l'età interposta fra l'una, e l'altra, è riputata per l'operazione, e forse più sottoposta all'invidia: però dobbiamo ricordarci di tutte quelle cose, le quali sono atte a schivarla. *G. L.* Io ne farò conserva nella memoria, quantunque sia lontano da questa età, quanto dall'essere cortigiano. *Vinc.* A mio figliuolo non manca il tempo, ed ora dee pensare più allo studio, che alla Corte: nondimeno questi ragionamenti li faranno stati in vece di studio; perchè molte cose può avere apprese, ch'egli non sapeva. *F. N.* Piuttosto gli dovrebbe essere quasi uno sprone, perchè egli prima impari le scienze, e poi di servirsene in quella guisa, che si conviene a gentiluomo di Corte, nel quale non è tanto necessaria l'eccellenza delle lettere, quanto la prudenza, e l'accortezza di saperle a tempo manifestare; nondimeno l'una senza l'altra pare imperfetta.

*Fine del Dialogo del Malpiglio.*



## IL MALPIGLIO

S E C O N D O

O V V E R O

DEL FUGGIR LA MOLTITUDINE.

## D I A L O G O.

I N T E R L O C U T O R I.

*Gio: Lorenzo Malpiglio, e Forestiero.*

L Signor Vincenzo Malpiglio è gentiluomo, in cui le ricchezze non sono impedimento della virtù, come in molti suole avvenire, ma ornamento, come in pochi suoi pari; laonde non solo procura, che sia adornato l'animo del Signor Giovan Lorenzo suo figliuolo, ma lo studio ancora, il quale è nella più alta parte della casa, posta nella parte più frequentata della Città di Ferrara; quivi, essendo io montato per una lunga scala, già fianco, mi posi a sedere sovra una sedia, e sovra un cuscino di cuoio, il quale nella caldissima stagione porgeva gratissimo ristoro all'affaticate membra, e riguardando intorno, non faceva motto, sì perchè il ragionare m'era impedito dall'anelito, sì per la novità delle cose vedute, le quali traevano gli occhi a rimirare; perciocchè alla prima vista mi si parò dinanzi una grandissima quantità di bei libri di tutte le lingue, di tutte le scienze, ben legati con bendelle di seta, e molti quadri di pittura assai vagi, ed alcune tavole di geografia, nelle quali diligentemente sono descritti varj paesi, ed alcuni globi, o palle fatte ad immagine del mondo, colla descrizione del cielo, e della terra, ed altre palle di marmo di varj colori, e varj cristalli da ristorar la vista, e varj istrumenti di matematica, altri da osservare l'altezza del Polo, altri per gli altri usi, che servono all'astrologia, ed alla geometria; e tutte queste cose, erano in guisa disposte, che altrettanto meritava d'esser lodato l'ordine, quanto la vaghezza. Ma poichè ebbi intencamente mirata ciascuna cosa, dissi: *For. Voi avete albergate le Muse fra' negozj. Malp. Questo è piuttosto rifugio, che albergo, perchè in niun altro luogo, che questo, possono fuggir*  
la

la moltitudine. *For.* La solitudine piuttosto, perchè d'morate con gli Oratori, con gl'Istorici, co'Poeti, e co'Filosofi. *Malp.* Nobilissima è questa moltitudine, e voi siete un di loro, ed ho qui l'opere vostre con quelle d'alcuni altri; laonde sono spesso con esso voi quando voi meno il pensate. *For.* Siete dunque similgiante a quel Romano, il quale giammai non era men solo, che quando solo si ritrovava. *Malp.* Egli era accompagnato da' suoi pensieri, ma io non credo, che qui ne possa entrare alcuno. *For.* E come è possibile, che leggendo il Petrarca, il quale avete assai spesso fra le mani, non pensiate di lui, e non vel immaginate sulla riviera di Sorgia scrivere pensieri leggiadri, ed alti al suono dell'acqua, e sotto l'ombra di un lauro, ovvero alla sinistra riva del mar Tirreno :

*Dove rotte dal vento piangono l'onde,  
cadere in un ruscello ascoso dall'erbe; o pur navigare per lo Rodano, e pregarlo, che passi innanzi a portar la novella della sua venuta; o per quello fiume, che se ne portava la scorza con sue possenti, e rapide onde? e sempre che leggete alcuna cosa di lui, mi par necessario, che l'abbiate nel penitiero, e nell'immaginazione, e quasi che il sentiate; perchè l'immaginazione è senso interno. Malp.* Questi sono piacevoli pensieri, ma quelli di Scipione erano gravi. *For.* E piacevolissimi quegli altri, quando vi si appresenta dinanzi quella :

*Pastorella alpestra, e cruda  
Posta a lavare un leggiadretto velo,  
Cb'all'aura il vago, e biondo capel chiuda.*  
o quel vassel d'oro, pieno di candide rose, e di vermiglie, il qual somigliava alla sua donna; o quell'altre tante somiglianze descritte nell'istessa canzone, o pur in tutto quel leggiadrisimo Canzoniero; ma specialmente quando leggete :

*In mezzo di due amanti onesta, altera\*  
Vidi una donna, e quel Signor con lei,  
Che fra gl'uomini regna, e fra gli Dei,  
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.*  
Laonde così fatte cose immaginandovi, dovete rallegrarvi col Petrarca alcuna volta. *Malp.* Mi rallegro senza dubbio. *For.* Ma non siete voi maninconoso con esso lui, quando avete sotto gli occhi quei versi :

*O misera, ed orribile visione,  
o quegli altri :*  
*Che debbo far, che mi consigli Amore?  
Madonna è morta, ed ha seco il mio core,  
E volendol seguire,  
Interromper convien questi anni rei.*

*Malp.* Sono. *For.* E con lui v'empiete ancora d'affanno, leggendo :

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

L

Di-

*Discolorata hai morte il più bel volto  
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;  
Spiriti più accesi di virtù ardenti;  
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.*

*Malp.* Umana cosa è l'aver compassione degli afflitti. *For.* Col Petrarca dunque vi rallegrate, vi dolete, e temete ancora, e sperate. *Malp.* Così mi par, ch'avvenga. *For.* Tuttavolta con gli altri Lirici ancora sentite gl'istessi affetti; laonde oltre ad una moltitudine di sensi interiori, e d'immaginazioni, avete, o piuttosto abbiamo nell'animo, un gran numero di passioni. *Malp.* Sono simile agli altri, che leggono i Lirici con alcun diletto. *For.* Nè solo co'Lirici, ma con quelli, che hanno cantate le azioni degli Eroi in questa lingua. *Malp.* Con loro parimente. *For.* Ma forse più co' tragici, che con alcun altro, perchè l'ufficio loro è di muover orrore, e compassione. *Malp.* Con questi piango volentieri l'amore di Massinissa, e la morte di Sofonisba, e quella di Canace, e di Macareo; e laudo la pietà d'Ifigenia, e la fermezza di Rosmonda; ed abborisco la crudeltà di Solmone, e m'empie di terrore l'infelicità della misera Orbecche. *For.* Dunque abbiamo una moltitudine d'affetti nell'animo nostro, la quale è nutrita da'verù de'Poeti con dolcissimo nutrimento, e se peravventura alcuna amaritudine v'è mescolata, fa più gustevole la dolcezza. *Malp.* Tanti sono gli affetti, che appena gli riconosco. *For.* Non è men picciola fatica il conoscer se medesimo; ma son molti di loro così veloci, che indarno procuriamo di fuggirne, perchè l'ira è così presta, che spesso siate ci giunge, quando più cerchiamo d'allontanarcene; e la timorosa paura, mentre ancora il male è lontano ci sopraggiunge inaspettatamente; e la speranza, quando abbiamo difficoltà maggiore di conseguir il bene. Che dirò dell'Amore, che si dipinge alato, ed alcuni gli pongono la spada al fianco, quasi egli per la velocità del corso non abbia sempre bisogno di saettare? che dell'invidia? della gelosia? che fanno velocissimamente le operazioni, che dell'allegrezza medesima? la quale, tuttochè sia di bene presente, nondimeno è così repentina, che molti ne sono stati sovrappresi, e morti subitamente. *Malp.* Così è avvenuto senza fallo; nondimeno io amerei meglio morire d'una subita allegrezza, che lungamente penare. *For.* Dunque fuggiamo in vano la moltitudine delle passioni, la quale portiamo dentro di noi. *Malp.* In vano, per quel che io ne provo. *For.* Ma quella delle opinioni s'è fugita in guisa giammai, che non la portaste con esso voi? *Malp.* Molte son le opinioni, che io porto di molte cose, e talora d'una medesima l'ho diversa, perciocchè alcuna volta dico insieme col Petrarca:

*Che bel fin fa, chi ben'amando more.*  
Ed alcun'altra coll'istesso Poeta:

*Ed*

*Ed amo anzi un spolo bello, e bianco,  
 Ch'il vostro nome a mio danno si scriva.*

E della morte solo, e dell'amore ho varie opinioni, secondo la varietà de'tempi, e delle occasioni; ma della sanità, e dell'infirmità; dell'avversa fortuna, e della prospera; della povertà, e della ricchezza; della gentilezza, e dell'ignobilità; della possanza, e della debolezza; della vita reale, e della privata; e dell'attiva, e della contemplativa; ed in somma di tutte le cose, delle quali soglion parlar variamente i Poeti, gli Oratori, e gl'Istorici, perchè se in un autor medesimo, e se intorno ad un soggetto istesso troviamo alcuna volta gran diversità di pareri, quanta maggior se ne può ritrovare in tanti Scrittori, e sì diversi, nati, e cresciuti in sì diversi paesi, e fioriti appresso così varie nazioni, e celebrati in così varie lingue? *For.* Dunque oltre alla moltitudine de' sensi interiori, e quella dell'immaginazioni, e degli affetti, rinchiudiamo in noi quella dell'opinioni. *Malp.* Io la rinchiudo, se pur rinchiuse son quelle cose, che si manifestano ora colle parole, ora coll'opere. *For.* Però non molto giova fuggir la moltitudine del popolo esteriore, non potendo lasciar quella dell'interiore. *Malp.* Picciol giovamento ho fin ora conosciuto dalla prima fuga; ma forse mi gioverà di riposar nelle scienze, come in tempio, ed in asilo. *For.* Alfai buon ricovero è questo; perchè quantunque i sensi a' sensi sian contrari, e le passioni alle passioni, e l'immaginazioni all'immaginazioni, e l'opinioni, che da lor dipendono, all'opinioni, nondimeno fra le scienze non dee esser contrarietà, come si crede per molti filosofi; laonde dovete raccogliere la moltitudine delle proposizioni in un certo numero delle scienze, e legarle con un legame, il quale è più saldo, e di maggior prezzo, che non son le catene di diamanti. *Malp.* Io non saprei far questo laccio, nè disciolorlo. *For.* Il nodo della necessità adamantino non può disciorsi; laonde se voi il faceste, avreste fatta cosa indissolubile, nè vi dovrebbe dispiacere, perchè le cose ben legate non si dovrebbero discioglierle. *Malp.* Troppo buon maestro farebbe colui, che m'insegnasse di far così preziosa catena; nè so bene, se lo debba pregare il Signor Francesco Patrizio, ovvero alcun'altro di questi uomini eccellenti, che sono avuti in pregio per maravigliosa dottrina. *For.* Tuttavia fuggendo al porto delle scienze, avreste fuggita piuttosto la contrarietà, che la moltitudine; perchè le scienze ancora son molte, e si congiunge l'una coll'altra, in quella guisa, che fanno gli anelli della catena. *Malp.* L'amica moltitudine non dee fuggirsi, laonde se in alcuno di questi porti mi riparassi, mi parrebbe di star vi assai sicuro. *For.* Pregate il Signore del porto, che alzi la catena, acciocchè possiate entrarvi senza pericolo. *Malp.* Se io bene v'intendo, voi intendete del mio parente, il quale onora quel cognome, che noi abbiamo quasi lasciato, adottati in al-

tra famiglia; perciocchè egli ha suprema autorità nelle scienze di filosofia, e conveniente a' suoi meriti, ed alle prove, ch'egli ha fatto disputando, d'esser valorosissimo tra' filosofanti. *For.* A me basta di parlare a buon intenditore, perchè non dichiaro altramente la mia intenzione; ma peravventura questo medesimo porto, nel quale gli uomini combattuti dalla fortuna, si ritirano molte fiate dalle tempeste del mondo, è simile a quelli, che sono sottoposti a' venti, e ricevono l'agitazione dell'onde. *Malp.* Fieri venti deono esser quelli, che turbano così tranquilla quiete. *For.* Fieri, e posenti più di alcun altro, e son quelli di cui si legge:

*Vidivi alquanti, ch'han turbati i mari,*

*Con venti avversi, ed intelletti vaghi,*

*Non per saper ma per contender chiari.*

Nè tante son l'onde del Tirreno quante le diversità dell'opinioni, che si leggono in que' libri stesli, che trattano delle scienze. *Malp.* In questo mare vi sono molti porti, nè l'Egeo, nè alcuno degli altri è così portuoso; tal che non pare, che vi sia pericolo, che la nave sdrucita per hiera tempesta percuota in qualche spiaggia. Ma in qual vogliamo entrare, in quell'antico di Platone? *For.* In quello, per l'antichità, poche navi, e pochi peregrini oggi si riparano, e quelli per la maggior parte son Greci, che per l'autorità del Cardinal Bessarione, possono farlo sicuramente; e degli Italici alcuni Gentili, più vaghi di mercar'onore, e chiara fama, che altra mercè. *Malp.* Dunque v'ha bello, e sicuro stare. *For.* Così stimo, nondimeno ancora è commosso da quelle opinioni, ch'ebbero Pittagora, Gorgia, Polo, Ippia, Prodicò, Trasimaco, Dionisiodoro, ed altri Filosofi, quasi da venti tempestosi, nè gli argomenti di Parmenide, e di Zenone, e di Talete, il lasciano ancora acquetare; e vedreste ancora qualche diversità fra l'opinione di Socrate; e quella di Platone suo discepolo; che sotto il nome forestiero Ateniese diede in Creti le leggi a quelli di Magnesia, le quali non sono in tutto conformi all'idee della Repubblica, che il suo maestro s'avea formata: ma non minore agitazione vi è nata dapoi, per le dispute d'Ammonio, di Plotino, di Porfirio, di Jamblico, de' due Procli, di Olimpiodoro, di Massimo Tirio, di Macrobio, di Apuleio, del Ficino, e del Pico, e d'altri nuovi, e vecchi Platonici, dell'una, e dell'altra lingua, i quali stanno in perpetua contesa dell'origine, e modo della natura de' Demonj, dell'idee, de' numeri, dell'uno, e del bene, del passaggio dell'anime in varj corpi, e del lor ritorno al padre, e delle Repubbliche, e della beatitudine, delle virtù, e delle scienze; e se non fosse stato il sottile avvedimento di quel buon Cardinale, che poco innanzi abbiamo nominato, forse il Trapeznuzio l'avrebbe distrutto. *Malp.* Che non ci ricovriamo in quell'altro sì grande, e così nobile, che si edifica, della Concordia? *For.* Non è fornito ancora; nondimeno magnifica è la fama, che di lui s'è divulgata: cr

dun-

dunque lasciamo questo, e quel di Platone, e quel di Senocrate, del quale si vede appena vestigio, e tutti gli altri a man destra, che sono de'Platonici, e prendiamo quelli a sinistra, che son de'Peripatetici. Ma qual più vi piace? quel primo, che fece Aristotile medesimo, o pure gli altri, che sono opera di Plutarco, d'Alessandro, di Filopono, di Simplicio d'Averroe, d'Alberto, e di San Tommaso, che onora Aquino, più che altri non fece Atene? *Malp.* Questo mi pare più sicuro; ma ci veggio tanti legui carichi di quei discreti Religiosi, che mi parrebbe indiscrezione il turbargli. *For.* Ma in quello di Scoto il medesimo rispetto ci potrebbe ritenere; oltredichè è sì difficile a prenderlo, che la uave nell'entrare porterebbe pericolo; ed in quello di Egidio non entrano per usanza, se non quelli della religione. *Malp.* Dirizziamo dunque le vele al primo. *For.* Ma vedete quante onde procellose ci perturbano l'entrare, se i generi, e le spezie sian per se, o sian polli negl'intelletti ignudi; se sian corporei, o incorporei; se nelle sensibili cose, o separate; se il genere sia più sostanza della spezie, o pur meno, come crede Aristotile; se dicci sian i sommi generi, come pare a'Peripatetici, o pur cinque, come vogliono i Platonici; se i nomi sian per natura, come tenne Cratilo, o per compiacimento, come piace ad Aristotile; se il contrario sia più opposto al contrario, come volle Platone, o pure se la prima opposizione sia nella contraddizione, come giudica Aristotile. Quant'altre ve ne sono ancora dell'opposizioni, delle proposizioni, e di quella, che i Latini chiamano reciprocazione, e delle figure de'sillogismi, e della risoluzione, e della mescolanza delle proposizioni necessarie, e dell'altre, che nominiamo contingenti, o *de inesse*; e se dalla maggior necessaria, e dall'altra *de inesse*, nasca la conclusione necessaria; o se una contingente mescolata fra diecimila necessarie, le faccia contingenti, come disse Proclo; quante del metodo compositivo, del diviso, del definitivo, e dimostrativo; e se tutte le cose si possano dimostrare in cerchio, o pure se di ninna cosa vi sia dimostrazione; o pur alcune si possano dimostrare, altre non possano dimostrarsi, ma sian note per se medesime, come parve ad Aristotile; se la divisione si dee fare in due parti eguali, e per mezzo, come s'insegna nel politico di Platone, o pure altrimenti, come vuole Aristotile, e se della privazione, non vi sia differenza, o se la differenza della privazione sia necessaria alla divisione del genere; se le cose non possano definirsi, come volle Antistene, o pure se molte di loro sian convenevolmente definite, come è dottrina d'Aristotile; se la definizione possa dimostrarsi, o se riceva altra prova; e dell'invenzione de' luoghi, e del numero, del quale sono diverse l'opinioni, e del numero delle quistioni, e degl'inganni sofistici molte sono le difficoltà, quasi scogli, che ritengono il corso de'naviganti. Ma perchè alcuni di questi non furono al tempo d'Aristotile, o

non

non furono in questo luogo, possiam prendere il porto. *Malp.* Già ci siamo dentro, e tuttavolta sentiamo spirar diverli venti. *For.* Ma rimirate quel monte alrissimo più d'Atlante, e d'Olimpo, alla sommità del quale non pervengono gli spiriti, che si levano dalla terra, e dall'acqua: è questo porto distinto in tre seni, circondato da muraglie assai più salde, e più durevoli, che non furono quelle, delle quali la magnanima Reina circondò Babilonia; e dentro a ciascuno vi sono, in gran quantità, merci assai preziose, e vi comasco molti nocchieri nostri amici; e quello, che prima si ci fa incontro è il Signor Flaminio de' Nobili, che scrisse così felicemente dell' umana felicità. *Malp.* E molte altre cose degne di lode ha scritte parimente. *For.* Ma in questo primo seno io sento ancora molte antiche perturbazioni, perchè in lui si disputa, se la felicità, e l'ultimo fine sia riposto nel piacere, come piacque ad Endosso, o nella virtù, della quale opinione furono poi seguaci gli Stoici, o nell'idea, come stima Platone, o nell'operazione secondo l'eccellentissima virtù, come vuole Aristotile; o se la virtù sia la scienza, come Socrate disputando conchiudeva; o mediocrità, e misura degli affetti, come insegna lo Stagirita; o sommità ancora nella perfezione: e si disputa similmente della volontà, di quello, che è spontaneo, o sforzato, dell'elezione, della consultazione, o consiglio, che vogliamo chiamarlo; degli obbietti della virtù, e delle proprietà e particolarmente della giustizia, la quale tutte le contiene; e degli abiti dell'intelletto speculativo, e del pratico; e della virtù eroica; e della continenza, e dell'incontinenza si fanno lunghe quistioni; e di quella felicità, la quale è riposta nel contemplare, tanto più perfetta, quanto ha minor bisogno delle cose esteriori. *Malp.* A forte canape conviene, che sia legata quella nave, che non sia commossa dagli argomenti. *For.* Vi si questiona ancora della casa, e delle sue parti; e del governo familiare, e delle sue spezie; e della città, e di quel ch'ella sia, e se la sua somma perfezione consista nell'unità, come volle Socrate, e s'ella, perdendo la diversità, non sia più città, come prova Aristotile, a cui è conforme Diogene Pittagorico, il quale stima, che la città, composta di molte, e varie cose, imiti la composizione, e l'armonia del mondo; e si contende similmente delle Repubbliche, le quali furono tra gli antichi Greci, e tra gl'Italiani, e tra' Cartaginesi; e delle leggi di Minosse, e di quelle di Licurgo, e di Dragone, e di Solone, e di Falea, e di Cipselo, e di Caronda, e d' altri Legislatori, e delle spezie contrarie, o differenti, e particolarmente del Regno, e del Regno Eroico; e come l'una si generi per l'altra, e l'una per l'altra si corrompa, e quel che le confervi, ed accresca; e de' Magistrati, e del Sacerdozio; e finalmente della maniera, che dee osservarsi dall'è donne gravide; e del modo d' allevare i fanciulli; le quali cose portano seco molti

dub-

dubbi, e molte malagevolezze. *Malp.* Questo se non m'inganno, è il primo feoo, e il principio del secondo, che si rinchiude in questo grandissimo porto. *For.* Or consideriamo le difficoltà del secondo; il principio delle cose, ovvero è una immobile, come volle Parmenide, e Melisso; o pure uoo, e mobile come Talete, Anassimene, ed Anassimandro; o molti finiti, come Empedocle; o molti, ed infiniti, come Anassagora, e Democrito; e questi sono i primi dubbj. Ve ne sono molti della natura, della fortuna del caso, molti del moro, molti del tempo, molti del luogo, molti del vuoto, molti del concavo, molti dell'infinito, e molti del tomo primo, che son quelle materie, delle quali si disputa dopo i principj delle cose naturali; ma quante elle siao, appena si potrebbe numerare da coloro, che lunghissimo tempo hanno voltato, e rivoltato i libri de' filosofi, non che da me, a cui la natura ha data maggior volontà di sapere, che la fortuna comodità di studiare. *Malp.* Non sempre stanno le cose in un medesimo stato. *For.* Or seguendo di numerare alcune delle poche imparate, io dico, che del mondo ancora si fanno diversi contrasti, se molti siao, o pure uno; se eterni, o fatti di nuovo; se abbiano principio di tempo, o dipendeanza di cagione solamente; se vi sia alcuna quinta natura; o se il cielo sia composto di varj elementi, s'egli sia finito, o infinito; e se abbia figura sferica, o pure alcun'altra; e si richiama in dubbio, quanti siao i cieli, e le sfere portanti, e riportanti; e quanti i moti, co'quali son mossi da' lor motori; ed i che sian fatte le stelle, e che figure abbiano: e quali siao i lor movimenti, e se l'abbian proprio, o pure s'elle sian fisse nell'orbe, o giro, che si dica, e se ciascheduna di esse abbia il suo proprio centro, o pure s'ella si muova intorno al centro del mondo; se faccia alcun concentro, o alcuna armonia, o se questa sia vana opinione; e dell'ordine loro, e come alcune sian prima, ed alcune dappoi; e con quali intervalli sian disgiunte: molte cose si disputano dagli astrologi, le quali nelle quistioni della Filosofia sogliono trasportar; ed in questa guisa crescono l'onde, e si turba la tranquillità di questo feoo. *Malp.* Non v'avria luogo l'arte del nocchiero, se non vi fusse qualche tempesta. *For.* E della terra ancora si quistiona; e dove sia allogata, e s'ella sia ferma, o si muova; e della sua forma, e figura, e se, come volevano i Pittagorici, sia una stella, o pur s'ella sia riposta in mezzo al mondo intorno all'asse, e se vi sia alligata, come piacque a Timeo; e quali sian que' corpi, che nascono, e muoiono; e quelli che son quasi principj, ed elementi; se siao finiti, o infiniti; e se essendo terminati, siao uno solamente, o più in numero; se eterni, o corrutibili, e qual sia il modo dall'alterna origine, o come piacque a Democrito, ed ad Empedocle, o come a coloro, i quali vogliono, che sian composti delle figure, e nelle figure si risolvano; e di quel che è grave, e leggero, e quel che sia l'uno, e l'altro; e per qual

ca-



cagione abbian questa forza; e se gravi s'un quelle cose, le quali di più sian composte, e leggieri quelle, che di meno; e perchè alcuni corpi per la forza della natura si levino in alto, altri vadano a basso, altri ora ascendano, ora discendano; appresso delle cose gravi; e leggieri, e di quelle proprietà, che lor si convengono; e delle figure degli elementi, e s'elle sian cagione, ch'alcuna cosa s'innalzi, o pur si dechini, o se elle sian causa solamente della prestezza, e della tardità del movimento. *Malp.* Molte quistioni avete raccolte in poche parole; ma se io avrò maggior cognizione del porto, il pericolo del naufragio farà minore. *For.* Procedendo oltre, si disputa della ragion di quelle cose, che avvengono in quel luogo, ch'è vicino alle stelle, per natura meno stabile, e costante, che non è quella del cielo, come il cerchio del latte, e le comete, e tutte quell'altre, che paiono ardere, e trapassare nel luogo superiore; e delle comuni affezioni dell'aere, e dell'acqua, a della specie della terra, e delle parti, e degli affetti delle parti; per cui conosciamo la cagione de' venti, e de' terremoti, e tutte quelle cose, che avvengono per la forza loro, come sono i fulmini, ed i groppi di vento, e gli altri vapori, che si rivolgono in giro; e si disputa parimente delle cose, che nascono nel grembo della terra. *Malp.* Se la diversità delle opinioni è pari a quella delle materie, poca certezza vi può essere, con picciola sostanza. *For.* Picciola veramente; ma rimirate l'onde di questo porto, che ci conoscerete i venti, che le commovono; perciocchè Anassagora, Democrito, i Pittagorici, ed i matematici producono in mezzo diversi pareri, quasi diversi spiri-ri, che soffiano da varie parti, ed i due primi di coloro, che abbiamo nominato, vogliono, che le stelle crinite sian una specie di quelle, che si chiamano erranti, le quali perchè molto s'avvicinano, par che si tocchino insieme; ed alcuni, de' filosofi Italiani, che furono discepoli di Pittagora, stimano, che la crinita sia uno de' Pianeti, la quale appar dopo lungo tempo, quando s'allontana dal Sole; la qual opinione ebbero Ipocrate; ed Eschilo suo auditore, variandola solamente in parte, perchè dicevano, che la cometa non ha crine per se stessa, ma lo prende alcuna volta dal luogo, mentre erra, e mentre la nostra vista si rivolge al Sole, dall'umore, il quale trae a se; ma l'una, e l'altra opinione da Aristotile fu riprovata. *Malp.* Non so, s'egli debba esser lodato, come buon nocchiero, che salva la nave da ciascuna tempesta, o piuttosto onorato a guisa d'alcuno Iddio, che possa cambiar la fortuna in tranquillità. *For.* Non v'è bisogno di minore ingegno, e di minor dottrina in tanta incertitudine delle cose, la qual si discuopre appresso; perchè li seguaci di Pittagora vollero, che la via di latte sia un incendio fatto dalle stelle, le quali caddero nel tempo, che Fontone governò il carro del Sole, che fece il corso per quella strada; ma Anassagora, e Democrito pensarono, ch'il latte sia il lu-  
me

me d'alcune stelle, che non son vedute dal Sole, perchè interposta è la terra; la qual opinione fu parimente da Aristotile riprovata colla dottrina de' matematici, che suole esser più certa d'alcun'altra; perchè è necessario, che tutte sian riguardate dal Sole, non potendo la terra ricoprirle coll'ombra, la qual non appartiene oltre alle stelle. V'è della medesima strada un'altra opinione la quale è, che il latte, come la cometa, sia una refrazione della nostra vista al Sole, il che peravventura non si può fare. *Malp.* Or mi basta di sapere, che non si possa, ma un'altra volta ne saprò la cagione. *For.* Nè minor discordia d'opinioni si ritrova nelle cose, che si generano della secco, e dell'umida esalazione nel secondo luogo più vicino alla terra, il quale è comune all'aria, ed all'acqua; perchè delle varie maniere del fulmine si ragiona, e del tuono, che fu creduto il riso di Vesta, e di Vulcano, o piuttosto le minacce; e de' baleni, e de' lampi, e della neve; e della grandine, e della pruina, e della rugiada sono diversi pareri; e della nebbia, e delle nubi, e dell'arco doppio del Sole, il quale ivi suol generarsi, e l'uno, e l'altro e di tre colori, come vuole Aristotile, o di sette, come piace a Tolomeo; e di quel della Luna, e di quel che si fa nelle nostre lucerne; e della corona, e delle verghe, e del gemino Sole; e di tutte quelle, che i Greci chiamano *anaclasi*, ed i Latini *refrazioni*; e dell'altre, che si fanno per trasparenza, o come dicono, per trasparenze; e de' venti ancora, i quali alcuni vogliono, che sian movimento dell'aria, o flusso, come vuole Ipocrate; altri che escano quasi d'un vaso, la qual opinione è molto simile a quella d'Omero, che gli rinchiuse nell'otre; altri che sian vapori, che si muovono obliquamente intorno alla terra, de' quali, contrarij son quelli, che sono più lontani di luogo, e questi essendo disgiunti dal diametro, passano per lo centro, e sono principali, e disposti secondo le principali parti della terra, e distinti di tempo, e di luogo; e del numero loro, perciocchè Aristotile scrisse, che fossero dodici, ma altri crede piuttosto, che sian dieci, perchè in tante parti si toccano le linee, che segano il circolo, o piuttosto in otto, comunque sia, tutti si riducono a quattro grandissimi, ed i quattro a due, che sono il Borea, e l'Austro; ma nel cerchio, intorno al quale son disposti, ciascuno è lontano dall'altro per trenta parti, secondo l'opinione degli astronomi; secondo Aristotile in più, e meno, perchè il cerchio non è segato in parti eguali, quantunque Ammonio dicesse poi, che la ragion d'Aristotile sia conforme a quella degli astrologi, perchè le linee fatte dall'orizzonte sono egualmente lontane; e dell'origine loro fu diversa l'opinione d'Aristotile, e quella di Teofrasto, perchè l'uno stimò, ch'avessero origine dalla sublime regione dell'aere, l'altro dalla più bassa. E del mare parimente sono varie favole, e gran quistioni; perciocchè Esopo disse, che la Caribdi assorbendo il mare, aveva

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

M

di.

discoperta la terra; i Teologi pongono i fonti, e vogliono, che egli non fosse generato giammai, ma i naturali filosofi dicono, che la falsedine è generata, della quale varie sono l'opinioni; perchè altri dissero, che il mare è sudor della terra; altri che la sostanza della terra sia la cagione, per la quale egli è falso; altri, che egli co' vapori mandi su le parti più, e più leggieri, e per queste cagioni acquisti il contrario sapore; ma Aristotile stima, che sia mescolanza della fumosa esaltazione. E del flusso ancora, e del riflusso vi son varj pareri; altri vogliono, che egli segua il moto della Luna; altri, che il Sole, nutrito dal mare, ritorni ciascun anno, e che nell'ore della State il mare faccia il suo flusso verso il Borea, e il Sole cammini verso quella parte seguendo il cibo; laonde Eracclito pensava, che egli ciascun giorno ringiovanisse: ma Aristotile stima, se pur vogliamo prestar credenza all'esposizione di Olimpodoro, che l'Oceano sia stabile, e tutto il flusso sia dentro le colonne, per la concavità della terra, e per la moltitudine de' fiumi, e che sia più veemente verso il mezzo giorno, perchè le parti Settentrionali sono più alte. per li fiumi, che accrescono di quel lato la terra, molti de' quali entrano nella palude Meotide, ed ella cade nel mare Eussino, il quale discende nell'Egeo, siccome in più basso, e l'Egeo nel Siciliano, e quel di Sicilia nel mar di Sardinia, e nel Tirreno, i quali son più cavi di ciascun altro; laonde si raccoglie, che il flusso del mare è per ragion del sito, non per quella de' fonti: ma nello stretto del Bosforo, e di Calcedone si osserva, che il mare corre a guisa di fiume, perchè dall'una parte, e dall'altra egli è ristretto dalla terra: ma se i mari peregrini, i quali son fuori delle colonne, siano fangosi, e pieni di guadi, come credeva Aristotile, il dicano quelli, che in questi secoli sogliono solcarlo colle grandissime navi, usando le galee, e gli altri legni veloci, che adoperano i remi solamente nel Mediterraneo. *Malp.* Questo è argomento anzi del contrario. *For.* Credette ancora Aristotile, contra l'opinione de' Geografi, che il mare fosse uno; perciocchè tutti i mari insieme si congiungono, eccetto il Caspio, il quale Strabone, che non rifiutò l'opinione d'Aristotile, vuol che si congiunga sotto la terra con gli altri: e de' fiumi ancora varie cose hanno scritte i filosofi, perciocchè alcuni vollero, che tutta la materia de' fiumi fosse raccolta sotto la terra, ponendovi laghi riposti, e e voragini d'acque infinite; e costoro seguì Virgilio nella favola d'Arifteo; nè molto dissimile da questi è Platone, il quale non volle, che l'università fosse il mare, ma un grandissimo fiume, detto Tartaro, il quale corre sotto la terra, e si rivolge intorno al centro; laonde l'acqua si muove all'insù, come a Platone par, che attribuisca Aristotile, il qual riprova questa opinione con molti argomenti, ed egli stima, che l'acqua non sia tutta insieme unita in atto, ma che la natura de' monti sia attrissima a produr l'umore, a

con-

conservarlo, ed a ritenerlo; perchè i grandissimi fiumi dagli altissimi monti hanno il principio, come fanno coloro, a' quali è noto il giro della terra, e l'hanno descritto; perchè nell'Asia da quel monte, che si detto Paropamisso, nasce la maggior parte de' maggiori fiumi, e questo per consentimento di ciascuno è altissimo oltre a tutti quelli, che riguardano l'Orto iberico, perchè dalla sua cima si vede il mare esteriore, e da lui derivano Battrò, Coaspe, ed Arasse, dal quale il Tanai parte, che entra nella Palude Meotide, e l'Indo, ch'è il maggiore di tutti i fiumi: ma dal Caucaso, che è ampissimo oltre a tutti i monti, che si volgono all'Orto estivo, ed è pieno di molti gioghi, abitati da molti popoli, e di molti laghi, nascono molti fiumi di altezza, e di grandezza incredibile, e particolarmente il Fasi; e dal Pireneo, ch'è verso l'Occaso Equinoziale, il Danubio, e il Tarresso; e da monti dell'Etiopia nell'Africa, l'Egone, e il Nise, ed altri grandissimi, fra' quali è il Cremete, che entra nell'Oceano; e il principio del Nilo è da' monti dell'Argento, come vuole Aristotile, quantunque Erodoto prima dicesse, ch'egli veniva dall'opposta parte del mondo, e Tolomeo si sforzasse poi di mostrare, ch'egli nasce da' monti della Luna, ma peravventura gli uni, e gli altri sono i medesimi; ma in Grecia l'Acheloo si parte da Pindo, dal quale ancora discende l'Inaco, e lo Strimone; e il Nello, e l'Ebro discendono dallo Scombro: molti fiumi ancora nascono dal Rodope, e dagli altri monti con simil ragione; ma Aristotile fa menzione di questi solamente. Tante, e sì varie sono l'opinioni, che si raccolgono in questo sacro seno della Filosofia, nel quale si hanno aperta la strada non solo gli argomenti de' filosofi, ma le favole de' Poeti, e l'autorità de' gentili Teologi, che scrivono molte cose piene di riverenza, e d'orrore, le quali debbono essere interpretate anzi da' filosofi de' costumi, che da' naturali. *Malp.* L'intenderò, quando che sia, ora non desidero, che alcuna interpretazione ritenga il corso del nostro parlare, o ci allontani dal nostro proposito, con nuovo dubbio. *For.* Se dubitiamo delle cose, che appaiono sopra la terra, e sono oggetto del vedere, è più ragionevole che abbiamo dubbio di quelle, che si generano sotto, fra le quali è il terremoto. *Malp.* Egli non si udi giammai, che di lui veramente non si ragionasse, ma peravventura tutte l'opinioni derivano dagli antichi. *For.* A' tempi d'Aristotile tre furono le principali di tre grandissimi filosofi, perciocchè disse Anassimene Milezio, il qual fu prima di Anassagora Clazomenio, che la terra bagnata seccandosi è usata di rompersi, e da que' pezzi, i quali caggiono, è scossa fieramente; ionde il terremoto suole avvenire ne' gran caldi, e nell'inondazioni: ma Clazimene lasciò scritto, che l'aere per sua natura è portato in alto, e quando si trova nelle parti inferiori della terra, e nelle concavità, suol commoverla: ma Democrito porta opinione, che la terra piena d'acqua, ricevendo la

pioggia, da lei sia mossa : dunque tre famosissimi filosofi a tre diversi elementi recano la cagione del terremoto; il primo alla terra medesima, il secondo all'aria, il terzo all'acqua : ma Aristotile volle, che fusse la secca efalazione, la quale è simile al fuoco, e che l'istessa natura, che sovra la terra nominiamo il vento, e nelle nubi il tuono, sotto si dica il terremoto, ma della grandezza egli stima cagione la gran forza de' venti, e la figura de' luoghi, per li quali trascorrono, perciocchè dovunque eglino sono rispinti indietro, nè penetrano facilmente, ivi è necessario, che sian ritenuti ne' luoghi angusti, in quella guisa, che suol far l'acqua nel nostro Pò, la qual non può uscire, o pur come il polso non manca subito, nè tolto, ma appoco, appoco insieme col morbo : laonde è necessario, ch'egli scuota sempre fin che ve ne avanzi alcuna parte; e spesse volte egli si avviene in fabbriche sode, ed in moli grandissime, e si forma in varie figure di suoni, e manda varie voci, e rimbomba con varj strepiti; laonde par che s'ascolti il muggir della terra, il che suole avvenire senza terremoto, quando i fiumi entrano nelle paludi, e s'odono suoni assai simiglianti a quelli che fanno i buoi, da' quali prendono il nome. Ma queste cose, che peravventura non sono baltevoli al nostro desiderio, sono soverchie al nostro proponimento, perchè di loro ragioniamo quasi di passaggio, per dimostrar la moltitudine dell'opinioni, che sono state ricevute nelle scienze; e se talora ci fermiamo, siamo simili a que' passaggieri, che scendono a' porti, per vaghezza del paese, o per alcuna opportunità. *Malp.* Di questa materia sono stati scritti libri interi, e pieni di molta dottrina in questa città, nella quale il furor del terremoto fu più spaventevole, che dannoso. *For.* Comunque sia, le cagioni di quegli effetti, che si generano nel seno della terra, e sono ascolti agli occhi nostri, portano seco molto dubbio, e molta incertitudine. *Malp.* Molto diletto ancora è nella novità delle maravigliose narrazioni; nè alcuna cosa ascolto più volentieri, che le maraviglie delle cose sublimi, o delle sotterranee. *For.* Peravventura siccome l'oro, e le gemme son più care, perchè sono tratte di più riposta parte, così l'opinioni di queste cose medesime, e le ragioni sono in maggior pregio, perchè sono più occulte, onde alcuni filosofi credevano, o mostravano di credere, che i diamanti, i rubini, e gli smeraldi fossero parte della terra pura, la quale è vera terra, e fra quelli fu Socrate, mentre innanzi alla morte disputava con Fedone di que' beni, ch'egli aspettava nell'altra vita : ma Timeo disse, che l'oro, in guisa di fiore, germoglia fra le vene del diamante; altri, che le gemme erano fiori delle ricchezze : ma altri più naturalmente parlando di questa materia, disse che tutti i metalli erano generati dall'acqua, e da un certo umor tenace, e viscoso, come dalla madre, ma dall'esser cotti, e prender forma dal solfo, come dal padre : ed altri assegnano ogni metallo a qualche

Pianeta. Ma Aristotile pone sotto la terra due medesime esalazioni, dalle quali son generate le maravigliose apparenze, e dall'arida aspirazione, concepito l'ardore, vuol che sian fatte le pietre, le quali non possono liquefarsi, e'l solfo, e'l minio, e l'altre cose di questo genere; ma di quello spirito, che imita il vapore, nascono quelle, che si fondono, e possono esser tirate, e ridotte in verghe, ed in piastre, come l'oro, il ferro, e'l metallo, e tutte son fatte dall'umido fiato rinchiuso, il quale per la siccità s'accoglie insieme, e si costringe, a guisa di rugiada, e di pruina; e perchè tutte hanno mescolata la terra, e l'altro spirito secco, possono abbruciarli, e l'oro solamente non s'accende. Molte ancora, oltre a queste, sono le quillioni, che si possono fare di tutti que' corpi composti, che sono simili da ciascuna parte, i quali sono dilinti fra se per le qualità attive, e passive con diciotto opposizioni secondo l'abito, e la privazione, ma si possono lasciar da parte, per non dimorar troppo in cosa poco necessaria. *Malp.* Io veggio a qual parte spiegate le vele del vostro legno, ma stimo, che ci rimanga lungo spazio da correre. *For.* Lungo, chi volesse discorrere di tutte le cose; ma toccheremo solamente l'opinioni più famose degli antichi, delle quali fa menzione Aristotile negli altri libri, e le contese, che ebbe con esso loro. *Malp.* Non è mica picciol'opera quella, che avanza. *For.* Qualunque sia, conosciamola dappresso; Aristotile, ov'egli tratta del nascimento, e della morte, dice, che de' vecchi filosofi alcuni vollero, che il nascimento, e la mutazione fossero diversi, avengachè quelli, i quali dicono, che tutte le cose sono uno, e dall'uno tutte soglian generarle, son costretti di confessare, che la generazione, e la mutazione sian l'istesso; ma coloro, che ripongono la materia delle cose in più di uno, come Empedocle, Anassagora, e Leucippo, definiscono, che sian differenti; quantunque Anassagora non intendesse la sua voce medesima, quando egli disse, che il nascere, ed il morire era l'istesso che il mutarsi, e pose molti elementi, come gli altri, de' quali Empedocle ne numerò quattro corporei, aggiungendovi l'amore, e la discordia, ch'hanno forza di fare, e di muovere il numero insieme di sei principj: ma Anassagora, Empedocle, e Democrito gli misero innumerabili; ed il primo costituì le parti somiglianti come la carne, e l'ossa, e le medolle, e tutte le altre, le quali hanno il nome istesso, e son del genere medesimo; il secondo, ed il terzo assermano, che tutti sian composti di corpicciuoli, indivisibili; ma Empedocle fa suoi principj il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra, che sono assai più semplici delle parti somiglianti d'Anassagora: ma Platone non disputò di ogni nascimento, e d'ogni morte, perchè trattò solamente dell'origine degli elementi, i quali son composti dell'estremità, come è scritto nel Timæo. Nè minor discordia è nell'animo, di quel che sia nella generazione. *Malp.* Io aspetto, ch'ormai parlare di lei, non per

fallidio delle cose, delle quali avete ragionato, ma per l'eccellenza del soggetto, di cui v'apprestate di ragionare. *For.* Molti di coloro che vissero innanzi ad Aristotile, ebbero opinione, che l'anima fosse quel che prima, e principalmente muove; però disse Democrito; che l'anima è certo fuoco, e calore, perchè essendo infinito il numero delle figure, e de' corpiciuoli, che non possono esser divisi; egli stimò, che quelli, che son ritondi, fossero fuoco, ed anima, quali sogliono vederli nell'aria, e ne' raggi, quando il Sole entra per le finestre; la qual opinione fu seguita da Leucippo: nè da quella è molto diversa quella de' Pittagorici, perchè alcuni di loro vogliono, che gli atomi siano l'anima, ed altri quel che gli muove: Anassagora parimente dice, che l'anima è quella, che muove; ed in alcun luogo, che l'anima, e la mente sia l'istesso, e che ella si ritrovi in tutti gli animali grandi, piccioli, e mezzani; e Talete ancora stimò, che l'anima fosse un non so che, che avesse forza di muovere, e però disse, che la calamita era animata: ma alcuni altri non ebbero tanto riguardo al movimento, quanto al senso, ed alla cognizione, la quale ella ha delle cose; e quelli vollero, che l'anima fusse il principio; e quelli, che molti principj fossero l'anima: ma Empedocle riputò, che l'anima fosse di quattro elementi, e ch'ella vedesse la terra colla terra, l'acqua coll'acqua, l'aria coll'aria, e col fuoco il fuoco, coll'amore l'amore, e la discordia colla discordia; e fu consentimento degli antichi Filosofi, che il simile fosse per lo simile conosciuto, e nell'istesso modo Platone nel Timeo la fa di due elementi, l'uno divisibile, e l'altro indivisibile, e vuol, ch'ella sia mezzo dell'una natura, e dell'altra, e quasi composta dell'istesso, e dell'altro, co' quali conosce le cose, perchè quando raccogliamo i generi; e le specie delle cose, cerchiamo il simile, e il medesimo; ma quando andiamo dietro alle differenze, ci avvegnamo alle diversità. Ma il medesimo Platone ne' libri della Filosofia scrisse, che l'animale è composto dell'idea dell'uno e della lunghezza, e della larghezza, e della profondità; ed in altro modo ancora insegna le cose istesse, l'intelletto esser uno; e la scienza due perchè la scienza procede dall'uno, all'uno, cioè da quel che s'apprende, alle conclusioni; ma l'opinione deriva dalla prima trinità, cioè, dall'uno al due numero, che si riferisce alla piana figura, perchè s'appartiene all'opinione raccogliere il vero, ed il falso; ma il senso nasce dal quaternario, e di tutte le cose il numero specifico, e la specie sono i principj; e gli esempi del numero sono l'unità; e la dualità, la qual sottoponevano all'unità, acciocchè ne uscisse una moltitudine infinita di numeri; perchè da quello, ch'è veramente uno, e solitario, non può generarsi cosa alcuna; ma perciocchè l'anima par che sia quella, che ha forza di muovere, e di conoscere; alcuni hanno congiunto insieme queste cose, e detto, che l'anima sia numero che si muova da se stesso. Diogene ancora, come alcuni altri,

pen-





nelle tenebre, quando l'occhio si volge, e che mandi fuori scintille, come Svetonio scrisse esser avvenuto particolarmente negli occhi d' Augusto, in guisa che egli, dopo l'esserli desto, vedeva per breve spazio; ma Democrito stimò, che l'occhio imitasse la natura dell' acqua, la quale opinione Aristotile giudicò migliore, e però volle, che la vista si facesse piuttosto ricevendo la specie, che mandando fuori i raggi, come aveva creduto Platone, ed i Matematici del suo tempo: e della definizione del colore parimente è discordia fra i Pittagorici, ed Aristotile; perchè quelli vogliono, che il colore sia la superficie; ma quelli non ogni superficie stima che sia il colore, ma l'estremo della cosa lucida in corpo certo, e determinato: nè maggior convenienza è fra Empedocle, ed Aristotile nella materia del sapore; perchè l'uno pensò, che l'acqua contenesse in se tutti i generi de' sapori senza alcun sentimento per la picciolezza, ovvero che ci fosse certa materia, quali comune seminario de' sapori; l'altro giudicò ambedue l'opinioni apertamente false, e stimò, che la terrea, ed arida sostanza fosse cagione de' sapori, o come dice Teofrasto, la mistione del secco nell'umido; e condannò similmente quella opinione de' Pittagorici, che alcuni animali vivessero di odore: e volle, che la memoria fosse un vestigio impresso dal senso nell'immaginazione, e per così dire, una passione, la quale è, secondo Platone, e Plotino piuttosto un'azione dell'anima nostra, o pur'una dimora, anzichè un movimento: e trattando del sonno, e della vigilia è da' medici discorde, ponendone il principio nel cuore, il quale coloro avevan posto nel cervello: e nella respirazione contradisse a Democrito, ad Anassagora, ed a Diogene, i quali vollero, che tutti gli animali respirassero; e nella ragione del respirare fu contrario ad Empedocle, e del principio delle vene a Sienese Ciprio, ed a Diogene d'Apollonia, ed a Polibo, che da loro si disparte, ed a' medeci, ed a quegl'interpreti della natura, che le derivano dalla testa; perchè Aristotile scrive, che l'origine loro vien dal cuore, e quella de' nervi similmente; e nell'assegnar le cagioni è gran diversità fra gli antichi Fisici, ed Aristotile; perchè quegli investigauo il principio materiale, ma Aristotile stima, che la cagione formale sia degna di principal considerazione: e nel seme ancora Aristotile contradice agli altri, e particolarmente a Cresia Gnidio, a cui piace, che il seme degli Elefanti s'induri, e divenga simile all'elettro; riprende Erodoro, il quale scrive, che la genitura degli Etiopi è negra; e ripugna a Democrito, il quale pensò, che prima si discernessero le parti esteriori dell'animale, e poi l'interiori: e s'oppone all'istesso, che non voleva, che ci fosse la dimostrazione delle cose eterne: e rendendo la cagione della sterilità de' muli, non solo impugna le ragioni di Democrito, ma quelle d'Empedocle: e ripiglia Anassagora, ed altri poco avveduti scrittori, i quali cre-

de.

devano, che i corvi si congiungessero colla bocca : ed il padre degl' Istoric, che i pesci s'empiano divorando il seme : e nella generazione del maschio, e della femmina, dimostra, che il maschio si definisce per la potenza, e la femmina per l'impotenza, contra il parer di Democrito, e di Empedocle, e d'altri, i quali volevano, che fossero distinti dal destro, e dal sinistro, o dal caldo, e dal freddo ; e contradice ancora a Leofane in cosa, di cui peravventura è più bello il tacere, che il ragionare in ogni luogo : e parlando della somiglianza tra il figliuolo, e il padre, e la madre fa giudizio diverso da quel degli altri ; perchè alcuni vogliono, che si generi più simile a quello, dal quale è venuto più di seme, e che egualmente il tutto riesca simile al tutto, e la parte alla parte ; ma se egli viene eguale dall'uno, e dall'altro, colui che ci nasce, non somiglia alcun di loro ; ma se non è vero, che il seme sia mandato da ciascuna parte, non è questa la cagione della somiglianza, e della dissimiglianza ; e Democrito, volendo che nasca il figliuol maschio, se il padre ne manda quantità maggiore, e femmina, se la madre, non spiega interamente la causa della similitudine, e della dissimilitudine ; ma Aristotile l'attribuisce alla vittoria del seme, ed alla soluzione de'movimenti ; perchè il generante genera come genere, e come particolare, e piuttosto come particolare ; laonde se lo sparso seme non supera in quanto egli è di Socrate, o di Platone, ma in quanto egli è d'animale solamente, non passa ne'generati la similitudine del padre ; e conciossiachè quello, che si muta, si muta nel contrario, tutto ciò che non è separato nella generazione, è necessario che passi nell'opposito, e si generi la femmina : e se alcuna volta il maschio nel generare supera come maschio, ma non come padre, il figliuolo conserva il sesso, ma non la somiglianza, e si risolvono i moti del generante nell'avolo, e ne'maggiori, come quelli della concepente nell'avola, e ne'superiori. Ma nella generazione de'mostri ancora Aristotile è differente dagli antichi, perchè alcuni pensarono, che i mostri nascessero per la mescolanza di due semi, ma Aristotile stima, che la materia sia la cagione de'mostri, quand'ella non è vinta dalla forma ; laonde tutto ciò che traligna, e non ha la sembianza, e l'immagine del genitore, in un certo modo è mostro. Della natura del latte ancora altro crede l'Agrigentino Filosofo, altro lo Stagirita, il quale afferma, che egli è della natura de' mestruj, e riprende Empedocle, che il chiamasse marcia : e sono ancora discordi nel color degli occhi, perchè Empedocle stima, che gli occhi azzurri, che da i Latini son detti celsi, abbiano più di fuoco, ma i negri più d'acqua, e per questa cagione gli azzurri non possono veder'acutamente di giorno, cioè per l'inopia dell'acqua, ma i negri per quella del fuoco veggono meglio a'tempi oscuri, e nelle tenebre. Ma Aristotile giudica, che la vista non debba essere attribuita al fuoco.

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VII.

N

co,

co, ma all'acqua, e la cagion de' colori si può rendere altramente; perchè son negri quelli, che contengono molto d'umore, ed azzurri gli altri, che ne hanno minor parte; come avviene del mare parimente, perciocchè dove l'altezza è maggiore in guisa, che sia nascosto il fondo, egli par negro, col qual nome è chiamato da Omero spesso volte: ma dove è trasparente si mostra azzurro: nè fu bene assegnata la cagione da Democrito, e da Empedocle, perchè nascano prima i denti dinanzi, e poi gli altri, come da Aristotile, il qual disse, che prima nascono quelli, de' quali è primo l'ufficio: e ne' problemi par contrario al suo maestro Platone, volendo, che tutte l'opere della natura fossero malvagie, o la maggior parte; le quali l'altro stimò tutte buone; con cui in altro luogo par che si voglia rappacificare, dicendo, che la natura crea le cose bellissime, ed ottime; e si contentò di ripugnare a quello, che egli medesimo aveva detto nella Topica, scrivendo, che la vergogna è contenuta nel genere della paura, seguendo, come facevano gli Accademici, l'apparenza delle diverse ragioni, e la verisimiglianza; e pose l'oggetto della bellezza nel gusto ancora, benchè i Platonici lo mettano nella vista, e nell'udito solamente; e conferma quel detto d'Empedocle, che il contrario è conservato dal contrario, riprovando in buona occasione quel suo, che i contrarij son quelli, che s'uccidono vicendevolmente; ma peravventura allora scriveva come cortigiano; laonde Teofrasto suo discepolo, trattando delle cagioni delle piante, torna a distrugger quello, ch'in ultimo il suo Maestro aveva confermato. Ma s'io volessi numerar le discordie fra lui, e gli altri suoi scolari, e gli antichi, e nuovi piati, che nacquero fra' Greci, e fra' gli Arabi, e fra' Latini, maggior pelago avrei da passare, perchè l'interpretazioni sono infinite, laonde posso dir con Dante:

*Non è pareggio da picciola barca.*

*Malp.* Seguite dunque per questo breve spazio, che ci rimane, delle quistioni degli antichi, le quali sono tocche dal Padre de' Peripatetici. *For.* Navighiamo dunque dalla naturale alla divina Filosofia, se pur questa non è piuttosto una maniera di volo. *Malp.* Come vi piace. *For.* Alcmeone poneva le contrarietà terminabili, i Pittagorici terminate; e questi ancora volevano, che tutte le cose fossero per imitazione dell'idee; ma Socrate non voleva, che fossero per imitazione, ma per partecipazione; Platone diceva, altro essere il numero, altro quello, che è fatto; i seguaci di Pittagora non ne ricercavano alcun altro, eccetto quello, del quale il mondo è composto. Platone accenna, quasi per enigma, le forme esser quelle, che da loro son detti numeri; Aristotile stima, che l'idee non sian numeri, ma ragioni, e dimostra molte cose sconvenevoli, che seguirebbono dall'altro parere; quelli, che prima filosofarono, ebbero opinione, ch'il corpo fosse più quel ch'è della superficie, e della

li.

linea; altri più favj giudicarono il contrario; Pittagora stimò, che potesse insieme esser vera la contradizione; Aristotile scrisse, che fermissimo principio è quello, che sia impossibile l'istessa cosa essere, e non essere; Democrito pronunziò, che il vero fosse niente, ed oscuro, ma quelli, che reputano l'istesso il senso, e la fantasia, vogliono, che tutte siano vere le fantasie; Eraclito diceudo, che la contradizione si verifica, tutte le cose fa vere; Anassagora volendo, che ci sia qualche mezzo, le fa tutte false, ma l'uno, e l'altro distrugge se medesimo. Ippia stimò, che l'uomo fosse veritiere, e bugiardo per potenza, Aristotile per elezione; quelli, che pongono l'idee, vollero che gli universali fossero più sostanze; colui, che le distrugge, vuole che siano meno; secondo Platone il corruttibile, e l'incorruttibile e nella medesima specie, ma per giudizio d'Aristotile non solamente sono diversi di specie, ma di genere: Platone pose le matematiche oltre l'idee, i Pittagorici congiunsero queste cose in una medesima natura; Eudosso diceva, che le sfere, che portano il Sole, son tre, tre similmente quelle, che portano la Luna; ma pone, che siano quattro, che portano l'altre erranti; Calippo n'aggiungeva due al Sole, e due alla Luna, in guisa che ciascuna n'avesse cinque, e riservò le quattro medesime a Giove, ed a Saturno, siccome diceva Eudosso, ma ne aggiungeva una a Mercurio, ed una a Venere, in modo che tutte le portanti sono trentatre, ma giunge a tutti i Pianeti le rivolgenti, una meno delle portanti; laonde in tutto sono cinquantacinque, perchè la Luna non ha riportante; Socrate non separava gli universali da' sensibili; Platone poneva queste sostanze universali separate; a Platone piace, che i Geometri dalle false supposizioni raccolgano il falso; Aristotile non concede, che sian false le geometriche supposizioni; Platone diceva, che se non ci fosse il numero mattematico, non ci sarebbe la mattematica scienza; Aristotile, che essendoci ancora il numero separato, ci è la scienza; i Pittagorici vogliono che la privazione sia prima dell'abito; Aristotile tien la contraria opinione; Platone voleva, che il bene, ed il male fosse principio, i Pittagorici volevano, che non fosse principio nè l'uno, nè l'altro, altri de' Pittagorici dissero, che il principio era il bene; la qual sentenza aprovo, e difenderel a tutta mia possa; Erecide Siro disse, che il bene è l'ultimo di tutte le cose, e la causa è il principio; Orfeo disse, che il bene era dapoi; ma questa opinione se ne poteva rinanere con Euridice all'inferno; Platone non concedeva idee degli accidenti; Aristotile disse, che se l'idee son delle virth, son degli accidenti; secondo Empedocle ogni numero e di fuoco, o di terra; secondo Aristotile, materiale; secondo altri, formale, quantunque il buon' Aristotile istesso dicesse in altro luogo, che la natura annovera le cose co' numeri celesti. Ma noi siamo quasi al fine del terzo seno, e possiamo, se vi piace, legare la stanca navicella

la del nostro ingegno, e scender in questa bellissima spiaggia di mare, appresso quella dolcissima fonte adombrata da un olivo, che spiega i rami in mezzo di un lauro, e d'una palma, che fanno ombra ancora a quell'antro venerabile, la cui bocca è quasi ricoperta dall'edera, e da' corimbi? *Malp.* Voi ragionando mi fate quasi vedere quel che io ascolto; però smontiamo, se così volete, e sediamo a piè della grotta, se non vogliam seguire il nostro ragionamento. *For.* Noi dicemmo nel principio, che gli affetti agli affetti son contrarij, e l'immagini all'immagini, e l'opinioni all'opinioni; ma che fra le scienze non è contrarietà, perchè la scienza inferiore serve alla superiore quasi ministra, e piglia da lei i principj; nondimeno, volendo ripararci in questo porto, abbiain ritrovato una gran moltitudine di opinioni, che il rendono men tranquillo. *Malp.* Abbiamo senza fallo. *For.* Nel seno dunque della Filosofia non possiamo fuggir la moltitudine. *Malp.* Non ancora. *For.* Ma dove è la moltitudine, è la differenza; perchè niuna moltitudine si trova, che non contenga in se cose differenti, o di genere, o di specie, o di numero. *Malp.* Niuna veramente. *For.* E tanto vanno moltiplicando le differenze, che al fine divengono contrarietà. *Malp.* Così stimo. *For.* Dunque non avendo fuggita la moltitudine, non abbiamo fuggita la contrarietà. *Malp.* Sebben mi rammento, quando entrammo in questi seni, trovammo i due contrarij dall'una parte, e dall'altra, quasi per guardia, in quella maniera che Pandaro, e Bitia stavano per difesa della nuova città de' Troiani. *For.* Gran virtù dunque, e maravigliosa è quella della scienza, che stando sempre mescolata fra' contrarij, non se le appiglia alcuna contrarietà, quasi per contagio; e peravventura avendo distillate l'opinioni di molti al fuoco della ragione, ne ha fatto un olio simile a quel della peste, col quale si rimescola sicuramente fra' contrarij; e s'ella come donna gentile, e delicata, schiva sì fatte unzioni, diremo, che sia piuttosto simile all'intelletto immortale, fra le cose mortali, da cui se nulla s'apprende, non distrugge però la sua immortalità. *Malp.* Se io non m'inganno, questa è:

*Quella donna più bella assai che'l Sole,  
E più lucente d'altrettanta etate.*

*For.* Assai bene l'avete riconosciuta nella vostra età giovanile; ma qual rimarreste, se vi apparisse colei, che nacque ad un parto medesimo? ma volendo seguirle, e fuggir, quanto più si può, la moltitudine, e la contrarietà, che insieme si contiene, fa mestieri, che deponghiamo le composizioni, e le divisioni, ed i varj discorsi, ed ascendiamo alla contemplazione, ed al conoscimento, e quasi alla semplice vista del bene; perchè la scienza non è la somma cima della cognizione, ma sovra lei è l'intelletto, nè solamente quel che è nell'anima separato, ma quello, col quale dice Aristotile, che intendiamo i termini, il quale Timco afferma, che non è fatto in al-

alcun altro, che nell'anima : a questo intelletto dunque ascendendo insieme, contempleremo l'intelligibile essenza. *Malp.* Io non sono atto a sì alta contemplazione, ma pur seguirò chi mi conduce. *For.* Nel seguirlo farà forse necessario, che lasciamo i lauri, ed i fonti, ed i cigni, e ben mille altre maniere d'alberi, e d'uccelli dipinti dalla macifrevevole natura, i quali fanno risonar le rive con dolcissima armonia, e che montiamo quasi in un altissimo poggio, per una strada, che si vede laddove questo Porto si congiunge con quel di Platone, e dove ora si fabbrica quello della Concordia. *Malp.* O' felice a chi è concesso il salirvi. *For.* Felice veramente, anzi felicissimo, perchè beatissimo è quell'intendere, dove l'intendere è toccare; laisù dunque col nostro toccheremo il divino intelletto. *Malp.* In questa guisa toccano le anime separate, o quelle, che nel corpo si sciolgono dalle passioni. *For.* Senza fallo; ma quando noi faremo, o piuttosto voi sarete fuggito negl'intelletuali Regni, non avremo fuggito questa moltitudine, di cui parliamo; perchè tutti son pieni d'intellettuale moltitudine, e nel mondo intelligibile ogni cosa è doppia. *Malp.* S'io vi ritroverò doppie l'immagini, e le forme delle cose, che quaggiù mi sono piaciute, nulla mi parà d'aver perduto. *For.* Nium maggiore acquisto si fa, che quello della contemplazione, e non si potrebbe pagar prezzo conveniente, per vedere un teatro pieno di volti, che si tocchino, come fanno gli occhi nella coda del pavone, e risplendente da ciascuna parte; laonde molti per filosofare con minore impaccio, hanno lasciato le ricchezze. *Malp.* Ed altri l'ha ricercate per aiuto della filosofia. *For.* Comunque sia, volendo fuggir la moltitudine, conviene, che lasciamo tutti gli umani pensieri, e facciamo quella fuga, che si dice da solo al solo; ma io impedito dal mondo, e da me stesso, non so, se potrò fare sì nobil fuga; a molti è ben'ella concessa, e non è chi gli ritenga, che non fuggano quasi se medesimi; ma quando avranno fuggita ogni moltitudine, non avendo fuggita ogni solitudine, faranno beati? *Malp.* Questa fuga è solamente convenevole agli uomini, che vogliono esser molto più che uomini, e però meno che Dei; ma noi, che non vogliamo lasciare ogni azione, dove rifuggiremo? *For.* Rifuggite, quando che sia, dalla solitudine alla moltitudine, per giovamento della patria, e tutte le vostre fughe faranno onorate.

*Il fine del Dialogo del Malpiglio secondo, ovvero del fuggir la moltitudine.*

# I L N I F O

O V V E R O

## D E L P I A C E R E .

### D I A L O G O .

INTERLOCUTORI.

*Agostino Nifo, e Cesare Gonzaga.*

*Agost.*



HE cosa nascondere sotto la cappa, Signor Cesare, in modo però, che pare, che vogliate, che altri s'accorga, che voi la nascondiate? Non può essere se non preziosa, e degna di voi, qualunque ella sia. Ces. Credeteste forse, che potesse essere qualche furto? Agost. E perchè no? ma s'egli è furto, dee esser forse simile a quel

del guanto già fatto dal Petrarca, del quale egli non ben contento, desiderava di aver altrettanto del velo, com'egli medesimo scrisse in quei leggiadrissimi versi :

*Così avessi'io del bel velo altrettanto,  
O incostanza dell'umane cose!*

*Pur questo è furto; e vien ch'ime ne spoglie.*

Ces. Piacesse a Dio, che non fosse più agevole alla mia donna d'involare a me, di quel che a me sia il rubare alcuna cosa a lei; perchè, se così bene sapessi'io guardarmi da lei, com'ella fa da me, molto più ricco farei di senno, che non sono; ma per molta industria, ch'io v'abbia posta, non ho potuto, non che altro, averne pur uno sguardo, così ella tutta in se raccolta, fa guardarli le sue bellezze. Agost. Dunque non mi sono apposto? Ces. No certo. Agost. Ma se velo, o se guanto non è, od altra sì fatta cosa, dee esser forse alcuna vaga Canzone del Costanzo, del Rota, del Tasso, o del Tanfillo, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata. Ces. Non molto vi dilungate dalla verità, Sig. Agostino, perchè se Canzone non è, è almeno componimento d'un di costoro, che nominati avete, e di un altro eziandio, di cui non m'è sovvenuto; e componimen-

to

to sì fatto, che, se io non m'inganno, non altrimenti potrà invaghirvi, che le Canzoni, e i Sonetti loro sogliono invaghire gli amanti. *Agost.* E di che può invaghirsi un vecchio cauto, e gelato, come son'io? se non della Verità, e della Onestà bellissime fanciulle. *Ces.* Vecchie piuttosto, come quelle; che molto prima de' nostri padri son nate. *Agost.* Vecchie io vel confesso; ma vecchie, come quell'Amore, di cui ragiona Platone, il quale, tuttochè nascesse innauzi al mondo nel grembo del Caos, si dipinge nondimeno con volto giovanile. *Ces.* E forse ancora, come quella donna, la quale è descritta dal Petrarca in quei versi:

*Una donna più bella assai del Sole,  
E più lucente, o d'altrrettanta etate.*

Ma non vi stimo io, Signor Agostino, così freddo nelle cose di Amore, come pare, che vogliate darmi a dividere: anzi se bene sono informato, una Dama della Principessa di Salerno può talvolta in voi, non meno che possa la Filosofia. *Agost.* Già sono estinte, non che sopite quelle fiamme, Sig. Cesare; ma ritornando al nostro proposito, onde non voglio che mi disvii vaghezza della Corte di Salerno, che componimento è costei, il qual tenete così celato? *Ces.* Voi credete d'allontanarvi dalla Corte di Salerno, e questo componimento, quasi vi ci riporterà; perciocchè queste sono due Orazioni in genere deliberativo: l'una del Martello, nella quale egli persuade il Principe, che rifiuti l'ufficio dell'Ambascceria a Cesare, datogli dalla Città: l'altra del Tasso, che è di contraria opinione. *Agost.* Oh mirabil soggetto, Signor Cesare! deh leggiamle per vita dell'Imperadore. *Ces.* Non posso, Signor Agostino, perchè ho deliberato di andar or ora alla spiaggia del mare, o come qui si dice, a Chiaja. *Agost.* Deh sarete così crudele, che mi vogliate lasciar digiuno di quel cibo, del quale avete acceso in me tanto desiderio? *Ces.* Se vogliano leggerle, seguitemi, che io vo. *Agost.* Voi mi tratte dietro all'esca, in quella guisa, che i maestri degli uccelli sogliono o astore, o falcone, o altro simigliante. Io vi seguio; ma volete, che vi segua ancora questa nobil brigata di Gentiluomini, e di paggi, la qual v'aspetta, e quella gran turba di staffieri? *Ces.* A tutti darem comiato, e condurremo due paggi solamente, che ci menino due cavalli a mano, perchè se il caumino ci stancasse, possiamo cavalcare. *Agost.* Io, che Filosofo sono, benchè non abbia indurate le piante de' piedi, come Socrate aveva, ma avvezzaele piuttosto alle pianelle, ed agli agi delle scuole, volentieri soglio fare esercizio. *Ces.* Ed io, come colui, che ho del Lombardo, quantunque in queste parti sia nato, vo il più delle volte, contro l'uso della Città, volentieri a piedi. *Agost.* Ma veggio, che siete ubbidito a cenni, perchè tutti v'hanno abbandonato, se non questi due fanciulli, che ci menano i cavalli.



valli : oh come son belli ! *Cef.* Son nati nel Regno nella razza del Signor Ferrante mio padre, ma di uno stallone di Mantova. *Agost.* Ditemi, Signor Cefare, qual bisogno vi conduce ora fuori della Città ? *Cef.* Niun'altra, che di goder della conversazione di qualche letterato in alcuno di questi vaghi giardini, in comparazione de' quali quelli d'Alcinoo, e dell'Esperidi non farebbono d'alcun pregio : e piacemi d'essermi prima avvenuto in voi, che in alcuno degli altri, de' quali ho domestichezza. *Agost.* Ma qual di questi giardini sceglieremo uoi, fra tanti, che ce ne sono ? Vogliamo andarcene su quel colle a quel del Principe di Stigliano, o pure a questo del Signor Don Garzia di Toledo ? *Cef.* L'uno è troppo lontano : nell'altro a quest'ora suole alcuna volta venirci a diporto il Signor Don Garzia ; ma quello, che è qui aperto, è vaghissimo, e n'è Signore un nobilissimo Cavaliere amico mio. *Agost.* Conosco il padrone, ch'è il Signor Ottavio Caraffa, degno veramente della vostra amicizia. *Cef.* Potremo sederci qui, e vagheggiare, che avremo le fonti, e gli alberi, disposti con sì maestrevole artificio, io comincerò a leggere, e poi ragioneremo delle cose lette. Or presupponere, Signor Agostino, che in quella guisa che Cefare (se le cose grandi debbono essere paragonate colle mediocri) diede nella secreta camera audienza a Cicero, il quale parlò per difesa di Ligario, e di Deiotaro, il Principe di Salerno, in presenza d'alcuni pochi, la desse al Martello, ed al Tasso : e udite il Martello, che così comincia a ragionare :

*Io so, Illustrissimo Signore, che ne' consigli sempre è di molta importanza l'autorità di colui, che consiglia : e che altrettanto i costumi dell'uomo sogliono esser considerati, quanto le ragioni, che da lui sono recate ; laonde nell'occasione, nella quale voi adimandate il consiglio, quell'autorità, che non si trova nella mia persona, o nell'ufficio, che io ho di vostro Maestro di Casa, è nella nobiltà della patria, e nelle famiglie, nelle quali son nato ; perciocchè io non sono d'una picciola ed ignobil Città del Regno di Napoli, o di Lombardia, usata di servire alla cupidigia del suo Principe, non che alle leggi ; ma di una, la quale vivendo in libertà languamente, ha posto il freno alle principali di Toscana : e la mia famiglia è delle sue più nobili, ed onorate, e posso dire di avere in lei col latte bevuta la cognizione di quelle cose, che altri con molto studio, e con molta fatica da' libri va raccogliendo : e se la mia fortuna a me non ha offerta occasione di governare la nostra Repubblica, e di trattar di cose di Stato co'Re, e con gl'Imperadori : l'ha ella almen data d'intendere i segreti consigli di coloro, i quali hanno avute molte fiate sì fatte occasioni. E qual sia la natura mia, credo, che a voi sia noto, per l'esperienza, che di me avete : il quale, siccome non mi sono designato nelle piccio-*  
le

le cose in vostro servizio adoperarmi; così quando a voi piaccia di comandare, non temerò nelle grandi arrischiarmi. Ma dalle azioni mie principalmente voi potete dall' animo ancora fare argomento; perchè se io avessi voluto alla nuova tirannide della Casa de' Medici sottopormi, miu grazia in Firenze mi sarebbe negata da coloro, i quali in apparenza Principi grati, e magnanimi vogliono dimostrarsi; ma poichè la mia fortuna non m'ha conceduto di vivere, come io era nato, ho piuttosto eletto di servire a voi, che da uomini nobilissimi solete esser servito, che d'incbinarmi alla fortuna della Casa de' Medici, o fare azione indegna della nobiltà de' Martelli. Laonde magnanimo Signore, se'l consiglio, che io vi darò, non sarà qual piacerebbe ad alcuno, a cui tanto piace la pompa delle magnifiche parole, e'l suono de' nomi gloriosi, benchè poco s'assomigli agli Arifidi, a' Milciadi, a' Fabj, agli Scipioni, ed agli altri sì fatti, i quali ha in bocca di continuo; dovete almen credere, che basterà d'animo non m'induca a consigliarvi, perchè io non darei a voi consiglio men generoso, di quel che per me io abbia saputo pigliare; ma solo il desiderio, che io ho del bene, e dell'onore di voi, mio Signore, il quale con cortese, e con liberale a me vi siete dimostrato. Si propone in consiglio, Eccellentissimo Signore, se in questi tempi turbolenti, ne' quali la Città di Napoli ricusa di ricevere l'Inquisizione, la quale, secondo il severo costume di Spagna, il Vicerè vuole introdurvi, voi debbiat rifiutare l'ufficio di Ambasciadore alla Corte Cesaree, come da me siete stato prima persuaso. Nel qual consiglio, quantunque io sappia, che il fine di ciò il dà, non debba esser altro, che l'utile del consigliato; nondimmo in modo all'util vostro avrò riguardo, che non mi dimenticherò del debito vostro, e di quel che è convenevole alla vostra dignità. Di tre cose dunque particolarmente discorrerò: se util vi sia rifiutare questa Ambasceria: se orrevole: ultimamente se alcun obbligo, o altra necessità più all'una, che all'altra parte vi stringa. E perchè l'animo vostro desideroso di onore e di grandezza si volgerà incontenente al decreto; questo voglio prima di tutte l'altre cose porvi dinanzi agli occhi dell'intelletto. Non si può negare, Eccellentissimo Signore, che l'essere Ambasciadore della sua patria, in occasione di tanta importanza, quanta è questa, per la quale la Città va sotto sopra, non sia cosa per se stessa molto orrevole; ma la compagnia potrebbe esser tale, ch'ella non sarebbe con intera vostra riputazione; perchè sebben vorrete rivolger per la mente i costumi della vostra patria, e le cose de' tempi passati vi ricorderete, che così volentieri per l'alterezza d'alcuni nobili da' consigli pubblici, vi siete allontanato, come ritratto dalle visite del Vicerè, per scibare dimostrazione di non convenevole umiltà. Laonde dura cosa senza alcun dubbio vi parrebbe, se vi fosse dato per compagno un Tomacello, o un Pignatello privato Cavaliero, o qualche mezzo Napoletano, o mezzo Spagnuolo, fatto nuovamente Marchese o Duca, co' danari guadagnati in baratteria, o rubati alle facie degli infelici soldati: il quale colla testa alta, e con superbo sembiante, non consentire, che un passo gli poneste innanzi, ed allora vi costringesse a pensar del Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

voſtro onor particolare , che la cura del pubblico bene vi doveſſe ſollecitare . Ma già parmi di conoſcere , Illuſtriſſimo Signore , che pieno di nobiliſſimo ſdegno , l'indegnità dell' Ambaſceria Napolitana cominciate ad abborrire . Conſideriamo dunque , ſe forſe il fine dell' Ambaſceria poteſſe eſſer più onrevole del mezzo , o del principio . E certo che ſe voi poteſſe conſeguire dall' Imperadore quel che ſi dimanda , col piacere e coll' onor del fine ; il faſtidio , e l' indegnità del mezzo ſarebbe contrappoſato . Ma queſto negozio per la natura ſua , e per quella di coloro , co' quali ſi dee trattare , port'a ſeco altrettanto pericolo , quanta difficoltà ; onde ragionevolmente dovete temere di non poter conſeguir quello , perchè dalla patria voſtra ſiete mandato : la quale eſſendo della natura delle altre Città , che vogliono da' ſuoi Cittadini alcuna volta le coſe che ſono ragionevoli , alcuna quelle , che poſſibili non ſono ; ſe tornate ſenza avere impetrata la grazia , non altrimenti vi riceverebbe , che Atene Alcibiade non vittorioſo , già raccogliſſe ; perchè promettendoſi molto della voſtra autorità , e del voſtro ſapere , non recherebbe la colpa alla malagevolezza dell' azione , ma al diſetto della voſtra volontà : e giudicherebbe , che voi per acquiſtare la grazia di Ceſare , non aveſſe fatta ſtima della benevolenza de' Napolitani , talchè , ſ' ella non poteſſe mandarvi in eſilio in quel modo , che Atene già mandò Alcibiade ; almeno con premio d' ingratitude civile coſi vi pagherebbe , come dalla ſua Repubblica fu pagato quel magnanimo Romano , il quale per non rendere a guiſa d' uomo ordinario i conti delle ſpeſe fatte , eleſſe piuttosto di vivere in eſilio ordinario . Queſto è l' onore , Illuſtriſſimo Signore , che di queſta Ambaſceria potete aspettare ; però ſtimo che debbiat' eſſere aſſai riſolto di rifiutarla . L' utile poi qual debba eſſere , è coſi chiaro , che non fa miſtiero , che io lungamente ne ragioni ; perchè voi non potete fare queſto viaggio alla Corte di Ceſare , ſenza ſpendere largamente , ſe vorrete andarci in quel modo , che è convenevole alla voſtra grandezza : nè potrete trattar queſto negozio , che non domate molto a' Miniſtri dell' Imperadore , ed agli altri della Corte Ceſarea , a' quali per lo paſſato non teneteſſe mai chiufe le mani della voſtra liberalità : ed ora in occaſione , che tanto importa , non ſarebbe ragionevole , che voi diſſimile a voi me deſſimo vi dimoſtraſſe . Ma ove ſi parla di utile , o di danno , qual maggior danno ſi può mettere in conſiderazione , che quel di perder la grazia del voſtro Signore ? il quale , ſe accettate queſto uſſicio , diſſimilmente potrete ſebifare , perciocchè eſſendo i voſtri maggiori ſtati della ſazione Angioina , e poco cari a' Re paſſati , e molte volte nemici apertamente ; ogni voſtra azione , la qual poteſſe oppoſi alla ſua volontà , gli darebbe giuſta cagione di ſiſpettare . Ma forſe potrete aspettare alcuna ricompensa dalla voſtra Città ? e quale vi darà ella ? l' uſſicio ſovra il matonar delle ſtrade , o ſovra il nettare de' pozzi ? perciocchè quel del Conteſtabile , e gli altri , che degni di voi potrebbero parere , ſon tutti , non dalla Città , ma dal Re diſpenſati . Non è Ferdinando Sanſeverino il picciol Signore , o di sì baſſo animo che la Città di Napoli poſſa darli premio di ſuo della ſua grandezza . Da Carlo V. dee aspettarſi , il quale ſol può il ſuo

va-

valore, secondo il suo merito, ricompensare. Or rimane, che se la riputazione, e l'utilità al rifiutare questa Ambasceria vi persuadono egualmente, si consideri, se alcun debito, o altra necessità ad alcuna delle parti vi costringa. Se voi foste nato in una Città libera, qual fu già Atene, e Roma, e quale ora è Venezia, e pochi anni addietro era la mia patria, io direi che niuno obbligo maggiore muover vi potesse, di quello che a lei aver dovete; ma voi siete nato in una Città, la qual forse non è stata libera in alcun tempo; laonde più non le dee dispiacere il servire, che spiaccia la febbre al Leone, che è a lui naturale: o per dir meglio il freno al Cavallo, il quale, benchè siaguerriero, è nondimeno avvezzo a rider il morso, e ad esser cavalcato. Conciostacoscachè Napoli vostra Patria a' tempi della Repubblica Romana era picciola Città, e di poco grado, e serviva senza contesa a' Romani: e quando Augusto la soggiogò, volentieri coll'altre Città si sottomise al giogo della nuova servitù: e sino che la Sede dell'Imperio fu in Italia, fu una del numero dell'altre, e meno di molt'altre per fama conosciuta; ma poichè l'Imperio in Roma fu trasportato, accrebbe molto le ricchezze, e la nobiltà, sì per l'opportunità de' porti, sì perchè dava spesso ricetto a' Ministri dell'Imperadore; laonde in progresso di tempo, meritò d'esser fatta capo di questo Regno: e molte volte a' piccioli Re è stata soggetta; ma se ella a' Carli, ed a' Roberti, e più nuovamente agli Alfonsi, ed a' Ferranti è stata sottoposta, si sdegherà oggi di sottoporsi alle voglie di Carlo Quinto? il quale non solo per legittima successione è Signor di questo Regno, ma per giusta elezione degli Elettori, e per confermazione del Pontefice, Imperadore? Si sdegherà (dico) Napoli di ubbidire alle voglie di Carlo Quinto? o vorrete voi credere d'essere alla vostra patria più obbligato, che al vostro legittimo Signore, a cui avete giurato fedeltà, la quale alla vostra patria non promettesse giammai? Non sapete che non è alcun legame, che ci astringa più forte di quello della fede? Non conoscete chiaramente, che opponendovi alla volontà dell'Imperadore, offendete le ragioni umane, e le divine insieme: ove per l'Imperadore adoperandovi, non fate forse maggior offesa alla patria, che fuccia il cozzone al Cavallo. Dunque assai più al Re, che alla patria, siete obbligato. Ma se pur voi, Signore, giudicate altrimenti: v'estimate, che l'uomo non debba far violenza alla patria per alcuna cagione: se l'amor della patria è in voi più possente di ciascuno altro; lodo l'affetto, quantunque non approvi l'opinione: e vi dò quel consiglio, che per me ho preso, ritirandovi, come molti già fecero dal governo della patria loro, siate quasi spettatore de' tumulti, de' quali lieto finsi pure che non si possa aspettare. La qual deliberazione potrete fare assai facilmente: perchè niuna forza, niuna ragione, niuna autorità hanno i Napoletani, la qual sia atta a costringervi. Questa è la somma del consiglio, e della opinione mia, della quale fo voi giudice in quella parte, che alla prudenza appartiene: e benchè possiate parimente giudicarne di quella, che alla benevolenza, ed alla fede ha riguardo; vi prego nondimeno, che riducendovi a memoria le mie passate azioni, vogliate cre-

*dere, che non vi possa esser dato il consiglio da più benevolo, e da più fedel servitore.*

*Agost.* Ho udita con molto mio diletto l'Orazione del Martello: or leggete la risposta del Tasso, e parleremo poi della ragione delle cose; che dell'artificio delle parole io non intendo di ragionare, come colui, che non ne sono molto intendente. *Cef.* Nondimeno molto mostrate di saperne, quando dichiarate così bene la Rettorica d'Aristotile in quella parte ancora, che appartiene alle parole: dalla quale io apparai, non so, se in quel luogo, che Aristotile considera l'artificio di Simonide, da cui le mule son dette figliuole de' veloci corsieri; o se in altro, che gli Spagnuoli chiamino *buscare*, e *approvecchiarsi*, quel che da alcuni Lombardi poco discreti, e troppo licenziosi nel parlare sarebbe detto rubbare; ma fra' Lombardi sì fatti certo non è il nostro Tasso, il quale è così vago delle belle e scelte parole, come mai sia stato alcun altro per l'addietro. *Agost.* Così mi pare, ma benché io nell'altre lingue abbia posto alcuno studio, a questa non attesi giammai. *Cef.* Ascoltate la sua Orazione, nella quale forse non riconoscerete la forza di Demostene, nè l'acutezza di Iperide; ma credo nondimeno, che vi parrà assai simile a quelle, che il Senato, ed il Popolo di Roma udirono de' buoni tempi. *Agost.* Io mi apparecchio ad ascoltarvi attentissimamente. *Cef.* Udite.

*Se io ho posto ben mente, Eccellentissi. Sig. all'artificio usato dal Martello, non tanto ho voluto in questo consiglio di grandissima importanza accrescer nella sua persona quell'autorità, la quale per l'ufficio, ch'egli ha delle cose famigliari, e per l'inesperienza delle Corti, è picciola molto; quanto scemar nella mia quella, che da voi per lo grado, che io ho di principal Secretario, m'è conceduta, e dalla coscienza, che da molti Principi d'Europa m'è confermata: la qual non credo, che debba esser minore in me.* *Illustriss. Signore;* perchè io sia Bergamasco, ed egli Fiorentino; perciocchè la patria mia molto meglio a chi dee basaputo ubbidire, che la sua a chi non doveva, non seppe comandare. Bergamo è la mia patria, Città nobile di Lombardia, piena di belle abitazioni, e di convenevoli ricchezze, e di buone lettere, e di laudevoli costumi, e di uomini eccellentissimi nell'arme, e nelle scienze, ed in tutte l'arti nobili, ed onorate: la quale trattando tutto delle cose pubbliche colla Signoria di Venezia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, che non insegnarono agli altri, nè dagli altri, appararono mai i Fiorentini. E se io nella mia fanciullezza non ho uditi i Valori, e i Soderini, della guerra di Pisa o d'altra co' fatti, e co' pizzicarli a ragionare e molte volte col setajuolo della seta, e col tessitore del velluto, e dell'ormesino questionare; bouditi i Cornari, i Contareni, i Gradenigbi, i Delfini, i Giustiniani, i Barbari, ed i Venieri gravissimi Senatori, discorrere delle guerre, e delle paci, e delle legbe, dalle quali dipende il buon stato dell'universo. Dunque non si gonfi egli tanto per esser Fiorentino, che voglia a me imputare l'esser Bergamasco; nè si creda quasi nuovo Temistocle a me la mia vil-

viltà, e quella della patria rinfacciare; perciocchè la mia patria è così lodevole per se stessa, che non ha in questa occasione bisogno del mio testimonio: ed io qualunque mi sia, non dispiaccio a me medesimo, nè mi vergogno de' miei progenitori, a' quali anzi vorrei far luce di gloria, che ricevendola da loro, sparger delle mie tenebre la loro onorata memoria. Ma non posso senza menzione trapassare l'alterezza del Martello, forse non molto disdicevole a gentiluomo nato in libertà; ma poco convenevole a questi tempi, ne' quali i Catoni, e i Marcelli ci nascono così di rado. Il Martello non ha voluto sostenere l'aspetto, come a lui pare, di un tiranno, come a me di un mansuetissimo Principe? Il Martello si sdegnava di servire alla Casa de' Medici: degna per lo proprio valore del Principato della sua patria, e per l'infallibile giudizio d'Iddio, il quale s'è dimostrato in in due Pontificati, di grandezza molto maggiore: e par ch'egli non sappia, che tanti illustri Gentiluomini di Lombardia, e di tutta Italia, non si sono sdegnati per l'addietro, ed ora non si sdegnano di servirla. Questa alterezza nondimeno, Eccellentissimo Signore, fu sempre propria delle Repubbliche popolari; laonde punto non mi maraviglio, ch'egli l'abbia bevuta col latte delle nutrici, col quale la cognizion delle cose di Stato dice di aver bevuta: la quale io confesso d'aver con molta mia fatica raccolta da' libri de' Filosofi, e da' Corti de' Principi: e se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata; non m'è stato almeno tolto il giudizio di conoscere, che io posso imparar molte cose meglio dagli altri, ch'essi per se non sono atti a ritrovare, e quella favella stessa, non che altro, la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono molte fiate usare. Ma concedasi al Martello ciò che addimando, concedagli si dico, che la sua autorità sia tanta, quanta egli medesimo la desidera; purchè a me non si nieghi, quel che senza fare offesa al vostro giudizio, non si può negare: e considerinsi le nostre ragioni scompagnate dalle persone, e venga in questo arringo, non Firenze con Bragamo, nol Martello col Tasso, nol Maestro di cosa col Secretario del Principe di Salerno; ma l'onestà colla cupidigia, la magnanimità coll'ambizione, la verità colla simulazione. Ob Dio! quanto mi spiace, che a questo contrasto d'ingegni, a questo paragone di verità, o piuttosto a questa prova di fedeltà, siccome è presente il Signor Americo, non ci siano ancora tutti quelli di Casa Sansereverina; quanta più sonora sarebbe la mia voce, quanto le mie ragioni, o Martello, v'anderebbono con maggior forza a ferir l'animo, ed a tingere il volto di vergogna, se a me non mancasse il desiderato favore degli auditori! Ma il giudizio e la prudenza del Principe è tale, ch'egli solo delle vostre ragioni, e della mia fede potrà esser giudice, e auditore conveniente: ed avendone egli fatto esperienza in occasione di non minore importanza, non istimo, che in questa, come non buona debba essere riprovata, o sospesa alla vostra: la quale per avventura in altro non conobbe giammai, che nel salario de' servitori, e nelle spese della casa, cura indegna dell'animo suo reale, nella quale a voi sarebbe non molto malagevole l'ingannarlo, come a lui non troppo mo-

lesto l'esser ingannato; ma vengasi alle ragioni. Vuole il Martello, che l'Ambasceria della sua patria dal Principe di Salerno debba essere rifiutata, come disdicevole alla sua grandezza. Strana opinione, la quale non credo giammai, che a quei Cavalieri, che ho nominati, sia arduo di confermarla, nè a voi medesimo, mio Signore, se mai vorrà ripensare al vostro buon giudizio, molto ben da lui conosciuto. Forse si dice sdegnare il Principe di Salerno d'esser Napoletano? o Napoli può dargli maggior grado, o in maggior occasioni di questa? Non è Napoli, o Martello la vostra Fiorenza, la quale è madre de' privati Cittadini, e de' mercanti; ma Principi sono, e sono Signori, e Cavalieri d'alto affare coloro, che degli onori suoi possono partecipare: e quello, che'l legato di Pirro ritornando dall'Ambasceria di Roma, rispose ad alcuni, i quali dimandavano, che gli era paruto del Senato Romano? quel de' Seggi si può dire, cioè, che ciascuno di essi paga un consiglio di molti Re. Volete sapere in qual parte d'Italia sia la nobiltà d'Aragona, e di Spagna; la ritroverete dal lato del padre, nel Duca di Montalto, e da quel della madre nel Principe nostro: e negli avoli, e ne' cugini loro ricercate la schiatta Reale degli antichi Principi Normandi, la qual prima dalla Scandinavia nella Normandia, e poi dalla Normandia a Napoli trapassò: eccola quì pura, ed incontaminata nel Principe di Salerno, e negli altri di Casa Sanseverina. Siete forse più desideroso d'intendere alcuna cosa delle Case della Grecia? troverete ne' Castrioti la nobiltà de' Principi d'Albania, e particolarmente quella del Grande Alessandro, che fu l'ultimo lume del nome Greco, e l'ultimo riparo, che avesse quella Provincia contra l'arme Turchesche. Ma se della nobiltà Francese, o della Tedesca desiderereste aver cognizione, credo che trovereste molti rami delle stirpi, che si rirono sotto Carlo, e sotto Roberto, e molte di quelle che furono in pregio a' tempi di Manfredi, e di Federigo: e se la desideraste piuttosto dalla Lombardia, c'è la Casa Gonzaga: se della Toscana, c'è la Piccolomini: se della Romania, c'è la Colonne, e l'Orsina: nè credo, che ancora nella Città di Napoli ogni rampollo dell'antica nobiltà Romana sia affatto spento. Vedete che mescolanza è questa, o Martello! non è quella certo, non è quella, che da' ladroni dell'esercito di Catilina, i quali sopravvissero alla morte del lor Capitano, e da' villani di Certaldo, e di Signa, e d'altre Ville di Val d'Arno insieme raccolta, le mura della vostra Città ha riempite, nella quale assai pochi ci si possono numerare, che dall'antica nobiltà Romana siano discesi, e forse a questi tempi nessuno. Non dee dunque il Principe men prontamente l'Ambasceria della sua patria accettare, che gli Appi, o i Fabi accettassero quella della patria loro. Ma forse gli è dato questo ufficio nell'occasione: d'alcuna picciola lite, o in altra di poca importanza? Non vedete che quì si tratta della quiete, e dell'onore, e della salute della Città? Non vedete, che'l popolo ha preso l'arme, e la nobiltà ministra al furor della plebe il fuoco, e le fiamme? e ricusa apertamente di ubbidire a' severi comandamenti di Don Piero, il qual non pare, che disegni di governare come Vice Re, ma di signoreggiare come

me Principe Sovrano; laonde dall'un lato non senza ragione è odioso alla Città dall'altro non dovrebbe essere men sospetto all'Imperadore, di quel che al Re Cattolico Avolo suo, fosse il gran Capitano; anzi tanto gli dovrebbe recar maggior suspizione, quanto minore senza alcun dubbio di quella di Consalvo è la virtù di Don Piero. Ma può forse la Città mostrar nel Principe maggior fede di quel ch'ella mostri? o può essere alcuna dimostrazione d'onore maggiore, che questa di dargli la cura della quiete pubblica, e del riposo universale? Ma soggiungete daranno al Principe compagni non eguali a lui di nobiltà, o di dignità; quasi non sia ordinario nell'ambascerie, che in loro sia un principale, e gli altri di grado inferiore: o quasi non possa avvenir facilmente, che non gliene diano. Ma se peravventura gli dessero un compagno così superbo, come voi immaginate, mosso da niuna necessaria ragione, o da niun ragionevole argomento; potrà l'arroganza d'l vostro immaginato Ambasciadore tenere occupato più nel pensiero dell'a propria ambizione, che in quel del pubblico, Ferrante Sanseverino, uomo d'animo grande, ma di giudizio non minore? Non so egli, che non è più degno colui, che siede nel luogo più degno; ma che 'l più degno luogo è quello, nel quale siede la persona più degna? Non sa egli, dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona: non quella della persona, da quella del luogo? Sedeva Ciro a sinistra, e a destra ne convitti vi poneva i Satrapi suoi: ivi nondimeno la sinistra era più degna, perchè Ciro vi sedeva; ma a destra sedevan gli Scipioni, e più onorata era la destra, perchè dagli Scipioni era presa, e data agli Scipioni. Sa egli parimente quel che voi ancora sapete, ma fingete forse di non sapere, che 'l magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria: non di seder più alto; ma di operar più virtuosamente non di lasciarfi gli altri addietro per alterezza, o per vanità; ma di superarli di gran lunga colle azioni nobili, ed onorate. Paolo Emilio uomo nobilissimo non rifiutò negli antichi tempi, per giovare alla patria la compagnia di Terenzio Varrone, uomo plebeo: nè Fabio Massimo di divider l'autorità con Minuzio, al quale prima aveva comandato: e a' di nostri, molti di nobilissima stirpe non rifiutarono di ubbidire al Novarra, e ad Anton da Leva, assai meno nobili di loro: ed il Principe nostro medesimo assai volte ha guerreggiato sotto capitano, al quale per altro rispetto, che per servizio dell'Imperadore non averebbe ceduto: ed ora senza aver riguardo al bene della patria, rifiuterà di vederli non a destra, che a sinistra non gli si potrebbe alcuno, ma a sinistra alcuno de' Pignatelli, o de' Tomacelli nobili Cavalieri, de' quali non nego, che alcuno molto altero non si potesse ritrovare, ma cred'io che ce ne siano, i quali non altramente onorerebbono il Principe di Salerno, che sozia Scipione Capece suo servitore, o Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare. E tanto sia detto di questo vostro decoro, del quale con sì poco onore, senza alcuna occasione avete voluto regnare. Or passiamo al pericolo di perdere la grazia dell'Imperadore; perchè 'l rispetto della spesa, la quale voi andate così minutamente conside-

ran-



rando, siccome non potrebbe trarre a se l'animo alto e nobile del Principe di Salerno, così non voglio, che possa tanto avvilire la mia Orazione, che in lei se ne faccia menzione. Io non istimo, che l'Imperadore udirà le ragioni de' Napoletani più volentieri da alcun altro, che da un nobilissimo Principe di questo Regno, ed a lui di stretto parentado congiunto, il quale s'è dimostrato molto più costante nella fede, che i Principi suoi antecessori nella rivelione; laonde non tanto dall'Imperadore alcuno antico errore degli avoli suoi, quanto molti suoi novi meriti debbon esser considerati. Egli giovinetto, quando Monsignore di Lutrecco pose l'assedio a questa Città, scoprì fede e valore non minore di quella d'alcuno altro, ma con liberalità maggiore, che quella di molti altri: egli nell'impresa di Francia fu seco, e manifestò agli occhi di Carlo Quinto quello, che dalla fama gli era stato prima apportato agli orecchi: egli nelle guerre del Piemonte seguì il Marchese del Vasto, e fu compagno delle sue azioni, e partecipe delle sue lodi: egli particolarmente riportò l'onore della rotta, che ebbe Pietro Strozzi: egli nelle vittorie di Tunisi fu vincitore con Carlo Quinto, e con esso lui ritorno dall'Africa glorioso: egli ne pericoli, e ne naufragi d'Algieri sotto gli auspicj dell'invitto, ed invincibile Augusto, co' venti, e coll'onde, e colla fortuna del mare intrepidamente contrastò: egli finalmente si trovò seco a superare non solo l'armi potentissime de' Germani; ma il rigore della stagione nemica, e le nevi, e i ghiacci quasi insuperabili di quella Provincia: ed io che in tutti i pericoli il vidi con gl'Imperatori, ora ardisco d'affermarlo, che può di chechè sia senza pericolo coll'Imperadore ragionare. Ma volendo a voi il ragionamento, Illustissimo Signore, se voi, come mi giova di credere, persuaderete a Cesare, che compiacca alla Città nelle sue oneste dimande; niun trionfo de' Romani fu mai più glorioso di quel che sarà il vostro ritorno. Vi verranno incontro i Principi, i Cavalieri, i Gentiluomini, i soldati, gli artefici, e la plebe: non rimarranno indietro le donne, non i Sacerdoti, non il Clero, e la Città tutta, le mura, dico, le torri, i castelli, i palagi, e gli altri edifici mostreran desiderio di spiccarsi dalla lor sede e di venir incontro al lor salvatore, ed al lor benefattore: a voi il titolo di padre della patria, ed ogni altro più glorioso sarà dato con una voce concorde, con universal soddisfazione, da tutti i sessi, da tutti gli ordini, e da tutte l'età. Ma quando altrimenti avvenga, non veggio qual danno, o qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il Medico, il quale non sana; ma quel che non fa quel che dee per risanare l'infermo: non il nocchiero, che fa naufragio, o'l capitano che perde la giornata; ma quelli, a' quali per viltà, o per ignoranza sono rotte le navi, e gli eserciti. Non sono molti anni passati, che l'Marchese del Vasto fu sconfitto da Monsignore di Brisac, e voi seco vi trovaste; ma perchè l'uno, e l'altro di voi non mancò all'ufficio di valente Capitano, e di valoroso guerriero, nè egli, nè voi perdeste la grazia di Cesare, o l'autorità, la quale prima colla Città avevate; perciocchè non è la nobiltà Napoletana la turba marinarsica di Atene, o pur la plebe degli artefici Fiorentini, che per

per ignoranza de' consigli de' Principi, e per inesperienza dell'arte della guerra si lasci facilmente volgere, e rivolgere da Cleoni, e dagli Iperboli, o da qualche pinocchio divoto del Savonarola; ma tale è, che saprà molto ben distinguere quel che non s'impetrerà per difetto degli Ambasciatori, e quel che per difficoltà della cosa stessa non potrà esser conseguito. Sicchè indarno vi propone il Martello gli esempi dell'ingratitude civile, essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli delle Città grate a' lor Cittadini. Non vi rivolga dunque, Eccellentissimo Signore, vanosupposito dalla vostra magnanima impresa, non sia vinto in voi desiderio di onore da cupidigia di avere. Non crediate di opporvi a Carlo Quinto, servendo alla Città; poichè non va Ambasciatore a Carlo Quinto, ch' a Carlo Quinto cerca di contrariare. Muovavi l'obbligo, che a lui avete, al qual potete conservar la devozione di questo fedelissimo Regno: muovavi quello, che avete alla Città, alla quale ch' nega di essere obbligato, nega tutti gli obblighi di natura: muovavi le sue preghiere: udite fin qui le lagrime delle donne, e de' fanciulli, le ragioni de' Cavalieri, la voce, e'l consentimento di tutta la Città, e di tutto il Regno, ch' elegge per suo avvocato Ferrante Sanseverino, non inferior di virtù, o di grandezza d'animo ad alcuno de' suoi gloriosi antecessori.

*Agost.* L'eloquenza del Tasso, m'ha così rapito, che mentre avete letto m'è paruto di vederlo, e d'esser tra quegli auditori, il favore de' quali egli mostrava desiderare: e niuno ne udii giammai, il quale movesse con maggior diletto: e se'l suo Signore non difficilmente e persuaso col piacere, niun'arte più acconcia a persuadere poteva essere usata dal Tasso. Ma non mi son sentito dilettere, e commovere egualmente dall'Orazion del Martello, non so, se perchè egli v'abbia posta cura minore, o pure, perchè l'animo mio fosse più inclinato al Tasso, ed alla causa, che egli difende; ma qualunque sia stata la ragione di questo ratto così piacevole, non m'è paruta l'Orazione del Tasso così nuda degli ornamenti d'Arene, come accennate; perciocchè alcuna volta l'ho veduta sparfa di quei lumi, e di quei colori, de' quali Isocrate soleva adornar le sue Orazioni. *Ces.* Quanto volentieri, Signor Agostino, v'udirei un giorno di queste cose ragionare, delle quali Aristotile non par che tratti intieramente nella sua Rettorica; perch'io credo, che ne parlerebbe in modo assai diverso da quello, che suole essere usato da alcuni maestri del parlare, che vendono l'arte a prezzo. Ma ora in questa occasione, nè de'membri, o de'gli incii, o de' periodi, nè delle figure del parlare, o delle sentenze, desidero che discorriate; ma delle cose, piuttosto, delle quali hanno trattato questi Oratori. *Agost.* Certo è ciò più convenevole d'udire al figliuolo di Ferrante Gonzaga, il qual dee esser erede, non solo degli Stati, ma della virtù del padre; Ma io stimo, che non tanto a noi si convenga cercare quel, che è atto ad esser persuaso, quanto quel, che è vero;

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

P

per-

perchè, se'l vero sarà ritrovato, si conoscerà più facilmente quel che al vero sia somigliante : e se pure io non ritrovasi il vero, ma quel che par tale, non men ritroveremo, di quel che abbiano ritrovato molt'altri. Debiam nondimeno ambiduo affaticarci per conoscere quanto più porremo la verità, la quale in queste cose particolarmente è molto incerta. Ma da qual lato cominceremo noi filosofando ad investigarla ? forse dalla considerazione delle ragioni, che hanno recate l'uno, e l'altro. Oratore ? *Cef.* Da questa anch'io stimo, che si debba dar principio al nostro ragionamento. *Agost.* Ma voi, Sig. Cesare, che giovane siete, e perciò di più fresca memoria, potete più facilmente ricordarvi di quel, che i due Oratori hanno detto. *Cef.* Non perchè io sia di memoria migliore, ma perchè più volte ho lette l'Orazioni, forse meglio me ne ricordo : ed a me pare, che'l Martello provi, che sia orrevole ed utile al Principe il rifiutare l'Ambasceria, e debito suo il preporre gli obblighi, ch'egli ha all'Imperadore, a quelli, i quali ha colla Città : ed il Tasso rispondendo, mi par che mostri, che sia orrevole e debito, ch'egli l'accetti ; perciocchè può soddisfare insieme agli obblighi, che egli ha a Cesare, ed a quelli, i quali ha colla patria : e dell'utile appena par, che faccia menzione. *Agost.* E che chiama debito il Martello, o Signor Cesare ? *Cef.* Quel che l'uomo dee fare per alcun obbligo, come si raccoglie dalle parole, che seguono. *Agost.* Ma quel, che l'uom dee fare, è onesto, che sia fatto da lui ? *Cef.* E senza dubbio. *Agost.* Ed all'incontro, quel che onesto non è, non pare che debba esser fatto. *Cef.* Non a parer mio. *Agost.* Dunque dell'onesto si disputa fra loro : ed all'uno pare, che onesto sia, che'l Principe di Salerno rifiuti l'Ambasceria, all'altro non pare. *Cef.* Così segue dalle cose dette da voi. *Agost.* E se l'onesto, e quel, che da loro è detto orrevole, è l'istesso ; soverchio è l'un de' corpi : ma forse non giudica il Martello, che sia l'istesso. *Cef.* Io stimo, che l'orrevole considerato dal Martello, non sia quel che è onesto ; perciocchè egli considera quell'orrevole, il quale è oggetto dell'ambizioso ; ma quello per se non è onesto. *Agost.* Ma il Tasso considera l'orrevole in questo modo, o pure in diverso ? *Cef.* In diverso, cred'io ; conciossiacosia, quel ch'è da lui detto orrevole, è l'onesto stesso, e segue l'onesto. *Agost.* Dunque assai meglio dal Tasso, che dal Martello è considerato l'orrevole : e se quel che dee muovere i Cavalieri all'operazioni loro è l'orrevole in tal modo considerato ; inolto meglio è consigliato il Principe dal Tasso, che dal Martello. *Cef.* Costoro a me pare assai vero ; nondimeno nell'Orazioni in genere deliberativo, nelle quali sogliono trattarsi le materie di Stato, l'utile, e'l fine è quello, per lo quale gli uomini di Stato sogliono muoversi ; laonde se'l Tasso l'ha tralasciato, non ha avuto tutto quel riguardo a quel, che

che in questo genere par, che convenga. *Agost.* Ma credete. Signore Cesare, che sian solamente Oratori coloro, che cercano di persuadere molti, o pur anco coloro, che un uomo solo vogliono persuadere? *Ces.* Quelli ancora; perciocchè Cicerone, non solo fu Oratore quando parlò al Senato, ma ancora quando parlò dinanzi a Giulio Cesare. *Agost.* E colui, che favella ad un solo, dee considerare quel, che può muovere un solo: come colui, che ragiona a molti, quel che può muovere la moltitudine. *Ces.* Così titimo. *Agost.* E se la moltitudine è mossa principalmente dall'utile; vorrete credere, che l'utile ancora principalmente muova alcun uomo particolare? *Ces.* Tale potrebbe egli essere, che per l'utile si muoverebbe, ed altri non si muoverebbe peravventura. *Agost.* E chi è colui, che per l'utile non si muova? *Ces.* L'uomo magnanimo, che oltre tutte le cose esteriori, stima l'onore, e la gloria. *Agost.* E se tale fosse il Principe di Salerno, assai bene averebbe adempito il Tasso l'ufficio dell'Oratore, il qual dee aver considerazione alla natura di colui, col quale ragiona. *Ces.* Assai bene. *Agost.* E la natura del Principe di Salerno da chi meglio può esser conosciuta, che dal Tasso? il quale fa tutti i segreti di quel Signore; onde di lui si può dire, che tenga ambe le chiavi del suo cuore, e che le volga serrando, e disserrando sì soavi, che tolga ciascun uomo del suo segreto. *Ces.* Da niun altro veramente. *Agost.* Onde s'egli seco ha ragionato, come co' magnanimi si ragiona, non debbiam credere, che del giudicare della sua natura, si sia ingannato. *Ces.* Non per quel ch'io stimo; perchè tutte le azioni di quel Signore, dimostrano, ch'egli sia sì fatto. *Agost.* Ma chi a' magnanimi non ragionasse, dovrebbe avere l'onesto per fine delle sue persuasioni? *Ces.* Non istimo, che questo fine si dovesse preporre; perchè assai difficilmente l'uomo, che non sia magnanimo, è persuaso a lasciar l'utilità per l'onore. *Agost.* Se per questa ragione ciò fosse vero, non dovrebbero esser persuase le cose, che sono difficili a persuadere; ma per quanto Regolo persuase al Senato Romano, che non riscuotesse i prigionieri, fra' quali era egli medesimo; par che persuadesse cosa assai difficile. *Ces.* Difficile; nondimeno dal magnanimo a' magnanimi fu persuasa. *Agost.* Ma stimare voi magnanimo la moltitudine popolare? *Ces.* Non istimo; perchè i magnanimi son pochi. *Agost.* Dunque, se alcuna cosa difficile alla moltitudine popolare è stata persuasa; non pare, che a' magnanimi sia stata persuasa. *Ces.* Non veramente. *Agost.* Ma quando Temistocle persuase al popolo degli Ateniesi, che abbandonasse la Città, e che montasse sulle navi; facile, o difficil cosa persuase? *Ces.* Difficile. *Agost.* Nondimeno la persuase; e quando gli Eluzii furono persuasi da Orgenrige di ardere le loro abitazioni, ed a passar nella Gallia, fu malagevol cosa loro persuasa. *Ces.* Così succedè. *Agost.* Dunque non solo le cose agevoli, ma le malagevoli an-

cora, possono essere persuase, da quell'Oratore massimamente, che non sia popolare, come non è il nostro Tasso. *Cef.* Assai vero or mi pare quel che dite. *Agost.* Ma se l'Oratore si fatto parla in genere deliberativo, parvi che possa esser chiamato con nome particolare di consigliere? *Cef.* Mi pare senza alcun dubbio. *Agost.* Ma qual'è il fine del buon consigliere? *Cef.* Il bene di colui, a chi consiglia, cioè la felicità umana, e le sue parti. *Agost.* E fra le parti della felicità, diremo che sia principale l'onestà, o pure la potenza, o alcuna dell'altre? *Cef.* L'onestà è tanto principale, che posta in una delle bilance, la trarrebbe seco a basso, quantunque fosse nell'altra la Signoria della terra con tutti i suoi tesori. *Agost.* L'onesto dunque dee essere il fine di quell'Oratore, che insieme è consigliere: e se onesto era, che Augusto deponevasse la Monarchia, doveva Mecenate a ciò persuaderlo. *Cef.* Doveva *Agost.* Parimente a' nostri tempi, s'era onesto, che l'Imperadore rendesse lo Stato agli Sforzeschi, doveva a ciò esser persuaso. *Cef.* Parimente, per quel che io ne creda. *Agost.* E se l'orrevole è onesto, o' l'segue, necessariamente, come poco prima fu detto; assai buono Oratore è stato il nostro Tasso, che ha cercato coll'orrevole persuadere al Principe, che accettasse l'Ambasceria. *Cef.* Assai buono veramente: nè potevane trar dalle mie domande cos' alcuna, che più di questa mi piacesse affermare. *Agost.* Ma oltre l'onesto, che dall'orrevole è seguito, e l'utile, ci sono altre cose, delle quali si prende consiglio? *Cef.* Quando l'utile, e l'onesto discorda, si suol dubitare ne' consigli, qual debba esser preposto l'utile, o l'onesto: ed alcuna volta tra duo' utili, qual debba esser eletto piuttosto, e fra duo' onesti, quale all'altro anteposto. *Agost.* Ed oltre questi capi, eccene alcun altro, o pur questi sono abbastanza? *Cef.* Abbastanza sono veramente. *Agost.* Altramente nondimeno par che stimi il Martello, dal quale non è lasciato addietro il piacevole. Se voi sapere le parole ridite, o rileggetele. *Cef.* Ecco, che io le rileggo: *Dal piacere, e dall'onore del fine, il fastidio e l'indegnità del mezzo potrebbe esser ricompensato; nondimeno io crederei, che non si prendesse consiglio dal piacevole, come di quell'oggetto, che muove subito, e fa le sue operazioni all'improvviso.* *Agost.* Ma pur gli amanti prendono alcuna volta l'altrui consiglio. *Cef.* Voi dite il vero: ed ora mi ricordo, che Didone prese quel d'Anna, e Carlo Re di Napoli quel di Guido da Montforte. *Agost.* E di qual cosa prendono consiglio gli amanti? dell'utile, o dell'onesto, o dell'uno, o dell'altro paragonato insieme? o pure non si consigliano di sì fatte cose, ma del piacevol solo, o del piacevole posto in comparazione coll'utile, e coll'onesto? *Cef.* Così stimo piuttosto. *Agost.* E nelle vostre Corti, Signor Cesare, quando i vostri smiscalchi si consigliano co' cuochi, quali vivande debbano piuttosto porvi innanzi;

zi; prendon consiglio dell'onesto, o dell'utile, o pur del piacevole? *Ces.* Del piacevole solo, cred'io, o del piacevole posto in bilancia con alcuno degli altri. *Agost.* E' il buon padre di famiglia nelle sue fatiche si consiglia dell'utile, o del piacevole ancora? *Ces.* Del piacevole eziandio. *Agost.* E se riguarderete le vaghezze di questo bellissimo giardino, conoscerete chiaramente, che'l proponimento del suo magnanimo Signore, non fu tanto di cavar alcun utile dalla moltitudine degli alberi fruttiferi, quanto di ricrear l'animo affaticato di pensieri più gravi, e di viver lietamente. Del piacevole dunque si prende consiglio, non meno che dell'utile, e dell'onesto: e può venir in contesa con questo, e con quello; ma talvolta ancora si suol dubitare qual de' duo' piacevoli si debba scegliere piuttosto. *Ces.* Si suole senza dubbio: e quando il Duca Federico mio zio raccolse nel suo Stato l'Imperadore, ho udito, che di giorno in giorno prendea consiglio, quale piuttosto dovea dargli di molti piacevoli trattenimenti. *Agost.* Ma questo ancora per quest'altra strada andrem ricercando. Ditemi, colui, che è avvezzo di proporre il piacevole all'altre cose, ha fatto questo abito con elezione, o senza? *Ces.* Con elezione, perciocchè ogni abito si fa con elezione; se io il vero ne apprai. *Agost.* Ma puossi fare elezione senza consiglio? *Ces.* Non si può. *Agost.* Dunque del piacevole ancora si fa consiglio? e'l fece l'intemperante, quando acquistò l'abito dell'intemperanza? *Ces.* Così senza fallo alcuno, mi par che si possa conchiudere, per le cose dette da voi. *Agost.* Ma se non sono cinque, come diceste, ma molto più sono i capi delle cose, le quali si propongono in consiglio; a qual debbiam ridur questa, se'l Principe di Salerno debba accettar l'Ambasceria offertale dalla Ciltà? *Ces.* A tutti mi pare, che si possa recare; perciocchè si può cercare, se sia utile, o sia onesta cosa: e qual debba essere anteposta; o l'utilità di servire al Re, o l'onestà di servire alla patria; ed essendo utile l'una e l'altra, e l'una e l'altra onesta, qual de' duo' utili debba essere anteposto, o de' duo' onesti. *Agost.* Ma pure a quale di essi piuttosto? *Ces.* A quello in cui si ricerca de' duo' onesti; perciocchè assai facilmente si discerne quanto sia più utile al Principe di servire al Re, che quanto sia più onesto. *Agost.* Ma quel, che è onesto, è insieme orrevole? *Ces.* Già è stato detto. *Agost.* E l'orrevole, è piacevole? *Ces.* Niun maggior piacere stimo, che possan sentire gli animi nobili, che quello dell'esser onorato. *Agost.* L'opinione dunque del Tasso in questa parte, non è forse lontana da quella del Martello; se non in tanto, che non istimando egli le stesse cose orrevoli, non dee stimarle piacevoli. Ma lasciando ora ciò da cauto, e ricercando dell'onesto; credete; che una cosa, che sia onesta per se, possa divenire non onesta? *Ces.* Non istimo possibile, che l'onesto possa di-

divenir non onesto. *Agost.* Onesto nondimeno è la cura delle cose famigliari: nè sarebbe però onesto, che l'uomo per essa abbandonasse il governo delle cose pubbliche; *Ces.* In ninn modo. *Agost.* Ed onesto è lo studio delle leggi: ma se l'uomo per attendere alle leggi abbandonasse il Principe, la più onesta cosa per la meno tralascerebbe. *Ces.* Senza dubbio. *Agost.* E questo tralasciamento stimare voi onesto, o non onesto? *Ces.* Non onesto. *Agost.* Dunque, benchè le cose oneste non possono divenir non oneste, nondimeno non è onesto anteporle alle più oneste. *Ces.* Non veramente. *Agost.* Ma ricercando quel che sia più onesto: Il servire al Re, o alla patria; se ritroveremo l'una esser più onesta, giudicheremo non onesta, che sia per l'altra tralasciata. *Ces.* Così stimo; ma a me piace molto la distinzione della patria libera, e di quella, che è serva legittimamente, e la ragione, che 'l Martello adduce nella sua Orazione. *Agost.* Più onesto dunque stimereste di servire al Re legittimo, che alla patria serva legittimamente? *Ces.* Così stimerei, se voi pur altramente non giudicate. *Agost.* Ma ditemi, quali chiamate voi cose giuste? *Ces.* Quelle che son fatte con giustizia. *Agost.* E prudenti? *Ces.* Quelle, che con prudenza son fatte. *Agost.* Forti ancora, e magnanime chiamerete quelle, che con forza, e magnanimità son fatte. *Ces.* Chiamerolle. *Agost.* Dunque legittime dite quelle, che son fatte colle leggi. *Ces.* Quelle, e non altre. *Agost.* Legittimo Re chiamate colui, che colle leggi è fatto Re. *Ces.* Così il chiamo. *Agost.* E che cosa stimare voi, che sia legge? *Ces.* Un decreto, o un ordine della Città, o de' Principi. *Agost.* Ma gli ordini son sempre buoni, o pur possono esser rei alcuna volta? *Ces.* Buoni, e rei possono essere senza fallo. *Agost.* E le cose ree, sono elleno giuste? *Ces.* Ingiuste. *Agost.* Ma stimare voi, che le leggi siano mai ingiuste in alcun modo: o piuttosto convenevol vi pare, che le leggi sian sempre giuste? *Ces.* Questo mi pare assai più conveniente. *Agost.* Dunque non è in tutto vero quello, che poco anzi diceste, che le leggi sian ordini delle Città; perciocchè i belli, e i buoni ordini solamente son leggi: e gli altri, che non sono sì fatti, non sono leggi in alcun modo. *Ces.* Assai è ciò ragionevole. *Agost.* Gli ordini dunque di molte Città barbare, e di molti tiranni, non son leggi, quantunque sian dette leggi. *Ces.* Non certo, perciocchè non son giuste. *Agost.* Ma stimare voi le cose giuste più preziose dell'oro, e delle gemme, o pur meno? *Ces.* Più preziose. *Agost.* E le cose preziose sono per tutto tali? *Ces.* Alcune di esse sono per tutto, altre no. *Agost.* Ma quali son più preziose, quelle che sono in alcun luogo solamente, o quelle, che sono in tutti? *Ces.* Quelle, che in tutti. *Agost.* E l'oro, e le gemme sono di pregio in alcun luogo, o pure in alcuno si stimano, in altro non si stimano. *Ces.* L'oro è di prezzo in ciascun luogo, e le gemme parimente.

*Agost.*

*Agost.* Ed in ciascun tempo ancora son preziose? *Cef.* Così giudico. *Agost.* Se le cose giuste dunque sono più preziose dell'oro, e delle gemme; non una volta sola, nè in un sol luogo, son preziose, ma per tutto, e sempre. *Cef.* Così pare veramente. *Agost.* E se alcuno costretto da qualche necessità, facesse con alcun suo ordine, che le cose ingiuste fossero ricevute come giuste, farebbe simile a coloro, i quali vogliono, che i danari di cuojo siano spesi nelle guerre: i quali per se nulla vagliano; ma per l'autorità di di colui che comanda, sono in prezzo fra coloro, che debbono ubbidirlo. *Cef.* Così pare assai verisimile. *Agost.* Ma se fra Tartari, o fra gli Sciti, o pur fra que'Mori, o fra quegli Indiani, che nuovamente sono stati vinti dall'Imperadore, o da'suoi Capitani, alcuno le nostre leggi rifiutasse, o osasse d'asfermare, che le sue fossero migliori delle nostre; come il suo detto riprovereste voi, se ivi fosse, o pure, come il contrario li provereste? *Cef.* Io per me niuna prova migliore avrei, che quella dell'arme, le quali sin ora assai felicemente sono state adoperate da'miei antecessori. *Agost.* Ma noi, che Filosofi vogliamo esser detti, come potrem'ciò dimostrare? coll'arme nostre forse. *Cef.* Con esse appunto. *Agost.* Ed arme nostre son le ragioni. Ma a me par ragionevole, che vi siano alcune cose giuste per natura: ed a voi, che ne pare, Sig. Cesare? *Cef.* Ed a me parimente. *Agost.* E queste sono di quelle, che son giuste sempre, e per tutto? *Cef.* Di quelle pare a me. *Agost.* Ma quelle, che a queste sono contrarie, non sono giuste. *Cef.* Non sono. *Agost.* Se per natura dunque è giusto, che i più prudenti comandino a'meno, ingiusto sarà, che i prudenti ubbidiscino a'meno prudenti. *Cef.* Così mi par che si possa concludere. *Agost.* E se alcuna legge non farà conforme alla giustizia naturale, non sarà giusta: nè farà veramente legge, benchè sia così chiamata; ma un ordine, o un decreto piuttosto. *Cef.* Vero dite per quel, che ora a me paja. *Agost.* Dunque alcuno, secondo queste leggi comandando, comanderà ingiustamente; e se alcuno gli ubbidirà, ingiustamente gli ubbidirà. *Cef.* Questa conclusione pare, che si tragga dalle cose dette. *Agost.* Ma se alcuna Città sarà soggetta ingiustamente, tuttochè essendo soggetta secondo alcun decreto, paja soggetta legittimamente; dee il buon cittadino servir piuttosto al Signore, o alla patria? *Cef.* Alla patria; ma Napoli, e l'altre Città d'Italia, e di Germania, non pare, che sian così fatte: nè sieno la Signoria de' lor Principi simile ad alcuna di quelle, che or son fra'Barbari, o di quelle, che già furono dette tirannidi legittime, delle quali mi sovviene di aver letto alcuna cosa; ma le giudicherei piuttosto somiglianti a quelle degli Epiroti, o de'Macedoni, i quali non fur mai numerati fra'Barbari: è l'istesso direi di quelle di Spagna: e benchè il Re sia ora nella grandezza eguale a quello, che fu detto gran Re, non gli è simile nondimeno in alcuna bar-

bari-



barica qualità. *Agost.* Non riprovo quel, che avete detto; nondimeno, perchè la ragione del Martello non è semplicemente vera, sebben non è inteso quel, che sia legittimo, e come diverso da quel, che pare; dee il buon Re annullare ogni ordine non buono, che per necessità abbia preso il nome di legge, come passata la necessità si sbandiscono le monete di cuoio, e di rame, e l'altre sì fatte, e si battono quelle d'oro, e d'argento purissimo: e se alcun' opera è degna di Carlo Quinto, dignissima sarebbe questa di riformar le leggi dell'Imperio, e gli ordini del Regno. Ma seguendo la nostra investigazione, stimare voi, che ogni Principe legittimo sia naturale? *Ces.* Non istimo. *Agost.* E che ogni Principe naturale sia buono? *Ces.* Molto meno; perchè di Vespasiano nacque Domiziano, e di Marco Aurelio, Commodo; *Agost.* Ma non abbiain noi detto, che sono alcune cose giuste per natura? *Ces.* Abbiam. *Agost.* Le cose giuste per natura, son giuste, secondo la giustizia naturale, e quelle per legge, secondo la legittima? *Ces.* Parimente. *Agost.* E chi comanda colla giustizia legittima, è Principe legittimo, e chi colla naturale, Principe naturale. *Ces.* Vero dite. *Agost.* Ma per la giustizia naturale i prudenti debbono comandare a meno. *Ces.* Così conchiudeste. *Agost.* E prudentissimo dee essere chi a molti dee comandare. *Ces.* Così mi pare. *Agost.* Oltrediciò chi comanda con questa giustizia, comanda secondo le leggi della natura. *Ces.* Secondo quelle. *Agost.* Ma chi comanda secondo le leggi della natura, è legittimo. *Ces.* E'. *Agost.* Dunque chi comanda colla giustizia naturale è legittimo. *Ces.* Senza alcun dubbio. *Agost.* Ed insieme prudentissimo. *Ces.* Tale egli è. *Agost.* Ed il prudentissimo è ottimo. *Ces.* Ciò non si può negare per alcuno, che pessimo non sia. *Agost.* Quegli dunque, che poco anzi pareva Principi naturali, non eran sì fatti. *Ces.* Non erano; ma tale senza dubbio è Carlo Quinto, della cui bontà, e della cui prudenza, giudicò senza animosità il Marchese di Brandemburgo, allorchè volendolo alcuni degli Elettori eleggere all'Imperio, il cedette volontariamente a colui, che pareva nato ad esser Signore. *Agost.* Nessuno mai, dopo Carlo Magno, è stato prodotto dalla natura più atto a comandare agli uomini, di Carlo Quinto; laonde non solo prudentissimo fu il rifiuto del Marchese di Brandemburgo, ma giudiciosissima l'elezione, che i Principi Elettori fecero di Carlo, quantunque con lui contendesse così alto, e così degno Re, come per l'addietro avesse mai contestato per l'Imperio. Ma le lodi de' Principi grandi, sono soggetto piuttosto di Poemi, e dell'Orazioni degli Eccellenti Scrittori: che della nostra investigazione, alla quale, se vi pare, possiam ritornare, Signor Cesare. *Ces.* A me niuna cosa sarà più cara. *Agost.* Ma che debbiain or ricercare? se più onesto sia servire al Principe naturale, il quale, come è detto, è buono, e prudente: o di servire alla patria? *Ces.* Que-  
sto

sto mi par, che si debba ricercare, e non altro. *Agost.* E chiamate Città i castelli, le torri, i tempj, e i palagj, e gli altri pubblici, e privati edificj: o pure la ragunanza de' Cittadini, co' quali è nato? *Ces.* La ragunanza de' cittadini piuttosto. *Agost.* E qual'è più degna, la ragunanza di molti imperfetti, o pure un sol Principe perfetto? *Ces.* Un sol Principe perfetto. *Agost.* Ma chi è onesto, che si serva piuttosto al più degno, o al meno? *Ces.* Al più degno. *Agost.* Dunque che si serva al Principe perfetto, piuttosto che alla patria? *Ces.* Assai per questa ragione e verisimile. *Agost.* Ma qual'è il fine di colui, che serve al Principe? *Ces.* L'utile, e l'onore del Principe: e di colui, che serve alla patria, l'utile, e l'onore della patria nel medesimo modo. *Agost.* È l'onore, e l'utile di ciascuno è suo bene? *Ces.* E' senza fallo. *Agost.* Ma forse è impossibile, che il ben del perfetto Principe si discompagni dal ben della patria; laonde, quantunque quel che s'è conchiuso sia verisimile assai, nondimeno, se impossibil fosse, che fosse disgiunto l'uno dall'altro, non sarebbe stato forse soverchio l'averne ricercato; ma certo non è soverchio in alcun modo, che ora andiam investigando, se l'uno dall'altro possa esser separato. *Ces.* Anzi piuttosto necessario. *Agost.* Ditemi dunque, il ben di tutti coloro, che per eccellenza di natura, o d'artificio, sono sovrapposti ad alcuna ragunanza d'animali, non vi pare, che consista, o almeno, che si manifesti nelle operazioni? *Ces.* Nell'operazioni più, che in alcun'altra cosa. *Agost.* E ciascuno, che fa buone operazioni è buono? *Ces.* E'. *Agost.* Or consideriamo le operazioni degli altri: e cominciamo dal pastore, il quale nell'operazioni, ch'egli fa come pastore, mena a' buoni paschi le greggie: e s'egli ciò non facesse, non sarebbe buon pastore. *Ces.* Non veramente. *Agost.* E questo stesso possiam considerare in colui, che è sovrapposto agli armenti de' cavalli, de' quali non dovendo l'uomo nutrirli, ma solo servirli nell'uso della guerra, e negli altri necessarij alla vita umana; crudele farebbe, se gli uccidesse. *Ces.* Crudele secondo il mio giudizio ancora. *Agost.* E colui, il quale ha la cura de' cani, dee aver considerazione a quel, che è convenevole a simil natura: nè solamente dar loro pane abbastanza, ma esercitarli nella caccia, e tenerli in servitù piuttosto colle lusinghe, che colle battiture. *Ces.* In tutte queste maniere d'animali, io veggio la buona operazione di colui, che ne ha il governo, e congiunta con lor prò, in modo, che è impossibile, che se ne discompagni. *Agost.* Dunque l'operazione del buon Principe ancora dee esser fatta per beneficio de' suoi soggetti. *Ces.* Così senza alcun dubbio, mi pare, che si possa conchiudere. *Agost.* E perchè il suo bene consiste nell'operazioni, non si può disgiungere da quel de' Cittadini. *Ces.* Assai stimo, che questo sia ben provato. *Agost.* Dunque, se sia bene del buon Principe, ch'egli riceva

Opet. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

Q

al-

alcun dono dalla Città, e gl'imponga alcun tributo, farà parimente bene della Città; laonde quando avvenga, ch'egli gl'imponga alcuna gravezza, dee il buon cittadino sostenerla in quella guisa, che il cammello sostiene la soma, che gli è stata posta addosso: il quale quando più non può, non col ricalcitrare, ma coll'inginocchiarsi dimostra, che egli non è bastevole a portar maggior peso: ed all'incontra, se è prò de' soggetti, che'l Principe gli alleggerisca d'alcun peso, è parimente prò del Principe: e come il mulattiere non carica mai tanto il mulo, ch'egli possa cadere, e se'l vede in alcun pericolo, accorre prontamente, e cou pietosa mano il disgrava; così il buon Principe, non dee gravar di soverchio i Cittadini: e se conosce, che siano in necessità, dee esser presto a sovvenirli di conveniente ajuto. *Cef.* Assai vero mi pare quel che dite. *Agost.* Già appieno abbiám provato, Signor Cesare, che il bene del Principe non possa esser discompagnato da quel della Città; ma quel della Città da quel del Principe. *Cef.* Appieno. *Agost.* Di que' Principi, nondimeno intendiamo, i quali son buoni: e se colui, che legittimamente signoreggia è buono; è impossibile cosa, che il bene della Città signoreggiata, si divida dal suo in alcuna maniera. *Cef.* Impossibile, se alcuna altra ce n'è. *Agost.* Ed all'incontra, se buono non è, può esser disgiunto; ed allora il buon Cittadino dee anteporre il ben della patria, al bene di chi signoreggia. *Cef.* Così pare. *Agost.* Ma vogliam noi contentarci delle cose dette sin qui, e lasciar, che altri le applichi al soggetto di cui si ragiona. *Cef.* Non ricuso io di farlo; perciocchè s'imo Napoli una di quelle Città, il cui bene non sia disgiunto da quel del suo Re, il quale è non sol legittimo, ma naturale, e ottimo Re. *Agost.* Napoli dunque prendendo precipitosamente l'arme, e minacciando di morte coloro, i quali dal Re son posti al suo governo, non ha direttamente giudicato del suo prò: e peravventura ha fatta operazione simile a quella d'alcuni infermi, che vaneggiano per frenesia. *Cef.* Assai simile veramente. *Agost.* E s'è giovevole all'infermo essere sforzato, e dato in mano al medico; utile farà parimente di questa Città, che ella sia sforzata d'ubbidire a coloro, che debbon comandare: e quantunque scellerato sia quel figliuolo, che osa di por la mano nella sua patria per farle violenza; nondimeno, se ella è perturbata da ira soverchia, o da altra infermità, può esser riputato pietoso chi le fa forza. Ma siccome gl'infermi per concessione di coloro, che stanno alla cura loro, sono il più delle volte visitati da' medici, i quali sono lor più grati; così Napoli potrebbe esser di ciò compiaciuta: e se voi foste uno di coloro, Signor Cesare, le daresti per medico il Signor Don Piero? *Cef.* Io per lo molto rispetto, che porto a quel Signore, non l'escluderei dal governo di alcun mio Stato, benchè mi fosse lecito di farlo: e

rin-

ringrazio Iddio di non esser di coloro, che hanno alcuna parte nel governo della Città; perchè dall'un lato mi farebbe assai grave il non compiacere alle sue voglie, dall'altro poco meno il fare alcuna cosa, che potesse esser noiosa al Sig. Don Piero. *Agost.* Lasciamo dunque la parte di considerazion del medico, se a voi così piace: e parliamo della medicina. Credete voi, Signor Cesare, che a'corpi di complession diversa, sian convenevoli le medicine stesse? *Ces.* Non credo io; perciocchè molte fate la medicina, che suol risanare un corpo, suol uccider l'altro: e quella, che all'un suol esser dannosa, all'altro suol recar giovamento. *Agost.* Ma la complessione, o la temperatura, che vogliamo dirla, di Napoli, vi par simile a quella di Spagna, o pur diversa? *Ces.* Per quel, che io so di Spagna, mi par di poter affermare, che i Cavalieri Spagnuoli, e quei di Siviglia particolarmente sian assai simili a'Napolitani nel valore, e nella leggiadria: e le donne parimente nella beltà, e nell'accortezza: e so, che l'una, e l'altra Città è in regione assai calda, e volta a'venti Meridionali; laonde non so perchè non fosse convenevole l'istessa medicina. *Agost.* Voi mi rispondete quasi forridendo: e mostrando di non ben intendere quel ch'io domando, rivolgete quasi in giuoco l'esempio del medico; ma se considererete più minutamente gli umori della Spagna, e di Napoli, e l'infezione dell'una di queste Provincie; vedrete, che il mio esempio è assai buono. Non vi sia grave dunque di rispondere a quel, che io vi dimanderò. *Ces.* Voi mi piacete altrettanto discorrendo, quanto dimandando; però vi prego, che vogliate dirmi quel, che vi pare della somiglianza dell'una e dell'altra. *Agost.* Io soglio alcuna volta dimandare altrui molte cose, non tanto perchè a me sieno ignote, quanto per esercizio di coloro, a'quali l'addomando: e se alcuna cosa è ben ritrovata da noi, o aggiunta a quelle, che da altri sono state ritrovate; m'è caro d'aver compagno nella fatica, e nell'onore. Ed ora, Sig. Cesare, quantunque all'altra vostra condizione parebbe più convenevole, che io così ragionassi, com'è mio costume di fare alle volte, per dare onesto trattenimento a' gran Principi; nondimeno il vostro bello ingegno, e l'inclinazione, che avete alle lettere, m'invitava a favellar con esso voi, non altrimenti, che io soglio con gli scolari, e con gli amici miei. *Ces.* Nell'uno, e nell'altro modo troppo mi onorate, Signor Agostino; ma io, non perchè mi sia grave il rispondere, ma perchè alcuna volta non so che rispondere, volentieri udirò da voi nel cominciato proposito quel che ve ne paja. *Agost.* O sia questa la cagione, o piuttosto il rispetto, che suol ritenere gli altri Principi vostri pari, quando v'aggrada, rispondete, e tacete quando vi piace: ed io ora seguirò il ragionamento con quella libertà, la quale altre volte non è stata noiosa all'Imperadore, come a colui,

che non era Spagnuolo, ma Fiammingo di nazione : e quantunque egli fosse Spagnuolo, è Monarca : e conoscendo, che si conviene al Monarca acquistare egualmente gli animi di tutte le nazioni; non meno ha giudicati degni del suo favore gl'Italiani, che gli Fiamminghi, o gli Spagnuoli. *Ces.* Io mi apparecchio intentamente ad ascoltarvi : e se la libertà del parlare fu mai lecita in alcun luogo, o con alcuna persona, è in questo, e colla mia; l'onde sicuramente potere usarla. *Agost.* Non fu mai, *Sig. Cesare*, alcuna Città bene istituita, in cui la Religione, e l'onor di Dio, non fosse introdotto; questo uso nondimeno di punire così aspramente coloro, che hanno alcuna nuova opinione nella Fede, e diversa da quelle, che tengono i Principi delle Città, è moderno, anzichè no; perocchè nell'antichissima Religione degli Ebrei, i Principi del popolo seguitarono le opinioni, che erano approvate de' *Parisei* : due altre Sette nondimeno erano rollerate, quella degli *Esseni*, e quella de' *Saducei*, tuttochè i *Saducei* non credessero l'immortalità dell'anima, e i *premj*, e le pene dell'altra vita. Fra' *Romani* ancora, benchè i Senatori seguitassero nelle pubbliche ceremonie la religione istituita da *Numa*; nondimeno palesemente non solo difendevano le opinioni de' *Stolci*, e de' *Peripatetici*, ma quella d' *Epicuro* ancora : nè però erano cacciati di Roma, o dal governo della Repubblica : e la medesima licenza fu tra' *Greci* : e quantunque *Pericle* fosse accusato al popolo, come segnapace dell'opinione d' *Anassagora*, e *Socrate* poi fosse condannato, quasi corrotto della gioventù, il quale portasse opinione degli *Iddii* diversa da quella degli altri, ed *Aristotile* prendesse per questa medesima cagione esilio volontario; nondimeno sono assai pochi in rispetto de' molti, ne quali è stata sopportata la licenza della vita, e la novità delle opinioni. Ma poichè la Religione Cristiana cominciò a nascere, ed a diffendersi sotto l'Imperio de' *Romani*, gravissimamente fu perseguitata, non solo dagl' *Imperadori* malvagi, ma da migliori eziandio; perciocchè essi giudicavano, che il suo accrescimento potesse portar mutazione di stato, ed al fine esser cagione della ruina dell'Imperio Romano. E questo stesso mosse gl' *Imperadori*, dapoichè divennero Cristiani, a castigar gli Eretici con grandissima severità : ed ultimamente *Carlo Quinto* ha raccolto un grand' esercito per acquetare i rumuli della Germania : nè per altra cagione, che per questa debbiam credere, che nella Spagna sia esercitato l'ufficio dell'Inquisizione con rauto rigore; conciossiachè essendo gran parte della Spagna stata posseduta lungamente da' *Re Mori*, e vicinissima all'*Africa*, dalla quale è molto facile, e molto breve il passaggio; era convenevole, che con diligente studio, e con severe dimostrazioni s'estinguessero tutti i semi dell'opinioni *Moresche*, e dell'*Ebraiche* parimente, le qua-

Il per la gran quantità d'Ebrei mescolata co'Mori, che era in Ispagna, aveva infettata, e contaminata in alcuna parte la Fede degli Spagnuoli. Niuna severità soverchia dunque poteva esser usata in Ispagna: e'l corpo infermo di quella Provincia (voglio tornare a quella similitudine, che voi quasi vi prendeste a giuoco) aveva bisogno di medicine gagliarde, e di medico diligente. Ma un'altra Provincia altramente disposta, e composta d'altra complessione, e d'altri umori, non risanerebbe sotto gl'istessi medici, o almeno coll'istesse medicine, e particolarmente il Regno di Napoli: il quale non ha bisogno d'alcun rimedio sì fatto, perchè in lui non è alcuna contaminazione eretica, nè altro mescolamento di nazione Infedele, nè alcuna pratica co'nemici della Fede Cristiana: e se abitarono già in lui i Saracini di Nocera; or sono in maniera estirpati, che se n'è quasi perduta la memoria, non che il sospetto: nè può temere alcun danno dall'Africa per quelle stesse cagioni, per le quali poteva temerne la Spagna. Non negherò già io, che non possano ritrovarsi in lui alcuni Luterani, o altramente Eretici; ma questi sono così pochi, e di così poca autorità, che non possono esser cagione d'alcuna mutazion di stato. Nè Città è peravventura in Italia, che ne sia meno sospetta. Ma perchè due sogliono esser i fonti dell'Eresia, l'uno la natural ragione, l'altro la cattiva interpretazione della Scrittura; assai più pericoloso par questo secondo, perciocchè ogni inganno procede da alcuna similitudine; laonde quanta maggior similitudine è nelle opinioni, tantopiù facilmente la peste dell'Eresie suole appigliarsi. Queste Eresie ancora son più pestifere, perciocchè quali sempre sogliono esser accompagnate da alcuna particolare animosità; però è ragionevole, che ad esse si ponga maggior cura: l'altre furono forse più pericolose in quei tempi, che i Regni, e le Monarchie erano in poter de' Gentili, come dice Dante:

*Questo principio male intese forse  
Il mondo tutto, sicch' Apollo, e Giove  
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.*

Nè solo poteva esser molto dannoso in quei tempi, ne' quali l'autorità de' legislatori, e'l conservamento di molte nazioni, diede molto di forza, e d'autorità all'Idolatria: ma ancora ne' tempi di Gregorio Papa, ne' quali, quantunque il mondo avesse ricevuta la Fede di Cristo; nondimeno la pestilenza dell'Idolatria non era men sospettoa, ch' or sia quella dell' Eresia Luterana: A ragion dunque, quegl'Idoli, che dalla Legge vecchia erano stati vietati, furono guasti, e disfatti da lui; ma ora il mondo è in istato, che non dee temer ragionevolmente d'ammorbarli per alcuna Gentilità, o Idolatria; se pur non volessimo aver considerazione all' Indie ritrovate nuovamente, nelle quali così le statue degl'Iddii sarebbono oggi pericolose, co-

nue

me erano anticamente nelle parti del mondo conosciute: pur l'Italia, che già poteva temerne, ora n'è fatta sicura, e piuttosto dee guardarsi dal morbo de' Luterani, o de' Calvinisti, come il Marzo, e la Primavera quando sogliono fociare i repidi venticelli, più ci guardiamo dal mal delle coste, e nell'Agosto da' flussi, e dalle febbri, e dagli altri mali, che suol apportar questa stagione. Comunque si sia, se nella Città di Napoli fosse alcuna leggiera infezione d'Eresia, non gl'è convenevole, ch'ella sia medicata con quella stessa medicina, che si usa in Spagna. Questa è la mia opinione, Signor Cesare, detta in quel modo, che a voi è piaciuto. Ces. Ed a me non solo il modo, ma l'opinione è molto piaciuta. Agost. Ma poichè a voi tocca il ridurmi a mente le parole degli Oratori; con quali dice il Martello, che Carlo è, non solo Re, ma Imperadore? Ces. Con queste: *per legittima successione è Signor di questo Regno; ma per elezione degli Elettori, e per confermazione del Pontefice, Imperadore.* Agost. Nè sono queste peravventura degne di poca considerazione, perciocchè, siccome al Re si conviene aver per obbietto il bene del Regno; così all'Imperadore dee proporsi il bene dell'Imperio. Ces. Così è ragionevole. Agost. Ma'l ben dell'Imperio contiene in se quel del Regno, come'l Regno stesso è contenuto dall'Imperio. Ces. Non altrimenti. Agost. E se questo è vero come la natura dà morte alle cose particolari per conservazione dell'universo; così la giustizia legittima, che è imitatrice della naturale, potrebbe per la conservazione della Monarchia non aver riguardo a quella della Città. Ces. Potrebbe, senza far errore. Agost. Anzi questa Città stessa dovrebbe volontariamente espor la salute sua per la salute dell'Imperio: in quella guisa, che'l braccio molte fiate suol ricever le ferite della testa, nella cui salute, la sua è contenta. Ces. Assai mostrerebbe di amar il pubblico bene, se ciò facesse. Agost. Nondimeno, come queste cose s'iano, è molto difficile il conoscerle: e perciocchè questa Città è una parte della Monarchia di Carlo, mi pare, che Don Piero, che n'ha la cura, si possa assomigliare a que' Medici, che sogliono medicare alcuno solamente delle parti del corpo: e come gl'infermi, quando i mali sono di maniera, che non tanto si debba aver riguardo alla sanità d'alcun morbo particolare, quanto a quella di tutti, chiamano il Fisco, che di tutto il corpo ha la cura; così stimo, che Napoli in questa occasione, debba richiamarsi all'Imperadore, il quale ha il governo di tutta la Monarchia. Niuna cosa nondimeno in questo proposito mi pare, che sia stata bene accennata dal Martello, alla quale il Tasso abbia contradetto; ma forse non si dee tanto dubitare, se Napoli debba mandare Ambasciadori, quanto chi debba mandare. Ces. Così stimo; perchè il sospetto, nel quale il Martello mostra, che possa essere il Principe per la fazione, non è mica così picciolo, che non meriti d'esser

esser considerato. Volere, che noi leggiamo le parole. *Agost.* Af-  
 fat mi ricordo di questo punto, pur mi pare, che non sia così  
 leggiera la ragione, che'l Tasso adduce all'incontra de' servigi fatti  
 dal Principe all'Imperadore, che non possa alleggerire ogni antico  
 sospetto. Ma ricerchiamo, Signor Cesare, se altra cagione di sos-  
 petto fosse, la qual potesse render la persona del Principe meno at-  
 ta a questo ufficio? *Ces.* C'è quella dell'antiche male soddisfazioni,  
 delle quali fa menzione il Martello. *Agost.* Quelle stesse cose dun-  
 que, o Signor Cesare, che nella bocca d'alcun altro potrebbero  
 esser credute, nella sua perderebbono molto di fede; nè sarebbe in  
 alcun modo ascoltato, se volesse render sospetta la cupidità, o l'  
 ambizione di Don Piero. Ma quali furono le cagioni delle male  
 soddisfazioni tra'l Principe e'l Vicerè? l'ambizione forse dell'uno,  
 e dell'altro? *Ces.* Mi par, che si raccolga da quelle parole del Mar-  
 tello, nelle quali egli dice, che'l Principe per ischivare ogni atto  
 di soverchia umiltà, s'è ritirato dalle visite del Vicerè. *Agost.* Ma  
 se questa suspizione non è proceduta a tant'oltre, che vi sia nato  
 alcun sospetto di vita, mi pare, che'l Principe possa assai allegge-  
 rire ogni sospetto di inimicizia, col provvedere, che'l popolo non  
 tenti alcuna cosa contra la vita del Vicerè, come intendo, che sin  
 ora ha fatto; e forsi ogni sospetto rimoverebbe, se fosse di tanta  
 autorità col popolo che potesse far quegli effetti, che appresso il  
 vostro Poeta, fa quel gravissimo Cittadino:

*Ac veluti magno in populo cum sepe cohors est*  
*Seditio: sævisque animis ignobile vulgus,*  
*Jamque facit, & saxa volant: furor arma ministrat,*  
*Tum pietate gravem, ac meritis, si forte virum quem*  
*Conspexere, silent, arteſisque auribus astant:*  
*Ille regit dictis animos, & temperat iras.*

*Ces.* E se alcuno c'è, che abbia autorità col popolo, è certo il  
 Principe; onde a lui più, che a niun altro si convien d'adoperarla.  
*Agost.* Piaccia a Dio, ch'egli l'adopri, sicchè questa Città deponga  
 l'armi, e tutte le dimostrazioni sue, sian pacifiche: ed a questo  
 più che ad alcun'altra cosa, dovrebbe il nostro Tasso persuaderlo;  
 perciocchè se col Principe suo Signore andasse alla Corte, mentre  
 il popolo ritiene l'armi, che potrebbe egli rispondere a Monsignor  
 d'Aras, o a Don Luigi d'Avila, o a Conſalvo Perez, se in questa  
 maniera gli favellasse? Perchè è venuto, Signor Tasso, il vostro  
 padrone, o come oserà per quella Città ragionare, la quale arma-  
 ta minacci al Vicerè? onde gli vien quell'ordine? dall'autorità,  
 ch'egli ha colla Città, o pur da quella, ch'egli ha con Cesare?  
 Se da quella, ch'egli ha colla Città, perchè non l'ha mostrata in  
 servizio del suo Re? se da quella, la quale ha coll'Imperadore,  
 ditemi ancora, onde è proceduta quest'autorità? da' meriti de' suoi  
 antecessori, o da' suoi propri? Da quelli nascer non può in alcun  
 mo-



modo; perciocchè quantunque i suoi maggiori fosser Signori di molto valore, il dimostrarono assai più spelo contra la Casa d'Aragona, che per lei: da questi non negherò mai, ch'ella non possa esser nata; nondimeno niun merito averebbe coll'Imperadore, se prima il Re Cattolico con Real clemenza non gli avesse perdonati i difetti degli avoli suoi, e per grazia ricevutolo nel numero de' più fedeli servitori, e parenti. Se in quella stessa clemenza confida, ragionevolmente confida; ma qual altra grazia gli pare, che meritino dall'Imperadore i Napoletani ribelli, e sediziosi, di quella, che meritò la Città di Gant sua patria? Pensi dunque, o Signor Tasso, il Principe vostro molto bene quel che a lui si converga di chiedere all'Imperadore in questa occasione. *Cef.* Io non so quel che il Tasso ragionevolmente a queste parole potesse rispondere. *Agost.* Dunque, Signor Cesare, se non potesse il Principe persuadere alla Città, ch'ella deponesse l'armi; non dovrebbe il Tasso al Principe persuadere, ch'egli da lei accettasse l'Ambasceria. *Cef.* Assai prudente pare il vostro consiglio, e così tra quel del Tasso, e del Martello temperato, che quantunque più amiati l'uno, che l'altro, non mi pare, che per affetto vi siate mosso a giudicare delle loro opinioni. *Agost.* Amico è l'uno e l'altro, ma più la verità, la qual vorrei, che dal Principe fosse ben conosciuta. Ma se avvenisse, ch'egli ricusasse questa Ambasceria, dee nel ricusarla proporli l'utl proprio, o quel della patria? *Cef.* Questo piuttosto. *Agost.* E se l'utl della patria può esser congiunto con quel del Re, come dicemmo; dee il Principe in modo ricusar l'Ambasceria, ch'egli il manifesti, che per utilità della patria la ricusa, proponendo altri più atto a questo col mezzo de' quali potesse più facilmente esser esaudita? *Cef.* In questo modo, cred'io, e non in alcun altro. *Agost.* Ed in questa occasione non mancheranno al Principe parole illustri, colle quali possa dimostrare l'amore, ch'egli porta alla patria, e la potenza, colla quale esporrebbe la vita per lei, se fosse necessario: e vorrei, che fosse qui ora il Tasso, o'l Martello, il quale queste parole c'insegnasse; ma poichè nè l'uno nè l'altro ci si trova, che dobbiamo fare. o Signor Cesare? *Cef.* Seguire il nostro ragionamento; se non pur vi piace con quelle stesse parole qui ragionare, colle quali credete, che'l Principe fusse udito più volentieri. *Agost.* Ne'l Principe colle mie parole piacerebbe forse a' Napoletani, nè io coll'altrui a me medesimo; laonde a me parrebbe, che queste cose, che si sono dette dal Principe, e di Napoli, e del Vicerè, e dell'Imperadore assai incerte per l'incertitudine del soggetto, del quale si ragiona, non meno pericolose, dovessero esser ridotte agli universali, ne' quali considerandole, non solamente farà più facile la determinazione, ma ancora senza offesa di alcun particolare. *Cef.* Aspetto di udirlo. *Agost.* Brevemente l'intenderete, che al paragone di duo' onesti ridur si dee la questione, Se'l buon

Cit.

*Cittadino debba servir piuttosto alla patria, che al suo Re naturale*; nel qual paragone, se sceglierà la più onesta delle parti, come dee, sceglierà insieme quel che è più orrevole, e piacevole: ma impossibile è, che servendo al Re, non serva alla patria insieme, perchè il bene del buon Re da quel della patria non può esser disgiunto in alcun modo: e se'l Re è buono, è insieme legittimo, e naturale: nè questo si dee intender più di un Re, che d'un altro, o più in uno, che in un altro tempo, o più in uno, che in un altro luogo; perciocchè, senza alcuna circostanza di tempo e di luogo, è buono il Re, che per se è buono, e parimente naturale, e legittimo secondo le leggi della natura, per le quali i più prudenti comandano a' meno prudenti. Laonde conoscendo quel che è per se giusto, e legittimo, cercherà, che sia eseguito: e le cose, delle quali per l'incertitudine del soggetto non si può render sempre l'istessa ragione, governerà colla sua prudenza, come debbono esser governate a beneficio de' suoi soggetti: il quale, se sarà non solo Re, ma Monarca, posporrà sempre il ben particolare di alcuna Città, o d'alcun Regno, al bene universale di tutto l'Imperio. *Ces.* Io ho udito la determinazione, la quale, benchè mi sia molto piaciuta, come quella, che s'è quasi alzata dall'incertitudine de' particolari alla certezza degli universali: e ritirata dal pericolo, che è nel parlare degli uni, alla sicurezza, colla quale si favella degli altri; mi spiace nondimeno, che'l vostro ragionamento abbia sì tosto fine; perciocchè quantunque io non sappia, se parte alcuna ci manchi, nondimeno sono ancor vago d'intendere alcuna cosa, come stia il piacevole coll'onesto, e coll'orrevole; perciocchè il Martello accenna, che sia uno de' fini, che posson muovere il Principe all'Ambasceria, e potrebbero muovere altri parimente: e l'intendere è con mio grandissimo piacere: e questo diletto da molti altri è accompagnato, da quelli dico, che ha seco il luogo stesso, il quale è molto piacevole, e c'invita a seguir: il ragionamento. *Agost.* Il mormorio di quella fontana risuona un non so che d'estivo, e di canoro: e fa così dolce concerto con quel delle fronde degli alberi, e col canto degli uccelli, che ben pare, che la natura è quel miglior maestro della musica, che l'arte umana non è: ed oltreciò è così vago a riguardare, che niuno altro obietto più grato può appresentarsi alla vista. *Ces.* Molto m'è caro, Signor Agostino, che le qualità di questo giardino tanto vi piacciono, ed a me ancora piacciono egualmente; ma nondimeno niun altro piacere mi pare, che possa essere agguagliato con quel del vostro ragionamento. *Agost.* Ma quando voi udiste l'Orazione del Martello, sentiste ancora gran diletto? *Ces.* Grande veramente. *Agost.* E grande ancora il sentite, quando la vostra fortuna vi concede, che possiate ragionar colla vostra donna? *Ces.* Senza alcun

dubbio *Agost.* Ma qual fra tutti è maggiore? o pure è sciocchezza la mia, che io voglia far alcun paragone con quel che avete, ragionando colla vostra donna. *Ces.* Certo io non voglio negare ch'egli non sia maggiore degli altri, nondimeno è assai malagevole il far paragone fra le cose, che non son d'una specie stessa, come non mi pajono questi piaceri; perciocchè quando io sono colla mia donna, mi sento sempre commosso, ed agitato: nè senza grandissimo movimento ho udite le Orazioni, e quella del Tasso particolarmente; ma mentre voi avete ragionato, io non ho sentito alcun movimento; onde se quel diletto è maggiore, il quale è più possente, senza dubbio gli altri saranno maggiori; ma se quel dite maggiore, che è più puro, e più discompagnato da ogni amaritudine, niun altro può essere agguagliato con quel del nostro ragionamento. *Agost.* Ma parvi, che il nostro ragionamento abbia acquistati alcuni di que'moti, che l'Orazion degli altri aveva commossi? *Ces.* Mi par veramente. *Agost.* E chi può quetare i movimenti di un altro, e meu possente di quello, i movimenti del quale acquetate? *Ces.* Non è ragionevole, ch'egli sia men possente. *Agost.* Non dee esser dunque giudicato men possente il movimento, che v'acqueta l'animo di quegli altri, che ve l'han commosso? *Ces.* Non a parer mio. *Agost.* Ma credete, che'l mio ragionamento potesse acquetare in voi egualmente i movimenti, che da quel della vostra donna, sono in voi cagionati? *Ces.* Peravventura potrebbe; ma tanto quelli sono più dolci degli altri, che sarebbono con molto mio dispiacere acquistati. *Agost.* Nuova cosa odo da voi veramente; perciocchè ciascuno, che è in moto, desidera respiro, e si muove per riposarsi quando che sia: e voi solo, ne' vostri amorosi movimenti, non desiderate d'acquetarvi. *Ces.* Forse i moti dell'anima mia, son simili a quelli del Cielo, onde dobbiamo credere, che ella sia discesa; però non è maraviglia, che ella sempre movendosi, sempre desideri di moverli. *Agost.* Tuttavolta il Cielo in guisa si muove, che possiam dire, ch'egli sia sempre in se stesso, nè cerchi alcuna cosa fuor di se; ma l'anima vostra movendosi, non pare che resti in voi, ma cerca la vostra donna, che è fuor di voi. *Ces.* Anzi io la ricerco pure in me medesimo, perchè non è in alcun'altra parte meglio impressa: ed in me vorrei trovarla in guisa, che io ne sentissi perfetto piacere: e comecchè: ciò non mi sia conceduto di fare, non si muove mai l'appetito mio verso lei, che io non senta in quel moto alcun piacere. *Agost.* Ma vogliam ricercare in alcun'altra cosa la natura di questo piacere, acciocchè possiam conoscere quel che egli si sia? *Ces.* Ricerchianne. *Agost.* Onde avviene, che quando bevete, se avete sete, sentite piacere? *Ces.* Perchè sento quasi riempire un cotal mancamento, il qual'è in me, e mi par quasi ritornar nell'esser mio naturale. *Agost.* E per questa cagione vi

pa-

pare ancora di sentir diletto quando mangiate con fame? *Cef.* Per questa stessa. *Agost.* Dunque direste, che il piacer del mangiare, e del bere, sia un riempimento d'alcun difetto, ed un ritorno nel suo stato naturale. *Cef.* Assai convenevolmente mi pare, che ciò possa esser detto. *Agost.* E perchè ogni ritorno è movimento, il piacere ancora di sì fatte cose è movimento. *Cef.* E', a parer mio. *Agost.* Ma il piacere che si prende della buona fama, e delle lodi degli uomini, diremo noi, che sia riempimento, o pur quel, che prendete parlando colla donna vostra? *Cef.* Per alcuna somiglianza par, che si possa dire; perciocchè l'animo è sempre digiuno di quel cibo, del quale ragionando con lei, palco gli spiriti miei famelici. *Agost.* Molto più facilmente mi concederete, ch'egli possa esser detto movimento. *Cef.* Non solo da un moto, ma da molti in quel punto sono agitato; perchè dall'uno lato mi tira a se il desiderio, che io ho di godere della sua bellezza: dall'altro mi ritrae quasi in contrario il rispetto di non offenderla, e mille altri affetti sono nell'animo mio in quel tempo medesimo, i quali tutti sono movimenti sensibili, e quali contrarij fra loro, e commovono in guisa l'anima, che non potendo la ragione frenarli a sua voglia appajono segni evidentissimi dell'interna agitazione. *Agost.* Ma questo diletto così vario, e così mescolato, vi fa egli qual solete essere nel vostro stato naturale, o pur diverso? *Cef.* Diverso assai. *Agost.* Dunque non par vero, che ogni piacer sensibile sia un ritorno nello stato naturale? *Cef.* Non per questa ragione. *Agost.* E quando voi sentite quel vostro mescolato diletto, gli affetti ripugnano alla ragione? *Cef.* Sì certo. *Agost.* Dunque egli anzi farà un moto contrario alla natura che un movimento verso lo stato naturale. *Cef.* Io non sono più atto a resistere alle vostre ragioni, di quel che io sia alle passioni amorose; laonde questa volta voi medesimo lor risponderete od elle si rimarranno senza risposta. *Agost.* Forse debbiam concedere, che ci sia una potenza superiore alla ragione, alla quale il piacere amoroso non repugni, dal quale se saremo mai rapiti in quel modo, che s'accenna in que' versi:

*Rapti per man d'Amor, nè so ben dove*

*Doppia dolcezza in un volto delibo.*

non ci parerà egli contra la vostra natura, ma sovra lei. *Cef.* Questa opinione assai più mi piace; perciocchè tutte l'operazioni della nostra umana ragione, mi pajono, per così dire, più basse di quelle, che fa l'intelletto rapito dalla bellezza. *Agost.* Nondimeno, perchè è assai dubbio, se questa potenza li debba concedere: e dubbio ancora, concedendosi, se alcun piacere amoroso sia nel ratto, o piuttosto segua dopo lui, ad altro tempo riserberemo questa quistione, e la concordia di queste cose, se pur in alcun modo possono accordarsi. Or se vi piace, Signor Cesare, per un'altra strada, che è più piana,

e più acconcia al nostro proposito, voglio che andiamo filosofando. Ditemi dunque, se ci sia alcuna vista, che ci diletta senza alcuna perturbazione? *Cef.* Viste de'laghi, e de'fiumi, e de'monti, e delle selve, e del mare, dilettaano senza perturbazione alcuna: e la vista d'un Cavaliero armato, e d'uno esercito, e d'un popolo, sogliono senza perturbazione dilettaare. *Agost.* Il diletto dunque, che di sì fatte viste sentite, non sarà movimento. *Cef.* Non per quel, che a me ne paja. *Agost.* Nè forse quello, che prendete, udendo il mormorar dell'aure, e dell'acque, e'l canto degli uccelli. *Cef.* Nè quello ancora. *Agost.* Ma non vi pare ancora, che il senso della vista, e dell'udito, mentre si diletta, faccia sue operazioni? *Cef.* Parmi. *Agost.* E se l'occhio di colui, che rimira, fosse offeso, sentirebbe egli diletto nel rimirare? *Cef.* In niun modo; ma dolore, e fatica. *Agost.* E l'istesso diremo dell'operazione degli altri sensi, quando sono offesi gl'istromenti. *Cef.* L'istesso senza dubbio, *Agost.* E se le operazioni si facessero intorno ad obietti spiacevoli, com'è il rimirar infermi, o cadaveri o fiere orribili, e spaventose, o come son quelli descritti da Dante:

*Linque diverse, orribili favelle,  
Parole di dolore, accenti d'ira,  
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.*

sarebbono in alcun modo piacevoli, o pur anco spiacevoli? *Cef.* Spiacevoli a parer mio. *Agost.* Dunque in quelle operazioni sole diremo, che ci sia diletto, le quali son fatte senza impedimento, ed hanno obietti piacevoli. *Cef.* In nessun altro a mio giudizio. *Agost.* Ma se l'intelletto ha le sue proprie operazioni, è assai ragionevole, che abbia il proprio diletto. *Cef.* Assai ragionevole: e già v'ho detto, che'l vostro ragionare m'apporta grandissimo diletto, del quale, se pur alcuno è maggiore, niun certo è più puro, e più sincero, sì ch'io stimo, che'l mio intelletto non si volgesse mai ad obietto più grato. *Agost.* Ma forse non minor piacere sentireste, se vi si porgesse occasione d'operare, simile a quella, alla quale il Principe dal Tasso è persuaso, o a quell'altre, le quali gli uomini forti, e magnanimi prendono così volentieri. *Cef.* Certo non minore, ma tanto forse maggiore, quanto l'operazioni si fatte più si convengono a Cavaliero. *Agost.* Se'l piacer dunque si sente sempre, che alcun de' sensi si volge ad obietto piacevole senza impedimento; che diremo, ch'egli sia? l'operazione stessa non impedita, o piuttosto in quel modo, che dalla giovinezza germoglia, per così dire, il fior della bellezza; così dall'operazione non impedita nasce il piacere, che la fa perfetta; laonde chiunque opera senza impedimento, opera con piacere. *Cef.* Se quel che dite

è vero, come io stimo, piacerà a Dio, che io sempre operi con tanto piacere, con quanto ora v'odo ragionare. *Agost.* Questo vostro udire, anch'esso è una operazione, quantunque non sia forse di quelle, che maggiormente son desiderate dall'animo vostro generoso. Ma lasciando ciò da parte; de' duo modi, co' quali abbiain del piacere ragionato, quale debbiain credere, che miglior sia? quello, che'l pone nel ritorno allo stato naturale, o questo, che'l mette nell'operazione? *Ces.* L'uno, e l'altro m'è molto piaciuto. *Agost.* Dunque, se quel, che prima ne discorremmo è stato ben detto, si può a quel, che poi n'è stato detto in alcun modo render concorde. *Ces.* Così è ragionevole. *Agost.* E forse in questo modo debbono, Sig. Cesare, le cose esser conosciute com' elle sono o pur come non sono? *Ces.* Come sono senza alcun dubbio. *Agost.* Dunque, se perfette sono, non possono esser conosciute, se non come perfette; ed all'incontra, se sono imperfette, non altramente, che come imperfette. *Ces.* Assai vero mi pare codesto, che voi dite. *Agost.* E la cognizion delle cose perfette sarà perfetta, ed imperfetta quella dell'imperfette; laonde se la definizione ci fa conoscere le cose, ci dee far conoscere l'une, e l'altre come sono. *Ces.* Buona sarà la definizione sì fatta a mio parere. *Agost.* Quella dunque, che ci dà al piacere imperfetto, ce'l dee manifestare qual'egli è. *Ces.* Tale, e non altramente. *Agost.* Ma il piacere delle cose, che non sono nello stato loro perfetto, o piuttosto imperfetto, come è il piacere degli assetati, che per soverchio di sete sempre desideran di bere? *Ces.* Senza alcun dubbio imperfetto. *Agost.* E se gli amanti sono infermi, come si legge ne' vostri Poeti:

*Lasso ben femmi, ed assetato, e'nfermo  
Febbre amorosa, ed un pensier nudrilla,  
Che gioja immaginando, ebbe martiro:*

il piacere è parimente imperfetto. *Ces.* Di questo ho già molto ragionato, quantunque quel che di più ne sento in me stesso, è tale, che per lungo ragionamento non potrebbe manifestarsi. *Agost.* Ma perchè fra le cose imperfette è il moto, in quella definizione, nella quale per genere del piacere si prende il movimento è definito convenevolmente? *Ces.* Convenevolmente senza alcun dubbio. *Agost.* E perchè in ogni riempimento c'è un cotal moto, o una cotal mutazione, buona ancora è la definizione, nella quale si dice, ch'egli sia riempimento. *Ces.* Così mi pare. *Agost.* Ma questa stessa definizione non converrebbe al piacer delle cose, che sono nello stato loro perfetto, siccome a quelle, che sono nello stato imperfetto non è convenevole l'altra; perciocchè il piacere è quello, che rende per-

fet-

fette le operazioni non impedita, o siano del senso, o dell'intelletto. *Cef.* Affai ragionevole è ciò, che voi dite. *Agost.* Ma le operazioni dell'uno, e dell'altro sono distinte in quelle, che conoscono, ed in quelle che appetiscono. *Cef.* Affai bene così mi paiono distinte. *Agost.* E se le potenze, che conoscono, hanno le sue proprie operazioni, debbono ancora averle quelle, che appetiscono: e'l piacere è quello, che rende perfetta ciascuna di esse. *Cef.* Ciò avete già conchiuso. *Agost.* Dunque non solo l'intender le cose vere, o'l veder le belle, e l'udir le soavi, ma'l desiderar le piacevoli, e l'adirarsi, son forse dilettevoli operazioni? *Cef.* Tali senz'alcun dubbio a me paiono. *Agost.* Ma peravventura il piacere è nelle operazioni delle potenze, le quali conoscono, altramente, ch'in quello delle potenze, le quali appetiscono, perchè nelle prime è puro, e semplice: e se alcuno istromento non è offeso, non suol esser perturbato da dolore, o da altra passione; ma nelle seconde, benchè ogni istromento sia sano, ed intero, è però mescolato con dolore, e con altro effetto; laonde quando porremo il piacere nel movimento, avremo riguardo a quel dell'une, se pur operazioni vorrem chiamarle, e non piuttosto mutazioni, o generazioni; quando nel perfetto stato, a quel dell'altre; ma nell'un modo. e nell'altro, secondo diversi rispetti, bene è stato definito, ed affai abbiamo della sua natura conosciuto, o piuttosto dichiarato quel che da altri prima è stato conosciuto. *Cef.* Io non intesi mai di lui tanto, comechè io non neghi d'averne altre volte sentito più. *Agost.* E se la natura del piacere molto meglio s'intende, che non si sente, affai vi dee piacere, Sig. Cesate, d'averne oggi tanto inteso. *Cef.* Cotesto puòte esser vero; nondimeno par che repugni ad una voce quasi universale della natura, la quale par che dica da tutte le cose sensibili. *Agost.* Già non niego, che non vi possa pater di sentir quella voce, perchè a molti altri è paruto; ed a me ancora, tuttochè sia così vecchio, par che esca mormorando da questi alberi, e da queste fonti; nondimeno intendendo quel che all'incontra se ne ragiona all'intelletto, potete richiamar voi stesso dall'operazioni esteriori all'interiori; e vi consiglierai quasi, che vi tiraste gli orecchj, come fece Ulisse al canto delle Sirene, se ora il giudicassi così pericoloso, come quando ragionate colla vostra donna; ma perchè questo mormorio non impedisce, che l'intelletto possa far le sue operazioni, si può ricercar la verità di quel, che ho detto. Diremi dunque, che può esser meglio conosciuto, quel, che è più perfetto, o quel che è meno? *Cef.* Quel che è più perfetto. *Agost.* Ma qual stimata più perfetto piacere, quello che fa perfette le operazioni dell'intelletto, o pur quello, che rende perfette le operazioni del senso? *Cef.* Senz'alcun dubbio quel, che rende perfette le operazioni dell'intelletto. *Agost.* Dunque molto meglio può esser conosciuto. *Cef.* Così è ragionevole. *Agost.* Ma come li conosce egli, in.

intendendo, o sentendo? *Ces.* Intendendo. *Agost.* Dunque intendendo meglio, che sentendo, possiam conoscere la natura del piacere, la quale tale è, quale dimostrato abbiamo nell'operazioni dell'intelletto, ed in quelle del senso: e perciocchè le azioni, che si propongono a' Principi son fatte con quella parte dell'intelletto, nella quale è la prudenza; queste ancora, come l'altre, possono esser congiunte col piacere. *Ces.* Possono senza dubbio, e tanto saranno a mio giudizio più felici, quanto elle saranno da maggior piacere accompagnate; laonde non mi pare sconvenevole quel che il Martello quali di passaggio tocca del piacer del fine. *Agost.* Non certo; tuttavolta egli il tocca di nascosto, come si sogliono le cose non lecite, quali egli stima, che l'azione debba essere non sul piacevole, ma fatta per lo piacere: per quel dico, che sogliono aver gli uomini cupidi d'onore, d'essere onorati, il quale da alcuni fu allomigliato a quel che sentono gl'Iddii. *Ces.* Così potrebbe parere ad alcuno: e se egli intende di quel piacere, che si trae dal vero onore, assai buona stima la sua opinione. *Agost.* Ma credete voi, che ci sia alcuna scienza dell'onore, per la qual si possa sapere, se gli sia l'istesso, che l'oneste, o pur diverso? *Ces.* Credo che vi sia senza dubbio. *Agost.* E parimente, che ci sia alcuna scienza d'operar le cose oneste, o non oneste? *Ces.* Parimente. *Agost.* Ma presupponiamo, Signor Cesare, che il piacer delle buone operazioni possa separarsi; e consideriamo s'egli per se possa esser quel bene, al quale tutte l'operazioni sono dirizzate. *Ces.* Consideriamo. *Agost.* Ma non istimate, che il sommo bene sia quello, il quale in chiunque si sia di coloro, che vivono, di niuna cosa ha bisogno, ma contiene in se stesso quel, che è bastevole: appieno? *Ces.* Così stimo. *Agost.* Ma se noi prenderemo la scienza, o'l piacere separato, qual di essi diremo, che sia per se bastevole? *Ces.* Nessuno. *Agost.* Dunque niun d'essi è il sommo bene? *Ces.* Non per questa ragione. *Agost.* Ma qual credete, che sia più partecipe di quel, ch'è sommo bene? *Ces.* Certo più la scienza. *Agost.* Dunque eleggereste piuttosto di sapere quel, che Anassagora sapeva, o pur quel, che da lui Pericle suo discepolo n'imparò, che di vivere in tutti que' piaceri, ne quali visse Sardanapalo. *Ces.* Senz'alcun dubbio. *Agost.* E se'l sapere fosse fra' tormenti d'Anassagora, giudichereste che dovesse essere più stimato di tutti i piaceri, che si sentisser mai nelle cene de' Re della Media, o pur nelle camere delle lor concubine? *Ces.* Giudicherei senz'alcun dubbio. *Agost.* Ed amereste meglio aver quella, che insegnò a Muzio di arder la mano, e ad Orazio di guardar il ponte, che i piaceri, i quali sentì Clodio nel tempio d'Iside, o Marc'Antonio nella Regia di Cleopatra: e preporreste il dolore d'Ercole vostro Avo materno, che col piè mezzo arso, al suo vicino rinfaccia, che l'campo volto a Budrio gli fermasse, a' diletti di qualunque più delicato vivesse giammai, *Ces.* Dec esser preposto. *Agost.* E la morte an-



ancora di Pelopida, d'Epaminonda, di due Decj, di Paolo Emilio ; e di Marcello, o pur di quell'Avalo, che morì parimente per le insidie Africane, alla vita di molti, che vissero lungamente con piacere. *Cef.* Sì certo. *Agof.* E quantunque forse all'uom forte san molle le ferite, e la morte, e le sopporti fuo mal grado, se onesto forse le soffrirebbe, ed alla morte farebbe apparecchiato, come già furono tanti altri a' tempi nostri, e de' nostri padri, la memoria de' quali da Principi, e dalle Repubbliche grate con ogni maniera d'onore è stata celebrata. *Cef.* Questo animo, senz'alcun dubbio è convenevole alla stirpe, dalla quale son nato ; e credo, che mi potranno mancar piuttosto le occasioni, ch'egli mi venga meno giammai. *Agof.* Nondimeno è più desiderabile la fortezza colla felicità accompagnata, la qual si conobbe nel Marchese Francesco vostro avo paterno nella giornata del Taro, o nel Signor Don Ferrante vostro padre sotto Tunisi, quando passò quel Capitano Morefco dall'un lato all'altro. *Cef.* Più desiderabile senz'alcun dubbio. *Agof.* E s'ella per se non è bastevole, assai felice è colui, che col piacere la può mescolare, la qual mescolanza è molto convenevole alla natura dell'uomo ; perciocchè ella ancora non è semplice, nè composta. Ecco io v'ho mostrato i fonti, l'uno quasi di mele, e l'altro d'acqua purissima, a' quali potrete trarvi la sete in modo, che nulla v'avvanzerà da desiderare. Voi l'umor dell'uno, con quel dell'altro, mescolate in quel modo, che i vostri felici antecessori hanno fatto ; ma v'avvertisco, che prima caviate l'acqua da quel del sapere : perche altramente molto pericolosa sarebbe la mescolanza ; e se'l Martello, o'l Tasso in altro modo, che in questo volesse persuadere il Principe, male il persuaderebbe. Ma certo l'Orazion del Tasso pare, che volentieri debba esser letta, ed ascoltata nelle Città bene istruite : e se alcun Oratore verrà giammai, il quale facendo questa mescolanza, tragga dal fonte del sapere la prima, e la maggior parte, assai dovrà esser prezziato : e piaccia a Dio, che a' Cavalieri Napolitani non manchino Oratori, ed Orazioni sì fatte, i quali lor persuadano alle buone operazioni, ed a quel piacere, il qual da esse, e dalla gloria suol risultare. E qui abbia fine se a voi pare, il nostro ragionamento, perchè il Sole omai vicino al tramontare raccoglie i raggi, che sovra la terra aveva seminati. *Cef.* Così voglio, che facciamo : e molto mi piace di avere spesa con voi gran parte di questa giornata in così grave, e piacevol ragionamento, il quale, se da me ad alcuno sarà raccontato, credo, che il farà più pronto alle lodevoli azioni.

*Il fine del Dialogo del Nifo, ovvero del piacere.*

# IL CATANEO

O V V E R O

## DELLE CONCLUSIONI.

### DIALOGO.

INTERLOCUTORI.

*Danese Cataneo, Paulo Samminiato, Torquato Tasso.*



O I ancora, Signor Torquato non contento di aver acquistato in questa giovanile età grandissima lode nella Poesia, avete voluto nelle Quistioni filosofiche contender co' Filosofi medesimi, e per quel ch'io ne intesi dal Signor Paolo, molti giorni difendeste pubblicamente alcune Conclusioni, nella qual azione, io stimo, ch'esponeste la vostra reputazione a gran pericolo, potendo di leggermi un frate, o uno scolare, coll'armi dialettiche astringer un Poeta a cederli il campo. *Sammi.* Se il campo fosse quel della verità, non malagevolmente il Poeta farebbe vinto dagli avversarj: ma nel campo d'Amore, chi poteva superare un Poeta innamorato, e con quali armi? sedendo ivi fra gli altri quali giudice, la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortesemente riportar la palma nell'amorose quistioni. *Tass.* Il Signor Samminiato ha voluto prevenir la mia risposta, ed io son contento, che mi vinca di velocità; egli a me nel campo d'Amore fu non picciolo avversario, ma in quel della verità poteva esser meco d'accordo; nondimeno facemmo insieme lunga contesa, egli con arme incognite, dalle quali io peravventura, come poco esperto, non sapeva ben difendermi; io con quelle, che m'erano prestate dal Signor Antonio Montecatino, valorosissimo tra i Peripatetici, e tra i Platonici filosofanti, perchè sue erano le Conclusioni, per la maggior parte, ed io da lui ammaestrato volli difenderle; ma ebbi brevissimo spazio d'apparecchiarmi alla difesa, e fu da me concesso lunghissimo a chi voleva oppugnar mi, a' quali non tenni occulta alcuna delle mie ragioni: ma da loro fui assalito, quasi all'improvviso; laonde non farebbe maraviglia, che a giudizio della mia donna medesima io ne riportassi il peggio: ma io vorrei, che

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

S

le

le mie ragioni fossero considerate, con animo quieto, e senza lo strepito, e l'appaluso di quello, quasi teatro di donne, e di Cavalieri. però non mi contentando della viva voce, o del parlare, nel quale, per impedimento della lingua, fui poco favorito dalla natura, pensai di scriver la mia opinione. *Samm.* Voi nelle Conclusioni Platoniche siete contrario a Platone medesimo, avvengachè Platone nel suo Dialogo della bellezza, nel quale introduce Fedro con Socrate a ragionare in riva dell'Ilisso, loda la viva voce, e biasima l'invenzione, e l'inventore delle lettere, con ragioni, se io non sono errato, irrepugnabili. *Catan.* Già io lessi quel che dal Caro, stanco dell'ufficio suo, fu scritto in questo argomento, nel quale egli esercitò le forze del suo maraviglioso ingegno; ma volentieri intenderei le ragioni di Platone. *Samm.* Disse Platone, o Socrate piuttosto, ch'essendo Tamo Re dell'Egitto in una grandissima, ed ampiissima città, che i Greci, e gl'Egizj similmente chiamano Tebe, sotto la protezione del Dio Ammone, venne a trovarlo un Demone, nominato Teut, a cui fu consacrato l'uccello Ibi, e quelli gli dimostrò l'arti da lui ritrovate, perchè dal Re fossero a' popoli dell'Egitto distribuite: furono l'arti, ch'egli ritrovò, quella del numerare, e del far conto, la geometria, l'astrologia, il giuoco de'dadi, e le lettere; ma essendo Teut domandato dal Re dell'utilità di ciascuna, gli mostrava partitamente a che fossero buone, e giovevoli, ed il Re all'incontro lodava, o biasimava le cose da lui dette, come più gli pareva conveniente; laonde in ciascuna dell'arti ritrovate, molte cose furono dette dall'una parte, e dall'altra; ma discendendo a ragionar delle lettere, disse il Demonio Teut: *Questa disciplina, o Re sarà gl'Egizj più savj, e più pronti di memoria; perciocchè l'invenzione delle lettere è un rimedio della memoria, e della sapienza. Ma il Re rispose: O artificiosissimo Teut, altri è atto a fare gli artificj, altri a giudicarne: ma tu nuovo padre delle lettere, per soverchia benevolenza t'inganni nel darne giudizio; perciocchè l'uso delle lettere, per la negligenza, che ciascuno userà nell'imparare a mente, genererà piuttosto oblivione, che memoria nell'animo, il quale confidandosi in questo segno, o artificio esteriore, non rivolgerà fra se medesimo le cose, che sono dentro di lui; laonde non hai trovato un rimedio per la memoria, ma per l'oblivione, ed insegna piuttosto a' tuoi discepoli l'opinione della sapienza, che la sapienza medesima; perchè avendo letto molte cose senza l'aiuto del maestro, parranno dotti agli uomini volgari, quantunque non sieno; e saranno oltreciò molesti, siccome coloro, che non sieno sapienti, ma presuntuosi per l'opinione della sapienza; e da questa arroganza nascerà un disprezzo de'maestri negli uomini moderni, a' quali sarà molesto ascoltarli; laddove agli antichi non era grave, per saper la verità, ascoltar le querele, che ragionavano, e predicavano i fati, e le venture de'miseri mortali. Sciocco adunque è ciascuno, il quale porti opinione d'aver ferma scienza per arte scritta, e raccomandata al-*

le

le lettere; oltreciò, per autorità di Socrate medesimo, le lettere sono simili alle pitture, le quali essendo adomandate, nulla rispondono, e dove sia chi le biasmi, non fanno difendersi; ma hanno bisogno all'ajuto del padre, che le difenda, perchè da se stesse non possono far contrasto all'avversario: non distinguono i tempi, i luoghi, e le persone, ma sempre dicono a tutti le medesime cose; laddove il parlare si accomoda alle occasioni, ed agli uomini, co' quali si ragiona, e quasi legittimo fratello delle lettere, è di loro molto migliore, e più possente, e può dare ajuto a se stesso, ed intende appresso chi parla, e quando sia tempo da parlare, e da tacere; però il parlare, di cui si parla, è vivo, ed animato: ma le lettere sono a guisa d'un simulacro muto, e sordo, e privo d'ogni sentimento. Diceva ancora Socrate, che l'uomo dotto non dovrebbe esser men savio dell'agricoltore, il quale non isparge que' semi, che gli son carissimi, e da' quali aspetta preziosissimi frutti, negli orti d'Adone, per coglierne fiori caduchi, la cui bellezza dura appena otto giorni; o se mai è solito di ciò fare, ha riguardo ad alcuna solenne festa; per altro semina in campi fecondissimi, da' quali nello spazio d'otto mesi possa raccogliere i suoi frutti: similmente l'uomo, che abbia la scienza delle cose giuste, e dell'ingiuste, non dee seminar colla penna i suoi concetti nell'acqua negra, non potendo dar loro ajuto contra il gelo, o la tempesta, nè raccoglierne abbastanza la verità; ma dee sparger piuttosto semi della sua dottrina negli animi gentili de' ben disposti scolari, i quali contro l'obliuione della sopravveniente vecchiezza saranno quasi preziosa conserva di preziosissimi, e nobilissimi tesori. Questa o Signor Danese, è l'opinione del Re d'Egitto, anzi di Socrate medesimo, il quale nulla scrisse, ma molto ragionò, e con molti; e nell'animo di Platone, e di Senofonte, e degli altri seminò quella dottrina, la quale nutrice ancora i nobilissimi intelletti di Grecia, e d'Italia, e di tutta l'Europa. Tasso. Tuttavolta se Platone, o Senofonte non avessero scritta la loro opinione, noi quali digiuni, e famelici del cibo intellettuale, saremmo privi del debito nutrimento. Fu dunque il parlar di Socrate necessario in quel secolo, non pur utile; ma più necessario lo scriver di Platone, o di Senofonte, perchè la voce ha sempre bisogno della scrittura, ma la scrittura basta a se medesima senza la voce: la voce è mobile immagine del concetto, le lettere sono quasi statue, e simulacri faldissimi. Laonde io affomiglierei la voce ad un vento, che non lasci alcun vestigio, o ad una nuvola, che portata da venti, tolto sparisca, o pure ad una velocissima nave in alto mare: ma le scritture sono a guisa d'ancora, che possa fermarla; e chi edifica colle parole senza lettere, fa un edificio ruinoso nell'arena, ma sovra le lettere si edifica, quasi in faldissima pietra. Oltreciò la voce afferma, e nega, e specie volte è contraria a se stessa, e connozza per timore, e per amore, e per odio, e per misericordia, e da tutte le passioni è agitata; ma le lettere, che sogliono essere scritte con animo quieto, e va-

cuo dalle perturbazioni, dimostrano, non l'animosità, ma la verità: e sempre sono conformi a se medesime; quel che affermarono una volta, affermano continuamente, ed usano nel negare la medesima costanza, fanno presenti i lontani, e quasi vivi i morti, e questa vince ogni altra maraviglia; incerte, leggiere, vane, discordi, tumultuose agitate sono le parole; certe, gravi, stabili, concordi a se medesime, e vacue d'ogni perturbazione le scritte; e amiche dell'opinione, dello strepito, e dell'applauso del volgo sono le parole, e col favore, e quasi coll'aura popolare sono portate in alto, e poi caggiono, a guisa di foglie levate dal vento, o pure di minuta polvere sovra i capi, e sovra le corone ancora degli altissimi Re; ma spesso dalle bocche degli uomini plebei quasi da piedi sono calpestate; ma le lettere amano la sapienza, la quiete, la solitudine, e quel dottissimo silenzio, il quale supera tutte le arguzie, e i sofismi de' quistionanti: e se io parlassi d'altra parola, che di quella di Dio, affermerei senza dubbio, che tutte le parole sono transitorie, ma le lettere sono quasi eterne, e possono far eterna la memoria, e la gloria de' mortali; nondimeno nelle sacre lettere il Figliuolo di Dio è chiamato non solamente Verbo, ma immagine, e carattere del Padre. Per mio avviso dunque il primo onore si dee alle lettere, il secondo alle parole umane; però delle cose, delle quali io parlai, scriverei più volentieri, amando meglio d'aver per giudice della mia opinione il consenso de' letterati, e la posterità di tutti i secoli, che un mirabil teatro di belle donne, e di cortesi Cavalieri, a' quali mal può soddisfare un uomo impedito di lingua, debbole di memoria, e d'ingegno tardo, anzichè no. Ma voi Signor Paolo, che siete Toscano, ed eloquentissimo fra' Toscani, m'avete colto la seconda volta in questo quali arringo del ragionare. *Catan.* Io mi rallegro d'aver data occasione a' vostri ragionamenti, e non vorrei tra voi così tosto alcuna concordia. *Tasso.* Saremo adunque discordi per non discordare dal vostro desiderio, ma di qual cosa, Signor Paolo, dobbiamo di nuovo contendere, o quistionare? *Samm.* Fra le vostre Conclusioni alcune in quel tempo, che le sosteneste, furono lasciate, quasi non tocche, e tra queste, quella in cui si contiene la definizione di Amore: *Amore esset desiderio di unione, per compiacimento di bellezza.* *Tasso.* A quella non fu opposta cosa alcuna, che mi sovvenga, perchè la definizione fu data dal Signor Montecatino in alcuni trattati di Amore, alla cui autorità tutti cedevano; laonde poteva bastare in vece di fondamento, e di prova, e di risposta a ciascuno; e se io l'avessi difesa, l'avrei difesa come opinione d'altrui, e colle ragioni dagli altri apparate: ma la mia propria opinione è peravventura diversa. *Catan.* Altro dunque credete, altro v'offeriste di sostenere: ma non vi sia grave di manifestarci ancora la vostra opinione. *Tasso.* Io credo, che non ogni amore sia desiderio di unione, o se pure tutti gli amori sono  
desi

## OVVERO DELLE CONCLUSIONI. 141

desiderj d'unione, non sono causa di unione, ma alcuni di separazione piuttosto, ed in questa credenza m'indusse l'autorità di Dionigi Arcopagita, il quale nel libro de' nomi divini, ove egli tratta d' Amore, chiama l'amor corporeo dividuo, o diviso; perciocchè egli non è vero amore: ma immagine del vero amore, alla quale s'appigliano coloro, che son caduti dal vero amore, quasi da un altissimo precipizio; e per sua opinione, dell'amor divino è solamente propria la congiunzione, e l'unità, la quale dalla moltitudine non può esser ricevuta. Direi dunque, che se l'amore sensuale è desiderio di unione, è desiderio di cosa impossibile, e per conseguente vanissimo desiderio; e facendo due amori, l'uno delle cose divine ed intelligibili, l'altro delle sensibili, ed umane, quel direi, che fosse cagione di unità, non solamente di unione; questi di separazione, e di moltitudine piuttosto. *Samm.* Dunque quegli amanti, de' quali avete letto in Lucrezio non vi pajono uniti? o potrete trovar congiunzione, ovvero unione più stretta, e più tenace di quella. *Tasso.* L'unione de' corpi non è veramente unione, nè stretta unione, ma quella degli animi, la quale è solamente vera unione; ma questa fu sentenza de' Teologi, perchè alcuni Filosofi portarono per avventura opinione diversa da questa; e si legge negli ammaestramenti del matrimonio, scritti da Plutarco, che siccome de' corpi alcuni sono di cose disgiunte, e separate, quale è l'armata, e l'esercito: altri di cose congiunte, come la casa, nella quale la pietra alla pietra, ed il legno al legno è tenacemente congiunto; altri corpi sono uniti, e quasi nati insieme: e di ciò porremo addarre per esempio le membra di ciascun animale; così ancora negli abbracciamenti degli amanti, l'amore è di persone unite, e quasi nate insieme; nel matrimonio, e ne' congiungimenti, ne' quali si ricerca la procreazione de' figliuoli, si congiungono le persone congiunte; ma coloro, che hanno solamente per fine il diletto, sono fatti di disgiunti, i quali possono piuttosto abitare, che viver' insieme: in tutti questi modi nondimeno si desidera l'unione, ma non si può far perfettamente. *Catan.* Qual similitudine, o diversità d'opinione fra Dionigi, e Plutarco raccogliete voi da queste parole? *Tasso.* Grandissima, s'io non sono errato, perchè s'innò Dionigi, che solamente l'amor divino fosse desiderio di vera unione, o causa d'unione; Plutarco all'incontro mostra di credere, che il desiderio d'unione sia negli uomini carnali, e pieni di concupiscibile appetito; perciocchè il desiderio d'unione non può esser in quelli, che sono uniti dal nascimento, o dappoi per accidente, ma in quelli solamente, che sono disgiunti: avvengachè i disgiunti desiderino di ricongiungerli, e i congiunti sogliano desiderare di separarli; dal qual desiderio, tuttochè sia naturale, procede la morte, e la dissoluzione delle cose composte dalla natura, e quindi avviene, che ogni materia è cupida di nuova forma, ed ogni for-

forma, o desidera di separarsi dalla materia, o almeno dar perfezione a men'ignobile soggetto. Laonde non mi par verisimile, che l'anima di quel Grillo descritto da Plutarco, non desiderasse altro corpo maggiore, e non avesse preso volentieri, per esser purgato da' venefici di Circe, tutte le medicine di acqua, o di fuoco, colle quali gli spiriti sono purgati; ma peravventura quelli, che furono già uniti, e secondo la favola d'Aristofane desiderano di ricongiungersi; però si legge in alcun de'nostri, che portò a guisa di gentile:

*Però che noi non siamo cosa integra,*

*Nè voi: ma è ciascun del tutto il mezzo;*

*Amore è poscia quel, che ne rintegra,*

*E ne congiunge, come parte al mezzo.*

E quantunque la favola sia profana, e d'uomo licenzioso, e lascivo, anzi che no; tuttavolta chi volesse illustrarla, e col lume delle scritture, e coll' esempio de'nostri primi parenti, non errerebbe di soverchio. *Catan.* Non confondiamo, vi prego, le cose sacre, col-  
e profane, perchè io schiverei questo disetto non solamente ne' Poeti, e negli Istoric, ma nell'opere ancora de' pittori, e degli scultori, e però non potei mai esser persuaso, ch'io volessi dar per sostegno alla sepoltura di quel Signor mio amico un Marte, ed una Minerva. *Tasso.* Consideriamo dunque, se vi piacer, l'istorie de' Gentili, e particolarmente de' Greci, e de' Romani, nelle quali si legge, che i matrimonj fra le diverse nazioni sono stati assai volte cagione di pace, e d'amicizia, e di congiunzione, come prima avvenne fra i Latini, e i Trojani, per lo matrimonio di Lavinia maritata ad Enea: poi fra i medesimi Romani, e i Sabini, le cui figliuole, e le sorelle rapite da' Romani divennero loro spose legittime, e posero fine alla guerra, ed alle discordie. Altre volte furono causa, ed origine delle guerre, e delle discordie, però l'Europa dall'Asia non fu tanto separata da quel breve spazio di mare, ch'è detto Ellefponto, quanto per l'odio, che nacque per la rapina delle donne nell'una parte, e nell'altra, come si legge nel primo libro di Erodoto. Avvengachè da quelli di Creti fu prima rapita agli Asiatici Europa, che diede il nome allà più nobil parte del mondo: ed Io fu poi rubata agli abitatori dell'Egitto, alla quale, tutto che fosse Greca di nazione, furono dirizzati altari, e tempj in una nobilissima, ed assai temuta parte della terra. Elena fu all'incontra presa per forza agli Asiatici, e da quel ratto derivò la divisione degli animi, assai maggiore, che quella de'continenti, e ne derivarono similmente quasi da alto, e fatal principio l'espugnazioni, gl'incendi, e le ruine delle città, e le distruzioni degl'Insuperj, e de' Regni, e le morti, e le peregrinazioni, e gli esilj de' Principi, e degli Eroi, e d'infinita moltitudine di gente: l'amor dunque corporeo, come fu quello, il quale costrinse gli uomini d'Asia, e di questa regione da noi abitata, al ratto d'Europa, e d'Io,

e d'Elena, è causa di grandissima separazione; e quantunque negli amori, e ne' matrimonii di Lavinia, e delle Sabine appaja il contrario, tuttavolta non è vera, e propria unione quella, la quale non sia unione degli animi; laonde se il matrimonio fosse unione de' corpi solamente, com'è quel delle fiere, le quali sogliono aver comuni i pascoli, e l'altre maniere di nudrimento, l'ovile, il nido, i figliuoli, e i pericoli della caccia, non sarebbe vera unione, ovvero matrimonio; perchè l'amor sereno, e bestiale non partecipa di quella divinità, la quale è solamente capace di vera unione. Ma perchè ricerchiamo nelle cose esteriori quella concordia, o quella discordia, che suole esser cagionata dall'amor sensuale, potendola ciascuno ritrovar dentro a se medesimo? Per mio parere, quel cinto, che da' Latini è detto, *Septum transversum*, e da' Greci *Diaphragma*, non tanto separa la parte concupiscibile dall'irascibile, o pure dalla ragionevole, che non sia assai maggiore la disunione, che suol esser effetto dell'amor sensuale, perchè egli è cagione del tumulto, e della sedizione, e della discordia, e quasi della guerra dell'anima ribellante, nella quale una virtù è nemica dell'altra, ed una potenza par contra l'altra congiurata, non pure a morte, e distruzione de' soggetti, ma della ragione medesima: l'appetito concupiscibile combatte coll'animofo, e l'uno, e l'altro contende colla ragione, e niega di prestarle ubbidienza; in tutte altre passioni, a guisa d'onde marittime, sono sollevate; l'immaginazione è perturbata; i fantasmi, a guisa di larve notturne, si appresentano con sembianza orribile, e spaventosa; i tesori della memoria sono depredati; e l'immagini guaste, e gittate per terra, come le statue, e i simulacri d'una città tumultuosa; la Reina medesima, ed Imperatrice dell'animo, o è precipitata dal suo seggio, o è costretta a patteggiar colla morte, ed a concedere al senso, già lusinghiero, ora tiranno, gran parte della signoria. In questa guisa l'amore sensuale suol divider l'animo, anzi lacerarlo; laonde niun Atteone fu mai così da' cani sbranato, e niun Mezio dalla quadriga, come l'anima dalle sue cupidità, e da' suoi innamorati pensieri; nè solamente per l'amore sensuale in se stessa, e da se stessa è divisa, ma è separata da Dio, la qual separazione è la morte dell'anima. *Catan.* Voi avete corso questo aringo senza contrasto, perchè non è qui alcun di noi, che ardisca di contradire all'opinione dell'Areopagita; però, se non volete esser sicuro da ogni conteste, non cercate di ripararvi sotto la sua protezione, ma procurate altra difesa, e da altre ragioni; dalle filosofiche dico, contro le quali il Signor Paolo addurrà le sue, o quelle d'altro filosofante. *Tasso.* Di qual Conclusione volete, che facciamo tra noi questioue, di questa, o d'altra? *Sam.* Di quella piuttosto, che nel numero è duodecima, sebbene mi sovviene, colla quale affermate, che l'odio non è contrario all'amore, ma seguace; contra la quale in questa guisa



argomento. I contrarj sono quelli, che vicendevolmente si distruggono. L'odio distrugge l'amore, ed all'incontro dall'amore è distrutto. Dunque l'odio, e l'amore sono contrarj. *Tasso*. Nego, che mai l'odio distrugga l'amore. *Samm*. Questa minore proposizione peravventura non ha bisogno di prova, perchè a tutti è noto per l'istorie, e per le favole de' Poeti, che spesso è succeduto odio grandissimo in luogo di grandissimo amore: sia per esempio l'amor di Fedra portato al figliastro, e quello di Medea verso Jasone, l'uno, e l'altro de' quali in fiero, e terribile odio si tramutò: e l'amor de' fratelli, come fu quello fra Atreo, e Tieste, e fra Eteocle, e Polinice similmente si convertì in odio, e dell'amore, che nasce fra gli amici, è avvenuto tante volte il somigliante, ch'è peravventura soverchio il ricercarne esempi. *Tasso*. L'amore o si considera ne' particolari, o in universale: negli amori particolari suole avvenire quel, che voi dite, perchè l'amore della cupidità, o quel dell'amicizia assai volte suol cedere all'odio sopravveniente; ma considerandosi l'amore in universale, non può esser mai estinto, o discacciato dal proprio soggetto, perchè non è alcuna cosa, fra tutte quelle che sono, la quale affatto sia priva d'amore, anzi spesso l'un'amore succede all'altro, come all'amor del piacere suol succedere quel dell'utile, o dell'onesto, ed a quel dell'onesto, la cupidigia del diletto, o dell'avere; ma dove tutti gli amori dessero luogo all'odio, o all'ira, o allo sdegno, o ad altra passione, almeno in ogni soggetto si ritrova sempre l'amor di se stesso; però fu scritto dal famoso filosofo, che Amore era passione, o proprietà dell'Ente; e se vi sovviene di quei versi del vostro Poeta Dante, i quali si leggono nel canto decimosettimo del Purgatorio, conoscerete la mia opinione non esser falsa; i versi son questi:

*Nè creator, nè creatura mai,*

*Cominciò ci, figliuol, fu senza amore,*

*O naturale, o d'animo, e tu'l fai.*

perchè se l'amore è nel Creatore, ed in tutte le creature, è necessariamente in tutti gli Enti. *Samm*. Ne il fuoco è distrutto nella sua sfera, nè l'acqua nel suo elemento, ma l'uno, e l'altro è eterno; nondimeno sono contrarj, perchè una parte dell'acqua distrugge una parte del fuoco, e suole all'incontro ricever la morte da lui; in questo medesimo modo l'amore particolare è distrutto dall'odio particolare, e per quella ragione è contrario. *Tasso*. Voi presupponete quel, che fra molti è dubbioso, cioè: che'l fuoco non debba distrugger tutti gli altri elementi; ma io risponderei che il fuoco può consumare per sua natura tutta l'acqua, e la consumerà, quando che sia, come fu opinione di Eraclito; e se par non la consumerà, ciò avverrà, non per natura de' contrarj, de' quali l'uno sarebbe affatto vincitore, e l'altro distrutto, e ridotto in

In nulla; ma per volontà di Dio, come stimò Platone, il quale avendo composto questo mondo soggetto alla morte, ed alla corruzione, siccome quello, ch'è mescolato di contrarj, volle nondimeno, ch'egli non avesse mai fine; laonde è corruttibile per natura, eterno per la benignità del suo Fattore, che perpetuamente il conserva. Così rispondo alla vostra opposizione, o coll'autorità di Platone, la quale per lo più ho seguita in questa Conclusione, e non è di minore stima di quella di Aristotile medesimo; o pure con quella d'Eraclito, conforme (se non m'inganno) alla sentenza de'nostri Teologi, i quali non concedono agli elementi, o al mondo l'eternità. *Samm.* Io non m'acquiro gran fatto nelle vostre risposte; ma per non parer troppo importuno in un argomento medesimo, replicherò in questo altro modo, argomentando pur dalla definizione de' contrarj. I contrarj son quelli, che sono grandissimamente opposti. Ma l'amore, e l'odio sono così fatti. Dunque l'amore, e l'odio son contrarj. *Tasio.* Niego, che l'amore e l'odio sian grandissimamente opposti, perchè questa opposizione si dee considerare, o in un genere medesimo, o in due generi diversi, o dire, che l'amore, e l'odio sian contrarj, come due contrarj generi. In niun di questi tre modi l'amore, e l'odio sono contrarj: e prima non è l'amore all'odio grandissimamente opposto in un istesso genere; perchè l'amore non è contenuto in un sol genere; anzi essendo, come disse il maestro di coloro che fanno, passione, e proprietà di quel ch'è, passa per tutti i generi, e non patisce d'esser rinchiuso in alcuno. Per l'istessa ragione non è contrario l'amore all'odio, come sian grandissimamente opposti in due generi diversi; per la medesima non si posson dir contrarj, perchè sian due generi contrarj, l'uno dell'amore l'altro dell'odio. Dunque la contrarietà non è, nè può trovarsi propriamente fra l'odio, e l'amore; perchè la contrarietà conviene a quelle nature, che posson essere ridotte in alcun ordine delle cose. Ma l'amore non istà negli ordini, ma tutti gli trapassa, e gli trascende; in quella stessa guisa, che suol fare l'Ente, di cui è passione, perciocchè a tutti è noto, che l'Ente non è in alcun predicamento. *Samm.* Io non intesi dir giammai, che l'amore fosse uno de' trascendenti, come l'Ente, e' l'bene, e gli altri di cui si legge. *Tasio.* Amore non trascende per se stesso l'ordinanze, o i predicamenti, che vogliam dir piuttosto; ma insieme col bene, o con quel ch'è, è solito di trapassargli, e di scorrer per tutti, non lasciando vacua alcuna parte di se; ma la contrarietà, che si trova in quelle cose, che sono determinate, e circoscrisse, non si ritrova in amore. Concludiamo dunque che amore sia interminato; smoderato; smisurato, infinito, e che perciò non abbia contrarj: e se voi non rimanete pago a questa risposta io n'addurrò un'altra, ch'è di Plotino, e di Marfilio suo interprete. Tutte le cose accidentali si riducono ad alcune sostanziali con

una debita proporzione, e convenienza: laonde è necessario, che gli amori, i quali sono affetti, e passioni venuti altronde negli animi, sian ridotti a quell'amore, che nasce nella sua sostanza con maravigliosa veemenza; e questo amore almeno, il quale è nell'essenza dell'anima a guisa d'atto, non ha contrario; perchè alla sostanza niuna cosa è contraria: tuttochè gli altri amori, che sono passioni mobili, ed accidentali degli animi nostri, possano aver contrarietà. Diciamo adunque con gl'istessi autori, che tale sia l'amore per rispetto dell'odio, quale è il bene opposto al male, o la forma, che s'oppona alla privazione: laonde se quel che è, o il bene non ha propriamente contratio, non può averlo l'amore. Non si può esprimer colla lingua, nè pur col pensiero immaginare, quanto sian poderose le forze d'amore; quanto la sua potenza, e la veemenza superi quella di ciascun'altro, e per poco non può intenderlo il medesimo intelletto, ch'intende tutte l'altre cose, che sono più malagevoli ad esser comprese; laonde non si trova contrarietà all'infinita potenza d'amore. Non è dunque l'odio contrario all'amore, siccome colui, che alle maravigliose forze d'amore non può far resistenza, non contrasto: che si dissolve al suo fuoco, che si dilegua al suo lume, e che sparisce incontanente all'apparir del suo divino spirito; ma l'odio è seguace d'amore, cioè effetto; perchè dall'amore delle virtù nasce l'odio de'vizj, e dall'amore, che ciascun porta a se stesso, son cagionati gli odj, co'quali sono odiate l'altre cose, che possono impedir, e ritardare la sua felicità: in quella guisa dunque, che l'ombra nasce dalla luce, per interposizione del corpo opaco, l'odio procede dall'amore, laddove qualche impedimento si frapponga fra l'amore, e l'obietto, ch'è desiderato: e questo amore, il quale per opinione di Plotino, è atto dell'anima, che desidera il bene, è non solamente nell'essenza sua, ma quasi l'essenza sua, e la sostanza medesima; laonde è forma. e vita dell'anima, e siccome egli nasce innanzi a tutti gli altri amori: così è nato avanti a tutti gli odj; laonde è primo per età, e per natura, e per dignità, è più temuto per potenza. è più riguardevole per maestà. Non è dunque l'odio contrario all'amore, anzi il far due contrarj, e quasi due principj dell'amore, e dell'odio, è eresia simile a quella di coloro, che introducevano due principj del bene, e del male, e due quasi fattori delle cose. *Catan.* Assai bene mi pare, che abbiate difesa la vostra opinione, la quale io prima stimava malagevole da sostenere. *Tasso.* Mia no, ma de' Platonici, da' quali io in alcune cose non soglio discordare; ma queste conclusioni furono proposte da scherzo, anzichè no, e quasi per un esercizio di amore, il quale è (come dicono) eccitatore degli addormentati ingegni: ma io per altro sono usato piuttosto di seguir la dottrina de' Peripatetici, e filosofando per ritrovar la verità in quel modo, che a filosofo è conveniente,

te, non ardisco di partirmi dall'autorità di Aristotile, e de' suoi seguaci; e quantunque assai spesso da non ulato piacer preso, mi vada avvolgendo nelle cose scritte da Platone, e quasi per le sue vestigia medesimo; nondimeno ciò mi avviene piuttosto per vaghezza dell'eloquenza, che per amore della sapienza. *Catan.* Se difendete così bene l'opinioni non vostre, il contrattare con esso voi delle vostre medesime niente monterebbe: ma ditemi, vi prego, se fra tante Conclusioni ve ne sia alcuna, nella quale parliate, o scriviate a vostro senno, o pure in tutte contro il vostro piacer medesimo avere voluto quistionare. *Tasso.* Io, siccome colui ch'aveva alcune volte sentito le pungenti sollecitudini d'amore, avrei manifestata, e difesa la mia opinione, se mi fosse stato concesso; ma avvedendomi di non poter ragionare in grado, seguii l'altrui autorità: nondimeno in alcune poche cose scrissi quel che mi pareva, ed in quelle volli esser Peripatetico anzi che no, sì veramente, che io potessi accordare insieme Platone con Aristotile, i quali sono alcuna volta concordi, ma le più volte contrarij, ma più nel suono delle parole, che nella verità della sentenza. *Catan.* Manifestateci adunque la vostra opinione, poichè questa sarà impugnata dal Signor Paolo. *Samm.* Non da me, ma piuttosto dagli altri, i quali non ricuseranno di far prova del proprio ingegno, e della propria scienza. *Tasso.* Non vogliate far di me nuova esperienza, nè procurare, che io sia quasi un segno alle saette della dialettica faretra, le quali il Signor Samminiato fa adoperare. *Catan.* Non potrete partirvi senza manifestarci il vostro parere. *Tasso.* Dunque poichè per timore di violenza debbo piuttosto far prova della debolezza del mio ingegno, non vi negherò di avere scritta la mia propria opinione in quella Conclusione: *Amore non presuppone l'elezione, nè però seguire, che si conceda il destino; ma presuppone necessariamente similitudine fra l'amante, e l'amata.* *Catan.* Ecco il segno degli acuti sillogismi: in questo, Signor Paolo, dimostrate l'artificio del faretra. *Samm.* Il mio parere, e il dubbio manifesterò piuttosto, che l'artificio del quistionare, del quale son privo, e parlo anzi per natura, che per dialettico ammaestramento; mi parve nondimeno sempre vera, ed indubitata quella proposizione: Che di ciascuna cosa s'afferma, o si neghi necessariamente la verità, e che nella contradizione non vi sia alcun mezzo, come volle Pitagora. Dico adunque, che ogni amore è con elezione, o senza elezione, e che l'amore del quale voi parlate, conviene, che sia nell'un modo, o nell'altro. *Tasso.* Questo vi sia da me concesso di leggieri consento; dunque, ch'egli si faccia senza elezione. *Samm.* Ma non essendo per elezione, sarà per destino; anzi qualunque fosse per elezione, farebbe per destino, perchè il destino vi storperebbe ad eleggere. *Tasso.* Di questo argomento, che ha quasi due parti, e quali due corna, lasciamo l'una, se vi pare, e non vo-

gliare scrivermi con ambedue in un medesimo tempo; ma prima coll' uno, e poi coll'altro, se così v'aggrada. *Samm.* Questo cercherò prima di provare; che non essendo per elezione, è per destino. *Taffio.* Nego quel che seguita. *Samm.* Il provo in questa guisa. Tutte le operazioni, o le passioni dell'animo nostro, sono o per elezione, o per destino, o per fortuna, ed a caso; ma quel che si fa a caso, è per accidente, e si dee ridurre a qualche causa per se, come voi dicevate pur dianzi. Laonde o si dee ridurre all' elezione, o al destino: ma riducendosi al destino, o all'elezione, abbiamo l'intendimento nostro; nè potrebbe essere in altro modo. *Taffio.* Di questo argomento negherei la maggior proposizione: Che tutte le cose fatte da noi, si facciano per elezione, o per destino, o per fortuna. *Samm.* Alla proposizione non mancano prove; perciocchè tutto quel che da noi si fa, ha causa interiore, o esteriore; interior cagione è l'elezione; esteriore la fortuna, ed il destino. *Taffio.* Per mio avviso nell'annoverare le cagioni intrinseche delle nostre operazioni siete difettoso, anzi che no; perchè non la sola elezione è causa intrinseca delle nostre azioni, o delle passioni, ma la natura, o l'arte, o l'abito, e la volontà; e molte cose sono volontarie, che non sono per elezione, sia le quali, a mio giudizio, è l'amore; perciocchè l'elezione presuppone necessariamente la deliberazione fatta con determinato consiglio; laonde ella è un desiderio consigliato, o desiderio congiunto con qualche consiglio; ma nella volontà, o nell'azioni volontarie non è necessaria la deliberazione, o il consiglio, e possono esser fatte senza l'una, e senza l'altro, e quasi all'improvviso; come si legge in quel verso:

*Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.*

Anzi se l'incontinente ama, non ama con elezione, ma con volontà; però di lui si legge:

*Io veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio.*

E l'appigliarsi al peggior non è possibile, che nell'incontinente sia effetto d'elezione; perchè l'incontinente non elegge, come c'insegna Aristotile ne' suoi libri de' costumi: ma nondimeno l'incontinente opera volontariamente, non a forza, o per violenza. Dunque la divisione non è bastevole, che ogni amore sia o per elezione, o per destino, potendo esser per volontà, ed in questa guisa nè per elezione, nè per destino. E se io non volessi usurparmi la parte d'attore, lasciando quella di reo, proverei con altre ragioni la medesima opinione. *Catan.* Se io fossi giudice delle vostre contese, vi concederei non solamente il riprovare, ma il provare; or provate a me la vostra opinione, se non volete provarla al Signor Paolo. *Taffio.* Dirò quel che mi sovviene, per dichiarar questa Conclusione. Aristotile ne' libri ad Eudemo divide tutte le passioni, e gli affetti, col volontario, e coll'involontario; laonde parlando d'amore, come di affetto, o di passione, non dovrebbe esser diviso altramente. Oltre-

cio,

ciò, per autorità dell'istesso Aristotile, la volontà è del fine, e l'elezione è de' mezzi, che servono a qualche fine. Dunque se amore è per elezione, non è fine, ma mezzo; e se egli è mezzo, sarà mezzo di quel, ch'è fine, e non farà alcuna felicità in amore, perchè la felicità è fine, o del fine. Ogni amore dunque sarà servo, e servile; perchè servile è tutto ciò, che si adopera per altrui cagione. Oh ignobilissimo amore, se non solamente costringi a servire i miseri amanti; ma tu medesimo sei servo, e servile è la tua signoria, e servile l'imperio, nel quale il servo comanda a' servi, e dal servo sono signoreggiati. *Catan.* Odì malizia; chi non se n'avvedesse, non sarebbe fornito di fortile avvedimento. Voi volete condurci quasi a grandissimo inconveniente, a quello, che se non m'inganno è vostro proprio parere; cioè, che amore sia servitù, e miseria. *Tasio.* Se libero è colui, ch'è in grazia di se stesso, come dice Aristotile, servo all'incontro è quel, che si adopera per gli altri, in qualunque modo sia adoperato. Ma ogni mezzo è per gli altri adoperato. Dunque ogni mezzo è servo. Sia dunque amore, o nostra passione, come piacque ad Aristotile, o Demone, come volle Platone nell'uno, o nell'altro modo è servo; sì veramente, ch'egli sia mezzo: e di questa sentenza io son forte contento, s'ella può spogliare Amore degli abiti trionfali, e giutarlo dal carro, e condurlo dal trionfo nella servitù, e nella prigione di Baja, e di Linteruo. Ma quel che per mia opinione non è sconvenevole, è nondimeno contro il parere degli avversarij, i quali volendo formare un amor felice, il fanno per elezione; ma io stimo, che sia vero il contrario. Perchè se egli è per elezione, è mezzo; s'egli è servo, è infelice. Dunque esser felice, e per elezione non può in un medesimo tempo. *Samm.* Altri è stato felice nella servitù; laonde potrebbe amore esser felice nella servitù della donna amata, ed esser mezzo fra l'amante, e l'amata, nella quale fosse riposto il fine della nostra beatitudine. *Tasio.* Ed in questa guisa la natura Demonica sarebbe men nobile dell'umana, la quale, parlando come Platonico filosofo, è superiore all'ordine degli Eroi: ma se io volessi difender questa Conclusione come Peripatetico, direi con Alessandro Afrodiseo, che il proprio Demone, *est mos unuscujusque*: nondimeno i nostri costumi hanno altro oggetto per fine, che il piacere di una donna; e torto si farebbe alla nostra felicità, se cacciandola dall'azione, o dalla contemplazione, quasi da proprio scoglio, si riponesse negli occhi, o nel seno d'una bella, e delicata giovane; e quantunque ella sia il piacere, o nel piacere almeno collocata, come piacque ad Eudossio, ad Epicuro, a Metrodoro, ed a quel Torquato, del quale io porto il nome, nondimeno ella sarebbe nel piacere d'operar virtuosamente, o del contemplar le cose divine, ed immortali. *Catan.* Voi siete troppo severo; laonde io credo, che amerebbe la vostra donna, s'ella fosse mezzo a qualche azione, o a qualche contempla-

plazione da voi disegnata : ma volendola per mezzo, la vorreste per serva, per quell'irrepugnabile argomento, che adducete pue dianzi, e per conseguente l'amereste infelice; ma per mia opinione, non si può amarla, e desiderarle infelicità:

*Tu non credi, ch'io loico fossi.*

*Tasso.* Nè serva, nè infelice desidero la mia donna, o quella, alla quale si concede questo nome; ma amo meglio di vederla libera, che d'aver signoria nella sua volontà, se ciò fosse possibile in modo alcuno: ma s'ella fosse liberatrice ancora, potrebbe liberare i miseri amanti dalla tirannide amorosa, e da qual'altra si sia, e farebbe in ciò somigliante a quel divino amore, il quale non è nostra passione, nè Demone, ma divina sostanza. *Samm* lo non m'acquieto nelle vostre risposte, e poichè la cortesia non ha luogo, vagliami la ragione, in vece d'autorità. Dico adunque, ch'ogni amore, o sia per elezione, o per volontà, è per destino; perchè non è alcuna causa inferiore, la quale non dipenda, a guisa d'anello nella catena, dalle cagioni superiori; ma la nostra volontà, e l'elezione similmente essendo cagioni inferiori, deono dipendere da causa superiore, come è il destino. *Tasso.* Le cause inferiori deono dipender dalle superiori, e forse non da tutte le superiori, ma da alcuna d'esse; ma che'l destino sia causa superiore alla volontà, può esser da me rivocato in dubbio, e quantunque ella fosse, non è sola causa superiore; perchè ve ne sono dell'altre, dalle quali può dipender la volontà, e di ciò io sono assai sicuro. *Samm.* Le cose celesti, senza fallo, sono superiori all'umane, ma il destino è un ordine, ed una disposizione de' corpi celesti; laonde, senza alcun dubbio, è superiore alla nostra umana volontà: oltreciò i secondi motori, per autorità d'Aristotle medesimo, non possono operare senza i primi; ma l'anima nostra è secondo motore, però non può operar senza le stelle, che sono primi motori. Non è ancora ragionevole, che la materia de' nostri corpi, da' quali nasce la contingenza, possa resistere alle cause superiori, e più possenti, come sono le stelle; anzi se è alcuna contingenza nelle cose terrene, e caduche, quella stessa è legata dalla necessità; laonde è necessario, che sia la materia, quantunque ella sia cagione degl' effetti, che possono essere, e non essere, avvenire, e non avvenire. *Tasso.* Con quattro argomenti il Signor Paolo impugna la mia opinione, e per cortesia non ha voluto con altre macchine assalirmi, acciocchè io possa difendermi, siccome colui, che a guisa de' Traci sa numerare fino a quattro; e per fermo se gl' argomenti fossero stati in maggior numero, io me ne farei dimenticato. Ma rispondendo al primo. Io dico, ch' i corpi celesti sono superiori a' nostri senza dubbio: laonde sogliono questi da quelli dipendere, come da causa; ma la nostra volontà non è soggetta a' corpi celesti, nè inferiore, anzi ella è tanto più nobile de' cieli, quanto l'anima è più nobile del-

della natura corporea, e per conseguente è superiore, e può ligno-  
 reggiar le stelle. All'altra ragione, nella quale dicevate, che i se-  
 condi motori non possono operar senza i primi; laonde l'anima no-  
 stra, essendo secondo motore, conviene, che nelle sue operazioni  
 sia mossa da un motor primo; io risponderei in questa guisa: Che  
 l'anima nostra, o la nostra mente, non è secondo motore in questo  
 nostro corpo, e nelle umane operazioni; ma piuttosto primo mo-  
 tore, siccome piace ad Alessandro Afrodisseo nelle sue quistioni.  
*Samm.* E' nondimeno secondo motore in rispetto de' celesti motori,  
 senza i quali non si moverebbe. *Tasio.* Se l'anima fosse secondo mo-  
 tore, non si moverebbe da se stessa, e non movendosi per se mede-  
 sima, sarebbe mortale; ma l'anima è immortale; dunque da se mede-  
 sima si muove, e movendosi da se medesima, non è secondo mo-  
 tore, ma primo: concedendo nondimeno, ch'ella sia secondo mo-  
 tore, non è secondo in ordine a' corpi celesti, che sono i primi fra'  
 corpi, perchè l'anime non sono sottordinate a' corpi; non è dunque  
 sottoposta al destino; ma si può dire, ch'ella in guisa di secondo  
 motore, sia mossa dall'intelligenza, e da Dio, che è il primo mo-  
 tore, il quale nondimeno avendole fatto dono del libero arbitrio,  
 l'ha lasciata libera ne' suoi movimenti. Or se di questa risposta he-  
 re pago, risponderò agli altri argomenti in questa guisa. Che sic-  
 come i servi possono essere inobedienti a' padroni, quando essi son  
 mandati lontani, e non osservare i comandamenti, e quasi ricali-  
 trare alle voglie del signore; così la materia, per la distanza, che  
 è fra i corpi inferiori, e i superiori, suol'esser contumace, e rubel-  
 la in guisa, che la necessità, ch'è nelle cose celesti, non le fa vio-  
 lenza, nè la priva della sua contingenza, la quale non è, come voi  
 dite, legata dalla necessità, ma in gran parte disciolta; perchè,  
 quantunque il genere della contingenza sia fermo, e costante, come  
 quello, che dipende necessariamente da alcune cause necessarie, tut-  
 tavolta i particolari sono instabili, ed incostanti, e non sottoposti  
 ad alcuna necessità; ma benchè la materia dipendesse in qualche mo-  
 do da' corpi celesti, l'anima nostra, che non è materiale, nè pro-  
 dotta dal seno della materia, non è soggetta a' corpi celesti, ma li-  
 bera nell'operare; laonde quantunque si concedesse questa compagnia  
 fra la volontà, e la necessità, nondimeno la necessità non precede,  
 nè la volontà segue necessariamente, come piacque agli Stoici; ma  
 prima è la volontà, e va innanzi a guisa di signora, seguita dalla  
 necessità; il che senza dubbio è vero nella volontà divina; perchè  
 non vuole Iddio, quel ch'è necessario ch'egli voglia, ma quel  
 che vuole Iddio, è necessario in tutti i modi. *Samm.* Fin ora colle  
 ragioni de' Filosofi ho voluto provar l'opinione degli astrologi; ma  
 forse mi sarà concesso di far ciò più agevolmente colle ragioni de-  
 gli astrologi medesimi, o pur coll'une, e coll'altre. Dico adunque,  
 che se son veri i foguì, gli augurj, e l'altre predizioni del futuro,



è vero il destino, o il fato; e costante, e quasi certa la sua legge: ma dalle visioni degli addormentati, dall'interiora degli animali, dal canto, e dal volare degli uccelli molti hanno indovinato quel che può avvenire; laonde si può affermare, che vi sia il destino, il quale è parimente confermato dalla fisonomia, dalla chiromanzia, dall'arte de' geometri, e degli astrologi; e l'esperienza dimostra, che le predizioni degli astrologi, sogliono il più delle volte esser vere: ed avviene le più volte, che se alcuno nascerà, avendo Marte nell'angolo dell'Occidente, come ebbe Romolo nel suo nascimento, sia di valore somigliante: altri avendo Mercurio nell'ascendente, farà di natura varia, e mutabile, simile a quella di Mercurio, il quale è, come dicono, il camaleonte de' Pianeti, perchè ne' varj aspetti, co' quali riguarda or Saturno, or Giove, or Marte, or Venere, or il Sole, or la Luna, prende la similitudine, e la proprietà di ciascuno: ma dell'esperienze degli astrologi sono pieni mille volumi; laonde non se ne potrebbe ragionare abbastanza. Dirò ancora, che se nelle cose del mondo è alcun ordine necessario, è il fato; perchè il fato altro non è, che un necessario ordine delle cose, e soggiungerò, che se a' nobilissimi animali, come sono i celesti, si conviene l'azione, agl'ignobilissimi la passione, a que' di mezzo, nel quale è l'umana natura, si conviene il fare, ed il patire; però gli uomini fanno, ed operano nell'irragionevoli animali; ma patiscono da' celesti, e divini: e questa passione degli animi umani ricevuta per l'infusso delle stelle, altro non è, che il destino. Al fine dirò con Aristotile medesimo, che se il mondo inferiore è contiguo al superiore, è necessario, che si governi secondo l'ordine del superiore, come si conosce nell'appressarsi, e nel dilungarsi del Sole; perciocchè da questa cagione derivano le varietà delle stagioni, i fiori, e i frutti, le nevi, e le pruine, ed il ghiaccio; la tranquillità, e la tempesta del mare; la serenità, e la turbazione dell'aria, e dell'aspetto del cielo; i venti ora tepidi, ora gelati, e l'aure piacevoli, o temperate: quindi ancora si variano gli abiti, e le condizioni de' viventi, e dipende la salubrità, o l'intemperie: ma il moto diurno è cagione ancora di grandissimi effetti; perciocchè egli muta la qualità dell'aria, e riscalda, e dissecca più, e meno nel mattino, nel meriggio, e nella sera: la Luna ancora, come più vicina, ha grandissima forza nelle cose inferiori, ed ascendendo, e discendendo muove il mare, e quasi il toglie, ed il rende alla terra; perciocchè da lei procedono il flusso, ed il riflusso, e l'inondazioni dell'Oceano, e per poco la ritirata; da lei nelle conche, e negli animali, quasi imprigionati in un carcere naturale, gran mutazione; da lei i giorni critici osservati da' medici; da lei il movimento de' venti, e delle tempeste; laonde i pastori, gli agricoltori, i naviganti, i soldati sogliono osservare i moti della Luna, co' quali s'è fatta

una

una varia esperienza, confermata in molte migliaia d'anni; ma se la Luna ha tanta virtù, e tanta forza nelle cose inferiori, come potremo persuadere a noi stessi, che l'altre stelle siano oziose, e quasi scioperate nel mondo? Non si può negare, che le mutazioni dell'aria, le serenità, le tempeste, i diluvj, i terremoti, e le tante maniere di morbi e d'infermità, le pestilenze nelle greggie, e negli armenti, non procedano dalla varia qualità delle stelle; e se noi siamo corpi dell'istesse qualità composti, di caldo, dico, di freddo, di secco, e d'umido, sentiamo in noi le medesime alterazioni, e le passioni istesse, perchè possono le stelle concitare, o raffrenare gli uomini, e l'inclinazioni all'ira, o alla mansuetudine; e perchè aguzzando la collera, potranno irritare gli animi alle liti, ed alle risse, ed alle contese, ed al fine all'armi, ed alle sanguinose battaglie, dalle quali nascono le morti, gl'incendj, le ruine, e le distruzioni delle città, de' Regni, e degl'Imperj. Queste cose, se io non sono errato, in questa guisa sono raccolte da Claudio Tolomeo Principe degli astrologi, il quale prova la forza, che hanno le stelle d'operar nelle cose inferiori, dall'efficienza, per così dire, delle prime qualità; perciocchè Saturno è pianeta secco, e freddo; Giove caldo, ed umido; Marte secco, e servido; fredda, ed umida è la Luna; ed in questo modo ciascuno degli altri pianeti partecipa delle qualità medesime: e l'istessa opinione porta delle stelle erranti; perciocchè egli giudica dalla natura delle stelle erranti quella delle fisse; ma altri potrebbe dalle prime qualità ricorrere alle proprietà occulte, le quali non si può dubitare, che non sieno nelle stelle efficacissime; avvegachè tutte le rare, e maravigliose doti, che noi consideriamo nelle cose terrene, sogliono esser stimate doni del cielo; perchè conseguiscono piuttosto la virtù infusa da' corpi celesti, che le qualità elementari, di cui sono composte: e già non è ragionevole, che que' nobilissimi corpi così chiari di luce, così vasti di mole, e di grandezza, così rapidi di movimento, così ordinati nella velocità, sien privi di queste proprietà. le quali agli uomini, ed alle cose mortali sono concedute. E da qual'altra parte possono essere trasfuse, che dal cielo? o a qual'altra cagione possiamo recare la varietà degl'ingegni, la diversità degli officj, la discordia de' voleri, e la mutazione della fortuna? per qual cagione costui sprezza le ricchezze; colui è in guisa venale. che non ricusa di vender l'animo a prezzo; altri è sobrio, altri dissoluto; e molti sono timidi, e molti audaci: e molti Sacerdoti, e molti Architetti? onde procede tanta dissimilitudine ne' costumi, negli esercizi, e nella fortuna? Alessandro vinse l'Oriente, innanzi che egli avesse l'età di trent'anni: Cesare già di quaranta non aveva fatta guerra alcuna: chi concedette ad Aristotile maestro dell'uno, ed a Cicerone nimico dell'altro, tanta forza d'ingegno, e tanta potenza d'opere, e di sermone? chi ri-

Oper. di Torq.Tasso. Vol. VIII.

V

velò

velò a Pittagora, a Talete, a Democrito, ad Eracito i secreti della natura? chi a Socrate, a Timeo, a Parmenide i misterj delle cose divine? Non tale è questa virtù, o sì bassa questa ragione, ch'ella possa germogliar dalla terra, a guisa di pianta silvestre. Non si può anco non attribuire al corso delle stelle, che l'innocente sia condannato, il colpevole co'premj onorato, che l'industria di molti, l'avvedimento, la prudenza, la dottrina vada, a guisa di mendico, limosinando, e la sciocchezza, e la, malizia, e l'ignoranza degli altri sia arricchita: il corsaro bruttatosi dell'altrui sangue, sta mille pericoli del mare, e della terra, al fine muore fra' suoi domestici in una quieta, e placida vecchiezza; un uomo giustissimo, e mansuetissimo, è spesso ucciso da'ladroni. Quanti sono i miracoli, e quasi i portenti dell'ingegno? quanti i mostri della natura, che sono testimonj d'una necessità quasi fatale? Queste sono le cose, delle quali essendo ripiena la vita de'mortali, persuadono a molti queste vicende di beni, o di mali, meritate, o non meritate, con tanta violenza delle stelle, che non è quasi possibile, che la forza, o l'avvedimento degli uonimi possa in modo alcuno ripugnarvi. Molto ancora importa, in qual parte del Cielo sieno i Pianeti, e in qual guisa si muovano, o si riguardino, avvengachè sogliano mutar natura co'movimenti, co'luoghi, e con gli aspetti; e gran diversità è fra quelli, che fanno retroso corso dall'inferior parte dell'epiciclo verso Occidente, e sono, come si dice, retrogradi, e gli altri diretti, i quali si muovono dalla superior parte dell'epiciclo verso Oriente: alcuno s'allegra, quando è negli angoli, e si duole, quando declina, fra'quali è Marte, e Saturno: altri incrudelisce nell'Oriente, ma nell'Ocasso è mansueti; ma uno fra gli altri è migliore, quando declina; e grandissima varietà fanno per la diversità degli aspetti, i quali son cinque, come prova Tolomeo. La congiunzione, che si fa, quando un Pianeta è sotto l'altro per linea diretta, e perpendicolare; l'opposizione, ch'è nella grandissima distanza; l'aspetto festile, quando fra l'uno, e l'altro è interposta la sesta parte del zodiaco, cioè la misura di due segni, come avverrebbe, se il Sole fosse in mezzo dell'Ariete, e la Luna in mezzo de'Gemini; e l'aspetto quadrato, nel quale fra due Pianeti è compresa la quarta parte de'segni; e l'aspetto trino, quando quattro de' segni sono interposti; oltre a'quali aspetti, niuno altro ne può esser, per la dimostrazione di Tolomeo, come a me darebbe il cuore di provarvi così chiaramente, che non vi rimaneffe luogo a dubbio alcuno. Tasso. Molte, e molto maravigliose sono le ragioni addotte dal Signor Paolo; alle quali io volendo rispondere, mi confondo nell'ingegno, e nella memoria parimente: e m'è avvenuto, come a que' poco avventurosi, che vanno a caccia, i quali avvenendosi in molte fiere, lasciano la prima per la seconda, che loro si para dinanzi, e la seconda per la terza, in modo che

## OVVERO DELLE CONCLUSIONI. 155

che niuna n'è presa, e niuna n'incappa; così io ripensando all'ultime ragioni, mi sono dimenticato delle prime, e senza vostro aiuto non potrei di leggieri ridurle mi a memoria. *Samm.* Il primo argomento fu quello, che s'erano veri i sogni, e l'altre predizioni del futuro, era vero il destino. *Tasso.* L'argomento è, come si dice condizionale; laonde io potrei argomentar nell'istesso modo; che se i sogni, e l'altre predizioni del futuro sono false, e fallaci, è falso per necessità quel, che s'afferma del destino: ma della vanità, e della falsità de' sogni non è alcuno di buon giudizio, che possa dubitarne; e quantunque alcuni de' sogni, e dell'altre predizioni fossero vere, nondimeno perchè son false in gran parte, non può esser alcuna certezza nel destino, o alcuna determinata verità delle cose future. Nè più certo argomento è quello, che poi adduceste, sebben mi sovviene, preso dall'esperienza fatta dell'astrologia, e dell'altre arti congettruali, o piuttosto indovinatrici; perchè l'esperienza degli astrologi è molto più fallace di quella de' medici: e se i giudizj de' medici sono alcune volte fallaci, quanto più faranno quelli degli astrologi? Non parlo dell'altre arti degl'indovini, nelle quali non è alcuna verità, nè alcun saldo fondamento: ma l'astrologia medesima, la quale è più conforme alla scienza della natura, fu da Tolomeo Principe di quest'ordine, fondata sovra falsi principj; perciocchè se ciascun pianeta, come dicono, avesse il suo eccentrico, e l'epiciclo, ne seguirebbe necessariamente, ch'egli non si movesse intorno al centro del mondo, e non movendosi intorno al centro, il moto de' pianeti non farebbe perfettamente circolare: e ciò sarebbe inconveniente grandissimo, dal quale procederebbe la rovina del mondo, ed il guastamento di quest'ordine maraviglioso dell'universo, contro l'opinione di Tolomeo istesso, il quale portò opinione, che il mondo fosse eterno; ma concedendovi ancora, che vi sia alcuna predizione del futuro, fatta per osservazione delle stelle, non però vi concedo, che vi sia alcuna violenza, o necessità fatale: avengachè le stelle, come disse il gran Platonico Plotino, ed alcuni de' nostri Cristiani Teologi, non fanno, ma significano, e la significazione basta alla predizione; ma non facendo, non vi è alcuna forza, e necessità impostaci dalle stelle; e se io non sono errato, il cielo è a guisa d'un grandissimo libro scritto dalla mano infallibile di Dio; le stelle sono le sue lettere, e i suoi caratteri; i fati le cose nel libro segnare, ed ordinare, dalle quali andiamo argomentando per analogia quel, che fra' mortali sia determinato; e s'è vera questa opinione, il nostro antivedere le cose future non è altro, che un conoscere la proporzione fra le cose celesti, e le terrene: ma qual proporzione può essere fra le divine, e le caduche? e se pur vi può esser, chi può conoscerla, e giudicarla? Più sicura opinione adunque mi pare quella, che non solamente toglie la violenza de' fati, ma la cognizione delle cose

fatali. Ma io non rispondo agl' argomenti, nè so, qual fosse la ordine il terzo. *Samm.* Se v'è l'ordine necessario, v'è il fato: ma v'è l'ordine necessario; adunque v'è il fato. *Tasso.* Questo argomento altro non prova, se non che vi sia il fato, il che non fu negato da' Platonici, che introdussero le Parche, ed il fuso della necessità; per cui è luteo il circuito de' cieli; nè da' Peripatetici medesimi, appresso i quali il fato, e la natura è l'istesso; laonde se io concedessi, che vi fosse il fato, non concederei cosa contro la dottrina de' Platonici, e de' Peripatetici. *Samm.* Se v'è ordine necessario nelle cose, non v'è contingenza, e non v'essendo contingenza, non v'è elezione, perchè l'elezione è delle cose, che si possono fare, e non fare, avvenire, e non avvenire. *Tasso.* Se l'ordine necessario fosse in tutte le cose, così eterne, come caduche, e mortali, farebbe peravventura vero quel, che voi dite; ma l'ordine necessario non è in tutte le cose, ma nelle celesti solamente; perchè nell'elementari può esser molta varietà, ed incostanza. Qual ordine possono dare gli astrologi de' venti, e del mare? *Samm.* Ordinato è il flusso, ed il riflusso, ordinato il nascimento dell'Eresie, delle Omiriche, e d'altri venti, come si raccoglie da Aristotile, da Plinio, da Strabone, e dagli altri scrittori delle cose naturali. *Tasso.* E' qualche ordine nel flusso, e riflusso, qualche ordine similmente negli Aquiloni, e ne' Zefiri, che producono le rose, e negli altri similmente, ma non certo, e costante, come si presuppone, che sia il fato. Ma qual ordine si darà de' fulmini, delle procelle delle tempeste, dell'inondazioni, de' terremoti, se non incertissimo, e fallacissimo? è lasciato adunque il luogo alle cose contingenti in questa infima regione del mondo, nel quale, come piace a' Platonici, è il Regno della fortuna; ma il Regno del fato è ne' cerchi celesti, e ne' corpi luminosi del Sole, e delle stelle: più su regna la provvidenza nelle cose divine, ed intelligibili, come parve a' Platonici, non perchè sia nell'universo alcuna parte non governata dalla provvidenza; ma perchè ella, per loro opinione, avrà voluto lasciare qualche parte alla necessità del fato, ed all'incostanza della fortuna, in quella guisa nondimeno, che sogliono i Pontefici, e gl'Imperadori, i quali concedono i Regni, e i Principati in governo a' Principi minori; nondimeno è più sicuro l'affermare, che non si muove fronda senza la Divina Provvidenza. *Samm.* Lasciamo, se vi pare le quistioni de' nostri Teologi da parte, perchè fra noi è contesa Accademica, anzi che no. *Tasso.* Come vi pare; ma io posso dire con gli Accademici, e co' Platonici, che quantunque vi fosse il fato, l'anima non è soggetta al fato, o non ogni anima è soggetta; perchè l'anime divenute intellettuali, sono liberate dalla soggezione del fato, e se alcuna ve n'ha, che sia legata alla necessità fatale, quasi con nodi adamantini, se ne può discioglier, perchè è operazione degli Angeli il disciolarla, come de'

De-

## OVVERO DELLE CONCLUSIONI. 157

Demonj il legarla; anzi l'anima per se stessa, siccome colei, ch'è creata da Dio, è superiore al fato nell'ordine delle cose, ed ha maggior forza; e quantunque si avvolga nel fato, o quando disciende nel corpo, o quando incappa ne' lacciuoli delle nostre cupidità, nondimeno separandosi dalle passioni corporee, libera se medesima dalla servitù del fato, e diviene quasi collega dell'anime celesti. Così rispondo co' Platonic, e co' Peripatetici: Che se fosse alcuna necessità nel fato, vano farebbe il consigliarsi, ed il deliberare, vani i giudicj, ingiuste le leggi, inique, e crudeli le pene proposte a' malfattori; ma con Tolomeo medesimo potrei rispondere: Che le cose procedono da Dio ne' corpi celesti necessariamente, ma da' corpi celesti nell'inferiori non con egual necessità, perchè la materia delle cose inferiori non è capace d'ordine certo, e necessario, com'è quella de' cieli: e' l' favio, secondo il medesimo autore, signoreggia le stelle. *Samm.* Io non voglio tanto affaticarvi in ciascun'argomento, che non possiate passar'avanti. *Tasso.* Era il quarto, sebben mi sovviene, che agli animali nobilissimi si conviene il fare, agl'ignobilissimi il patire, a quelli di mezzo fra l'una, e l'altra natura, com'è l'uomo, il fare, ed il patire per diversi rispetti; il che io non niego; ma quantunque l'uomo sia sottoposto alle passioni, delle quali sono causa i corpi celesti, com'è lo scaldarsi, e' l'raffreddarsi, e l'altre sì fatte, nondimeno patisce nel corpo, non patisce nell'anima, e se patisce nell'anima mortale, non patisce nella divina, ed immortale, la quale non è soggetta al patire, o non patisce da' corpi celesti, ma dall'intelletto agente, il quale col suo lume può illustrarla, ma questa è passione, che fa perfetta l'anima. *Samm.* Se patiscono gl'istrumenti, co' quali l'anima suol'operare, l'anima almeno, per difetto degl'istrumenti, sarà impedita nell'operazione. *Tasso.* L'intelletto non ha organo alcuno corporeo; laonde non può dall'istrumento esser impedito; e dovendo aver propria operazione, conviene, che quella operazione sia libera, altrimenti non farebbe propria; laonde, per opinione di Plotino, il libero arbitrio e la propria operazione, dell'uomo; l'uomo adunque o ha elezione, o non ha propria operazione. *Samm.* Io avrei creduto piuttosto, che propria operazione dell'uomo fosse l'intender, perchè l'eleggere appartiene piuttosto alla volontà, che all'intelletto. *Tasso.* Io parlo alcuna volta, secondo la dottrina de' Platonic; ma l'intelletto ancora è libero nelle sue operazioni; laonde, per opinione de' seguaci d'Aristotile, la libertà è piuttosto nell'intelletto, che nella volontà, e nell'intelletto almeno è come in cagione, ed in origine; ma Plotino, come più somigliante a' nostri Teologi, e particolarmente ad Origene, del quale fu discepolo, e compagno, assegna per propria operazione dell'uomo quella della volontà; perchè propria operazione dovrebbe esser quella, per la quale merciamo, e demeritiamo, ma i nostri meriti, e

i demeriti procedono piuttosto dalla volontà, che dall'intelletto. *Samm.* Scendiamo, se vi pare, al mondo inferiore dal superiore, coll'argomento derivato dalle parole d'Aristotile medesimo. *Tasso.* Io non niego, che l'ordine inferiore si governi secondo il superiore; perchè appare negli elementi, ed in tutte quelle cose, che da voi furono dette con tanto ornamento, e con tanto splendore di parole; nondimeno l'ordine delle cose celesti, o il Cielo è cagione universale, per cui non si distinguono gli effetti particolari, i quali non possono esser conosciuti da chi non ricorre alle cause proprie, e vicine; laonde vana è la scienza degli astrologi, che adducono le cause comuni, e lontanissime: oltre ciò l'ordine in queste cose inferiori non è sempre certo, ma alcuna volta fallace, come io dissi, rispondeudo agli argomenti quasi medesimi; ma non posso concedervi in modo alcuno, che ne' Pianeti siano le prime qualità, io dico la calidità, la frigidità, l'umidità, e la siccità, o almeno non vi posso ciò concedere, come Peripatetico; perchè, se essi fossero composti di qualità contrarie, sarebbono corruttibili, e soggetti alla mutazione; ed io in questa Conclusione fui Aristotelico, anzi che no; nondimeno se io vi concedessi, come Platonico, che ne' pianeti si trovasse queste qualità, non posso concedere quel, che volete; che ne seguiri, che in loro sia alcuna necessità, o alcuna malignità; perchè è sconvenevole, che nella natura de' corpi celesti, la quale è buona, e conserva la bontà del suo creatore, sia malignità, o malizia: la malignità è senza dubbio ne' corpi inferiori, per cagione della materia, la quale è malefica: non è dunque Mercurio variabile a guisa di camaleonte, non è maligno Marte, e Saturno; perchè non è malignità ne' corpi celesti, e molto meno negli animi: e posto, che in loro fosse alcuna malignità, come possono perderla per mutazione di luogo, o a' ncontro diventar maligni, essendo buoni? Nella natura umana ch'è molto inferiore alla celeste, l'uomo buono è buono in ogni parte, così in Scitia, come in Etiopia, o fra que' popoli, che sono nuovamente ritrovati; e nella celeste non sarà buono il pianeta in tutte le parti del cielo? e Marte negli angoli sarà terribile oltramisura, e declinando dagli angoli non porgerà tanto spavento? Molto più inconstante dunque sarebbe la natura celeste, dell'umana, e terrena; e di questa niuna cosa più inconveniente posso immaginarmi. Oltre ciò quali odj, o quali amori, qual tirannide v'andate immaginando nel cielo? Come può esser odio, dove è somma concordia? come tirannide in un Regno, che non è violento, nè crudele, ma eterno, come quello de' cieli. *Samm.* Voi opponete alle cose, che non sono state dette da me, perchè io non parlai d'odio, nè d'amore, nè di tirannide celeste. *Tasso.* Perdovate alla debolezza della mia memoria, se io attribuisco a voi alcuna di quelle cose, che sono molto conformi a quelle, che pur

pur dianzi adduceſſe; ma ſenza fallo ſu voſtra opinione, e tenuta da voi, che i corpi celeſti ſoſſero compoſti delle prime qualità, dalle quali procedeſſe ogni loro effizienz, e parimente ſu voſtra opinione quella degl'influſſi, e dell'occulte qualità. *Samm.* E' vero quel che voi dite. *Taſſo.* Ma io in quello modo argomenterei contro la voſtra opinione. Tutti i corpi luminofi, in quanto luminofi, ſon caldi. Tutte le ſtelle ſono luminofe. Adunque tutte le ſtelle ſon calde: e ciò ſi prova per autorità di Ariſtotile, il quale ne' libri del cielo afferma, che la Luna, la quale dagli aſtrologi è riputata fredda, ſia calda, come appare ne' plenilunij, ne' quali le notti ſono più calde. *Samm.* Voi diſprezzate pur dianzi le leggi del diſputare, col non riſpondere a tutti i miei argomenti, ora le trapalſate, con attribuirvi le parti d'argomentatore, dove le voſtre proprie dovevano eſſere di riſpondere. *Taſſo.* Queſte leggi ſono ſtate conſuſe per comun parere, e per volontà del Signor Cataneo particolarmente, al quale io non intendo di provare alcuna delle coſe dette, o pure de' giorni critici, o del fluſſo, o del riſluſſo del mare, il quale voi attribuite al moto della Luna, ed io non voglio ciò negare, perchè è opinione di S. Tommaſo nel libro dell'Opere occulte, che l'Oceano per un tacito conſentimento di natura accompagni il ſuo movimento: quantunque i Saracini, ed Adelando portafſero opinione, che il ſito della terra ſoſſe cagione di queſto movimento; derivò nondimeno queſta opinione da Strabone, e da' Greci più antichi: alcuni ſtimarono, che ſoſſe un moto dell'elemento non in quanto acqua, ma in quanto elemento deſideroſo di tornare al ſuo luogo; alcuni altri all'altre cagioni aggiunſero il rivolgimento de' venti; altri, fra' quali ſu Alpetragio, ne aſſegnò per cauſa il moto diurno; Ruggiero di Baccone l'obliquità, e rettitudine de' raggi; Albumaſar la differenza del lume molto, o poco creſcente, o decreſcente, ma in qualunque modo ciò addivenga, nulla importa alla libertà del noſtro volere, però io non ſoſterrò più l'una, che l'altra opinione. Ma ſe le ſtelle, oltre il Sole, e la Luna, hanno qualche forza nelle coſe inferiori, il che io non niego, nè confeſſo, l'hanno certo minore; laonde il principato nella generazione, ovvero naſcimento dell'uomo, non ſi può attribuire ad altri, che al Sole; voi nondimeno dovete provare, che ne abbiano alcuna ſimile a quella degl'iſtruzzi, i quali covano l'uova collo ſguardo; ed avendola, come le ſtelle poſſano eſſer fredde, e luminofe, eſſendo ogni lume cauſa di calore? *Samm.* Se le ſtelle non ſoſſero fredde, non potrebbero raffreddare: oltreciò tutte le forme delle coſe ſublunari non farebbono in virtù contenute nelle cel.ſti. *Taſſo.* Le ſtelle, e la Luna raffreddano per accidente; e il Sole medefimo può in queſta guiſa raffreddare, perchè allontanandoſi, è cagione coſi del freddo, come della morte, e queſto baſti al primo argomento. Al ſecondo io riſpon-

de.



derei, che le prime qualità, le quali in virtù sono ne' corpi celesti, non gli fanno freddi, nè caldi, nè umidi, nè secchi, come gli elementi. de' quali la sommità è nel cielo, per opinione di Platone, e de' Platonici; ma benchè sieno nel cielo le virtù delle forme elementari, non segue, che dal cielo vengano gl'influssi in altra maniera, che col lume, e col moto; ma nè coll'uno, nè coll'altro può derivare alcuna influenza fredda, per così dire, come farebbe il commovere degli animi, o altra passione somigliante, perchè il lume per sua natura riscalda, ed il moto similmente: laonde l'influenza portate col lume, e col moto, non possono esser cagione di freddo nel corpo, o di spavento nell'animo, se non come ho detto, per accidente. *Samm.* Noi diciamo, che una stella riscalda, l'altra raffredda rispettivamente, ed in comparazione, perchè tutte raffreddano a paragone del Sole, ed il Sole medesimo è freddo verso di se nell'allontanarsi; ed in somma da tre cose è fatto il calore, dalla grandezza della luce, dalla densità, e dalla propinquità; ma qual più di queste condizioni, qual meno sia cagione di questo effetto, non dirò ora partitamente: ma Saturno è riputato freddissimo, per lontananza, benchè egli sia maggiore della stella di Giove, il quale è temperato, e caldo, anzi che no. *Tasso.* Io non posso risponder cosa, che non sappia il Signor Paolo, perchè da un medesimo fonte egli può derivare gli argomenti: io le rispoñte: dirò nondimeno, che se la maggior lontananza fosse cagione del maggior freddo, la stella del cuor del Leone, la quale dagli astrologi è riputata fervidissima, farebbe per la sua lontananza più fredda di Saturno medesimo. *Samm.* Cagione del suo fervore è la sua propria virtù. *Tasso.* Questo vorrei, che mi fosse provato dal Signor Paolo, qual virtù, o quai proprietà occulte sieno nelle stelle, e come le proprietà specifiche possano esser meno nobili delle comuni, o alle comuni ripugnare, o come in noi derivare in altra guisa, che col lume, e col movimento; perchè nè in questo modo, nè in quello può venire alcuna influenza, che raffreddi; ma venendo col lume, il quale, come dicono, è fonte dell'influenza, e carro della virtù, non raffredderà giammai; e per avventura non farà occulta, perchè è proprio del lume l'illustrare, ed il manifestare tutte le cose. *Samm.* Non solo il lume, e il movimento, ma la densità, e la rarità de' corpi luminosi può esser cagione dell'influenza. *Tasso.* A mio giudizio dovrebbe piuttosto il lume portar l'influenza, che è virtù quasi spiritale; ma il raro, e il denso, siccome il movimento, possono piuttosto esser cagione del caldo, o d'altro effetto corporeo. *Catan.* Se crediamo a S. Paolo, l'una stella è differente dall'altra per la chiarezza, e con questa autorità posso anch'io interpretare la mia opinione; l'altre differenze non sono forse di tanta importanza; ma a voi, Signor Paolo per provare le proprietà occulte delle stelle, non mancheran-

## OVVERO DELLE CONCLUSIONI. 161

ranno compagni, perchè è di questa opinione ancora M. Giuseppe Salviati, il quale non solamente è pittore, ma astrologo eccellente: e se l'ora è tarda, troveremo altro tempo più opportuno a questi ragionamenti, solo che l'uno, e l'altro di voi non si sdegni di far così grande onore a così picciol luogo. Si apparecchi il Samminiato dunque agli argomenti, ed il Tasso alle risposte. *Tasso.* Io prometterò ogni cosa, purchè io mi possa da voi a buon concio partire. *Catan.* Finianla ora questa contesa, se non promettete di ritornare, perchè in assenza del Salviati non mancherà chi difenda la sua opinione. *Tasso.* Io sono stanco, e sì del cammino, e sì del ragionare; laonde riserberò questo ragionamento più volentieri ad altra occasione, nella quale m'offerisco per uditor. *Samm.* E' ben fatto, che ci ripariamo al nostro albergo, perchè di notte tempo vanno attorno di male brigate assai: nel ritorno credo, che il Tasso non ci negherà di ragionare almeno dell'altre sue amorose Conclusioni.

*Fine del Dialogo del Cataneo delle Conclusioni.*

# CONCLUSIONI A M O R O S E .

I.



A bellezza essere splendore della divinità, il quale penetra, e riluce per l'universo, in una parte più chiaramente, e meno in un'altra.

II.

La bellezza, ovvero il bello, come lo splendore dal Sole, esser dal bene inseparabile; e tutto ciò, ch'è bello esser buono, e tutto ciò, ch'è buono esser bello.

III.

La bellezza allettare tutte le cose, nelle quali risplende, e rapirle a se con impeto di amoroso desiderio.

IV.

Il bene non destare amore sotto la forma di bene, ma solo sotto piacevole immagine di bello.

V.

La bellezza, che sotto nome di Venere è significata dagli antichi. X

ti.

162      C O N C L U S I O N I  
tichi, esser padre, non madre di Amore, cioè cagion produttrice,  
non materiale, difenderli nondimeno.

V I.  
Venere, o presa per la bellezza, o per l'anima, come prendono  
alcuni, poterli dire, padre d'Amore.

V I I.  
Il piacere, o il compiacimento non esser amore, ma principio,  
e compagno di amore.

V I I I.  
Amore esser desiderio di unione, per compiacimento di bellezza.

I X.  
Amore esser vincolo, e legame dell'atto, e della potenza, o di  
Dio, o della materia, che vogliam dire.

X.  
Amore esser proprietà di quel, ch'è, per cui si fanno, si conser-  
vano, si rendono perfette tutte le cose così naturali, come artifi-  
ciali, e civili.

X I.  
Ciascuna natura, che opera o sia conoscente, o priva di cogni-  
zione, operar sempre per amore, e nessuna mai per odio.

X I I.  
L'odio non esser contrario d'amore, ma seguace d'amore.

X I I I.  
Amore esser non solo dall'inferiore al superiore, e dall'eguale  
all'eguale, ma anco dal superiore all'inferiore, onde poterli porre  
in Dio senza notar in lui difetto.

X I V.  
Amore tanto esser più nobile, quanto governato dalla ragione.

X V.  
Tre essere i generi d'amore, sotto a i quali tutti gli amori si  
riducono.

X V I.  
L'amore umano abbracciare in se tutti gli amori, che a tutti gli  
enti si convengono, onde propriamente nominarsi amore, ed inna-  
morato chi ama secondo tutte le seguenti conclusioni.

X V I I.  
All'amore umano convenirsi in particolare quella definizione, che  
si è data all'amore in universale, cioè, che sia desiderio d'unione per  
compiacimento di bellezza: poterli nondimeno affermare, senza  
contraddizione, ch'egli sia un rivolgimento di tutti gli appetiti in un  
oggetto solo.

X V I I I.  
Amore non presupporre l'elezione, nè però seguire, che si con-  
ceda il destino, ma presupporre necessariamente somiglianza fra l'  
amante, e l'amata.

## XIX.

La bellezza dell'animo per se sola non destare amore, e vana esser l'opinione di coloro, che credono poterli amare l'animo, o la virtù solamente.

## XX.

Amore giunger perfezione alla donna, nè però negarsi, ch'ella per se stessa non sia cosa perfettissima.

## XXI.

L'uomo in sua natura amar più intensamente, e stabilmente, che la donna.

## XXII.

Amore esser più nell'amata, che nell'amante.

## XXIII.

La donna amata non sempre riamar colui, che l'ama, e contuttociò affermarli senza contradizione, che l'amata sempre ami l'amante.

## XXIV.

L'amore dell'amata verso l'amante esser grazia, non gratitudine.

## XXV.

Nessuna amata essere, o poter esser ingrata.

Nessuno amore conseguir mai il suo fine.

## XXVI.

Non tre solamente, come si crede, essere i gradi del piacere amoroso, ma molti più.

## XXVII.

Ogni piacere amoroso, esser accompagnato da dolore, nè darsi negli amati alcuna pura, e sincera allegrezza.

## XXVIII.

Gli occhi esser quelli, che più godono, e quelli di che più si gode nell'amore.

## XXIX.

Gli occhi esser principio, e fine d'amore.

## XXX.

L'immaginazione delle felicità passate all'amante, che sia in miseria, non aggiunger dolore, ma recar diletto.

## XXXI.

La felicità, o'l sommo diletto dell'amante esser riposto nel servir l'amata, non nel signoreggiarla.

## XXXII.

Amore subito nato morire, se non è nudrito dalla speranza, nè però negarsi.

## XXXIII.

Alcuno amore vivere senza speranza non più imperfetto, ma più perfetto.

## XXXIV.

La riverenza dell'amante verso l'amata non iscemare per la conversazione, e crescere per ogni favore, che egli ne riceva.

## XXXV.

L'amante d'ogni cosa maravigliarsi; ma di nessuna quanto di se stesso.

## XXXVI.

Veri essere i miracoli d'Amore, che menzogne de' Poeti giudica il volgo, veri dico, secondo il più esatto modo di verità, cioè che l'amante divenga la cosa amata: e che gli amanti siano non due, ma uno.

## XXXVII.

L'ira esser condimento d'amore.

## XXXVIII.

Ciascun'amante in ogni suo stato esser adirato coll'amata, nè darsi amore senz'ira.

## XXXIX.

Nessuno sdegno esser giusto negli amanti.

## XL.

Lo sdegno per se stesso esser debole avversario d'Amore, nè poter contra Amore, se non colle forze d'Amore.

## XLI.

Non darsi dolore in amore, in cui non sia più il dolce, che l'amaro.

## XLII.

Ogni cosa esser temuta dagli amanti, e quelle medesime ancora, che più sono da loro desiderate.

## XLIII.

Nessun amante aver compassione de' mali dell'amata; e la compassione dell'amata verso l'amante non esser segno reciproco d'amore, ma piuttosto del contrario.

## XLIV.

Non darsi invidia alcuna negli amanti, ma concedendo che si dia, gli amanti invidiar se stessi.

## XLV.

La gelosia non esser figliuola, ma sorella d'Amore, cioè non affetto nato d'amore, ma effetto nato dopo amore.

## XLVI.

La gelosia esser segno certissimo d'ardentissimo amore, ed accrescer l'amore, nè però negarsi, ch'ella non distrugga l'amore.

## XLVII.

La gelosia, ch'è nell'amante, se pur è difetto, esser difetto non dell'amante, ma dell'amata.

## XLVIII.

Se più si meriti, o servendo, o non servendo l'amata.

Se

Se più si patisca, o non ricevendo alcun premio, o ricevendolo minor del desiderio.

L.

Se più si goda, o de' furti fatti all' amata, o de' doni ricevuti da lei.

*Il fine delle Conclusioni Amoroſe.*

DISCORSO  
S O P R A  
DUE QUESTIONI AMOROSE.

*All' Illuſtriſſimo Signor Torquato Rangone.*



E voſtre preghiere hanno avuto maggior forza del mio proponimento: laonde quantunque io aveſſi deliberato di non trattar la materia d'amore, ſinchè mi ſoſſe conceduta maggior comodità di farlo; nondimeno ſono coſtretto di compiacervi. Scriverò dunque il mio parere ſovra la queſtione propoſtami da voi, la quale è queſta: *Se un amante dopo lunga ſervitù, accettato di non poter venire colla ſua donna agli ultimi abbracciamenti, poſſa far riſoluzione di non ſervir più, ceſſando il ſuo fine; e quali paſſioni egli ſia per patire riſolvendoſi, o facendo forza di laſciar l'impresa.* Ma volendo voi ſapere quel, ch'a me ne paia, io non debbo peravventura ſcriverne in dialogo come moſtrate di deſiderare; concioſſiaſiachè s'io componeſſi alcun dialogo, leggereſte piuttosto l'opinione altrui, che la mia: e benchè alcuni ſcrittori di dialoghi abbiano attribuite alle perſone da loro introdotte non ſolo le proprie opinioni, ma molte volte il cometton loro colle medefime parole, colle quali ſono uſi di ragionarne; nondimeno perch'in così fatte compoſizioni ſempre ſi manifeſta meno l'opinione dell'autore, ch'in quelle, nelle quali egli non ſi veſte dell'altrui perſona, ho voluto, che intendiate la mia da me medefimo, acciocchè dubbio alcuno non ve ne rimanga. E cominciando, io dico, che le poteſtà ragionevoli poſſon far le coſe oppoſte, come potrete conoſcere conſiderando ciaſcuna d'eſſe: perciocchè il medico può medicare, e non medicare,

e'l nocchiero può governar la nave, e non governarla, e l'agricoltore coltivare i campi, e non coltivarli; ma l'amante è animal fornito di ragione, può dunque far le cose opposte, e perchè opposte sono il servire, e'l non servire, può servire, e parimente non servire. Ma potrebbe forse rispondere alcuno, che l'amante, bench' egli sia animal ragionevole, tuttavolta ha corrotto l'uso della ragione, perchè l'appetito concupiscibile ha fatto un abito d'intemperanza; e dapoichè egli è fatto, non può fare, che non sia fatto: onde siccome colui, il quale ha gittato il sasso, non può ripigliarlo, poteva nondimeno non gittarlo: o pure siccome all'infermo era lecito di non infermare, s'egli avesse ubbidito a' comandamenti de' Medici, ma poichè ha avuto poco riguardo alla sua sanità, non gli è lecito l'istesso; così colui, il quale è intemperante, poteva da principio non divenire, ma poichè egli s'è vestito di cotale abito, non è più in sua podestà di lasciarlo; dunque essendosene vestito; l'amante fa l'operazioni conformi all'abito, nè può fare l'opposite: e se'l servire alla sua donna procede dall'abito d'intemperanza non è più in sua podestà di non servirla. Questa opinione fu tenuta in parte dal Signor Livio Rovegli nel discorso, ch'egli mi diede i giorni passati: ma molti anni sono mi parve di poter raccogliere da alcune poche parole, le quali in questa materia mi disse il Signor Fabio Albergati, ch'egli similmente stimasse l'amore un abito dell'appetito sensuale; pur'io non glielo concederei facilmente, perciocchè s'egli fosse tale abito, farebbe intemperanza, come si può provar dall'obbietto, che nell'uno, e nell'altro è il medesimo; ma gli amanti non sono intemperanti, perchè gl'intemperanti non si pentono, ma gl'amanti si pentono, come si legge in que'versi:

*E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,*

*E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente*

*Che quanto piace al mondo è breve sogno.*

Oltrediciò gl'intemperanti sempre sono persuasi, ma gli amanti talora non sono, come si vede in quell'altro:

*Io veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio.*

Ultimamente, gl'intemperanti non combattono nè fanno resistenza; ma gli amanti combattono, e fanno contrasto: *Militat omnis amant*; avere letto in quel Poeta, che fu così ingegnoso maestro d'amore; ed il piacere, che lusinga gl'intemperanti, supera gli amanti, e con gli uni è quasi oratore, con gli altri quasi guerriero. Laonde io riporrei piuttosto gli amanti (quelli dico, i quali hanno per fine gli abbracciamenti) tra gl'incontinenti, che fra gl'intemperanti: ed in ciò seguirei l'autorità di Virgilio, il quale gli mette nel bosco degli ombrosi mirti fuori della città di Dite; e quella di Dante ancora, il quale distinguendo più chiaramente gl'incontinenti da' viziosi, ripone gli amanti fra gl'incontinenti fuori della detta città, nella quale sono puniti i viziosi. Se gl'amanti dunque non

sono intemperanti, non hanno affatto guasto l'uso della ragione, e possono perciò fare le cose opposte : ma perciocchè gl'incontinenti quantunque combattano sono vinti ; non pare, che possano rifiutare le leggi, le quali sono imposte a' vinti da' vincitori, ed una di queste suole esser la servitù ; non possono dunque non servire . A questo io rispondo, ch'un incontinente non lascerà il servizio della sua donna, finchè egli è incontinente ; ma perciocchè l'incontinenza è disposizion mutabile, potendo alcuno d'incontinente divenir continente, può eleggere, e d'amante divenire non amante : e potendo amare, e non amare, può servire, e non servire, e così mi pare d'aver data convenevol risposta alla prima parte della vostra dimanda, ciò è se un amante possa risolversi di non servire. Segue l'altra parte, quali passioni sia per partire risolvendosi di lasciar l'impresa . Nella quale io dico, che siccome il primo cielo movendosi da destra a sinistra porta seco tutti gli altri, ma nondimeno non gli priva del proprio movimento contrario a quello, il quale è da sinistra a destra, così l'appetito dell'intelletto, benchè tiri seco a forza l'appetito del senso, non gli toglie il suo moto, per lo quale fra l'uno appetito, e l'altro è un contrasto, ed una battaglia quasi perpetua : e siccome il movimento de' pianeti è cagione de' venti, e delle piogge, e delle tempeste, e de' fulmini, e dell'altre cose, le quali si generano nell'aria ; così l'appetito sensuale produce le lacrime, e i sospiri, e i lamenti, che sogliono perturbare gli amanti infelici ; ma più spesso dell'altre, quando alcuno abbandona la sua donna, il commovono l'ira, e lo sdegno, e quelle passioni, che sono nell'ordine istesso : e quantunque l'ira sia guerriera della ragione, e per lei s'adopri nella contesa, ch'ella fa contra Amore, nondimeno è perturbazione maggiore, e più feroce di ciascun'altra ; laonde molte fiate gli amanti non potendo serenar l'animo, nè tranquillar la tempesta degli affetti, ricorrono a Dio, e fanno voti come i naviganti nella fortuna del mare : e se voi Signor Torquato in alcuna simile or vi ritrovate, piaccia a colui ch'è donator d'ogni grazia, che la sua vi rispienda in modo, che non siate impedito di giudicar dirittamente delle vostre azioni, e la qual conduca me parimente a quel porto, ch'è porto d'ogni contentezza, e vi bacio le mani .



## IL SECRETARIO

P A R T E P R I M A.

*All' Illustris. Sig. Torquato Rangone.*

ON ho dubitato se io dovessi compiacervi in quel che mi ricercate, perchè niun dubbio è nella nostra amicizia; ma in qual modo io potessi far più convenevolmente, quel che mi dimandare: o dando le regole dello scrivere lettere, o formando un perfetto Secretario: perchè l'una, e l'altra cosa insieme è molto difficile da congiungere, se vogliamo aver riguardo a Marco Tullio, il quale scrisse in libri separati l'Idea del perfetto Oratore, e gli ammaestramenti Rettorici, perchè in quelli c'innalziamo alla considerazione dell'eccellenza, e comprendiamo colla mente un non so che di più alto, e di più esquisito, che non sono gli scritti medesimi; ma in questi lo stile alcune volte si abbassa alle cose minute, e particolari: e se io volessi in questo mio trattato darvi i precetti, e mostrarvi insieme la perfezione del Secretario, quasi in immagine, o in ritratto, farei peravventura cosa, che parrebbe disegnata da varj maestri, e colorita da mani diverse con diverso artificio: nella quale si mettesse diligenza soverchia nell'unghie, e ne' capelli; ma la somma dell'opera fosse infelice. Lascero dunque da parte alcuni avvertimenti, i quali si danno del modo dello scrivere; perchè voi potrete facilmente leggerli in Demetrio Falereo, in Gregorio Nazianzeno, ed in alcuni moderni, che nacquero di là da'monti: e quelli, che io darò saranno piuttosto simili a'cenni degli amici, che agli esposti comandamenti di maestri; perchè niuna cosa è data per legge inviolabile, ove si lascia libera l'elezione alla prudenza, ed all'accorgimento del Secretario; ma si pone alcuna volta la sua eccellenza nel disprezzo di quelle cose, che sono insegnate da' Retorici, e si acquista la prima lode non ricercandola affettuosamente; ma ricusandola modestamente, e quasi riputandola soverchia nell'operazione, e dannosa per conseguire la grazia de' padroni, in quel modo, che sono gl'impedimenti nell'esercito, i quali si difendono da' nemici per riputazione, non perchè alcune volte non possino retardare la vittoria. Sia dunque riposto il Secretario, non fra le scuole, nè fra l'Accademie: ma nelle Corti, e nel campo, o co' Principi, e co' Generali: o sia condotto in Vaticano, come fu il Bembo, e gli sia aperta la strada agli altissimi onori, la quale per l'addietro non gli fu mai rinchiusa: ma prima, che egli arrivi a que-  
sta

sta dignità, dee cortere per tutti gli spazj della dottrina, e passare per tutte quelle scienze, che son dette circolari, e partirsene non come fanno i mercanti dalla fiera, ma a guisa di coloto, i quali comprano alcune cose per ornamento: non essendo suo ufficio d'insegnare maestrevolmente, nè di far esatta dimostrazione delle cose, ch'egli scrive: ma di servire il padrone con acconcio modo, e di persuaderlo non tanto colle parole, quanto colla segretezza, e colla fede: avvengachè tutta la servirà, e tutta la vita del Secretario sia una tacita persuasione. Nondimeno perchè egli dee adoprarsi per servizio del padrone, e molte cose trattate in suo nome con gli altri, e per gli altri con esso lui dee scrivere, e parlare eloquentemente, e congiungere insieme queste due parti, le quali rade volte si congiunsero fra gli antichi: perciocchè l'una si lasciata a Sofisti, come furono Ippia, e Gorgia, ed Alcidasante, e fra quelli è numerato Socrate medesimo: l'altra età propria degli Oratori. Io dico Pericle, ed Alcibiade, e somiglianti: ma si congiunsero nondimeno in Demostene prima, e poi in Marco Tullio: i quali parlarono eloquentissimamente nel senato di Atene, e di Roma: e lasciarono l'orazioni, quasi eterne memorie del nome loro; ma Cicerone lasciò coll'altre sue opere, due libri di Epistole le famigliari, e quelle ad Attico: le quali non dee mai lasciare il Secretario, perchè da loro si apprende non solamente l'eloquenza, ma la prudenza; e quantunque il mondo abbia murato forma, e quasi faccia, e sembianza: perciocchè dalla corruzione degli antichi Regni, e dell'antiche Repubbliche, se ne sono generate dell'altre, e il nuovo Imperio acquistato, e mantenuto coll'autorità, e coll'armi, e la nuova, e santissima Religione, e il santissimo Pontificato abbiano introdotti altri costumi, ed altre cerimonie, e quasi altra vita: nondimeno niun gentile è più degno di essere imitato di Marco Tullio; e se niun vestigio ci rimane di libertà, di altezza di animo, di sincerità, e di gravità di costumi, di somma costanza di volontà, di somma inco stanza della fortuna, si vede nell'opere sue più espressamente, che in quelle di alcun altro; ma egli scrisse come padre della patria, e come amatore della libertà, e il nostro Secretario scrive come figliuolo dell'ubbidienza, e come amico della servitù: Laonde l'imitazione in tanta dissimilitudine, e diversità di cose, non è sicura, se non dove il giudizio è senza difetto, e sceglie le cose convenienti. Può dunque da lui prendere la copia, e la verità, e le ricchezze dell'Orazione, e raccogliere que' semi di prudenza, che sono sparati ne' suoi libri, quasi in fecondissimo campo, i quali poi debbono esser maturati nelle Corti dall'uso, e dall'esperienza. E come le piante sono trasportate dall'una nell'altra regione: così dalla favella de' Greci, e de' Latini debbono trasportarsi nella nostra i concetti, e le sentenze, e gli altri ornamenti del parlare: come fece mio padre, il quale in ciò particolarmente meritò mol-

ta lode, nè fu lasciato addietro da alcuno altro : nè solo dall'Epistole debbono esser tolte, ma dagli altri luoghi : perchè il Secretario è quasi Oratore, e tutti i generi dell'Orazione si veggiono nell'Epistole se non espressi, almeno adombrati : perciocchè in loro si accusa, e si difende, la qual parte è diligentemente trattata da Marco Tullio in quelle, che egli scrive ad Appio il bello, alcuna volta consiglia, e persuade; come nell'altre, che scrive a Curione, a Lentulo, a Marcello, ed a Lucio; alcune loda, come scrivendo, ed a Servio Sulpizio, ed a Catone : nè solamente si lodano gli uomini, ma i paesi, come fa Plinio, descrivendo il suo Laurentino, e mio padre, nella descrizione di Napoli, e di Sorrento. E il rallegrarsi, e il consolare, e il raccomandare sono ancora uffici dell'Oratore, dal quale gli apprende il Secretario. Laonde debbono esser trattati con molta eloquenza; perchè l'arte oratoria non è ristretta in quei tre generi, quasi dentro a' confini, ed a' cancelli. E quantunque vi si rinchioda spesso volte, nondimeno gli è conceduto l'uscirne, ed albergare non solo nelle scuole de' Filosofi, e nell'Accademie de' letterati; ma ne' Tempj de' Religiosi, e nelle Corti, e nelle abitazioni de' Principi è molto spesso onorata. Onde il Secretario ne dovrà esser fornito abbastanza, e quantunque i generi dell'Orazione sian diversi da quelli dell'Epistola : perchè tre sono quelli dell'Orazione, come abbiamo detto, il dimostrativo, il deliberativo, ed il giudiciale, e tre quelli dell'epistole, come piacque a Cicerone. Il primo de' quali è certissimo, e consiste nel dare avviso agli amici lontani di quelle cose, che appartengono a chi scrive, o a colui a chi si scrive. Il secondo è delle materie gravi, e severe. Il terzo delle piacevoli, e giuocose; nondimeno questa distinzione è quasi divisione de' confini e tra il picciolo Oratore, e il picciolo Secretario : i quali a guisa di poveri possessori hanno temenza, che non sia loro occupata alcuna parte della possessione; ma il grande Oratore, e il gran Secretario fanno quasi comuni tutte le cose, e con amichevole confusione l'una passa nel potere dell'altro. E' dunque il nostro Secretario Oratore, e l'arte dello scriver lettere è molto simile a quella dello scrivere orazioni; benchè questa della quale parliamo aja piuttosto una potenza, o facoltà, perchè ella è delle cose contrarie. Io dico del silenzio, e del parlare, perchè il tacere, e il ragionare sono egualmente uffici del Secretario, il quale dee conoscere i tempi dell'uno, e dell'altro, e la diversità delle cose, che deono esser dette, e taciute : nondimeno egli prende il nome dal silenzio, come da parte, che è di maggiore importanza : avvegachè niuna cosa più si ricerchi nel Secretario, che la fede : per la quale egli dee essere fedelissimo guardatore de' secreti, e se le virtù, e l'arti sono scienze, l'arte della secreteria non farà altro, che una scienza delle cose, che debbono esser tenute segrete, e rivelate, ed il Secretario farà scrittore di cose segrete : benchè se egli

in

in questo modo fosse definito, la definizione si prenderebbe da una sua parte; perchè le lettere, le quali oggi sono usi di scrivere i Secretarij, si possono dividere in due generi principali; l'uno del negozio e l'altro del complimento. E nel primo genere io ripongo tutto quello, che appartiene a colui, che scrive, o a chi si scrive: nell'altro raccolgo le lettere, che si mandano rallegrandosi, o dolendosi, o le raccomandazioni, e l'altre sì fatte. E perciocchè i nascimenti de' Principi, e le nozze, e le dignità acquistate, e concedute, nelle quali usiamo di rallegrarci, sogliono esser pubbliche, può il Secretario senza biasimo ragionarne con gli amici, e similmente nelle morti, e nella perdita de' beni, e nell'esilio, e negli altri infelici avvenimenti, ne quali sogliamo dolerci. Laonde compiutamente si esprimerà l'ufficio del Secretario dicendosi, che: egli sia interprete della volontà, e conservatore de' secreti del Principe. E perciocchè l'interprete può essere severo, e clemente, meriterà sempre maggior lode nella clemenza, che nella severità: conciossiacosa che il Secretario per la dimettichezza, che egli ha col Principe, dee quasi ammolire il rigore delle leggi, è temperare l'asprezza delle pene: e nel presentare delle suppliche esser tanto favorevole agli amici, che la sua autorità sia quasi refugio de' supplicevoli: e questa medesima bontà di animo dee mostrare nell'interpretare le lettere, che sono scritte al Principe: le quali essendo prese in sinistra parte potrebbero essere cagione di liti, e d'inimicizie, e di male soddisfazioni: e quantunque si appartenga al Secretario piuttosto di eseguire la volontà del Padrone, che di manifestare la sua, nondimeno molte cose si rimettono nel suo giudizio, e nella sua prudenza: nelle quali egli può usare le parole più convenevoli all'amicizia, che suol esser conservata con gli uffici fatti nelle sue lettere: onde chi volesse chiamarli espressioni di amore, userebbe nome conveniente. Ma le lettere si scrivono molte fiate ancora per significazione di onore, laonde la dimostrazione non dee esser solo dell'amore, ma dell'onore parimente, il quale dee manifestarsi nelle parole scritte dal Secretario in guisa, che il Principe, il quale le riceve, ne resti soddisfatto, e i nostri tempi massimamente, ne quali tutte le cose son misurate coll'estimazione, e coll'utilità: Laonde le significazioni fatte per onorare alcuno, o sia eguale, o inferiore non deono essere simili alle misure degli osti, nè meno esser grandi, ove si compra, e picciole, ove si vende. Se pur i titoli, e l'altre parole significative di onore son comprate co' servigi, e con gli uffici, anzi è giudicato scarso, ed ingrato, chi le distribuisce avaramente: benchè non possa esser riputata ingiustizia usare l'antiche misure, e quali furono usare da' padri, e dagli avi, e deono essere note al Secretario; non altramente, che l'altre, colle quali si vende il vino, e l'olio, ed il frumento, son conosciute dagli altri Magistrati: tuttavolta sogliono spesso riformarsi, e farle-

ne delle nuove ed annullarsi le vecchie. Onde il Secretario dee non solamente essere informato de' titoli usati nell' antiche Istorie, e di quelli, che si leggono ne' privilegi, e negli instrumenti, e nell' altre scritture conservate da' Principi; ma conoscere anche la natura delle cose, ed intendere la forza de' vocaboli, e la ragione loro, e la derivazione, come intende il Signor Benedetto Manzuolo, il quale possiede tutte le lingue, e tutte le scienze, ed egli stima, che tanto vaglia Altezza tra' volgari, che Celitudine fra' Latini: talchè essendo a' Principi d' Este conceduto l' uno di questi titoli, l' altro non si può negare in modo alcuno: ma da loro è stato preso come ereditario con gli Stati, e colla grandezza, nella quale sono succeduti. Ma perchè sovra molte cose, delle quali suol trattare il Secretario, possono esser fatti i decreti, e gli ordini delle Città, e de' Principi, conviene, che il Secretario sia di tanto sentimento nelle leggi civili, che basti per eseguirli; e paragonandosi insieme colla consuetudine si può assomigliare la legge scritta alla tirannide, come l' assomigliò Dion Crisostomo, e la consuetudine al Regno, e se i Re sono sovra le leggi, essi noadimeno seguono la consuetudine. Laonde i titoli, e gli altri onori, che son fatti per usanza, dovrebbero essere usati da' Re medesimi: il parere dunque de' Secretarij dee esser tanto preferito alla sentenza de' Giudici, quanto è la consuetudine alle leggi; perchè alcuna legge non vale nella guerra, anzi tutte sogliono tacere fra lo strepito dell' armi, e fra lo spavento delle bombarde: ma la consuetudine è conservata appresso ciascuo ancora nell' estreme inimicizie, e le scritte leggi erano custodite nelle tavole, e nelle colonne: ma la consuetudine si custodisce negli animi nostri: ed oltreciò la legge scritta è severa, e crudele: ma della consuetudine niuna cosa è più soave. Onde le leggi sogliono facilmente dimenticarsi: ma della consuetudine non è obliuione. Ma perchè non intendiamo di ogni consuetudine, ma di quella de' buoni, la quale è veramente consuetudine; a questa il Secretario dee aver principal riguardo, senza entrare in altro riguardamento, se non volesse considerare la natura delle cose, e de' nomi: perchè alcuni di essi sono in qualche modo per natura, com'è piaciuto a Platonici, ed a quei Peripatetici, i quali hanno congiunta l' una, e l' altra filosofia: e tra nomi sì fatti possono annoverarsi gran parte di quei titoli, che sogliono darsi a' Principi; però chi gli biasimasse, presumerebbe contro la natura delle cose medesime; e se la legge ne' tempi antichi fece così stimare l' ocaastro, e l' appio, e il pino, e la corona di verdi frondi, cose vili in se medesime, e di poco prezzo: a' nostri tempi la legge, la concessione de' Principi sovrani, e la consuetudine ha fatte degne di maggiore stima le corone, che son poste sovra l' arme, e l' altre dimostrazioni di onore, le quali tutte deono esser note al Secretario, ed intesa la cagione, e l' origine, e il modo di usarle: acciocchè egli possa oorar cia-

ciascuno secondo il suo merito, e la sua grandezza, avendo considerazione alla volontà del suo Principe; per la quale possono riformarsi gli antichi ordini, e le vecchie consuetudini, se esse non fossero state ben introdotte: ed in vero in questa parte il Principe non può avere miglior consigliere del Secretario, che noi formiamo, il quale dee esser non solamente Oratore, ma Filosofo, cioè conoscitore della natura delle cose, e de' nomi: e particolarmente dee mostrare nella Filosofia de' costumi la sua eccellenza; perciocchè se a niuna composizione si conviene esser costumato, si conviene alla lettera, come c'insegna il Falereo: essendo ella un'immagine dell'animo nostro: e come le pitture di Polignoto meritavano maggior lode, che l'altre, perchè imitavano i buoni costumi, così quelle son più laudevoli epistole, che meglio dimostrano la bontà interiore. E' dunque il Secretario a guisa di pittore, il quale adoperando i colori, e i lumi delle parole, e delle sentenze, dipinge la forma, e i lineamenti dell'animo: ma alcuna volta dimostra l'animo suo medesimo, alcuna quello del Principe. Però molta diversità dee essere fra l'unc, e l'altre: e molto riguardo dee averli al decoro del Padrone. Onde molte cose, le quali son dicevoli al servitore, sarebbono sconvenevoli al padrone. E perchè a' grandi, ed a' magnanimi si conviene usar poche parole, le lettere de' Principi deono esser scritte brevemente; e tali sono tra' Greci quelle di Falari, la cui tirannide piuttosto fu colpa della fortuna, che difetto della volontà: e fra' Latini quelle di Trajano ottimo Imperadore; e ciò dee osservarsi ancora per un'altra ragione, perchè alla brevità conviene lo stile grave: ma i Principi deono essere gravissimi particolarmente scrivendo a sudditi, ed a vassalli, a' quali si comanda: perciocchè il comandare si fa con poche parole; ma il supplicare all'incontro ne ricerca molte. Onde tutte quelle lettere, che dal Secretario, o dagli altri si scrivono al Principe supplichevolmente, deono esser lunghe, anzichè no, ma non eccedere la debita lunghezza, perchè il pensiero de' Principi il più delle volte è impedito, e gli animi dalle infinite sollecitudini sono occupati. Talche breve spazio di tempo possono compartire alla lezione delle cose; e quelle lettere, che si scrivono a' Principi deono essere piuttosto plene di concetti, che di parole, acciocchè in un breve spazio di carta si appresenti loro poco da leggere, e molto da considerare. E l'altezza dello stile è conveniente a questa sorte di lettere, che sono scritte a' Re, ed alle città: ma l'altre, che il Secretario scrive in suo nome agli amici, ed a' famigliari deono essere scritte in stile men alto; perchè la forma dell'epistola comunemente parlando in quanto appartiene all'artificio, è mescolata, come piace a Demetrio, di due caratteri, del venusto, che si può dire grazioso, e del tenue, che si direbbe sottile non disconvenevolmente. Talchè in questa sorte di lettere sono convenevoli le lusinghe con gli amici, ed i vezzi, ed i proverbj, e i giuochi, e gli scherzi; ed i leg-

gia-

giadri motti farebbono convenientissimi, de' quali il volgar Fiorentino è più ricco, e più copioso, che alcun altro. Laonde i Fiorentini, o coloro, che lungamente sono vissuti in Firenze, fanno mordere, e pungere più graziosamente degli altri, ed ungere parimente. Ma il motteggiare non si fa con tanta vivacità da i Lombardi, o dagli altri, che sono nati nell'altre parti d'Italia. Però deono usare piuttosto la gravità, e l'ornamento delle parole, nelle quali possono essere non inferiori coll'esempio non solo di Platone, ma di Demostene, e di M. Tullio, che usarono alcuna volta le sentenze, l'uso delle quali nell'epistole è riprovato dal Falereo: perchè egli stima, che il parlare sentenzioso sia quasi un parlare per macchiua, e senza dubbio non convengono elle a tutti gli uomini, nè a tutte l'età, nè sempre si deono usare, nè in tutte le materie; ma rade volte, per accrescere gravità alle persone, per le quali sono usate dagli uomini gravi, o per far testimonianza, come se ci fosse negata fede; perciocchè disse Marco Tullio, ch'egli stimava, che ogni detto di Euripide fosse un testimonio. Riceve dunque l'epistola alcuna volta le sentenze, ed oltre questo ha le proprie dimostrazioni, per esempio delle quali si può addurre quella di Aristotile, che meritò nell'epistole grandissima lode, comechè elle non sian pervenute nelle nostre mani. Perchè volendo egli insegnarci, che nell'istesso modo si deono fare i benefizj alle città grandi, ed alle piccole, disse, che gl' Iddj erano eguali. Ma tutte queste cose useremo con gran distinzione de i tempi, e delle materie, e delle persone, e con gran diversità di quel che conviene a ciascheduno. Ma perchè il Secretario non dee essere perfetto in un sol genere, ma in tutti, non in una sola forma, ma in tutte le forme, dee scrivere le materie piacevoli piacevolmente, e le severe severamente, mescolando la piacevolezza colla severità, lusingare gli amici, ed onorare i padroni, avvisare i cittadini, accarezzare i forestieri, e ne i motti esser acuto, negli scherzi accorto, nelle sentenze grave, nelle dimostrazioni ingegnoso, ne i costumi caudido, ne i movimenti affettuoso, negli ornamenti magnifico, ne i numeri sonoro, nella composizione delle parole dolce, e delicato, schivando in tutte le cose il soverchio, e particolarmente nelle clausule, delle quali non conviene far un lungo circuito, nè rinchiudere le sentenze in un cerchio, non altrimenti, che se egli difendesse la causa davanti al Senato; ma spesso conviene usare il parlare disciolto, non legando le parole colle parole, e le sentenze colle sentenze, particolarmente se scrive agli amici più domestici. E benchè Marco Tullio scriva a Pomponio Attico che ciascuna epistola gli pareva tanto migliore, quanto era più lunga: nondimeno il suo detto si dee prendere piuttosto per argomento di benevolenza, e di stima, che per ammaestramento; e la lunghezza, che si loda, e si comporta nelle lettere, dee essere conveniente a lettera, e non a libro; nè le materie naturali, e le questioni dialettiche, e simili che convengono alle lettere, nè a quelle particolarmente del Secretario, che noi formiamo, il quale scriverà talvolta delle materie morali, che  
fi

si appartengono all'ufficio, che egli esercita per servizio del padrone, o per soddisfazione degli amici : ed in tutte si mostrerà dottissimo, ed eloquentissimo. Ma perchè noi formiamo un Segretario di un gran Principe, nel quale tante, e sì lodevoli condizioni son necessarie, dobbiamo aggiungerli l'intelligenza della Filosofia civile, e l'esperienza delle cose di Stato, che sono in continuo movimento. Laonde hanno bisogno di prudenza, e di consiglio. Convien dunque, che il Segretario sia *πολιτικός*, e che abbia riguardo non solo a i tempi presenti, ma a' futuri. Laonde da una parte conviene, ch'egli abbia gran cognizione dell'Istorie; dall'altra sa mestiere, ch'egli possa ragionevolmente discorrere dell'avvenire, facendo i pronostici del corpo infermo di alcun Regno, o di una Provincia in quella guisa, che fanno i Medici degli ammalati, e misurando le cose antiche colle nuove, e forestièrle coll'Italiane, e le irreligiose colle cattoliche, e le naturali colle maravigliose, e le solite colle inusitate, e paragonando le Repubbliche co' Regni, ed i Regni verso di se, dee tenere dritta la bilancia nel giudicare, non concedendo ad alcuna parte più, che all'altra : ma nell'eseguire dee vestirsi degli affetti del padrone, ed aver somma fede grandissima sincerità, immutabil costanza, infaticabile diligenza, inrepida segretezza, ed i segreti del padrone talora deono essere scritti da lui con altre forme di lettere, e con altri caratteri, che non sono gli ordinarij, e questi son detti cifre, a i quali più secretamente si commettono le cose occulte, che già non se ne faceva alla Scitola degli Spartani. Ma niuna sicurezza maggiore è di quella, che porta seco la fede, e l'animo del Segretario. Laonde quello, che è trattato da lui, io stimo eccellentissimo negozio, del quale tra' Greci furono scritti due libri, come si legge in Ateneo. Nè so quello, che in loro fosse particolarmente contenuto, perchè non è scritto in quell'autore : ma se noi vogliamo raccogliere tutti quelli, ne i quali può impiegarsi la prudenza dell'uomo civile, o del cortigiano, preporremo a tutti gli altri i negozj trattati dal Segretario, e dall'Ambasciatore. Laonde io in due libri ho trattato degli uni, e degli altri; eccellentissimo nondimeno è quello del Segretario, e nel secondo luogo è quello dell'Ambasciatore, il quale da lui in alcun modo ha dipendenza. E se è vero quello, che si legge in Simplicio, che l'ordine conviene egualmente al primo, ed al secondo, benchè il Segretario sia primo, e più vicino al Principe, nondimeno l'uno, e l'altro dipende dal Principe parimente. Ma l'Ambasciatore prende l'istruzioni del Segretario, le quali sono quasi leggi dall'Ambasciatore formate, e scritte dal Segretario colla volontà del Principe. Dunque il Segretario è tanto più degno dell'Ambasciatore, quanto è il Legislatore di colui, che osserva le leggi, e del Giudice, a cui si conviene d'interpretarle. Ma l'Ambasciatore può nondimeno interpretare la commissione, se ella non gli fosse stata dichiarata, ed è signore de' tempi, e delle occasioni, come pare a Demostene; perciocchè elle sono infinite, nè possono essere determinate da colui, che fa l'istruzione : e chi privat-

se



se l'Ambasciatore di questa autorità gli torrebbe quello, che è proprio dell'ufficio suo. Per questa cagione deono essere amici il Secretario, e l'Ambasciatore, e quasi conspirare al servizio del Principe, e sena-  
 scesse qualche emulazione dee essere per servizio del Principe, percioc-  
 che altramente la virtù dell'uno farebbe più lucente per lo difetto dell'  
 altro. Ma se ambedue cercano a prova d'illustrarsi colla splendida azio-  
 ne, di niuna cosa più si terranno onorati, che della benevolenza de' pa-  
 droni: avvengachè nella corte son proposti due prenij alla fedel servi-  
 tù, l'uno è la grazia de' Signori, l'altro è l'onore; e questi sono in  
 guisa congiunti, come il raggio colla luce, e col pensiero appena pos-  
 sono essere separati. Ma gli onori dell'Ambasciatore risplendono ne-  
 gli occhi degli uomini, e quelli del Secretario spesse volte sono oc-  
 culti, come i segreti; tutt'volta le scritte lettere sogliono alcuna fiata  
 restare quasi eterni simulacri della fedel servitù; come rimasero quelle  
 di molti scrittori famosi in questa lingua; e perchè elle rimangono fra  
 tutte l'altre operazioni del Secretario, è ragionevole, che se ne favelli  
 in questa ultima parte del nostro Trattato. Diciamo dunque, che la  
 lettera è quasi un dono. Laonde coloro, a i quali scrivono i Principi,  
 sono quasi vicini al dono: ma i doni sogliono essere adornati, però  
 convieue adornare parimente le lettere. Nè senza ragione stimava De-  
 metrio, che la lettera dovesse esser pulita con maggior diligenza, che  
 il dialogo. Imperciocchè il dialogo imita colui, che parla all'improvvi-  
 so: ma la lettera si scrive con studio, e con diligenza. E quantunque  
 la ragione sia vera; nondimeno il nostro Secretario alle volte è costretto  
 di scrivere frettolosamente; ed all'incontro nel dialogo alcuna volta si  
 imita persona, che ragiona dopo lunga considerazione. Siccome Mar-  
 co Crasso in quelli dell'Oratore; ed essendo da persona introdotta a  
 parlare eloquentissimamente, pare che ricercasse lo stile più ornato,  
 che l'epistola. Dunque non dee il dialogo cedere all'epistola senza con-  
 tesa, se fra' Latini è degna di considerazione l'autorità di Marco Tul-  
 lio, e fra' Greci quella di Platone; ed io in vero non saprei quale eleg-  
 gere piuttosto fra l'opinione dell'Alfonso, che mette l'epistola nell'or-  
 dine inferiore, o quella del Vettori, che la pone nel superiore. Ma  
 se nell'ordine superiore deono essere riposte le contemplazioni, è supe-  
 riore senza dubbio il dialogo: se le azioni pubbliche, o private, l'e-  
 pistola nella quale son descritte. E' dunque l'epistola, o la lettera, che  
 vogliamo dir, l'immagine della prudenza del Secretario, e della di-  
 gnità del Principe, la quale solo rimane a' posteri. Ma perciocchè il fi-  
 ne de' Secretarij non è la gloria, come quel del Dialettico, ma la gra-  
 zia de' Padroni, molte fiata sono rimase occulte quelle, nelle quali si  
 dimostrava maggior eccellenza, e maggiore accorgimento, le quali  
 per servizio de' Principi furono scritte, e furono divulgate.

*Fine della prima parte del Secretario.*

IL

# IL SECRETARIO

## P A R T E S E C O N D A .

*Al Signor Antonio Costantini.*



I rallebro, e mi dolgo per diverse cagioni, che il mio Secretario vi paja in guisa breve, che vi muova a desiderare nuovo discorso in questa materia. Mi rallebro, perchè è verisimile, che molte cose piacciono in quell'opere, nelle quali dispiace la brevità; mi dolgo poi, perchè non sono perfette quelle, alle quali mancano alcune, o molte delle parti necessarie; e tale è peravventura questa mia al giudizio di molti, non dirò al vostro. Avvengachè non severità di giudizio, ma affezione di animo sia stata cagione in voi di questo desiderio; parendovi, che ciascuno de'miei componimenti tanto sia migliore, quanto è più lungo, e se portate questa opinione, non sarebbe stato troppo malagevole accrescere il primo libro, che io ho fatto del Secretario; perciocchè nell'accrescimento non sempre si aggiungono alcune parti necessariamente ricercate; ma se ne prendono alcune altre quasi straniere, piuttosto per ornamento delle cose dette, che per dimostrazione. Laddove il far nuovo trattato in questo soggetto porta seco maggior malagevolezza, perchè o convieue dire le cose medesime, o diverse. Se le medesime si dicono, pajono alcuna volta soverchie, quantunque in altro modo, e con altre parole sian dette, come disse Marco Tullio: se diverse, nasce alcuna sospensione, che l'autore non sia costante nell'opinione, ma contradica a se stesso, come pare, che faccia Aristotile nell'opere varie, che scrisse de'costumi, o della Rettorica. Anzi l'uno, e l'altro di questi errori potrebbero essere notati in Aristotile dagl'invidiosi della sua dottrina, o da'poco intendenti. Imperocchè alcune cose da lui sono replicate, in altre pare diverso da se medesimo; e dovendo io schivare l'una, e l'altra di queste sconvenienze, o pure di queste sospensioni, mi veggio imposto un gravissimo peso di obbligazione: ma la nostra da me conosciuta cortesia, ed affezione può in modo alleggerirlo, che io non senta la fatica, benchè conosca il pericolo di cadervi sotto. Sarò dunque rantopiù breve, quanto mi conviene l'essere più cauto, acciocchè io abbia in parte almeno soddisfatto al vostro desiderio, e corrisposto all'opinione. Ma dovendo io di nuovo discorrere dell'ufficio del Secretario, non adoprerò alcuna nuova dottrina, nè alcuna non più intesa opinione condurrò in campo; ma de-

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII. Z rive-

rivèrò questo quasi rivo, o ruscello da' medesimi fonti, da' quali il primo è derivato, non riprovando alcune delle cose, che in lui furono scritte, ma confermandole, e le contrarie escludendo, e quasi discacciando. Imperocchè assai bene fuda me definito il *Secretario*, interprete della volontà, e scrittore di cose segrete. Ma la prima parte di questa definizione non conviene tanto all'epistola, come parve a coloro, che la definirono interprete dell'animo; avvegnachè ella sia interpretazione, non interprete, propriamente parlando, come dee parlate chi definisce. Bene ancora furono definite l'epistole, o lettere come diciamo: espressione di onore, e di amore; ovvero immagine dell'animo: e quantunque le definizioni, come insegna *Aristotile*, non si possono dimostrare nè per la divisione, nè per la definizione del contrario, nè forse in altro modo, se elle non si dimostrano per la cagione; il quale, come parve ad alcuni, è logico, anzichè no. Tuttavia in questa medesima maniera non sarebbe malagevole dimostrarle; perchè il fine del *Secretario* non è altro, che interpretare l'animo, e significare i concetti del padrone, ed egli medesimo è quello, che l'interpreta, e significa, non l'epistola, che è l'interpretazione, o significazione, come detto abbiamo. Similmente il fine, per lo quale sono scritte l'epistole, altro non è, che l'espressione dell'onore, o della benevolenza, però in questa guisa sono assai bene definite, e si potrebbe ciò confermare coll'autorità di *Demetrio Falereo*, e di *Basilio Magno*; il quale scrivendo a *Gregorio Teologo* dimostra di avere riconosciuta la sua epistola in quel modo, che i figliuoli si conoscono dall'immagine del padre. Convenevolmente fu espresso ancora da me l'ufficio, e il fine del *Secretario*, quando, io scrissi, che l'uno era di servire il padrone con acconcio modo, e di persuaderlo non tanto colle parole, quanto colla segretezza, e colla fede, e l'altro era la grazia di esso padrone; e quantunque alcuni scrittori Latini vogliano, che sian due fini, l'uno esterno, il quale non è in nostro potere; l'altro interno, ch'è l'istesso coll'ufficio: nondimeno lasciando questi da parte, fra' quali è il *Niso* nella *Rettorica*, posso con *Alessandro Asrodiseo* affermare assai sicuramente, che non sian proposti i fini all'arti coniettureali, ed all'altre arti nel modo istesso. Ma se alcun'arte è nel *Secretario*, quella è tutta fondata sulle conietture, o su' discorsi di cose possibili, che vogliam dirli; perciocchè le cose, delle quali scrive il *Secretario*, non sono l'eterne, nè le certe, nè le sostanziali, delle quali si possa dare alcuna certa dimostrazione. Ma sono quelle, che possono essere, e non essere; avvenire, e non avvenire: la cui natura, come parve ad *Alcinoò*, è posta in mezzo tra il vero, e il falso. *Laonde* ora più all'una delle parti si avvicina, ora più s'inchina all'altra. Ma il giudizio del *Secretario* consiste in discernere, a quale più si appressi. E tutte le ragioni, che egli può addurre, o scrivendo, o ragionando sono probabili, e non apportano alcuna necessità. L'arte

te dunque del Secretario, se pure gli vogliamo concedere alcuno artificio, è molto simile a quella dell'Oratore : però quegli ammaestramenti medesimi, che si danno per l'orazioni, possono servire per l'epistole, quantunque se ne possan dare alcuni proprj, gran parte de' quali io diedi nell'altro mio trattato, e si possono leggere in Demetrio Falereo : non sono però i generi dell'orazioni, e dell'epistole i medesimi, come non è affatto l'istesso l'Oratore, e il Secretario ; ma l'Oratore parla a' presenti, il Secretario scrive a' lontani : però certissimo è quel genere dell'epistole, nel quale si danno avvisi agli amici, e si fanno ( per così dire ) certi di quello, che avviene. E quinci, se non m'inganno, è nata diversità de' generi fra gli uni, e fra gli altri. Onde io non posso in modo lodare coloro, i quali fanno i generi medesimi quelli dell'epistole, e dell'orazione. Oltreciò l'Oratore regna ne' giudici, come si vede ancora a' nostri tempi in Venezia ; ma l'azione del Secretario è lontanissima dagli strepiti del palazzo, e dalle contese de' litiganti. Si vede nondimeno qualche somiglianza dell'accusa, e della difesa nelle lettere ancora del Secretario ; e del persuadere, e dissuadere consigliando più espressamente, e del biasimo ancora, e della lode. Ma non sono nelle lettere del Secretario così distinte le parti, o pulite con tanto ornamento, cou quanto son quelle dell'Oratore ; però mi piace piuttosto seguire la divisione fatta da Cicerone, non sottilissimamente, ma in quella guisa, che più li conveniva : la quale è di tre generi, e ciascuno di essi può ricevere nuova divisione. Libanio Sofista ne annoverò sino ad ottanta, altri sino a quaranta, altri sino ad altro numero. Ma questa minutissima divisione si dee credere, che possa esser fatta con qualche contemplazione degna di lode ; nondimeno ella non è molto utile al nostro Secretario nello scriver lettere : perchè egli non dimora fra le scuole de' Retori, o de' Sofisti, ma ne' palazzi, e delle Corti de' Principi : nè vive nella contemplazione, ma nell'azione. E quantunque l'azione, come stimò Plotino, sia una certa contemplazione : tuttavia nel contemplare del Secretario si vede, che non è ricercata tanta sottigliezza, quanta nelle speculazioni de' Filosofi, o degl' altri uomini speculativi ; ma si desidera maggior pompa, maggior grandezza, e maggior magnificenza nello scrivere, e nel parlare. Però io rimossi alcuna volta que' termini, che sono fra l'Oratore, e il Secretario, acciocchè l'uno potesse, richiedendolo l'occasione, passare nelle possessioni dell'altro. E se da altri non fossero dati infiniti ammaestramenti dell'arte oratoria, farebbe forse a me necessario scrivere più lungamente dell'artificio dello scriver lettere. Ma i precetti proprj di quest'arte son pochi, e si possono restringere in pochi fogli : gli altri sono comuni coll'arte oratoria, dalla quale possono essere derivati. Io vi mostro i fonti, a' quali possiate trarvi la fete, e fonti perpetui, fonti abbondantissimi, fonti chiarissimi, e sono altrettanto copiosi la State, quanto il Verno, ed al-

trettanto l'Autunno, quanto la Primavera. Tuttociò, che scrive Aristotile dell'Entimema, e dell'Esempio, che sono gli argomenti dell'Oratore, tutto può servire al Secretario, che non usa altre dimostrazioni, e tutto quello, che Aristotile scrive de' luoghi, da quali si cavano gli argomenti dee essere letto, ed inteso da lui parimente, e quello, che scrive de' costumi, e degli affetti similmente; acciocchè sappia il Secretario non solamente argomentare, ma fare la sua lettera costumata, ed affettuosa, ove si richiede. Gli ornamenti ancora del parlare, e i lumi, ed i colori delle sentenze, e dell'elocuzioni, ci sono mostrati da Aristotile, e da Demetrio bastevolmente, e da loro impariamo ad usare il parlare legato, o disciolto, i periodi, gl'incili, i membri, le metafore, l'immagini, le comparazioni, gli antiteri, o contraposti, la mutazione de' casi, l'antipallage, la dissoluzione, e il suo contrario, la replicazione, il concorso delle vocali, l'allegoria, la reticenza, e l'epifonema, o quella elocuzione, che porta ornamento, e l'iperbole, e la prosopopea, e l'ascensione, che è quasi un salir per gradi, ed alcune altre figure, che possono fare bella, e onorata l'orazione, e l'epistola; e se ad alcuno paresse, che in quella parte fossero stati scarsi, può legger Ermogene, può legger Cicerone, può leggere l'Autore ad Erennio, può leggere Quintiliano, i quali ne trattano copiosissimamente. Ma come abbiamo detto, la lettera non è orazione; però dee il Secretario o lasciare alcuni di questi ornamenti, o usarli più scarsamente, che non fa l'Oratore: perchè quello, che è bastevole nell'orazione, farebbe soverchio nella lettera, nella quale è molto lodata la purità, il candore, la facilità, e la chiarezza, e la piacevolezza del parlare; ed a questo fine pare, che sieno dirizzati gli ammaestramenti del Falereo: perciocchè egli vuole, che lo stile nell'epistole sia mescolato di due caratteri, cioè del sortile, e del grazioso: ma forse egli quando queste cose insegnava, non ebbe riguardo a tutte l'epistole, ma alle famigliari solamente; oltre le quali è un'altra sorte di lettere scritte a' Re, a' gran Principi, ed alle Città, nelle quali a giudizio di Demetrio ancora non sarebbe sconvenevole la magnificenza del parlare. Possono dunque essere mescolati questi altri due caratteri, io dico il magnifico, e il veemente, in quest'altra maniera di lettere, che si scrivono agl'Imperadori, ed agli Augusti, ed a' Principi, ed alle Repubbliche, come già Cicerone mescolò, e particolarmente in quella epistola, che egli scrisse ad Ottaviano dopo l'occupata Signoria. Abbiassi nondimeno sempre riguardo non solo a chi scrive le lettere, o a chi le riceve, ma all'istessa natura dell'epistola: perciocchè non dee mai alcuna lettera tanto essere innalzata, o tanto raggrandita, o con tanta pompa, con tanti colori, e con tanti ornamenti, quanti ne sono adoprati nelle orazioni. L'onde Demetrio attribui all'epistole que' caratteri, che pajono loro più convenirsi, Ma benchè l'ufficio del Secretario principi-

palmente sia di scriver lettere, nondimeno di molte cose egli suol trattare ragionando co'padroni, e con gli amici. Laonde egli non dee essere in tutto privo di quella eloquenza, che si dimostra coll'azione, e nella pronunzia: e se egli non ne fosse dalla natura fornito bastevolmente, dee coll'arte vincere la natura, come fece Demostene; il che farà molto più agevole al Secretario; perchè l'azione dee esser più temperata, e la voce più sommessà; laonde picciola parte di questa eloquenza può soverchiare al Secretario non solo bastarli. E quantunque sia ricercata ancora in lui grandissima memoria, e cognizione di molte lingue: nondimeno se in queste condizioni non fosse simile a Mitridate, o a Temistocle, o a Simonide, non gli mancherà molto alla perfezione, benchè molto gli manchi all'apparenza. Parlo de'Secretarj de'Principi Italiani, o Franzesi, perchè i Secretarj di que'grandissimi Re, i quali comandano a molte nazioni hanno bisogno maggiore della moltitudine, e della varietà delle lingue; ed appena, che io stimi verisimile, che senza molte di loro potesse insieme soddisfare a'Principi, ed a'oggetti. Ma le molte lingue non si possono apprendere senza molta memoria, della quale alcuni insegnano l'artificio, il quale è quello di conservare l'immagini, e di raporle ne'luoghi loro; artificio particolarmente insegnato dall'autore ad Erennio, e da alcuni altri; perocchè Aristotile accenna come da'contrarj, e da'simili possiamo venire in cognizione de'simili e de'contrarj, e questa è azione della mente non solo passione: e peravventura è in qualche parte vero quello, che dice Porfirio, che la memoria non sia conservazione delle immagini, ἀλλὰ τῷ μνητῇ τούτων προβαλίσθαι ἐννοίας προβλήματα. Ma le proposizioni, e un produrre in atto quelle cose, che l'animo già avea pensato di cavar fuori. Laonde, se fosse ciò vero, non avrebbe il nostro Secretario necessità di formare sempre, e di guastare le immagini, e di riformare le nuove, per riempire i luoghi vacui; nè farebbe più intentò in questa occupazione, che nella contemplazione dell'idee, che sono esemplari dell'immagini. Ma nè l'una, nè l'altra si richiede al perfetto Secretario; se pure il nostro è perfetto: perchè egli si impiega nell'azione, la quale è un caso della contemplazione, ma non però sì grande, che non possa risorgere, e spesso innalzarsi il pensiero alle cose più sublimi, le quali non si guastano, nè si rinnovano, ma sono sempre le medesime, sempre immortali, sempre eterne. Lasciemo dunque da parte questo artificio, o esercitazione, o occupazione, che ella sia della memoria, o pure concedendole all'uomo ozioso, poichè Aristotile non la riprova, torremo questa soverchia fatica al Secretario, il quale col disporre, ed ordinare i concetti nell'animo, e di fuori le scritture, potrà agevolmente conservarli, ed accrescere la memoria naturale. Ma oltre tutte le operazioni, sono al Secretario necessarie quelle del giudizio, e della prudenza; e sono convenevoli e proprie della sua

sua professione, e della sua nobiltà. Onde, beuchè egli fosse eloquentissimo, dee schivare la soverchia pompa, ed il soverchio studio del parlare; perchè così al gentiluomo di Corte, come all'uomo civile non conviene, quella eloquenza piena di ambizione, e di fasto, che suol muovere gran maraviglia ne' Teatri, o nella scena; nè quella ancora è gran fatto conveniente, nella quale al lume di lucerna si pone troppo studio negli argomenti. Ma tra l'una, e tra l'altra, dee esser temperata, e grave, ed ornata convenevolmente, e tale dee essere l'operazione del Secretario, quale abbiamo figurata l'eloquenza; perchè a lui non si conviene solamente il parlare, o lo scrivere, ma l'operare. E l'operazione sua non è men degna di quella dell'Ambasciatore, benchè sia più lontano al suo Principe, ma più cara, ricercando l'ufficio di lui, ch'egli non si allontani dalla presenza del Principe, nè perda alcuna occasione del suo servizio, o del conservarsi, e di accrescere la sua grazia. E perchè l'occasione è un fiore del tempo nelle cose, che deono essere trattate, si conviene al Secretario con prudenza scegliere l'occasioni prendendo le buone, e rifiutando l'altre, come si sceglie fiore da fiore. Conosca ancora il nostro Secretario l'opportunità, se pure non è la medesima: perchè conoscerà quel tempo, nel quale ciascuna cosa è disposta a fare, ed a patire: avvengachè secondo le varie disposizioni de' Principi i negozi più facilmente, e più difficilmente si sogliono spedire; e molte grazie si concedano in un tempo, che nell'altro son negate. L'occasione dunque, e le opportunità principalmente regnano nelle Corti, e possono aprire la strada a tutti gli onori, ed a tutte le grazie. Laonde il Secretario non solamente dee conoscere, quando si appresentano; ma antivederle molto prima, e servirsene per riputazione, e per utile del suo Principe più, che per sua propria utilità. Non dee ancora il Secretario esser negligente in osservare i moti della fortuna; perciocchè ella, come scrive Speusippo, è un movimento dall'occulto nell'occulto: laonde quanto le cagioni, ed i principj della sua mutazione sono più celati, tanto maggior prudenza è necessaria in prevederli. E quantunque possa parere ad alcuno, che tutte queste cose siano più necessarie all'uomo di Stato, che al Secretario, nondimeno il Secretario, che noi formiamo, non è semplice esecutore dell'altrui volontà, e degli altrui comandamenti, che meriti di essere impiegato negli uffici servili, o nelle fatiche del corpo; ma un gentiluomo, alla cui fede, ed al cui sapere si possono confidare gli Stati, e la vita, e l'onore del Principe: però niuna esquisita cognizione si richiede nell'uomo di Stato, che in lui non si ricerchi parimente. E dovendo egli sapere le guerre, le sedizioni, le discordie, le vittorie, gli acquisti, e le perdite delle Provincie, e de' Regni, e degli eserciti, le paci, le tregue, i parentadi, i nascimenti, le morti de' grandi, e l'esaltazioni, e le depre-

soni degli uomini famosi, ed in somma tutti gli avvenimenti, e tutti gli accidenti del mondo, di tutti possa discorrere col Principe, e scrivere ancora, se da lui gli farà comandato : nè gli dee mostrare (posto ch'egli potesse) il vero in iscambio del falso, o il falso in iscambio del vero, come fanno gli specchi, ne'quali le parti destre pajono sinistre, e le sinistre destre; anzi nelle sue parole, e negli scritti dee agli occhi del Principe rilucere la verità, ed a quegli degli altri la sede : acciocchè interamente adempia le due parti, e quasi officj, i quali si fanno col dire al Principe la sua opinione, e coll'eseguire i comandamenti. E perchè voi al secondo siete già attissimo per ingegno, per lettere, per diligenza, per segretezza, per accortezza, e per bella, e gentil maniera di scrivere, e di ragionare : al primo aspirate ragionevolissimamente, e nulla vi manca se non l'età, e quelle cose, che appena colla maturità degli anni si possono acquistare. E niuno impedimento dee ritenervi dall'andare avanti per quella strada, la quale avete cominciata. E perchè due ancora sono i modi di entrare nelle Corti, l'uno più spedito, e più breve, e più usato da coloro, i quali possono pervenire senz'altro mezzo alla grazia de'padroni; l'altro più facile, e più sicuro di appoggiarsi a' ministri, ed a' gentiluomini principali, i quali possono aprire, ed agevolare la via alla servitù, ed alla benevolenza de' Principi; la fortuna ha maggior parte, dove l'ha minore l'industria. Ma coloro, che essendo nuovi nella Corte sono privi di tutti gli altri appoggi, ed ascendono da se medesimi, di leggieri possono cadere, o esser gettati a terra, però deono schivare ogni superbia, ed ogni soverchio ardire, essendo la caduta tanto più vergognosa, quanto è da luogo più riguardevole. Siccome quelli, che sono stati sostenuti dall'altrui autorità, quasi cadera dal tronco, lasciano biasimevole esempio d'ingratitude, cercando di opprimere chi gli sosteneva, quantunque potessero farlo agevolmente : nè so qual sia più vergognoso, o quel precipizio, o questa esaltazione. Tutti gli esempi dunque di vera lode, Signor mio, dovete proporvi; perchè a tutti potete facilmente assomigliarvi.

*Fine della seconda parte del Secretario.*

DELL'



# DEL L'UFFICIO DEL SINISCALCO DISCORSO.

*In persona di un Siniscalco eccellentissimo.*



Quantunque molti stimano, che non si convenga ad alcuno il lodar se stesso, e le cose proprie, nondimeno io piuttosto il contrario arderei di affermare; perciocchè la lode di ciascuna cosa a colui principalmente si appartiene, il quale ha di lei maggior cognizione: ma ciascuno conosce se stesso, e le cose proprie meglio degli altri; laonde non essendo stato ancora lodato l'ufficio del Siniscalco, quanto era conveniente, io che molti anni l'ho esercitato, non ho voluto questa fatica rifiutare, stimando, che ciò debba apportare non solo molto onore a quest'arte, ma grande utilità a coloro, i quali non conoscendo quanto sia nobile, nell'altre di minor nobiltà hanno voluto affaticarsi. Dico dunque, che fra tutte l'arti nobilissima è quella del ben vivere; ma l'arte de' Siniscalchi è la medesima, o pure una sua parte, conciossiachè ella è sovrapposta a' conviti, i quali prefero il nome dal vivere insieme, e soggiungono, che questi due nomi di Mariscalco, e di Siniscalco quasi gemelli sono stati impressi della nota, e del carattere stesso: onde chi della nobiltà del Siniscalco dubitasse, se ne potrebbe in alcun modo cernificare risguardando in quel del Mariscalco, il quale è così principale nel Regno, come è quello nella Corte di alcun Principe. Oltrediciò tanto ciascuna cosa è più nobile, quanto è più nobile la sua cagione: ma questa dalla magnificenza degli uomini è stata ritrovata, la qual virtù, quanto sia grande, il nome suo medesimo ce lo può manifestare. Però quegli uffici, che dall'altre virtù sono stati ritrovati, come peravventura dalla parsimonia ne sono alcuni, ed altri dall'industria, tanto di questo sono minori, e non risguardevoli, quanto quelle virtù della magnificenza. Appresso, la nobiltà degli uffici dagli effetti loro sogliono essere misurati, ma gli effetti del Siniscalco sono grandi oltre misura, perchè non solamente i nobilissimi conviti, e i varj messi, e le delicatissime vivande, e gli apparecchi Reali sono operazioni di quest'ufficio; ma quel, che appena par credibile, l'allegrezza, e la festa, e la piacevolezza de' ragionamenti, e la tranquillità degli animi da lui sogliono derivare.

E chi considera le cose, che questo ufficio sogliono accompagnare; conoscerà, che meritano di essere amate, e stimate grandemente: perchè l'affabilità suol essere con lui congiunta, e la vigilanza, e la discrezione, e la cognizione di varie cose naturali, e civili; dimanierachè niuna ce n'è appartenente alla natura, ed all'istoria degli animali, e delle piante, e dell'erbe; niuna a' costumi diversi delle nazioni, la scienza della quale nel discerere Siniscalco non si ritrovi. Nè tacerò, che se gli uomini inospitali debbono esser fuggiti, ed abborriti, è ragionevole anco, che sian amati, e ricercati i Siniscalchi, i quali con lieta fronte invitano, ed accarezzano i forestieri. E se la rustichezza di costumi, e la discortesia sono, se non i maggior vizj, almeno i più spiacevoli; la cortesia, e quella, che civiltà può dimandarli, sono senz'alcun dubbio i più piacevoli, i quali sono congiunti coll'arte del Siniscalco, ed in lei quasi contenuti. Se vogliamo ancora aver risguardo alle cose, che vanno innanzi, ed a quelle, che dapoi seguono, ci parrà questo ufficio oltre tutti gli altri lodevolissimo, perciocchè le spese grandi, che dinanzi a' conviti sogliono esser fatte, in niun altro ufficio si fanno. Maggiori sono nondimeno quelle, che seguono, di quelle, che procedono; couciosiaccosachè l'amicizie de' Principi, e degli uomini grandi sogliono seguitare. E tanto è più nobile l'arte del Siniscalco di quella del Secretario, o dell'Ambasciatore, o pure del Consigliero, quanto le vere amicizie sono migliori delle finte; perchè le lettere di cerimonia, ed i consigli delle cose di Stato, e gli uffizj fatti per dimostrazione di onore, e di benevolenza, sogliono il più delle volte produrre le finte amicizie: ma tra l'ottime vivande, ed i finissimi vini, e l'allegrezza de' convitati le vere sogliono esser fatte: donde niun'amicizia più ferma ha peravventura il Sig. Duca di quelle, che in tal modo furono fatte, o confermate da lui co'nobilissimi Principi Germani. E se il Capitano dell'esercito è ammirato per ordine della cavalleria, e della fanteria, e degl'istrumenti di guerra, degno di maraviglia è il giudizioso Siniscalco per l'ordine de' messi, e de' gentiluomini, che servono, e de' valì di oro, e di argento posti per uso, e per ornamento de' conviti. Nè perchè quell'ordine sia terribile, questo piacevole, dee meno essere stimato quest'ordine di quello, e forse questo a quello potrebbe essere anteposto; perciocchè le cose amiche alla natura sono preposte a quelle, che le sono odiose: onde nella onoratissima Corte di Francia, molte volte della medesima stirpe sogliono esser fatti i Generali, ed i Siniscalchi. Chi dunque dubiterà se questo ufficio possa esser con sua riputazione esercitato da gentiluomini, e da Cavalieri privati, poichè coloro, che hanno comandato agli eserciti, e molte volte riportano l'onore delle battaglie campali, non si sono sdegnati di esercitarlo? Ultimamente se l'autorità degli uomini suole apportare riputazione a quelle cose, le quali per se medesime non sono di alcun

pregio quanto maggiormente dee recarla a questo ufficio, il quale è caro per se stesso? Se alcuno è dunque, il quale non disprezzi l'arte del ben vivere, e la magnificenza, la quale da tutti suol esser grandemente stimata, e non abborrisca l'affabilità, e la cortesia, che a tutti gli uomini sono care egualmente, non sia nimico della concordia, e della pace, e dell'amicizia, ed insomma non ricusi la compagnia degli uomini, e l'allegrezza, e piacevole compagnia, non dee avere l'animo da questo ufficio lontano. A questo invita non solo l'utile, e i comodi, che molte volte sogliono muovere gli animi de' plebei: ma l'esempio de' principalissimi, e l'onore, e la lode, e la benevolenza, e l'amore, che sono i maggiori premj, che agli uomini sogliono esser conceduti.

*Fine del Dialogo del Siniscalco.*

## DEL MARITARSI DISCORSO.

*Al Signor Ercole Tasso.*



Olto Magnifico Signor parente. Io prima intesi, che avevate presa moglie, e poi vidi una vostra scrittura, nella quale biasimate non solamente le donne, ma il maritarsi. E quantunque io vorrei, che le vostre composizioni, e l'operazioni fossero egualmente lodevoli; nondimeno dovendo lodare l'azione, non posso dar lode al componimento: perciocchè discorderei da me stesso in quella guisa, che discordano l'opere vostre, e le parole; ma voi peravventura coll'una avete voluto far prova dell'ingegno, coll'altra dimostrata la vostra costanza; laonde in quelle dovete esser lodato, come ingegnoso, in queste come prudente, ed io dell'une, e dell'altre dovrei rallegrarmi con esso voi, e partecipare altrettanto delle vostre lodi, quanto delle feste. Tuttavolta siccome i fiori della Primavera, e le frondi, e le ghirlande di mirri, di rose, e di viole, che ne sono tessute maestrevolmente, non convengono a tutti i luoghi ed a tutti i tempi: così tutte le lodi non convengono a tutte l'età, ed a tutte le professioni. Però mi rallegrò in parte de' vostri piaceri, e mi dolgo, che gl'Imenei, e il coro delle vergini, e il canto delle nozze, nel quale io avrei cantato

volentieri con gli altri, siano stati quasi perturbati dalle voci piene di biasimo, e di vituperio : onde voi stesso, che meglio di ciascun altro sapreste farlo, doveste tanto esaltare le donne, quanto le avete depresse; imitando in questo, anzi superando Stesicoro, il quale cantò la seconda canzona contraria alla prima, e non Omero, che divenne cieco non si accorgendo dell'errore commesso : ma quel che non avete voluto fare, peravventura sarà qualche donna eloquente, perciocchè siccome dice Euripide, la donna suol difender la donna, e tutte le vostre ragioni non solamente faranno rimproverate dalle sue, e i vostri da' suoi argomenti, ma dalla bellezza, la quale è una tacita eloquenza di forza molto maggiore, che suole persuadere assai più di ciascuno; e se la persuasione sta nelle labbra, in niuna parte si ferma con maggior diletto degli ascoltanti, che in quelle di bella, e graziosa donna, che ragioni modestamente di se medesima, e cortesemente delle compagne, e tutti i tuoni, e tutti i solgori, che moveva Pericle ne' tumulti della plebe, e tutte l'aure popolari potrebbe acquietare il suo mansueto ragionamento : nè sarebbe necessario, ch'ella dimostrasse il petto nel giudizio a guida di Frine, perchè l'armi della maledicenza cadessero di mano agli avversarij, e si ammutisse ogni lingua, che liceuziosamente osi di ragionarne. Ma io forse parlo con quell'asserto, che era più convenevole in altro tempo, ed in altra occasione, del quale non ho potuto ancora spogliarmi, perchè è l'ultima veste, che si spogli il savio : ma come disse l'istesso Euripide : il lodare le virtù della donna in quel modo, che richiede la sua dignità, è cosa da uomo savio, e dotto; e se io tanto mi prometteffi del mio sapere, quanto sarebbe stato ragionevole, che altri si assicurasse della mia fede, entrerei in questo arringo con voi, che siete nato del medesimo sangue. Perciocchè questi ragionamenti sono simiglianti alle battaglie da scherzo, nelle quali a' parenti ancora è lecito di combattere : ma come nelle giostre, o ne' torneamenti non suole entrare alcuno, il quale oltre la vaghezza de' colori, e la pompa delle sopraveste, e lo splendore dell'armi, non dimostra il favore di alcuna donna; così non debbo io, che ne son privo, venire a questo paragone : laonde avrei piuttosto eletto di tacere, che scriverti contradicendo ; ma perchè mi conveniva farlo per altra cagione, non ho stimato sconvenevole, che prendiate in luogo di amichevol consiglio quello, che in altrui vi parrebbe contradizione. Vi esorto dunque, che non ripugnate a voi stesso, ma che la vostra dottrina sia confermata dalle vostre operazioni, e se vi parrà di mettere questo ragionamento appresso il vostro, non converrà, che l'uno dall'altro sia distrutto : ma siccome nell'albero medesimo i peri, che invecchiano, sono congiunti con nuovi peri, e il pomo dal pomo, il fico dal fico, e la vite dalla vite riceve la vita; così dovrà prenderla dal vostro il mio ragionamento, e darla vicendevolmente. E se le mie ra-

gioni faranno in parte alle vostre contrarie, o diverse, avverrà, come di quelle piante, che s'innestano, nelle quali non solo si veggiono i frutti del medesimo genere, ma spesse fiate per maraviglia si vede tra le frondi del nespolo pendere il sorbo, nascere il granato, e le mele in un albero medesimo, e dove biancheggia l'uva candida, rosseggiare la nera, e biancheggiare il candido celfo, dove rosseggia il nero. Facciai dunque, o Signor Ercole, questo misto amichevole delle nostre contrarie opinioni: sì veramente, che mi si conceda il parlar brevemente. Nè questo io dimando, perchè mi attribuisca quell'autorità, che fu conceduta da Massimo Tirio ad Anacarfi. Perciocchè egli stimava, che il capo, e quasi la cima di tutta la sapienza della vita perfetta fosse collocata nella sanità della mente, e nella brevità delle parole, colle quali si toccasse il segno della verità: ma io non perchè sia presuntuoso per mio sapere, ma per la infermità del corpo, e per la debolezza della memoria ristringo volentieri in poche parole quello, che potrebbe essere spiegato con lungo giro; e se pure m'avvegno, alcuna volta, come Anacarfi, ad uomini, che scorrendo intorno, e facendo nelle questioni strepito da ciascuna parte, si affomigliano a' cavalli leggieri, o agli Stradiotti; mi sforzerò in tanto tumulto, e discorrimiento di opinioni, di non esser mosso da quella, nella quale alcuna volta mi son fermato a guisa di soldato, e stia fermo nell'ordinanza. Dirò dunque, che l'autorità di Talete, dalla quale ebbero origine que' Filosofi, che furono domandati Jonici, non è maggiore di quella di Solone, che diede leggi alla più dotta città della Grecia, colle quali tanti anni felicemente si governò; facendo foggetta l'Jonia, e distruggendo quasi l'Imperio de' Barbari: ma Solone ebbe moglie, e figliuoli, e quantunque ragionando con Talete, come si legge nella sua vita descritta da Plutarco egli si turbasse per la dolorosa novella del figliuolo: nondimeno non si debbono lasciare quelle cose, che sono lodevoli, e necessarie, come è il matrimonio, perchè ne segua alcun'effetto contrario alla volontà di colui, che prende moglie; o se pure Solone si dolse soverchiamente per la morte creduta del figliuolo, non se ne rammaricò tanto Senofonte, ch'egli lasciasse di fare il sacrificio: anzi udendo ch'egli era morto, lodevolmente si ripose la corona, che si aveva tratta di capo per lo primo avviso; e perciocchè questo Filosofo è di quelli, che furono appresso grandissimi Re, e governarono gli eserciti, la sua autorità dee essere in maggior prezzo di quella de' molti altri. Consideri dunque ciò, ch'egli scrisse in quel picciol libro, dov'egli tratta del reggimento della casa, nel quale dice, che gl'Iddij medesimi ritrovarono questo giogo del matrimonio, oltre l'altre cose, che furono da loro sapientissimamente istituite; prima, acciocchè non mancasse la generazione degli animali, dopo, perchè ci fosse chi nutrisse la nostra vecchiezza, e perchè la vita de' mortali non vi-

vive come quella degli altri animali sotto il Cielo aperto, ma sotto il tetto; si conviene alla saggia madre di famiglia conservare al coperto quelle cose, che fuori dal marito sono acquistate. La ragione poi, che voi adducete di Biante, e degli altri, i quali dissero: se tu prendi la moglie bella sarà comune, se brutta ti sarà pena a vederla: su in questa guisa ritorta da Piraco, che fu uno de' sette, de' quali si vanta la Grecia: Se la prenderai bella non ti sarà pena, se brutta non sarà comune, e poteva anco in questa guisa risponderli: se l'avrai bella la tua prudenza la ti farà propria, se brutta il tuo amore la ti renderà piacevole. Perciocchè la moglie è come l'altre cose, che possono bene, e male essere adoperate; laonde il senno, e l'accorgimento del marito ha gran parte nella castità della donna, e perchè la castità è bellezza dell'animo, è ragionevole, che un'anima bella alberghi in un bel corpo: anzi la beltà, che si vedene i sembianti non è altro, che lo splendore dell'anima vittoriosa, la quale avendo superato tutto quello, che a lei si oppone, in quella maniera, che il Sole dissolve le nubi, traluce negli occhi, e dipinge il volto de' colori più vaghi, che non son quelli, che rimiriamo nell'arco celeste; anzi siccome l'Iride è segno della vittoria del Sole, in quel modo istesso la grazia è certo argomento di quella dell'anima, talchè quello, che per natura è da molti desiderato per elezione, suol essere ad un solo conceduto: nè mi rimuove da questa credenza l'autorità di Epicuro, che voi recate appresso, anzi mi ci conferma; perchè quelle cose, che sono fuggite da' rei, debbono esser seguite da' buoni, e quelle, che sono biasimate dagl'ignoranti, meritano lode da' più dotti. Ma peravventura se io in questa guisa procedessi, non si potrebbero in un medesimo albero cogliere i vostri frutti co' miei, ma quasi tocchi dalla tempesta alcuni di loro si vedrebbero per terra. Perchè dunque l'un ragionamento sia vita dell'altro; farò l'innesto: e me ne ammonisce Teofrasto, dal consiglio del quale non lutenderò di partirmi: perchè senza dubbio tanto si conviene a' ricchi, ed a' savj di prender moglie, quanto a' poveri, ed agl'infermi lasciarla: ma non interpreterei la sua per opinione, in modo che fosse diversa dal suo maestro, il quale se avesse stimata rea cosa il matrimonio, non avrebbe reprovata la comunanza delle mogli, colla quale par che egli si distrugga, nè quella de' beni, che son necessarij per sostentare i proprj figliuoli: nè detto, che l'uomo è animale, nato per accompagnarli, e che fra le compagnie della casa privata è principale quella tra il marito, e la moglie, nè tant'altre cose del matrimonio; per le quali all'uno non può rimaner dubbio della sua opinione, e nell'istesso modo si possono interpretare l'autorità di alcuni altri, che voi adducete; e Platone medesimo ci conforta a generare i figliuoli, ed a nutrirli, in quella guisa, che l'accesa lampada nel corso ad alcuni suol esser data dopo gli altri; e veramente assai bene disse quel Poeta, che l'uno da-

va all'altro la lampada della vita; non altrimenti, che a' tempi nostri foglia avvenire nel ballo del torchio, quando l'uomo il prende dalla donna, nelle cui mani pare, che sia riposto il vivere, e il morire. Masonio ancora Filosofo di molta stima disse, che le nozze eran principio della famiglia. Onde ciascuno, che ne priva l'uomo, distrugge la casa, e la città, è tutta l'umana specie, la quale non può durare senza generazione, siccome la giusta, e legittima generazione non si mantiene senza le nozze; perciocchè la famiglia, e la cittadinanza non è composta di uomini solamente, ma di uomini, e di donne, anzi si ritrovarono delle città, e de' Regni fatti di donne solamente, come fu quello delle Amazzoni; ma Imperio di uomini senza donne non si ritrovò giammai. Però si può argomentare, che le donne siano più bastevoli a se medesime, e meno bisognose dell'altrui perfezione; e l'istesso Filosofo afferma, che l'amicizia dell'uomo, e della donna è antichissima, oltre tutte le altre; nè diversa opinione porta Jerocle, perchè egli vuole, che tutto il nostro lignaggio sia nato per la compagnia, e che la prima, e principale si faccia per le nozze; perchè le città non possono essere senza famiglie, e le famiglie de' non maritati sono manchevoli. Ed altroue, che non è senza difetto quella cosa, nella quale non sono le nozze, perchè nè la parte imperiosa dell'animo può stare senza la soggetta, nè la soggetta senza l'imperiosa. Antiso similmente ragionando delle nozze dice, che la vita perfetta non può stare senza i figliuoli, e la moglie; perchè è cionca la casa, come la città, nella quale sono le donne, o gli uomini solamente: ma peravventura abbiamo dato al matrimonio troppo basso, e troppo umile principio, avvengachè la sua origine sia più alta, e quasi celeste, e cominci allora, che l'anima si sposa al corpo, come scrisse Dante, che volle in questo imitare peravventura gli antichi Filosofi, alcuno de' quali affermò, che nell'animo la ragione signoreggi a guisa di padre di famiglia, come quella, che è molto più vecchia, ed atta sino dal principio del suo nascimento a discorrere, ed a giudicare: ma la cupidità essendo passione femminile, e tenera dell'anima, che è molle, ed arrendevole, rappresenta la donna: ma l'animosità ripiena d'imperio, e di fervore spesse volte nell'ubbidire alla mente somiglia il giovane, e l'unità, che genera, e definisce è l'affetto dell'animosità: ma la cupidità, e il binario è definito, e determinato, e quello è impare per sua natura, e questo pare, che dipenda altronde, e per quello ha la sua perfezione da se stesso, e questo dagli altri è fatto perfetto. Nell'anima dunque è l'esempio del matrimonio prima, ch'egli sia nella casa; dunque chi distrugge il matrimonio, non solamente separa l'uomo dalla donna, ma l'anima dal corpo, e quasi tronca all'anima il suo capo, dividendolo dall'altre sue parti, talchè l'adultero senza dubbio è micidiale, come disse lo Sperone. All'autorità dunque  
di

di tanti Filosofi dobbiamo credere, che necessario, e buono sia il matrimonio; ma dobbiamo ancora prestare credenza alla ragione, la quale ce lo persuade; perciocchè se bugie sono le cagioni, le quali corrompono il matrimonio, egli è buono senza fallo: ma egli è distrutto da due cose pessime, l'una è la morte, ch'è l'ultimo di tutti i mali, e il terribilissimo; e l'altra è l'impudicizia, che è quasi morte dell'anima; oltrediciò se buone son quelle, che lo conservano, è ragionevole, ch'egli sia buono; ma è conservato dalla vita, la quale è dolcissima, e desiderata da ciascuno; e dalla castità, che è lodevolissima oltre tutte le altre virtù nella donna. Ancora se la solitudine è misera cosa, e noiosa; piacevole, e felice è la compagnia; ma fra tutte le compagnie niuna è più cara di quella, ch'è fra il marito, e la moglie. Se l'abbandonare gli amori lascivi, e le femmine del mondo è cosa onesta; onesto è il matrimonio, che n'è cagione; se è utile lasciare le soverchie pompe, e le spese vane; utile è questo legittimo congiungimento; e se il por fine alle inimicizie, ed alle contese civili, reca salute alle città, ed a i Regni, niuna è di lui più salutifera, e giusta; perchè non è alcuna giustizia maggiore, che il guerreggiare per la moglie, come fece Menelao per Elena, e Cambise Re de' Persi per la sua Noteti, figliuola di Apria Re di Egitto, al quale Amasi aveva tolto il Regno. Ultimamente in questa vita faticosa de'mortali, niun più dolce frutto si può godere de' figliuoli; ma questi, o non si godono senza il matrimonio, o non così lietamente; anzi il marito è simile al Signore degli orti, che senza timore coglie le mattutine rose, e i frutti ruggiadoli; ma l'adultero divenendo andatore di notte, apritore di giardini, saltatore di alberi, è somigliante al ladro, il quale appena può godere delle cose involate. Per tutte queste ragioni adunque è buono il matrimonio; nè si dee in alcun modo lasciare nella vita attiva degli uomini, e come voi diceste, non gli reca impedimento, ma felicità; perciocchè siccome il giogo non si può facilmente portare da un solo bue, così il peso della nostra umanità non può esser sostenuto agevolmente dall'uomo solo, nè dalla sola donna: ma sottrahendo alle fatiche dell'altro ci rende leggiero quello, che per se ci parrebbe grave; onde conosciamo, che non sia in tutto vana quell'antica favola di Aristofane: perciocchè il marito vive con due anime, e con quella della moglie, e colla sua, e ragiona con due lingue, e vede con quattro occhi, e ascolta con quattro orecchi, ed opera con quattro mani. Sicchè tutte le operazioni sono agevoli, tutte care, e tutte virtuose, nè quella del marito è sua in guisa, che non ci abbia parte la moglie, nè quella della moglie è così propria, che il marito non ne partecipi; avvengachè essi non sieno conforti del letto solamente, ma compagni delle operazioni, e de' pensieri, come dice Dion Crisostomo, e tutte le altre benevolenze, e l'amicizie, si congiungono meno perfettamente, e



sono simiglianti alle mescolanze de' legumi, o di altre cose, che si mettono appresso; ma quella del marito colla moglie si fa per tutto, come si meschia il vino coll'acqua, perciocchè l'amore maritale si mescola da ciascuna parte: ne solo hanno comuni i figliuoli, che sono carissimi di tutte le cose, ma l'anima, e il corpo: e peravventura la virtù dell'anima, e del corpo; onde come quelli, che entrano in un giardino pieno di molti fiori, non riconoscono qual sia l'odore della rosa, quale del giglio, quale della viola, qual del giacinto, qual del narciso; perchè tutti insieme fanno una melodia di varj odori confusi dall'aura, e dal vento; così la prudenza del marito, e la fortezza, e la magnanimità, e la liberalità, e la magnificenza si mescola, come odor proprio con quel della temperanza femminile, della modestia, e della mansuetudine, e della vergogna; in maniera, che non si conosce qual sia dell'uno, e qual dell'altro; e se l'arte della Poesia è tanto nell'uomo quanto nella donna, come si conobbe da' versi di Saffo in comparazione di quelli di Anacreonte, o di quelli di Bacide, o dalle risposte della Sibilla; e la pittura, e la musica è l'istesso nell'uno, e nell'altro sesso, e tutte l'arti fioriscono in ambedue con simile eccellenza: non è sconvenevole, che le virtù paragonate insieme in quel modo, che si paragonano le statue di Fidia, o di Prassitele, e l'altre opere artificiose, abbiano la medesima forma, e quasi l'istesso carattere; nè sia diversa la magnificenza di Sefostri, e quella di Semiramis, o pur quella di Pelopida, e di Timodia; e quantunque le virtù sogliano prendere alcune differenze, e quasi colori da coloro, ne quali son per natura, per la diversità dell'esercitazione della creanza; nondimeno questo avviene così negli uomini verso di se, come nelle donne, perchè in altra maniera Ajace fu valoroso, e forte, in altra Achille. Nè fu l'istessa prudenza di Nestore, e di Ulisse, nè di Agésilao, e di Catone; ne Ireua, ed Alceste amarono il marito nell'istesso modo; nè Cornelia fu magnanima come Olimpiade; laonde non è necessario, che sian diverse le prudenze, e le giustizie, e le fortezze, ma potrebbe alcuno sostenere, che sian piuttosto differenti per disegualità, che di specie; e benchè altri volesse, che all'autorità sia conceduto, che la diversità sia di altra maniera; non ne seguirebbe però, che la donna fosse priva delle virtù: ma se è vero quel, che fu detto dall'eccellentissimo Poeta Toscano:

*Non a caso è virtute, anzi è bell'arte;*

essendo ornata di tutte le virtù non può essere a caso prodotta dalla natura, ancorchè ne' particolari subietti avesse altro intendimento; perciocchè ella farebbe piuttosto madrigna del mondo, che madre universale di tutte le cose, delle quali noi intendiamo: e questa vuol conservare le specie eterne egualmente negli uomini, e nelle donne, e dipinge il grembo della materia delle forme, che sono ragioni nell'anima, e idee nell'intelletto di-

divino, come esecutrice della divina provvidenza, la quale ha l'istessa cura della femmina, che del maschio; non è dunque la donna oltre il proponimento della natura universale, nè per accidente è posta, ch'ella fosse men perfetta dell'uomo; non dee essere da lui separata, perchè si dividerebbe l'anima dal corpo per l'istessa ragione; e ne' composti l'un dall'altro elemento. Laonde ne seguirebbe la distruzione di questo mondo cagionata dalla discordia, come diceva Empedocle; nè perchè si ritrovassero alcune donne, dalle quali fu divisa la congiunzione maritale, Erope, e Clitemnestra, ed Elena, Fedra, e l'avara moglie di Amfiarao, e le quarantanove figliuole di Danao, è minore il numero dell'altre, ma tanto maggiore, quanto più gloriose, perchè la moglie di Admetto volle morire per il marito, quantunque avesse ricusata la morte per il figliuolo; ed Argio, ed Eradne fecero assai gloriose l'essequie de' loro Consorti. Ed Artemisia fece sepolcro del petto, assai più maraviglioso, che il Mausoleo, che fu una delle maraviglie del mondo; e Lucrezia adoprò il ferro contro il suo petto, e Porzia affinò il fuoco, perchè il marito fosse certo della sua fede, e della sua costanza, ed Ipcratea,

*Che ora in atto servil se stessa doma,*

volle esser compagna dell'esilio, e della fuga, come era stata nel Regno, di Mitridate; nè solamente le donne particolari, ma le squadre intere hanno lasciato glorioso esempio della virtù femminile, come le mogli de' Tmeni, le quali cambiarono le vesti con i mariti, che erano in prigione, e le Saguntine, che uccellarono quelli di Masilia, ed a' nostri tempi Battista da Saluzzo, ed Eleonora di Aragona, furono specchio di pudicizia; nella Corte di Ferrara, ed in quella di Urbino, Isabella, e Leonora Gonzaga. Ma chi potrebbe numerare le donne pudiche, se tante sono per bellezza della terra, quante stelle si veggiono ne' lucidi sereni, per ornamento del Cielo; nè solamente le gloriose furono molte, ma quelle ancora delle quali non ci è menzione nelle istorie, le quali si nascofero alla fama istessa, che ha tanti occhi, e tante lingue; e la velarono col velo della vergogna, che è sì puro, e sì bello, in modo, che solamente trasparisse agli occhi del marito; e se è vero quel, che si scrive, che nel Cielo siano alcuni segni occulti, oltre quelli visibili, ne quali si gira il Sole; così a quelli possono paragonarsi le nascoste virtù delle donne, come le gloriose a quelli, che spargono tanti raggi, e tanto splendore. Nella vita attiva dunque, la quale dee essere riguardevole, ed illustre, il matrimonio è non solo ajuto, ed alleggiamento, ma gloria, ed ornamento: ma nella contemplativa ancora pare, che non rechi impedimento nel contemplare, perchè non impedi Pitagora, nè Socrate, nè Crate, ciascuno de' quali abitò colla moglie. Nè si può forse nominare alcuno, che

miglio di loro filosofasse ; ma Crate certamente, quantunque fosse privo di casa, e di tutti i beni, tolse nondimeno moglie, e non avendo alcun luogo rinchiuso dove riposarsi, visse con lei di giorno, e di notte ne' portici di Atene : ma questa filosofia forse è troppo sconvenevole alla vita civile, e scacciata per disprezzo non solo dalle Corti, e da' palazzi de' nobili, ma dalle scuole, e dall' Accademie. Laonde quantunque sia lodevole il prender moglie, si dee torre, o lasciare non solamente per i buoni, o rei costumi, come alcuni hanno detto ; ma per la ricchezza, o per la povertà del marito, e della moglie, perchè l'uomo nato nobile non dee congiungerli a donna, che non possa nutrir nobilmente, e colla facilità propria, o con quella di lei, talche assai grazioso è quel detto di Filippide :

*Hai preso moglie brutta, ma ricca.*

dormirai dunque spiacevolmente ; ma soavemente mangerai : nè men leggiadro è quel di Epicarmo ; che il prender moglie non è fatto altramente, che il giuocare a' dadi, perchè se la prendi costumata, e non spiacevole hai felici nozze ; ma se la togli pomposa, e che esca volentieri di casa, non avrai moglie, ma una sventura per tutta la vita. Prendasi dunque avendo risguardo a' beni dell'animo, del corpo, e della fortuna, e non potendosi prendere in questo modo si lasci : e questa conclusione a me pare, che difficilmente si possa richiamare in dubbio per filosofiche ragioni, per le quali ancora si è concluso, che la donna abbia alcuna virtù, o propria, ch'ella sia, come piace ad Aristotile, o comune ed all'uno, ed all'altro, come volle Platone : ma quello, che si debbe per Teologica dottrina determinare di queste due questioni, l'una della quale in guisa di anello dipende dall'altra ; non debbo io ricercare, perciocchè mi parrebbe di trappassare di un genere nell'altro, e di una nell'altra scienza, ed ascendendo alla Teologia farò come peregrino, che appena intende la lingua de' ragionatori, non che possa darne il mio parere ; ma voi siete felice veramente Signor Ercole, il quale coll'osservanza della Toscana favella, avete congiunto così varia, e copiosa cognizione di cose. Tuttavolta in questo proposito ancora dirò alcune parole, le quali potranno esser considerate da voi, e dal Signor Cristoforo vostro fratello, che è buon Filosofo, e Teologo similmente. Dico adunque, che ove sono in contesa Aristotile, e Platone, non è alcuno di tanta autorità, che possa darne sentenza, se egli non fosse Teologo Cristiano, come fu il gran Basilio, il quale disse, che la virtù dell'uomo, e della donna era l'istessa ; non può dunque alcuno biasimare la donna, che non vituperi l'uomo, per conseguente, nè lodar l'uno, che non lodi l'altra ; similmente in tal modo sono congiunti non solo gli ufficj, e l'operazioni, ma le virtù, le quali se furono mai distinte, la distinzione fu discreta, anzi-

zichè necessaria. Nè l'opinione di San Paolo medesimo è da questa diversa; perchè egli scrisse a' Corinti, che la femmina è gloria dell'uomo, e nella medesima Epistola dimostra l'egualità dicendo, che la donna non ha podestà del suo corpo, ma l'uomo; e l'uomo similmente non ha la podestà del suo, ma la donna; ed altrove significa dipendenza della femmina, affermando, che dall'uomo è per lui creata, perchè nella creazione Eva fu cavata dalla costa di Adamo, la qual verità ci può muovere a riso della favola di Focilide, che scrisse la femmina essere di quattro animali, dal cane, dalla pecchia, dalla porca, e dalle cavalle ornate di crini; nè meno di quelle di Simonide, il quale alcune ne genera dalla porca, altre dalla maligna volpe, che sa tutto, nè gli è nascosa alcuna cosa di male, o di bene, altre dalla terra, altre dal mare, altre dalla cenere, e dall'atino dal basto, altre dalla donnola, altre dalle ceneri; e dice, che è felice colui, che la prende nata dall'ape, perchè ella fiorisce nell'opere ed accresce le facoltà. Ma il riso ci sia lecito in modo, che non impedisca le cose gravi: dico dunque, che la donna fu creata di tenera materia, perchè sia molle, ed arrendevole a' comandamenti del marito; laonde passando dalla prima questione alla seconda, possiamo dire coll'istesso San Paolo, ch'è meglio prender moglie, che accenderli; e ricever da lui questo consiglio, che il legato non cerchi di sciogliersi, e lo sciolto non procuri di legarsi, quantunque legandosi non pecchi, come c'insegnò Cristo prima di tutti, il quale onorando le nozze colla sua presenza, e con i suoi miracoli, confermò l'antico onore del matrimonio, nella cui lode si possono dire infinite cose: ed a voi, Signor Ercole, che l'avete biasimato, si converrebbe di lodarlo più, che a ciascuno; e mentre voi tacete, vorrei, che mi fosse lecito dire, quasi colla vostra voce: o dolce congiunzione de' cuori, o soave unione degli animi nostri, o legittimo nodo, o castissimo giogo, che sei più d'alleggiamento, che di peso a portare, e più di conforto, che di fatica a sostenere. Tu prima raccogliesti sotto un tetto, e rinchiudesti dentro un muro, e raccogliesti in una Città medesima le genti umane, che a guisa di fere abitavano sparse nelle selve, e nelle campagne. Tu cangiasti le oscure spelonche nelle morbide camere, e i freddi monti negli ornati palazzi. Tu facesti lecito quel, che piaceva, ed onesto quel, che si desiderava. Tu ponesti dolce legge agli umani piaceri, e lodevol freno a' trabocchevoli desiderj; per te divenne proprio quel, che era comune, e particolare, quel, che fu prima universale, e gradito quel, che non era di alcun prezzo; per te si aggiunse l'onore col diletto, e la castità coll'amore; e per te discesero in terra la fede, e la pudicizia, e l'altre virtù, anzi tu ne fosti il ritrovatore, e le tue sante leggi le insegnarono; perchè l'uomo per guardare la donna prese il difendevol ferro, ed in questa guisa imparò la forza, ed al-

tri per ricuperarla ragunò gli amici, parenti, e vassalli, ed empì il mare di vele, e di legni armati e guerreggiò molt'anni negli estrani paesi; e se crediamo all'antiche istorie, le prime guerre furono cominciate per questa cagione fra quelli dell'Asia, e quelli di Europa: ma stanchi dalle fatiche, e spaventati da' pericoli vennero agli accordi, nell'osservanza de' quali consiste la giustizia, e la prudenza. A molti dimostrò, che non conveniva seminar guerra di guerra, e discordia di discordia, e la lontananza de' mariti alle mogli insegnò la temperanza; e la modestia, per la quale alcune di loro si mantennero caste, fra la moltitudine degli amanti, e molte per la ricordanza de' mariti si mostrarono liberali a' forestieri, ed affabili a' peregrini; così dall'una parte, e dall'altra si appresero le virtù, e s'esercitarono, e diedero materia a' versi de' Poeti, ed alle prose degl'istorici; e se tu non fosti, non conoscerebbe alcuno, e non intenderebbe appena questo sacro, e reverendo nome della virtù e dell'onore, e del legittimo, e dell'onesto. A te dunque si dee ogni lode delle modeste parole, a te si concede la gloria delle buone operazioni, a te si rendono tutte le grazie per l'umana felicità, perchè il viver nostro senza te non sarebbe altro, che miseria, e tribolazione; ma tu converti in dolcezza di amore tutta l'amaritudine, e la fai beata per opera tua; le infermità sono men gravi, e le avversità meno noiose, e più cara la sanità, e le prosperità più gustevoli. Tu scemi le noie, ed accresci i piaceri della vita, e fai minori gli affanni colle vicendevoli consolazioni, ed accresci i diletti colle comuni soddisfazioni. Tu sei cagione, che al peregrino dopo lunghe fatiche sia più grato il ritorno nella patria; al navigante dopo fere tempeste, ed impetuosi venti paja più dilettevole la faccia della terra, e l'aspetto della sua città; ed i frutti colti dalle piante, più saporiti all'agricoltore. Tu sei cagione parimente, che il Cavaliero uscito dalle pericolose battaglie, goda più della sicurezza, e degli onesti abbracciamenti della moglie; e che la quiete della casa sia più dolce a coloro, che hanno lasciato gli strepiti delle Corti, e le contese de' litiganti. Tu sei dator di pace, e di riposo; tu confermatore di amicizia, e di parentado; tu scacciator di molestia, e di pena; tu portator di bene, e di allegrezza; tu ristoratore di perdita, e di danno; tu accrescitor d'utile, e di comodo; tu ornatore, tu invitator liberale; tu magnifico, tu giusto, tu santo, e tu ci fai certo de' figliuoli, e de' nipoti, che altramente incerti sarebbero, anzi di noi stessi; perchè se tu non fosti, niuno conoscerebbe se medesimo, nè procurerebbe di far ritratto di coloro, da' quali è nato, nè i figliuoli degli illustri farebbono così splendida riuscita, nè imiterebbono le virtù de' magnanimi antecessori. Dunque se alcuno difende la patria, difende il matrimonio; se alcuno salva il padre, o la madre, o i figliuoli, salva il matrimonio; se alcuno guarda il suo Principe,

cu-

custodisce similmente il matrimonio ; e del matrimonio fu parimente effetto, che Cimone assomigliasse a Milziade, ed Alessandro a Filippo, e il maggior Africano a Scipione suo padre, e l'un De- cio ad imitazione dell'altro la sua vita alla patria consacrassè. Nè solo l'amor del marito prende la forza dal matrimonio, ma la carità del figliuolo, e del padre. Nè bastandoti, o santissimo matrimonio, di separarci dalle fiere, ci fai somiglianti all'eteree creature, perlocchè le stirpi perpetuate ne' figliuoli per la legittima successione, e le fortissime città, e gli amplissimi Regni sono dati di mano in mano, e passano di erede in erede; e se nelle razze de' cavalli, i nomi delle genti sono impressi col fuoco, in quegli degli uomini si conservano colla benevolenza, e colla gratitudine. Laonde i sepolcri dimostrano colle lettere d'oro il nome del padre, e dell'avolo ne i bianchissimi marmi, e gli alti palazzi, e i sacri tempj, e gli altri pubblici, e privati edificj sono adornati de' titoli, e delle iscrizioni, che significano con mille ornamenti le virtù degli antecessori; e poichè siamo passati agl'immortali secoli, il nostro nome non muore colla parte di noi, ch'è sottoposta alla corruzione, ma vive un'altra vita a similitudine della celeste, se si numerano i figliuoli, e i nipoti de' nipoti: e si rinnova la gloria dell'antichità, e ringiovenisce la vecchia fama, e quasi viviamo insieme co' trapassati. Tu dunque, o santissimo matrimonio, ci fai nobili in terra, tu valorosi, tu giusti, tu felici, tu somiglianti alle creature immortali; dunque sono tuoi frutti la dolcezza de' figliuoli, la virtù, l'onore, la gloria, la beatitudine, e l'immortalità della fama, e la perpetuità della memoria immortale.

*Fine del Dialogo del Maritarsi.*

DELL'

# DELL'AMOR

## VIGENDEVOLE

### FRA IL PADRE.

E

### IL FIGLIUOLO

### DISCORSO.

A' Signori Guido, ed Ercole Coccapani.



*Mnis in Ascanio cari fiat cura parentis.*

Disse il mio Poeta: volendo darci a divedere, che l'amore di Enea verso Ascanio era tale, che in lui fornivano i suoi pensieri: perciocchè quella parola *fiat*, dinota posatura, il che in alcun modo par contrario a quello, che altrove dice della speranza, che Enea avea di gloriosa successione, per il quale era ragionevole, che il pensiero di Enea si distendesse a tutti i suoi futuri nipoti; ma forse la voce *fiat*, non ha riguardo alle cose future, ma alle presenti: prendo ora il presente non nel suo stretto, ma nel suo largo significato; non come egli significa solo quell'istante, o quel momento indivisibile, che divide il tempo futuro dal passato, in quel modo, che il punto immaginato della linea divide le prime dall'ultime parti; ma quanto egli significa ancora il tempo, che dee prossimamente succedere, o che di poco è passato, ed in quella occasione di cose niun maggior pensiero aveva Enea, che d'Ascanio. Ma quando Anchise era vivo, egualmente pareva, ch'egli del padre, e del figliuolo avesse cura; perciocchè la notte, che egli fuggì di Troja così descrive il Poeta la sua fuga:

*Hec fatus, latus humeros, subjeclaque colla,  
Veste super fulvique insternor pelle Leonis;  
Succedoque oneri: dextra se parvus Julius  
Implicuit, sequiturque patrem non passibus aequis;  
Pone subit conjux*

e poco appresso soggiunge:

*Nunc omnes terrent auræ sonus, excitat omnis*

*Suspen-*

*Suspensum, & pariter comitique onerique timentem:*

Parimente, dice egli, temeva per rispetto del pso, e del compagno, altrettanto può intendere la moglie, quanto il figliuolo; nondimeno, per quel che poi ne segul, si conosce, che non intende della moglie, la quale si smarrì senza, che pur egli se ne accorgesse: ma piuttosto si può raccogliere, che egli tanta cura avesse del figliuolo solo, quanto del padre, e degli Dei insieme; perciocchè Anchise era carico degli Dei Penati: onde quantunque egli si finga religiosissimo, e piulimo, tanto nondimeno in lui poteva l'amore del figliuolo, che alla religione, ed alla pietà paterna solo poteva far contrappeso per tutto il Poema, nondimeno l'amor di Enea verso il figliuolo, e la pietà sua verso il padre, lui accompagnando non solamente quando Anchise viveva, ma anco dopo, che fu morto, come si vede nelle preghiere che da Palinuro gli son porte:

*Per genitorem oro, per spem surgentis Juli,*

*Eripe me his invictis malis.*

Ed in quelle parimente, che Magone gli porge:

*Per patrios manes, & spem surgentis Juli,*

*Te precor bant animam serves natoque patrique.*

Nè l'amore di Ascanio verso Enea minore si dimostra di quel, che l'amore di Enea verso Anchise si dimostrasse, e da egual religione accompagnato: come si comprende dalla risposta, che egli fa a Niso, e ad Eurialo:

*Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto,*

*Excipit Ascanius, per magnos Nise penates.*

*Affaracique larem, & cane penetrata Vestæ,*

*Obtestor est quæcumque mihi fortuna, fidesque.*

*In vestris pono gremiis (revocate parentem)*

*Reddite conspectum, nihil illo triste recepto.*

Nè questo vicendevole amore solamente tra pietosi si vede, come tra Anchise, ed Enea, e fra Enea, ed Ascanio, e tra Evandro, e Pallante, e fra Eurialo, e la madre; ma fra Mezenzio ancora, e Lauso, l'uno de' quali era affatto empio, e sprezzatore degli Dei, tuttochè l'altro tale non fosse. Onde vedendo il padre ferito da Enea:

*Ingemuit cari graviter genitoris amore,*

*Us vidit Lausus, lacrymaque per ora voluta*

e soggiunge il Poeta:

*Proripuit juvenis, seseque immiscuit armis.*

*Jamque assurgentis dextra, plagamque ferentis*

*Enea subiit mucronem, ipsumque morando*

*Sustinuit, socii magno clamore sequuntur.*

*Dum genitor nati parma protectus abiret.*

La qual pietà di Lauso pietoso da Mezenzio, empio insieme, e pietoso, con egual pietà è ricompensata:

*Agno-*



*Agnovit longe gemitum praesaga mali ment.  
 Canicem immundo deformat pulvere, & ambas  
 Ad caelum tendit palmas, & corpore inheret,  
 Tanta ne me tenuit vivendi nate voluptas.  
 Ut pro me hostili paterer succedere dextra  
 Quem genui.*

Ove sono molto da considerare le parole, *Quem genui*, perciocchè egli le dice in modo, che chiaramente si conosce, che egli vuol dire, che il padre non dee consentire, che il figliuolo si esponga a morte per lui, il che anco non men chiaramente si accenna ne' seguenti versi:

*..... Aestuat ingens  
 Imo in corde pudor, mixtoque insania luctu,  
 Et furis agitatus amor, & conscia virtus.*

Perchè di quale altra cosa poteva in questa occasione vergognarsi, o essere infuriato Mezenzio, uomo valorosissimo? se non forse di aver mancato all'ufficio di padre, il quale forse perverte l'ordine della natura, consentendo, che il figliuolo si esponga a morte per lui: anzi par caso altrettanto contra il fatto, quanto contra la natura, che al figliuolo sopravviva il padre, come dalle parole di Evandro in altro luogo, ma nell'istesso proposito dette, si raccoglie:

*Contra ego, vivendo vici mea fata, superstes  
 Restarem ut genitor.*

Nel qual passo voglio, che mi giovi d'avvertirvi, che fato è preso qui in quel significato, che il prende Alessandro, nel quale non è molto diverso dalla natura; perciocchè prendendolo nell'altro, inteso dagli Stoici, non è contra il fato di un padre, che egli sopravviva al figliuolo, e perchè l'una verità si dichiara meglio per l'altra, dirò, che secondo il senso di Alessandro, o pure di Aristotele istesso, prende il Poeta il nome di fato in quell'altro luogo:

*Nam quia nec fato, merita nec morte peribat.*

parlando di Didone, ma nel xj poi in quel senso lo prende, che è dagli Stoici preso:

*Juppiter ipse duas equato examine lances  
 Sustinet, & fata imponit diversa duorum.*

Ma ritornando a proposito, dico, che di aver mancato al suo ufficio Mezenzio si vergogna; e rincrendogli non meno la morte per se stessa, che per le circostanze, soggiunge nella morte:

*Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?  
 Nullum in caede nefas, nec sic ad praelia veni;  
 Nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus;  
 Unum hoc per (si qua est victis venia hostibus) oro.  
 Corpus humo patiare tegi: scio acerba meorum  
 Circumflare odia: hunc oro defende furorem,  
 Et me consortem nati concede sepulcro.*

Da

## FRA IL PADRE, E IL FIGLIUOLO. 201

Da queste parole del Poeta, che in varj propositi sono da lui addotte, son io mosso a filosofare, o Signor Guido, ed a filosofando ricercare, da qual cagione l'amor vicendevole tra il padre, ed il figliuolo sia generato, e qual maggiore sia, e fino a che termine. l'uno, e l'altro sia degno di lode, e di riputazione. E cominciando, dico, che tutti gli amori umani, e peravventura anco i naturali, hanno origine dall'amore di se stesso; perciocchè la natura non meno in quelle cose, che sono prive di cognizione, che in quelle, che di conoscenza, e d'intelletto son dotate, sin dal principio del loro nascimento ha posto intrinsecamente un amore di se stesso, come presso i Poeti si legge, inseparabile, dal quale ciascuno è inclinato ad amar l'altre cose, che le sono o giovevoli, o dilettevoli, o utili in alcun modo: Amano gli elementi i propri luoghi; perciocchè in loro si conservano; ama il cielo l'anima sua, e vola dietro a lei, come ad alcun Platonico piace, rapidamente, perchè da lei acquista l'immortalità; amano le piante, e l'erbe, e gli animali il nutrimento, perchè gli conserva in vita, e il grato nutrimento, perchè lor diletta; amano gli uomini gli altri uomini, perchè n'hanno utile, e giovamento, in quella guisa, che l'un braccio ama l'altro, e l'una mano lava l'altra, e l'un senno serve all'altro: perchè questa vicendevol cortesia di ufficio giova a tutti egualmente, ed a tutti è egualmente utile, e dilettevole; onde non senza molta ragione Menemio Agrippa, o qual'altro si fosse colui, che non bene il nome mi ricordo, che presso a Livio vuol persuadere alla plebe, che si riconcili co'padri, adduce l'esempio di un corpo, le cui membra erano in discordia; perciocchè pareva, che il ventre ozioso, a torto, e dell'altrui fatiche si pascesse; ma comechè chiaro sia, che non meno l'amore dell'utile, che quel del giocondo sia fondato sovra l'amore di se stesso, perchè sempre l'uomo nell'amicizie utili, e nelle piacevoli ha per oggetto non tanto l'utile, o il piacere dell'amico, quanto il proprio; si può nondimeno dubitare, se l'amore dell'onesto, e l'onesta amicizia abbia origine dall'amore di se stesso: perciocchè dall'un lato ponendo San Tommaso distinzione fra la benevolenza, e l'amore, dice, che l'amore si trova in se stesso, ma la benevolenza si forma in colui, a chi ben si vuole; onde pare, che si possa raccogliere, che l'amore della benevolenza non proceda dall'amore di se stesso; dall'altro, pare che l'autorità di Aristotile provi, che non meno l'onesta amicizie, che gli altri amori abbiano origine, e si riducano in alcun modo all'amore di se stesso; perchè se egli vuole, che l'uomo dabbene, tuttochè conceda altrui la maggior parte de'piaceri, e degli onori, e degli utili, voglia nondimeno per se la maggior parte dell'onesto, e che chi in tal modo è amatore di se stesso, non meriti biasimo; vuole in conseguenza, che ami più se medesimo, che ciascun altro, e che coll'amore di se stesso regoli tutti gli altri amori, poichè a se più desidera di quel bene, il quale è maggiore di tutti gli altri

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII. C c be-

beni, e questo è l'onesto, nè l'autorità di San Tommaso è tanto contraria, che non si possa rendere amica; perciocchè, non perchè la benevolenza in se non si trova, necessariamente ne segue, ch'ella non poss'aver origine, come tutti gli altri amori, dall'amore di se stesso, e forse anch'ella in se stessa si riflette, ma non nel medesimo modo degli altri amori; perciocchè se io desidero l'altrui utile, o l'altrui piacere per utile, o piacer mio, questo desiderio in quel modo si rivolge in me, che verso il terzo si distende; ma se io desidero bene altrui per bontà di natura, o per amore di onestà, questo amore, o non si riflette tale, quale è drizzato verso il terzo; perciocchè quel, che si riflette, non è il desiderio dell'utile, o del giovevole, ma quel dell'onesto, che mi muove a voler bene altrui, il quale va con gli altri in alcun modo accompagnato. Conchiudendo dunque dico che tutti gli amori, e l'amore eziandio di benevolenza, e di amicizia, hanno origine dell'amore di se stesso, e che questa opinione, sebbene è discesa nel libro de' Fini da Cicerone, e da Torquato virtuoso, e valoroso Epicureo, non fu forse quella di Epicuro, se non molto temperata; nè tra l'opinione di Aristotile, e quella di Torquato, è molta differenza, la quale in parte da Cicerone bene è riprovata, in parte non è riprovata; perciocchè vero è, che l'oggetto dell'amicizia debba essere l'onesto, ma falso è, che l'uomo delle cose oneste, per amore di se stesso, non sia amatore. Ma che d'remo dell'amore del padre verso il figliuolo, e di quello del figliuolo verso il padre, che abbia come gli altri tutto l'origine dall'amore di se stesso? sì certo, perchè sebbene il paterno, ed il filiale amore tutti gli altri di gran lunga trapassano, sovra l'amore di se stesso sono nondimeno poste quelle radici, dalle quali l'uno, e l'altro germogliando produce molte frate frutti di pietà mirabili. Mirabile esempio di pietà fu quello di Lauso, che in Virgilio si legge; felicissimo fu quel di Enea, il quale portando il padre sovra le spalle, il sottrasse alle fiamme di Troja; men felice, ma non meno mirabile, fu quello di Cimone di cui è scritto:

*E'l buon figliuol, che con pietà perfetta*

*Legò se vivo, e'l Padre morto sciolse &c.*

*A tutti fu crudelmente interdetta*

*La patria sepoltura, e l'altrui vizio*

*L'istrua lor.*

Più felice, ma non meno mirabile, fu quel di Scipione, che difese il padre ferito a Trebbia, e va di pari con questo quel di Torquato, che essendo dal severo padre tenuto in villa, come uomo zotico, e materiale, intendendo, ch'egli era stato accusato andò a ritrovare il Tribuno accusatore, il quale facilmente gli diede addito, credendo ch'egli alcuna cosa contro il padre recasse, ed il costrinse con armata mano a giurare, che non procederebbe più oltre nell'accusa del padre. Tanto osò la pietà di un giovinetto, nudrito in villa, e dal padre maltrattato, in Roma, Città libera, con-

contra un Magistrato formidabile. Ma qual più mirabile esempio si può leggere, di quel del figliuolo di Cresò, raccontato da Erodoto, il quale non avendo mai parlato, non prima vide nella presa della Città uno, che di dietro voleva ferire il padre, che gridò: gnardati padre, così gran forza ebbe il dolore, o la paterna pietà, che potè spezzare que' legami naturali, che gli legavano la parola, e dar la favella a un mutolo. Ma dubitar si potrebbe, se ogni lingua è per imitazione delle parole udite, non avendo egli mai udito parlare, in qual lingua ragionasse, e da questo principio cominciare ad investigare, se alcuna lingua naturale si ritrovi, come pare, che dimostri l'esempio di quei fanciulli, che non avendo mai udito parlare, costretti dal digiuno, addimandarono del pane in linguaggio di Frigia. Ma perchè questo non è luogo da filosofare intorno alle favelle, ritornando alla pietà filiale, assai grande esempio è quello de' figliuoli del Conte Ugolino, di cui il pane mi ha fatto ricordare; i quali vedendo, che il padre si mordeva ambe le mani, credendo, che il facesse per voglia di mangiare, di subito levaronsi:

*Dicendo: Padre assai ne sia men doglia,*

*Se tu mangi di noi: tu ne vestissi*

*Queste misere carni, e tu le spoglia.*

Ma poco meno mirabili esempj si potrebbero addurre della pietà de' padri verso i figliuoli, i quali per brevità voglio trarpassare; febbene in se stesso è men degno di maraviglia l'amor del padre verso il figliuolo, che quello del figliuolo verso il padre; perciocchè, benchè l'uno e l'altro amore sia per natura, e possa essere per elezione, nondimeno più naturale è l'amor del padre. Ma l'amore del figliuolo dipende più da elezione, che quello del padre non fa, e per questo anco degno è di maggior lode. Ama il padre per natura; perciocchè la natura ha generato in ciascun desiderio d'immortalità, il quale variamente ogni uomo procura di adempire, e da lui forse hanno avuto origine i quadri, e le statue, e l'Orazioni, e i Poemi, ne quali la memoria de' morti, e la immagine per così dire, de' corpi, e dell'anime loro viva è conservata. Ma perchè in niun modo peravventura questo desiderio si adempisce meglio, che nella successione de' figliuoli naturali; perciocchè negli adottivi sebbene si perpetua il nome della casa, non altramente si perpetua di quello, che si faccia nelle carte, e ne' bronzi, e ne' marmi, e ne' colori, ne quali non pare, che la natura abbia alcuna parte: ama dunque il padre i figliuoli, perciocchè in loro si vede perpetuarsi, e acquistare quella immortalità, la quale avendo la natura negata all'individuo, ha concessa alla specie; e perciocchè l'uomo ancora meglio si accorge di questa perpetuità ne' nipoti, che ne' figliuoli, piace ad Aristotile, che più siano amati i nipoti, che i figliuoli, il che quantunque per questo rispetto sia vero, per altre ragioni nondimeno può avvenire, che i padri più amino i figliuoli. Ma quei padri, che sono in decrepità,

e che omai non tanto alla presente, quanto alla futura vita hanno riguardo, sogliono ordinariamente più amare i nipoti, che i figliuoli non fanno; onde, benchè Ascanio fosse amato da Enea, non si fermava nondimeno l'amore di Enea in lui, ma passava ne' nipoti, come da molti luoghi di Virgilio chiaramente si raccoglie, e particolarmente da quello:

*Talia per chypeum Vulcani dona parentis*

*Miratur, rerumque ignarus imagine gaudet.*

*Attolenti humero famamque, & fata nepotum.*

E' dunque l'amor del padre verso il figliuolo, come abbiamo già detto, naturale, per lo naturale amore, che ha ciascuno dell'immortalità, e per questa istessa cagione amano i Poeti i poemi proprj, molto più, che gli altri uomini non amano di farsi immortali ne' poemi altrui; perciocchè i poemi sono altrettanti figliuoli dell'ingegno, quanto i figliuoli parti del corpo; onde essendo l'amore desiderio di generare nel bello, e di generare cose belle, a fine d'immortalità, non può meglio adempirsi, che con poemi, i quali e bellissimi sono, e generano negli animi belle virtù, e scienza, e conservano in se viva perpetuamente la fama, prima de' loro padri gloriosi, e poi di altri molti, de' quali fanno menzione. Ora passando all'amore de' figliuoli verso i padri, dico, che i figliuoli non si perpetuano ne' padri; onde se amano i padri, non gli amano per desiderio di immortalità, ma per bontà di naturale, e per gratitudine, la quale, comechè sia fondata sovra le naturali radici, non ripugna, che ella insieme non sia per elezione, avendo tutte l'altre virtù fondamento naturale; onde tanto pare, in universale ragionando, più lodevole l'amore del figliuolo, quanto in lui ha maggior parte la virtù, e non la natura: ma paragonando l'uno all'altro amore, non tanto in questa condizione di lodevole, quanto in quella di grande, i padri per l'ordinario sogliono amar molto più, che i figliuoli non amano; ed anco le cagioni, che muovono ad amare i padri, sono più efficaci: perchè se l'efficiente, o la fattrice, che vogliamo dirla, considereremo, e la natura, della quale niuna è più possente; se la finale, il desiderio d'immortalità; procede dunque senza alcun dubbio l'amore del padre verso il figliuolo, dall'amore di se stesso: ma quel del figliuolo verso il padre, dall'amore di se stesso anco deriva. Ma abbiamo veduto, non solo, onde questi amori derivino, ma anco qual sia maggiore, ed in qual parte qual più lodevole. Or resta, che si consideri, sino a che termine l'uno, e l'altro sia lodevole; perciocchè può alle volte avvenire, che i padri siano di soverchio amatori pe' figliuoli, come Niobe, che per troppo compiacimento de' figliuoli, divenne sprezzatrice degli Dei; e si trovano anco alcuni figliuoli, che soverchiamente amano i padri, come fu quel Satiro, del quale fa menzione Aristotile; ma non si può forse porre alcun termine certo a questi amori, se non quel che dalla dritta ragione sarà prescritto, la quale è misura di tutti gli altri;

col-

colla quale anco misurano gli sdegni, e gli odj de' padri verso i figliuoli, e de' figliuoli verso i padri come possano riuscir lodevoli; onde nè i Brutj, nè i Torquatj meritano biasimo, sebben si dee credere, che senza odio i lor severi imperj eseguissero: ed a' nostri giorni, nel castigo del figliuolo alcun altro, che lode non ha meritata, il qual forse per ubbidire al comandamento d'Iddio, così volentieri lagrimando, nondimeno glie l'ha offerto in sacrificio, come nella legge vecchia Abraam si disponeva di sacrificare il suo innocentissimo; e se la colpa del figliuolo, o altro occulto giudizio d'Iddio, non ha fatto lui meritevole di perdono, mi giova di credere, che la provvidenza d'Iddio debba consolare il padre, di stirpe molto più gloriosa, e più possente, che non fu quella di Abraam. Ne' nostri tempi parimente abbiamo alcuni esempj de' figliuoli, che verso i padri hanno prese l'armi, non simili in alcuna parte a quella di Absalone, o del figliuolo del Re d'Inghilterra; perciocchè Marco Antonio Colonna, Capitano, e Principe gloriosissimo, che accompagna l'arte militare coll'eloquenza mirabilmente, secondo il costume degli antichi capitani Romani, senza alcun suo biasimo, al Signor Ascanio suo padre si ribellò, e con altrettanta ragione la pietà verso la Signora Donna Giovanna d'Aragona sua madre, vinse in lui la pietà paterna, con quanta in Oreste quella del padre superò la materna, sebbene a niun atto tragico Marco Antonio Colonna fu costretto di venire. Ma l'esempio di Abraam mi fa ricordare di quel di Agamemnone, e di Jeste, che molto si assomigliano, ed anco di quel di Virginio, che non molto gli è dissimile: ma particolarmente m'ammoneisce, che io consideri, che così l'amor di Dio verso l'uomo, e dell'uomo verso Iddio, è generato dall'amore di se stesso, come tutti gli altri amori. Questi anco dall'amore di se stesso può parere, che in alcun modo derivino, perciocchè S. Tommaso, ricercando, nell'ottavo della Fisica, da qual cagione fosse mosso Iddio a creare il mondo dice, che Iddio, tuttochè di alcuna cosa non fosse bisognevole il credè, acciocchè la gloria sua maggiormente nelle creature si manifestasse; dunque se per la gloria sua il credè, per amore di se stesso il credè, e se l'uomo ama Iddio per acquistare la gloria del Paradiso, l'ama per amor di se stesso; ho detto, che può parere, che l'amor vicendevole fra Dio, e l'uomo abbia origine dall'amore di se stesso, ma più piamente ragionando la carità, e la pietà d'Iddio verso l'uomo, e dell'uomo verso Iddio, è tanta, che l'amore di se stesso si pone in dimenticanza. Onde Iddio per amore diventa uomo, e l'uomo per amore si deifica, nè ama Iddio per acquistare la gloria del Paradiso, ma acquista la gloria del Paradiso, perchè ama Iddio: questo nobilissimo, e particolarissimo privilegio ha l'amore dell'uomo verso Iddio, che non può essere di alcun'odio giammai interrotto, come tutti  
gli

gli altri amori; e la cagione è, che degli effetti, alcuni dipendono dalle cagioni, non solamente quando si fanno, ma anco dopo che son fatti; e questi possono conservarsi, quando anco sian distrutte le cagioni, in tal modo dipende il figliuolo dall'uomo suo padre: onde potendosi conservare, può avvenire, che gli porti odio. Alcuni altri dipendono dalle cagioni, non men fatte, che nel farsi, e questi non possono odiare le loro cagioni, perchè ne seguirebbe l'intera lor morte, cioè non meno l'annullamento della materia, che della forma, in questo modo gli uomini, e tutte le cose create, che da Dio dipendono, non possono odiarlo; onde ben disse Dante:

*. . . . E perchè intender non si può,  
E per se stante alcun esser dal primo:  
Da lui odiare ogni affetto è d'uiso.*

Solo si potrebbe rivocare in dubbio, se i dannati odiano Iddio, in quel modo che anco si dubita, se essi vorrebbero non essere, come pare, che accenni Dante in quel luogo:

*Bestemmavano Iddio, e' lor parenti.  
L'umana specie il luogo il tempo e l'ora,  
Di lor semenza, e di lor nascimenti.*

Ma se vero è, che i dannati non desiderano di non essere, vero è in conseguenza, che essi ancora non possano odiare Iddio; nè da Iddio sono odiati gli uomini, sebben si legge: *Jacob dilexi, Esau odio habui*; perciocchè, se Iddio odiasse, annullerebbe le cose odiate. Ma propriamente ragionando, in Dio non cade odio, nè altro affetto; e l'amore in Dio non è affetto, ma atto semplicissimo della volontà, al quale la mia, innamorata di nobilissimo Principe, cerca di assomigliarsi. Così piaccia al Signore Iddio di drizzare la mia penna a rendere onore prima a lui, poi alle creature sue, fra le quali nobilissimi sono i Principi. E tanto voglio, Signor Guido, che con esso voi, col gentilissimo Signor Ercole vostro figliuolo, mi giovi aver filosofato.

*Fine del Dialogo dell'Amor vicendevole fra il Padre,  
e il Figliuolo.*

DEL

# DEL GIURAMENTO F A L S O D I S C O R S O.

*A Monsignor Reverendiss. il Vescovo di Ferrara.*



**L** Giuramento è parlare confermato col nome d'Iddio, il quale è di due specie; nell'una colla confermazione del nome d'Iddio si afferma, o si nega alcuna cosa passata, o presente: nell'altra se ne promette alcuna futura; e perciocchè niuna cosa si può promettere senza affermazione, o negazione, nella promessa ancora l'affermazione, o la negazione si ritrova; e tale fra' Gentili, molti de' quali così credevano a' loro Iddj, come noi al nostro, fu quello d'Enea, e di Latino:

*Esse nunc, Sol, testis, & hæc mihi terra precanti,  
Quam propter tantos potui perferre labores;  
Et Pater omnipotens, & tum Saturnia Juno,  
Jam melior, jam diva precor, tuque inclite Mavors;*  
e quel, che segue. Ed oltre queste due specie semplici, se ne ritrova alcun'altra, la quale è mista d'affermazione di cosa passata, e di promessa, quale è quella di Sinone:

*Vos æterni ignes, & non violabile vestrum  
Testor numen, ait; vos, aræ ensesque nefandi  
Quos fugi, vittæque Drum, quos hostia gessi,  
Fas mihi Grajorum sacrata resolvere jura,  
Fas odisse viros, atque omnia ferre sub auras,  
Si qua tegunt, teneor patriæ, nec legibus ullis.  
Tu modo promissis manens, servatæque serves,  
Troja, fidem, si vera feram, si magna rependam.*

Nelle quali specie tutte non meno la negazione, e l'affermazione delle cose passate, che la promessa delle future può esser confermata col nome d'Iddio; onde ogui affermazione, o negazione di cose passate, o future, che col nome d'Iddio è confermata, è giuramento, quantunque innanzi a' giudici confermata non fosse. E se alcuna n'è fatta senza la confermazione del nome d'Iddio, non dee esser giuramento. E tali son quelle, che si fanno per la vita de' padroni, e de' figliuoli, e de' padri, e dell'altre care persone, o per l'amore loro, e di queste fu una di quelle del Petrarca:

*S'io*



*S'io il diffi mai, ch'è venga in odio a quella,  
Del cui amor vivo, e senza il qual morrei.*

Ma perchè ogni affermazione, ed ogni negazione è o vera, o falsa, in tutte queste specie di giuramento si trova la verità, o la falsità; e la falsità non solo è rea, ma molto più rea nel giuramento, che nell'altre semplici menzogne, come mi sforzerò di dimostrare. Ogni falso è opposto al vero, e se il vero, e il bene si convertono, conviene, che sia opposto al bene; e quel ch'è opposto al bene, è male; il falso dunque è male. Ma perciocchè il vero, o è prima, e per se vero, e tale è Iddio; o è vero per partecipazione, e tali sono le seconde cose, che per partecipazione di lui son vere; quello è grandissimamente falso, ch'è più opposto a Iddio: e conciossiachè quello, che è per se, e prima vero, è per per se, e primo bene, quel falso, che gli s'opponesse; siccome è prima, e per se falso; così è prima, e per se male, se pure si può dire, ch'egli sia in alcun modo; ma quel falso, che a quel che è vero per partecipazione, è opposto, è opposto in conseguenza a quel, ch'è bene per partecipazione. E siccome è men falso, così è men male, e tanto farà men falso, e men male, quanto quello a che sarà opposto di minor vero, e di minor bene parteciperà. E come i gradi della verità, e della falsità sono nell'essere, sono parimente nella negazione, e nell'affermazione; onde quantunque ogni menzogna sia rea, quella nondimeno è più rea, ch'è congiunta con maggior falsità. Quella dunque, che nega, che sia Iddio, e quella, che gli attribuisce alcuno aggiunto (e si chiamerà il predicato) il quale non gli si convenga, e gliene toglie alcuno, che gli si convenga, è peggior di tutte l'altre. Ed in questo primo grado di falsità, e di malizia sono l'eresie, e le bestemmie; nel secondo grado è quella che usa il nome di quel, ch'è per se vero, ad opprimere il vero; perciocchè niun'uso del nome potrebbe esser più perverso. Ed ancorchè il nome d'Iddio non sia quello, che se gli attribuisce, in quanto egli è vero, nel più proprio suo, che gli si dà, in quanto egli è; nondimeno, perchè tutti i nomi, e gli aggiunti d'Iddio, in cui la verità non è diversa dall'essenza sua, si convertono. Assai abusa il nome d'Iddio, chi il chiama per confermazione della falsità; onde quando pure alcuna dell'altre menzogne per giuramento degli uomini dovesse esser tollerata, come quelle, colle quali i capitani salvano gli eserciti, o quelle che dicono le madri per indurre i piccioli figliuoli a prendere le medicine: non pare, che il giuramento falso debba esser sopportato. Oltrediciò niuna particolare utilità sì grande può seguire dal falso giuramento, che non sia molto maggiore il danno, che per l'esempio ne può risultare all'umana generazione, perciocchè il giuramento è quello, che congiunge ne' trattamenti di guerra, e ne' commercj di pace non solo quelle genti, che ubbidiscono ad un Principe medesimo; ma tutte quelle,

che

che a varj Principi sono soggette, quando abbiano la sede comune; e molti popoli, che sono diversi nella religione, se hanno comune il nome d'Iddio, il quale adorano, come oggi i Cristiani, i Turchi, e gli Ebrei, quantunque nel modo di adorarlo sian diversi, possono convenire nel giuramento: e per questa cagione nel giuramento, che si fa tra Enea, e Latino, dapoichè Enea ebbe giurato:

..... Sequitur deinde Latinus  
*Suspiciens calum, tenditque ad fydera dextram,  
 Hec eadem Aeneas terram, mare, fydera juro.  
 Latonaque genus duplex.*

I quali Iddj ad Enea, ed a lui eran comuni, e ne soggiunge alcun altro proprio:

..... *Janumque bifrontem.*

Se il giuramento dunque è quello, per mezzo del quale le nazioni di un'istessa religione, e quelle di diversa in alcun modo si congiungono, non pare, che in alcun modo debba esser mai falsificato, onde non lodo colui, che appresso Euripide dice:

*Lingua juravit, mens injurata manet.*

Tuttochè il Signor Don Ferrante Gonzaga Vice Re di Sicilia, e Capitano di molto valore, e di molta prudenza fosse imitato, quando egli promettendo il perdono alle valorosissime compagnie Spagnuole avea deliberato nell'animo di decimarle. Dubitar nondimeno si potrebbe, se il giuramento, il quale non si giura col consentimento della volontà, sia così falso, come quello, nel quale la volontà consentendo promette: perciocchè, se la verità, e la falsità è solamente nelle parole, senza dubbio così è l'un falso, come l'altro; ma se nell'animo alcuna falsità, pare che in alcun modo si possa sostenere, che il giuramento, nel quale la volontà non consente, sia men falso. Chi nondimeno di queste cose più distintamente ha parlato, ha posto e la verità, e la falsità nell'affermazione, e nella negazione delle parole; e il bene, e il male nelle cose; e nell'azioni anche potrebbe porlo, chi l'azioni delle cose volesse distinguere: talchè si potrebbe più convenevolmente dubitare, se ogni azione, che accompagna la falsità del giuramento, è egualmente rea: ed io in altra occasione ne dirò forse il mio parere.

*Il Fine del Discorso del Giuramento falso.*

# DELLA VIRTU' EROICA E DELLA CARITA' DISCORSO.

*Al Serenifs. Sig. Monsignor il Cardinale Cesareo.*



Erenissimo Monsignore, filosofarono non solo nell' Accademia, e nel Liceo, e nel Portico i Platonic, e i Peripatetici, e gli Stoici; ma appresso Dionigi Tiranno di Siracusa Platone, e nella Corte di Filippo Rè di Macedonia Aristotile filosofo, e nella villa, quando la Repubblica fu da Cesare occupata, Cicerone era solito di filosofare; e nella servitù Esopo filosofo, e ne' campi tra' tumulti degli eserciti, e i pericoli della battaglia Senofonte; e nella prigione Boezio; Socrate non solo nella prigione, ma dopo la sentenza della morte, con Critone quel che fosse da fare deliberava filosofando, e nel punto della morte istessa con Fedro dell'immortalità dell'anima filosofava; e Plutarco vuole, che ne' conviti sia lecito di filosofare; sicchè se io già nella Corte d'Alfonso d'Este, non inferiore a quella de' Siracusani, e de' Macedoni, filosofai; ora che nelle Corti più non posso filosofare, e nelle ville di filosofare non m'è conceduto, debbo almeno nell'acerbissima servitù, quasi Esopo, e nella prigione, quasi Boezio, e Socrate filosofare; ma con più felice fortuna spero di farlo, ch'essi non fecero; perciocchè il Signore, di cui son servo, e prigione, non è o un privato cittadino, o un ingiusto tiranno, ma tale è per nobiltà, e per bontà, e per valore, che non solo a Dionigi, ma al buon Re de' Macedoni può esser agnagliato: onde mi lece sperare, di poter filosofando aprir la prigione, e scuoter il giogo della servitù col favore massimamente dell'Imperadore, a cui son ricorso: oltre che io non son simile a Socrate, il quale per tenacità di proposito la vita, e la libertà rifiutò: ma se alcuno amico Critone si ritrovasse, che all'ingordigia dell'avarò prigioniero, ed alla servitù mi togliesse, nol ricuserei: e saprei meglio viver fuor di Ferrara, che fuor d'Atene non credeva di poter vivere Socrate, il qual non si ricordando, che i filosofi son cittadini non d'una città sola, ma del mondo, troppo pusillanimo fu a non voler partirsi d'Atene sua patria: e se i Filosofi considerano non la giustizia legale, ma quel che è giusto per se; essendo per se; ingiusto, ch'egli uomo giustissimo a torto con-

condannato morisse, non doveva temer di commettere alcuna ingiustizia, se alla ingiustizia delle leggi della sua patria, o piuttosto alla iniquità de' suoi cittadini si sottraeva; e mentre temeva di cadere in una sorte d'ingiustizia, precipitò nell'altra; perciocchè non ajutando se stesso uomo giustissimo, le leggi della natural giustizia violò. Dubitava Carneade, allorchè venendo Ambasciatore a Roma nel Senato Romano or per la giustizia, or contra la giustizia disputò, se un che nel naufragio annega, possa per suo scampo la tavola, sovra la quale un altro s'appoggia, senza giustizia usurpare. Ma Socrate fuggendo, e feco i parti del suo corpo conducendo, e quei dell'ingegno ancora, che parti dell'ingegno si potevan dire i suoi scolari, poichè libri non compose, cotà alcuna agli Ateniesi non usurpava, nè alcuna ingiustizia commetteva: non doveva dunque Socrate i doni degli amici, e la vita, e la libertà rifiutare. In questa maniera io, Serenissimo Monsignore, contra Socrate in prigione disputante nella mia prigionia vo disputando: ma perchè mia intenzione non è di filosofare, contra Socrate, ma piuttosto di congiungere la Socratica colla Peripatetica filosofia, altro soggetto di filosofar ritroverò: e scrivendo ad un Eroe, e ad un Cardinale, qual è V. A. di che debbo piuttosto filosofare, che della virtù Eroica, e della Carità, ch'è virtù propria di Cardinale? Dunque dell'una, e dell'altra con Vostra Altezza Serenissima ragionerò, ma prima della virtù Eroica, perciocchè ella prima è Eroe, che Cardinale: non ora di esse si potrà da questo ragionamento perfetta dottrina raccogliere, riserbandomi di fare in altra occasione, se mi sarà concesso, altro più perfetto discorso delle virtù: ma tanto ne dirò, quanto a lei possa recare alcun diletto, ed a me alcun utile, ed alcuna soddisfazione dopo tanti danni, e tante noie, che io ho sofferte, per lo mancamento di queste virtù, le quali in coloro son mancate, in cui men doveano, e forse solo nelle mie occorrenze; che per altro alcuni Signori, de' quali io giustamente ho potuto lamentarmi, di queste virtù sono abbastanza forniti; e particolarmente il gran Cardinal d'Este Principe, e Cardinale di bontà, e di virtù inestimabile, del quale io volentieri mi son lamentato, sperando, che i lamenti potessero aprirmi quella strada a servirlo, che io tanto desidero, e che dalla malignità della mia fortuna tante volte mi è stata chiusa: ma tempo è che delle virtù si ragioni. Conobbero, Serenissimo Signore, gli antichi filosofi, che sovra le morali virtù erano alcuni gradi di virtù superiore; perciocchè il Romano Platónico, che non il sogno, ma la vera visione di Scipione espone, sovra le morali virtù pose le purgatorie, e quelle d'animo già purgato, e l'esemplari: e la sua dottrina in guisa è Socratica, che a quella de' Peripatetici non ripugna. Gli Stoici ancora posero le virtù mortali più su, che ne' costumi; perciocchè costituirono le sue radici non nella parte, che si adira, o che

desidera, ma nella ragionevole; onde volevano, che l'uomo colla ragione, dovesse tutti gli affetti sterpare, e che in possedè la sua fosse non solo il non temere, ed il non desiderare, o non adirarsi, ma anche il non dolersi: ed a' dolori del corpo non più, che se stante fossero, volevano esser sottoposti; la quale opinione da Epicuro molle, e delicato filosofo fu in parte seguita quando disse: Che il faggio posso nell' equileo (era l'equileo una sorte di tormento) direbbe: o com'è soave! Ma di questa Epicurea fortezza a ragion si ride il buon Cicerone, ed io con Aristotile, non sol con Cicerone, me ne rido; perchè tanto a' sensi attribuisco, quanto la natura vuole, che lor sia attribuito. Platone parimente pose la sede della virtù più su, che ne' costumi; perciocchè la pose nella scienza, la quale ha il suo proprio albergo, non nell'anime corrutibili, ma nell' intelletto divino; ma Aristotile, che delle virtù più popolarmente, che niun altro ragionò, ed insieme più dottamente: come colui, che con bell'ordine e con molte ragioni all'opinione degli uomini s'accomodò, pose il seggio delle virtù immediatamente in alcuni atti, che dagli affetti abituali dependono; perciocchè non approvo io quella comune distinzione, secondo la quale si dice, che alcune virtù si volgono intorno agli affetti, alcune intorno agli atti, come la liberalità; parendomi, che la liberalità ancora prima nell'affetto intrinseco dell'animo, e poi nell'atto esteriore del donar si ritrovi; parlo delle virtù, che sono nelle potenze irascibili, e concupiscibili, le quali tutte, secondo il mio credere, immediatamente nella parte affettuosa son collocate: costumi si dicono gli abiti, e le disposizioni d'esse virtù sovra gli affetti fondate: e quelle ancora, che nella volontà han la lor sede, dal commercio degli affetti non son separate; ma tutte quelle, che tutte morali le chiama Aristotile, sono da lui stimate mediocrità degli affetti, e degli atti. Altre virtù nondimeno egli conosce, che mediocrità non sono, e che sono più nobili: e queste sono la prudenza, l'arte, la scienza, la sapienza, e gli altri abiti dell'intelletto, i quali virtù morali in alcun modo non possono esser addimandate, sol forse la Prudenza può virtù morale in alcuna maniera esser detta; perciocchè ella sebbene è nell' intelletto, come in subietto, riguarda nondimeno gli affetti, come oggetto: ma la virtù Eroica, della quale Aristotile fa menzione, dove ha ella la sua sede, nell'intelletto, o nella parte irascibile, e concupiscibile? e fra quali virtù dee esser annoverata? fra le attive, o fra le contemplative? ch'ella sia dell' altre tutte più nobile, il suo nome medesimo cel manifesta; perciocchè tal'è ella in rispetto delle altre virtù, quale in rispetto degli altri uomini è l'Eroe: e siccome Eroi coloro son detti, che trapassano l'umana condizione, e che mezzi sono tra gl' Iddj e gli uomini; così le virtù eroiche, la nobiltà dell'umane virtù trapassando, tra loro, e tra le divine quasi in mezzo son poste. Quale

sia

sia la virtù eroica, come ho detto, il suo nome stesso lo fa manifesto: ma quel ch'ella sia, o dove riponga la sua sede, da Aristotile, o da altri, che io mi sappia, interamente non c'è insegnato, e non è agevole da conoscere; perciocchè tra le men nobili non pare, che debba essere annoverata, dunque non va nel numero delle morali, o dell'attive: nè fra le contemplative pare, che debba essere riposta, perchè Ercole, Achille, Teseo, Bacco, e gli altri Eroi furono uomini piuttosto attivi, che contemplativi: nè quel che ella sia dunque si fa, nè in quale schiera di virtù sia posta, si conosce. Ma che ne dice Aristotile? la definisce egli? no certo, ma per lo contrario suo in alcun modo ce la manifesta: dice egli, che la virtù Eroica alla ferità è opposta; ma se l'Eroica virtù per la ferità si conosce, e la ferità appieno non è conosciuta, come la virtù Eroica potremo conoscere? chiediamo ad Aristotile, che sia la ferità, nè questa ancora in lui troveremo definita, ma ci dirà solo, che ferità sia il mangiar carne umana, come fanno alcune barbare nazioni, e l'usare i piaceri di Venere contra natura; tuttochè alcuni degli Eroi a sì fatti piaceri fossero inclinati: ed Ercole per non abbandonare l'impresa del vello d'oro abbandonasse: ma concedasi alla licenza de' Poeti l'attribuire agli Eroi il vizio, come ancora agl'Iddj l'attribuiscono, e noi con Aristotile crediamo, che sia cosa ferina il dilettersi di dilettevoli così sozzi. Molto debole nondimeno è quella cognizione, che da Aristotile averemo, della virtù Eroica; perchè se noi diremo, che ella sia astinenza di sì fatti piaceri, nulla di raro, o di segnalato a sì alta virtù attribuiremo, ed una dell'altre ordinarie la riputeremo. Ma forse in altro luogo, che nei libri delle Morali, ci dà della virtù eroica alcuna luce Aristotile? ce la dà senz'alcun dubbio nella Politica, ove dice: che Eroe per natura, ed Eroi son quelli, fra' quali, e i soggetti non è alcuna proporzione di virtù; ma ivi ancora altro non c'insegna, se non che la virtù Eroica è un non so che di grande, ed un eccesso (per così dire) della virtù. Questo dunque prima porremo per cosa costante, ch'ella non sia mediocrità, come son le virtù morali: ma che sia piuttosto eccesso, e perfezione di bene, ed in ciò più alle virtù dell'intelletto, che a quelle de' costumi si assomiglia. Ma ha ella alcun soggetto determinato, come la temperanza ha i piaceri, e la fortezza i pericoli, e la magnificenza le grandi spese? o piuttosto senz'alcun fermo subietto, come la Dialettica, vaga per tutte le scienze; o come la Metafisica sotto la cognizione di quel, ch'è, tutte le comprende, non rinchiusa, o circoscritta da alcun termine di virtù per tutte si spazia, e si distende, e tutte le raccoglie in se medesima, e le contiene? crederò io piuttosto, ch'ella termine non abbia, nè subietto particolare; ma che suo soggetto sia tutto ciò, che può cadere sotto le altre virtù, siccome la magnanimità in virtù contiene l'altre virtù; perciocchè degno delle cose grandi non può essere, nè avere

l'altre condizioni, che al magnanimo si attribuiscono, colui, che di tutte le virtù non è fornito: così la virtù Eroica comprende in se ciascun'altra virtù; ma in quella guisa, che in Cielo sono gli elementi, in lei sono l'altre virtù in un modo più nobile, o (come i Filosofi dicono) eminente: sicchè diremo a differenza della liberalità, e della magnificenza civile, o regia, che alcuno eroicamente sia liberale, ed alcuno eroicamente magnifico. Eroicamente liberale fu l'Imperadore Massimiliano il vecchio, e Francesco Re di Francia. Eroicamente magnifico chiameremo il Cardinale Ipolito d'Este, o pur Luigi, che nella grandezza, e nelle virtù così gli è succeduto, che insieme si può dire, che gli faccia onore, e vergogna, onore imitandolo, vergogna superandolo, ma onorata, e nobilissima vergogna, quale da Principe d'Este può esser fatta, o ricevuta. Eroicamente forte farà detto Carlo Quinto nella tempesta, e ne' naufragj d'Algeri, e ne' pericoli di Tunisi, di Germania, di Francia; ed eroicamente forte può anco esser chiamato il Duca di Savoia nelle battaglie, ed Alfonso Duca di Ferrara non solo nelle guerre, ov'egli s'è trovato, ma ne' pericoli del terremoto eziandio: ma affabile, e cortese eroicamente fu Massimiliano vostro padre, di cui si può dire:

*Nel suo partir, partì del mondo Amore,  
E cortesia, e'l Sol cadde dal Cielo.*

o per dir meglio dir si potrebbe se l'Imperadore, e vol, e gli altri fratelli eredi non meno di queste, e dell'altre virtù eroiche paterne, che degli stati, non fosse rimasi a consolare, e far beila, e felice la terra. Fra tutte le virtù morali nondimeno niuna più alla virtù Eroica si assomiglia della magnanimità: e siccome il magnanimo di niuna cosa più gode, che dell'onore, e niun altro premio stima conveniente a' suoi meriti; così l'Eroe di alcuna cosa più non si rallegra, che della gloria, e solo colla gloria stima, che i suoi meriti siano in alcun modo ricompensati. Tale dunque è la virtù Eroica in paragone della magnanimità, qual'è la gloria in rispetto dell'onore; perchè chi dice gloria, dice un non so che di più chiaro, e di più perfetto, e di più universale, che non è l'onore. Abbiamo sin'ora ritrovato, che la virtù Eroica contiene in se tutte le morali virtù, che mediocrità son chiamate da Aristotile: ma diremo, ch'ella contenga in se parimente le virtù dell'intelletto, che mediocrità non sono? sì certo, e massimamente la prudenza, la quale tra gl'intelletuali è quella, che con gli affetti, e co' costumi ha più stretto commercio; perciocchè eroicamente diremo, che fosse prudente Ulisse, o pur Nestore, ed eroica prudenza chiameremo quella di Ottavio Cesare, e quella colla quale ora Filippo d'Austria signoreggia a tanti popoli, ed a tanti Regni con tanta loro soddisfazione. E questa eroica prudenza, quando prevede le cose futu-

te, è chiamata provvidenza, e dallo scrittore della vita di Pomponio Attico detta divinazione, e da lui a Cicerone attribuita, il quale tant'anni innanzi divinamente antevide, e predisse le discordie fra Cesare, e Pompeo, e la Signoria di Cesare; e Cicerone medesimo di questa sua (per così dire) divinità, gloriosamente si vanta. Ma che diremo noi, che questa eroica prudenza moderi gli affetti, e che gli rinchiuda dentro a' termini della mediocrità, o che pure della lor veemenza in alcuna occasione molto si vaglia? perchè dall'una parte pare, che sia suo ufficio, il por freno alle passioni; dall'altra Platone vuole, che l'ira sia guerriera della ragione; e buon guerriero non può essere, chi con molta veemenza, e ferocità non combatte. Degli affetti alcuni sono, che lodevol mediocrità non possono ricevere; qual'è l'invidia, e la malevolenza, e quelle così sterpe l'eroica prudenza, come buon agricoltore l'erbe velenose, e nocive, che per se stesse tra le biade son use di forgere; alcuni altri buoni sono per natura anzi che rei, tale è la vergogna, l'ira, l'amore, e l'emulazione, e l'indignazione, e questi la civil prudenza a mediocrità suol ridurre a guisa di non perfetto cozzone, che i cavalli non può reggere, e calvacare, se con lungo uso non gli ha domati, ed ammaestrati, e se con duro morio non gli governa: ma l'eroica prudenza ogni affetto quantunque gagliardo, e veemente regge, e raggira a sua voglia in quella guisa forse, che Alessandro il primo giorno domò Bucefalo, rivolgendolo incontra il Sole, e cavacollo, il quale a tutti gli altri si mostrava ritroso, e rubello, ed inobbediente; e come Cosso ottimo capitano de' cavalli sfrenò il suo destriero, perchè i suoi soldati sfrenassero i loro, e co' cavalli sfrenati facendo impeto ne' nemici gli posero in fuga; così l'eroica prudenza toglie il freno talvolta agli affetti lodevoli, e con essi assaltando i vizj, gli debella, e gli mette in fuga, ed è tanto sicura di se stessa, e dell'arte sua, che non dubita di non potere sfrenati reggerli, e per buona strada indirizzarli: e forse la virtù Eroica, secondo la dottrina di Platone, può scienza addimandarli dell'amare, e del non amare; dell'adirarsi, e del non adirarsi in quel modo, ch'egli disse, che la fortezza era scienza di temere, e di non temere: ma diremo noi, che la virtù Eroica solo la prudenza degli abiti intellettuali comprenda, o che tutti gli altri ancora contienga? Pare, che la virtù Eroica più propriamente si dica dell'attive, che delle speculative virtù; e per questo fra l'intellettuali più la prudenza, che alcun'altra è sua propria, come quella, ch'è abito dell'intelletto pratico; altre nondimeno, benchè men propriamente sotto lei si riducono, pure in alcun modo si riducono; e secondo la dottrina di Proclo, e di Filippo fra gli Eroi quelli, che avevan la madre Dea, e il padre mortale, attesero all'azioni, tali furono Enea, ed Achille: ma quelli, che di madre terrena, e di padre celeste nac-



nacquero, alla contemplazione diedero opera, com'Esculapio, ed Orfeo: s'eccezzuano nondimeno i figli di Giove; perciocchè Giove così all'azione è preposto, come Saturno alla contemplazione: ma tanto basterà aver della virtù Eroica filosofato; ora alla carità facciamo trapasso. I Teologi anch'essi non conteneri delle morali virtù altre virtù pongono sovra le morali, le quali chiamano teologiche: nè le virtù teologiche le morali distruggono, ma più perfette le rendono, e sono le teologiche tre, la Speranza, la Fede, e la Carità: ma la carità così l'altre due virtù in se contiene, come il trigono nel tetragono è contenuto, o pure come l'anima vegetativa nella sensitiva, e la sensitiva nell'intellettiva sono comprese, ed in ciò la virtù Eroica, e la Carità son conformi; perchè l'una, e l'altra molte virtù in se contiene. Ma questa carità ammirabile, che alla virtù Eroica quasi dall'altra parte risponde, è virtù solamente Cristiana, o pure dagli Ebrei, e da' Gentili ancora è stata conosciuta? La conobbero, e l'esercitarono senz'alcun dubbio gli Ebrei, e molti esempj di carità si leggono nella vecchia scrittura: nè senza carità la buona meretrice di Gerico nascose i soldati Ebrei a' suoi proprj cittadini: nè senza molta carità la vecchietta indovina apparecchiò copiosa cena a Saul, che l'arte sua le vietava d'esercitare, tuttochè da lui per la morte vicina alcun premio non aspettasse: ma qual carità a quella della Regina Ester si può agguagliare, che per salvare il popolo suo dalla morte, se stessa al pericolo della morte espone, quando contra il decreto di Assuero andò nel suo seggio Reale a ritrovarlo, e tremante, e supplichevole nelle braccia del marito si lasciò cadere? Ma della sua carità giusto premio riportò: perciocchè non solo il popolo suo ne fu salvato, ma il giusto Mardocheo onorato, e premiato, e il superbo, ed invidioso Aman debitamente disonorato, e punito. Chi può dunque non esser sicuro, se la carità tra gli Ebrei si ritrovasse, o s'ella particolarmente fosse dalle donne Ebree esercitata? ma tra' Gentili si ritrovò la carità? Carità forse fu quella, che mosse Curzio a precipitarsi nella voragine, e che mosse l'uno, e l'altro Decio a sacrificar la vita alla vittoria de' Romani, e carità fu verso la patria; ma carità verso la madre dimostrò Coriolano ingiustamente da' Romani mandato in esilio, quando donò a' preghi, ed alle lagrime materne l'ira sua, e la vittoria quasi de' Romani acquistata: e carità verso il Padre dimostrò Scipione a Trebbia, quando ferito il difese, ed espone la vita a pericolo per salvarlo; il qual atto generoso, e pieno di pietà fu da Virgilio nella persona di Lauso imitato: ma felice fu la carità di Scipione, ed infelice la pietà di Lauso. Carità verso gli amici molti dimostrarono. Ed a chi non è nota la favola d'Ifigenia in Tauris, e la maravigliosa amicizia di Pilade, e d'Oreste? Ma non minor carità dimostrarono i due Filosofi Pittagorici, de' qua-

qua.

quall l'uno rimase in prigione per l'amico, e l'altro tornò volontariamente a riporvisi per liberarlo, sicchè meritavano, che il generoso tiranno ambo gli liberasse, e d'esser terzo fra tanta amicizia deliderasse; e questo nome di carità si vede da Cicerone in molti luoghi usato, e particolarmente, ove dice negli Uffici, che cari sono gli amici, cari i parenti; ma che la carità della patria tutte l'altre contiene: ed in questo senso usò la voce di carità Dante, quando disse:

*Poichè la carità del natio loco.*

Perciocchè non poteva egli ancora parlare della carità Cristiana, la quale colla Fede, e colla Speranza ritrovò fuor dell'Inferno, e sovra il monte del Purgatorio: ed usolla in questo senso il Petrarca dicendo:

*Carità di Signore, amor di donna.*

Ma così la Gentile, come l'Ebreja carità furono carità imperfette, perciocchè ad imperfetto oggetto furono dirizzate; e la Gentile massimamente, che si fermò negli amici, o nella patria, o nel padre: perchè l'Ebreja pure in alcun modo a Dio si rivolgeva; ma non vi si fermando, a lui, come a donatore de'beni temporali, principalmente si rivolgeva: l'una, e l'altra nondimeno furono ombra, e figura della Cristiana carità, la quale nel nascimento di Cristo cominciò, ed in Cristo ebbe la sua perfezione, quando per isquater l'umana generazione dalle mani del diavolo volle volontariamente sopportare la morte, e ad esempio della sua carità molti, che con lui vissero, e molti, che dopo l'hanno imitato furono ripieni di eccessiva carità; si potrebbe nondimeno l'origine della carità innanzi al nascimento di Cristo, come uomo, recare a Dio; perciocchè di tutte le virtù, ch'ebbe Cristo, come uomo, fu prima l'esempio nell'eterno figliuol d'Iddio: altramente non avrebbe detto Iddio, facciamo l'uomo ad immagine, e similitudine nostra; nè solo l'immagine della Trinità nelle tre potenze memoria, intelletto, e volontà fu figurata; ma altri vestigi ancora di similitudine, l'onnipotenza d'Iddio impressa nell'uomo, il quale ciò che ha di buono, l'ha per partecipazione d'Iddio, ch'è sommo bene. Ma lasciando per ora la carità, in quanto ella possa esser divina virtù, e come umana considerandola, in qual potenza dell'anima diremo, che abbia la sua sede? non certo nell'irascibile, o nella concupiscibile; perchè queste potenze muojono col corpo, e la carità sovravvive al corpo, e ne sale in Cielo, ove nè la fede, nè la speranza può entrare: ma in qual potenza dell'anima immortale si ritrova ella? nell'intelletto, o nella volontà? nella volontà è la carità, siccome la fede è nell'intelletto; quinci argomentano contra San Tommaso i seguaci dell'emulo suo, che la volontà sia più nobile potenza dell'animo, che non è l'intelletto; non solo perchè comanda in alcune cose all'intelletto; ma anche perchè quella potenza è più nobile, la quale da più nobil virtù è in-

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

E e

for-

formata : ma la carità senza contesa è più nobile della fede, e così è atto della volontà, come la fede dell'intelletto; onde par vano, che la volontà dell'intelletto sia più nobile. Differenza è ancora fra l'una, e l'altra setta, ove sia riposta la felicità de' Beati, nell'intelletto, o nella volontà; nella cognizione, o nell'amor d'Iddio : ma tale non sono io, che delle loro differenze ardisca di farmi giudice, temendo dirò nondimeno per accordare le loro discordie, che siccome solo Iddio è semplice unità, così solo la sua beatitudine è semplicemente una : ma l'altre creature hanno tutte in se alcuna composizione; onde essendo l'anima immortale, e già fatta albergatrice del cielo, non semplicissima, ma tale, che in tre potenze si divide, in memoria, in intelletto, ed in volontà (benchè alcuni la memoria abbiano esclusa) la beatitudine sua ancora tal dee essere, che tutte le sue potenze renda perfette; onde non repugna, ch'ella insieme nell'intelletto, e nella volontà, nella cognizione, e nell'amore sia riposta. Abbiamo dunque che la carità alberga nella volontà, ma che è ella formalmente? Amore; ed amor verso chi? verso Iddio immediatamente, e mediatamente verso le creature sue; perchè il prossimo ama il prossimo, come creatura di Dio; e perchè Iddio è per tutto, e tutte le creature ha create, ciascun uomo a ciascun uomo è prossimo: nè l'Africano, o l'Asiatico dal Germano nella carità è lontano, non che il Germano dall'Italico, o l'Italico dallo Spagnuolo, e dal Franzese. Sono i gradi nondimeno così della prossimità, come della carità; perchè la carità di ciascuno prima dee esser drizzata verso Iddio, poi in se stesso, quasi raggio di Sole risletterà, e per la riflessione riscaldato ne' prossimi distendersi, in alcuni prima, in alcuni poi, in alcuni più, e meno in alcuni altri; sono nondimeno molti casi, ne' quali il ben del prossimo al ben proprio si antepone, non per amor del prossimo, ma per amor d'Iddio, il quale vuole, che la salute dell'anima altrui più mi sia cara, che quella del corpo : e vuole, che altrui più curi l'onor mio, che i suoi comodi; e questo dico non restringendo gli esempj a persona alcuna. Ma che diremo noi, che la carità sia mediocrità, come le virtù morali, o pure, che nell'eccedere, e sovrabbondare, alla virtù Eroica si assomigli? Eccello è veramente la carità, ed eccesso di amore : e quando a Dio è drizzata, è smisurata, e dee essere : e perchè essendo Iddio bene immensurabile, ed infinito, non dee l'amore, che a lui si porta, da alcuna misura esser misurato, o dentro alcun termine circoscritto. Ma la carità verso se stesso, e verso il prossimo, perchè si volge ad oggetto finito riceve misura : onde parlando Dante dell'ombra di Nino giudice, dice :

*Così dicea segnato della stampa*

*Nel suo aspetto di quel diritto zelo,*

*Che misuratamente in core avvampa.*

E questa misurata carità, trapassando la misura, non è lodevole :

onde lodevol carità non fu quella della madre di Jacopo, e di Giovanni, che desiderava di porre in Paradiso l'uno de' figliuoli a destra, e l'altro a sinistra d'Iddio; ben'è vero, che quando ella erra in alcun modo, o per soverchio, o per difetto di vigore, perde il nome di carità, e ritien solo quello di amore, o prende quello di tepidezza, e perde anche l'essenza di carità; perciocchè i tepidi nell'amor d'Iddio sono peggiori de' freddi; ma carità propriamente si dice, quando si distende nel prossimo non più, o meno efficacemente di quel che l'uomo creda, che sia volontà d'Iddio; e quando l'amor d'Iddio è freno, o stimolo dell'amore, che a se stesso, o al prossimo si porta, ch'è come dice Dante:

*Formale ad esso beato esse,  
Tenersi dentro alla divina voglia,  
S'essere in caritate è qui necesse.*

E perciò del cielo della Luna, contenta era Costanza madre di Federico Imperadore, la quale per difetto di voto non adempito, ivi aveva la sua sede; che sebbene non aveva tutta quella gloria, della quale godevano gli altri ne' cieli superiori, tanto nondimeno ne aveva, quanto a Dio piaceva di compartirgliene, ed essa più non poteva riceverne; e bello in questo proposito è l'esempio di San Paolo di moltri biicchieri, de' quali l'uno non è men pieno dell'altro, sebbene tutti non sono di egual continenza, e forse come nel cielo per la virtù della carità tutti sono egualmente beati, sebbene i premj della felicità sono diseguali; così nella Corte di alcun Principe può esser beato un cortigiano, che al sommo de' gradi non ascenda, quando amore di carità al suo Principe il congiunga. Ma intorno a qual soggetto si aggira la carità? In questo anco è simile alla virtù Eroica, che non ha soggetto determinato; perciocchè e nella roba, e nell'onore si dimostra, e ne' pericoli, e nell'infermirà, e nella prospera, e nell'avversa fortuna: e non è luogo, o tempo alcuno, ove la carità non possa alcun de' suoi effetti dimostrare: nè è persona sì bassa, a cui non s'inchini, nè sì alta, a cui non ascenda, nè sì lontana, a cui non arrivi. Ma qual diremo, che sia il premio della carità? la gloria del Paradiso, siccome la gloria del mondo è premio della virtù Eroica. In molte cose dunque la virtù Eroica, e la Carità son simili, in contenere in se molte virtù, in non ricever mediocrità, in non aver soggetto determinato, in muover efficacissimamente gli affetti, ed in aspettare premio di gloria; ma qual delle due virtù merita all'altra di essere anteposta? Ceda la virtù Eroica, e s'inchini alla carità in tutti gli altri atti, ed in quelli della forza ancora, non che negli altri; perchè niuno Eroe espone così liatamente la vita per la patria, come l'uomo caritativo l'esponesse per Cristo; e i Curzj, e i Decj, e i Marcelli, e gli altri famosi Romani, Barbari, e Greci, non possono in alcun modo a i Martiri di Cristo, o a' Maccabei essere agguagliati; ma se la virtù Eroica cede negli atti di forza alla carità, molto

E c 2 più

più le cede negli atti di beneficenza; perchè così è proprio effetto della carità il far bene altrui, come della virtù Eroica il fare atti di forza; e queste poche cose dell'infinito, che si posson dire della carità, voglio aver detto filosofando. Ora a voi mi rivolgo, Principe Eroico, e pieno di carità, e vi supplico, che alcun atto di virtù Eroica, e di carità vogliate verso di me dimostrar. Io son quel Torquato Tasso, il quale questi giorni addietro lungamente scrissi all'Imperadore vostro fratello, dandoli di me notizia, e degli infortuni miei sì strani, e sì miserabili; e tutte quelle grazie, che a lui chiesi, le medesime a V. A. Serenissima torno a richiedere; non perchè io della sua clemenza, e cortesia diffidi, ma perchè desidero di esser così da voi al Cardinal d'Este raccomandato, come da lui al Duca di Ferrara. Egli al Duca Alfonso può comandare, e V. A. al Cardinal d'Este può con molta autorità raccomandare. Chiedo ad un Principe grandissimo, che ad un Principe grande mi raccomandi; ad un nobilissimo Eroe, che ad un nobile Eroe mi faccia raccomandato; ad un Cardinale pienissimo di carità, che in un Cardinale pieno di carità desti alcuna pietà delle mie miserie, sicchè io cominci omai a ricevere alcuna consolazione di tanti affanni, ed a godere alcun frutto di tante mie passate fatiche. E poichè, come a Re, io non posso offerire a V. A. oro, nè a lui, come a Principe, tributo, che sia degno della sua grandezza: all'uno, ed all'altro nondimeno posso promettere di pagare ciascun anno incenso di gloria, e mirra di perpetuità. E se V. A. Serenissima, e Sua Signoria Illustrissima, da me questo tributo riceveranno, ben'è giusto, che anch'essi vogliano con grato animo porgere alcun favore alla gloria, ed alla perpetuità del nome, e del cognome, e delle condizioni mie, rimuovendo tutti quegli impedimenti, per li quali io temo, che la memoria mia non passi a' posteri. A colui, che arse il tempio di Diana Efesia per vaghezza di gloria fu data dal comun consenso della Grecia pena d'oblivione, passò nondimeno il suo nome a' posteri; ed il mio non passerà? Deh che ho fatto io? ho voluto forse ardere il tempio, e distruggere la Chiesa di Cristo? non certo, che intenzione mia fu sempre di edificare, e non di distruggere; ed or vorrei, con bellezza di scritti, e con bontà di vita, eterni, non che perpetui edificj edificare; ma l'invidia, e l'avarizia, e la malignità degli uomini così a me l'edificazione impedisce, come agli Ebrei liberati dalla servitù Babilonica, l'edificazione del Tempio da' Samaritani era impedita. Venga adunque con autorità di Vostra Altezza un nuovo Esdra, ma un Esdra Cristiano, che rimova ogni impedimento; sicchè io il tempio di Gerusalemme possa edificare, non in Baldacco, o in Egitto, ma in Roma, che così a Gerusalemme, come la Chiesa alla Sinagoga, e succeduta: e possa edificarlo a gloria di Cristo prima, poi della Casa d'Austria, e de' Principi Estensi, e mia, e di tanti onorati, e gloriosi Eroi, che guerreg-

reggiando esposero la vita, per Cristo. Ma a Vostra Altezza come Cardinale, che posso altro chiedere, che alcun atto di carità? Atti dunque di carità le chiedo, per li quali io possa nella fede di Cristo confermarmi senza perdere la vita, e la gloria, e l'onore del mondo; contro le quali cose, ingiurie di ferite, e di bastonate temo, che non si apparecchino; queste io infinitamente abborrisco, quelle, o quella per dir meglio non torrei volentieri; sebbene in una questione fatta secondo l'usanza Tedesca, che non è punto crudele, non ricuserei di nettare con alquanto di sangue la passata vergogna; ma perchè nettarla col sangue, se colla grazia si può nettare? grazia addimando, Serenissimo Signore ad un Cardinale di Cristo, il quale ragionevolmente dagli spettacoli sanguinosi, e da tutte le sanguinose azioni dee avere l'animo alieno. Ma qui non posso contenermi, che non gridi con voce maggiore, e più sonante di quella di Stentore: Oh Cardinale Albano, non m'ascolti tu, mentre alla clemenza del Cardinal Cesareo umilmente ragiono supplicando? Io non parlo a Lntero, o a Calvino, o a Bernardino da Siena, non alla Comunità di Ginevra, non a' Principi protestanti; sebben molto avrei, che protestare, e di che protestando dolermi; ma parlo ad un Cardinale; di cui, siccome non ebbe mai il più grande, così non ha, il più giusto, il più pio, il più devoto, il più caritativo la Chiesa di Cristo. Vaglia l'autorità sola del suo nome a muoverti; sicchè le tue promesse da te mi siano osservate con quella sincerità di fede, che si conviene alla tua bontà, ed alla virtù singolare, ed insieme alla servitù, che mio padre, ed io abbiamo avuto reco. Ma voi Serenissimo Monsignore, non isdegnate le mie umilissime preghiere, nè vi dispiaccia di raccomandarmi a tutti i Signori soggetti, e servitori della Casa d'Austria, ed a quel d'Este principalmente, a cui particolarmente gloria, e felicità è da me desiderata.

*Il fine del Discorso della Virtù Eroica, e della Carità.*

DEL

# DELLA VIRTU FEMMINILE E DONNESCA DISCORSO.

*Alla Sereniss. Signora Duchessa di Mantova.*



Erenissima Madama, sogliono le belle donne con vaghezza rimirare o statua, o pittura, ove alcuna somiglianza loro si vede espressa: e le giovani particolarmente di vagheggiarsi nello specchio, e di vedere ivi ogni loro similitudine ritratta hanno vaghezza: ma Vostra Altezza, tuttochè bellissima sia di corpo, nè ancora sì attempata, che non potesse o altrui piacere, o di se stessa compiacersi molto; nondimeno nè di suo ritratto, nè di specchio è tanto vaga, quanto di vedere se stessa rinata, e ringiovanita ne' suoi bellissimi figliuoli, de' quali il Principe è tale, che ben di lui si può cantare quel verso Oraziano:

*... quo calet juventus*

*Nunc omnis, & mox virgines tepebunt.*

o piuttosto quel di Virgilio:

*Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus.*

E la Duchessa di Ferrara è sì fatta, che tuttochè sia venuta in una casa, da cui bellissime Signore sono uscite, e bellissime ci son maritate: nondimeno agguaglia colla sua bellezza non solo le quattro bellissime Signore, che ora in questa casa risplendono; ma la fama, e la memoria ancora di tutte l'antiche, la virtù delle quali così bene adegua, che non può Alfonso invidiar felicità di moglie ad alcun suo antecessore. Ma perchè Vostra Altezza Serenissima non è solamente quella forma esteriore, che discorre, e che opera, e che rivolge a Dio, come ad oggetto, ogni sua operazione, o contemplazione, altri ritratti più proprj suoi, che non sono i figliuoli, potrebbe desiderar di vedere, e nello specchio dell'anima esser vaga di vagheggiarsi; e perchè siccome l'occhio non può in se ritorcere la potenza visiva in modo, che veda se stessa; così l'anima difficilmente intende se medesima, è malagevolmente gli occhi dell'intelletto possono in se medesimo rivolgerli. Credo che talora cerchi Vostra Altezza alcun ritratto, e specchio dell'anima sua; e quando rapita da zelo di contemplazione vede gli Angeli, e favella con loro, di vedere alcuna somiglianza di se stessa è solita, ma non perciò ivi ogni similitu-

di.

dine dell'anima sua vede espressa; perchè ella per l'unione che ha col corpo, di molte più potenze è composta, per lo mezzo delle quali a lui è congiunta: oltrechè la nostra umanità non sostiene, che gli occhi della nostra mente lungamente si affissino al Sole dell'eterna verità; onde è necessario talvolta nelle altre cose rivoltargli, e quasi in cristallo la loro potenza visiva ristorare. Ho pensato dunque, che s'io offerirò a Vostra Altezza un breve discorso della virtù umana femminile, o delle varie opinioni, che intorno ad essa hanno avuti gli uomini eccellenti, gli offerirò quasi specchio, o ritratto, in cui alcuna parte della sua interiore bellezza potrà rimirare: dico alcuna parte, perchè mia intenzione non è formar la perfetta idea della Reina in quella guisa, che del Re formò Senofonte: ma piuttosto sovra l'altrui opinioni filosofare; *paucis* nondimeno, come piacque a Neottolomeo, e la mia propria sentenza in mezzo recare: ma qualunque sia questa mia fatica, merita la mia affezione, e richiede la sua cortesia, che da lei sia gradita. Fu famosa sentenza di Tuciddide, Serenissima Signora, che quella donna maggior lode meritasse, la cui lode, e la cui fama tra le mura della casa privata fossero contenute, la qual sentenza addotta da Plutarco nell'operetta, che egli scrisse delle donne illustri, ivi è da lui rifiutata; e l'uno, e l'altro famosissimo scrittore sovra l'autorità di più stimato scrittore può la sua autorità appoggiare; perchè a Tuciddide Aristotile è favorevole, a Plutarco Platone. Crede Platone, che l'istessa virtù sia quella della donna, e quella dell'uomo, e che s'alcuna differenza è in loro, sia introdotta dall'uso, e non dalla natura: e ne' libri civili vuole che le donne sian partecipi della Repubblica, e degli ufficj militari non meno, che gli uomini: e dice che siccome la natura produce ambe le mani atte a tutte le operazioni, e l'usanza poi introduce in loro questa differenza di destro, e di sinistro; perciocchè quella, che s'adopra di continuo, par che s'adoperi, e s'addestri nell'operazioni, e destra è nominata; ma l'altra che non è adoperata per incitazione diviene inabile all'operare: così parimente produce l'uomo, e la donna atti a tutti gli ufficj civili, e militari, ma l'uomo esercitandosi, e la donna standosi in ozio, avviene che l'uno, quasi destro, e l'altro quasi sinistro siano nelle operazione; il quale esempio trasse egli peravventura dalla dottrina de' Pittagorici, i quali dividono in due ordini i mali, e i beni, ponendo nell'ordine de' beni il destro, il maschio, e il finito; e nell'ordine de' mali il sinistro, la femmina, e lo infinito. Conclude nondimeno Platone, che siccome quello è perfetto corpo, ed a tutte l'operazioni attissimo, il qual può non men bene la sinistra, che la destra operare; così perfetta è quella Repubblica, che non meno delle donne, che degli uomini può valersi. Questa fu l'opinione di Platone: ma Aristotile molto diversamente giudicò, perchè egli vuole, che il destro, e il sinistro sian differenze poste non sol dall'uso,



uso, ma dalla natura, non sol negli uomini, ma nel mondo, che destra è quella parte, dalla quale ha principio il movimento; onde quasi contra natura si prende per cattivo augurio, quando il moto comincia dalla sinistra.

*Il manco piede*

*Giovinetto posì io nel costui regno.*

dice il Petrarca: ma la parte sinistra è atta alla resistenza, ed alla sofferenza; e per questo sulla spada sinistra si sogliono i pesi sostenere, e tutta questa diversità procede dalla temperatura del corpo: ed avendo la natura prodotto l'uomo, e la donna di molto differente temperatura, e complessione, si può credere, che non siano atti ne' medesimi ufficj; ma l'uomo come più robusto ad alcuni è disposto, e la donna come più delicata ad alcuni altri: onde nel principio della Politica contra Platone conchiude Aristotile, che la virtù dell'uomo, e della femmina non siano la medesima; perciocchè la virtù dell'uomo farà la forza, e la liberalità, e la virtù della donna la pudicizia; e come piacque a Gorgia, così il silenzio è virtù della donna, come l'eloquenza dell'uomo; onde gentilmente disse il Petrarca:

*In silenzio parole accorte, e saggie.*

La parsimonia ancora è virtù della donna. Ma chiederebbe alcuno, onde avviene, che ne' libri Morali, ove delle virtù parla esquisitamente Aristotile, non pone alcuna distinzione fra la virtù degli uomini, e quella della femmina, e la pone poi ne' libri Politici, ove la considerazione delle virtù è men propria? a questo si può rispondere, che ne' libri Morali considera le virtù in universale non ristrette, o applicate ad alcun soggetto, e per questo non era necessario il por distinzione fra la virtù civile, e la femminile: oltrechè il fine de' libri Morali è la felicità dell'uomo, e de' libri Politici la felicità delle città: ma alla considerazione della felicità civile deve necessariamente precedere la cognizione della virtù civile, dico della virtù in quanto è utile alla città; perciocchè molte sate può avvenire, che la città in uno abbia bisogno di minor virtù, ed in altro di maggiore: e per questo ne' servi, che son parte della città, niuna, o molto poca virtù è ricercata, è solo tanto quanto or basti per obbedire, e per eseguir gli altrui comandamenti: ma nelle donne, che son parte della città, pure alcuna virtù è ricercata, ancorchè non tale quale è degli uomini: onde a ragione da Aristotile è ripresa la cittadinanza de' Lacedemoni, come quella, ch'essendo priva della vergogna, e della pudicizia femminile, era priva della metà della felicità civile. Con molta ragione dunque non solo dalla natura, ma dall'usanza ancora, e da' legislatori è stata introdotta la distinzione delle virtù, e avendo la città bisogno di molta distinzione di ufficj, non potevano i diversi ufficj dell'istessa virtù esser bene eseguiti. Questo che si dice del governo delle città, si veri-

verifica parimente nel governo famigliare, o della casa, che vogliam chiamarlo; il quale essendo composto di acquisto, e di conservazione, è stato bene istituito, che gli uffici suoi si distinguessero; e che l'ufficio dell'acquistare all'uomo, e quel del conservare alla donna ti attribuisse. Guerreggia l'uomo per acquistare, e l'agricoltura esercita, e la mercanzia, e nella città si adopera; onde di molte virtù per sì fatte operazioni aveva egli bisogno: ma conserva la donna l'acquistato; onde d'altre virtù diverse da quelle dell'uomo ha bisogno, e così la sua virtù s'impiega dentro la casa, come quella dell'uomo fuori si dimostra; ma se la virtù dentro la casa è contenuta, dentro la casa ancora la fama femminile pare, che debba esser contenuta, la quale se si divulga, non si può divulgare se non o per difetto della donna, o per alcuna virtù, che non sia sua propria. A ragione dunque par che Tucidide quella famosa sentenza pronunciasse, e che contra ragione da Plutarco fosse difesa; e la fama della pudicizia, ch'è più convenevole alla donna, che alcun'altra, non può molto divulgarsi, se la virtù della pudicizia, ch'è quella, dalla quale principalmente deriva, ama la ritiratezza, e i luoghi privati, e solitari, e fugge i teatri, e le feste, e i pubblici spettacoli, e se si divulga non può intatta, o netta a' posteri, o alle lontane nazioni trapassare. Ma onde avviene, che la donna impudica sia infame, e l'uomo impudico infame non sia riputato? forse per la stessa ragione, per la quale la timidezza, che si biasima nell'uomo, non è vergognosa nelle donne; perciocchè così l'uomo, come la donna è onorato, e disonorato per lo proprio vizio, e per la propria virtù, e non per gli altri, o almeno non tanto, che loro si debba attribuire assolutamente il nome di onorato, e di disonorato; onde essendo propria virtù dell'uomo la fortezza, per la fortezza è onorato, ed alla fortezza eran più statue dagli antichi, che a qualunque altra virtù dirizzate; siccome all'incontro per la viltà è disonorato; similmente la donna per la pudicizia è onorata e disonorata per l'impudicizia; perchè l'uno è suo proprio vizio, e l'altro sua propria virtù. Ma contraria alla nostra opinione, pare che sia l'autorità di Aristotile in quel luogo, ov'egli tratta degli estremi della temperanza; perciocchè ivi dice, che l'abito dell'intemperanza si acquista più spontaneamente, che quel della timidezza, e che perciò è degno di maggior riprensione; perchè è più facile avvezzarsi alle cose, che recan piacere; e soggiunge: che la timidezza non pare volontaria, come gli altri vizj; e perciocchè apporta dolore, ed in guisa col dolore rende attonito, che sforza a gettar l'armi, ed a fare altre cose contra il decoro, le quali pajono violente, questa opinione di Aristotile nel proposito, ch'egli la dice, è vera; ma noi consideriamo ora queste cose non come le considera il moral Filosofo, ma come dal Politico son considerate, e secondo l'opinione de' civili, l'infamia a' timidi si attribuisce; onde nel capitolo de' cinque modi di fortezza non vera

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

F f

fi

si leggono appresso Aristotile queste parole : I cittadini per l'esortazioni delle leggi, e per le pene di vergogna proposte, e si espongono a' pericoli, e prendono gli onori, onde pajono fortissimi; appresso i quali i timidi sono infami, e i forti sono onorati, e quei vogliono soggiungere, che non solo appresso il Politico, ma nè anche appresso il Morale, ogni vizio reca infamia, e disonore, e molti sono gli estremi delle virtù, i quali se ad Aristotile crediamo, non possono esser cagione di scorno, non che di disonore. Fermeremo dunque questa conclusione, che l'uomo per la virtù, e la donna per l'impudicizia sia disonorata; perchè quella è proprio vizio dell'uomo, e questa della donna; non niego nondimeno, che la fortezza non sia virtù femminile ancora, ma non di assoluta fortezza: ma la fortezza che ubbidisce, come dice Aristotile. Molti di quegli atti nondimeno, che sono atti di fortezza nelle donne, non farebbono atti di fortezza negli uomini; ed all'incontro, molte azioni nella donna, azioni di temperanza farebbono giudicate, che negli uomini a niuna temperanza si possono ridurre. Ma qual ordine di virtù nondimeno è più proprio dell'uomo? qual della donna? Puossi più universalmente insegnare, che da Aristotile non è insegnato. Le virtù o son poste nella parte affettuosa, o nell'intellettuale: ma delle virtù pone nell'affettuosa un ordine, e collocato nella potenza concupiscibile, che è quella, che ha per oggetto il bene, ed in quest'ordine ha la temperanza, di cui è parte, la pudicizia; l'altro è posto nell'irascibile, che ha per oggetto il bene, in quanto egli è di questi due ordini, quel, che modera gli effetti della concupiscenza è proprio della donna: ma l'altro, che l'ira, e gli affetti dell'ira compagni suol temperare, all'uomo pare che più si convenga, ma di quell'altre virtù, che nell'intellettuale parte son poste, appena pare, che la donna debba partecipare; perciocchè gli abiti dell'intelletto speculativo a lei non si convengono, e della prudenza, e degli altri che sono nell'intelletto pratico, appena partecipa; perciocchè la prudenza, ch'è propriamente virtù, che comanda agli altri, ed è regola dell'altre virtù, nella donna è serva della prudenza dell'uomo, e non dee essere se non tanta, quanta basta per ubbidire alla prudenza virile; ma perciocchè l'intelletto ha il suo appetito, che seguita la sua cognizione in quel modo, che l'appetito del senso segue il conoscimento del senso, e questo è detto volontà; qui ancora sono alcune virtù, delle quali la donna è priva, ed in quest'ordine da alcuni la giustizia è annoverata, e la clemenza parte della giustizia, che contiene l'equità; diremo dunque, che delle virtù men di tutte l'altre si convengono alla donna quelle, che son poste nella parte intellettuale, che conosce; e degli altri tre ordini meno sono suoi propri i due posti nell'appetito dell'intelletto, e dell'ira; e più è suo proprio quello, ch'è collocato nell'appetito della concupiscenza. Ma perchè le virtù di quell'ordine ancora son molte, pro-

propriissima sua è la virtù della temperanza, della quale è parte la pudicizia: e questa distinzione di proprio, e di più proprio, e di propriissimo, non dee altrui parer nuova, o inconveniente; poichè ne' primi principj della Loica è ricevuta; sebbene io so, che ivi propriissimo, è detto quello, che sempre a tutti gli animali di una specie conviene, e lor solamente; ove la pudicizia propriissima non pare, che sia della donna, poichè agli uomini ancora in alcun modo conviene; e tanto intorno alla virtù femminea civile voglio, che mi giovi aver filosofato. Se nel filosofare, più alla Peripatetica, che alla Platonica opinione mi sono accostato, ho seguita per duce non tanto l'autorità, quanto la ragione, colla scorta della quale se pure errar si può, meglio è l'errare, che guidato dall'autorità, andare a dritto cammino. Ma a chi scrivo io della femminil virtù? non già ad una cittadina, o ad una gentildonna privata, nè ad una industriosa madre di famiglia; ma ad una nata di sangue Imperiale, ed Eroico, la quale colle proprie virtù agguaglia le virili virtù di tutti i suoi gloriosi antecessori: dunque non più la femminil virtù, ma la donnesca virtù si consideri: nè più si usi il nome di femmina, ma quel di donnesco, il quale tanto vale, quanto signorile; onde appresso Dante si legge:

*Donnescamente disse vien con noi,*

cioè signorilmente, ed imperiosamente: or considerando non la femminea, ma la donnesca virtù, dico, che siccome fra gli uomini sono alcuni, che eccedendo l'umana condizione, sono stimati Eroi, così fra le donne, molte ci nascono d'animo, e di virtù eroica, e molte ancora nate di sangue Regio, sebbene perfettamente non si possono chiamar donne eroiche molto, nondimeno alle donne eroiche si affomigliano, e queste non sono parte della città; perciocchè gli Eroi in alcun modo non sono, o de'Re si può dubitare se sian, o se non sian: e quando pur sian, la virtù regia in tutto dalla virtù propriamente civile è distinta: la virtù dunque delle donne sì fatte, non è virtù civile, nè secondo la distinzione, e l'opportunità degli uffizj civili dee essere considerata, e molto meno secondo la necessità del governo famigliare; perciocchè il governo famigliare non appartiene alle donne eroiche, e regie, e se pure appartiene, è d'altra sorte, che il civile, e il privato. Sappiasi, che quattro maniere d'economie, o di governi famigliari, che vogliam chiamarli, pone Aristotile: l'uno è detto regio, l'altro satrapico, il terzo civile, e l'ultimo privato; e se il governo regio famigliare in alcun modo appartiene alla donna regia, non è però, che sia l'istessa virtù della donna regia, e della privata madre di famiglia; perciocchè la virtù della madre di famiglia sarà la parsimonia, e della donna regia la leggiadria, e la delicatezza; e l'una avrà per oggetto l'utile, e l'altra il decoro; nè gli basterà, che gli ornamenti della casa sian magnifici, ma vorrà, che sian magnifici con delicatezza, e con leggiadria, e particolarmente i panni lini

F f a la-

lavorati di seta e d'oro e gli ornamenti della camera, e della persona; e tanto nella magnificenza di sì fatte cose eccedevano le Regine di Persia, che le provincie intere, come dice Platone nell' Alcibiade, eran destinate quale alle spese della cintura, qual delle pianelle, e qual dell'altre vestimenta del corpo, e da lor prendevano il nome; il Regio governo nondimeno, quantunque grande, e nobile, può, e suole dalla donna eroica esser rifiutato; perciocchè ella trascendendo, e trapassando non solo la condizione dell'altre donne, ma l'umana virtù, sol di operare prudentemente, e fortemente si diletta: e la sua virtù non è l'imperfetta ma la perfetta virtù: non la mezzana, ma l'intera virtù: onde a ragione ella può esser detta o destra, o sinistra; nè a lei più si conviene la modestia, e la pudicizia femminile, di quel che si convenga al Cavaliere; perchè queste virtù di coloro son proprie, di cui l'altre maggiori non possono esser proprie: nè può esser detta infame quantunque commetta alcun atto d'impudicizia: perchè non pecca contra la propria virtù, ed infame è propriamente quell'uomo, e quella donna, che pecca contra la propria virtù; non negherò nondimeno, che maggior lode Semiramis, e Cleopatra non avessero meritato, se state non fossero impudiche; ma Cesare anco, e Trajano ed Alessandrio di maggior lode sarebbon degni, se temperati fossero stati: e se per la virtù della temperanza merita Zenobia, o Artemisia di esser a Semiramis, o a Cleopatra anteposta, per la medesima virtù Scipione, e Camillo, e Cesare, e ad Alessandrio è preferito: sicchè in ciò le ragioni dell'uomo, e della donna, qual descriviamo, son così pari, che per pudicizia, o per impudicizia l'uno, e l'altro maggior lode, o biasimo non merita: e se la donna non ricerca gli abbracciamenti amorosi per isfrenata cupidità d'intemperanza, non dee ragionevolmente esser ripresa: onde anzi lode meritò, che biasimo la Reina Amazzone, la quale, come racconta Giustino, venne volontariamente a sottoporsi ad Alessandrio per ingravidarsi di lui: e forse dalla medesima cagione fu mossa la Reina Saba a venire a trovar Salomone; perciocchè è opinione, che i Re dell'Etiopia da lei, e da Salomone sian discesi: quelle ancora, che non per cupidigia d'intemperanza, ma per amore cercano gli abbracciamenti, con questa possono essere accompagnate, nè possono in alcun modo esser giudicate infami, e disonorate; perciocchè l'infamia, e'l disonore seguita il vizio, ed ove non è vizio, non può esser infamia, o disonore; ma il vizio è abito confermato; onde se l'intemperante è vizioso, in conseguenza può esser disonorato; ma l'incontinente non dee ragionevolmente esser riputato o vizioso, o disonorato. L' intemperante senza contratto si lascia vincere, e vinto non si pente della perdita sua; nè dello scorno, nè ha rimordimento, o vergogna; ma l'incontinente combatte con gli affetti, e dopo lunga tenzone è vinto; e vinto da

da chi? da Amore potentissimo sovra tutti gli affetti. Chi può disonorata stimar la Regina Didone, sebbene all'amor d'Enea si sot-  
tomise? prima ripugna all'amore, e brama d'esser piuttosto sulmi-  
nata, e dalla terra inghiottita, che di violar le leggi della vergo-  
gna vedovile, poi dopo lungo contrasto, aggiungendosi alle forze  
d'Amore le persuasioni della sorella, che con efficacia dice :

... placitone etiam pugnabis amori?

appoco appoco si lascia vincere. E' l'amore potentissimo affetto, in  
modo che ci lascia dubbj, s'egli sia divino furore, o piuttosto affetto  
di concupiscenza carnale; e sebben pare, ch'Aristotile non conosca al-  
tro amore, che quel di benevolenza, e quel di concupiscenza, nondi-  
meno non si può dubitare, che un terzo non ne sia, forse di questi  
due misto, a cui si aggiunge molte fiate un non so che di celeste, e  
di divino veramente; ma perciocchè questo non è tempo di trattar  
sottilmente della natura d'Amore, alla virtù donnesca ritornando di-  
co, ch'ella nelle donne eroiche è virtù eroica, che colla virtù eroica  
dell'uomo contende, e delle donne dotate di questa virtù non più la  
pudicità, che la fortezza, o che la prudenza è propria; nè alcuna  
distinzione d'opere, e d'ufficij fra loro, e gli uomini eroici si ritrova,  
se non forse solamente quelli, che alla generazione, ed alla perpetui-  
tà della specie appartengono, i quali ancora dalle donne eroiche so-  
no in parte negletti, e trascurati. Quatta, Serenissima Signora, è l'  
opinione degli altri, e mia intorno alla virtù femminile, e donnes-  
ca: e per confermare quello, che nell'ultimo ho detto della virtù  
eroica con alcun esempio moderno, che agli antichi possa essere ag-  
guagliato, rinnovo in voi la memoria della gloriosa Regina Maria  
sorella di Carlo Quinto, e Ferdinando vostro padre, la quale nelle  
guerre di valorosissimo capitano, e nel governo degli stati, di pru-  
dentissimo Re esercitò gl'ufficij; ne da lei è punto dissimile, o a lei pun-  
to inferiore Margherita d'Austria Duchessa di Parma, la qual congiun-  
ge ancora la prudenza, e la fortezza, e con tant'altre eroiche virtù,  
che vile in suo rispetto è la memoria di Cleopatra, di Semiramis, e  
di Zenobia, e di qualsivoglia altra antica gloriosa: nè la presente  
Regina d'Inghilterra dee con silenzio esser trapassata; perchè sebbe-  
ne la nostra malvagia fortuna vuol, ch'ella sia dalla Chiesa separata,  
nondimeno l'eroiche virtù dell'animo suo, e l'altezza dell'ingegno  
mirabile, le rende affezionatissimo ogni animo gentile, e valoroso.  
Ma dove lascio Caterina de' Medici che nella Casa Reale di Francia  
per proprio merito non sol per grandezza, e per fortuna de' suoi  
antecessori, merita d'essere stata collocata? Chi vorrà anco nelle  
donne eroiche non solo la virtù dell'azione, ma quella della  
contemplazione, li rammenti di Renata di Ferrara, di Margheri-  
ta di Savoia, dell'una, e dell'altra delle quali mio padre mi soleva  
le meraviglie raccontare; ed Anna, e Lucrezia, e Leonora, che  
di Renata son nate, tali sono nell'intelligenza delle cose di sta-  
to,

### 230 DELLA VIRTU' FEMMINILE E DONNESCA.

to, e nel giudizio delle lettere, che niuno, che l'ode favellare, si può da lor partire se non pieno di altissimo stupore; ed io qualora ad alcuna di loro ho letto alcun mio componimento, non Saffo, o Corinna, o Diotima, o Aspasia, che vili sono si fatrì paragoni, ma la madre de' Gracchi, od altra tale giudicava d'aver per ascoltatrice; e per non defraudare della lode a lor debbita quelle, che alla memoria de' padri, e degli avi nostri sono state eccellenti, chi può tacere, o di Lucrezia Borgia, o d'Isabella Estense Gonzaga, o d'Anna, o di Giovanna d'Aragona, delle quali questa s'è condotta tant'oltre con gli anni, che io ho potuto vederla? e chi non dee con lodi immortali celebrar l'altezza dell'ingegno, e la felicissima eloquenza, e la divina poesia di Vittoria Colonna? Ma perchè vo cercando esempi stranieri, e lontani, e di voi, e di Barbara vostra sorella non m'affatico di ragionare? le quali ricche, ed ornate appieno di tutte le virtù dell'animo, e dell'intelletto eroico, che in alcuna si possono ammirare, avete oltre ciò (parlerò di lei, come viva fosse, che viva m'è nella memoria) la virtù Cristiana in tanta perfezione, che la gloria degli altri è quasi un piccol lume in paragone del Sole in rispetto della vostra? Ma sebbene la virtù Cristiana è la sovrana, e la perfetta, la quale in voi sola, ed in Vittoria Farnese prudentissima, e castissima Principessa, ed in poch'altre si onora, nondimeno non in ciascuna questa esquisitezza della Christiana virtù è ricercata; perchè diverse sono le vocazioni, e ciascuno alla sua nazione dee accomodarsi, ed affai è in questo mondo pieno d'imperfezione, se ciascun tanto ne partecipa quanto basta per salute dell'anima sua; senza il suo ajuto nondimeno le virtù morali sono imperfette, nè riportano altro premio, che d'onor breve transitorio: ma quali, e quante sian le virtù Cristiane, ed in qual potenza dell'animo siano collocate, a miglior occasione, ed a maggior comodità riserberò di andare investigando: e così per ora con buona grazia di Vostra Altezza farò fine facendole umilissima riverenza.

*Il fine del Discorso della Virtù Femminile, e Donnesca.*

DEL

# DELLA GELOSIA DISCORSO.



E così la lingua fosse faconda in esplicar le cure, ed i martirj della Gelosia, com'è il core tollerante a soffertirgli, spererei, ch'altrettanto di diletto fosse per recare a voi il mio ragionamento, quanto di favore reca a me il vostro silenzio. Ma come pos'io sperar cortesi donne d'aver a dir cosa, che vi sodisfaccia? che se le voci debbono esser conformi allo stato, ed a' pen-

sieri di chi ragiona, che altro potranno le mie parole apportarvi all'orecchie, che quella noja, e quella malinconia, ch'io sento nell'animo mio; la quale diletterà peravventura alcuna, che di vedermi tale, come di sua fattura, si compiace. Nè meno posso promettervi, di poter dichiarar perfettamente le cagioni, l'essenze, e le proprietà della gelosia: perchè egli suole avvenire, che quando l'uomo è più gravemente d'alcun male oppresso, tanto meno la sua natura conosce. Forse voi da quegli accidenti, che in me per lo mio parlare comprenderete, andrete investigando la natura di questa infermità, e quei rimedj vi troverete, che io non ho saputo, o potuto trovare. Ascoltate dunque, pietose donne, non quello che le carte Socratiche, e Peripatetiche n'insegnano; ma quanto nelle scuole d'amore, affettuoso amante ne discorre. L'anima nostra con due maniere di movimenti per se stessa naturalmente si move: con uno de' quali cerca d'appressarsi, ed unirsi a quegli oggetti, che belli, e buoni le pajono; coll'altro fugge, ed ischiva quelle cose, che giudica dannose, e dispiacevoli. Quando dunque alcuna specie, o forma, o immagine, che vogliam dire, s'offerisce agli occhi nostri, e dagli occhi ricevuta, al senso ne trapassa, e quivi imprimendosi, all'animo s'appresenta; l'anima a guisa di severo giudice sottilmente la rimira, e la contempla, e se bella la giudica, se ne compiace, e compiacendosene a quella guisa che il fuoco si avventa verso le cose aride, nasce in lei una fiamma di desiderio, che verso quella tal bellezza s'avventa, e cerca di possederla, e questa fiamma non è altro che amore, che formalmente è desiderio di bellezza; ma siccome la bellezza per se stessa è cagione, che l'anima si muova, e s'inchini verso la cosa amata, onde nasce l'amore; così è causa, che fugga, e schivi tutti quelli impedimenti, che si attraversano al desiderio, e le vietano, che consegua la bellezza, della quale essa s'appaga: e di qui peravventura ha origine la gelosia,



sia che fra tutti gli altri impedimenti, che s'oppongono alle voglie d'un amante, nessuno ve n'ha, che egli maggiore simi, e più spiacevole, che la concorrenza del rivale. La bellezza dunque genera l'amore, ed è poi anco causa produttiva della gelosia, benchè in diversa maniera; perchè genera l'amore con inclinazione, e con appetito al bene, e produce la gelosia col ritiramento, e colla fuga dal male; in questa guisa nati d'un medesimo padre, ma con modo, e con nascimento assai diverso, sono l'amore, e la gelosia fratelli tra loro, la qual opinione ho trovato io gentilmente espressa in un Sonetto Platonico, che senza nome mi venne nuovamente alle mani:

*O di tema, e del bel figlia infelice,  
Dopo amor nata d'un medesimo padre,  
E innanzi all'odio dell'istessa madre;  
Della disperazion madre, e nutrice.*

Alcuni altri poi hanno creduto diversamente, cioè amore esser non fratello, ma padre, e cagione della gelosia, la qual credenza, siccome è confermata da molti maestri delle scienze, così è illustrata dal Tanisillo argutissimo Poeta Napoletano, il quale così in un suo Sonetto dice:

*O di tema, e d'amor figlia sì via,  
Che i diletti del Padre volgi in pene,  
Desto Argo al male, e viva talpa al bene,  
Ministra di tormenti gelosia.*

E costoro peravventura non hanno voluto assegnar per causa efficiente della gelosia, e causa accidentale di essa, in quella guisa che si potrebbe ancora dire, che bellezza sia cagione dell'odio; perchè se bellezza è cagione, che altri ami la cosa, che è giudicata bella, è similmente cagione, che l'amante odj, chi gli è concorrente in amar la cosa, che è giudicata bella; ma una cosa medesima non può esser propriamente per se stessa cagione di due effetti contrarj; resta dunque, che da essa uno di questi due effetti accidentalmente dipenda, ed in questa guisa parlando si può dire, che la morte sia cagione della vita. Hanno voluto poi questi altri, come ho detto, che la gelosia nasca dall'intensione, e dall'eccesso dell'amare; perchè ogni volta, che l'animo si move a desiderare intensamente alcuna cosa, si move parimente a rimuovere tutti gl'impedimenti, ed a temere, che altri non se ne insignorisca, onde gli sia tolto il possederla. Ma non sono peravventura queste due opinioni molto differenti tra loro; perchè coloro, che vogliono, che la bellezza sia cagione della gelosia, non vogliono, che la bellezza sia d'essa semplicemente cagione, ma sì bene la bellezza in quanto è amata e desiderata. Questi due Poeti nondimeno, che in questa prima parte sono tra loro discordi, si conformano nell'altra, cioè nell'affermare, che

che la temenza sia madre della gelosia. Se per madre vogliamo intendere la cagione efficiente ( userò quelli termini , non ne avendo la nostra lingua de'migliori ) ciò parimente è falso, avendo già detto, che da tal cagione è la bellezza desiderata col desiderio della bellezza. Se anco questo nome di madre avrà riguardo alla materia, come pare che in effetto suoni, essendo la materia assomigliata da Aristotile alla femmina, come quella, che gravida è piena d'ogni potenza, ricevendo in se la virtù dell'agente, manda fuori del suo grembo tutte le forme, ciò parimente è falso; perchè causa materiale della gelosia è quel raffreddamento di sangue, che si fa intorno al cuore. Dico dunque, che parlando largamente con quella licenza, ch'a'Poetl è conceduto, se per madre vogliamo intendere la forma, e l'essenza di essa, che in effetto la gelosia altro non è, che timore, e benchè questo affetto abbia tanta somiglianza coll'invidia, che alcuni potrebbero tenerla anzi per una sorte d'invidia, che per una maniera di timore, e può ricever questa credenza forza, ed autorità da alcuni versi del Petrarca, e prima in quelli, ne'quali descrive l'atto del Re Roberto in baciare l'amata Laura, secondo il gentil costume di Francia, ove egli dice :

*L'altre maggior di tempo, o di fortuna  
Trarsi in disparte comando con mano,  
E caramente accolse a se quell'una;  
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano  
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna,  
Me empì d'invidia l'atto dolce, e strano.*

perchè in vero quell'affetto, che l'uomo sente in vedere, che la sua donna sia baciata da altri, non pare che altro esser possa, che gelosia; nondimeno chiamandola egli quì invidia, par che ne seguiti, ch'egli giudicasse, che la gelosia sotto l'invidia come sotto genere si collocasse: ed altrove attribuendo alla gelosia quello, ch'è proprietà dell'invidia, cioè dolerli dell'altrui bene, come di suo male, pare che stimi un medesimo affetto l'invidia, e la gelosia, che sono tanto fra loro diversi, in quanto il genere è dalla specie differente. I versi son questi :

*La qual ne toglie invidia, e gelosia,  
Che d'altrui ben come suo mal si dolo*

Ed il Casa, si può giudicare, che il medesimo sentisse, ove parlando della gelosia così cantò :

*Cura, che di timor ti nutri, e cresci,  
E più temendo maggior forza acquisti :*

Perchè la cosa, che si nutrice, è sempre di natura diversa da quella, da cui si nutrice; siccome è la natura dell'animale differente da quella del cibo, ch'egli prende in nutrimento innanzi, ch'ei l'abbia alterandolo trasmutato. Se dunque la gelosia è cura, che si nutrice di timore, ne segue che sia distinta da esso

timore, e non essendo timore, non pare, che altro abbia da esser giudicata, che invidia; ma benchè l'invidia, e la gelosia sian di faccia, e di maniere somiglianti, e vestano di abiti conformi, chi non meno avrà sottile risguardo alla natura loro, vi conosceranno poca diversità. E' l'invidia, se creder dobbiamo ad Aristotile, quel dolore, che l'uomo sente del bene d'altri piuttosto per odio di quel tale, che è del ben possessore, che per alcun'altra particolar cagione, di maniera che l'invidioso si dorrà delle felicità altrui, ancorchè egli alcun danno non se ne senta: ma il geloso all'incontro si affligge, che altri la cosa desiderata possieda, non per altra cagione, se non perchè essendo posseduta, egli o ne resta privo in tutto, o non l'ha liberamente in sua balla, come farebbe sua volontà; sono dunque in questo differenti l'invidia, e la gelosia, che l'invidia, risguarda al male altrui, come a suo fine principale, e la gelosia non mira al danno altrui, se non in conseguenza, cioè in quanto fugge questo danno, o di rimuoverlo da se medesima, s'affatica. Ora essendosi detto, quali sian le cagioni, che al nascimento della gelosia concorrono, e come agente, e come forma, e come materia, e come fine, parmi, che in questa maniera la natura sua, e l'essenza si potrà determinare, e definire, cioè che la gelosia sia timore, che altri possieda la cosa amata. Ma potrebbe alcuno peravventura in questa maniera dubitare, che se il timore non è altro, che aspettazione di alcun grave male futuro sovrastante, essendo la gelosia timore, ne seguita, ch'ella non sia se non de' mali futuri: ma egli non par vero, che la gelosia sempre risguardi il futuro, udendo molti, che sono gelosi, non per timore alcuno, ma piuttosto essendo certi, che altrui fruisca, e possieda le cose amate, e desiderate da loro, la qual gelosia, essendo di cose presenti, e certe non può essere aspettazione di male; ed in queste due maniere di gelosia, cioè di quella, ch'è timore, e di quella, che è credenza, fa menzione il Casa in quel suo gentile, ed artificioso Sonetto:

*Ivi senza riposo i giorni mena,*

*Senza sonno le notti ivi ti duoli,*

*Non men di dubbia, che di certa pena.*

Alla quale obiezione cred'io, che così si possa convenevolmente rispondere, che quando alcuno è certo, che la cosa amata sia posseduta da altri, allora egli è geloso, temendo, che quel tale non continui nella possessione della cosa amata da lui; e così la gelosia, avendo risguardo alla continuazione del possessore, ha risguardo ad alcun male futuro, ed in questa maniera viene ad esser detto timore, ed in guisa parlando si dice l'amore esser desiderio, perchè ancorchè il desiderio presupponga sempre privazione della cosa desiderata, altri nondimeno possedendo le cose amate le desiderano, cioè desiderano di perpetuare in quel possessore; onde si dice amare la moglie, e i figliuoli, non perchè ne sia.

siamo privi, ma perchè desideriamo non esserne in alcun tempo privi. Ma all'istesso dubbio per altra strada si può gire incontro, cioè che quando altri è certo, che il rivale sia possessore della donna amata, allora egli è non più geloso, ma disperato; e tale è Medea presso Seneca, la quale vedendosi abbandonata da Jafone suo marito, per cui ella, e la patria, ed il padre, e la vergogna, e la pietà femminile avea prima abbandonata; e vedendo lui essersi unito con nuovo modo di matrimonio alla figliuola di Creone Re de' Corinti, ed invano affaticarsi per congiungerlo a se medesima, omai non più gelosa, ma disperata femmina rivolgendosi a i soliti incanti, de' quali era maestra, invoca le Deità infernali alla ruina de' nuovi illegittimi sposi, e così dice:

*Voi prego, o volgo delle tacite ombre,  
O voi funebri Dei, e cieco Caos  
La Dea triforme, e la trifauce, e fera,  
E l'anime legate entro lo speco  
Squallido della morte, che partendo  
Da i soliti supplicj qui vegnate  
Insieme a lacerar le nozze infami.*

Ma peravventura la prima risposta non è sovra sicura base fondata, perchè non sempre che l'uomo ha certezza, che la donna amata sia sottoposta alla voglia, ed all'arbitrio altrui, è per questo disperato; ma solamente allora si dispera, quando non solo è certo, che altri gli occupi il suo bene, ma tiene anco per fermo, che gli debba esser per l'avvenire occupato. Parimente nasce la gelosia dall'amore, nasce parimente dall'amore la disperazione: ma in quel modo che suole la vipera partorire i figliuoli, che in quel punto medesimo ch'ella gli produce, muore; e così come la candela si estingue al mancar di quel liquore in cui ella si mantiene, così l'amore al mancar della speranza, ch'è suo cibo, e suo nutrimento, parimente ne rimane, ed allora dalla morte d'amore, quasi serpe d'alcun putrefatto cadavere, nasce la disperazione, la quale è intanto dalla gelosia differente, in quanto la febbre dalla morte è diversa. E' la gelosia febbre d'amore, e della speranza; e la disperazione è morte dell'uno, e dell'altra; la gelosia così va disponendo l'animo alla disperazione, come le febbre va disponendo il corpo alla morte; e per concludere, la gelosia è timor misto di qualche speranza, la disperazione è certezza di quel male privo d'ogni speranza buona; cioè la gelosia è sempre congiunta con amore, l'altra sempre separata: e questo basti intorno al primo dubbio, ed alla differenza ch'è tra la disperazione, e la gelosia. Ma potrebbe alcun'altro in questa maniera dubitare, onde avvenga, se la gelosia è timore ch'altri non possieda le cose amate, non siamo però gelosi de i mariti, che sono possessori delle donne amate da noi; perchè, se si sente qualch'affetto, è piuttosto invidia, che gelosia. A

G g 2                      que-

questo dubbio risponderci lo così, che se la gelosia è timore, come già s'è detto, noi non siamo gelosi di questi tali mariti, perchè non temiamo; perchè nel cominciar dell'amore già questa condizione s'era proposta, cioè che'l marito fosse della donna possessore, e però non ne temiamo, anzi non solo non ne temiamo, ma non ci è anco molesto l'amore, che la donna porta al suo marito; perchè molto bene possono stare, che la donna ami il marito infinitamente, ed infinitamente l'amante, nè l'uno per l'altro punto scema, e questo avviene, perchè sono amori di qualità, e di natura diversa. S'ama il marito, come compagno nella generazione de' figliuoli, come partecipe della fatica del governar la casa, come consorte della vita, e de' pensieri, ed insomma, come colui al quale ci hanno le sacre leggi di nodo indissolubile congiunti: s'ama l'amante d'altra guisa assai diversa. Ora dalla definizione, che s'è data, che la gelosia non sia altro che timore di perdere la cosa amata, assai chiaramente si raccoglie, che gelosi non sono quei mariti, i quali non amano le mogli loro, e sebbene molti tali gelosi sono chiamati, o giudicati, questo loro affetto non è quella gelosia, di cui parliamo, la quale sempre presuppone l'amore: ma piuttosto una certa cura, o zelo d'onore, che solo nel nome conviene con quella, che gelosia vien detta; ma nella sostanza, ed effetti loro sono non poco differenti. Resta ora, che si consideri, se in quel modo, che dove è la gelosia, ivi sempre si presume l'amore; in quel medesimo modo, ove sia l'amore, ivi anco conseguentemente s'intenda esser la gelosia: e siccome con grandissimo affetto amiamo il padre, il Principe, e gli amici, non però siamo impediti d'amar con egual affetto di altra maniera la moglie, così parimente vediamo avvenire, che molti amando oltremodo la moglie, con non minore affetto servono loro, che l'amante; che se la diversità degli amori è cagione, che non possano insieme accompagnarla la pietà che s'ha verso il padre, la carità che si dee al Principe, e la benevolenza che si porta alla moglie, la medesima diversità potrà esser cagione che stiano insieme uniti, l'affezione verso la moglie, e l'amor verso l'amata; e che insomma sia quel rispetto fra loro, ch'è tra i raggi, e la luce, tra il fuoco, e il fumo; tra gli spiriti, e la vita; e quelli antichi Poeti, che altamente favoleggiando delle cose profondissime, sotto piacevole scorza le nascono, pare che sentissero, che inseparabile tra loro fossero l'amore e la gelosia, mentre questa Favola inventarono. Finsero essi, che sentiansi Giove, e gli altri Dei con diverse maniere d'oltraggi da Amore offesi, ed ingiuriati, dubitando, che la sua arroganza tant'oltre non si stendesse che tentasse d'usurparli le solgori, colle quali Giove castiga i mortali, e lo scettro onde regge, e governa l'universo, ragunati a consiglio varie sentenze sovra questo caso dissero. Sentirono alcuni, che laggiù nel Tarraro fra' giganti, e fra gli altri spergiuri, dovesse esser relegato, altri

altramente giudicarono, e finalmente si concluse, che si dovesse creare alcuno, che mai da lui non si scompagnando, spiasse diligentemente tutti gli andari, e i disegni suoi, e quelli riferire, acciocchè da' suoi consigli, quando fossero perniciosi, guardar si potessero; e perchè fosse di tale officio esecutrice migliore, le diedero mill'occhi, e mille orecchie, e questo fu la gelosia, però disse alcuno in un suo Sonetto:

*Geloso amante apro mill'occhi, e giro,  
E mill'orecchi ad ogni suono intenti.*

Della qual favola costoro altro non cred'io, che volessero darne ad intendere, se non che dapoi, che l'amore è cresciuto, e fatto grande, e potente, è sempre accompagnato dalla gelosia; la quale è sollecita investigatrice di tutte l'azioni, e di tutti i pensieri suoi, e che insomma non possa esser l'amore senza gelosia. Il medesimo pare, che sentisse Platone nel Dialogo del bello, ove volendo persuadere, che meglio sia amar colui, che non ama, che l'amante, usa per mezzo termine quello, che ogni amante sia geloso; e quivi poi si viene a provare, che il geloso per timore, che altri non conosca la perfezione della cosa amata, e non la desideri, si move ad offerirla, quanto è in lui, ed a farla parere non tale, nè così fatta, ed a desiderare similmente, che sia sempre povera di consiglio, e di fortuna, e bisognosa del suo ajuto; perchè da lui sempre dipenda. Il medesimo ancora si può con questa ragione confermare, e la ragione è tale: ciascuno, ch'è innamorato, giudica la cosa amata bella, e giudicandola bella conosce conseguentemente, ch'è per se stessa amabile, e desiderabile; perchè tale è di sua natura il bello, che alletta a se il desiderio, e l'amore di ciascuno, e conoscendola per se stessa amabile, e desiderabile, crede che o ciascuno, o molti l'aminò, e la desiderino, e credendo, che da molti sia desiderata, ed amata, crede in conseguenza, che molti si sforzino di conseguir la grazia sua, e di usurparli il dominio delle sue bellezze, e credendo questo dee, e suole necessariamente temere, che ad alcuno non venga fatto di divenir possessore o della grazia sua, o delle bellezze del corpo, o pure dell'uno, e dell'altro insieme; ed egli non resti privo, o di quel tutto, o di quella parte, che altri possiede, e temendo, che altri in tutto, o in parte non se ne ignorisca, è geloso: dunque raccogliendo dal primo all'ultimo, quanto si è detto, ogni amante è geloso. Ma qual ragione recherà seco tanta autorità, e tanta certezza, quanta porta l'esperienza? Chi fu mai di voi, cortesi Uditori, che tanto, o quanto d'amor sentisse, che insieme colle fiamme amorose non sentisse meschiarsi il ghiaccio della gelosia? Io per me mai geloso non fui, che io non amassi, nè in alcun tempo amai, che geloso non fossi, e non so qual sia maggiore, o il desiderio di posseder nobilmente, e con modo degno di lei la grazia della mia donna, o la paura, che altri non m'usurpi quella;

# 138 D E L L A G E L O S I A .

la ; nè credo d'altra qualità siano gli amori degli altri ; e se alcuno pure altramente ne ragiona , o non sente mai spirito in se stesso di amore , o ricopre con astuta simulazione quel vero effetto , ch'egli ne prova . E' nel numero di questi tali il Petrarca , il quale in quel Sonetto :

*Amor che 'ncende il cor d'ardente zelo ,*  
dopo aver parlato di due pene , cioè del ghiaccio , della gelosia , e del fuoco amoroso , così aggiunge :

*Di queste pene , è mia propria la prima ,*  
*Arder di , e notte , e quanto è il dolce male .*  
*Nè in pensier cape , non che inverfi , o in rima*  
*L'altra non già ; che'l mio bel fuoco è tale ,*  
*Ch'ogn'uom pareggia , e del suo lume in cima ,*  
*Cbi volar pensa , indarno spiega l'ale .*

Ove per aggrandir forse la castità , e l'eccellenza di Laura , così disse ; ma altrove a se stesso contradicendo , così cantò :

*Di sua bellezza mia morte faccia*  
*D'amor , di gelosia , d'invidia ardendo .*

in un altro luogo :

*La gelosia , che in sulla prima vista*  
*Per il alto avversario al cor mi nacque .*

Che se l'eccellenza , e la nobiltà , che altri conosce nella persona amata , fosse atta a difender l'amante dalla gelosia , non vi sarebbe alcuno di generoso cuore , che ne' suoi amori fosse geloso ; ed ogni valoroso peregrino amante conosce , e pargli di conoscere somma nobiltà , ed eccellenza nella donna amata , altrimenti indegna la stimerebbe , in cui egli collocasse i suoi pensieri ; e ben di poco , e volgare animo sarebbe colui , che volesse farli idolo in terra una persona , che egli non giudicasse alzarli sopra allo stato mortale ; ma che appunto questi tali , che amano più altamente , siano trafitti dalli strali della gelosia , è così chiaro , che non fa mestiero , che altra prova il confermi . Ma qual maraviglia è di ciò se gli uomini , che tali sono , sentono in se stessi questo strano affetto di gelosia , se gli animali irragionevoli ancora , vivendo in quella semplicità naturale , che non mai da arte alcuna è alterata , sono dal furor della gelosia condotti molte volte a pericolosissime zuffe ; ma non voglio già così semplicemente affermare , che ogni amante sia geloso ; ma questo solo detto universale con qualche limitazione restringere . Senza dubbio allora solo alcuno è geloso , ch'egli teme , che la cosa amata , essendo comunicata altrui , non possa esser così perfettamente goduta , e posseduta da se stesso ; di maniera , che il bene altrui non per altra maniera gli è discaro , se non perchè viene ad impedire il suo ben proprio , e particolare ; onde ogni volta , che questo impedimento fosse rimosso , non gli spiacerebbe , che altri feco di una medesima bellezza godendo appagasse i suoi desiderj .

Quan-

Quando dunque una tal bellezza si ritrovasse, che a molti, e ad infiniti ancora comunicata, perfettamente da ciascuno potesse esser fruita, nè punto il diletto dell' uno, e dell' altro si venisse a scemare, allora l' uno dell' altro geloso non sarebbe, e questo tale amore non potrebbe dal veleno della gelosia essere infettato: ma che si trovi una tal bellezza, che compartita, in vece di scemare, moltiplichi, e che possa tutti gli uomini in un medesimo punto render felici, non se ne dee, nè se ne può dubitare. Tale è la bellezza delle scienze, che perchè interamente sia da alcuno goduta, non per questo gli altri ne restano privi. Tale è più propriamente Dio, che non è bello, ma l'istessa bellezza. Di questa tal bellezza parlando Dante, introduce se medesimo a dubitare, e così Virgilio a risolvere:

*Com'esser puote, che un ben distributo  
In più possessor faccia più ricchi  
Di se, che se da pochi è posseduto?  
Ed egli a me: però, che tu risicchi  
La mente pure alle cose terrene  
Di vera luce tenebre dispicchi.  
Quello infinito, ed ineffabil bene  
Che lassù è così corre ad amore,  
Come a lucido corpo raggio vene.  
Tanto si dà quanto trova d'ardore,  
Sì, che quantunque carità si stende  
Cresce sovra essa l'eterno valore.  
E quanta gente più lassù s'intende,  
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama.  
E come specchio l'uno, all'altro rende.  
E se la mia ragion non ti disfama  
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente  
Ti torrà questa, e ciascun'altra brama.*

Quando dunque alcun Socratico amante mi si mostri, il cui valore queste bellezze astratte abbia per oggetto, non negherò io a questo tale, ch'egli ami senza gelosia: siccome anco non negheròli, ch'egli ami senza pianto, senza sospiri, e senza quei tanti, e così varj affetti, onde gli amori quaggiù sono accompagnati; e che altro non sia il suo amore, che semplice desiderio, e gioia, e diletto purissimo, e tal'è forse l'amore, e tale è forse la bellezza, di cui si parla in quel terzetto:

*Almo raggio di Dio, vera bellezza,  
Ch'arde, ma non consuma, e sol produce  
Novi frutti d'Amor, pace, e diletto.*

Ma noi uomini, che quali siamo, tali amiamo, cioè umanamente, ed oggetto proporzionato alla natura nostra per fine de' nostri desiderj, amando alcuna bellezza sia d'animo, o sia di corpo non astrat-



astratta, o separata da questa materia terrena, ma inchiusa, e raccolta in qualche particolar oggetto, non possiamo aver amore senza mescolamento di quegli affetti, che porta seco l'umanità nostra, ed in particolar della gelosia; e questo avviene, perchè nessuna bellezza contenuta, e ristretta in un sol corpo, non può essere in un tempo da più persone fruita, e posseduta perfettamente; e quindi nasce, che ciascuno, che di sì fatta bellezza è amante, non vorrebbe, che altri ne partecipasse, non potendo il godimento partecipato con molti esser perfetto. Io per me, che sono non separata intelligenza, ma animale composto di sentimento, e di ragione, amo in quella guisa, che si richiede, cioè l'animo, e'l corpo della mia donna sì fattamente, che sebbene con maggior riverenza onoro le parti divine dell'animo suo, che queste eccellenti del corpo, non so però quali con maggior affetto desidero, e sono dell'uno, e dell'altro geloso in guisa, che la paura di perderlo non solo accompagna, ma agguaglia il desiderio di conseguirlo; perchè non solo le bellezze, che sono in lei terrene, e caduche, ma quelle ancora celesti, ed immortali dell'animo, essendo compartite ad altri non possono felicitare perfettamente i miei pensieri. E che il possesso compartito non sia perfetto, è chiaro a ciascuno: il medesimo si proverà della possessione dell'animo; che non così bene è manifesta, quando non solo il desiderio, ma il pensiero ancora dell'animo tutto s'occupa nel suo possessore; ma non potrà la donna impiegare tutti i suoi pensieri in due oggetti diversi; perchè facendosi nell'intelletto questa operazione del pensiero per mezzo di fantasmi, che sono materiali, il pensiero compartitosi scema, nè può tutto insieme a varie parti esser dirizzato, non essendo dunque perfetto il dominio dell'animo, ogni volta che si è compartito, chiara cosa è, che l'amante non men dell'animo, che del corpo della sua donna sarà geloso. Or che si sono dichiarate le cause, onde ha origine la gelosia, e dichiarata la natura sua, e risolti alcuni dubbj, che intorno alla sua definizione potevano occorrere, resta, ch'io vi rechi innanzi quasi una breve pittura, la descrizione della gelosia, che nel Filocopo del Boccaccio si ritrova, nella quale descrizione molte delle sue proprietà si potranno conoscere. Dice egli, che l'albergo della gelosia è situato in una dell'altissime rocche dell'Appennino in una oscurissima grotta, circondata da ogni intorno di neve, combattuta dal vento, alla guardia della quale stanno sempre vigilantissimi due grandissimi cani; ch'ella va vestita a bruno, che di sesso è femmina, di età vecchia, di color livida, di disposizione del corpo magra, che si scaldava ad un foco dove rilucevano due quasi estinti rizi, che dormiva sul liminar dell'uscio fra due suoi cani. Da questa descrizione si possono facilmente comprendere molte sue proprietà. Si finge, che le sue case siano sopra i monti fra le nevi per dinotare la freddezza della sua natura; perchè essendo ella timore, convie-

ne,

ne, che sia tale, essendo ogni timor freddo, perciocchè il sangue si raccoglie, e si raggela intorno al cuore; onde dice Virgilio parlando d'un timido:

*E'l freddo sangue intorno al cor s'accoglie.*

E' figurata la grotta, dov'ella abita, oscura, per dimostrar la mestizia di quei petti, ov'ella alberga: i cani, che sono in guardia della casa, e il dormir fra questi due animali, ch'ella fa sul liminare, ci danno a dividere la vigilanza sua; perchè, come i cani sono vigili per natura, così i gelosi sono vigilantissimi, e desti sempre a spiare tutti i pensieri, e l'azioni dell'amato: dice, che si scalda al fuoco quasi estinto; perchè la gelosia, quando è in colmo camminando verso la disperazione, va estinguendo il fuoco amoroso: la fingono di sesso femminile, non tanto avendo riguardo alla voce, quanto alla proprietà delle donne, le quali essendo di temperatura di corpo fredde, e di spiriti più sottili, perciò più sottoposte al timore, e conseguenze alla gelosia: vecchia la fanno, perchè questa età è quella esperienza degl'inganni del mondo, e per lo raffreddamento del sangue, e delli spiriti, rende le persone più sospettose: di color livida vien detta, e di corpo magra; perchè la gelosia produce questi affanni in quei soggetti dove si ritrova: va vestita a bruno, perchè quest'abito molto si conviene agli addolorati: altri nondimeno la vestono di turchino, della qual cosa spiando io la cagione, tale mi è parso di trovarla, se non vera, e necessaria, almeno verisimile, e probabile; siccome dalla speranza alla disperazione si passa per mezzo della gelosia, così dal verde, ch'è colore attribuito alla speranza rimettendosi alquanto di quel negro chiaro, e vivace, si passerà a quel colore, che ha la foglia che s'imbianca, per mezzo d'un colore, ch'è turchino, o assai simile al turchino: significa il verde speranza ragionevolmente; perchè così il verde è promessa de i frutti della terra, come la speranza è promessa de i frutti amorosi. Si dà il colore sbiavo (che qui così lo chiamo) alla disperazione; perchè questo colore è segno che sia secco, e morto tutto quello, che tenca vivo; onde l'Ariosto veste di questo colore Bradamante già per gli amori di Ruggiero disperata,

*Era la sopravvesta del colore,*

*In che riman la foglia, che s'imbianca.*

Debbesi dunque per questo attribuire il turchino alla gelosia, poichè il turchino è così trapasso dal verde allo sbiavo, come la gelosia dalla speranza alla disperazione. E questo è quanto aveva proposto di ragionare in questo soggetto, piuttosto avendo risguardo alla soddisfazione vostra, leggiadre donne, che all'ampiezza del soggetto, o al mio desiderio, che molto oltre mi poteva trasportare. Valet.

*Il fine del Discorso della Gelosia.*

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

Hh

DI-

# DISCORSO DI TORQUATO TASSO

Sopra varj accidenti della sua vita

SCRITTO

## A SCIPION GONZAGA

*Principe dell' Imperio , poi Cardinale .*



O non so, Illustriss. Signore, se per Indurre V. Sig. Illustrissima a prendere in alcun modo la mia protezione, debba volgere verso Lei o la forza delle ragioni, o l'affetto de' preghi; perciocchè dall'un lato, la mia calamità grida così altamente, che il suono delle sue voci mirabili arriva per l'universo; onde sordo è, chi non l'ode, e chi non l'esaudisce, severo; dall'altro gli occhi del vostro intelletto sono così acuti che possono per se stessi vedere non sol tutti quegli argomenti, che in quei luoghi risiedono, da' quali comunemente le difese de' rei sono tratte; ma penetrando anche a dentro nella natura degli errori, e de' peccati, e nella convenevolezza de' premj, e delle pene, e nel decoro della Giustizia, e della Clemenza, sono atti a conoscere ciò, che dopo tante mie afflizioni, verso me dovrebbero usar coloro, i quali essendo in questo mondo ministri di Dio, della sua Divina Giustizia, e della Clemenza debbono essere imitatori. Se dunque la mia miseria per se stessa si fa udire: e voi per voi stesso potete conoscere ciò, che a mio favore, o per Giustizia, o per pietà dovete operare; soverchio è peravventura, che io insieme pregando, e argomentando, voglia affaticarvi; ma ancora, che io, con un sol di questi due modi, cerchi di persuadervi a quello, a che o per vostra bontà, e cortesia, siete già persuaso: o se non siete, non siete anche disposto ad essere o da mie lagrime commosso, o da mie ragioni piegato; perchè nè quelle possono recarvi cosa alcuna di nuovo del mio dolore: nè queste verità, da voi non conosciute, farvi conoscere: e forse meglio sarebbe, che un mio lacrimoso, e modesto silenzio, senza vostra fatica, e senza rinnovamento di mio dolore, cagionasse in voi quell'effetto, il quale son molto dubbio, se dalle parole possa essere cagionato. Ma perchè io ho conosciuto per prova, che il tacer non m'è stato più giovevole, che il ragionare, non vuol, che

mi

mi paja nè fatica, nè pericolo, dopo la perdita de'comodi, della quiete, della soddisfazione, della riputazione, dell'onore, della libertà, e quasi della vita stessa, che si può dir mal viva, arrischiare le parole, tentando alcuna parte delle cose perdute recuperare. Parlerò dunque con esso voi, e tanto più volentieri con ragioni, che con preghi, quanto so, che più siete ragionevole, che affettuoso; perchè tanto solo, e non più nel ben coltivato animo vostro è rimasto d'asserto, quanto senza eccedere, e senza uscire dell'ordine prescritto dalla ragione, può adornarlo di cortese umanità: e parlerò, non come si suole al popolo ignorante, o a'Giudici, o a'Senatori più avvezzi alle azioni, che alle contemplazioni delle cose; ma come con uomo interamente Filosofo deve ragionare chi della Filosofia è, se non intendente, almeno vago, ed amatore.

Tutte le cose, Illustrissimo Signore, delle quali sono incolpato, e per le quali in questa infelicità sono così sventuratamente caduto, a due capi possono richiamarli. Sempre che l'uomo pecca, pecca contra Iddio; perciocchè Dio è per tutto, ed è in tutti, ne si può cosa alcuna offendere, che ad una fattura di Dio non si faccia oltraggio. Ma in due modi contra Iddio si commette errore: o immediatamente, per così dire, e queste sono quelle ingiurie, che sono dirizzate contra la Sua Divina Maestà: o mediatamente, e queste sono l'offese, che alle sue creature si fanno: le quali ancora o trapassano nella persona del prossimo; come sono gli omicidj, gli adulterj, i tradimenti, e l'altre tali: o si fanno nella persona di colui, che le commette: e tali sono gli atti semplici d'incontinenza, o d'intemperanza, assoluta, o no, ch'ella sia: e i pensieri vani, e accidiaj, e, per dirlo colle parole del poeta,

*La Gola, e'l sonno, e'l oziose piume.*

Ma fra gli errori, che contra il prossimo si commettono, gravissimi son quelli, da' quali la Maestà de'Principi viene offesa: e s'assomigliano in alcun modo a quelli, che contra la grandezza d'Iddio dalla superbia, e dall'empietà degli uomini sono dirittamente rivolti; perchè i Principi in terra sono ministri d'Iddio, e immagini, e simulacri della sua potenza; onde se uno, percotendo con mano, o con parole oltraggiando una figura di Cristo, o d'alcun Santo, è degno di molto castigo; degno ancora di castigo deve esser riputato, se oserà d'armar la lingua di veleno, o le mani di ferro contra li Principi, che sono l'immagini d'Iddio, le quali egli ha costituite in terra, perchè siano con somma riverenza ubbidite, e venerate. Ora essendo tante le maniere de'peccati, io per mia colpa, e parte per mia sciagura, d'alcuna d'esse sono o calunniato, o accusato; perciocchè come ribello contra il Principe, mio Signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra se medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato dalla cittadinanza, non di Napoli, o di Fer-

rara, ma del mondo tutto; sechè a me solo non è lecito dire ciò, che a tutti è lecito, cioè, d'esser cittadin della terra : escluso non solo dalle leggi civili, ma da quelle delle genti, e della natura, e d'Iddio : privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commercj, della cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i consorti : rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo, e in ogni luogo egualmente schernito, e abbozzato. La qual pena è così grande, che s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte, senza alcun dubbio, non parrebbe molto maggiore : e forse ad uomo forte, e magnanimo, qual io d'esser non mi conosco, molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene, eh'abbia a venire, ma inganno piuttosto, o conforto, simile a quel, che si dà agli infermi disperati della salute; non so ben risolvermi, s'ella sia alleggiamento, o aggravamento di pena, vedendomi d'ora in ora rincir fallace quel, che d'aver a conseguir in breve, aveva conceputo. E certo i parricidi, che cuciti in un cuojo con una volpe, e con un gallo, sono gettati nel mare, in guisa che, mentre spirano non possono a se trar l'aria : e mentre sono da' flutti agitati, non si purgano nell'onde : e mentre sono esposti sul lido, non si riposano nella terra : i parricidi, dico, poco hanno, che invidiare alle mie pene : ed io, se la speranza non fosse, lascierei in modo la mia ragione trasportar dal dolore, il quale forse i gattighi mi dipinge molto più gravi di quel, che in effetto sono, che arderei d'asfermare, che la mia pena fosse eguale alla loro : falsamente certo; perchè ogni gattigo, che mi si dia, è in alcun modo addolcito, non solo colla speranza, ma col modo del darlo. Ma pure, se non la grandezza del tormento, almeno la novità, e la stravaganza farebbe questa falsità tollerabile nella lingua d'uno addolorato; perchè, se di coloro, che il padre hanno ucciso, si dice : che cosa è così comune a gli ondeggianti come l'onde? e a' gettati sul lido, come l'arena? e agli spiranti come l'aria? e pur mentre ondeggiano, non si lavano nell'onde : e mentre spirano, non godono dell'aria : e mentre son gettati sul lido, non son degni di toccar l'arena : ed io direi, che cosa è così comune a gli uomini, come il significare i concetti suoi con parole? a' poveri, come il guadagnarli il vitto colle fatiche, e col sudore? agli studiosi, come sperare onore, e utile dagli studj loro? ed io parlo, e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici de' concetti : m'affatico, per arricchire altri co' miei stenti : e studio, senza fine di comodo, o di riputazione, o di gloria. Ma non bene i paragoni s'agguagliano nelle bilance, direte voi : ed io il confesso : nè dalla bontà di quel Principe, in cui poter sono, si potrebbe aspettar pena, che avesse del crudele : nè del suo ingegno clemente, e mansueto può essere invenzione gattigo tirannico : e quello, che ora patisco, qualunque egli si sia, può esser  
più.

piuttosto degno d'esser dato a me, che degno d'esser dato da lui: ed è fattura, per così dire, della mia fortuna: e trovato da molte cagioni accidentali, che sono concorse maravigliosamente alle mie sciagure: e cominciato, quando egli pensava piuttosto di favorirmi, che di punirmi. Ma pur, nè io son micidial del padre, nè alcun fu mai tale, il quale assoluto manifestamente una volta dal giudizio d'Iddio, fosse dopo dal giudizio degli uomini di nuovo per la stessa cagione ingiustamente condannato. E quel, che uccise la madre, dopo che per giudizio d'Apolline fu assoluto, non fu più dagli uomini perseguitato: ed io, che dal giudizio non d'Apolline, ma di Dio vero, e onnipotente (osetò pur dirlo) contra il volere, e contra l'opinione degli uomini tutti, sono stato miracolosamente tolto dalle mani, e dalla gola della morte, che una, e due, e tre volte venne per divorarmi; perchè di nuovo son dagli uomini gattigato? Non basta loro, se i miei falli sono così grandi, come giudicano, che io, quasi nuovo Oreste, da' rimorsi della coscienza, e dalla vergogna della perduta riputazione sia tormentato? E se non gli giudicano così grandi, che per se stessi possano esser pena; perchè rinnovellano il gattigo, certo non piccolo, nè ordinario, nè usato, nè udito, nè immaginato giammai? Ma il fallo d'Oreste fu uno, ed i tuoi son molti, diranno: ed egli uccise la madre per vendetta del padre; ma tu da quale cagione sei stato indotto a così malvagiamente operare? Or qui ricerca l'occasione, che io de' miei falli, e di me stesso, non senza rossore, ma arditamente nondimeno, e largamente ragioni: e s'è me il manifestare le mie vergogne non è grave, a voi d'ascoltarle non sia noioso: e se non volete, come amico e Signore, i falli di servitore, e d'amico con alcuna clemenza ascoltare; almeno, come uomo quelli d'uomo, come peccatore quelli di peccatore, come soggetto alla fortuna quelli d'uno sfortunatissimo, con alcuno spirito d'umanità degnatevi d'udire.

Non fu mai alcuno così acerbo accusatore, che non si contentasse, che nelle tenebre della fanciullezza, e della prima gioventù rimanesse ascolta alcuna parte degli errori di coloro, ch'esso accusava: quelli massimamente, che non contra Dio erano dirizzati, nè il prossimo, se non leggierissimamente, avevano offeso: e che nella persona del commettitore, senza partirsi, o divulgarli molto, s'erano fermati. Ma questi miei nemici, che, a guisa di porci, sono stati vaghi di rivolgersi per le mie brutture, e tutte colla bocca diligentemente ricercarle, se delle lor proprie sordidezze son netti, come voglio credere, incontinenti sono stati nell'odio, se moderati nelle acerbità; ma s'è ancora d'alcun fallo pari, o somigliante sono colpevoli, sì che però non affermo, non aspettino, che io vada curiosamente investigando, quando anche far lo potessi, i segreti della lor gioventù; ma sì contentino, che io dica solo, che poco consideratamente hanno usata tanta acerbità, se loro poteva alcuna lor colpa esser rimproverata; ma molto fortunatamente l'hanno usata contra persona,

la

la quale o non vuole, o non può, o non deve vendicarsi colla vendetta, che solo Giustizia fu giudicata da' Pittogorici, quella dico di rendere il pari; ma io, siccome non desidero altra vendetta, e così Dio me ne sia testimonio, se non quella, che bene scrivendo, o bene operando, potrò prender di loro, s'essi pur di ciò vorranno tenerli offesi; così confesso, che non senza molte mie colpe, son caduto in questa infelicità. Ma se fu errore della gioventù, o dell'umanaità il fallare; fu certo malignità della mia fortuna, che quando la mia vita cominciava a risformarsi, e quando si spargeva di me fama onorata, la quale io, col bene operare, aveva speranza d'andare ogni giorno accrescendo, ogni mia buona fama in insa mia fosse convertita, e l'erà virile de' non suoi difetti fosse macchiata, e vituperata. Pure qualunque si siano le cose oppostemi, che non so appunto quel, ch'esse siano; non son certo tali, se la mia coscienza non è di soverchio lusinghiera, che non meritassero omal piuttosto perdono, e dimenticanza, che pena, o rinnovamento di memoria. Gli altri errori sono anzi molti in numero, che gravi in peso, secondo l'opinione degli uomini: e s'alcuno volesse in mio favor imitar Cristo, il quale, essendogli condotta innanzi la peccatrice, disse, che colui, che mondo era de' peccati, prima prendesse il sasso, e la lapidasse; si porrebbe silenzio a' mormoratori, o pure a' divulgatori, e a' banditori delle mie infamie; ma s'altro di nuovo non sopraggiungeva, tosto si farebbe acchetato quel romore de' falli giovanili, che da' miei nemici con infinito studio, e con diligenza curiosa era stato risvegliato. Ma l'accuse datemi d'infedele al mio Principe, mescolate con quell'altre primiere accuse, fecero un torrente, e un diluvio d'infortunj così grande, che argine, o riparo d'umana ragione, o favore delle Serenissime Principesse, che molto per mia salute s'affaticarono, non furono possenti di ritenerlo. Or che risponderò a queste grandi accuse? o qual testimonio potrò addurre in mio favore? Il vostro, Signor mio, credo, che potrà in una parte, se non del tutto scaricarmi del peso dell'infamia; almeno, molto alleggerirmene. Ne dirò già io, che l'uomo non è signore dell'apparenze, e che il credere non è operazione della volontà, ma atto dell'intelletto, il quale crede ciò, che dalla ragione gli è mostrato per vero; onde in lui, non nella volontà consiste la libertà dell'uomo: nè dirò, che la volontà, seguace dell'intelletto, vuole solamente quello, che l'intelletto, prima sillogizzando, ha concluso, che si debba volere: nè dirò, che quegli atti, che non dipendono dalla volontà, meritano o lode, o biasimo: nè con questa dottrina de' filosofi andrò mescolando qualche detto de' Cristiani, in mal senso convertito: come farebbe a dire, che, se la volontà potesse comandare all'intelletto assolutamente, ch'egli credesse, o non credesse a suo modo, questo imperio della volontà sarebbe tirannico; ma che fra le potenze dell'animo non si concede tirannide, ma solamen-

te civile, o regio comandamento; onde, quando ancora si concedesse, che la volontà fosse superiore all'intelletto, (al che pare, che ripugni l'umana ragione) non si dee però concedere, ch'ella tiranicamente eserciti il suo imperio. Non dirò queste cose, nè: non piaccia a Dio, a cui piace sempre il bene delle sue creature, che io sia malvagio, non solo Cristiano, ma filosofo; ma piuttosto accuserò il mio errore, non solo colle ragioni sue, e de' suoi (che sue sono, poichè egli le ispira) ma con quelle ancora, che i filosofici ingegni, non senza sua grazia, hanno ritrovato.

Dirò dunque con Aristotile, che l'uomo in gran parte è signore delle apparenze: e che se ciascuno è cagione a se stesso degli abiti suoi, è anche in conseguenza cagione, che una cosa gli paja d'una, o d'altra maniera; perchè il giudicio seguita l'abito: e se l'abito è nella parte morale, o nella volontà, ne segue, che l'operazioni dell'intelletto dipendano da quelle della volontà, e dalle morali. Dirò anche col medesimo Aristotile, che la malvagità rende torto l'intelletto, ed è cagione, che intorno a' principj dell'operazione noi siamo ingannati, sicchè il bene non può essere conosciuto se non dall'uomo dabbene: colle quali autorità, male considerate da' moderni Filosofi, rimprovero io loro la loro ignoranza, la quale tant'oltre si stende, che usano d'affermare certissimamente, che la libertà dell'arbitrio sia nell'intelletto, non nella volontà. Che più? colle medesime armi d'Aristotile andrò a ferirli, non nelle parti esteriori, ma nel cuore; che se Aristotile crede, che de' principj morali non ci sia ragione, siccome anche quelli della matematica non si provano, ma si suppongono, qual follia è il voler cercare esquisita ragione de' segreti d'Iddio, e della fede di Cristo? E se l'uomo, bene operando secondo i costumi, si rende atto a ben intender la scienza morale; perchè non dee credere, di non poter, Cristianamente oprando, farsi degno di ricevere il dono della fede? dono veramente, ma dono, ch'è concesso a chi il dimanda, e a chi si prepara per riceverlo. E se chi vuole ricevere i Principi mondani nella casa sua, l'adorna, e la pulisce, e la netta di tutte le brutture, e di tutte le sordidezze; chi vuole il Signor Iddio nel suo cuore raccogliere, e farlo albergo, e tempio della sua Fede, non userà diligenza alcuna in placare i moti dell'ira in intepidire i fervori della concupiscenza, in umiliar l'altezza della superbia, in riempir la vanità della vanagloria, in risvegliar la sonnolenza dell'accidia, in raddolcire il veleno, e l'amaritudine dell'Invidia? non laverà l'anima, che per la contagione delle membra è contaminata, e immonda da mille carnalità, e da mille brutture? Dunque non mi scuso io, Signore, ma mi accuso, che tutto dentro, e di fuori lordo, e infetto de' vizj della carne e della caligine del mondo, andava pensando di te, non altramente di quel, che solessi talvolta pensare all'Idee di Platone, e agli atomi di Democrito, alla mente d'Anassagora, alla lite, e all'amicizia d'Empedocle, alla

ma.



inateria prima d'Aristotile, alla forma della corporalità, o all'unità dell'intelletto sognata da Averroe, o ad altre sì fatte cose de' Filosofi: le quali, il più delle volte, sono piuttosto fattura della loro immaginazione, che opera delle tue mani, o di quelle della natura tua ministra. Non è maraviglia dunque, s'io ti conosceva solo, come una certa cagione dell'univerſo, la quale, amata e desiderata, tira a ſe tutte le cose: e ti conosceva come un principio eterno, e immobile di tutti i movimenti: e come Signore, che in univerſale provvede alla ſalute del mondo, e di tutte le ſpecie, che da lui ſono contenute. Ma dubitava poi oltramodo, ſe tu aveſſi creato il mondo, o ſe pur ab eterno egli da te dipendefſe: dubitava, ſe tu aveſſi dotato l'uomo d'anima immortale, e ſe tu ſoſſi diſceſo a veſtirti d'umanità: e dubitava di molte cose, che da queſti fonti quaſi fiumi derivano. Perciocchè come poteva io fermamente credere ne' Sacramenti, o nell'autorità del tuo Pontefice, o nell'Inferno, o nel Purgatorio, ſe dell'Incarnazion del tuo figliuolo, e della immortalità dell'anima era dubbio? I ſecondi dubbj nondimeno, non da proprie radici naſcevano, ma da' primi quaſi rami, germogliavano; pur m'increſceva il dubitare: e volentieri da ſi fatti penſieri avrei richiamato il mio intelletto, per ſe ſteſſo curioſo e vago dell'altre, e ſovrane investigazioni: e volentieri l'avrei acchetato a credere ſenza ripugnanza, quanto di te crede; e predica la Santa Chieſa Catholica Romana; ma ciò non deſiderava io, Signore, per amore, che a te portafſi, e alla tua infinita bontà; quanto per una certa ſervil temenza, che aveva delle pene dell'Inferno: e ſpeſſo mi ſuonavano orribilmente nell'immaginazione l'angeliche trombe del gran giorno de' premi, e delle pene: e ti vedeva federe ſopra le nubi, e udiva dirti (parole piene di ſpavento) andate maladetti nel fuoco eterno. E queſto penſiero era in me sì forte, che alcuna volta era coſtretto partecipare con alcuno mio amico, o conoſcente: e vinto da queſto timore mi confeſſava, e mi comunicava ne' tempi, e col modo, che comanda la tua Chieſa Romana: e ſ'alcuna volta mi pareva d'aver traſlaſciato alcun peccato per negligenza, o per vergogna, ch'io aveva, d'aver in alcune cose di pochiſſima importanza vilmente operato; replicava la confeſſione, e molte ſiate la faceva generale di tutti gli errori miei. Nel manifeſtare nondimeno i miei dubbj al Confeſſore, non gli manifeſtava con tanta forza nelle parole, con quanta mi ſi facevan ſentire nell'animo; perciocchè alcuna volta era vicino al non credere, non tanto per vergogna, o per malizia, quanto per timore, ch'egli non mi voleſſe aſſolvere: e fra gli altri dubbj, che lo aveva, queſto era il principale, che non mi ſapeva riſolvere, ſe la mia ſoſſe miſcredenza, o nò: e ſ'lo poteſſi, o non poteſſi eſſere aſſoluto. Ma pure mi conſolava credendo, e ciò più fermamente, che ogni altra coſa, che tu doveſſi perdonare anche a coloro, che non aveſſero in te creduto; purchè la lo-

ro incredulità, non da ostinazione, e malignità fosse fomentata: i quali vizj tu fai, Sig. (ed in questo la mia coscienza mi francheggia) che da me erano, e sono lontanissimi. Perciocchè tu fai, che sempre desiderai l'esaltazione de a tua fede (sebbene non creduta, o non interamente creduta da me) con affetto incredibile: e desiderai con fervor piuttosto mondano, che spirituale, grandissimo nondimeno, che la sede della tua fede, e del Pontificato in Roma, sin'alla fin de'secoli si conservasse: e fai, che il nome di Lutero, e d'eretico era da me, come cosa pessima, abborrito, e abominato. Sebben di coloro, che per ragion, com'essi dicevano, di stato, vacillavano nella tua fede, e all'intera incredulità erano assai vicini, non ischivai alcuna fiata la domesticissima conversazione: e fai, che de'miei dubbj non ragionai con alcuno per contaminarlo; ma solo per isgravar l'animo da quel peso, che alcuna volta soverchiamente l'affliggeva: e fai, che dopo, che la tua sferza mi cominciò a percuotere in quella parte, dove la mia umanità aveva più di senso, nell'onore dico, e nella riputazione, io non fuggi da te, ma a te procurai d'unirmi: e la freddezza del mio cuore cominciai, se non a riscaldare, almeno ad intiepidire del tuo amore. E sebbene si dice, che i tiepidi sono peggiori de'gelati; questo nondimeno è peravventura sol vero, quando l'uomo di quello stato di tiepidezza si contenta; ma quando procura di maggiormente riscaldarsi, può forse credere di essersi nella tua grazia avanzato. Perciocchè tu non sempre maravigliosamente accendi, e infiammi l'uomo del tuo amore, come facetti Paolo; ma talvolta operti con mezzi ordinarj: e tali furono quelli, che usasti con Cipriano, il quale, per goder dell'amata vergine, Cristiano si rendette, e per lo mezzo dell'amore lascivo al Divino trapassò: e allora, se non m'inganno, dalla freddezza al fervore non si può passare, se non per mezzo della tiepidezza. Ne già io della mia tiepidezza mi contentava, ma conosceva, che con questo tiepido desiderio della tua grazia era mescolata ardentissima cupidità di gloria, e d'onor mondano. Mi rallegrava nondimeno, che il caldo della concupiscenza, e della carnalità fosse in me quasi affatto estinto: nè m'increbbeva, per confessare il vero interamente, d'essere ambizioso, avendo io letto in Cornelio Tacito, che l'abito dell'ambizione è l'ultima vesta, della quale si spogli il faggio. Tal'era io nell'amor verso te: e col frequentare più spesso i sacri ufficij, e col dire ogni giorno alcune orazioni, in questo stato, con qualche miglioramento, m'andava conservando: e la mia fede s'andava di giorno in giorno più confermando: e col pensar di te, se non nel modo, con che si dee, almeno con miglior maniera, che io non solea, cominciava il mio intelletto a presumere di se stesso meno, che non era usato: e cominciava a conoscere chiaramente per prova, ch'egli ubbidisce la volontà, almeno in esercitar se stesso a voglia di lei: e che in buone speculazioni, e in santi pensieri eser-

citandosi, si fa degno di ricevere la fede in dono da Iddio : della quale veramente si può dire, che sia atto dell'Intelletto comandato dalla volontà. E già in gran parte rideva de'miei dubbj passati, non perchè io sapessi scioglierli : o perchè io sapessi dire appunto quel, che tu fossi : o perchè io interamente conoscessi la natura, ed essenza tua; ma perchè io conosceva, che tu eri inconoscibile, e ch'era follia il pensar di raccogliert, che sei infinito, dentro a' piccioli confini del nostro umano intelletto : e di misurar colle misure dell'umana ragione la tua bontà, la tua giustizia, la tua onnipotenza smisurata. Onde fra'gentili saggio io giudicava Simonide, il quale, essendo addimandato da Jerone Siracusano quel, che tu fossi, chiese un giorno di termine a rispondere : il quale fornito, ne addimandò due : e passati i due, quattro pregò, che gliene fusser dati : e passati i quattro, otto procurò d'impetrare ; e così in infinito andava moltiplicando, per dare a divedere al curioso Signore, che tu sei un non so che d'infinito, di cui meglio si può dire quel, che tu non sia, che quel, che tu sia. E tra'fedeli stimava Paolo, che al terzo Cielo fu rapito : e Mosè, che al monte fu fatto degno di salire, ove teco era solito di ragionare, tuttochè nè l'uno, nè l'altro interamente ti conoscesse, o sapesse dire a pieno quel, che tu fossi. Perchè gli Angeli stessi son più lontani da te, e dalla perfetta cognizione di te, di quel, che la lor dignità dalla umana natura sia lontana. Ma io fortunato mi avrei stimato, se avessi potuto, non come Paolo, salir al Cielo, o come Mosè ascendere al monte; ma, come uno de'più purgati, alla nube, dentro la quale tu ti ricopri, avvicinarmi, e dalla moltitudine alquanto separarmi. E assai mi pareva, appiè del monte della contemplazione, con orecchi, e con occhi non immondi, udire la voce solamente, e la tromba, che suona parole di pietà : e vedere il monte fumante, e tutto di fulmini, e di lampi luminoso. Così mi viveva contento di conoscerti non più solo come primo motore, ma anche come creatore dell'universo : non solo come cagion finale, e conservatrice del mondo, ma come facitore ancora di tutte le cose : non solo come Principe, che ha una certa general cognizione di tutte le specie, e in universal provvede, che tutte si perpetuino, e che nulla manchi a questa sua macchina di perfezione ; ma come amorevol Signore eziandio, che non si sdegna d'aver minuta cognizione di tutti i particolari, nè perciò stima di avvilirsi : e come padre di più, che alla salute, e alla conservazione di tutte le cose, come a bene de'fuoi figliuoli, è intento. E sebbene io conosceva, che questo non era conoscere Iddio nella sua essenza Divina, o almeno vederlo a faccia a faccia, come vidde Mosè; ma era un vedere i vestigi delle sue piante, ch'egli ha impresse nelle cose create da lui, o al più una parte delle sue mani onnipotenti, colla quale ha fabricata questa gran macchina dell' universo ; nondimeno, per  
umil-

umiltà, di questa cognizion m'appagava in guisa d'uomo, che non potendo affisar gli occhi nel Sole, rimira nell'acqua l'immagine della sua luce. E mi sovveniva, che Aristorile, che fu gentile, disse, che all'uomo cupido di sapere era più caro l'intendere una particella delle cose Divine, che l'aver di tutte l'umane perfetta cognizione: siccome giovane amante (sia lecito di mescolare il suo esempio) più s'appaga in rimirar la mano della sua donna, che in riguardare il corpo tutto di qualsivoglia attempata femmina. Divenuto io dunque onai giusto misuratore delle deboli forze del mio intelletto, così fra me stesso ragionava. Chi mi dimandasse, che fosse la materia prima, che altro saprei rispondere, se non, ch'ella non è, nè il che, nè il quanto, nè il quale, nè altra cosa è, che si possa o col dito mostrare, o colle parole diffinire. E se pur questa risposta non mi piacesse, ricorrerei forse a qualche somiglianza: e direi, che tale ella è in rispetto delle forme naturali, quale, è l'oro e l'argento in rispetto delle artificiali; perciocchè siccome di questi metalli si posson fare, e monile, e medaglia, e coppa da bere, e vasi da operar nella tavola, o da por nella credenza per ornamento: così ella è atta a ricevere la forma della vite, della palma, del leone, del destriero, e dell'uomo, o di che altro si sia. Dunque se della materia prima, vilissima, e ignobilissima cosa, io non ho altra cognizione, nè posson darla altrui, se non quella, che, o negando o paragonando, s'appresenta all'intelletto; ardirò io d'aspirare all'altissima cognizione d'Iddio nobilissimo, e perfettissimo? o presumèrò di significare altrui quello, che io non intendo? o mi parrà strano, o maraviglioso, se io non sono atto a conoscerlo, o a parlarne in modo, o con paragone, che alla sua Maestà sia convenevole? perciocchè la luce del Sole è oscura, e la grandezza, dell'Oceano è una brevissima stilla d'acqua, s'a Dio s'assomiglia. Negherò dunque di sapere quel, che sia Dio; ma non già di saper, ch'egli sia: essendo questo sì chiaro, che può esser certissimo principio a provar l'altre cose, delle quali si dubita: e non solo gli Angeli nel Cielo, e gli uomini nella terra, ma il confessano i Demonj nell'Inferno, e gli augelli nell'aria rendono grazie, cantando a lui, che gli ha creati: e gli armenti ne' pascoli, e le fiere ne' boschi, come possono, co' lor mugiti e colle lor voci serine mostrano d'aver alcuna conoscenza di questa Divinità: e i pesci ancora nelle cavee, e nelle profondità de' fiumi, e degli stagni, e del mare, pare, che in un certo modo della Gloria di Dio facciano armonia: e le piante, e l'erbe, e i fiori rinnovellandosi, mostrano di conoscere, e di ringraziare la Divina provvidenza di lui, ch'è Creatore, e conservatore, e perpetratore di tutte le cose. Crederò dunque, che sia Dio: e crederò di lui quel di più, che per rivelazione se ne fa: Ch'egli sia Trino, e Uno: e che il suo Verbo nel ventre Verginale di Maria si vestisse d'Umanità: e che egli ascendesse in Cielo: e che lasciasse Pie-

ro Vicario in terra : e crederò, che la vera, e certa determinazione così di questi, come di tutti gli altri articoli della fede, si debba prender da' Pontefici Romani, che sono di Piero legittimi successori : e se il mio intelletto non capisce, come sia l'eterna generazione del figliuolo non creato, nè fatto dal padre, ma generato : o com'egli, incarnandosi, accoppiasse la Divinità coll'Umanità in guisa, che una sola persona in due nature ne risultasse : e se il mio intelletto, dico, s'abbaglia a questo Sole di certissima verità; qual maraviglia è, poichè ancora molte fiate resta abbarbagliato ad alcuni piccioli raggi delle cose naturali? E se del nascimento di Cristo, e della sua eterna generazione non so render cagione; non la so anche rendere della generazione de' tuoni, e de' lampi, e delle grandini, e delle tempeste, e de' venti, se non molto fallace, e incerta : nè so, se non molto dubbiosamente, come l'aria si dipinga di tanta varietà di colori in quel suo arco, che arco del patto è nominato : nè come nella regione del fuoco, o nella vicina ci appaiano le comete, e la strada di latte, e tante altre apparenze ora spaventose, ora vaghe, ma sempre maravigliose : nè so, come nelle viscere della terra si generi l'oro, e l'argento, e gli altri metalli : e nel letto del mare le perle, e i coralli si producano : nè saprei della generazione degli animali a bastanza ragionare : o come, o perchè alcuni di materia putrida, altri di seme sien generati : e come quelli, che altra madre non hanno, che la putrefatta materia, e altro padre, che il Sole, sianopoi atti a generar figliuoli, a se somiglianti : e come dal tergo del bue spuntino l'api : e con quale artificio il verme, che cavaliere in queste parti è nominato, pascendosi di foglia di cello, tessa a se medesimo ricca, e vaga prigione di seta, e muoja, e rinasca maravigliosamente : e come la Fenice deponga la vecchiazza nel fuoco, e a lunghissima vita si rinnovelli : o come di due bruti di diverse specie ne nasca un misto, che nè alla madre, nè al padre sia somigliante : o come i mostri sian generati oltre l'intenzione della natura, ch'è sì saggia, e sì possente maestra. E se pure di sì fatte cose un non so che simile al vero dicono i Filosofi; quante altre ce ne sono, nelle quali confessano di non conoscere l'ambizioso artificio della natura : e a quelle loro proprietà occulte si riducono come sotto lo scudo d'Aiace era solito Tevero di ripararsi. Questi erano i miei pensieri, e i ragionamenti, che fra me stesso faceva, per li quali sempre più mi andava accorgendo dell'incertitudine delle scienze mondane, e sempre meno di credenza prestando a tutto ciò, che da' Filosofi contra la nostra Religione può essere addotto; sicchè ormai nulla, o molto poco da quelle mie prime molestie era agitato. E se in ciò mento, tu, Dio, che sei spiator de' cuori, e sei giustissimo giudice, in quel tanto da me temuto giorno non aspettar di rammentarmi; ma qui con maravigliosa dimostrazione, simile a quella, colla quale in vita m'hai conservato, la mia menzogna fa' manifesta.

Ma

Ma tempo è ormai, Illustrissimo Signore, che io a voi mi rivolga, e che dopo sì lunga digressione, (la quale non mosso da artificio oratorio, ma rapito da un certo spirito di verità ho fatta) non contra mia voglia, ma certo oltre ogni mia intenzione il cominciato ragionamento torni a seguitare ....

Ma perchè a me giova di prender tutte le cose in buona parte, purghi egli la sua coscienza al cospetto d'Iddio, e giustifichi l'azione nel giudizio degli uomini: ch'io, quanto a me, di lui rimango soddisfatto. Dico ciò, perchè può ben essere, che un'azione sia giusta, e che insieme ingiustamente sia fatta, e malvagio sia chi la fa: siccome, all'incontro, un'operazione malvagia può essere operata da un, che malvagio non sia; perchè così il vizio, come la virtù consiste nell'abito, il quale principalmente nel modo, o nelle circostanze si manifesta. E se alcuno per danari, o per interesse di roba, e d'ambizione, o per invidia dirà il vero, o farà una cosa per se buona: e nn'altro, o per vergogna, o per giusto timore, o per altra necessità negherà il vero, o farà cosa per se rea ..... E questa dottrina si raccoglie così espressa, e così chiara da Aristotile, e da quanti filosofarono mai, che non rimane intorno a ciò, che dubitare ..... Onde, se nel tribunale della giustizia talora sedessero non i rigidi, e indotti assicuratori della legge scritta, ma i correttori della sua severità, egl'interpretatori della mente de' legislatori, e gl'imitatori della Divina giustizia, molte fiato i condannati sarebbon gli assoluti, e gli assoluti condannati. Ma perciocchè il giudicar in tal modo secondo la detta interpretazione, sebben non si disdice a' Giudici ordinarij, nondimeno è proprio de' Principi, che son legge viva, e animata; concedasi a' Giudici di seguir la comune usanza, purchè a' Principi non si nieghi, o per dir meglio, purchè essi, che tutto possono, a se medesimi non lo neghino, nè alla lor grandezza lo stimino sconvenevole. Ma peravventura così è soverchia questa vera ragione, come è falso, che il mio amico da mala intenzione fosse mosso ad operar contra me; pur se non mi gioverà per aggravar lui, che nè io in ciò desidero, che mi giovi; almeno per disgravar alcune mie azioni d'infamia, non sarà inutile: e per porre in considerazione, che non basta, che le cose sien giuste, se non si fanno giustamente. Ma quando m'accorsi, che da lui era stato accusato, mi parve d'accorgermi (e forse m'inganno) che contra me, per fortificar le sue accuse, si procedeva con modi non punto nè giusti, nè legittimi, nè ordinarij; ond'io pensai, che se i modi dell'incolparmi erano straordinarij, non fosse disconvenevole, ch'io con istraordinarie maniere procurassi di liberarmene, così negando il vero, come m'immaginava, che del falso volessero incolparmi: e ne parlai al Serenissimo Duca di Ferrara, mio amorvolissimo, e amatissimo Signore: e con sua licenza m'appresentai.

Ma

Ma nell'esamine invero grandemente mi lasciai, non solo dall'affetto, ma dalla immaginazione trasportare; perchè alcune cose asserimai, ch'io credeva veramente, ma non sapeva però, s'elle fossero, o non fossero: e in particolare volli rendere sospetta d'iniquità persona eccellentissima, della quale niun'altro aveva visto mai, se non giusto. Ma se i modi tenuti da me non furono usati, nè usati fu il procedere del giudice: il quale, quando di sì fatto procedere, per la rarità del caso, potesse scusarsi; quale scusa può egli meritare o appreso Iddio, o appreso giudicioso Principe, di non aver voluto fare niun ufficio per mia quiete: e se pure pretendeva di gastigaremi, doveva procurare, ch'io potessi partirmene, senza avere a temer della vita: o almeno non impedir la mia partita, quando io voleva prender cavalli per andare a Bologna; bench'essendo egli, per quanto n'odo, uomo di vita buona, ed esemplare, si può credere, che da giusti, e possenti rispetti fosse mosso a disfavorirmi. Ma mi conceda, se non vuol, che io di lui mi lamenti, che almeno della mia fortuna mi quereli, la quale, se non potè torre la giustizia a i giusti, tolse la provvidenza a' prudenti, la sincerità a' sinceri, la pietà a' pietosi, e rendè la bugia nelle bocche de' veraci piena di fede, e d'autorità, togliendo al vero, ch'io diceva, ogni fede, e ogni autorità a qualche condizione, ch'era in me, degna pure d'alcuna stima. Da questo fonte derivarono mille rivi, anzi mille torrenti rapidissimi di mie sciagure, e di pene, e di vergogne così grandi, che alcun mai tali peravventura non le sopportò. Onde dovrebbe ciascuno .... guardare il mio caso con gli occhi della pietà, e della equità: e se vuole il mio fallo aggravar con gli altri, de' quali sono incolpato; potrebbe altrettanto, e più alleggerirlo colla considerazione delle circostanze; perciocchè gli accusatori, e i giudici, e l'occasione dell'accusare, e i modi del giudicare sono di tanto peso, che posti in bilancia contra gli errori miei, tutti possono farli parere leggieri, anzichè no: e chi in compagnia di sì fatte circostanze potesse i mali, che a me ne sono avvenuti, e i danni miserevoli, ch'io n'ho sofferti, non potrebbero peravventura essere contrappesati da quelle sceleraggini, che nelle scene de' tragici sogliono per ispavento dal volgo esser magnificare. Nè considero ora tanto la natura del peccato, il quale essendo un rivolgimento dal bene infinito ad oggetto creato, può parer degno d'ogni pena, quanto gli effetti, e l'operazioni sue; perciocchè i legislatori, nell'imporre le pene a i delitti principalmente gli considerano, come più, o men nocivi alla cittadinanza: e siccome non le virtù maggiori son le più premiate, ma le più giovevoli al Principe, o alla città .... o l'operazioni, che dall'ira procedono, o da altro moto violento dell'animo; ma sì bene quelle, che da perversa ragione sono prodotte: la qual fuol lentamente maturar nell'animo i mal-

vagi consigli, e l'opere fraudolenti pensatamente, e con molto studio partorire. Del qual vizio, e de'quali errori so d'esser così netto, che quando di tutti gli altri io fossi macchiato, non essendo colpevole del sovrano, e del più odioso agli uomini, debbono sperare di potermi agevolmente lavare. E se fra' Gentili s'usava l'espiazione, ne' casi massimamente miseri, e fortunosi, qual fu quello, che racconta Erodoto di colui, che, dopo il primo misfatto, raccolto cortesemente da Creso Re di Lidia, il figliuolo, oltre ogni sua intenzione, in caccia gli uccise; fra' Cristiani, de' quali è propria virtù la pietà, non so, perchè questa medesima, o simil purgazione non si debba usare, benchè forse assai purgato riman colui \* Ma io non ricuso di ricever quella pena; ben m'incresce, che contra me s'usi non usata severità, e nuova maniera di gastighi contra me si vada immaginando. . . . E mi rincresce, che coloro, che dovrebbero essere, se non sollevatori, almeno confortatori nelle miserie, siano ministri del rigore, ed esecutori dell'acerbità: e duro mi pare. . . . e se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano, era in lor di lascivo, si fa, ch'era mia intenzione di rinnovarla. . . . Nè questi miei novelli errori, dopo l'ultima mia partenza di Ferrara, mi dovrebbero essere imputati; perciocchè chi vuole, che altri divenga forfennato, non si dee dolere, s'egli fra la disperazione di non poter fare le cose non possibili, e fra la confusione di tutte le cose, e fra l'agitazione di mille speranze, o di mille sospetti, non può por freno, o modo alla pazzia. E niun reo fu mai così tormentato, e niuna Città mai così combattuta dalle macchine, come io sono stato e tormentato, e combattuto. Nè si può dire, che io mi sia partito dal mio onesto proponimento; ma piuttosto, che io ne sia stato a forza sospinto, e discacciato. . . .

Or rimane, che io passi all'imputazione datami, d'essere stato malvagio, e infedel servidore del Principe mio Signore; Signore, che per grandezza di Stato, per nobiltà di sangue, per isplendor di corte, ma più per valor d'animo, e di corpo, e per bontà, e cortesia di natura, merita d'essere servito con ogni fede, e con ogni amore: e che da me particolarmente così doveva esser servito; perchè egli dalle tenebre della mia bassa fortuna, alla luce e alla riputazione della corte m'innalzò: egli, sollevandomi da' disagi, in vita assai comoda mi collocò: egli pose in pregio le cose mie, coll'udirle spesso, e volentieri, e coll'onorarne, che le leggeva, con ogni sorte di favore: egli mi se degno dell'onor della mensa, e dell'intrinsichezza del conversare: nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna, che io gli richiedessi: ed egli ultimamente, nel principio delle mie persecuzioni, mi mostrava affetto, non di padrone, ma di padre e di fratello; affetto, che rade volte negli animi de' grandi suol'aver luogo. Or come posso io scusarmi d'aver disservito così alto, così valoroso, così cortese, così benigno Signore? se non



rigettando tutta la colpa nell'altrui difetto, e nella malignità della mia fortuna, e nella necessità, ch'è tiranna degli uomini; lasciando la mia volontà non solo alleggerita, ma libera, e scarica d'ogni colpa, e d'ogni sospezion di colpa. E dirò anche di più, che s'io avessi mai pensato di operare alcuna cosa contra la vita, contra lo stato, o contra l'onor suo; farei degno non solo delle pene ordinarie, o di quelle che mi si danno, ma di quante ancora più crudeli ne immaginò mai Falari, o Mezenzio. Ma in somma, io non l'offesi mai, se non con alcune parole leggieri, le quali sogliono spesso udirsi nelle bocche di cortegiani mal soddisfatti, o in trattar murazioni di servirù, per la necessità di quelle occasioni, che egli può da me sapere, se vuole, e con quel modo, che a voi, Illustrissimo Signore, è noto, del quale non credo, ch'egli si possa tener offeso: e anche con parole, che quando non fossero state dette condizionatamente, farebbono di molta importanza; ma, oltrechè fur dette per impeto di grandissimo, e giustissimo sdegno, non contra lui, ma contra chi me ne dava ingiustissima cagione, fur dette con intenzione di non aver ad effettuarle, come tante esperienze poi dimostrarono: e fur dette in modo così riservato, che ben si poteva comprendere, che, stando a' suoi servigi, io non pensava di disservirlo; anzi procurava piuttosto d'andare in parte, ove io non fossi costretto a far, o a dir cosa, che in alcun tempo gli potesse esser mai noiosa. Qui vorrei poter fare longa narrazione di tutti li miei accidenti, come sono passati, per la qual apertissimamente si conoscerebbe la mia buona intenzione, e la mia cattiva fortuna; ma perchè non è mio proponimento d'irritar gli animi più di quel, che siano, tacerò le mie ragioni, per non mescolarvi le colpe altrui: nè mi curerò di fraudar me stesso d'una giusta difesa, sperando, che l'accortezza di Vostra Signoria illustrissima, e la bontà anche de' miei Serenissimi Signori, debbano adempire i difetti del mio silenzio, e consentire, che, senza ajuto della mia penna, la verità per se stessa così altamente ragioni, che la sua voce, non solo sia ascoltata dagli uomini presenti, ma anche alla notizia di tutti i fururi secoli possa trapassare. Non negherò nondimeno, che il mio Signore, che de' segreti del mio cuore non era conoscitore, per alcune mie leggerezze, e per l'autorità di gravissimi testimoni, non si movesse giustissimamente a castigarmi. Ma quel castigo, che la sua pietà, governata dalla pietà d'Iddio, non sostenne di darmi, fu poi dato da altri in modo, che tutto quello, che di più s'addopra ora contra me, mi pare, che trapassi alquanto i termini del castigo, e che prenda forma, e natura di vendetta. Ma se questa sia vendetta, e se la vendetta contra sì basso soggetto sia operazione di sì alti Principi, con ogni riverenza porrò nella vostra considerazione, non per offender loro, che io sommamente desidero d'onorare, nè per insegnare a voi, dal quale so di poter molto imparare; ma perchè queste mie ragioni siano da voi fortificate, e passando per lo mezzo del vostro favore, quasi venghi-  
che

che tra' fiori divegono odorati, o quasi acque, che per canali si purghino, e s'addolciscano, all'Altezze loro umilissimamente s'appresentino.

Un atto medesimo, Illustrissimo Signore, secondochè variamente procede dall'intenzione dell'operante, può essere e castigo, e vendetta, e purgation nominato; perchè, se colui, che castiga gli errori, si muove a castigarli, per eseguir i comandamenti della legge, o per tener gli altri in freno coll'esempio, e giovare alla ciltadinanza, questo s'addimanda pena, o castigo; ma s'egli si muove alla punizion per affetto d'ira o di malavoglienza, e non ha per oggetto il giusto, e'l pubblico bene, ma o il male del punito, o la soddisfazione del suo appetito; allora l'operazion sua non propriamente pena, ma vendetta deve esser uominata. Ma se'l suo principal intendimento è d'introdurre colla punizione nel punito emenda d'errori, o correggimento di costumi; l'operazion sua, con degno titolo, purgation può chiamarsi. Quindi è, che Socrate, non so, se contra Gorgia, ma nel Gorgia disputando, dice, che il buon oratore non dee procurare, che i colpevoli da' giudici siano assoluti; ma piuttosto deve essere il suo proponimento di farli dal giudice punire: e tanto più, quanto i nocenti sono più suoi amici; perchè la punizion è la purgation dell'anima, e la libera, e la netta dal vizio; onde chi accusa gli amici viziosi al giudice, perchè siano puniti, è simile a colui, che gli amici ammalati conduce al medico, perchè sian risanati. E ben la dottrina di Platone nel Gorgia s'accorda con quella, che dalle parole del medesimo Socrate nel Fedro si può raccogliere, ove ponendo due arti, alle quali appartiene la cura degli animi, e due, che si raggirano intorno al corpo, vuol, che l'arte de' giudici sia collocata quasi dirimpetto alla medicina, e per proporzione le corrisponda. Ora io richiedo, Illustrissimo Signore, se questi Principi vogliono purgarmi, castigarmi, o se contra me voglion vendicarsi: se purgarmi vogliono, sono pietosi: se castigarmi, giusti: se contra me vendicarsi, sdegnosi: io desidero la purga, non rifiuto il castigo; ma dalla vendetta, quanto posso, pregando, e supplicando, e chiamando il Cielo, e la Terra in mio favore, mi ritiro, e sotto la protezione degli amici, e parenti loro umilissimamente mi ricovero.

Or consideriamo ciascun di questi tre capi distintamente, dalla purgation cominciando. L'animo, e'l corpo, Nobilissimo Signore, con nodi di tanta armonia sono congiunti, che l'uno de'beni, e de'mali, e delle noie, e delle allegrezze dell'altro partecipa, onde al languir del corpo l'animo, benchè forte, è necessitato, in alcun modo, di compatire: e dal languir dell'animo segue l'infermità del corpo, quasi necessariamente, e, trattone l'intendere, niun'altra operazione ha l'animo, che sia sua propria, ma tutte l'ha comuni col corpo. Dovendo dunque questa purga de' giudici esser a beneficio dell'animo, sebbene non è necessario, che si riguardi così minutamente alla

sanità del corpo; si dee nondimeno aver a lui tanto riguardo, quanto basti a conservar l'animo nel suo vigore, e nell'attitudine di poter operare; perciocchè quell'operazione ancora, ch'è sua propria del discorso, difficilmente può egli fare, che bene stia, quando gli stromenti, e i sensi, che sono ministri dell'intendere, sono ammalati. Nè basta, che l'animo migliori nella parte de' costumi, e peggiori in quella dell'intelletto; perciocchè, come può esser sano l'animo, se la virtù della mente, e la virtù degli affetti non fanno armonia? o con qual ragione si dee far offesa alla parte più nobile, per giovare alla men degna? o come la parte affettuosa, che per se stessa è cieca, potrà governarsi, se dalla mente non è illuminata? Le purghe dunque de' buoni Giudici, che a buon medico possono assomigliarsi, oprano nel corpo, non infermità lente, e micidiali, ma dolori grandi, e di poca durata: i quali non lasciano dopo se alcuna rea impressione, e nell'animo cagionano rimordimento di coscienza, e vergogna, per la quale l'uomo s'invoglia a ricuperare l'onor perduto, ed a bene operare. E tali erano quelle dimostrazioni, che gli antichi Capitani usavano contra i soldati, che avessero o lasciata l'ordinanza, o rivolte le spalle al nemico. Ma non è peravventura officio dell'infermo il voler prescrivere al medico il modo, e le leggi del curare: ed io, che sono egro altrettanto del corpo, quanto dell'animo, altro non debbo far, che scoprirgli le mie infermità. Nè già mi lamento, che'l cuore sia affannato da pena quasi continua, e la testa sempre grave, e molte volte dolente, e l'udito e la vista molto indebolita, e le membra tutte magre, ed estenuate; ma passando tuttocìò sol con un breve sospiro, mi stenderò in raccontar l'infermità dell'animo, e particolarmente dirò, ch'egli, ch'è vago d'onore, non potrà mai risanarsi, se l'onor non riacquista: nè crederà mai d'averlo ricuperato, se alcun segno non ne vede; perciocchè l'onore è segno dell'opinione di beneficenza, se ad Aristotile crediamo: o è premio della virtù, come dal medesimo Aristotile altrove è definito. E questo premio consiste anch'egli in alcun segno esteriore: nè una muta opinione, non manifestata per segni, si può in alcun modo chiamar onore. Ma pur quando altro segno non ne vedessi, dovrei almeno veder questo, d'esser restituito alla servitù de' Principi, e alla conversazione de' nobili, con quel modo, col quale io già solea servire, e conversare. Perchè, se verso me si continuano que' termini, che si sono cominciati: e s'io sono stretto a procedere, come ora procedo, come potrò creder giammai d'esser restituito all'onore? e se l'onore è fra le cose dilettevolissime, qual diletto potrò io avere di quelle dichiarazioni, che a mia notizia non pervengono, e che nulla mi rallegrano? quella forse, che prendono gli ammalati, quando si fogniano di bere? . . . . Ma passiamo dalla purgazione al castigo. Il castigo dee esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo; ma s'io sia stato sin ora

gastigato a bastanza, o no, il rimetto alla pietosa considerazione di que' Principi, a quali appartiene il giudicar di me; e se stato non sono appena punito, i confini, i bandi, l'esclusione dalle camere de' Principi, sono forse pene bastevoli, date massimamente dopo le prime, che m'han percosso così aspramente nella vita, nell'onore, e ne' comodi: e se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie, e pur della novità son vaghi; l'esser costretto ad intendere a cenno, a guisa di muto, o di bestia: l'esser privo della cognizion delle cose del mondo: e privo d'ogni azione, e privo de' secreti trattenimenti, e de' secreti ragionamenti, e della fede vicendevoles dell'amici- zia, e privo di tutti quegli oggetti, che possono dilettere il gusto, e la vista, o l'udito, dovrebbero parer pene convenevoli; senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità, la mendicizia, l'indegnità, e la privazione dello scrivere. Dirò anche, che la principale azione, della quale sono incolpato, e la quale peravventura è sola cagione, che io sia gastigato, non dee essere peravventura punita, come assolutamente rea, ma come mista; perchè non per elezione la feci, ma per necessità: necessità non assoluta, ma condizionata; e per timore, ora di morte, ora di vergogna grandissima, ora d'infelice, e perpetua inquietudine. E perciocchè Aristotile pone due maniere d'azioni mis- te, una degna di lode, e l'altra di perdono; sebbene io non ardi- sco di collocar la mia nella prima specie, di riporla nella seconda non temerò. Nè giudico men degne di perdono le parole, ch'io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracundo, ma in quella oc- casione adiratissimo: e vuole Aristotile, che chi offende altrui per ira, o per altro umano affetto, faccia cosa ingiusta sì, ma non per- ciò si possa dire uom reo, e ingiusto; perciocchè l'ira è senza ma- turo consiglio, e non ha nulla in se nè d'insidiolo, nè di maligno: e molte fiate ove l'ira più abbonda, ivi è maggior abbondanza d'amore. Ed io consapevole a me stesso, ne potrei addurre molti testimonj, che in amare il mio Signore, e in desiderar la grandez- za, e la felicità sua, ho ceduto a pochi de' suoi più cari: e nel portar affezione agli amici, e nel desiderar, e procurar lor bene, quanto per me s'è potuto, ho avuto così pochi paragoni, come niu- na corrispondenza. E se Dio perdona mille bestemmie, colle quali tutto il dì è offeso da' peccatori; possono bene anche i Principi al- cuna parola contra lor detta perdonare. Nè solo le parole ingiuriose perdonò Cesare; ma anche si dimenticò delle note di perpetua infam- mia, colle quali Catullo l'aveva segnato: e, sebben mi rammento, Svetonio afferma, che quella sera, o la seguente a cena l'invitò. Nè tacerò, che tuttochè Aristotile voglia, che ciò, che si fa per ira, sia spontaneo; Plarone nondimeno pare che ne dubiti, e che tenga, che molto s'avvicini alla natura dell'involontario: e nel libro delle Leggi, ove più della sua opinione manifestò, chiama le cose fatte per ira, immagini dell'involontarie. Tanto sia det-

to dell'ira; e s'ella è cagione, che io molto ami, e affettuosamente: e che le temerarie parole coll'accurate lodi ricompensi, non molto m'incresce d'esserne così pienamente fornito. Ma perciocchè i falli commessi per ira, son falli nondimeno: e l'azioni mille non son buone, sebbene clemente e magnanimo può esser detto chi non se ne risente; non segue però, che giusto sia chi le castiga: e'l conservar l'autorità de' Principi, e delle leggi, e'l raffrenar popoli coll'esempio è di tanta importanza, che molte volte il rigore con altrettanta ragione è lodato, con quanta la clemenza sia commendata. Onde su molto dubbia l'antichità, qual fosse degna di maggior pregio, la severità di Torquato, o la piacevolezza di Valerio; ma pur chi al severo, e al rigido vuol accostarsi, deve aver l'occhio, che il castigo al fallo corrisponda, e che all'oggetto, che abbiam detto, sia dirizzato. Ma'l dar per castigo ad un artefice, che non si eserciti nell'arte sua, è certo esempio inaudito; perciocchè nè per esso la maestà delle leggi si mantiene, nè onore al Principe, nè beneficio alla cittadinanza ne risulta; anzi pare piuttosto, che questo castigo sia altrettanto dannoso al mondo, quanto a colui, che lo patisce. E tanto sono lontane le leggi dall'impór questa pena; che piuttosto consigliano, che gli artefici eccellenti, quantunque nocenti e colpevoli di gravissimi misfatti, debbano in vita esser conservati: e volentieri sostengono, che ogni loro rigore sia temperato, acciocchè d'uomo, o d'opera eccellente non si faccia perdita. Onde grida Augusto in quei suoi versi, co'quali l'Eneide di Virgilio difende dalla fiamme:

*Frangatur potius legum veneranda potestas,*

*Quam tot congestos nocteque dieque labores:*

e quel, che segue. Or vorranno i Principi moderni esser d'Augusto imitatori? così in questa, come nell'altre sue virtù procurino d'assomigliarglisi: o pur d'alcuni, non dirò Imperadori, ma mostri, vorranno seguir l'esempio? e di quali per Dio? di quelli, di cui tutto l'ordine lunghissimo degli Imperadori non ebbe i più malvagi, nè ha i più vituperati: di Caligola dico, di Nerone, e di Giuliano: due de'quali furono Gentili, e l'altro Cristiano, ma Cristiano peggior d'ogni Gentile; perchè la fede rinnegò, e quanto poté cercò d'opprimerla, e da tutti i suoi fedeli dalla radice stirparla. Bandì Caligola dalle librerie l'immagini, e i libri di Virgilio, e di Livio: e di quali scrittori, o Dio buono? di quelli, per li quali l'Imperio Romano è altrettanto venerabile, quanto per le vittorie de' suoi capitani. Fu Nerone invidioso della gloria di Lucano, e per invidia il fé morire: non so, se in ciò degno d'alcuna scusa; poichè ciò fece, non come Imperadore, ma come emulo nell'arte del poetare. Proibì Giuliano a Gregorio Nazianzeno, e a Basilio Magno, che in Greco iscrivessero; acciocchè non confermassero, e non accrescessero la Religione ancor nuova; ma quanto bene di ciò gli succedesse, il suo fine il dichiarò: e la gloria di quei dottissimi, ed eloquentissimi Teologi, sempre più

più s'è andata avanzando, e in tutti i secoli, e in tutte le lingue sarà ammirata, e venerata. Ma forse è fuor di proposito tutto ciò, che lungamente ho ragionato; perchè nè io merito d'esser fra gli eccellenti annoverato, nè l' pensiero del mio Signore fu simile a quello degli scellerati Imperadori; essendo egli, se alcun Principe fu mai, giudizioso conoscitore, e liberal riconoscitore dell'ingegni, e amator degli artefici, e dell'arti nobili: e desideroso così di far cose degne d'onesta memoria, come di veder fiorir quelli studj, i quali la memoria delle cose possono ornare, e conservare. Ma volle peravventura esercitar la mia pazienza, o far prova della mia fede, e vedermi umiliare in quelle cose, dalle quali conosceva, che alcuna mia altezza poteva procedere; con intenzion poi di rimuovere questo duro divieto, quando a lui parebbe, che la mia umiltà il meritasse. Ad imitazione forse della provvidenza d'Iddio, la quale, poichè ebbe formato l'uomo, il collocò nel terrestre Paradiso, e l'onorò del libero arbitrio, e gli diede la legge: e la legge fu, qual'arbore dovesse toccare, e da quale astenersi: e quella, che gli era vietata, era la pianta della cognizione, non male da principio piantata, nè invidiosamente proibita, se opportunamente i suoi frutti fossero stati colti. Ma la pianta della contemplazione, alla quale solo coloro, ch'hanno la perfezion dell'abito, potevan ascendere sicuramente, non era anche buona per li semplici, e per coloro, ch'erano ingordi d'appetito, siccome a' teneri, e bisognosi di nutrimento di latte, il cibo sodo, e duro non si conviene. Ma io non sol poco ubbidiente in trapassar i cenzi del suo comandamento, ma molto incontinente eziandio in lamentarmi, che mi fosse imposta sì dura legge, partii non solo scacciato, ma volontario di Ferrara, luogo ove io era, se non nato, almeno rinato: e dove ora non sol dal bisogno sono stato costretto a ritornare, ma sospinto anche da grandissimo desiderio, ch'io aveva di baciare le mani a Sua Altezza, e di riacquistar nell'occasione delle nozze alcuna parte della sua grazia. E benchè io non veda segno ancora, per lo quale io possa sperare, che'l Signor Duca mi debba far degno della sua servitù, o almeno essere cortese del suo favore, a conseguir la servitù del Serenissimo Signor Principe di Mantova, ch'è quel Signore, che per l'opinione, che ho della sua singolar virtù, e per aspettazion di riuscita maravigliosa, e per favori ricevuti da lui, nell'affezione, e nel desiderio di servirlo a tutti gli altri propongo; mi pare nondimeno, che assai di cortesia m'usasse, a non riputarmi indegno, che, dopo tante mie licenziose parole, gli baciassi le mani: e spero, che, se di questa grazia non mi fu scarso, dell'altre ancora non debba essermi avaro: fra le quali quella, che più desidero, è, che rimuova l'impedimento dello scrivere. Chi ti vieta, direte Voi, che tu a tua voglia non iscriva? Nè ora alcuno mi vieta lo scrivere, nè quando io partii alcun m'el vietava;

va; ma quando io mi partii molte cose me l'impedivano, ed ora niuno impedimento veggio rimosso.

Dottissimo Signore; Voi sapete, che niun agente opera senza fine, e che se'l fine s'impedisce, s'impedisce l'operare; ma fra l'azioni, alcune non hanno altro fine, che l'operazione stessa; perchè l'uomo o fortemente, o temperatamente, o liberalmente operando, della sola operazione si contenta. Alcuni, oltre l'operazione, che passa, ed è di brevissima durata, vogliono lasciar dopo se alcuna opera stabile, come l'architetto vuol lasciar il palagio, lo scultore la statua, e'l pittore il ritratto: nè alcuna di queste, o dell'arti somiglianti opererebbe, se non a fine di produrre qualche opera, che rimanesse dopo l'operazione: e quanto gli artefici sono più nobili, tanto maggiormente sono intenti a procurare, che l'opere loro restino dopo se lungamente. Or credo, che senza alcun dubbio riporrete me fra quelli artefici, che vogliono, che della loro operazione rimanga alcuna opera; perciocchè i Poeti lascian dopo se i poemi, e gli eloquenti l'orazioni, e i dialoghi, o altra cosa simile. E sebben l'arte oratoria non ha per fine necessario il lasciar l'orazioni, potendo ella esercitarsi o innanzi a i Giudici, o col popolo, o in Senato colla viva voce, come l'esercitarono Pericle, e Alcibiade, e Cleone; nondimeno allora ella solo non ha questo fine, quando è accompagnata coll'azion civile, come i soprannominati l'accompagnarono, ma quando n'è scompagnata, s'mira sempre a lasciar le scritture dopo se: nè quando anche è negli uomini attivi e civili, sdegna però la perpetuità delle scritture, ma piuttosto sommamente la desidera. Onde in tre ordini trovo, che i Greci oratori furono distinti: i primi parlarono, e non scrissero: e tali furono non solo Pericle, Alcibiade, e Cleone, ma Temistocle, Cimone, e molti altri, che con loro fiorirono nella amministrazione della Repubblica: i secondi scrissero, e parlarono, come Demostene, Eschine, Iperide, e gli altri di quel secolo: i terzi scrissero, ma non parlarono, de' quali a mia notizia sono arrivati, Aristide, e Dione, due grandissimi lumi d'arte, e d'eloquenza: e potrei fra loro annoverar Isocrate, se non fosse, che la molta distanza dell'età con lungo intervallo gli divide. Ma essendo a me impedita ogni operazione d'uomo civile, e mancandomi tutte l'occasioni di esercitar l'eloquenza (se pur n'è alcuna in me, che io non la riconosco) affine di persuadere; riman solo, che io mi proponga il fine di lasciar l'opere: e se questo m'è negato, è necessario, che da fatica così vana, e inutile io mi ritiri; dico necessario, perchè, siccome la natura di necessità si propon alcun fine; così l'arte, che della natura è imitatrice, deve necessariamente in alcun fine riguardare. Ma perciocchè l'arte ha suol aver il più delle volte due fini: uno, che è il suo fin proprio, in quanto egli è artefice, e questo è l'opera: l'altro, ch'è

ch'è fine accidentale, e questo è l'utile, o l'onore; avviene molte fiato, che i fini accidentali muovono con maggior efficacia, che non fanno i proprj dell'arte; onde si dice, che l'onore nutrice l'arti: e si vede per esperienza, che gli oratori, e i poeti fiorirono in Atene, non in Isparta; perciocchè fra gli Ateniesi erano reuniti in pregio, e sta' Lacedemoni poco stimati: se da questo numero non volessi trarre Tirteo Zoppo, e Ateniese, il quale meritò esser fatto capitano degli Spariani, tuttochè fosse anzi poeta, che guerriero. E in Roma tardi cominciarono a fiorir l'eloquenza, o la poesia; perchè tardi cominciarono ad esser tenute in pregio: e sovra Claudio Cieco, e Livio Andronico, non c'è memoria di chi nobilmente orasse, o poetasse; ma co' premj degli onori proposti, l'una, e l'altra arte pervenne tolto a somma perfezione.

Or debbo io da questi finl accidentali lasciarmi muovere? Certo scompagnati dal primo potrebbero in me, quel, che negli altri uomini; perchè, per usar le parole di Cremete, niuna cosa umana stimo aliena da me; ma peravventura potrebbero in me alquanto meno di quel, che sogliono negli altri, potere: ed a maggior ventura mi recherei s'io potessi dire: *Exegi monumentum aere perennius*. Ma in istato son io, che non so, se quelli, o se questi fini mi sian maggiormente impediti; onde la mente si mostra ingannata al pensare, la fantasia pigra all'immaginare, i sensi neglienti in somministrare loro l'immagini delle cose, la mano neghittosa allo scrivere, e la penna quasi da questo ufficio rifugge, e tutto sento nell'operazioni agghiacciarmi, e quasi da inusitato stupore, e sfordimento esser soprapreso: nè senza qualche dimostrazione di cortese favore potrei risvegliare in me quelle vivacità, e quelli spiriti, che sono forse, non molto meno nelle prose, che ne' versi, generosi. Il qual favor già sperai da un valorosissimo, e generosissimo Principe, e delle lettere, come d'ogni altra nobil professione, intendentissimo. Ma qual si fosse la mia disgrazia, egli meco si dimostrò men grazioso di quel, che con gli altri sia usato di mostrarsi. Ora certo e da lui, e da ogni altro molto volentieri il riceverei; ma particolarmente mi sarebbe caro d'esser, per vostra intercessione, in ciò favorito dal Serenissimo Signor Duca, e dal Signor Principe vostro: il quale in questa mia avversa fortuna con tanta cortesia meco è proceduto, che con maggior niun par suo trattò meco nella prospera, e nel colmo della mia riputazione. Onde è ragione, che io desidero di consacrar così il Padre, come il Figliuolo con ogni sorte di scritti all'immortalità, o per parlar con minor arroganza, di far nota a' secoli futuri la gratitudine dell'animo mio, quanto più per me si potrà. Dico ciò, presupponendo, che co'Serenissimi Principi, miei Signori, Voi vogliate adoperar altra, che la vostra medesima autorità, la qual, per se stessa nondimeno, ad

im-



impetrar maggior grazia sarebbe bastevole. Ma per tornar alle ragioni, qualunque io mi sia, l'opere mie, non dalle mie condizioni, ma dalle lor proprie debbono esser giudicate, e secondo il lor pregio stimate. Perchè Aristotile chiaramente c'insegna, che ne' cambj dell'opere dell'arti non si considera la disuguaglianza della bontà, e della dignità delle persone; ma tra Achille e Tersite, e tra Nicia e Iperbolo non si fa differenza alcuna: nè pur Aristotile l'insegna, ma tutte le leggi il comandano, e l'uso di tutte le città l'approva. Nè rivocherò in dubbio, se la proporzion, che in sì fatti cambj si considera, sia Aritmetica, o Geometrica; ma tornerò di nuovo ad assermar assolutamente, che, qualunque ella sia, riguardando l'opere per se: e se pur agli artefici s'avesse alcun riguardo, farebbon essi considerati come dotti, e famosi artefici; o come indotti, e di poco grido, non già come uomini buoni, o malvagi. E perchè il ragionamento mi ha portato a parlar della aritmetica, e della geometrica proporzione, non vò tacere una cosa, parendomi, che l'opportunità il ricerchi, che per altri rispetti aveva pensato di tralasciare. Vi dee esser noto, cortesissimo Signore, che, se da me alcun fu mai in alcun tempo offeso, infiniti sono coloro, da' quali sono stato iniquissimamente ingiuriato, con danno mio quasi irreparabile: e s'io de' miei falli sono stato castigato, niuno di que' falli, che contra me ha commesso, è stato punito. E quando la giustizia non avesse alcuna considerazione alla proporzione aritmetica, ma solo la geometrica considerasse; certo non però tutti i miei offensori dovrebbero esser privilegiati; perciocchè molti sono di loro i quali nè preposti, nè agguagliati mi debbono essere, considerando insieme le buone, e le ree qualità, e le doti così dell'animo, come dell'ingegno. Ma ora non si tratta di compartimento di premj, e d'onori, il qual ufficio è proprio della giustizia distributiva; che, se di ciò si trattasse, a niun'altra proporzione si dovrebbe aver l'occhio, che alla geometrica: a quella dico, che osserva egualità diseguale, secondo la disuguaglianza delle persone; ma si ragiona d'officj fatte, e ricevute, di castighi dati, e da dare: la qual parte tocca solo alla giustizia, o alla ragion emendativa, che non considera altra proporzion, che l'aritmetica: nè persona per grande, o per valorosa, che sia, privilegia; nè uomo alcuno, quanto si voglia vile o malvagio, discaccia dal suo tribunale. Ed è questa ragione così severa pesatrice de' fatti, e così poco conoscitrice delle persone, che a coloro, in cui balia sono le leggi, e agli Imperadori stessi non teme di contraddire. Onde si legge, che, da questa giustizia accompagnata, ardì una vedovella di por freno a Trajano, e d'arrestarlo, quando egli già per andar alla guerra spingeva il cavallo, e muoveva l'esercito: e il giusto Signore vincendo l'affetto dell'animo, che al contrario l'inchinava, ragione non gli negò: e tanto il Beato Gregorio di questo atto si com-

compiacque, che, secondo piamente si crede, l'anima d'un Gentile colle sue orazioni al Cielo sè degna di salire. Da questa giustizia accompagnato potrei chieder ragione arditamente contra molti, non solo di questo, ma degli stati stranieri eziandio, i quali allora m' hanno offeso, quando ancora a niun Principe era odiofo, e da niuna sentenza dannato. E perciocchè questa emendativa ragione è mediocrità non d'affetto, come l'altre virtù, ma tra'l più, e'l meno: e l'offenditore ha sempre il più, e meno l'offeso; io potrei ragionevolmente non solo per equità, ma per rigor di giustizia aspettare, ch'ella togliendo il soverchio agli offenditori, me di quel, che mi manca, riempisse, senza, che io da loro avessi a riconoscerlo. Nè ciò ora io dico tanto, perchè o del male altrui sia desideroso, o di vendetta troppo ingordo; che nè di vendetta son cupido, nè'l male altrui mi piacerebbe: e se'l mio bene desidero, il desidero come mio bene, non come altrui male; ma ciò dico solamente, per porre in considerazione a' giudici quel, che ragionevolmente mi pare, che nel mio caso si debba considerare: e s' essi vorranno spogliando la severa persona di giudice, vestirsi quella di pacificatore, faranno cosa per se stessa lodevole, ed a me gratissima. Ma non meno il pacificatore: che il giudice è mezzo fra'l meno, e'l più: e son simili al mezzo, il quale è fra'dodici, e gli otto, il quale toglie a'dodici i due, che lor soverchiano, e aggiunge agli otto, i medesimi due, che lor mancano, e così agguaglia la lor disparità. E perchè molte fiate il danno ricevuto non si può ristorare con cosa della medesima forte; così l'uno, come l'altro è obbligato a procurare, che sia ristorato con cosa d'egual valore, e che faccia, quanto è possibile, giusto contrappeso. Solo in tanto sono forse differenti il giudice, e'l pacificatore: che ove il giudice considera i danni, e l'offese ricevute separate dalle persone; il pacificatore l'accompagna colla considerazione delle persone, ed ha maggior riguardo a quel, che convenga al decoro, e alla dignità dell'ingiuriato, e dell'ingiuriatore; perciocchè il fine del pacificatore altro non è, che d'introdurre amicizia, ov'è stata inimicizia; ma l'amicizia è di due sorti: una fra gli eguali, che propriamente si chiama amicizia, e propriamente, quando ella è fondata non sovra l'utile, nè sovra il dilettevole, ma sovra l'onesto: l'altra fra diseguali, e questa è detta amicizia in eccellenza, non essendo dovuti i medesimi ufficij, nè le medesime dimostrazioni d'onore dall'amico maggiore al minore, che sono dovuti dal minore al maggiore: e si governa questa seconda amicizia colla proporzione geometrica, come la prima coll'aritmética. Ma nè questa si può conservare, quando all'amico minore non sia dato quel che gli si conviene, perchè altramente farebbe servitù, non sol di nome, ma di effetto: dico d'affetto, perchè secondo l'essenza della cosa, non solo non è servitù la conversazione, che comunemente s'ha con pri-

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

L I

vati

vati maggiori, ma nè anche quella, che s'ha co' Principi, è propriamente servitù; ma pintosto amicizia. In eccellenza, la quale per riverenza s'ha preso il nome di servitù, che dall'adulazion del mondo, e delle Corti è stato poi molto addolcito, come ben mostra Monsignor della Casa nel suo Trattato degli Uffici degli amici minori verso i maggiori: e solo gli schiavi son quelli, che propriamente servi si possono dimandare. Ma ritornando, onde alquanto ci siamo allontanati, così l'uno, come l'altro ufficio è ufficio degno di Principe: ed a' Principi s'appartiene non solo il giudicare, e'l pacificare, ma far l'uno, e l'altro con giustizia, e con clemenza, ad imitazione di quell'eterno, e sovrano Principe de' Principi, e Signor de' Signori, il quale, in niuna sua azione, la giustizia dalla pietà discompagna.

Or raccogliendo quanto del castigo ho detto, a me pare, che i miei errori fossero degni di perdono, e d'averne nondimeno sin'ora ricevuto il castigo: e mi pare anche, che se nuovi castighi mi vogliono dare, potrebbero contentarsi, che non fossero nè tanti in numero, nè sì gravi in peso: e che si potrebbe anche per lo perdono, ch'ami nemici s'è concesso, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non castigarmi, ma vendicarsi di me vogliono i Serenissimi Principi:

... *tante ne animis celestibus ire?*

tolga Iddio, che mai questo affetto nell'animo loro, o questo pensiero nella mia mente possa cadere; perchè siccome l'affetto è indegno della lor grandezza; così non debbo io pensare, ch'essi sian per fare ciò, che alla lor grandezza non si richiede. Ma la vendetta, diranno, è approvata da' Filosofi, cattivi senza fallo: e l'ira, per la speranza della vendetta inonda il cuore più dolce d'un rivo di mele. Ed io tuttociò confesso; ma qual vendetta può desiderar un Principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contra uno, che'l riverisce? Il desiderio della vendetta è desiderio, che può nascer tra gli eguali, o tra coloro, tra' quali è poca differenza; ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza, quanta è dall'Oriente, all'Occidente, quanta è dal Cielo all'Inferno, come può nascer sì fatto desiderio? S'addira Achille, ma s'addira contra Ettore, e contra Agamennone, e sovra loro desidera di vendicarsi, e si vendica; ma contra gli araldi, che vengono a togli la donna amata, non s'addira, nè desidera vendetta. S'addira Turno, ma contra Enea: a Drance, tuttochè gravissimamente addirato, non si degna di minacciar di tor la vita, ma dice:

... *habites tecum, & sis peffore in isto.*

Ma s'addira Alessandro, e uccide Calistene suo filosofo: l'uccide per violenza d'un subito affetto; ma noi ora parliamo di quell

quella vendetta, che procede da affetto confermato, e indurato : e questo ragionevolmente non può nascere se non tra' pari, o tra poco disuguali. Ma si legge, che Dio è chiamato Dio delle vendette : si legge nella Legge vecchia ; ma ora non è più Dio delle vendette, ma Dio delle grazie : e i Principi, che son Principi, Cristiani, non Gentili, o Maomettani, debbono esser Principi delle grazie, non Principi delle vendette ; benchè nè allora Iddio si chiamava Iddio delle vendette, perchè veramente si vendicasse. E come può vendicarsi chi non s'addira, nè odia ? e in Dio non cade nè ira, nè odio, nè alcun altra di queste nostre umane passioni ; ma noi mortali, secondo il nostro modo del ragionare, così diamo alla natura impassibile le passioni, come all'incorporea il corpo : e perciocchè i gastighi, ch'egli dava, eran simili a quei, che danno gli uomini vendicativi, furon chiamati vendette ; ma propriamente erano gastighi. Ma ora, ch'egli è di tanti doni grazioso, consiglia anche noi a dimenticarci ogni affetto di vendetta. Lascio di aunoverare i doni di Dio, che farebbe lungo, o piuttosto infinito ragionamento : e dirò solo, che ora per sua grazia siede nella sede di Pietro un Pontefice, giusto, clemente, prudente, e saggio al pari di quanti fossero giammai : il quale è così privo d'ogni affetto mondano, che, potendo aggrandire i suoi con ricchezze, e con parentadi convenevoli alle grandezze della fortuna, nella quale ora si ritrovano ; ha voluto, con esemplare e cristiana modestia, dentro a' termini d' una onorata mediocrità ritenerli, tuttochè non sol per fortuna, ma per valore, il fratello, e i due nipoti Cardinali, il Signor Giacomo, e gli altri fossero d'ogni onor capaci, e d'ogni grandezza meritevoli. Iddio dunque è Iddio delle grazie, e la stagione è la stagione delle grazie, e i Principi Cristiani faranno i Principi delle vendette ? Or se la cortesia, se la clemenza, se la generosità, se l'esempio de' lor gloriosi antecessori più pronti al perdonare, che al vendicarsi, non giovano a me : se le cose dall'uno e dall'altro di loro magnanimamente, ed eroicamente addoperate, non si rivolgon loro per la mente, e non gli esortano a non partirsi, in questa azion verso di me, dal lor solito modo d'operare ; gli esortino almeno la pietà, e la carità Cristiana, della qual non son meno adorni, che dell'altre virtù reali, ed eroiche. Nè io parlo con esso loro, come farei co' giudici : non mi scuso, ma m'accuso : non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco : non dimando giustizia più nè, ma perdono, e grazia : non mi vaglio de' torti, che da' loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento, de' preghi, e delle speranze mie è sovra l'offesa, che io ho fatte all'Altezze loro : nuovo, e strano fondamento, ma pur sodo, e stabile, nè punto filosofico. Se l'offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà considerata, se l'offesa fu leggiera, l'emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre : al forte è caro, che gli sia data occasione di mostrar la forza : al pru-

dente è grato, che gli sia porta materia da operar prudentemente; ed essi, che sono clementi, e magnanimi debbono aver caro, che i miei errori sian quasi occasione, o materia della lor magnanimità, e ch'io sia mostrato a dito per esempio della lor clementza: e si potranno compiacere in me, come in soggetto, in cui riluca la grandezza della loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio Signore, a Vostra Signoria Illustrissima il mio ragionamento; ma come dico rivolgo, se sempre a voi l'ho dirizzato? che le precedenti parole a voi venivano, nè ardirebbono per se stesse al cospetto di due Serenissimi Principi appresentarsi, se dal vostro favore non andassero accompagnate. Seguo dunque di ragionar con esso voi: e vi prego, per l'amor, che dal vostro, e per la riverenza, che dal mio lato comincio col cominciare della nostra giovinezza: per li testimonj, che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli, che sempre ho fatto io del vostro valor singolare, e maraviglioso: per li favori, che ho ricevuti da voi, e per li servizj, che ho desiderati di farvi: per tutti i segni, e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto, che tante fiate abbiamo veduti: per l'altezza dell'animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio: per tutte queste cose io vi prego, generosissimo Signore, che vogliate in voi conservare la vostra antica benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficj, e la memoria degli obblighi miei, e'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo, che io aveva cominciata: e vi prego, che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore, ma liberalmente per me impiegarlo, non solo co' Principi miei Signori, ma co' Principi tutti d'Italia, e co' sovrani Principi del mondo, se così giudicherete necessario; perchè non è ragione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso.

Dopo scritta — La fretta, che ho di mandar oggi, ch'è il mercoledì Santo, e ch'è giorno di spazio, questa scrittura, ha fatto, che io non le abbia dato se non una rivista correndo: ho corrette molte cose, ma molte forse mi sono fuggite dall'occhio: ne ho la prima bozza, la quale limerò con più studio; che questa da quella è copiata senza mutazione. Non mi ricordo, se Caligola, o se Claudio bandisse i libri di Virgilio, e di Livio, e dubito, che non fosse Claudio: Vostra Signoria Illustrissima il troverà in Svetonio. S'alcuna cosa ci fosse non Cattolica, o non pia, è stata detta per ignoranza, e voglio, che non sia detta, e ad ogni correzione mi sottometto.

*Il fine del Discorso sopra varj accidenti della sua vita..*

ORA-

# ORAZIONE DI TORQUATO TASSO

FATTA NELL'APRIRSI

## DELL'ACCADEMIA FERRARESE.



**F**RA tutte le cose, che da' mortali sono fuggite ed abborrite, nessuna ve ne ha, che dagli uomini così saggi, come stolti, maggiormente si fugga ed aborrisca, che i disagi della povertà, l'infermità de' sensi e delle membra, ed i vizj dell'anima: le quali imperfezioni, ancorchè elle sieno di rea e di odiosa natura, possono nondimeno recar seco congiunto alcuna parte di buono e di lodevole. Perocchè non tanto risplende l'altezza dell'animo in colui, che possedendo le ricchezze in nobile uso l'impiega, quanto riluce in colui, che non possedendole, nè desiderandole, le disprezza: nè così lodiamo coloro, che per mezzo di questo istrumento acquistano l'intera felicità; come di quelli ci maravigliamo, che senza così fatto mezzo non meno lo conseguiscono. L'infermità del corpo parimente, benchè il facciano inutile nelle sue operazioni, e sieno gravi e spiacevoli a sostenere, sono contuttociò molte volte cagione, che l'anima richiamando a se quella virtù, che suole ministrare e compartire a i sensi, si divida affatto dalle perturbazioni e dagli affetti terreni: e tutta in se stessa raccolta, e romita, quasi separata intelligenza, viva contemplando vita tranquillissima e felice. Or che dirassi del vizio? Certo, se ben egli non è cagione d'alcun bene, come vizio; può esser nondimeno con molte cose buone congiunto. Si vede alcune fiato fra la bassezza e le tenebre de' vizj forger la grandezza dell'animo, risplender la vivacità dell'ingegno, il vigor della mente, la costanza, e l'industria, e molte altre parti chiare, e lodevoli in chiunque si ritrovinno. E' accusato Annibale di perfidia Africana, è biasmato di crudeltà barbara, è ripreso di costumi troppo molli e pieghevoli alle delizie Capuane; ma nell'istesso all'incontro si loda la Fortezza dell'animo, si celebra la prudenza militare, si ammira un perpetuo tenore di vita nell'una e nell'altra fortuna. Alcibiade  
me-

medesimamente, e Silla, e Catilina, e molti altri de' quali tacio, furono (quali mostri composti di diversa natura) così per le buone, come per le ree qualità famosi e riguardevoli. E benchè queste in loro non fossero peravventura vere forme di perfetta virtù; erano nondimeno alcune immagini illustri dell'onesto e del bello. Quinci dunque chiaramente si raccoglie, che'l vizio, ancorchè sia reo per se stesso, e d'odiosa e malvagia natura, può aver però qualche compagnia, e qualche congiunzione colle cose buone e lodevoli. Di qui similmente si potrà sottrarre, che non solo più di tutti i mali della fortuna, e del corpo, ma più del vizio ancora dee l'ozio ragionevolmente esser fuggito; poichè non pure non su mai cagione di bene, ma non può aver nè amicizia nè conformità con qualità, che sia buona, o tale almeno si mostri nell'apparenza. Ove l'ozio signoreggia, ivi non riluce raggio d'ingegno: ivi non vive pensiero di gloria e d'immortalità: ivi non apparisce nè immagine, nè simolacro, nè pur ombra o vestigio alcuno di virtù: e siccome gli stagni e le paludi putride divengono nella lor quiete; così i neghittosi marciscono nell'ozio loro: e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano: e se'l sonno è detto esser simile alla morte, non per altra cagione, se non perchè lega e impedisce l'operazione de' sentimenti; ben può l'ozio esser detto la morte istessa, poichè richiama non pur il corpo, ma la mente ancora dalle sue nobili e pellegrine operazioni. Meritano biasmo i viziosi; perchè spogliandosi della ragione, prezioso dono della natura e di Dio, agli animali bruti cercano d'assomigliarli; maggiore assai il meritano gli oziosi; poichè, privandosi non pur della ragione, ma del senso eziandio, a i falsi ed alle cose inanimate nello stupore e nella pigrizia diventano simili. Ed il vizio, benchè egli non sia *natural* cosa, non è però contrario alla natura dell'uomo, essendo *naturali* quelle radici, ond'esso quasi pianta mal culta, suol germogliare. E queste sono l'inchinazioni, che dal vario mescolamento degli umori risultano. Ma l'ozio è nemico e contrario affatto alla natura umana; perchè, se naturale è all'uomo l'operare e il contemplare, come chiarissima voce risuona per tutte le scuole de' saggi, senza alcun dubbio sarà contra la natura sua il non far nulla, e nulla investigare de' secreti di Dio. Quanto dunque le cose contra natura sono peggiori, e più odiose e più detestabili dell'altre; tanto più l'ozio che'l vizio dee esser fuggito, non pur come avversario e nemico, ma come corruttore e distruttore della ragione, del senso, e dell'umanità. E' certo che, se noi riguardiamo agli animali irragionevoli, che sono composti della medesima massa degli elementi, ed insieme con noi abitatori di queste infime regioni del mondo: e partecipano medesimamente di quei frutti, che la madre terra per vitto comune ne produce e ne mi-

niftra, e di questo aere spirabile, e di questa luce : se noi, dico, in essi riguardiamo (ancorchè siano indegni di esser imitati) avremo da loro molti esempj di libidine, di crudeltà, d'ira, e d'ingordigia, e d'altre cose tali, che sono solo affetti del senso e dell'appetito. Non è dunque maraviglia, se l'intelletto, che come peregrino viene di fuori in noi, e s'applica e congiunge co' sentimenti, e fra loro alberga, nè rimira intorno a se cosa che non sia governata dal senso e dall'appetito, anch'egli si lasci vincere e trasportar dall'assetto a simiglianti operazioni : siccome anche non farebbe maraviglia, che un forestiero venendo altronde ad abitar in qualche città, vivesse secondo il costume e le leggi de' cittadini ; ma bene è degno di stupore, che l'uomo, non avendo esemplo alcuno nè da' bruti nè dalle piante, d'ozio o di pigrizia, esso voglia darne altrui esemplo così brutto, e così vergognoso. Esercitano le fiere, e gli augelli, ed i pesci : esercitano l'erbe, e gli sterpi, e gli alberi gli ufficj, loro imposti dalla natura : nessuna di tutte le cose contenute in questo mondo, vediamo cessare dall'opere sue, e starsi neghittosa. Solo adunque l'uomo fra tutti non eseguirà quello, a che fu da Dio prodotto? che se questi tali mostri della spezie umana spiccassero talvolta il guardo dalle cose terrene, e levassero gli occhi al Cielo, mirando lui, che ci si gira intorno, e considerando i suoi velocissimi e perpetui movimenti, a i quali egli con ordine infallibile è intento ; so certo, che sentirebbono vergogna di se medesimi : e invitati da così chiaro esemplo, a i loro proprj esercizj si moverebbero. Ma dove mi lascio io trasportar dall'ampiezza del soggetto ad esser così lungo in materia così chiara ed evidente ? Parla in questo caso la verità stessa : nè dee per artificio d'eloquenza alcuno esser nè accresciuta nè colorita ; ma sendosi mostrato quanto l'ozio sia rea e vituperosa cosa, parmi, che conseguentemente si sia dimostrato, che onestissimi e onorevolissimi siano tutti quelli esercizj, co' quali l'ozio si schiva e si distrugge. Ma lasciando per ora e l'industria mercantile, e la coltivazione de' campi, e tutti quei magisterj, che fattivi si chiamano, i quali non portano seco tanta onorevolezza e tanto splendore, quanto un cuore generoso suole desiderarne e procurarne ; due sono gli esercizj, i quali ottengono il supremo grado di nobiltà e di gloria : cioè l'arti politiche, sotto le quali anche le militari vo' che siano comprese : e gli studj delle lettere. Nè vo' per ora paragonarli fra loro : nè considerar minutamente e con ragioni esquisite, quali debbano esser agli altri anteposti. Superino pur di dignità e di grandezza quelli, a i quali dal costume invecchiato delle genti, dal favor delle leggi, e dall'autorità de' Principi sono conceduti gli onori ed i premj maggiori : basta bene che v'è tale congiunzione e dipendenza fra loro, che non si può esser compiutamente istruito del negozio, e della discipli-  
na



della guerra, s' a quella non si viene ornato della cognizione delle cose: nè meno l'uomo potrebbe con tranquillità e riposo di mente applicare agli studj delle scienze, se le città non fossero assicurate e difese dalla forza dell'armi, o dalla prudenza civile. Sicchè l'una e l'altra di queste professioni, con nobile e necessario modo collegate, formano insieme quella felicità, ch'ogni ben ordinata Repubblica per suo ultimo fine si propone. Ma quanto in ogni tempo questa gloriosa Città di Ferrara sia stata per l'arti civili, e principalmente per lo valor dell'armi esaltata e temuta, a ciascuno è notissimo; perocchè questa terra e questo cielo sempre ha prodotto-gli uomini attissimi alla guerra: e la disciplina militare sempre gli ha annacetrati ed istruiti: e sempre l'esempio de' suoi Principi gli ha infiammati ed invitati alle azioni magnanime ed eroiche; ma se mai il mestier dell'arme fiorì in questa Città, se mai fu in pregio, se mai diede ed invidia e maraviglia e terrore alle nazioni esterne, ora nel vostro Principato, magnanimo Alfonso, è giunto al colmo d'ogni perfezione. Perocchè voi e co' premj, e con gli onori, e colle sagge istituzioni, e con gli esempi d'una nuova ed insolita virtù militare tali rendete i nostri popoli, che voi così dovete contentarvi di sudditi, come essi gloriarsi di Principe. Ora s'ugendosi l'ozio in questa Città per sì nobil maniera, e rilucendo in essa la maestà dell'armi con sì fatto splendore; pareva ch'altro non mancasse alla sua compita perfezione, se non che in lei si vedesse con simil gloria, e con simile frequenza di seguaci fiorir lo studio delle lettere: alla qual gloria tentando d'alzarla alcuni uomini nobili e scienziati, si sono raggnati nuovamente, ed hanno istituita questa Accademia, cioè questa esercitazione degl'ingegni e degli animi nostri. E' certo che di lode mi pajono degni coloro, ch'a così illustre impresa sono concorsi: di molto onore chi prima la promosse, e prima destò gli animi degli altri ad abbracciarla: di gloria e d'immortalità farà meritevole colui, che colla sua auticità la vorrà favorire, e sostenere. Imperocchè, se noi consideriamo al fine, che questa nostra Accademia s'ha proposto, è talmente onorevole, che nessun più utile: è talmente utile, che nessun più onorevole se ne poteva proporre. Se a' mezzi s'avrà riguardo: parimente giovevoli ed onorati si troveranno. Qui non s'aspira, non s'attende ad altro, ch'a coltivar gli animi, ed a maturar quei semi di virtù e di dottrina, che la madre natura v'ha sparsi: qui si sforzerà ciascuno d'aguzzar l'ingegno, d'affiar il giudizio, di esercitar la memoria, e farla ricetto e conserva de' preziosi tesori delle scienze: qui s'avvezzerà la lingua a spiegar ornatamente quelle forme, che la mente avrà prima apprese e concepute. Nè stimo che questa impresa, che cominciata abbiamo, debba parer o men utile o men necessaria; sendochè in questa Città pubblicamente s'insognino tutte le scienze e l'arti liberali, da tanti, per nome di dottri-

tri-

trina e d'eloquenza celebri e gloriosi ; imperocchè mezzi, e stili diversi da noi si terranno da quelli , che nelle scuole pubbliche sono servati. Ivi secondo ha portato l'usanza di molti secoli, il modo di trattar le materie se bene è più esquisito, ha tanto del difficile e del severo, che sgomenta gl'ingegni in altro occupati, e gli dispera, che possano mai pervenire a segno di sublime gloria : quì la maniera reccherà seco tanta facilità, con tanta piacevolezza accompagnata, ch'alletterà l'animo di ciascuno, ancorchè occupatissimo . Ivi la verità si mostra squalida ed incolta, senza leggiadria di concetti, e senza ornamento alcuno di scelte parole, che così par che richiegga il costume tiranno del mondo : e spesso è così ricoperta dall'ombre de' sofismi e dell'arguzie, ch'appena si riconosce ; quì si vedrà nuda, e manifesta se non quanto da' ricchissimi fregi dell'eloquenza sarà adornata e vestita. Ivi ciò che s'impara, s'impara con fatica : quì ciò che s'apprenderà, s'apprenderà con diletto. Quegli studj son molte volte cagione, che l'uomo si separi, e s'alieni dagli altri uomini, e quasi fera solitaria viva solamente a se stesso, ed a i suoi pensieri, non pagando quello, che dee alla comunanza de' suoi Cittadini : questi non dissolvono la conversazione, ma la rendono più dolce e più giovevole. Ed insomma giudico, che questi tanto faranno più seguiti da coloro, che'l negozio o la milizia si prescrivono per fine, quanto hanno maggior somiglianza collo stile cortigiano e cavalleresco; che già il nome solo di scuole, e di Dottori suona in un non so che modo spiacevole all'orecchie di molti nobili. Essendo dunque tale il fine, ove l'Accademia nostra aspira : e tali i mezzi, co' quali delibera di pervenirvi ; ben mi pare, che possiamo prometterci la grazia e'l favore di questi tre chiarissimi Principi, che ajutar l'impresa illustri, e gli ingegni eccellenti è così proprio loro, com'è proprio del Sole lo scaldare e'l risplendere. E se all'ardor di gloria, ch'è in ciascuno di noi, s'aggiungerà il favor loro; si potrà sperare, che da quel fumo, e da quella tenebre, dalle quali sono involti i nomi e l'azioni di molti di noi, uscirà un giorno raggio alcuno di vera luce. Resta or solo, ch'a voi mi volga, degnissimi Accademici, ed a te particolarmente, al qual per meriti di dottrina e d'ingegno, e per gentilezza di sangue in questi tre primi mesi la cura e l'onore di governarci è stato conceduto : e che io vi preghi, che quelle lodi, colle quali io il proponimento nostro comune a mio potere ho cercato d'onorare, siano presso voi non per semplici lodi, ma suppliscano ancora in vece d'esortazioni ; acciocchè la perseveranza nel continuare questa nobile impresa corrisponda a quell'ardire ed a quell'ardore, col quale s'è cominciata. Nè già queste cose ragiono, perchè o io diffidi della virtù e costanza vostra, o stimi me esser più atto degli altri a ricordarovi ; ma facciolo, per adempir tutte le parti di quell' ufficio, che m'avete imposto.

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

M m

Gra.

Gradite dunque questi miei ricordi, se non come necessari, almeno come richiesti da voi: e forse, siccome il suono del trombettista invita ed accende gli animi generosi a quelle azioni illustri di guerra, alle quali egli più di tutti gli altri è inetto; così la mia voce, quale ella si sia, avrà desto ed infiammato molti peregrini inegui agli studj della virtù, alli quali io meno di ciascuno altro atto mi ritrovo.

*Fine dell'Orazione fatta nell'aprirsi dell' Accademia Ferrarese.*

## RISPOSTA DI ROMA A PLUTARCO.

Nella quale riprova la sua opinione della fortuna de' Romani, e della fortuna, o della virtù di Alessandro.

*A Monsignor Fabio Orsino de' Signori di Lamentana.*

### PROEMIO.



O foglio alcuna volta, per la noja delle cose presenti, e per l'insolenza delle nuove, ripensate a quelle degli antichissimi tempi, ed innalzare quasi me stesso colla contemplazione da quell'infimo grado di stima, nel quale mi tiene oppresso, o la fortuna comune di questo secolo, o la mia propria avversità; ed in questa guisa considerando, benchè io sia molto dubbioso del mio stato, ho fatta nondimeno certa deliberazione, e conchiuso fra me stesso, che se le Repubbliche più celebrate, ed i Regni, e gl'Imperi più gloriosi potessero così insieme contender della prima lode, come già fra loro guerreggiarono della somnia potenza, non estimerebbono meno questa nuova gloria colla ragione, ricercata; che quell'antica vittoria colle forze acquistata; anzi non altramente i costumi contra i costumi, e l'animosità contra l'animosità, e gli argomenti contra gli argomenti farebbono ordinati, di quello che già fossero gli  
uo.

uomini agli uomini, e i cavalli, a' cavalli, e l'arme all'arme opposte, e collocare nell'ordinanza; tanto farebbe da ciascuna parte il desiderio di sovrastare, e tanta da tutti i lati la cupidità di trionfare; e niun campo, per mio avviso, si potrebbe paragonar con questo. Non quel di Tebe, dove fu negata a' morti la sepoltura; non quel di Troja, ove fu venduta con egual crudeltà, ma con avarizia, senza dubbio, più imitata. Non le solitudini degli Sciti, nelle quali la pietà costringe la barbara nazione a difendere i sepolcri de' maggiori; non le campagne, in cui Ciro faziò col sangue la rabbia di Tomiri; non l'altre famose per la vittoria, e per la morte d'un altro Ciro; non Termopile, non Maratona, non Leutra, non Mantinea, non Granico, o la terra, ch'egli divide; non il giogo del tauro, non il monte Caucaaso, non l'arene mal passate da Cambise; non Issò, non altro testimonio del valor d'Alessandro; non Allia, non Trebbia, non Trasimeno, non Canne, non il paese di Cartagine, che si tinse del sangue Affricano, quando Annibale fu vinto da Scipione, e la moltitudine discorde di varj popoli dalla virtù Romana fu superata; non i campi Filippici, o Farsalici; non l'Africa medesima, per cui un'altra volta dell'Imperio del mondo fu combattuto, ed il nome fatale di Scipione cedette, come l'altre cose, alla fortuna di Cesare vittorioso. E qual farebbe questo campo? ed in qual parte della terra si troverebbe? Quello (s'io non sono errato) che da Platone è chiamato il campo della verità, il quale è piuttosto celeste, che terreno, ed anzi divino, che umano dovrebbe esser riputato; in questo non farebbono giudici il caso, e la fortuna, che spesso volte danno la sentenza in favore della parte peggiore; ma chi suole delle cose contrarie più dirittamente giudicare; e verrebbero senza fallo in questa contesa gli Sciti con gli Egizj, che d'antichità ancora solevano contrastare, e gli Egizj con gli Etiopi, e i Trojani co' Greci, e gli Assirj co' Medj, e i Medj co' Persi, e gli Argivi co' Lacedemoni, e i Tebani con gli uni, e con gli altri. Contenderebbono gli Ateniesi con gli Spartani, piuttosto di gloria, che di libertà; contenderebbono i Romani co' Franzesi, e con gli Affricani della vita, e dell'essere; contenderebbono i medesimi con questi, e con gli Epiroti della signoria; contenderebbono in somma Barbari con Barbari, Greci con Greci, Romani con Romani; e i Romani co' Greci, e co' Barbari farebbero ostinatissima battaglia; nè questi, o quelli verso di se, o con gli altri farebbono meno importuni, per la speranza della vittoria gloriosa: ma niuna farebbe maggiore, o più dubbia questione, che fra i Macedoni, e i Romani, o piuttosto fra i Romani, ed Alessandro, perchè cedono gli altri, resiste il Re solamente, non contento di aver compagnia nel Regno, o eguale nella gloria: e solo opposti a' Romani da Plutarco Greco filosofo, ma della Greca virtù, e della Romana giudizioso stimatore. L'altre antiche differenze sono minori di

queste : perciocchè la Monarchia de'Macedoni, essendo stata maggiore di tutte l'antiche, per ampiezza di paesi posseduti ; e per gloria di cose magnanimamente adoperate ; per angustia di tempo, e per divisione di capitani fu dell'altre minore. Si dubita nondimeno, o si crede, che se Alessandro avesse potuto stender più oltre i termini della vita, avrebbe molto ampliati quelli dell'Imperio, facendo eguale la memoria del suo nome all'eternità della fama, e la signoria del suo Regno all'abitazione della terra. Altri stimano, che il corso delle sue vittorie sarebbe stato più lento, e non meno interrotto di quello di Pirro, e di Alessandro, di cui si legge appresso i nostri Poeti ;

*Vedi un altro Alessandro non lunge indi,*

*Non già correr così, ch'ebbe altro intoppo ;*

*Quanto dal vero onor fortuna scindi.*

Ma quella lite, che non fu desinita coll'arme de'capitani, nè pur cominciata, ebbe principio, piuttosto che fine, per la discordia degli scrittori ; laonde non so chi possa esser giudice fra tanto senno, e sedere, come si dice, a scranna ; perchè fra loro è simile la riputazione, ma dissimile l'opinione. Io non ardirei, a guisa di giudice, darne la sentenza ; nè come Oratore posso appigliarmi all'una delle parti, perchè al giudizio manca l'autorità, e la dottrina ; all'orazione l'affetto, ed il favore. Scriverò nondimeno con libera filosofia quel, che da me ne fu altre volte ragionato, e scriverollo a V. S. Illustrissima, che in questa nobilissima Città può rinnovare l'antica gloria, e la virtù invecchiata de'Romani ; siccome quella, ch'è nata d'antichissima prosapia, e di gentilissimo sangue, del quale dopo la declinazione dell'Imperio, niun'altro fu più glorioso. Imperocchè questa sacra Monarchia, istituita a somiglianza della celeste, è così obbligata a'Principi, a'Cardinali, a'Pontefici della casa Orsina, come fosse l'Imperio de'Gentili a'Fabi, agli Scipioni, agli Auguri ; anzi se fra le cose antiche, e le più nuove dovesse farsi comparazione, quelle cedono tanto d'autorità, di dignità, di gloria, e di grazia alle più moderne ; quanto è ragionevole, che le profane alle sacre, l'umane alle divine debbano umiliarsi. Laonde in questo medesimo campo niuna lite sarebbe, niuna guerra di contrarie opinioni fra l'Ecclesiastica gerarchia, e la milizia terrena de' grandissimi Re, e de'potentissimi Imperadori ; cessino dunque l'armi sacre, si acquietino gli eserciti spirituali, concedano pace i fulmini della supremazia autorità, e siasi lecito in questa contesa de' Gentili, contra l'umana ragione, il discorso umano filosoficamente adoperare.

# RISPOSTA DI ROMA A PLUTARCO.



RA coloro, che celebrarono la virtù degli uomini valorosi, non vi fu il maggiore di Plutarco; perocchè in lui non è solamente sede di testimonio, ed eloquenza di Oratore, ma autorità di giudice. Tre persone così diverse, e di tanto peso è atto a sostenere il filosofo: ma come filosofo giudica fra' Greci, e fra' Romani, e fra' Barbari, e la sua eloquenza non è popolare, ma filosofica eloquenza.

Prova tutte le cose, e di esempj oltre a tutti gli altri è copiosissimo; vibra gli entimemi, e nella testimonianza ancora non si dimentica di esser Filosofo, in guisa va mescolando le cose naturali colle civili, e paragonando l'une coll'altre; laonde piuttosto accresce maraviglia, e grandezza alle cose assomigliate, che notizia, e chiarezza; e comechè le faccia più illustri, loro dà luce simile a quella, che abbaglia coll'illustrare; spesso ci volge alla contemplazione delle cose umane, e delle divine, alle quali gli occhi del nostro intelletto sono assai volte infermi, come quelli d'uccello notturno al Sole. Veramente se Minerva significa l'umana sapienza, o quella de' Gentili, niun altro uccello più le si conveniva, perchè noi andiamo spesso ricercando la verità fra le tenebre, illustrate dal debil lume dell'umana ragione, e dell'umana prudenza; come fu conosciuto in Pericle, che lo portava scolpito nello scudo; ma alla divina sapienza può in qualche modo assomigliarsi l'aquila volante, alla quale s'assomiglia Plutarco nel volo della sua eloquenza, tanto s'innalza col suo peregrino, e leggiadro stile; ma se mai volò in alto, se mai passò le nubi dell'invidia, se mai si affisò nel Sole della gloria, ciò avvenne per la contesa descritta da lui fra' Romani, ed Alessandro, o piuttosto fra la virtù, e la fortuna, nella quale egli introducendo la Filosofia a ragionare, tolto Alessandro con somme lodi infino al cielo, nega alla fortuna ogni onore, ed ogni parte nell'Imperio acquistato; ma in quel de' Romani, vuole che la fortuna sia quasi l'architetto, e la virtù quasi fabbro, e quasi lento ministro nell'operazioni. Laonde io dubito, che nell'altezza del volo, l'acuto filosofo perdesse l'acume della vista, troppo avvicinato al Sole della divina sapienza; onde si potrebbe di lui scrivere:

*Cb'al troppo lume fosse oscuro, e lippo,*  
come scrisse il Petrarca di Metrodoro, e di Aristippo, e di molti altri, che meno altamente hanno filosofato. Io volendo considerare le cose scritte da Plutarco in tre libretti, l'uno de' quali  
por-

porta in fronte il titolo : *Della fortuna de' Romani* ; gli altri , *Della fortuna , o virtù d'Alessandro* , considererò le cose altissime quasi lontano , temendo egualmente di cecità , e di precipizio , e farò a guisa di Mergo , che volando intorno alle rive del mare rimiri nell' acque l'immagini delle cose celesti , amando meglio il poterle considerare quasi nello specchio , che il perder la vista nella foverchia luce ; e prima considererò i titoli de' tre libretti : cioè *Della fortuna de' Romani , Della fortuna , o della virtù d'Alessandro* , e con queste voci , quasi con suono , che rimbombi altamente , cercherò di risvegliar Roma dal sonno , e di collocarla nel giudizio contra la Greca Filosofia , o contra il Greco Filosofo , o contra la fortuna piuttosto ; e se ella appena desta , non comparirà colla corona di alloro , colla quale vide i suoi Duci trionfar nel Campidoglio , nè con quella Imperiale , che poi circondò le chiome de' suoi gloriosi Augusti , nè coll'altra quasi merlata di torri da Cibeles s'acceduta ; se non porterà lo scettro , col quale comandava a' popoli , alle genti , a' Re , a' tiranni della terra : se non vedrà i fasci de' suoi Littori ; se non ispiegherà l'aquile nell'oro , e i dragoni , e l'altre insegne delle sue vittorie ; se non mostrerà le ricchissime spoglie , e le prede , le farisse , le farette , gli elmi , gli scudi , i vasi d'oro e d'argento ; le maniglie , gli anelli , i guernimenti di cavallo , e gli altri doni militari ; se non condurrà nella pompa i Colossi o l'immagini delle città vinte , e soggiogate ; sen non cingerà i sette colli , e il fonte , e la foce del Tevere coll'armi de' suoi eserciti ; dalle quali i mari medesimi , che circondano l'Italia furono circondati , anzi le più riposte parti della terra abitata , e gli ultimi lidi dell'Oceano ; almeno alle chiome canute , alla maestà del volto , alla gravità del passo , e delle parole sarà conosciuta . Non sono ( dice ) o Plutarco , non sono Roma trionfante , non sono Roma Regina del mondo , ma Roma ristorata per la virtù di uno , anzi di molti Santissimi Pontefici ; Roma divenuta umile di superba , pacifica di guerriera , e quasi celeste di terrena ; che nella nuova gloria della verissima religione non tanto mi vanto della prima grandezza , quanto delle cose presenti mi rallegro ; e parlerò teco senza spaventarti collo strepito dell'armi , dalle quali il mio Cicerone medesimo fu spaventato ; e parlerò con questa nuova lingua , colla quale son usa di favellare , e tu forse l'intenderai ; perchè dopo la morte cominci a ragionare in tutte le favelle , qualunque vivo nella tua sola ti degnassi di ragionare ; e parlerò alcuna volta a guisa di Filosofo , o di Oratore , perchè di questi , e di quelli io molti produssi , e molti ammaestrai , e da molti fui ammaestrata ; ma sempre come amica della virtù , non meno che di gloria , e di autorità ; e benchè si poteva risvegliare Cicerone medesimo , al cui tuono tu saresti paruto roco in ogni altra causa , che in questa , la quale contro me altamente difendesti ; nondimeno ho voluto ragionare io medesima , non sen-

za pericolo di parer troppo affettuosa, per la memoria de' tempi passati, e dell'antica gloria; ma la mia animosità, che non fu mai scompagnata dall'arme, ora è congiunta con molta ragione. Ma consideriamo se ti piace, o Plutarco, le cose da te scritte, brevemente filosofando, come a Roma è conveniente. Tu vuoi, o Plutarco, che nel mio nascimento, e co' primi fondamenti, la virtù, e la fortuna contendessero insieme, non altramente, che se venisse in questo giudizio, ed in questa contesa la terra, e il mare, il cielo, e il Sole con tutte le stelle, ricercando chi fosse il maestro di così maraviglioso magistero, la fortuna, o la provvidenza piuttosto. Dapoi dici, che si congiunsero insieme, e si fece quasi una lega, ed una unione, come nella creazione del mondo, il fuoco, e la terra fecero i primi, e i più necessarj elementi, acciocchè egli insieme si potesse vedere, e toccare; perciocchè l'una diede lo stabilimento, e quasi il peso, col quale il tiene liberato; l'altro il colore, la forma, e la luce; e l'aria, e l'acqua, che sono nature di mezzo, mitigarono la dissimilitudine degli estremi, affine che fusse un tempio augusto, e stabile della generazione umana, e quasi un'ancora nell'onde tempestose, e negli errori di questa vita mortale. Non contento di questa similitudine Platonica, aggiungi la seconda di Democrito, ed affermi, che il mio Regno nascesse dalle rovine degli altri, e si accrescesse delle medesime, raccogliendo insieme i popoli, e le genti nate sotto un medesimo cielo, e quelli da' quali fin dalla natività abborriamo, ed i Principati de' Re, che signoreggiano oltre mare, con questi congiungendo; laonde somiglia il mondo fatto d'atomi, parte minnti, e fortunatamente di quà, e di là agitati, e quasi sdruciolanti, mentre fuggono d'esser toccati: parte più grossi, e meglio composti, e con più fiera battaglia, e con più torbidi movimenti usi a combattere: e soggiungi, che l'agitazione, e la temperanza prima fu assai grande, e tutte le cose piene d'errori, di naufragj, e di confusione; dapoi il mondo prese questa forma, e fu stabilita, e fissa, e quasi librata questa eterna sede, e questa giusta potenza del mio Imperio. Tali o non molto dissomiglianti cose scrivesti, o Plutarco, benchè, se io non sono errata, siano assai diverse fra se medesime, e per poco opposte, e contrarie; perchè nel principio collegli insieme la virtù, e la fortuna; dapoi nel progresso del ragionamento, quasi pentito di avermi fatto tant'onore, segui l'opinione di Democrito, e concedi la fabbrica del mondo, e l'artificio di questi globi, e di questa mole immentata alla fortuna. Tanta nemiczia, o Plutarco, che non ti curi di esser nemico del mondo, per oscurar la gloria di Roma? Quale inopinata mutazione di sentenza è questa? Dalle scuole de' Peripatetici, e quasi dagli alloggiamenti passi in quelli de' Platonici: concedasi come ad amico, senza mutar insegne; come fuggi poi in quelli di Democrito? quasi dal porto tranquillo della prov-



vиденza al mare tempestoso della fortuna; dal tempio sicuro della virtù alla selva perigliosa della temerità: alla selva rifuggi, o Plutarco? alla materia agitata, e tumultuosa ti ricoveri? Ma s'ami lecito di accettar parte di quello, che mi concedi, o che mi paghi piuttosto, come tributo debito alla mia virtù; e di renderti l'altro, ch'è proprio della tua eloquenza. Ricevo questo, che il principio del mio Regno sia somigliante alla creazione del mondo; non passar più oltre: contentarsi di avermi fatto questo dono, ed ascolta quel che io rispondo. L'Imperio Romano ebbe l'origine simile a quella del mondo, dunque non v'ha parte la fortuna; questo è il mio entimema; teco non fa uopo il sillogismo, tanto sei dotto, o Plutarco: ma tua è la maggior proposizione; tu medesimo la conferma, se alcuna prova le fa mestieri; la conclusione forse, o la minore, che tu puoi aggiungere, ha bisogno di conferma. Ma io cercherò, se così ti pare, di mostrare la sua necessità con molte ragioni. Una medesima causa è quella, che fece il mondo, e che il conserva, nè in altro modo il fece, in altro il conserva; ma nell'istessa guisa, e col istesso magistero il fece; colla provvidenza come disse uno degli amici miei,

*Quel, che infinita provvidenza, ed arte  
Mostrò nel suo mirabil magistero;*

colla provvidenza dunque il conserva; similmente le prime cause sono cagioni de' primi effetti, ma la provvidenza, e l'intelletto sono molto prima della fortuna; oltreciò nelle cose determinate non si può trovar la fortuna, ch'è causa indeterminata, e infinita; ma il coro delle stelle, oltre a tutte l'altre cose, è ordinatissimo; non è dunque possibile, che lvi regni la fortuna. L'ordine, o Plutarco, è certissimo argomento della provvidenza, e si considera eterno, ed infallibile ne' movimenti de' corpi celesti. Girasi il primo cielo dall'Oriente all'Occidente; girano dall'Ocasso all'Orto gli altri cieli, e quelli, che sono chiamati erranti, ne' movimenti de' quali, o negli errori piuttosto, è certo ordine, e certa legge; sempre ci porta il Sole dal Cancro i lunghi giorni, e i brevissimi dal Capricorno; sempre nell'Ariete e nella Libra agguaglia i giorni, e le notti; sempre sono più brevi i suoi giri, e più veloci dal Capricorno al Cancro, più tardi dal Cancro al Capricorno: sempre nella parte Settentrionale è più lento, più veloce nell'Australe; sempre velocissimo, e dirittissimo è Saturno congiunto al Sole, rardissimo, e ritroso quando al Sole è opposto; e velocemente s'avvicina a quella linea, che divide il cerchio degli animali; ma pigro, e quasi indietro tornando se ne allontana: simile a lui sono Giove, e Marte ne' lor movimenti; ma Venere, e Mercurio hanno insieme gran somiglianza, e sono quasi compagni del Sole; ora quasi messaggieri precorrendo, ora seguendo; nè l'uno, nè l'altro è mai veduto opposto al Sole; ma Venere è sempre  
velo-

velocissima nell'opposizione , nella congiunzione tardissima; se la mattina si allontana dal Sole , con tardi movimenti se n'allontana; se gli si appressa , con veloce corso gli si appressa; la sera all'incontro è veloce nel dilungarsi , tarda nell'avvicinarsi; Mercurio quasi imitatore di Venere alcuna volta la mattina è veduto farsi vicino al Sole , alcuna la sera dopo lui; la Luna ora opposta al Sole dimostra la faccia ritonda , ora congiungendosi quasi sparisce , ora mezza si vede , ora piena , ora fa le corna , secondo ch'ella variamente è rivolta al Sole; nell'opposizione ella si eclissa; nella congiunzione è cagione , che s'oscuri il Sole , facendo sempre maggiore oscurità , quando è nel Settentrione , minore quando più s'avvicina al mezzo giorno. Che dirò delle stelle fisse? credi tu , o Plutarco , che io non abbia mai vagheggiato il cielo da' sette colli , quantunque l'altezza non sia quella del Monte Cauaso , o l'ampiezza come si rimira nelle campagne Babiloniche , o d'Egitto? So che l'Orsa non s'asconde giammai , nè l'altre stelle , che fanno intorno al polo un breve giro; so che altre sogliono manifestarsi , e nascondersi vicendevolmente; so che alcune da me non furono vedute giammai , come è Canopo , e la Chioma di Berenice , le quali sono rimirate da quelli d'Alessandria; ed ha gente in quella parte , a cui prima nasce il Cane , che l'Anticane; a noi avviene il contrario: ma pure queste cose avvengono sempre al modo istesso , e nella somma varietà è grandissima costanza , ed ordine certissimo. Ma fin' ora ho parlato di que' corpi eterni , e luminosi , ne quali si crede la provvidenza avere il suo Regno , anzi per certissimi argomenti si dimostra; or che dirò della terra , dell'aria , e del mare , in cui si stima la fortuna aver il suo imperio? la terra con ordine alterno riceve la successione de' giorni , e delle notti , ed il caldo degli uni , ed il freddo dell'altre , sono cagioni del suo temperamento , e si spoglia , e si riveste all'ordine vicendevole delle stagioni , facendosi quasi una ghirlanda , ed un manto di fiori , e d'erbe dopo le nevi , ed i ghiacci del Verno; nella State si corona di spighe , nell'Autunno di dolcissimi pomi , e di verdissimi pampini , e fa le vendemmie; nella serenità del verno indurandosi , rende l'agricoltore quasi ozioso. Ma qual cosa è più incerta de' venti? qual più instabile dell'onda? pur nell'onde , e ne' venti si conosce l'ordine quasi stabile della natura , e la certa legge della provvidenza . Stanno i fiumi dentro il letto , e non occupano , a guisa di tiranno , i confini della terra ; ma tosto cedono le rive , e le campagne per breve spazio usurpate , e spese volte sono cagione della fertilità della terra , come si legge del Nilo. Il mare non passa i termini prefissi , nè ricopre quella parte , che rimase scoperta di lei , ch'è gravissima oltre a tutti gli altri elementi , quantunque sia più alto il letto del mare , come si scrive particolarmente del Mare Rosso , di cui è più bassa la terra del Nilo tre cubiti. Laonde Sefostride prima ,

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

N n

e poi

e poi alcuno de' miei antichi Romani non s'assicurarono di tagliar quel breve spazio di terra interposta, e di tirar una fossa fino al Nilo, per temenza di non affondar l'Egitto. Che diremo del flusso, e del riflusso, di cui fu recata la causa al Sole, ed alla Luna, la quale più vicina agli elementi fa le sue operazioni più manifeste? due volte il Mare fra due nascimenti della Luna crescendo inonda il lido, e torna indietro nel calare, prima gonfiandosi colla Luna, che s'innalza, dappoi nel suo declinare dal cerchio meridiano, ritirandosi in se medesimo, e riducendo nelle sue usate pianezze l'onde troppo gonfiate, ed un'altra volta ondeggiando dall'Ocasso, mentr'ella è sotto le parti più basse, e contrarie al cerchio del merigge, e quando ella di nuovo appare egli pare che torni ad inghiottir l'onde sue medesime; in tal guisa con pari intervallo di sei in sei ore equinoziali, reciproca il suo flusso, ed il riflusso, e mostra la medesima costanza nell'imitar l'inco stanza della Luna; ne' primi sette giorni, mentre la Luna è nuova, l'onde non gonfiano molto, mentre ella s'empie, il mare è più colmo; e gonfio affatto, quando ella è piena; gli ultimi sette giorni cominciano di nuovo i flutti a placarsi, quando ella è Aquilonare, è più lontana dalla terra; laonde il mare è men tempestoso; ma dove più s'avvicini all'Austro, con più vicino sforzo esercita il suo imperio nell'onde; ne' due equinozi elle sono gonfie oltremodo, e più nell'autunnale, che in quel della Primavera; nella bruma pajon quasi vacue, e più nel solstizio; non dico ne' punti medesimi, ma pochi giorni dopo; perciocchè gli effetti del cielo caggion più tardi nella terra; così ancora il mare fa le sue mutazioni, non quando la Luna è piena, o novissima, ma dappoi. Le inondazioni nell'Oceano ricoprono maggiore spazio e più sono sottoposte a queste mutazioni, vicine al lido, che in alto mare; nondimeno in molte parti, per la diversità delle stelle, sono diverse l'inondazioni, e discordi per tempo piuttosto, che per ragione: come nelle Sirti alcuni luoghi hanno propria, e particolar natura; nell'Euripo di Tauri spesso; nell'Eubea sette volte fra il giorno, e la notte cresce, e diminuisce il mare. Ne' venti ancora è manifesta la legge della natura, e della provvidenza, che nelle cose instabili il tempo, ed il fine ha prescritto. Tu sai, che'l vento, e la pioggia sono a se medesimi vicendevolmente cagione della morte, e della vita, e che ogni vento suole acquetarsi all'impero del suo contrario; e sai che in tre diverse stagioni dell'anno sono stabiliti i tempi della pace, e del silenzio de' venti, il Verno dico, la State, e la Primavera; ma per varie cagioni, sai parimente, che non solo hanno determinato il tempo della quiete, ma quello del nascimento; perchè l'Erebie sogliono spirare settanta giorni dopo il solstizio del verno, col fiorir delle rose, coll'aura placidissima, nella quale gli uccelli fanno l'uova, ed il Sole ha il suo albergo ne' Pesci; ma altri de' nostri scrissero altre

cose non molto diverse, cioè che mentre il Sole è nell'Aquario, e la Primavera apre il mare a' naviganti, Favonio tempera il rigore del Verno, e spira settanta giorni dopo la bruma, quando le rondinelle cominciano ad apparire; Subsolauo è contrario per nove giorni, e nasce mentre le Virgilie sono nella nona parte del Tauro; gli Aquiloni, che sono detti Prodromi, otto giorni precedono il nascimento della Canicola; due giorni dopo l'istesso soffiano i medesimi venti Aquilonari con maggior costanza; nè tacciono per quaranta giorni, ma con altro nome si chiamano Etesie; non sono venti di questi più stabili, nè de' quali per temperamento del soverchio calore, s'abbia ne' paesi caldi maggior obbligo alla provvidenza; dopo l'Etesie, assai più spesso spirano gli Austri, fino al nascimento d'Arturo, nove giorni avanti l'equinozio d'Autunno; con questi comincia Coro, proprio di quella stagione, a cui è contrario Vulturno. Dopo l'Equinozio quarantaquattro giorni, e l'occase delle Virgilie comincia il Verno, e spirano in quel tempo gelati, ed impetuosi Aquiloni, assai diversi dagli estivi, a' quali i venti d'Africa sono contrari; avanti la bruma sette giorni, e dopo altrettanti il mare si placa agli Alcioni, nell'altro tempo è chiuso, e tentato appena dall'ardimento de' corsari. Ecco l'ordine maraviglioso nelle cose, che mostrano d'esser inordinate; ecco la determinazione di quelle, che passano senza termine; ecco la legge della natura nella temerità della fortuna, e nella varietà de' paesi la concordia delle varie opinioni. Se regna dunque la provvidenza in quello, che è stimato regno della fortuna, chi può dubitare, ch'ella nel proprio imperio non abbia podestà? e come può essere somma autorità, e compagnia? se i Regni terreni scacciano la moltitudine de' Re, come vuoi, che sia nel Regno del cielo? se tu dai compagno alla provvidenza, distruggi la Monarchia celeste, ed introduci lassù una Repubblica popolare, simile alla tirannide, o una violenta potenza di pochi collegi. Ma tu potresti rispondere: Platone anche nelle sue leggi mette la fortuna con Dio al governo delle cose umane; concedasi a Platone questo, che si potrebbe negare, sì veramente che non se gli dia per compagnia, nè per eguale, nè si preponga al governo di altre cose, che dell'umane, dov'ella a guisa di serva, e di ministra faccia il suo ufficio: ma tu assomigliasti la mia origine alla creazione del mondo, ed il mio Regno all'Imperio degl'Iddii, ad imitazione del quale fu formato. Non è questo il Regno di Sparta, che dia luogo a due Re, ma quello, in cui due fratelli non potevano regnare insieme. Oltreciò per fondare la mia risposta nel tuo esempio, e nella tua similitudine medesima: la terra, ed il fuoco non si potevano congiungere senza le nature di mezzo; ma non sono tanto contrari il leggerissimo, ed il gravissimo, quanto la provvidenza, e la fortuna, la sapienza, e la temerità; come si potevano collegare, e congiungere questi due contrari, senza

il mezzo? o qual mezzo adducesti fra l'uno, e l'altro estremo, o qual potevi addurre? benchè uno solamente non fosse bastato, se l'unione doveva esser ferma, ed indissolubile, com'è quella, che stringe le parti dell'universo? e tu medesimo il confessasti, volendo che velocissimo fosse il corso della fortuna, tardissimo il passo della virtù; nelle cose celesti i tardi co' veloci si muovono in guisa, che tutti insieme hanno fornito il lor viaggio: ma tu vuoi, che la fortuna velocissima di lunghissimo spazio si lasci addietro la negligenza virtù: qual unione, o Filosofo maraviglioso, qual lega, qual amicizia può essere in tanta dissimilitudine in tanta disuguaglianza, in tanta diversità? Voglio parlar teco non colle mie, ma colle tue parole medesime, che da te furono in altro proposito usate; dicesti, scrivesti, e lasciasti eterno testimonio della tua opinione, *Che Iddio fa le cose grandi per se stesso, ma commette le piccole alla fortuna*; se la mia origine, se il nascimento, se la culla, se l'imperio, se la sepoltura medesima non sono fra le piccole, come vuoi, che siano opere della fortuna? come non riconosci il magistero della provvidenza nel principio, e nell'accrescimento del Regno? Ricordati di quel che scrivesti in un altro tuo libretto, che intitolasti pur della fortuna; ivi si legge, che alla natura non fa mestieri dell'aiuto della fortuna nelle sue operazioni: la natura dunque non ha bisogno della fortuna, e l'avrà la virtù, l'avrà la provvidenza, l'avrà Iddio medesimo? all'arti ancora è poco necessario il suo favore, e di quali arti intendi? di quelle forse degli uomini, delle quali disse uno de' vostri Greci Filosofi, o Poeta, ch'egli fosse:

*L'arte ama la fortuna, e'n simil guisa  
 E l'arte ancor dalla fortuna amata.*

E peravventura intende solamente dell'arti men perfette, o meno esquisite, le quali ricercano il consiglio, o la consultazione che vogliamo dirla, e non ricusano la fortuna; perchè le perfettissime non li curano nè dell'una, nè dell'altra. Se agli umani artifizj adunque non è d'uopo il favor della fortuna, o non sempe, nè a tutti; la potenza, e'l magistero divino, e l'artificio della provvidenza ricercherà la compagnia della fortuna, e dividerà seco l'onor delle sue operazioni, e quasi partirà insieme l'Imperio? ma se l'arti furono ritrovate da Prometeo, e Prometeo altro non è, o non significa, che la provvidenza, non è maraviglia, che lor sia poco necessaria l'amistà della benigna fortuna. Vuoi, ch'io reciti i versi d'Eschilo nel suo Prometeo, acciocchè io paja tua discepolo, come fu Trajano Imperadore, imparando quelli di Sofocle, e d'Euripide, e di questo Poeta medesimo? ma credo, che tu mi conceda agevolmente, che l'arte divina ricusi l'aiuto, rifiuti la compagnia, dispregzi il consorzio dell'indegna fortuna, quantunque sia favorevole agli artifizj degli uomini, come tu medesimo insegnaisti coll'esempio del pittore, che

che gittando la spugna, dipinse così bene la spuma del cavallo. Ma veggio il tuo rifugio, m'avveggo dove penfi di ricoverare; a quello che dicesti, che la fortuna, e la sapienza sia la medesima; ma come ciò può essere, se l'una opera costantemente, l'altra non discretamente, ma come s'avviene, e smoderatamente il più delle volte? Fu questa nondimeno opinione di molti antichi Filosofi, e ti potrei di loro addurre un lungo numero, che seguirono il trionfo della fortuna, non altrimenti che tu soglia annoverare i miei Romani, che di lei divennero seguaci. Posso ricordarti, dico, Leucippo, Democrito, Empedocle, Epicuro, Metrodoro, Lucrezio, che usarono la fortuna nel magisterio del mondo; Teofrasto, che nella felicità troppo concedeva alla fortuna; Eudemo, e Simplicio, che la posero nelle cause intellettuali, e nella distinzione dell'Idee; Luciano, che degli Stoici si fa beffe, e della provvidenza medesima; Dante, che la ripone fra l'altre Menti celesti, e la prepone al governo di questa sfera mondana, e la difende dalle calunnie; Omero medesimo più antico di tutti, che mette la fortuna, ovvero il caso nelle porte del cielo; perchè della fortuna, come altri vogliono, nè egli, nè i più antichi fecero menzione. Eccettuerò nondimeno Platone, e'l trarrò di questo numero, quantunque, per opinione degli altri, dica, che'l fuoco, e l'aria, e l'acqua, e la terra furono fatti per fortuna, e poi il cielo di queste cose inanimate; il che quanto sia falso, non ha mestieri di prova, non essendo convenevole, che la fortuna abbia parte negli effetti nobilissimi, come il cielo, e molto meno, che egli sia fatto dopo queste cose materiali; perchè egli è il primo effetto visibile della prima cagione invisibile. Concedasi dunque luogo alla fortuna nella missione degli elementi, se pur alcun luogo se le dee lasciare fra l'operazioni della natura; ma io già t'ho detto, che queste sono fatte con tant'ordine, che appena vi potrebbe capire; e non aspettare, che io a guisa di Gentile Teologo ti ragioni, dicendo che la fortuna, e la sapienza sia la medesima, e che niuno fosse così perspicace, che potesse conoscere i discreti giudicj della fortuna; o che la fortuna sia una Dea preposta alle cose di quaggiù, o Dea della giustizia, o Dea della sanità; o se l'una, e l'altra è l'istessa, come vogliono, che sia così copiosa di nomi, come di beni, e che porti per questa cagione in una mano il corno della copia, pieno non solamente di frutti, ma di metalli ancora, come tu dici, e delle più fine gemme dell'Oriente, nell'altra il timone, o il governo della nave? ma questa sarebbe lite, e questione di nomi, o Plutarco, e se ogni fortuna fosse buona, e tutti i suoi mali fossero beni; farebbe peravventura l'istessa, che la provvidenza, o farebbe, come tu dici, figliuola, e sorella della giustizia, e dell'eloquenza, la quale è cagione alcuna volta de'premj, alcun'altra delle pene: ma noi conosciamo il male non solamente nella colpa, ma nella pena, e stimiamo alcune pene medicamenti,

non

non di colui, ch'è punito, ma degli altri, a' quali si giova coll' esempio. Ma ragionando teco a tuo modo, o Plutarco, tu presupponesti, che altra cosa fosse la virtù, altra la fortuna, e però fra loro introducesti così fiero contrasto, ed io in questa parte non sono da te discorde; però consideriamo l'altre cose, le quali contro la mia dignità volesti lasciare scritte, e quasi scolpite nell'eternità. Tu dici appresso, ma con ordine perturbato, che al Regno di Romolo la fortuna fece i fondamenti, ed alla fortuna attribuisce il modo del nascimento, e la divinità dell'origine; perocchè nella sua generazione s'oscurò il giorno congiungendosi il Sole colla Luna; nella natività egli ritardò il suo viaggio, e la notte fu lunghissima, e somigliante a quella di Ercole; essendo mandato ad esporre come Edipo, e come Ciro, la sua misera fortuna aperse il cuore del fiero ministro, e riempitolo di pietà, ebbe potenza di moverlo dal suo iniquo proponimento; laonde il posò nell'erbofo prato della verde riva del fiume, dove prima solea ristagnar l'acqua, che l'aveva inondata, sotto l'ombra de' piccioli arbuscelli; quivi sopraggiunse la fera a caso priva de' figli, colle mammelle gonfie di latte, la quale volendosi alleggerire del peso, si pose sopra i bambini a guisa di lusinghevole nutrice, e desiderosa d'abbracciarli, e lor diede a succhiare le poppe; nel medesimo tempo a loro volò il sacro uccello, ch'è detto il Pico Marzio, e piacevolmente si pose sopra il volto de' fanciulli, ed aprendo loro la bocca coll' unghia, vi poneva un picciol boccone del consueto cibo; e tutte queste cose tu rechi alla fortuna? qual maraviglia, che tu dica, che per fortuna il fiume si ritirasse, l'uccello gli nutricasse, la fera gli allattasse, contradicendo all'opinione de' Peripatetici, e del lor maestro, il quale, non vuole, che le cose inanimate, o le fere, o i fanciulli facciano alcuna cosa per fortuna? qual maraviglia, che tu attribuisca la fortuna a queste infime nature; poichè la collochi nelle supreme, quasi collega dell'altre Menti celesti, e non dubiti d'affermare, che per fortuna il Sole ritardasse il suo viaggio, e per fortuna il medesimo oscurasse il suo splendore? Oh fortunata eloquenza! o ardita, anzi arditissima sapienza! alle quali fu concesso; mentre Roma signoreggiava il mondo, e contro Roma, e contro la verità quistionare. Gli altri hanno detto, che il Sole per fortuna trovò il suo luogo nel Zodiaco, concedendo alla fortuna quel che può esser della natura, ma tu dai alla fortuna quel ch'è proprio della provvidenza. Chi può toglier la luce al Sole, se non quel che gli donò il lume? chi può farlo più tardo, se non colui, che gli diede il movimento? Introduci poi la fortuna a ragionare colla virtù, rimproverandole quello, che il giorno di lavoro può rimproverare al di di festa, che segue appresso, il qual gode oziosamente degli apparecchi, che erano fatti per lo primo occupato da grandissime sol-

sollecitudini, e perturbato dallo strepito di tumultuante famiglia. Splendidi, e grandi sono i tuoi fatti d'arme, dice alla virtù di Romolo la fortuna, ed hai mostrato chiaramente, che sei nata di sangue, e di progenie divina; ma conosci nondimeno quanto ioti superi, e ti vada innanzi; perchè se io non fossi stata presente ne' pericoli, se non ti avessi sovvenuto nelle necessità, se i fanciulli avessi abbandonati, se traditi gli esposti, in qual guisa faresti illustre, o da qual parte risplenderesti? Se non si fosse avvenuta in quel tempo la fiera femmina gonfia di latte, cercando piuttosto chi nutrire, che di che nutrirsi, se dalla natura incrudelita, se dalla fame venia stimolata, queste famose insegne della tua virtù, i tempi, i reali palazzi, le piazze, le loggie, i teatri sarebbono capanne di pastori, e stalle di guardiani degli armenti, fatte per servizio di qualche Albano, o Toscano, o Latino. Però essendo il principio principalissima parte di tutte le cose, e massimamente nell'edificar le città, questa città è debitrice del suo alla fortuna, la quale salvò il fondatore, la virtù fece grande Romolo, ma la fortuna il mantenne fino a tanto, che egli fosse cresciuto. Così introducendo, o Plutarco, a ragionare la fortuna, di nuovo mi costringi a filosofare: ma filosofero con poche parole, vergognandomi della lunghezza usata per l'addietro. Fra le cause, come tu sai, alcune sono per se, altre per accidente; prima sono quelle per se, quelle per accidente dappoi; ma se la virtù è causa per se, la fortuna per accidente, prima senza fallo è la virtù; e non importerebbe, ch'ella fosse prima per tempo, o per natura, o per dignità, purchè ella fosse prima: ma è prima in tutti i modi, avvengachè sia prima l'intelletto, e la natura, dappoi la fortuna, come dicono tutti i filosofi: ma qual paragone fai tu del giorno di lavoro, e sollecito, e del festo, ed ozioso? Se la virtù non è mai scioperata, come può esser paragonata col giorno ozioso, e non coll'altro? Oziosa è la fortuna, e se ella è prospera, fa gli uomini il più delle volte oziosi; però i Greci pittori dipinsero Timoteo figliuolo di Conone, o come altri vogliono Timoteonte Corintio, al quale, mentre egli dormiva, la fortuna circondava le città colle reti, perchè incappassero ne' suoi lacci: questa medesima prosperità di fortuna fece Annibale dopo le vittorie ozioso in Capua, Lucullo in Roma, Cesare, e Marc'Antonio in Egitto. Ma passiamo al secondo Re, a Numa, dico, il quale tu vuoi, che albergasse colla fortuna, io direi piuttosto colla provvidenza, perchè della provvidenza, non della fortuna è ufficio il far le leggi, avvengachè tutte le cose dalla provvidenza sono determinate, dalla fortuna niuna è definita; dici appresso, che agevolmente un Re Filosofo sarebbe stato oppresso dalla guerra; quasi la pace fosse operazione della sua fortuna, e non della prudenza piuttosto, o della Filosofia, il cui fine non è il negozio,

ma



ma l'ozio, non il tumulto, ma la quiete, non l'accrescimento de' Regni, ma la conservazione della giustizia. Or benchè il filosofo operi a questo fine, non è così poco atto alla guerra, come tu fingi: ma chi fa queste cose meglio di te, o chi meglio le scrivesse? da chi abbiamo maggior cognizione dell'amicizia fra i Principi, e i Filosofi? chi più loda Agésilao? chi più chiaramente n'infegna, come Epaminonda il Tebano congiungesse la virtù militare colla Filosofia? o come Pericle uscisse ammaestrato al guerreggiare dalle scuole di Anassagora, e con gli ammaestramenti di Socrate Alcibiade, e con quelli di Aristotile Alessandro? e ciò tu scrivi in questi libri medesimi, quasi dimenticato dell'ingiuria fatta alla Filosofia; cosa in vero assai più agevole da riprendere, che da emendare; ma poichè vago di far emenda, in molte maniere ti sei ingegnato di onorarla, a te più si conviene la correzione di te medesimo, che agli altri la riprensione. Ma non fu solamente Numa filosofo fra' miei Romani, altri ancora filosofando acquistò molte vittorie: filosofo Scipione Emiliano, che espugnò Numanzia, e vinse Cartagine la terza volta; e Lelio suo compagno per la Filosofia acquistò il nome di sapiente; filosofo Lucullo, che riportò gloriosa vittoria di Mitridate; filosofo Pompeo, il quale corse il mondo vittorioso; filosofo Catone, e dispreggiò filosofando l'altrui vittoria, e la sua morte medesima; filosofo il tuo Trajano, che fu da te ammaestrato, quasi da nuovo Aristotile, nuovo Alessandro, e peravventura meglio, perchè imparò di filosofare ne' conviti, acciocchè la Filosofia fosse anche sicura, e conservasse la sua riputazione fra gl'inviti, e le tazze de' bevitori; filosofo il mio Marco Aurelio, un altro de' più gloriosi Imperadori: ma se io ti parro più amica della Filosofia, che della fortuna, non me ne doglio, quantunque potessi parer dissimile a me stessa, che altre volte scacciai i Filosofi, e ritenni i fortunati: ma riduciacci a mente quel detto di Platone, che allora saranno le città felici, che i Re filosoferanno, o i Filosofi regneranno: e certo era necessaria la prudenza di Numa, acciocchè Roma, la quale a guisa di nave fatta colle percosse, si doleva ancora de' fieri colpi della fortuna, potesse respirare coll'arti della pace, e colle leggi di un Re giustissimo, ed amico della quiete, ed apparecchiarsi frattanto, come Atleta nell'ozio di quarant'anni, a raccogliere le forze eguali a' nemici, co' quali doveva guerreggiare. In questo tempo non fame, non sete, non isterilità di terra, non istemperamento di stagione, non altra avversità turbò il mio buono, e pacifico stato, e la mia somma felicità: laonde io debbo ringraziare la provvidenza di chi sempre governa tutte le cose, e la prudenza di Numa, che allora regnava, l'una divina, umana l'altra, ma l'una, e l'altra miglior governatrice delle cose terrene, e mortali, e più giusta permutatrice de' Regni, e più sta-

bi-

bile conservatrice degl'Imperj. E se allora furono ferrate le porte a Giano, le quali chiamano fortuna della guerra, è verisimile, ch'ella medesima non si volesse rinchiuder col furore, e colla discordia, ma che altri la non pacifica fortuna nel tempio di Giano riferasse, o fosse la pace, o la prudenza, fra le quali è tanta congiunzione, e tanta amicizia, quanta è fra la guerra, e la fortuna; e queste medesime in lunghissimo spazio di tempo solamente due volte furono rinchiusse. La seconda dopo la guerra Cartaginese, la terza dopo le civili. Così è malagevole il por freno alla temerità, ed alla moltitudine de' nemici concitata, perchè non altrimenti per mio giudizio, le guerre succedono alle guerre, inondando di sangue le città, e le regioni, che nel turbato mare l'onde dopo l'onde sogliono percuotere il lido, e per lunghissimo spazio ricoprirlo; è dunque la fortuna simile alla guerra, e la pace alla tranquillità. Ma i Re, che furono successori della grandezza confermata, adorarono la fortuna, come nutrice della città; alla fortuna dirizzò il tempio Anco Marzio, siccome colui, che a vincere aveva avuto maggiore ajuto dalla fortuna, che dalla fortezza; alla fortuna femminile fu parimente consacrato, come tutti sanno, dapoichè le donne voltarono in altra parte Coriolano, e l'esercito, che nemichevolmente veniva per espugnar le mura di Roma: Servio Tullio, a tuo giudizio ancora, fortissimo, e prudentissimo si vantava d'aver pratica colla fortuna; però innalzò in Campidoglio il tempio della fortuna primogenita, e quello della fortuna clemente, o lusinghevole, che vogliam dirla; ma della fortuna privata il tempio è in palazzo edificato: si rrova ancora il tempio della fortuna invecchiatrice, e della vergine fortuna appresso al fonte muscoso; oltre a questi un tempietto della maschia fortuna, ed altri infiniti, che furono consecrati con titoli onorevoli da Servio, il quale nato di progenie servile, all'altezza del Regno era pervenuto; tanti furono, ch'lo medesima non me ne ricordava; però ho tenure a memoria le tue parole: ma quello della Mentre fu consacrato molti anni dappoi da Emilio Scauro ne' tempi della guerra de' Cimbri, quello della virtù, da Scipione Numantino; ma della virtù, e dell'onore insieme da Marco Marcello fu edificato. Laonde tu argomenti, che molto prima fosse adorata in Roma la fortuna, che la virtù, e che questa sia nuova Deità, quello antichissimo Idolo di Roma. Mi maraviglio, o Plutarco, che tu non foggia, che nella tua Grecia avvenisse altramente, e che molto tardi fossero edificati dalla Città i tempj alla fortuna; ed io come poco savia, o piuttosto come troppo amica del vero, ora te lo ricordo: ma ciò forse non avvenne, perchè la virtù fosse ultima in Roma, e prima la fortuna; ma perchè i Romani stimarono la virtù cosa propria, però non vollero così tosto deificar se medesimi, nè mostrar tanta superbia, quantunque riponesero nel numero d'gl' Iddij Quirino, fondatore del Regno Romano; oltreciò, l'animo

di ciascuno, o Plutarco, è tempio; e questo culto interiore è veramente la pietà, virtù più grata a Dio, che ciascun'altra. Chi ricerca più nobil tempio della virtù? ma nelle cose esteriori, essendo popolari, come tu dici, vollero compiacere al popolo, ed accrescergli ardimento, e buona speranza con questa quasi immagine di religione. Non fu dunque la fortuna prima adorata in Roma, se l'adorazione, e la pietà è virtù della mente; ma i sacrifici della virtù furono più occultati, come gli altri misterj, e l'altre cerimonie; ma quando Curzio consecrava la vita, alla virtù la consecrava; alla virtù Lucrezia faceva vittima di se medesima; alla virtù Bruto celebrava il sacrificio del figliuolo; alla virtù Muzio Scevola ardeva la destra; alla virtù i tre Decj sodisfacevano coll'adempimento del voto terribile, ma glorioso: e chiedi qual fusse il tempio della temperanza, o della tolleranza, o della forza, o della magnanimità? Tanti erano i tempi della virtù, quanti erano gli animi pronti a morir per la patria, e per la gloria immortale: o tempi veramente maravigliosi, o sacrifici senza dubbio gloriosi; agguaglia a questi, se ti pare, l'opere degli scultori, e de' pittori, e i fonti muscoli, e i boschi, e i titoli onorati di fortuna maschia, o di femmina, o di piacevole, e lusingante fortuna; qual Fidia, o qual Prassitele, qual Lisippo, qual Zeusi, qual Polignoto, qual'Apelle non si vergognerebbe di far questo paragone, dove il pittore delle forme è l'intelletto, la tela non dipinta l'anima, i colori l'umane azioni, l'archetipo, o l'esempio, la divina virtù? e chiedi dove fosse il tempio della Sapienza? nel petto di chi scrisse, o di chi insegnò a' Romani queste cose, di Tullio, dico, di Catone, di Varrone, e forse molto prima di Fabio Massimo, di Paolo, di Scevola, e degli altri, che fecero le leggi, o l'emendarono, o di quelli, che sedevano al governo della Repubblica ne' tempi più turbati, e negli accidenti più fortunosi. Aspetti, ch'io dica il tempio di Minerva? questo ancora fu tempio della sapienza in quell'età, che non fu illustrata dalla vera luce; ma ora è tempio della vera sapienza, e della vera religione, colla quale altrimenti ragionerei di molte cose: ma fin'ora m'è stato per grazia concesso, ch'io parli come Gentile, con un Filosofo de' Gentili; e perchè tu molto dimorasti, e quasi ti spaziasti nel ragionamento di Servio Tullio, parendoti aver conchiuso, che il Regno prima non cercato da lui, poi rifiutato, fosse dono della fortuna: io non passerò questo luogo con silenzio, stimando, che se il Regno, il qual non sia desiderato, ma offerto, è dono della fortuna, il desiderato non debba esser della fortuna; adunque nè Cesare, nè Augusto, nè gli altri, i quali si sforzarono d'acquistarsi il Regno, e che acquistato non vollero deporlo, non regnarono per fortuna: donisi alla fortuna il Regno di Servio, purchè si conceda alla virtù l'Imperio di Cesare, e d'Augusto; e veramente la tua sic concessione giusta, e necessaria; il mio farà do-

no magnanimo, e volontario; perchè non si può attribuire alla fortuna cosa lungamente pensata, affettuosamente desiderata, valorosamente guadagnata; ma alla virtù si concedono ancora que' premi, ch'ella non dimanda, e si danno spontaneamente quegli onori, ch'ella rifiuta, come rifiutò il vostro Senofonte d'esser capitano generale de' Greci, ed il nostro Cesare il diadema, che da Marco Antonio gli era portato; ed assai volte l'Imperio da coloro, da quali fu meglio governato, più gloriosamente fu deposto. Ma passiamo da' Re a' Consoli, a' Dittatori, a' Tribuni, quasi dalle tenebre degl' antichi secoli, alla luce, ed allo splendore delle cose più nuove, le quali io non posso meglio ornare, che colle tue parole medesime: I trofei, l'uno sovra l'altro son innalzati; i trionfi da nuovi trionfi sono sopraggiunti; l'armi calde di sangue si lavano col nuovo sangue; le vittorie si numerano co' monti de' corpi morti, e di spoglie, anzi co' popoli soggiogati, co' Regni ridotti in servitù, coll' isole, colla terra ferma aperta all'armata de' Romani: con una zuffa Filippo rovinò la Macedonia; per una uccisione delle sue genti Antioco cedette l'Asia; in una battaglia superati i Cartaginesi perdettero l'Africa; al fine un uomo solo coll'impeto d'un solo esercito, aggiunse all'Imperio Armenia, Ponto, l'Enfino, Siria, Arabia, gl'Ircani, e gl'Iberi, e tutti coloro, che sono di quà dal monte Caucazo; tre volte lui vide vittorioso l'Oceano, che circonda la terra; spinse i Numidi in Libia fino a' lidi volti al mezzo giorno; soggiogò fino all'Atlante la Spagna, la qual con Sertorio ribellava, e i Re degli Albani, perseguedoli, cacciò dentro al mar Caspio. In tutte queste guerre Pompeo sconfisse i nemici coll'ajuto della pubblica fortuna, dalla quale abbandonato, al fine cadde colla sua medesima sciagura. Però grida l'Imperio, se non esser fatto, ed accresciuto colla forza umana, ma colla guida, e col favore degli Dei, e con gli auspicj della guidatrice fortuna, e colle sue vele, al suo prospero vento spiegate. Nè io dico, ch'egli taccia, come se fosse tanto empio, che negasse la Divina Provvidenza, o tanto ingrato, che non voglia confessare l'obbligo della salute conservata, o della masità recuperata; ma quando d'un effetto medesimo possono esser due cagioni tra se diverse, e differenti, quella dobbiamo stimar vera causa, ch'è più conveniente: ma è convenevole, che delle vittorie giustamente acquistate sia piuttosto causa la virtù, che la fortuna; perchè dunque introduciamo la fortuna quasi per macchina nel teatro di questo mondo? all'incontro dove una causa possa produrre due effetti, vuol produrre il più nobile più volentieri: dunque la religione è solita di far gli uomini più virtuosi, che fortunati, perchè niun dono di Dio grandissimo è maggiore, o più nobile, o più caro della virtù. Colla virtù dunque, donata da Dio acquistaron i Romani tante vittorie. Questo fu quel gran genio, il quale non aspirò altra gloria d'un piccol glor-

no, come quel de'Macedoni; nè fiorì per un breve tempo, nè fu solo terrestre, come quel de'Lacedemoni; nè solamente marittimo, come l'Ateniese; nè tardi desto, come il Persiano; o subito indolito, a guisa del Colosonio; ma sur dal primo nascimento di Roma cresciuto, e fatto giovane, poderoso, trattando la Repubblica con un medesimo tenore, e conservandosi il medesimo in mare, in terra, nella pace, e nella guerra, fra' Greci, e fra le barbare nazioni. Qual'altro genio è questo, che dici, per cui, come disse alcun'altro de' vostri, noi siamo felici, e beati? Se tu vuoi, che questo genio, e la fortuna sianò il medesimo; come può ciò avvenire, essendo la felicità cosa stabile, e ferma, la fortuna instabile, ed incostante? E se è vero, che per Fortuna avvengano quelle cose, che succedon di rado, come ardisci d'affermare, che i Romani vincessero per fortuna, vincendo sempre, o il più delle volte? Fu dunque un Angelo destinato al governo della Provincia, o dell' Imperio, somigliante a quel degli Ebrei, o a quel de' Persiani, o d'altro sì fatto, come dicono i Cristiani Poeti, non solamente i Cristiani Teologi: ma gli Angeli difficilmente sono mutabili, questa, che tu chiami fortuna, è mutabilissima, ed i suoi movimenti varj, e fallaci nelle mondane cose. Però mi concederesti piuttosto, che il costume sia il Demone di ciascuno. Fu dunque, parlando tecco a tuo senno, il genio de' Romani la virtù, e la disciplina militare, per la quale gli uomini nati sotto un cielo clementissimo, in pace temperatissimo, nell'abbondanza di tutti i beni, nella vaghezza, e nell'ornamento di tutte le cose, sopportarono più agevolmente i ghiacci, e le nevi di Francia, e di Germania, gli ardori insoliti di Siria, e di Mauritania: per questa ancora passarono con animo invitto l'arene, ed i serpenti d'Africa, e le solitudini de' Partj; con questa da una parte fecero il ponte al Reno, dall'altra all'Araffe; e quindi cercarono la selva Ercinia, e navigarono il grandissimo Oceano, e quindi superarono i gioghi del monte Tauro, e del monte Caucazo, e le porte de' Bartriani; da questa furono ammaestrati a navigar nel mare non conosciuto, a vogar nell'arena; e niun'altra cagione più certa si può addurre delle vittorie avute nel mare contra i popoli marittimi, nell'alpi, e ne' monti de' popoli alpestri: nè coll'ajuto d'alcun'altro vinsero più agevolmente la natura istessa delle cose, la qual colle selve, colle paludi, co' deserti, col soverchio caldo, e col freddo eccessivo non potè in guisa difendere le barbare nazioni, o i Re oltramontani, ed oltramarini, che dalla virtù de' Romani non fossero foggigiogati. Ella prima raffrenò Annibale a guisa di torrente diffuso per l'Italia, colla tardità, e col consiglio: ella fu di tant'animo, e di tanto valore fino a quel tempo, che essendo occupata nella guerra de' Cartaginesi, non dubitò di mover guerra a' Macedoni: ella d'Antico, di Filippo, di Persico, di Jugurta, di Mitridate, di Tigrane, di

Si-

Siface, di Juba riportò gloriosa vittoria: ella dopo la calamità d'Alfia, dopo la presa di Roma, e l'assedio del Campidoglio rimase invitata; quantunque dall'invidiosa fortuna fosse abbandonata. Ma tu di nuovo fai strepito colla voce dell'oca, e vuoi, che della salute de' Romani si dia l'onore alla fortuna, o all'oce piuttosto. Concedasi, che la provvidenza ancora nelle minime, ed ignobilissime cose possa manifestarsi, e colle picciolissime alle grandissime sovvenire; affinchè avveduti dell'umana debolezza, non c'avveziamo ad insuperbire soverchiamente. Non pertuttociò io concederei tanta gloria alla fortuna, ma dimostrerei all'incontro, come ne' Senatori vestiti con gli abiti, e con' gli ornamenti, ed assisi nelle sedie de'lor Magistrati, mentre essi aspettavano con forte animo, e con forte viso l'ultimo colpo della nemica fortuna, non mancasse la maestà della Romana Repubblica. Non poteva il valore, o la magnanimità esser maggiore di quel, ch'ella fu in Cammillo, il quale:

*Sgombro l'oro, e menò la spada a cerco*

e poi colla virtù istessa ritenne Roma nella sua medesima sede; acciocchè ella non fosse altrove trasportata, e non abbandonasse il fiume, opportunissimo a portate da' paesi mediterranei le biade, da' marittimi l'altre cose necessarie; i colli dove per la bontà dell'aria gli uomini vivono sanissimi; il mezzo delle regioni d'Italia; le strade dove tante volte avevano trionfato; gli altari, e i tempj adorni delle spoglie de' nemici; ed in somma il luogo destinato a' pubblici, ed a' privati sacrificj, alla religione, alla maestà dell'Imperio, alla fortuna del luogo, la quale sola non poteva essere trasportata. Consentiva nondimeno, che altri si partisse, e cedesse quella città a' nemici de' Romani, e del nome Italiano, i quali potevano forse ritornare a Roma, e di nuovo occuparla. Tacea, dico la fortuna del luogo; ma la virtù antica de' Romani, la quale poteva altrove trapassare, ed era la medesima in Ardea, ed in Vejo, e nella patria, e nell'esilio, gridava colla voce di Cammillo, ed ammoniva la plebe, ed i suoi Magistrati, che non volessero aver maggior riguardo ad una breve comodità, che ad una eterna gloria. Fu dunque Roma riedificata per la virtù del padre della patria, e di nuovo la sede gloriosissima del Romano Imperio fu stabilita. Maraviglioso spettacolo è veramente il paragonare la mestizia di que' tempi, colla felicità degli altri, che seguirono da poi. Ma i Cammillo, i Manli, i Postumi, i Papirj, Principi di nobilissime famiglie furon cagione della felicità de' successori, non l'oce turbatrici del sonno, e la fortuna amica della temerità. Riguardiamo, se ti piace, riguardiamo (che io son lieta, per la memoria dell'antica felicità) e di sopra, e di sotto, ed a destra, e a sinistra, la nobiltà, i pregi, i doni, le mostre dell'arti, e de' magisterj, la liberissima ambizione della città, le corone de' Re, tutte le cose, che produce la terra, e il mare, l'isole, il continente, i fiumi, gli

flct-

sterpi, i campi, i colli; i metalli, e le gemme più preziose; ma chi le riguarderà tutte insieme, quasi in un paragone di bellezza, e di gloria, pensi che poco mancò, ch'elle non fossero vedute, e sepolte nelle ruine, e fra gl'incendj, o coperte da una orribile, e tenebrosa caligine, e sommerse nel sangue de' suoi cittadini, e de' barbari mescolato, e nella moltitudine delle spoglie, e de' corpi morti; ringrazj prima la divina provvidenza, poi la virtù, e la magnanimità di quegli antichi, i quali agli altri furon cagione di tanta felicità, e di tanto Imperio. Ma veniamo agli ultimi, che l'alzarono sovra ogni altezza terrena, a Cesare, dico, e ad Augusto: chi può dubitare della lor virtù? dunque alcune poche parole dette dal primo ad un marinajo possono muovere il tuo dubbio? e l'altezza dell'animo dimostrata nel passare a mezzo il verno l'onde tempestose in una picciola barchetta, non è atta a rimuovere ogni dubitazione? o pure il nuoto d'Alessandria colla destra sollevata, nella quale teneva i libri scritti per memoria? Oh quanto mi maraviglio, che la fortuna nel venire a Roma si spogliasse l'ale, e le deponesse, quasi stanca del volo; perchè non volò mai più velocemente, che coll'insegna de' Romani, e con quelle di Cesare particolarmente; e il volo delle sue vittorie parve simile ad un fulmine ardente, che spaventi, e percota in un tempo istesso. Ma forse l'ale dell'aquila, e de' dragoni furono quelle della fortuna, che giunta a Roma non volle volare con altre penne; e se non fu la fortuna, che volasse, perchè era affissa al luogo, quasi teggine alla sua casa, volò la gloria, e la virtù de' Romani; quella che tu chiamasti lenta, e quasi negligente virtù, lasciando in Roma la fortuna spennacchiata, andò volando all'Orto, ed all'Oceano, all'Austro, ed al Settentrione. Ma ascolta, se ti piace, o Plutarco, i versi d'un nuovo Poeta:

*Posciachè Costantin l'aquila volse  
 Contra'l corso del Ciel, che la seguì  
 Dietro l'Antico, che Lavinia tolse.  
 Cento; e cent'anni, e più l'uccel di Dio,  
 Nello stremo d'Europa si ritenne  
 Vicino a i monti de' quai prima uscì:  
 E fatto l'ombra delle sacre penne,  
 Governò'l mondo, li di mano in in mano,  
 E sì cangiando, in sulla via pervenne.  
 Cesare fui, e son Giustiniano.  
 Ma troncando la foverchia lunghezza:  
 Sai quel che fe portato dagli egregi  
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
 Encontr'agli altri Principi collegi.  
 Onde Torquato, e Quinzio, che dal Cirro  
 Negletto fu nomato, e Decj, e Fabj*

*Ilber*

Ebber la fama, che volentier mirro.  
 Esso atterro l'orgoglio degli Arabi,  
 Che di retro ad Annibale passaro  
 L'alpefire rocche, Pò, di che tu labi.  
 Sott'esso giovanetti trionfaro  
 Scipione, e Pompeo, ed a quel colle,  
 Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.  
 Poi pressò'l tempo, che tutto'l Ciel volle  
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,  
 Cesare per voler di Roma il tolle.  
 E quel che fe da Varo, infino al Reno,  
 Isara vide, ed Era, e vide Senna,  
 Ed ogni valle, onde'l Rodano è pieno.  
 Quel che fe poi, ch'egli uscì di Ravenna,  
 E saltò il Rubicon, fu di tal volo,  
 Che nol seguiteria lingua, nè penna.  
 In ver la Spagna rivolse lo stuolo,  
 Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse.  
 Sicch'al Nil caldo fe sentir del duolo.  
 Antandro, e Simoenta, onde si mosse  
 Rivide, e là dov'Ettore si cuba,  
 E mal per Tolomeo poi si riscosse.  
 Da onde scese folgorando a Giuba,  
 Poi si rivolse nel vostro Occidente,  
 Ove sentia la Pompejana tuba.  
 Di quel che fe col bajulo seguente,  
 Bruto can Cassio nello'nferno latra,  
 E Madona, e Perugia anco è dolente.  
 Piangene ancor la trista Cleopatra,  
 Che fuggendogli innanzi, dal colubro  
 La morte prese subitana, ed atra.  
 Con costui corse infino al dito Rubro,  
 Con costui pose il mondo in tanta pace,  
 Che fu ferrato a Giano il suo delubro

Odi, Plutarco, il volo dell'aquila, odi le vittorie, riconosci la  
 virtù d'Augusto, oferaì dove l'aquila combatte, far menzione della  
 contesa delle quaglie, e delle coturnici, e le cose picciole alle gran-  
 di, e quelle da ginoco alle gravi paragonare? Ma perchè descrive-  
 sti la compagnia della virtù, e della fortuna, quasi riguardando da  
 verone, o da altana, tornianla a rimirare dalla cima d'alcuno de'  
 sette colli, o dalle logge di Vaticano medesimo. Vedi com'è gra-  
 ve, e mansueto il passo della virtù, come il volto sempre sereno,  
 e co' medesimi sembianti; come nella contesa mostra una magnani-  
 ma vergogna dell'indegno paragone; la conducono, e colle schiere  
 la circondano Cavalieri, e pedoni armati d'arme sanguinose, pie-  
 ni



ni di ferite, stillanti di sangue mescolato col sudore, appoggiandosi a rotte tronconi di lance, ed all'insigne squarciate: se alcuno di manda chi siano, sappia che sono i Fabbrizj, i Cammilli, i Lucij, i Cincinnati, i Fabj Massimi, i Claudj Marcelli. Veggio ancora Caio Mario odioso alla fortuna, e lo Scevola colla mano mezza infiammata gridando: *Questa ancora darai alla fortuna?* e Marco Orazio nelle rive del Tevere quasi sepellito dagli strali gloriandosi d'essere zoppo; ma la fortuna velocissima, e con aspetto feroce, stando sovra una palla, volubile si dimostra; e come tu dici, somiglia Venere Spartana, che passi il fiume Eurota, e lasciando lo specchio, e gli ornamenti femminili, prenda lo scudo, e l'asta, e non pare stanca d'aver lasciati i Persi, gli Assirj, e volato in Macedonia, e ricercato Egitto, e i Cartaginesi; ma quantunque entrata in palazzo lasciasse l'instabil palla, e deliberasse di fermarsi fra quegli uomini egregj, da' quali tu dicevi, che era accompagnata; Numa Pompilio, L. Tarquinio, Re peregrini, Paolo Emilio, Cecilio Metello, Emilio Scauro, tutti sono colla virtù; anzi P. Emilio grida di non averla mai seguita, e racconta la sua vittoria contra Persico, nella quale egli vibrando l'arme valorosamente combattendo, cacciò il Re nemico dalla battaglia: l'altro riputato felice, non nega di esser felice; ma non vuole il nome di fortunato, e narra molte sue calamità, l'essere stato preso a forza da Q. Labieno Tribuno, e quasi precipitato dal monte Tarpejo, e per poco strangolato; si lamenta de' beni confiscati, e d'aver lasciata senza vendetta la scelleraggine di Vatinio; si rammarica, che non fosse eguale di gloria, e di virtù a Scipione Emiliano, e più si duole d'essergli stato nemico; e qualunque fosse la sua felicità, dalla propria virtù la riconosce, e da quella de' figliuoli, i quali avendo egli il cognome di Macedonico, avevano già il titolo di Balearici, di Cretici, di Dalmatici, titoli veramente gloriosi. Odi ancora, odi le querele d'Augusto, che si rammarica della repulsa nel Magistrato de' Cavalii appresso il zio medesimo, e di Lepido a lui annesso, e dell'odio, e dell'invidia nella proscrizione, della compagnia di pessimi cittadini nel triumvirato, dell'infermità nella guerra di Farfaglia, e della fuga, e della palude, in cui inferno si nascose, e dell'idropisia, e de' naufragi navali, e della spelunca, in cui di nuovo si occultò: ci ricorda ancora il pensiero della contesa di Perugia, la sollecitudine della guerra d'Azio, e di Pannonia, le rovine del ponte, tante fedizioni di soldati, così pericolose infermità, i desiderj di Marcello sospetti, il vergognoso esilio di Agrippa, la vita tante volte insidiata, le morti de' figliuoli, i pianti de' dolenti ancora per altra cagione, gli adulterj della figliuola, la congiura scoperta, l'ingiuriosa ririrata di Nerone, un altro adulterio della nipote, e con tanti mali congiunto il bisogno del danajo per pagare i soldati; la

ri-

ribellione d' Illiria, la scelta fatta de' servi per difetto della gioventù attratta a guerreggiare, la peste della città, la fame d'Italia, e la sete, la deliberazione di morire, e l'inedia di quattro giorni, e la morte quasi entrata nel corpo: oltreciò, l'uccisione di Vario, e la sua offesa macchiata, i segreti rivelati, i pensieri di Tiberio, e della moglie, il cielo piuttosto meritato, che acquistato, e l'Imperio non lasciato al proprio figliuolo, ma all'erede di un suo nemico. Or vedi l'insegna della fortuna quasi abbandonata dagli uomini illustri, che alla sua nemica son trapassati: vedila tutta indegna mugghiar come toro, e ruggir come leone, e risalita sopra la sua volubile sfera girar gli occhi a' Vandali, a' Goti, a' Longobardi, agli Unni, agli Eruli, a' Saracini, a' Tartari, agli Sciti, ed a' Persiani, volgendo nell'animo di trovar nuova sede al suo Imperio violento. Io non la scaccio, nè la ritengo contro sua voglia; perchè nel mio Imperio non può esser Duce, ma seguace; non Reina, ma serva; non Imperatrice, ma ministra, e de' miei comandamenti esecutrice. Regni se vuole, oltra i gioghi del Tauro, e dell'Amano, perturbi i deserti dell'Africa, e faccia tempesta nell'arene; scuota l'alpestri rupi del monte Caucaaso; apra le porte Caspie, le Caucasce al diluvio raccolto delle barbare genti; e se fra di noi dee contendere, contendiamo, giudice la divina provvidenza; perchè colla medesima giustizia, e coll'istessa temerità volgendosi contro ambedue, a me tenta di usurpar la Corona, e l'Imperio, a lei il nome, ed il governo delle cose celesti, cercando con vergogna comune, che di nuovo gl'Idoli, gli altari, ed i tempj le siano consecrati. Aspra veramente, o Plutarco, è stata la contesa fra la mia virtù, e la fortuna, la quale non voglio chiamar mia, se ella non cede alla virtù il Principato anzi l'Imperio; contenta di militare a' suoi servigi, e sotto le sue insegne, e di seguire il suo trionfo, come compagna: Ma colla filosofia, e con Alessandro farò men fiero contrasto, e dovrebbe esser anzi di cortesia, che di inimicizia; perchè una fortuna peravventura può esser contraria all'altra; ma virtù nemica a virtù non si trovò giammai: laonde niuno salì per merito, e per valore al foglio Reale, il quale di strettissima, e vera amicitia non potesse essermi congiunto. Posso, sino dagli antichissimi tempi, raccontare la mia inimicizia con Porfenna, a cui colla pace impose fine la virtù dell'uno, e dell'altra; perciocchè egli dalla virtù di M. Orazio, e di Muzio Scevola, e di Clelia, e dell'altre vergini, che passarono il fiume a nuoto, fu mosso a liberarmi dall'assedio, non dico (che non voglio ora gloriarmi) che la virtù di una città assediata mettesse maraviglia, e spavento nell'animo di un Re, circondato da un'oste poderosa: ma se ella non fu spaventevole in apparenza, almeno al magnanimo Re parve maravigliosa, e degna della sua amicitia. Laonde nel suo partire, non solamente mi donò gli alloggiamenti pieni di tutte le cose necessarie, ma dappoi la mia libertà all'amicizia

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII. P di

di Tarquinio antepose. Ma scendendo a' tempi men remoti, che dirò della virtù di Jerone Siracufano ? che della magnificenza, e della liberalità meco usata dopo la rotta di Trasmene ? che della provvidenza, colla quale volle, che io accettassi, oltre a trecentomila moggia d'orzo, e di frumento, un'immagine aurea della vittoria, di dugentocinquanta pesi, i quali io per vergogna in altra forma avrei rifiutati ? ma chi poteva rifiutare la vittoria ? Non posso con silenzio trapassare la virtù d'Attalo, che nel testamento mi lasciò l'Asia ; non quella di Nicomede, che similmente mi lasciò la Bitinia : e fin'ora assai volentieri ho rammemorata la virtù di quei Re da' quali io ricevei beneficio, non cercando coll'ingratitudine lode di magnanimità ; ma non voglio tacere il merito di tutti coloro, i quali da me furono riposti nel Regno. Primo fra tutti, e tra gli altri singolarissimo è Massinissa Re de' Numidi, il cui valore non può esser trapassato con silenzio ; ma taccio di Tolomeo Re d'Egitto, taccio d'Erode, a' quali fu da Romani o restituito il Regno, o confermato ; taccio di Prusa, con pubblico onore albergato ; taccio di molti altri, de' quali stabilii la dignità, ed il Regno, chiamandogli compagni, ed amici del popolo Romano ; ed Attalo medesimo, al quale vivo io donai quella ricchissima Provincia, ch'egli mi lasciò nella morte. Ma veramente io non fui più amico del governo popolare, o degli ottimati, che del Regno ; nè come la Repubblica degli Ateniesi, favoreggiai il governo popolare solamente ; nè come gli Spartani, il distrussi, introducendo la rirannide, o la potenza di pochi ; nè imitai Alessandro nello stimar mio nemico ciascuno, che volesse signoreggiare ; ma amai sempre quella forma di Repubblica, la qual fosse congiunta colla virtù. Però non essendo mossa da alcuna animosità, o da alcuna propria utilità, ma persuasa dall'onestà, e dall'amicizia, ad alcuni ho restituito il Regno, ad altri la libertà ; stimando, che egualmente convenisse alla maestà dell'Imperio Romano il dare altrui la libertà, e la signoria, e l'imporre ad alcuni il giogo della giusta servitù, altri alleggerire di questo gravissimo peso. Laonde non più mi glorio della libertà data in un giorno a tutta la Grecia, coll'umanità del mio Quinzio Flaminio, che della dignità, e del Regno medesimo donato a Massinissa dal mio Scipione ; l'uno distrusse l'Imperio di una potentissima Repubblica, che tirannicamente aveva soggiogata l'Africa, e l'isole vicine contra i patti usurpate ; l'altro sollevò molte Repubbliche oppresse, coll'oppressione di alcuni tiranni. Laonde in dissomiglianti operazioni furono molto somiglianti le virtù, e direi pari in molta disparità di cose, se alla virtù del maggiore Africano alcuno si potesse agguagliare : e s'egli fosse stato al tempo d'Alessandro, sarebbe men difficile il solver sì dura questione ; perchè alla terribil virtù d'Alessandro niun'altro più convenevolmente si poteva porre all'incontro ; ma perchè furono in tempi diversi, io medesima non

fo

so quel che fosse avvenuto, se egli voleva in Italia l'esercito vittorioso. Ma io non feci mai alcuna guerra ingiusta, ed in quelle, che giustamente guerreggiai, maggior fondamento feci nella giustizia della causa, che nella potenza dell'armi; laonde non volendo io in quel tempo muover guerra a' Macedoni, co' quali non aveva alcuna nimistà, non era, per mio avviso ragionevole, che io l'aspettassi: poteva nondimeno la cupidità del signoreggiare nell'Occidente, incitar l'animo giovanile d'Alessandro il Macedone, come aveva prima concitato quel d'Alessandro il Molosso, che da' Bruzj, e da' Lucani fu ucciso a Pandelia; e questo poteva essere anzi il pretesto, che la cagione della guerra; perchè io della morte d'Alessandro non mi rallegrai, e dappoi mi doli della nemici- zia, ch'ebbi con Pirro Re degli Epiroti, col quale contesi di gloria in modo assai diverso da quello, che io tenni con Annibale, e con altri miei capitalissimi nemici; e se mi fosse lecito d'accusare la severità d'Appio il cieco:

*Che Pirro se di veder Roma indegno,*

allora me ne farei doluto, ed ora me ne rammaricherei, perchè la mia magnificenza in niun'altra cosa più volentieri dimostrai, che nell'albergare i Re amici. Tal poteva esser prima Pirro, ed Alessandro dappoi: piacque altramente alla fortuna, o piuttosto alla virtù de' Romani, alla quale non si conveniva ricever le condizioni della pace dopo la sconfitta, ma darle dopo la vittoria; e meno era conveniente, che si trattasse di pace, mentre Pirro era armato in Italia. Ben s'avvide di quest'altezza d'animo Romano Annone Cartaginese, quando egli disse, che piuttosto da' vincitori Romani, che da' vinti si poteva sperar la pace: ma io, che non volli colle calunnie diminuir parte alcuna della gloria di Pirro, molto meno penserei di menomar quella di Alessandro, nè cercherei di oscurare in modo alcuno la sua illustrissima fama, perchè il superare i vili, e gli oscuri nemici è comune a tutte le nazioni; ma il vincer di valore i valorosi, di gloria i gloriosi, è proprio della Romana. Però in questa contesa, o piuttosto lite con un gloriosissimo Re, stimerel quella vittoria più lodevole, che fosse con maggiore accrescimento della sua lode. Dogliomi nondimeno, che nel rispondere alle fatte opposizioni, nel conservare la mia dignità, io farò astretta ad aver minor riguardo alla maestà d'Alessandro, ch'io medesima non avrei voluto: ma scusimi la necessità, e la qualità della contesa, e se v'è colpa alcuna, s'attribuisca non tanto a quel valoroso Re, quanto a' vanissimi Greci, che la gloria de' Parti ancora contra i Romani, non solamente quella d'Alessandro vollero favoreggiare, e furono in ciò più superbi della fortuna medesima; poichè hanno voluto definir colla penna, quel che la sorte di ciascuno non potè determinare col ferro, quasi turbando la pace, e la quiete di quell'anime, che la cura di queste cose avevano abbandonata;

e risvegliando l'ombre da' sepolcri, anzi richiamando gli spiriti dalla morte, e presentandogli nel giudizio di una curiosissima quistione. Ma tu non fosti il primo, però non accuso più i Greci, che i miei medesimi, a' quali non posso esser tanto contraria, che non difenda la loro opinione, colla difesa della mia riputazione. Fra le prime cose, che Alessandro, e la Filosofia sdegnati dicono contra la fortuna, è il rimproverar le piaghe, e l'altre percosse del corpo; perciocchè la gloria, o il Regno con molto sangue acquistato, pare a ciascuno con gran valore meritato; ed ingiusta è la fortuna, e nemica di coloro, a' quali prima tentò d'abbreviar la vita, e poi sforzò di scemar la gloria. Però non senza ragione Alessandro tutto sdegnato, e simile ad un fulmine impetuoso, vuole che sia opera, e quali creatura della fortuna Ciro, il quale di servo divenne Re de' Persiani; e Sardanapalo, a cui mentre egli pettinava la porpora, furono portate l'insigne reali: ma egli per Arbela, fino a Susa, trapassò tutti i pericoli, fogggiando ciò che gli si faceva all'incontro; Cicilia gli aperse l'Egitto, e Cicilia fu aperta al suo esercito dalla vittoria avuta a Granico, il quale valicò sovra il corpo di Spitridate, e di Mitridate. Vantar si dee la fortuna ne' Regni interi, e nelle battaglie non sanguinose; perchè fortunati senza dubbio furono gli Ochi, e gli Artaserfi, i quali appena nati collocò la fortuna nella sedia di Ciro. Ma nel corpo di Alessandro non sono impressi pochi segni della nemica fortuna; prima frà gl'Illirj gli fu pesto il capo da un sasso, e il collo da un pestello; a Granico dalla spada d'un barbaro fu ferito nella testa; ad Issò nel fianco; appresso i Mecadarti una saetta gli trafisse la gamba; l'altre sue ferite Indiane, la spalla trapassata dall'arme istesse, ne' Gandridi la gamba di nuovo saettata; oltreciò appresso i Malloti uno strale uscito dall'arco, gli lasciò il ferro profondamente immerso nel petto; ultimamente fu da un altro pestello percosso nella nuca, e rompendosi le scale appoggiate alle mura, la fortuna quasi il fece prigioniero, e per poco quell'ignobil borgo di Barbari fu suo infelicitissimo sepolcro. Ma non poteva, o Alessandro, l'ignobil sepoltura oscurar la tua morte; anzi la tua morte poteva illustrare l'indegna sepoltura: bastò nondimeno il tuo ardire, e il tuo sangue a darli altissima fama, e perpetua memoria. Ma tu che per la stima della tua virtù credevi di esser immortale, per lo spargimento del sangue t'avvedesti d'esser mortale; essendo l'azione tua quasi divina, non meriti lode umana, e ti puoi gloriare, che nel patire fosti simile agli nomini, nell'operare agl'Iddj piuttosto somigliante. Furono dunque le tue piaghe quasi ammonizione del soverchio ardimento: ne io voglio paragonar colle tue ferite quelle di Orazio, che dal ponte insieme col cavallo si gittò nel mio fiume; nè quelle di M. Sergio, del Dentato, di Sevea, e d'altri miei Centurioni, perchè non è convenevol paragone fra un grandissimo Re de' Macedoni, ed un soldato Romano; ma le

pia-

piaghe di Servilio Console non sono indegne di questa comparazione: nè la morte del padre, e del zio di Scipione Africano, e di Paolo, e di M. Marcello fece men gloriose le ferite: ma se quelle, che tu soffonesti, togliono alla fortuna ogn' parte della tua gloria, le cicatrici di tanti miei Romani, anzi l'uccisioni di tanti miei eserciti non le dee concedere, ch'ella si usurpi l'onore, che mi si conviene: sono dunque in ciò le ragioni pari, perchè o le tue piaghe danno alla fortuna alcuna parte della vittoria, o le ferite de' miei, e le morti non concedono, ch'ella se l'usurpi. Ma se il mio Scipione, o il mio Cesare, che non meno di te combatteva, fu meno di te ferito, non so se fosse per favore della fortuna, o per merito della prudenza, la quale suol cessar molti pericoli; ma io sono assai cerra, che a'Re, ed a'capitani degli eserciti non conviene esporli a quei medesimi, a'quali si espongono i soldati, se non in pochissime occasioni, come disse Callicratide: *La mia morte non farà peggior lo stato de' Lacedemoni, ed a me non si conviene il soffrir vergogna*. Simile a questa fu peravventura quella, nella quale morirono i Decj: ma in alcune nol ricerca la propria dignità, nol consente il pubblico peso, nol sostiene la salute: perchè spesso colla morte de'Re, e de'capitani si perdono le vittorie, e i Regni acquistati, come avvenne per la morte di Ciro minore; all'incontro Artaserse suo fratello conservando la vita, conservò l'Imperio. Ma tu volesti, o Alessandro, seguir l'esempio di tuo padre, e il quale similmente si pose in molti pericoli, combattè con molti nemici, ed ebbe molte ferite; intanto men fortunato di te, che fu accecato d'un occhio: ma s'è vero quel che si dice, che l'orazioni, e l'epistole d'Isocrate a lui scritte l'infiammassero all'impresa d'Asia contra i Persiani, ti doveva parimente ammonire la sua libera riprensione, perchè non dubitò di ripigliar Filippo tuo padre, come più sollecito della propria lode, che della somma delle cose, quantunque a lui non accadesse di riprenderlo; laonde a questi tempi alcuno stimerebbe, che non minor temerità fosse nel riprensore, che nel ripreso. Ma strabocchevoli sono alcuna volta i pericoli, a'quali ci espone il desiderio di gloria, e dove ha parte la temerità, è necessario, che l'abbia la fortuna. Io medesima oltremodo mi dolli della sciagura di Paolo, e di Marcello, alle cui vittorie la fortuna peravventura non aveva prima negato il suo ajuto, per condurlo negli agnati di Annibale: laonde si può stimare, che l'altre sue felici imprese fossero quasi inganni dell'insidiosa fortuna: ma nelle azioni di Fabio Massimo niuna parte ella se ne può attribuire, niuna usurparsene, perchè il prudentissimo capitano non volle, che io ad alcun pericolo soggiacessi, ma con sottilissimo avvedimento mi trasse da quelli, ne'quali io era prima caduta per temerità degli altri capitani. Or consideriamo quel che delle sue fatiche dice Alessandro, dimostrando, che alla sua impresa furon contrarie le procelle, lo squal-

squallor de' soldati, le voragini de' fiumi, i precipizj, dove non possono anco volar gli uccelli, forme di bestie inusitate, ferine vivande, mutazioni di capitani, e tradimenti; le quali cose tutte colla sua virtù, non colla sua fortuna (come parve a Plutarco) furono superate. Concedasi, se così vuole, sinceramente, che a me non si nieghi, che la virtù di Pompeo, e di Lucullo avesse eguali, o simili difficoltà nella guerra dell'Asia, che non fosse men gloriosa la vittoria riportata di Tigrane, e di Mitridate, che l'aver superato Dario, e Poro Re degl'Indiani; considerisi quanto la milizia di Metello nell'Africa fosse piena di pericolo, quanto penasse Catone coll'esercito nell'istessa Provincia, quanto Vendio nella guerra contra i Parti, quanto Cesare nella guerra contra i Franzesi, e contra i Germani, e contra gl'Inglese, nella quale egli consumò dieci anni, guerreggiando non solo colla natura de' luoghi, coll'alpi coperte d'altissime nevi, co' dirupi, colle solitudini de' monti, coll'oscurità delle selve incognite, coll'impeto de' fiumi, e de' torrenti, coll'inondazioni del non conosciuto Oceano: ma colle fortissime nazioni, e non usate al giogo della servitù, nè dell'obbedienza; laddove i popoli usati nelle morbidezze dell'Asia a servire a' Re, consentivano di leggieri all'impeto della nuova gloria. Dunque le fatiche da me sostenute, e da' miei capitani nelle guerre fatte oltre i monti, e di là dal mare, non fanno men certa testimonianza della mia virtù, e dell'antico valore. Ma torniamo alle cose da Plutarco similmente considerate: loda oltreciò Alessandro, che non seguisse gli ammaestramenti di Aristotile, il quale gl'aveva insegnato, che de' Barbari doveva esser Signore; de' Greci piuttosto liberatore; nè gl'aveva peravventura insegnata nuova disciplina; perchè questo medesimo prima fu scritto da Isocrate a Filippo suo padre: ma Alessandro, come giustissimo Re, volle a tutti essere eguale; anzi l'istesso, imitando quel Giove padre degli uomini, e degli Dei, di cui si dice: *Juppiter omnibus idem*, a tutti faceva parte della sua grazia, ma secondo i meriti di ciascuno; e siccome colui, che si stimava esser mandato dal cielo quasi giudice, o arbitro a definire le discordie del mondo, coloro che non poteva accordare colle parole, soggiogò coll'armi, e tutte le cose insieme congiunse, mescolando la vita, i costumi, i matrimonj, le leggi, e volle, che ciascuno stimasse patria il mondo, e parenti gli uomini valorosi, chiari di fede, e di virtù risplendenti, i malvagi stranieri giudicasse; oltreciò non volle, che i Greci da' Persiani fossero distinti per la corazza, o collo scudo, o col pugnale, nè col barbarico diadema: ma che i Greci piuttosto fossero conosciuti alla virtù, i Barbari al vizio. Ottima distinzione veramente, e degna d'Alessandro, che meglio distinse fra lo strepito dell'armi, e la confusione degli eserciti, che nelle scuole de' Peripatetici, o de' Platonici non si farebbe: ma in questa disciplina medesima fu superato da' miei Romani; perchè egli non celi-

fe alcun buono dal suo servizio, o dall'amistà. Io non solo concedeva la città, e il Magistrato agli stranieri, che per virtù il valessero, ma il Regno medesimo. Chiamai ne' primi tempi all'altezza Reale Numa Pompilio uomo Sabino, e Tarquilio Prisco di Corinto: negli ultimi dalle straniere nazioni elessi gli ottimi Imperadori; laonde non l'Appennino, non l'Alpe, non i Pirinei, non i fiumi, o i torrenti, o il mare tempestoso hanno potuto divider da me coloro, che la virtù mi faceva congiunti. Or canti Alessandro gl'Imenei sotto le rese tende; canti coronato con cento spose di Persia, e con altrettanti sposi Greci, e di Macedonia, divenuto anch'egli sposo di una, e di tutte accordatore; congiunga l'Asia, e l'Europa in questa guisa, non co'legni, nè colle navi, nè co'legami senz'animo, e senz'affetto: ma le genti diverse col legittimo amore, e co'matrimonj, e co'pegni de'figliuoli insieme collegando. Vestasi (se gli pare) non solamente l'abito Persiano misto col Macedonico, ma quel di Media più disusato, e simile alla pompa delle tragedie; sia lecito solo ad Apelle li dipingerlo; si conceda solo a Lisippo lo scolpirlo, e lo scolpisca colla faccia rivolta al cielo, quasi dimandi a Giove questo premio del suo valore; non si contenti di queste pitture, e di queste statue, nè si degni, che nel monte Ato sia intagliata l'effigie del suo corpo; ma voglia, che il Mar Caspio, e il monte Caucaaso siano delle sue opere eterno simulacro, e dia esempio di fuggire la vana, e di bramar la vera, e soda gloria a'miei Romani istessi; desideri che rinasca Omero a cantar le sue lodi; ed insegni agli Scipioni, ed agli Augusti l'amore, e la stima della Poesia, e degli eccellentissimi ingegni; sia preso dal piacere di Rossane, e la sposi filosoficamente, e come filosofo faccia tutte l'altre cose; non sia nelle sue azioni alcuna differenza di virtù in guisa che questa paja propria della fortezza, quella dell'umanità, un'altra della continenza, ma ogni sua operazione sia quasi composta, e congiunta di tutte le virtù insieme. Lodisi in Alessandro l'umanità bellicosa, la fortezza piacevole, e mansueta, la liberalità non inutile, l'ira placabile, il modesto amore, l'ozio negozioso, sì veramente che a me sia lecito d'andare annoverando queste lodi ne'miei medesimi: ma non mi curo di mostrare, che alcuno il superasse di modestia, altri di mansuetudine, e qual di temperanza, bastandomi, che alcuno l'avanzasse di tutte insieme, come il mio Scipione Africano, anzi i due Africani, i quali non furono vinti da alcuna avversità, nè da alcuna intrinseca passione soverchiati. Sarebbe ancora grande argomento di nemizia, se io volessi aggrandire all'incontro quel suo seggio d'oro, in quel suo paradiso, o quel suo letto co'piedi d'argento, in cui sedendo colle sue concubine rendeva ragione a'Magistrati, o le sue belle cene, nelle quali si vestiva a guisa di Pallade, coll'elmo, e coll'asta; alcuna volta somigliava Mercurio col cappello, e colla verga;

al-



alcun'altra addobbato come il Dio d'Amore di veste purpurea si velava le corna; soverchio ancora farebbe il parlare del platano d'oro, della vite d'oro similmente coll'uve di smeraldo, e de' carbonchi, e d'altre pietre preziose del suo padiglione, coll'auree colonne, e dell'altre sue conosciute magnificenze. Nè di tal ragionamento mi rimarrò per tema di non offender la magnificenza di Lucullo, o la pompa de' miei spettacoli maravigliosi, o la superbia d'Aureliano, che primo portò il diadema; o quella di Diocleziano, che prima volle essere adorato, o la pazzia di Gallieno, che imitò la foggia d'Ercole, pigliando la clava, e la pelle del leone; ma mi ritene il rispetto del Re medesimo, a cui può recar maggior biasimo un'azione non lodevole, o non degna d'Alessandro, che nella copia di tanti ottimi Principi, e Imperadori, l'imperfezione, o malvagità di alcuni. Fu veramente Alessandro imitato da' miei così nella virtù, come nell'altre cose: ma nel valore malagevolmente poteva esser superato, o agguagliato; ne' vizj (s'egli n'ebbe alcuni) o piuttosto nell'incontinenza, molto debbo dolermi, che i nostri molto il soverchiassero; ma la sua è scusata dalla giovinezza, e dal favore della fortuna, a' malvagj diedi io medesima aspro castigo, ed esempio a' successfuli. Scrive ancora Plutarco dell'esercito, e non vuole, che fosse molto grande, ma poderosa l'oste, colla quale Alessandro fu ardito di sperar Babilone, e Susa; nè solamente Susa, e Babilone, ma di prometterli ancora l'Imperio dell'Asia; perciocchè egli passò il mare, confidatosi nella virtù di trentamila fanti, e di quattromila cavalli; tanti erano, se crediamo ad Aristobolo; se al Re Tolomeo trentamila fanti, e cinquemila cavalli; se prestiamo piuttosto credenza ad Auerassimene, dà quarantamila uomini a piedi, e cinquemila, e cinquecento a cavallo: ma la provvisione del danajo fu di settanta talenti, come scrisse l'istesso Aristobolo, e se non fosse bastata la vettovaglia di trenta dì, come Duri lasciò scritto, che si potrebbe dire? forse che temerariamente, e senza consiglio s'esponesse a così pericolosa guerra? Cessi Iddio, che della sua virtù, dell'altezza dell'animo in tal guisa si ragioni, perchè niuno mai, confidandosi di maggiori, e di più belle occasioni, passò all'acquisto delle Provincie, e de' Regni. Si fidava, dico, nella magnanimità, nell'intelligenza delle cose, nella moderazione, nella fortezza, e negli ammaestramenti della Filosofia, e peravventura ne' versi di Omero, li quali, come egli medesimo diceva, gli erano quasi una provvisione per viaggio. Ma non furono maggiori gli eserciti de' Romani, co' quali s'acquistarono tante vittorie, non pur verso Oriente, ma verso Occidente; non solo spiegando l'insegna contro il mezzo giorno, ma rivolgendole al Settentrione; anzi s'è lecito dire il vero senza riprensione d'arroganza, i Romani con minori eserciti ebbero più volte maggiori vittorie, ed acquistarono maggior Imperio; perchè nell'ostiere de' Romani, oltre a due legioni

di foldati, non v'era altra gente, che l'aiuto de' compagni, e rade volte si legge, che quattro legioni insieme militaffero co' noſtri Conſoli, o co' Dittatori. Egli come imitatore d'Ercole ſuo progenitore, e di Bacco, fece guerra nell'eſtreme parti della terra, e dirizzò trofei, edificò città, poſe termini, acciocchè in comparazione delle colonne d'Ercole, foſſero celebrati gli altari d'Aleſſandro. Noi non laſciammo quella parte della terra ſenza terrore delle noſtre vittorie: ma nella parte ancora oppoſta del mondo furono dirizzati quali confini, o termini gli altari di Ceſare, e di Druſo, ad eterna memoria della virtù de' Romani. Compagni della ſua alta imprefa, e quaſi maeftri furono i libri d'Omero, perchè Ariſtotile non volle la fatica di coſì lunga milizia, ma in ſua vece mandò Califtene ſuo diſcepolo. I noſtri Conſoli, e i Proconſoli, e gli altri, ch'ebbero Imperio militare, guerreggiarono nell'ſteſſo modo con gli ammaeſtramenti della Filoſofia; Scipione non laſciava mai l'opere di Senoſonte; Marco Tullio, facendo guerra in Cilicia, deſideroſo del trionfo, in tre giorni ſpiegò, come egli dice, tutta la vita di Ciro: a Scipione Emiliano furono compagni nella milizia Polibio, e Panezio, Pollidonio a Paolo Emilio, e Lucullo Antioco, e niuno di coſtoro per diſdegno, o per ira fu uccifo, ma tutti ſommamente onorati. Fu ancora (come dice Plutarco) Aleſſandro Filoſofo, e non ricuſò quaſi freno, le coſe preſcritte dalla Filoſofia, quantunque Clizia, ed Alcibiade, e Clitofonte prima l'aveſſero ricuſate. Ed i diſcepoli d'Aleſſandro con quelli di Socrate, e di Platone poſſono paragonarſi. Concedaſi, e paſſiamo con ſilenzio la morte di Califtene, e di Clito, il fanciullo in vita amato, ed in morte deſicato, il rifiuto di Filippo vero padre, e l'ambizione d'eſſer creduto figliuol di Giove Ammone; la ſuperbia del farſi adorare, l'uſo del vino, e l'ira ſmoderata, ed oltre a tutte l'altre coſe gli amori di Taide meretrice, ed il convito nel quale la Regina de' Perſiani fu acceſa, e facciamo ſembianze di non vedere il Re quaſi ballando con una ſce in mano, porre ogni opera, e ſollecitudine in piacere ad una vile, e malvagia femmina. Ma la diſciplina d'Aleſſandro fu l'inſegnare il matrimonio agl'Ircani, l'agricoltura agli Aracoſii, a' Sogdiani la pietà verſo i padri, i quali prima uccidevano, e poi furono coſtretti di nutrire, inſegnò ſimilmente a' Perſi, che portaffero riverenza alle madri: maraviglioſa Filoſofia in vero, per la quale i Greci adorarono gl'Iddii, gli Sciti ſeppeſſero i morti. Ma le genti da noi domate laſciarono ſimilmente i barbari coſtumi. Qual nazione fu mai più fiera della Tedefca? la quale come ſi legge, ſoleva ſacrificare gli uomini a Mercurio? qual divenne, ed è ora più nemica d'ogni ſerità, o più illuſtre per arti, e per coſtumi, e per nobiltà, e per diſciplina militare? Di qual'altra regione ſi legge, che i popoli non aveſſero città, nè caſe, o abitazioni congiunte, ma l'uno abitaffe lontano dall'altro

Oper. di Torq. Taſſo. Vol. VIII.

Q q

ne'

ne' boschi, o ne' campi, o presso qualche fontana? qual su poi, ed è ora più copiosa di nobilissime città, e più ornata di belle abitazioni? L'istesso possiamo affermare della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, e delle più remote parti della terra, e dell'Isola più lontane, nelle quali gli uomini mansueti, e valorosi fioriscono nell'armi, e nelle lettere, vita non pur civile, ma Cavalleresca tenendo, ed a quella de' Romani somigliante; laonde nazione alcuna non può che chiamarsi barbara, che i costumi Romani, o le Romane leggi abbia ricevuto. Permettevano a molti le Repubbliche della Grecia, permetteva a molti Alessandro, che vivessero colle lor leggi, quasi consentendo, che si rimanessero nell'antica ignoranza; ma i Romani dando a' vinti le leggi, vollero, che d'ogni malvagia operazione si rimanessero, e parteciparono co' vinti la virtù de' vincitori. Più convenevolmente dunque i popoli soggiogati da' Romani possono dir queste parole: o felicissimo giogo, o fortunata servitù, per la quale siamo divenuti simili a' vittoriosi negli studj, nella disciplina, nell'armi, nell'Imperio. Veramente se alcuna parte rimase nel mondo, la quale non fosse illustrata dall'armi, e dalle vittorie de' Romani, restò nella caligine perpetua, e nelle tenebre eterne, non altrimenti, che de' popoli Cimmeri sogliano favoleggiare i Poeti. E chi meglio di Roma mise ad esecuzione quel, che Zenone lasciò scritto, quasi fingendo un sogno, ed un'immagine della civile, o piuttosto della Cristiana Filosofia, e dell'egualità delle leggi? perciocchè s'aspetta ancora quel tempo, nel quale sia un solo ovile, ed un sol Pastore, per opera, e per pierà del Santissimo Pontefice Romano. Ma non molte centinaja d'anni, dapoichè Plutarco passò da questa vita, il mondo aveva presa questa forma per la pierà, per la giustizia, per l'autorità, e per la potenza de' Pontefici Romani, e de' Romani Imperadori; la Spagna, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, l'Isola più lontane dell'Oceano, la Francia, la Germania, la Pannonia, la Sarmazia, l'Ilirio, l'una, e l'altra Misia, la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Grecia, le secondissime Provincie dell'Asia fino all'Eufrate, e di là ancora dall'Eufrate, le Regioni dell'Africa fino agli Etiopi, che sono lontani dal nostro mare, la Sicilia, la Sardinia, l'Isola tutte del Mediterraneo, l'Arabia, l'Egitto; laonde il mondo era quasi una sola Repubblica, e solo un'Imperio, e sola una Chiesa. E se vorremo paragonare i termini, ed i confini del Romano Imperio con quelli degli altri, troveremo, che i Romani tanto superarono l'altre Monarchie d'ampiezza, e di moltitudine di Provincie, e d'abbondanza di cose, quanto vinsero colla disciplina, colla forza, e colla religione. Perciocchè i confini del gran Re de' Persiani, del quale fu scritto, che avesse diviso l'Imperio con Giove, furono quasi ristretti dagli Eoli, e da quelli d'Ionia, i quali spesso erano soliti d'occupargli in guisa, che tutto il mare terminava il suo Imperio, laddo-

dove quello de' Romani fu terminato dall'Atlantico solamente; e ciò dico, avvenne quando la potenza de' Persiani era spaventevole a ciascuno; ma risorgendo la fortuna degli Ateniesi, non fu lecito al Re coll'esercito terrestre discendere al fiume Ali, e colle navi lunghe a Faselide; non comandava dunque se non fino a' Lidi, o al più fino agl'Ioni, e dall'Isole Guinee, le quali son verso Occidente, non vedeva il mare. In questa guisa sedendo i successori di Dario nel soglio di Ciro, nella loro non inclinata fortuna furono abbreviati, e quasi rinchiusi i termini di quell'Imperio, che dicevano di aver diviso con Giove. Quando dunque più si dilatarono, erano terminati da quel mare, che divide l'Asia dall'Europa; quando meno, da un fiume. Non voglio ancora riprovare l'autorità degli antichi, ma nella tua discreta considerazione si rimanga, che qualunque fosse colui, che divise in due parti tutto ciò, che dal giro del Cielo è ricoperto, lasciò l'Africa nella divisione, quasi compresa nell'Europa; o se pure se ne ricordò, tacque, quanto agevolmente i Re de' Persiani non solo dall'altre parti dell'Europa, ma dall'Egitto fossero discacciati; laonde quella Monarchia non fu superata dalla Romana d'un tiro di mano, o di balestra solamente, ma della metà del mondo. Ma i Macedoni signoreggiarono in Europa, dall'Adria al fiume Istrio, la quale è una picciola parte di quella regione; dappoi avendo superati i Persi, occuparono il Regno d'Asia, ma di questa ancora lasciarono gran parte senza toccarla: di Sardinia, di Sicilia, e d'Africa non cominciarono pure a contendere; perchè la vita d'Alessandro mancò nel corso delle vittorie; onde si può dire, ch'egli non regnasse, ma piuttosto acquistasse il Regno: simile a colui, che vince i giuochi Olimpici, il quale non avendo ben ferma la corona in testa, si muore nella vittoria; nè dopo la morte lasciò alcuna legge. Ma Roma colle sue governò le più nobili Provincie della terra da lei soggiogate; nè si contentò di terminare coll'Atlantico, col Danubio, e coll'Eufrate: ma il tuo discepolo, o Plutarco, prima fece una Provincia di là dall'Istro, tre oltre l'Eufrate, Assiria, Mesopotamia, ed Armenia; quautunque Adriano, quasi invidioso della sua gloria, ritirasse i suoi confini sino al fiume. Non potevi dunque, o Plutarco, dubitare della grandezza di Roma, poichè nascesti nel tempo del più giusto, e valoroso Imperadore, e del più ampio Imperio, ch'ella giammai possedesse; ma fosti quasi invidioso della tua gloria medesima, o non conoscesti d'avanzare nella felicità del discepolo, Aristotile che agguagliasti nella dottrina. Or se tale, e così grande fu in comparazione degl'Imperj, e delle Monarchie, quale, e quanta parrebbe, se colle Repubbliche, e co'Regni minori si facesse il paragone? però non voglio considerare, che i Lacedemoni avendo lungamente contrastato dell'Imperio, appena signoreggiarono dodici anni liberamente; lascerò ancora nel tuo ben disposto giudicio,

cio, che la signoria degli Ateniesi, la quale fu più durevole, non durò nondimeno oltre a sessantacinque anni; nè ricorderò, che quegli in una sola guerra, ed in una giornata contra i Tebani furono spogliati dello stato di terra ferma, e vinti da Conone in una battaglia, perdettero l'Imperio del mare; e questi acquistarono l'Imperio marittimo, colla perdita della buona disciplina, e dell'antica, e più lodata Repubblica; ed al fine con questo dannoso acquisto non fuggirono il pericolo, e la perdita di tutte le cose. Ma non posso tacere, che tutte le loro contese furon fatte per una picciola parte dell'Europa; in Asia non posero il piede, o ponendolo, come si legge di Clearco, e di Agesilao, furono tosto costretti di ritirarsi: dell'Egitto non poterono insignorirsi; laonde gli eserciti de'Lacedemoni, e l'armate degli Ateniesi, quantunque di Conone, e di Temistocle sogliano gloriarsi, accrebbero piuttosto la fama delle cose adoperate, che la potenza delle possedute. Ma l'Imperio de'Romani fu durevolissimo per lungo spazio di tempo, amplissimo per moltitudine di Regni, e di Provincie, potentissimo per giustizia di Magistrati e per benevolenza di soggetti. Ne l'Imperio marittimo diminui a Roma la Signoria della terra ferma, nè corruppe la disciplina della città; ma l'uno Imperio accrebbe all'altro forza, ed ornamento. Laonde io, che per l'acquisto delle parti Occidentali era divenuta più forte, e poderosa, colle ricchezze dell'Asia, e colle statue, e coll'altre opere d'eccellentissimi artefici portate d'oltremare, divenni più bella, e più maravigliosa, e le cose ben acquistate seppi bene, e felicemente adoperare; perchè di me fu detto da uno de'vostri medesimi, da Aristide, dico, che tra'Greci ebbe grandissima fama, che Roma avanzò tanto i Greci nella sapienza, quanto i Barbari nella potenza aveva superati. Ma mi pare omai tempo, che io rispondendo all'altre cose proposte da Plutarco, faccia paragone dell'Imperio de'Macedoni, e della Repubblica de'Romani, qual era in quel tempo, che Alessandro poteva moverle guerra: ed in questa comparazione tre cose possono considerarsi; la forma del governo, la virtù de'capitani, degli eserciti, e la fortuna; e quantunque in quel tempo in questa città la signoria di un solo avesse fatta mutazione in quella degli ottimati, mescolata col governo popolare; nondimeno per affezione, che io porti a quel tempo, ed a quegli uomini, non posso dimenticarmi della bontà degli altri: ma perchè il mio principio cominciò col Regno, ed il mio fine parimente fu col Regno, o piuttosto fu il Regno, o l'Imperio, non sono di tanta considerazione i tempi di mezzo, ne quali io trionfai, ora sotto i Dittatori, ora co'miei Consoli, e quando co'Tribuni, alcuna volta più simile all'Aristocrazia, altra alla Democrazia più somigliante. E' dunque il Regno, o l'Imperio proprio di Roma; l'altre forme non sono così convenevoli alla mia maestà; in tutte nondimeno, e con tutte io fui Roma sempre-

perata, forte, giusta, prudente, magnanima, e gloriosa, con tutte  
vinsi, e trionfai con ciascuna; e siccome l'avorio, e l'argento, e  
l'oro risplende in tutte le figure; così la mia virtù in tutte la lucente,  
e non altrimenti, che Diana, o altra stella del cielo soglia  
dimostrare la sua luce in varj aspetti; apparve la maestà, e la gran-  
dezza di Roma in diverſi sembianti, e mentre regnavano i sette  
Re, e poi colla forma di Repubblica, e molto più con Cesare, con  
Augusto, con Tito, con Vespasiano, con Nerva, e con Trajano,  
che fino a questo termine poteva discendere il mio ragionamento,  
che fu termine non solamente della tua età, ma quasi della mia  
grandezza, che non poteva di leggieri ricever nuovo accrescimen-  
to. In quel tempo nondimeno, che Alessandro poteva passare in  
Italia, vivendo Roma come Repubblica, avrebbe potuto resistere  
alle forze di un Regno, ed alla fortuna di un fortissimo Re; quan-  
tunque alcune ragioni si possano addurre all'incontro; perchè l'oc-  
casioni sono prese più agevolmente da uno, che da molti; e meglio  
sotto l'Imperio di un solo si fanno le genti, e si ragunano insieme;  
laonde spesso in questa città da' Tribuni della plebe fu impedita la  
scelta de'soldati, o come i Latini dicono, *delectus*, e spesso era neces-  
sario il Dittatore, che reprimesse l'insolenza de' plebei Magistrati;  
con minor difficoltà si raccoglie il denajo, e più prontamente è da-  
to lo stipendio, dove l'autorità di un solo non abbia impedinen-  
to nel finire le guerre, le quali spesso per la moltitudine de' capi-  
tani, e per l'invidia, ch'è propria delle Repubbliche, o non hanno  
quel fortunato fine, che avrebbero per altro, o non l'hanno così  
agevolmente, come si può provare coll'esempio di Epaminonda, e  
di Pelopida, i quali ritennero l'Imperio contra la volontà de' Tebani,  
o con quel di Metello, a cui contra la sua propria fu mandato suc-  
cessore; insomma, la somma delle cose consiste in alcuni quasi mo-  
menti, e punti, non altrimenti, che il cielo sovra i suoi Poli; la-  
onde è necessaria la suprema autorità di un solo, e la virtù non  
impedita, come era quella di Ageſilao, che dal corso delle vittorie  
fu richiamato alla patria; i Re solamente, che non habbiano com-  
pagnia, o egualità nel Regno, o quali freno all'autorità, sono li-  
beri da tutti gl'impedimenti, e signori de'tempi, e delle cose, tira-  
no il tutto co'lor consigli, nol seguono: ma gli altri sono costretti  
di seguire l'occasioni. Vero senza fallo sarebbe tutto ciò, che si  
è detto contro alla Repubblica, se fosse il suo fine l'acquisto degli  
altrui Regni, o degl'Imperi; ma proponendosi la Repubblica per  
obietto la conservazione della libertà, niun'altra e più atta a disen-  
derla; perchè gli uomini, che vivono sotto il Regno, combattono  
per le cose altrui piuttosto, che per le proprie, nè vincono a se-  
stessi, ma al Re; laonde pajono più negligenti nella difesa, e men  
pronti al morire per la patria; all'incontro liberi cittadini corro-  
no alla morte per la libertà, come disse quel mio Poeta:

*Ena-*

*Enade in ferrum pro libertate ruuant.*

e perduta la ritornano a ricuperare, e la ritengono quasi co'denti, come si raccoglie dalle parole del mio eloquentissimo Oratore: *Acrioris sunt intermisisse libertatis morsus, quam retenta*, e forse siccome il ferro non è atto a pungere in tutte le forme, nè in ciascuna egualmente è micidiale; così la virtù militare, e il desiderio della libertà è più acuto, e più pungente nella Repubblica; però convenevolmente fu detto da Plutarco, che Alessandro passando in Italia, avrebbe trovato Roma all'incontro a guisa di una spada pungente, nella qual forma ella poteva meglio, che in alcun'altra resistere, ed offendere nella resistenza; e di ciò può esser' esempio il buon Pirro, che dappoi successe, non solamente Porfenna Re de' Toscani, contra i quali la virtù delle donne fu maravigliosa; perchè l'uno uou potè ritenere gli ostaggi, l'altro dalle donne Argive fu ucciso nell'assalto delle mura. Che avrebbon fatto le Romane contra un Macedone? contra uno straniero? contra un nemico del nome Italiano? poichè contra il Re de' Toscani mostrarono tanto ardimento. Ma lasciamo Porfenna da parte, ed Alessandro il Molosso, e parliamo di Pirro solamente, col quale non si può vergognare Alessandro d'esser paragonato; perciocchè la virtù, e la disciplina militare fu in Pirro di somma eccellenza; laonde se Pirro non vinse i Romani, non è forse ragionevole, che Alessandro gli avesse vinti, quantunque di Dario, e di Poro, e degli altri capitani avesse riportata vittoria; anzi se Alessandro si vuol contentare del giudizio degli uomini, Pirro per opinione d'Antigono, e per testimonianza di Plutarco, fu il maggiore della sua età; per giudizio d'Annibale, soverchiò i capitani di tutti i secoli di perizia, e di sagacità; ma se ricusa il giudizio degli uomini, e vuole quel degl'Iddii piuttosto, non fu Alessandro maggiore d'ogni altro capitano, ma Scipione, come si legge nel vostro Luciano medesimo. Non dee adunque Alessandro rifiutare il giudizio de' Greci, e degl'Iddii, o di coloro, che per opinione di giustizia furono Dei riputati. Ma se fu Scipione il più eccellente, per fermo coloro, che prima nella medesima città, col medesimo valore, e colla medesima disciplina avevan guerreggiato, non dovean più temere d'Alessandro, che Scipione temesse d'Annibale: ma si potrebbe replicare, che non sempre il giudizio di Plutarco, o il giudizio di Annibale fa il medesimo, perchè altrove prepose Alessandro a Pirro; eccettua nondimeno Scipione, quasi maggiore d'ogni paragone: laonde mentre la sentenza è in favore di un Romano, par che sia in favore di tutti, che furono nell'istesso modo disposti a morire per la dignità e per la patria, e come abbiamo detto colla medesima disciplina passata a' posteri, e quasi data di mano in mano. Non debbono esser raciute le parole dette da Appio Claudio nel Senato, colle quali rimprovera l'arroganza, e il vanto speso

so datoli; e (s'è lecito dirlo) le millanterie di quei tempi; perocchè si vantavano, che se Alessandro fosse passato, avrebbe accresciuta colla sua morte, o colla fuga la gloria, e la riputazione della patria; e quantunque in quella Orazione Pirro non sia agguagliato ad Alessandro, si fa piuttosto comparazione fra due Re; ma se consideriamo il valore, e la sapienza di Pirro, con altri non avrebbero potuto i nostri far guerra più malagevole, e piena di pericolo. Laonde fu detto da Fabrizio, che non erano stati vinti i Romani dagli Epiroti, o da' Molossi, ma Albino da Pirro; tuttavolta la sconfitta d'Albino poteva piuttosto accrescere lo sdegno de' Romani, che diminuire le forze; tanta era la potenza di quella Repubblica, e la virtù degli eserciti, e de' capitani; laonde avea detto Claudio, che la perdita di mille Albini non doveva muovere i Romani a far la pace con Pirro. Ma in niuna età Roma fu più seconda di capitani, che in quella, che doveva passare Alessandro; nondimeno fra tutti gli altri gli avea destinato coll'animo Papirio Curfore, se fosse avvenuto, che Alessandro domata l'Asia coll'arme, l'avesse rivolte contra l'Italia. Egregio capitano fu veramente Alessandro; ma il fu più illustre l'essere stato solo, giovanetto, la morte immatura nel colmo della sua grandezza, senza aver provata la fortuna contraria; ma se fosse più vivuto, peravventura la sua fortuna poteva invecchiarsi, e perdere il vigore coll'età, come quella di Giro, di Pompeo, e di Crasso; laonde tu dici, che fu buona fortuna de' Romani, che Alessandro morisse quasi coll'armi indosso nel Regno nuovamente acquistato; io stimo piuttosto, che la sua fortuna, non potendolo far vittorioso colla servitù de' Romani, il facesse invito colla sua morte medesima; perchè se dalla cupidigia di Pirro possiamo fare argomento di quella d'Alessandro, egli non contento de' Regni dell'Asia avrebbe voluto tentar l'Africa, e la Sicilia, e l'Italia. Ma che bisognano argomenti, parlando di colui, che pianse per la moltitudine de' mondi introdotta da Democrito, non contento dell'acquisto di un solo? Se fosse passato, avrebbe mosso ingiusta guerra: i Romani dall'altra parte giustamente avrebbero difesa la propria libertà, e quella de' compagni. E perchè la felicità de' Romani guerreggiando consisteva nella giustizia, non è ragionevole, che questa difesa solamente fosse stata giusta, ed infelice: nè la fortezza, e la magnanimità in questo pericolo solo gli avrebbe abbandonati; laonde Alessandro sarebbe stato costretto a guerreggiar con molti uomini fortissimi, anzi famosissimi capitani; con Valerio Corvino, dico, con Marco Rutilio, con Manlio, Torquato, con Publio Filone, con Papirio Curfore, con Fabio Massimo, co' Decij, con Volumnio, con Marco Curio; seguono dappoi uomini grandissimi, se avesse fatta prima la guerra Africana, che quella di Roma. In ciascun di costoro era la medesima grandezza d'animo, che



che in Alessandro, e la disciplina militare, quasi da' primi principj della città data di mano in mano, così i Re avevan fatto le guerre, così coloro, che gli scacciarono, parlo de' Junj, de' Valerj: così Furio Cammillo, il quale vecchio era stato veduto da due giovani; avrebbon forse ceduto nell'ufficio di soldato ad Alessandro, se peravventura lo avessero incontrato nella battaglia, Manlio Torquato, o Valerio Corvino, prima soldati valorosi, che d' eserciti capitani? avrebbon ceduto i Decj, che sacrificando la vita alla vittoria, aperfero le squadre de' nemici col proprio petto? avrebbe ceduto Papirio Curfore, con quel vigore d'animo, e di corpo? farebbe stato vinto dal consiglio di un solo quel Senato, la cui forma fu solamente intesa da colui, che disse, ch'egli era fatto di tanti Re? Era forse pericolo, che Alessandro con maggior arte, o con maggiore industria di alcuno de' già nominati, pigliasse il luogo degli alloggiamenti? spedisse la vettovaglia? schiasse l'insidie? eleggesse il tempo della battaglia? ordinasse le schiere, e le confermasse con gli ajuti? Non avrebbe avuto a combattere con Dario, il quale quasi carico dell'apparato della sua fortuna, conduceva fra la porpora, e l'oro una schiera di femmine, e di eunuchi, preda piuttosto, che nemici. Altra cosa gli farebbe paruta l'Italia, che l'India, per la quale camminò con una schiera d'ubriachi, quali di convito in convito, riguardando la Puglia, ed i monti Lucani, ed i segni della domestica uccisione: e parliamo d'Alessandro non ancora sommerso nella sua prosperità; che ci parrebbe, s'egli fosse riguardato coll'abito della nuova fortuna, e del nuovo ingegno, piuttosto simile a Dario, che ad Alessandro? Sia grande quanto si vuole la grandezza d'un Re, pur'è grandezza di un uomo, raccolta nella felicità di diec'anni, la quale molti innalzano fino al Cielo, perchè il popolo Romano fu vinto in molte battaglie, ed Alessandro in niuna: ma non intendono, che fanno comparazione fra le cose fatte da un uomo assai giovane, e quelle di un popolo, che ottocent'anni ha guerreggiato; qual maraviglia, se la fortuna ha più varj mutamenti da questa, che da quella parte, se dall'una si numerano più secoli, che dall'altra anni non si possono annoverare? Quanti sono i Duchi Romani, che in niuna battaglia ebbero la fortuna contraria? acciocchè meno ci maravigliamo di Alessandro, alcuno in dieci, o in venti giorni esercitò la Dittatura, niuno più che in un anno il Consolato; impediti da' Tribuni della plebe nel far le genti; tardi andarono alla guerra, e quasi dopo l'occasione; avanti il tempo furono richiamati all'elezione de' nuovi Magistrati; e possono accusare quando l'inesperienza de' nuovi soldati, quando la malignità de' compagni nell'ufficio: ma i Re sono, come ho detto, Signori de'tempi, e dell'occasioni, e soli nell'autorità. Laonde Sparta ancora, che aveva due Re, uno alla città, l'altro all' eser-

esercito preponeva. Dunque Alessandro invitto, se la sua fortuna di nascosto non gli temprava i veleni, con invitti capitani avria combattuto: ma i soldati di Macedonia avrebbero avuto un solo Alessandro, che non solo era esposto, ma si offeriva a molti pericoli. A' Romani non farebbono mancati eguali ad Alessandro nella gloria e nella grandezza delle cose valorosamente operate, de' quali ciascuno col suo proprio fato, senza pubblico pericolo, farebbe morto, o vivuto gloriosamente. Or paragoniamo gli eserciti con gli eserciti, e di numero, e di genere, e di qualità di soldati, o di moltitudine d'ajuti. Ne' lustri di quella età in ogni ribellione, o mancamento de' Latini, o de' compagni di questo nome, si potevano scriver dieci Legioni; e quattro, o cinque eserciti de' Romani in quel tempo assai spesso guerreggiarono in Toscana, in Umbria, fra' Sanniti, e fra' Lucani, e contra Franzesi: tutto il Lazio, co' Sabini, co' Volsci, con gli Equi, colla campagna, e parte dell' Umbria, e della Toscana, co' Picentini, co' Mariti, co' Peligni, con tutti i Greci, che abitano le riviere del mare inferiore fino a Napoli, a Luni, ad Ostia avrebbon dato ajuto a' Romani; trovava i Sanniti o compagni de' Romani, o già rotti nella guerra: egli passando in Italia, col pretesto di vendicare Alessandro Molosso, si faceva nemici a prima giunta i Bruzj, ed i Lucani, ed altri popoli vicini, senza alcuna nuova amissà: laddove Pirro chiamato da Tarentini, coll'ajuto loro, e quasi ne' loro servigi militò; tanto dunque l'impresa avrebbe avuta maggior difficoltà, quanto la cagione, o il pretesto della guerra sarebbe stato più spaventoso agl' Italiani: sarebbe passato per opinione di Livio, con trentamila fanti de' Macedoni, e con quattromila Cavalieri di Tessaglia; come stima Plutarco, con cento, e trentamila soldati, avvezzi al combattere; altri de' miei storici afferma, che nell'esercito d'Alessandro contra Poro, tutte le carrette di quattro cavalli erano falcate; quelle di due arrivavano al numero di mille, e dugento; vi aveva trenta squadroni di cavalli, trecentocinquantomila pedoni, duemila muli, ed altrettanti cammelli, buoi, e dromedarj. E quantunque potessero esser vere tutte queste cose insieme, che pajono descritte con diversa opinione; nondimeno il nervo, e lo sforzo dell'esercito de' Macedoni, e de' Cavalieri di Tessaglia era quello, che abbiamo detto; gli altri erano ajuti d'Indi, e di Persiani, anzi impedimenti; laonde avrebbero piuttosto ritardata l'impresa, che agevolata la vittoria: ma se oltre i trenta, o quarantamila, gli altri erano bellicosi, essendo soggiogati, e vinti di nuovo, e quasi nemici, non se ne poteva fidare; se poco attialla guerra, e di poco valore, come è più credibile, parevano condotti piuttosto all'uccisione, ed alla fuga, che al contrasto della battaglia; e quantunque, per giudizio di Polibio vostro, un esercito composto di varie nazioni, come fu questo prima, e poi quello di Annibale, non sia fedizioso,

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

R r

è

è nondimeno men pronto al combattere, e non è sicura cosa, che i proprj soldati dagli stranieri siano di tanto numero superati. Oltre-  
ciò i Romani potevano accrescer l'esercito, e rifarlo; ad Alessian-  
dro, guerreggiando nell'altrui paese, sarebbe succeduto quello, che  
poi incontrò ad Annibale, vi sarebbe invecchiato coll'esercito. I  
Macedoni avevano (per quello, che scrive Livio) il clipeo, e la  
sarissa; i Romani lo scudo, e il pilo: lo scudo era maggior dife-  
sa del corpo, il pilo era alquanto minore dell'asta, e lanciato con  
maggior violenza; l'uno, e l'altro soldato, come dicono, era stata-  
rio, ed atto a ferrar l'ordine: ma quella era falange immobile, e  
d'una sorte medesima; la battaglia, de' Romani era più distinta, e  
composta di molte parti, che facilmente si dividevano, quando era  
bisogno, ed agevolmente si congiungevano; laonde i Romani ceden-  
do, non perdevano, e dividendosi, non eran rotti, e reintegran-  
dosi, ripigliavan forze; ed i primi a' secondi, ed i secondi agli ulti-  
mi facevan parte de' pericoli, e delle fatiche; e da' Principi agli  
Astati, e dagli Astati a' Triari si raccomandava la vittoria, affinché  
tutti avessero parte nell'onore: ma la falange Macedonica non pote-  
va sostenere tanta varietà di fortuna, e ne' luoghi diseguali s'apriva  
di leggieri, ed era sconfitta; come fu quella di Perseo da Paolo  
Emilio, che dividendo le sue coorti, occupò gli spazj voti della  
falange; se ne vide ancora l'esempio nell'esercito d'Antiocho, e di  
Lilippo, che furon vinti senza uccisione de' Romani, e senza peri-  
colo. Due cose dunque maravigliose, e quasi contrarie si potevan  
osservare nell'esercito de' Romani: la gravezza dell'armi, colla quale  
rispingevano e mettevano in fuga le schiere: e l'agilità nell'aprirle,  
e nel volger l'ordine. La Macedonica all'incontro era più leggiera  
d'arme, e più tarda di movimento; avevano i Macedoni piccioli  
scudi, e picciole spade ancora, come dice Plutarco, opposte alle  
gravissime spade, che portavano i Romani. Chi può dunque dubi-  
tare da qual parte fosse stata la vittoria? s'ami lecito dire il vero  
senza invidia; mai da' cavalli nemici, mai da' fanti, mai in campo  
aperto, mai in luogo eguale, o diseguale non furono superati di  
valore i miei Romani. Qual altro esercito fu, in cui l'ordinanze  
de' fanti fossero più sicure coll'ale de' cavalli? quale in cui così tosto  
si facesse l'ordinanza quadra, e con maggior facilità si volgesse la  
schiera? qual più atto alle fatiche, ed all'opere militari? qual dis-  
prezzo più l'impeto degli elefanti, o co' guerrieri tutti coperti d'  
arme, e come dicevano, catafratti, o quel ch'è più maraviglio-  
so, con gli armati alla leggiera, o con due cavalli congiunti in  
un carro, da' quali gli elefanti con lunghissime lance erano per-  
corsi? Niuno giammai. Seppelo Pirro in Lucania, Annone in  
Affrica, Antiocho in Oriente, Jugurta in Numidia; e saputo  
l'avrebbe Alessandro in Italia, se così fieri mostri avesse condotti  
contra la virtù Romana. Voi Dragoni spaventose insegne de'

Ro-

Romani; voi Aquile sempre vittoriose; voi immagini di gloriosi Imperadori; voi Tempj, che nell'ordinanze, fra gli eserciti gli accompagnaste; voi tutti foste, anzi testimonj della fortuna, che della virtù de' Romani? E non è alcuna sì orrida regione de' Barbari, alcuna sì deserta, e sì muta solitudine, che non risuoni del mio nome, e della mia gloria. Le mie vittorie, i trionfi, le spoglie, i trofei furon senza numero, e senza paragone; il mio Imperio terminò coll'Oceano, e la mia fama appena dal cielo, e dalle stelle fu terminata.

*Il fine della risposta di Roma a Plutarco.*

ORAZIONE  
IN LODE  
DELLA SERENISSIMA CASA  
DE' MEDICI.



I'A principio al nostro ragionamento la distinzione del significato di questo nome equivoco de' Medici, il quale è comune a' professori di quest'arte, e a' Principi di questo nome; laonde si dee credere, che non a caso, ma per divina Provvidenza fosse loro imposto, perche a' Principi quasi a medici, si conviene di medicare il corpo infermo della Repubblica, e l'infermità de' soggetti; distinguiamo, dico l'equivocazioni, schiviamo l'ambiguità, solviamo gli enigmi, risolvianci, ne' dubbj, accertianci nell'irresoluzione, usciamo dal laberinto alla vera, e diritta strada, risuggiamo dalla falsità alla verità, dall'inganno alla semplicità, dalle tenebre alla luce; e se non possiamo impetrar l'ajuto de' medici, che sono ministri della natura, senza la gloria, o senza la grazia degli altri, che sono ministri di Dio, ed esecutori delle sue divine leggi, ci sia conceduto di lodargli. Lodiamo i Padri della Patria, i Conservatori d'Italia i difensori della Chiesa, i fondatori dell'Imperio di Toscana, gl'invittissimi Capitani, i gloriosissimi Principi, i religiosissimi Cardinali, i Vicarij di Cristo, i quali possono aprire, e fer-

R. 2 rare

rare il Cielo, e l'Inferno, e dare i Regni, e le Corone, e trasportare gl'Imperj con quella podestà, che divinamente è lor conceduta. Ma che pensio di fare? che tento? che ardisco? povero, infermo, smemorato, e pigro altrettanto di mano, e di lingua, quanto d'ingegno, e di memoria? In vano m'affatico, per ristringer dentro una breve orazione la lode di coloro, la cui potenza non si ristinge nella Toscana solamente: della cui prudenza non è capace l'Italia: alla cui liberalità non è soverchia l'Europa: per la cui gloria immortale par, che non siano battevoli l'Oriente, e l'Occidente, e'l Mezzo giorno, e'l Settentrione, quasi ella non voglia altro confine, che'l Cielo medesimo, dove è riposto il vero premio di tutte le gloriose operazioni. Farò nondimeno come i poveri cultori d'un picciol giardino, i quali in alcuno stretto vaso coltivano gli alberi, ch'in più ampio terreno crescerebbono a maggiore altezza, e stenderebbono d'ogn'intorno i rami, e le foglie, e i frutti, e i fiori: o farò simile ad un pittore, che in una picciola palla dimostra l'immagine del Cielo, della Luna, delle Stelle, del Sole, del mare, della terra, de' fiumi, delle selve, e delle parti abitate, e disabitate, e dell'altre cose, che fanno il mondo riguardevole, e maraviglioso. Ma cultor della lor gloria non ardisco di chiamarmi, nè pittor della lor virtù: perchè non mi concede questo ardire nè la mia infermità, nè la mia fortuna: e tanto solamente nserò di scriverne, quanto sotto la metafora di medico se ne può considerare; acciocchè lo splendor della grandezza loro non paja soverchio, ma quasi per velo solamente si dimostri. Taccio adunque di Giovanni, di Averardo, di Silvestro, di Jacopo de' Medici, certissime basi della Fiorentina gloria, e di questa splendidissima progenie, nobilissima di fangue, d'amici possente, e copiosa d'avere. Taccio i Baroni Greci, e l'imprese fatte contro il Duca d'Atene, o sotto Baldovino di Costantinopoli Imperatore. Taccio l'origine di Fiorenza, il principio di Roma, e di Fiesole, i crudeli incendimenti di Troja, e le sanguinose battaglie, e altri di questa gentilissima prosapia antichissimi progenitori. Ma non posso trapassar Cosimo sotto silenzio, nè lasciarlo nella sua gloria nascofo, quasi in una lucentissima nube, e molto meno Lorenzo, che superò la gloria del Padre, e di tutti gli antecessori. Questi presero il governo della Patria, come i medici la cura dell'infermo, i quali possono secare, e adoperare il ferro, e il fuoco, come scrive Platone; nondimeno con piacevoli medicamenti furono altrettanto cari, quanto giovevoli alla Patria; e la loro somma, e reale sapienza fu una salutifera medicina, non solo di Firenze, ma di tutta l'Italia, che la preservò da infiniti mali, i quali dopo non molti anni l'occuparono, e la tennero lungo tempo inferma; laonde si può conchiudere, che se l'immatura morte di Lorenzo fu cagione della servitù d'Italia, la vita fosse della libertà. Egli fu il sostegno, che tenne quasi ingiugate le barbare nazioni, che dipoi l'inondarono  
con

con un diluvio d'innnumerabili infermità : e se Pericle meritò lode nella peste d'Atene, portata da' venti d'Etiopia, perchè non abbandonò la cura della Città inferma; molto maggiore la meritò Lorenzo, che tenne lontane tutte le pestilenze delle straniere contagioni; benchè per la salute, e per l'onor d'Italia, fosse piuttosto simile a Temistocle, ch'a Pericle; che l'uno difese la Grecia negli estremi pericoli, l'altro, prevedendo tutti quelli, che potevano nascer dalla guerra forestiera, fu cagione d'una somma pace nell'Italia, e d'una stabile tranquillità. Nè tanto è maraviglioso il contegno, lodato da Platone, de' forti, e de' temperati, quanto quello, col quale collegò Lorenzo, e tenne quasi sospesi gli animi de' Principi Italiani; onde si potrebbe assomigliare a quel nodo, o a quella catena delle cose naturali, per la quale si conserva il mondo perpetuamente. Nè fu maraviglia, che dissolvendosi quest'amichevol legame colla sua morte, nascesse subito tanta confusione delle cose umane, e divine : tante mutazioni di Regni, e di Principati : tante estirpazioni d'Antichissime stirpi : tante distruzioni di nobilissimo sangue, e tanto spargimento di lui nell'Italia, e fuori, tante espugnazioni di Città, tanti incendi, tante rovine, tante pestilenze; laonde il mondo mutò quasi faccia, mostrandosi assai diverso nella discordia, da quello che prima pareva nella concordia. E se fosse possibile immaginarsi mutato il corso de' Cieli, e delle stelle, e' l' Sole nascer dall'Occidente, e precipitar nell'Oriente, non altrimenti rimarebbero stupidi gli uomini, di quel che rimasero attoniti per la grandezza de' mali, vedendo le Vergini violate, gli altari spogliati, i tempj profanati, i sacerdoti in servitù, i grandissimi, e santissimi Pontefici prigionieri. Tanta fu dunque la sapienza di Lorenzo, de' Medici, che parve quasi il motore di questo globo, governato, come alcuni falsamente dicevano, dalla necessità, o come altri credeva, dalla fortuna, solita Regolatrice de' mondani onori : e la prudenza non fu solamente Regia, ma simile a quella di Dio; onde nella sua patria seppe comandare a' pochi, ed a' molti, a' ricchi, ed a' poveri, a' volontarij, e agli involontarij, e questa fu operazione della sua civile scienza. Ma ch'egli comandasse a coloro solamente, che d'ubbidire si contentavano, fu azione divina piuttosto, e degna degli onori divini, e d'una gloria immortale. Fu la vita di Lorenzo come una statua, in ciascuna sua parte bella, polita, e risguardevole assai; ma nell'età vicina alla morte la sua virtù fu molto più risplendente : e somigliò il Sole, ch'avanti l'occase, per l'elevazione de' vapori, e de' nuvoli, apparisce maggiore. Ma poichè rivolse tutte le cose in contrario la mutata fortuna, parve un Sole nell'Oriente la virtù di Giovanni suo figliuolo, e primo fra' Cardinali di questo nome, il qual poi eletto sommo Pontefice, e chiamato Leon Decimo, d'altissima parte fece più chiaramente palese la sua virtù : e fu vero medico d'Italia, che dopo la morte del

Pa-

Padre infermò gravemente; ma se il padre la preservò, mentre visse, egli cercò di risanarla, compartendosi in questa guisa fra loro le due parti della giustizia, che sono corrispondenti alle due della medicina; perchè da loro con gravissimi pericoli, e con molte fatiche, non la propria grandezza, o la vendetta del sangue sparso, ma la salute della patria, e l'esaltazione della Chiesa si ricercava. Oh scienza inestimabile, oh magnanimità veramente Cristiana! Chi può dunque dubitare, se tutte l'azioni del padre, e del figliuolo fossero giuste, poichè furono tutte rivolte alla libertà d'Italia, all'accrescimento della Religione, all'estirpazione dell'eresia? Nè so, come possa capir nell'animo, e nel giudizio d'alcuno, ch'essi cooperassero alla servitù della patria; perchè non era ragionevole, nè verisimile, nè possibile, che volessero far libera l'Italia, e serva Firenze: e altrimenti facendo, sarebbero stati simili a' medici degli occhi, e di una parte solamente, i quali, senza purgare gli umori maligni di tutto il corpo, in vano s'affaticano di risanarla, nè danno medicina, che non sia pericolosa. Succedette, ma con intervallo di tempo a Leone, Clemente, il quale ebb'eguale la prudenza, ma la fortuna assai diversa; perocchè non sempre le cose, prudentemente deliberate, si possono recare agli effetti determinati; ma non fu tanta la varietà degli accidenti, quanto la fermezza dell'animo, nè eguale l'inco stanza della fortuna alla costanza della virtù; perciocchè tutte le cose al fine furono vinte, e superate dalla fermezza, e dalla prudenza di Clemente, e l'avverse divennero prospere, e le tumultuose quiete, e l'infelici fortunate. Ed in vero, paragonandosi Leone a Clemente, malagevolmente si può giudicare, chi di loro meritasse maggior lode; perchè l'uno fu risolutissimo nel comandare, l'altro maturissimo nel deliberare: l'uno ingegnossimo nel ritrovare i mezzi, l'altro giudizioossimo nel conoscere il fine: l'uno affabilissimo nell'accoglienze, l'altro gravissimo nell'autorità; ma la virtù di Leone nondimeno dopo il Pontificato si mostrò solamente nell'avversa fortuna, quella di Clemente nella contraria, e nella seconda: e se nella prospera fu eguale a Leone, nell'avversa fu maggiore di se stesso. Laonde a Leone s'inginocchiò il maggior Re de' Cristiani: a Clemente un Imperatore, oltre a tutti gli altri potentissimo, e da lui con solennissima pompa fu coronato, acciò: si conoscesse, che niuna ingiuria è così grande, che l'magnanimo non voglia perdonare. Se qui fosse il fine del mio dire, non potrebbe alcuno dubitare, che tanta sia la dignità della Casa de' Medici, che niun'altra se le possa preporre senza ingiustizia: e se la nobiltà altro non è, che dignità de' maggiori, qual sarà quella, che possa chiamarsi più nobile? s'ella è chiarezza, quale altra luce, o quale altro splendore a questo può agguagliarsi? Tutti errano nell'ombre oscurissime, e nelle tenebre della gentilità, e del paganesimo, o dell'eresia coloro, che da questi raggi non sono illustrati: e la dignità

gnità Imperiale medesima, per rispetto a quella, è a guisa di Luna, che riceve dal Sole la sua luce. Non dee adunque tanto vantarsi de' suoi Re Epiro, o Macedonia, o Sparta: non Francia, nè Spagna, o altro antico, o nuovo Regno: non Germania de' suoi Cesari, e degli Augusti: non Roma istessa degli invittissimi Imperatori, quanto de' suoi Santissimi Pontefici può gloriarsi, e con Roma Toscana, della quale niun'altra Provincia è più amica a Roma, o a Roma più congiunta; anzi Roma medesima, o quella parte di Roma, che per l'abitazione del Sommo Pontefice, e per la Sede di Pietro, è principalissima in Roma, è parte di Toscana. E se Roma ha dato i suoi Duchi a Toscana; ha dato nobilissimi Duchi a nobilissima Provincia, quasi grata de' nobilissimi Pontefici, che prima n'aveva ricevuti; laonde niun ponte, che per magnificenza fosse edificato sopra il Tevere, tanto congiunge l'una, e l'altra, quanto i benefici, e gli onori dati, e ricevuti, i pericoli, e le guerre comuni, e la concordia degli animi, e della Religione ha congiunti que' Principi con questa Santissima Sede. Quasi tutti gli altri in qualche modo hanno vacillato, e alcuni occupato con esercito lor ribello, e quasi con violenza questa nobilissima Città, è tenuto il Pontefice nella sua fortezza costretto; ma dalla Casa de' Medici niuna cosa mai è stata ottenuta contro la Chiesa, niuna tentata, e se fosse lecito dirlo, niuna immaginata: niuna se ne può narrar di Lorenzo, o di Giuliano, che furono Duchi similmente: o di Giovanni, il cui valore fu in vece d'amplissima dignità: o d'Alessandro, o di Cosimo, che furono dappoi Duchi di Fiorenza, in cui non si manifesti l'ubbidienza verso la Sede Apostolica, e la pietà Cristiana, la fede non corrotta, e la non contaminata Religione. L'impresè di quasi tutti gli altri Principi, le vittorie, i trofei sono oscurati dalla disubbidienza, offuscati dalla ribellione, o macchiati dall'eresia, o quasi tocchi dal fulmine delle scomuniche, in qualche modo denigrati. E di ciò potrei recar molti esempi, e dalla Germania, e dall'Italia, e dall'altre parti del Cristianesimo, s'io mi curassi l'eterno onore de' valorosi con vituperevole infamia oscurare; ma concedasi a' nemici il vendicarsi, o agli offesi il risentirsi, o agli istorici il dir la verità, pur ch'ia me non sia negato di potere alla Casa de' Medici degni meriti rendere, e con meritevoli lodi pagarle questo quasi debito, o tributo di servitù, o di divozione. Ma s'io non ho degne parole da commendarla, nè somme lodi da innalzarla, scusimi la stanchezza dell'animo, e l'infermità del corpo, e l'altezza del soggetto; perciocchè cosa malagevole, e oltre a ciascun'altra faticosissima aggiunger dignità alle cose degne, e grandezza alle grandi, e splendore all'illustri. Ma essendo la Casa di questi Principi grandissima, e degnissima, e Serenissima, è impossibile, che per le mie parole riceva alcun'accre-

sci-



scimento di lode. Onde dovrei qui por fine, e stimar, senz'alcun dubbio, ch'alcune delle cose dette fossero a bastanza, per solvere ogni contesa di precedenza, ch'abbia potuto avere, o col Duca di Ferrara, o con altro Principe Italiano, o straniero; imperocchè il risolvere, se'l Ducato possa aver quella medesima pretesione contro la Repubblica, ch'ha il Regno, quasi egli sia d'una istessa natura, richiede più lunga considerazione, per rispetto della materia. Ma, per mio avviso, ragionevolmente alla Toscana, la quale ebbe già titolo di Regno, nuovamente fu dato questo di Gran Ducato, e di Gran Duca al suo Signore, il quale veramente fu Grande di nome, Grande di fortuna, Grande di virtù, e Grande per la Signoria d'una nobilissima Provincia; però questo titolo risplende in lui, più che in alcun altro: e gli fu dato con assoluta intenzione, come dicono i Teologi: e se pur vogliono, che sia relativo piuttosto, qual altro si può a lui paragonare in Italia, che non sia minore di grandezza, di fortuna, e di dignità? se forse fuor d'Italia, non gli volessero agguagliare le povere solitudini del Moscovita, e le nevi, e i ghiacci del Lituano. Ma qui alcuno desidererebbe per giunta la lode del Signor Giovanni, del Gran Duca Cosimo, e del Gran Duca Francesco suo figliuolo, alla quale io, per me, non sono atto; perchè ciascuno farebbe soggetto di lunghissima orazione. Dirò adunque brevissimamente, che Giovanni nacque nobilissimo, siccome colui, che discendeva da Lorenzo il vecchio, fratello di Cosimo, e dal lato materno traeva l'origine da Francesco Sforza Duca di Milano: e fu nella sua prima gioventù conosciuto per valorosissimo cavaliero, nella guerra dell'Umbria, ed in quella, che fu fatta contro i Francesi, per rimettere Francesco Sforza nello stato di Milano, dove Federigo Gonzaga, e Prospero Colonna furono giudici del suo valore, o testimonj piuttosto, perchè alla sua virtù da tutti i giudici i supremi gradi farebbono stati conceduti: nel passare i torrenti, nell'espugnar le città, nel prender l'artiglierie, nel romper gli eserciti, nell'uccisioni delle genti barbare, e nella morte, e nelle ferite de' capitani nemici, parve un fulmine di guerra veramente: e quantunque egli fosse di corpo fortissimo, nondimeno niuno fu mai nella grandezza dell'animo all'uno, o all'altro Scipione più somigliante. Ebbe ancora il titolo d'Invitto, quasi col valor della sua persona passasse la vittoria dall'uno nell'altro Campo; laonde, come si crede, nè Francesco Re di Francia farebbe stato vinto, e prigioniero, se'l Signor Giovanni non fosse stato prima ferito; nè i Tedeschi, e l'altre barbare nazioni avrebber presa Roma, s'egli fosse vivuto più lungamente. Assai fu dunque simile ad Ettore, così nella virtù, come nella fortuna; poichè la città Regina del mondo non poteva esser espugnata senza la sua morte. Ma nella fortezza, ch'egli mostrò nel morire, superò quella d'Epaminonda, e degli Spartani; perciocchè niuno mai rimirò con animo

così invitto lo scudo, che da' nemici era salvo, com'egli la gamba, che per lo terribil colpo della bombarda, aveva perduta: così morì Giovanni nel fior dell'età. Oh morte lagrimosa alla patria, lagrimosa all'Italia, lagrimosa alla milizia! Ma Cosimo rimasto erede, fu dopo la morte d'Alessandro chiamato alla Signoria di Toscana, di cui non si può dire, se fosse maggiore la fortuna, o la virtù; perchè dall'una con giudizio non indiscreto fu innalzato a quel supremo grado, dall'altra mantenuto; anzi pur l'una, e l'altra insieme furono favorevoli a' suoi cominciamenti, ed egli con prudenza, e con grandezza d'animo usò il beneficio della fortuna; laonde non fu quello, come gli altri instabili sollevamenti, ma stabile, come la sua virtù: tanto può la prudenza aggiunger di fermezza alle cose mutabili per natura; però moltiplicando le sue ricchezze, accrescendo il numero degli altri vittoriosi, ampliando il suo Regno, meritò il titolo di Grande, ed i primi onori nell'Italia, e nell'Europa. Fu Cosimo da grandissime sollecitudini occupato, ed in ciò simile a Scipione: nella prudenza del signoreggiare somigliò Augusto: e nella giustizia Trajano: nell'altezza delle magnificenze, e particolarmente nell'edificar nuove città, Alessandro; ma Alessandro con molte vittorie non potè lasciare il Regno stabile a' suoi successori: Cosimo con una solamente stabilì in guisa l'Imperio di Toscana, che non gli fu necessario il vincer di nuovo: e Francesco vivendo il padre, fu da lui fatto partecipe della Signoria; e col padre, e con gli Avoli, partecipando della grandezza dell'animo, e d'ogni altra virtù, se ne mostrò degno successore, nè meritò meno d'alcuno di esser lodato, perciocchè spese volte non è minor lode il conservar gli stati nobilissimi, che l'acquistargli. Non accrebber meno di splendore a questa Serenissima Progenie le figliuole degl'Imperatori, congiunte in matrimonio co' Duchi di Fiorenza, e co' Gran Duchi di Toscana; ma questa reputazione fu lor comune con alcuni altri Principi in Italia. Propria fortuna, o propria grandezza della Casa de' Medici, è, il far le sue Donne Regine, e dare agli ampissimi Regni l'aspettata successione.

*Il fine dell'Orazione della Casa de' Medici.*

# ORAZIONE NELLA MORTE. DELL' ILLUSTRISS. CARDINALE LUIGI DESTI.



Di Ferrara, le voci funeste, e dolorose, le quali il tuo grand'Eridano va tuttavia amaramente mormorando, intese peravventura da me solo, siccome da colui, il quale avendo oggi fra l'oscuro di questo lugubre apparato a favellarti, sono andato più fissamente d'ogni altro qui d'intorno meditando la mestizia, e il dolore. Odilo, e se non piangi, dirò ben io, che ha Ferrara non pur il nome, ma gli animi di ferro. Muore, dic'egli, Luigi Principe: l'alta speranza, l'alto sostegno, l'alto fondamento di queste mura: e muore impensato, e muore immaturo, e muore quand'egli era più degno di vita: e non vegg'io turbarmi il gonfio scuo da tumultuoso vento di fuocosi sospiri, dal cuor del popolo di Ferrara eccitato, e commosso? Ed è ben degn'orazione, o Ferraresi ascoltanti, di questo tempo, ed è ben cosa indegna di voi, e di quel devoto zelo di riverente carità, che voi dovere a questa Serenissima Casa, sotto gli auspici della quale siete nati, cresciuti, e vissuti sempre in un secol d'oro; e di quell'amor, il quale so pur io, ch' avete conosciuto esservi portato sempre particolarmente da questo Principe. Aimè! ascoltanti, ancora con occhi asciutti? senza interrompere il mio dir con querule voci, e con un nembo di sospiri? Non vi chiegg'io attenzione, nè, chiegg'iovi lacrime; anzi non le chiegg'io, le chiede il debito di vostra fede, se del debito di vostra fede avete, come tenuti siete, sentimento, o conoscenza veruna. Chi non piange in questo giorno, quando, e per qual cagione piangerà egli giammai? Due lumi serenissimi Alfonso, e Luigi, generosi fratelli, quasi Castore, e Polluce, risplendeano segni chiari, e propizj alle vostre cittadine, o guerriere navigazioni: fide, e sicure vostre scorte, per ridurvi sempre salvi, e felici al porto della tranquillità. L'un è sparito: e non vi pare d'aver fatta perdita degna di lacrime? Ho vedut'io, quando di verno il Sole, l'uno de' padri della terra, si fa da lei un poco lontano, ma per rappresentarfele pure novellamente, ma per rivisitarla pure ogni giorno, sebbene con un cor-  
to

to saluto, ma per lasciarsi ogni giorno da lei rivedere, sebbene co' raggi dalle nubi mezzi turbati, e disdegnosi, inorriditi: si le spiagge: le selve e le campagne spogliarsi il manto verde: e non pasciare quasi mai ora di tempo, la quale o di rabbioso vento sospirosa, o in nubiloso cielo orrida, e lugubre, o di lacrimosa pioggia non sia squallida, e mesta. E voi, o Ferraresi, oggi, che l'uno de' due soprani lumi, apportatori delle serenità delle vostre fortune più favorevoli, non pure s'allontana da voi picciol viaggio, ma parte lungi, per non far più ritorno: non pure si vela agli occhi vostri fra le nubi d'un breve disdegno, ma si nasconde per non esser mai più da vista mortale riveduto: non pur si ritira da voi, per esservi solamente cortese d'un breve giorno, e d'una visita breve ogni vegnente mattino, ma se ne vola per non rivenire più mai al vostro cospetto: oggi, dico, oggi potete avere in volto letizia? e potete avere in tutto l'animo altro che pianto, e insieme dolore? Io, o Principe, Signore di questo collegio, tosto, che d'ordine tno mi fu comandato, ch'io salissi in questo seggio, per consecrare con questo uffizio alla devozione dell'Accademia nostra nel sepolcro il cenere invitto di questo gran Principe, dissi meco medesimo: sarà possibil dunque, che mia orazione sia udita, in morte di Luigi Cardinale, da Ferraresi? Non già; perchè saranno sepolti i loro sentimenti nel duolo: e fra lo strepito de' sospiri, e delle lacrime la mia voce non potrà già risonare: evi venni (ve lo giuro) con pensiero di non esser oratore, ma compagno a voi nel pianto, e ne' singulti. Ma forse rastenate voi ora a forza il dolore, fin tanto che per la rimembranza del valore, e dell'opre gloriose di quest'Eroe, perduto oggi da voi, radoppiati abbiate poi li sospiri più fervidi, e le lacrime più abbondanti, per piangere, e sospirare, quanto comporta l'acerbità, ed asprezza di cotanto avvenimento. Suol bene la memoria, siccome de' passati affanni ritornar in mente giocondità, così la perdita delle cose care, ritornata nel pensiero, accrescere il dolore; ma sono li meriti così eccelsi, li quali inacerbiscono il perdimento fatto oggi da noi, che stando io povero oratore per favellarne, non aspettate già, ch'io ve l'adorni, o ve l'aggrandisca; che non farà poco, se io ve l'anderò così sparsamente addirando. Nacque il Principe Luigi, tutti lo sapete, lucida stella, inserita nel serenissimo cielo degli Eroi Estensi, il quale girando già tanti lustri verso di noi, con raggi di cald'amore, con tugiada di giustissima benignità, con aura dolce di prudentissima clemenza, ne fa questa felice, e gioconda primavera, nella quale hanno vissuto i padri, e avi nostri, e viviamo ora noi. Nacque egli di mortal nascimento in questa soprana stirpe, nella quale sei ora tu, Illustrissimo, e magnanimo Cesare, ramo sorgente, e ramo d'alti frutti, e ramo d'altissime speranze, stirpe chiarissima ne' pregi della pace, della guerra, e del governo. Dissi mortal nascimento, perchè un altro nascimento immortale reca egli più suso alla magnanimità, alla ma-

gnificenza, all'opere grandi. Nacque egli d'alto nascimento, il più legittimo parto, ch'egli partorisce mai, della gloria, e dell'eroica virtù: e se sapefs'io così bene esprimere li suoi pregi divini, come non so certo; egli esser vero figlio della gloria, e della virtù ognuno meco confesserebbe. Quelle opere prime, che da semplice infante senno sogliono germogliando essere presagj della vita avvenire, non vi racconterò io già; che opre di fanciullo non s'hanno in Luigi, perch'egli non fu mai fanciullo, ma sempre grande, sempre col valore sopra gli anni. Dirò solamente, che in tutto quel corso d'età, nel quale fanciulla la ragione, e tenero l'affetto sogliono pargoleggiare nelle piume de'molli, e delicati pensieri, in lui si videro faville d'alaro ingegno, e impeto d'affetti gloriosi, e sì grandi, che a paragone di lui puoi ben tacere, o Atene, la magnanima fanciullezza del tuo sì lodato Alcibiade: al quale, siccome non cedeva di fiorita allettatrice, venusta di grazioso volto; siccome non cedeva di soavissimi modi, con li quali egli poteva lusingarvisi, ovunque conversava, di tutte le menti, e dell'affetto altrui; così non ha egli ceduto d'ampiezza di cuore, e di fortilità di pensieri, ma ha ben superato di prudenza, l'opere, e di perfezione di consiglio. L'avereste veduto negli anni dell'obbedienza con una voglia svogliata, e con un regal disdegnoso lasciarsi pur far violenza dalle leggi di regia educazione, ed apprendere le discipline dell'ornamento dell'eloquenza: le quali sempre tanto più refulsero in lui, quanto con somma eccellenza apprese furono con un animo non curante, custodite, e addoperate; laddove ovunque, o i filosofici insegnamenti, o le grandezze degli Eroi disegnate nelle carte delli scrittori si sentissero, o ovunque o di soggiogar città, o di reggerle soggiogate si favellasse, avidissimo se ne volava; e si è ben veduto nel progresso della vita sua grande il frutto di questa allor nascente elezione. Non s'ammirino nè quei tanto celebri, che vivono così negli anni, e nelle bocche degli uomini, per aver benissimo saputo additare in dottissime carte lo sentiero di vivere eroicamente. Ammirisi Luigi, il quale ha saputo con vivo esempio riponersi innanzi il vero ritratto della virtù incomparabile. Hanno quelli li precetti, ha Luigi li fatti: additano quelli il segno, Luigi l'ha trovato: propongono quelli la meta, Luigi l'ha conseguita. Filosofi di parole sono quelli, e Luigi d'opere è stato. Nutrivasi egli nella tenerezza degli anni, alla gloria de'gloriosi ricordi, e de'fatti altrui, gloriosi fin tanto che le forze d'operare gloriosamente prevenute dalla vivacità dello spirito sovrreggiassero, ed alla sua gloria medesima potesse appoggiarsi. E siccome suol accadere, quando talora vivo fuoco viene rinchiuso in nube densa, che tentando egli tutte l'uscite, e di quà, e di là discorrendo, combattere, e si raggira, folgora, tuona, e lampeggia; così l'anima gaude, impaziente di starsene rinchiusa nella picciolezza degli anni, impetuosa in se medesima, mill'aditi alla gloria ricercando, fremea, e in diverse tutte magnanime, feb-

febbene immature azioni, allor, allora sfavillante si dimostrava. Che se quel saggio, il quale vedendo gli ardori fanciulleschi di quel valoroso Temistocle, che l'oscuro del suo uatale rischiare con immortale splendore di prudenza, e di virtù memorabile, proruppe verso di lui in queste famose parole; cosa mediocre non sei, per esser tu, o fanciullo; avesse in Luigi veduta questa soprabbondanza di vivezza d'animo, camminante a sì gran passo alle sublimi mete di quei più celebri, che coll'eternità de' loro nomi hanno fatto le più grand'onte al tempo, e alla morte, averia ben detto: cos'umana non farai già tu, o Luigi. Fu impeto glorioso d'altezza d'animo quello, il quale lo rubò giovanetto dagli agi domestici, e nella bellicosa Francia lo trasportò: e giurerei ben io, ch'egli aveva concepito nel pensiero una lunga peregrinazione, per andar ricercando nell'arringo di fortuna, a guisa d'Ulisse, divers'opportunita di fama, e di lode immortale. E so ben io, che chi ha sostenuto intrepidamente, e con augusta tolleranza l'asprezze di vita affannosa, come ha Luigi; sostenuto avrebbe non meno d'Ulisse li disagj, e le fatiche, e l'incertezza degli errori, e de perigli. E so ben io, che colui, che ha superato con animo saldo tante civili tempeste, e tante occasioni, e tutte di grandissima conseguenza, come ha Luigi superate, avrebbe non meno d'Ulisse saputo alle procelle de'mari, de'Ciclopi, a Circe, ed alle Sirene involarsi. E so ben io, che chi ha vinto se medesimo, e renduti colla benignità a se volontariamente soggetti tutti gli animi degli uomini, anche i più selvaggi, come ha fatto Luigi; avrebbe non meno d'Ulisse di gloria guerriera: e averiano risonato le cetre degli Omeri, se la prudenza di Dio, reggitrice di tutte le cose, si fosse compiaciuta, che di gloria guerriera egli fosse stato risonante, e non l'avesse da quei favori militari chiamato al pregio Illustrissimo della sua santa toga. Ma s'egli uon potè, emolo degli Eroi antichi, portar l'insigne vincittrici a'confini della terra: e colla spada facendosi la via, discorrer le temute provincie; ha ben possuto, emulo del Sole, volare il mondo tutto, non pure l'abitato, ma fin dove non serì l'aura giammai, o voce umana, o penna d'augello col grido ecclso delle sue magnificenze. Ora sì, che mi si para d'avanti un Oceano vastissimo da solcare, con frate, e sdrucita navicella di balbuziente eloquenza. Ora sì ascoltanti, che vorrei essere uno di voi, non già il favellatore, come io sono, colpa della mia poca prudenza, che non seppi negare di far quello, ch'io non sapea fare. Ma poichè altro non frutta, che vil rossore: e il pentimento e intempestivo; seguitiamo pure: e voi alle cose, non al dicitore, attendete. Promettevano le virtù di Luigi progressi di guerra, da potere ingemmarfene non meno, che da'fatti de'Cesari, e de'Scipioni, il monile dell'immortalità; quando Pio il IV. Pontefice della Chiesa di Roma, uomo grande per lo ministero dello Spirito Santo, uomo grande per tutte le virtù, che possono umanamente conseguirsi, e non meno avveduto nel conoscer gli uomini

di

di pregio, che nel riconoscerli, lo coronò della porpora sacra : e se non fosse detto profano, coronò la porpora di lui, che certo non meno di splendore egli apportò di quello che ricevette. Venerabile Maestà, veder un Principe grandissimo, umilissimo ministro delle divine cose. Vedere in regio aspetto scolpita religiosa pietà, in animo nato a soggiogare i Regni, e le Provincie, devota soggezione al giogo di Gesù Cristo. Seguitemi, vi prego, ascoltatori, e pensate meco, se pur mai, che non lo dico, sospende lo Spirito Santo gl'influssi suoi divini, e permetterà, che l'esser promosso alla dignità del Cardinalato fosse tutta opera d'umano trattamento; che non può già dirsi in Luigi, che l'essere eletto a questo grado da Dio, soprammodo risplendente; e il vestir dell'ostro di Santa Chiesa, dignità soprana; e lo starsi in collegio eccelsso a regger molte città (cosa soprammodo eccellentissima) e il sedere nella sublime Sedia di Pietro: e l'esser fatto dispensatore de' tesori del Cielo: e il desiderio di tutte queste eminenze potessero già allettarlo a procurarsi il Cardinalato. Era egli di statura Serenissima, e per se stesso risplendente di modo, che non avea bisogno di cercarsi lo splendore da parte alcuna. Era egli per se medesimo grandemente riguardevole, e abbondantissimo di tutti quelli ornamenti, che sogliono guadagnarsi la riverenza degli uomini. Non mancava a lui l'occasione d'essere ammesso in consiglio a reggimento di molte città. Era di sì raro valore, che non farebbono a lui mancati i Regni, che volontariamente l'avessero eletto per loro Re. Era, lo dissi già, sì forte, e intrepido, che coll'armi averia posuto non meno, che Alessandro il grande, signoreggiarsi le Provincie, e i mondi, e sedere, se non nel seggio di Pietro, nel seggio di grandissimi Monarchi. Non può adunque giudicarsi, che vago dell'onore del Cardinalato, per esser promosso, s'indio veruno d'umano consiglio v'interponesse. Ma fu chi propose procura, e concluse violenza, dolce violenza dello Spirito Santo, il quale, se poi non l'ha voluto riporre nella Sede de' Pontefici, ma con richiamarlo immaturo, e con dispiacere universale, alla Sede destinata alla sua bontà eternamente in Paradiso; il misterio è nascosto là nell'infinità della sapienza d' Iddio, ed è curiosità di pazzo senno, il volerne sapere più sù. Sriamo pur noi nelle cose passate tra noi di questo Principe: e stupire solo, ch'io sappia andarvele raccontando, anzi per dir meglio accennando. Chi non vede, che l'opere di Luigi sono state opere di Cardinale fatto da Dio? Facendo Luigi Cardinale, fece Iddio un pubblico ospite alle migliaja degli uomini, che secondo il decreto della sua prudenza, alla sua Santa Città per varie occasioni ricorrono. A quanti letterati facesti, oh Dio! allora l'appoggio? A quanti che perivano il sostegno? A quanti, che giacevano nelle tenebre lo splendore? Chi può annoverare gli uomini, che grandi son diventati al servizio di Dio, a

gio-

giovamento del mondo, perchè sono stati sostenuti, ajutati, e favoriti da Luigi? Siam pur lecito dirlo: Non può misurare i detti, chi favella di virtù smisurata. Ha fatti più Vescovi, e più Prelati Luigi, che qualsivoglia Pontefice, sollevando, e ajutando nella bassezza li loro ingegni, che poi si sono fatti veder grandi, e non indegni di quelle dignità; che se non fossero da lui stati nutriti, se ne fariano rimasti abietti, e umili, e col peso del sasso dall'una mano impediti di seguire il volo dell'ali dell'altra. Ora questi tali benefiziati della bontà inenarrabile di questo Principe, chi dirà, non esser stati più per opera di lui elevati a quegli onori, che per mano de' Pontefici medesimi? Niuno stimo io, se non fosse, chi dividendo le cose rozzamente, dicesse, che fruttò il ramo non la radice: se non fosse, chi rimirando con mal occhio nelle cose, dicesse, che manda l'acqua il rio, e non il fonte: se non fosse, chi male discernendo nelle cagioni delle cose, dicesse, rischiarsi il mondo per l'illuminarsi dell'aria, non per lo scuoprirsì del Sole. Padre, e Protettore è stato Luigi dell'ingegno: e lo sa, chi ha veduto nella sua splendidissima Corte il numero grande di professori di tutte le scienze, e di tutte le discipline. Avev'egli avuto i mondi da compartire, e dispensare a beneficio, e comodità d'altri, come egli avea in animo beneficenza capace de' mondi. Non s'adatta ogni martello ad ogni fabro. Si richiedeva la mazza, non la spada alla fierezza, alla fortezza d'Ercole; e così parimente alla eroica beneficenza di Luigi i mondi, i mondi bisognavano: poveri strumenti per fabbricare azioni di se medesimo erano a lui l'ajuto dell'ecclesiastiche ricchezze; sebbene queste tante furono, che poteva essere invidiato da maggiori Principi, e sebbene con queste ancora si rese amplissimo; stupendo, ed ammirabile a ciascuno. E forse qui, ch'io mi lasci trasportare nelle favole, e nelle finzioni; perchè nel vero non v'è, onde io possa salire allo stupore d'una soprumana eccellenza di questo glorioso Principe. Non avete voi certo, o anni scorsi, o lustri, o secoli fra tutti quei tempi, onde solete vanarvi d'altissimi Eroi, e Illustrissimi d'ogni più ricco ornamento d'eroico splendore, un esempio sì rilucente d'ospitalità. Alloggiava Luigi con magnificenza tale, con sì nobil riguardo, con sì lodata affabilità, sì caramente, sì affettuosamente, sì benignamente tanti, e tanti di tante nazioni; che s'oggi non fossero illuminare le carte dalla somma sapienza del Figlio d'Iddio: se non fosse la fortunata Roma rivolta al vero culto della Trina Unità: se non fosse indirizzata alla salute la terrena adorazione del successore di Pietro; ma rimirando pur anche col solo lume naturale, fosse intento al divino antico culto, alla prima Religione; a Luigi le statue, a Luigi gl'incensi, a Luigi le corone, a Luigi i sacrificj, e non a Giove farieno gli altari dell'ospitalità, ma a Luigi le preci, a Luigi i cuori. M'avveg'io, ascol-



tatori, che mentre vado stringendo le cose in picciol fascio, le propongo a voi molto minori, ch'elie uon sono; ma poichè meglio non fo, ne posso, uditele da mecosì rozzaiente adombrate: e immaginatele poi col più sublime concetto, che capisce il vostro pensiero. Ne tralascio infinite, per non diminuirle dicendole: Non vorrei però tralasciare di dirvi appresso alcuna parte della magnificenza di questo Principe nel donare regnamente, ch'egli usava; ma non fo bene, se favellandone, mi sia per accusarlo, o lodarlo. Parlerò teco, o anima grande. Donavi tu, o rapivi tu? eri tu donatore, o usurpatore? Donavi oro, ostro, e gemme, e ciò che a te fortuna concedeva; ma che? rubavi in tanto grido, fama, gloria, cambio troppo diseguale. Donavi vestimenti, onori, palagi, cose tutte cadenti all'empito del tempo, e della sorte; ma che? ritenevi per te la magnificenza, la grandezza dell'animo, l'eroica virtù, pregi sopra tutti li pregi eccelsi, e pregi divini. Ma ben era, ascoltatori, il Principe magnifico, e grande, che questi pregi ancora, la fama, il grido, la gloria, e l'altezza dell'animo, e la magnificenza, e l'eroica virtù averia altrui donato; ma chi era, che ricever la potesse? chi v'era, in cui capissero? Di niun'altro, che di lui medesimo, furono questi pregi proprj, che suoi: proprj ad esser capiti dalla sola vastità dell'animo suo. E vastità d'animo in Luigi l'hai ben ritrovata tu, o fortuna felice, nelle proprie azioni sue. Se ne vive egli: ed ecco fortuna ingiuriosa col veleno della sua perversità tentò d'animare lo stato suo. Ecco destata da complession indebolita, non per intemperanza, ch'egli fu sempre temperato, ma dirò fuor d'inferno, orribil infermità, che le membra tutte l'oppreffe, ed impedì. Ma fiera fortuna, e invidiosa, le tue faette non offendono gli animi degli Eroi. Suole in membra inferme starli l'animo non altrimenti, che su duro, e pungente letto delicata persona, la quale, non potendo ritrovar posa, nè di quà, nè di là, si ritorce, si dibatte, e l'animo parimente in corpo afflitto punta, e ripunta di quà, e di là: impaziente rinunzia all'affabilità: e torcendosi in varie disperazioni, aspro, e selvaggio diviene. Ma in Luigi mirabil cosa a veder anima viva in morto membra: anima piena d'affabilissima benignità in membra tormentose: anima nata agl'Imperj, sostener con incredibil pazienza il freno di membra ferre, e soggette a fastidioso imperio di medica mano: e tutto questo che cosa lo fa? se non l'avere già tanto tempo, o almeno da che nacque, sopra il mortale l'animo innalzato; sicche da mortal afflizione egli più non potesse essere punto, e oppresso. Da te, o gran Luigi, imparino a credere le maraviglie. Da te, o gran Luigi, prenda il senso degl'ostinati filosofi la dimostrazione, che l'anima sia immortale, e nulla soggetta alle membra terrene. Da te, o gran Luigi, s'apprenda la sofferenza: da te la magnanimità: da te l'eccellenze soprane d'anima forte, e intrepida. Io,

se

se vorrò seguire i gran pregi tuoi, appressandomi al vivo sole delle supreme tue dignità, vedrò, ardendo le piume incenerate della mia povera eloquenza, cader a terra incenerito. Imita tu ancora in questa parte, come nell'ineffabile beneficenza hai sovraneamente imitato l'alto, e incomparabile Iddio, il quale volendo talora di sua vista alcuni de' suoi più cari riconfolare, deposti li raggi della sua luce infinita, o in nube, o in fuoco, o in umana figura loro si concedeva d'esser veduto; poichè io non voglio a capire te nella sommità de' tuoi divini ornamenti. Diminuisci tu della grandezza tua, e adombra i raggi dello splendore dell'eccellenze tue; acciocchè io non m'abbagli, o piuttosto non m'acciechi in affissando gli occhi del mio debolissimo ingegno in tanta luce: e consenti, che picciola parte delle tue meraviglie, ch'io dipinga, se non pittore degno di ritrarli come Apelle d'Alessandro, almeno devoto pittore, ardente pittore di vivo zelo d'abbozzare anch'io fra tanti simulacri coloriti da maestra mano a gloria tua, col rozzo pennello di questa mia indotta lingua una sembianza del tuo valore. Maravigliosi noi certo mireremo questo grande Cardinale, se ci rivolgeremo a riguardare, qual egli sia stato nelle turbolenze degli affari civili. Non fu veduto mai negli alti negozj più felice intendimento, più avventurata veracità, più saldo consiglio, più risoluta prudenza, e penetrando ne' minori, più gentile mansuetudine, affabilità più dolce, cortesia più singolare. Si riconobbe in Luigi quella concordia, la quale è sì rara nel mondo, e si richiede; da cui debba navigare il golfo agitato sempre, e perturbato dagli affanni della città: io dico la severità di senno matura, congiunto con facil umanità di costumi reali. Sentite, e imparate prudenza, o ascoltatori. Non vola il Sole, il gran negoziatore delle cose della natura, così frettolosamente al suo proprio viaggio, che non lasci dalla prima forvolante sfera rapirsi alquanto, al certo repugnante, ne tanto si lascia da quella ristornare, che non segua pur l'impeto naturale, con tal movimento: e con quest'arte, arte divina imparata dall'Angelico suo motore nel libro fatale della gran sapienza del sommo provviditore Dio, diviene felice reggitore del nostro mondo: la cui mercede così bene li bisbigli tutto il dì iterati per la continua nemistà degli elementi, vengono corretti e regolati di forte, che in lui veggiamo questa leggiadra sembianza, della quale egli va imitando le grandezze di quel nobilissimo primo mondo, formato nella chiarezza del divino intelletto. Non altrimenti Luigi, gran navigatore d'ogni pelago più tumultuoso di qualsivoglia più ravvilupato civile trattamento, che pure si fa in quanti, e quanti gradi egli si fosse a tutte l'ore impiegato, avendo sempre all'esito profittevole, e condecante rivolto il pensiero, a questo solo portato dall'impeto d'una abituata elezione, correndo una lodata rigidezza, lasciava però, dove l'occasione richiedeva, tra-

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII. T t spor.

sportarsi all'affabilità, di consentire alle voglie talora pertinaci, di chi più agitato dalle cupidità, che retto dal dolore, nel medesimo affare seco concorreffe, tutto quello, che del diretto non fosse direttamente inimico: tutto quello, che concesso, non disviasse dal conseguimento di quell'ouello fine, al qual esso camminava. E con quest'arte peregrina, imparata da quel sublime ingegno nelle scuole di magnanima esperienza, accadeva, che temperando le dissonanze di tutte le più disordinate, e raggirate sentenze, non sol in fine reggeva egli, secondo l'arbitrio del suo sapere, tutte l'azioni, nelle quali egli si fosse interposto; ma assoluto Signore dell'altrui volere ne diveniva: e s'è egli bene questo celeste privilegio in lui non pure riconosciuto; ma tutti quelli, quali a beneficio proprio hanno addoperato in qualsivoglia occorrenza il suo faggio e benefico senno. E chi non l'ha addoperato? Ognuno, salvo chi non l'ha voluto. Alcuno non fu già ritardato da diffidenza, perch' egli invitava colla mansuetudine, colla benignità, e più coll'essere larghissimo conceditore alle richieste di tutti gli animi. Chi non l'ha addoperato, è reo di grandissima colpa: ha ingiuriato quella clemenza immensa, e danneggiato se stesso. Ma che parlo? che vaneggio? Lo fa ben Roma: lo fa il mondo, che il più dell'ore era egli ad altri vivuto, e non a se medesimo, che chiunque fosse in pericolo di gran naufragio a questa aurora sicurissima di Luigi Cardinale fortunatamente rifugiava. Io ho detto poco, e prendo consiglio di far fine, che non voglio entrare nell'immenso delle virtù, che risplenderterò in quell'animo augustissimo, anzi vasto. Non ho orazione, o concetti bastevoli ad infinità coranto immensa, ad immensità cotanto infinita. Non ti sdegnare, o Illustriss. mio Sig. che volentieri confessando la debolezza mia paghi per quello intero questo poco; poichè a quel tanto, ch'io dovrei pagare, non vaglio a pagar più a cotanti tuoi meriti. E giacchè questa degna adunanza della nobiltà della tua amata Ferrara, la vece della quale io indegnamente sostengo in quest'ufficio, desidera, che per la mia lingua ti sia pagato in segno della riverenza, dianzi sempre a te vivente, ed ora pur anche alle tue memorande ceneri dovuta, e avuta; ascolta da lei sola questa voce. Ammirabile, ammirabile è stato sempre il Principe Luigi, ammirabile nascendo, ammirabile morendo. Se s'ammira l'intrepidezza d'animo di Catone, il quale avendo della morte deliberato, procurasse con sollecita cura la salvezza degli amici: se Socrate ammirabilè reputato, perchè continuò fino all'ultimo punto filosofici ragionamenti: se Focione ha così gran grido, per essersi fatto con mente così calda incontro alla morte; è ben ragione, che s'ammiri Luigi, il quale morendo per lo beneficio degli amici suoi, tuttavia ragionava, consultava, e deliberava: e sentendosi pure chiamato dal Re onnipotente Dio, a deporre l'ec-

cel-

# DEL CARDINALE LUIGI D'ESTE. 331

celsa soma regale della protezione del Regno di Francia, che egli sosteneva sulle spalle del suo invitto consiglio, serbò l'importanza commesse al segreto della sua fede, da scuoprirla a quel punto al regio Ambasciatore, che sarebbe stato il tacere ruinosa segretezza. Oh fede! oh grazie divine! In braccio alla morte delibere con quel senno, che appena fanno li più faldi nello stato della maggior tranquillità: in braccio alla morte avvivare li pensieri dell'obbligo, e della fede: in braccio alla morte antivedere la vita, e la felicità de'Regni, creduti alla sua cura. Non è meraviglia, se a meriti cotanti, sì mirabile seretro di mirabil pompa ha Roma apparecchiato: se all'onorare dell'ultimo comiato ossa sì venerande sono corsi a gara, e se lo sono riputati a grandezza, e decoro grande tanti Principi Romani, e Cardinali, e Prelati di S. Chiesa; che non ha nella memoria degli uomini, o nelle carte de'scrittori funebre pompa la più ouorata, la più superba, la più sublime. Ma tu, o vedova Francia di questo Eroe, dignissimo delle moli superbe, e delle piramidi, s'egli non fosse per sdegnarle come vero Eroe di Cristo, hai bene a celebrare il funerale uffizio, non so, se più angusto, o più lacrimevole: angusto sì a' meriti augusti: angusto sì ad augusta virtù: angusto sì, con chi fu sempre con ciascuno, e teco particolarmente d'animo angusto; ma lacrimevole, per aver perduto un porto così sicuro de' tuoi desiderj, un polo così chiaro delle tue navigazioni, un sostegno così saldo delle tue fortune. Sei tu grande per li tuoi Re, per tanti Principi, e Baroni, per tanti dependenti dallo scettro tuo. Non mancherà peravventura, a cui commetta la protezione tua; ma chi con molta autorità abbia congiunta molta fede, con mirabil prudenza incredibile amore, con alto sapere avveduto sapienza, che ti porti scolpita nel cuore come Luigi, non lo troverai già tu. Tralascio io di raccontar ciò, che egli abbia col provido consiglio, e co' fatti eccellenti operato. Ne' tumulti novelli di questa Provincia ha egli fatto, quanto è convenuto di fare a fede incorrotta, a divozione non meno amata per interesse, a ragione non distorta per affetto: ha egli fatto, quanto è convenuto ad animo Estense, cioè ad animo semideo, invogliato al divino onore. L'averia egli certo dato a dividedere al mondo con divinissimo accrescimento della gloria sua, con effetti tutti di sovrana prudenza, di sagacissimo accorgimento, di sollicitissima sollecitudine, se tu, morte, non frapponevi la tua crudeltà; che così semivivo, come egli era, così di tutta la persona impedito, il vivo amore, ch'ei nell'animo custodiva verso il suo Re, averia a lui, per finire le difficili vie, somministrato il vigore. Disegnò di correre in Francia: e vi fosse egli corso, come non poteva se non portarle quiete, e stabilimento. Alle tante doti dell'animo saggio, ed eccellente, le quali di sopra v'accennai così potenti per ridurre auco al fine desiderato

qualisvoggia più turbulente negozio, o affare, s'aggiungeva la real maestà del volto, colla quale persuadeva tacendo, otteneva non dimandando, e solo mirando sforzava, e rapiva gli animi altrui. Lo dissero i filosofi, ed i più grandi, che si compiace talor il fattore Dio, di vestir anima degna di membra illustri, e venerande. Il vero di tal sentenza si discerneva chiaro, e aperto nel Cardinale Luigi. Chi ebbe mai più concordevole animo, e asperro degno d'Impero? Riluceva il volto della chiarezza dell'animo: e l'anima si rendeva più lampeggiante nella maestà del volto; siccome talora, quando il Sole fiammeggia colla sua luce dorata in preziosa conca, ravviva, e riabbellisce il seno di porpora, e di perle: e fra la porpora, e le perle rend'egli più vago l'oro del suo bel lume: e fra quell'oro più risplendenti ne divengono la porpora, e le perle. Così pregiato dono, e così gradito brev'ora oggi ci toglie: e così viva immagine di splendor divino oggi ingombrano le nubi della morte: e pianta produttrice di così degni frutti a tanto beneficio del mondo il fiero Borea della fatale necessità oggi sfronda, stirpa, e divelle. Infelicitissimo stato, o ascoltatori, è lo stato della vita umana. Un sereno instabile, e dubbioso sono li favori, fattici o da fortuna, o da natura: poca nebbia ce gl'ingombra. Va d'intorno il tempo inesorabile, rotando l'avidò ferro della sua voracità, aguzzato alla rigida cote dell'immutabilità de' fati, e recide nel mezzo le gioje, e le speranze degli uomini. Penetra egli non pure là nelle capanne de' bisfolchi, avvolti nelle durezza delle fatiche, e dell'asprezze de' disagi; ma nelle regie de' Principi; e miete o in erba, o mature, a suo talento, le vite loro. Penetra egli là nel mezzo dell'armate schiere, e degl'Imperatori, cinti del ferro d'innnumerabile esercito, assale, uccide, e disperde: e la severità di contanto imperio, stabilita negli annali dell'eternità, è inevitabile a chiunque va vestito del frate di questa terra. Moriam nascendo, disse quel saggio, e disse bene; ma non sono io già concorde nella sentenza con quello, che loda la morte come fine d'oscuro prigione, come porto delle miserie, come tramontana de' naufragi di questo mondo. Dura legge è questa, o ascoltatori, del morire: legge crudele, legge spietatissima. Lo dicono le sacre carte per la veracissima mano dello Spirito Santo, e ineffabile d'Iddio. Fece la divina bontà, allora quando formò, e dipinse questa bella sembianza delle bellezze del Paradiso, la qual noi mondo addimandiamo, l'uom ripieno di tutte le grazie, a cui diede soggette, e servitrici tutte le creature. Maturava a lui la messe in campo non coltivato: e produceva a lui le frutte soavissime, e odorate spontaneamente, non tocche mai da silvestre mano d'agricoltore. Fu l'uomo insomma allora, da ch'egli fu creato, riposo da Dio benedetto benefattore tra le delizie, come lungi dalle gravèzze, e dagli affanni della mortalità, e sicuro dal-

dalla falce della morte. Peccò la vil donna, e l'uomo. Di subito entrò la morte in campo, come punitrice della trasgressione: per tanto, non della bontà di Dio, come tutte l'altre leggi, onde il mondo è governato; ma legge di morte, ch'è legge dell'ira di Dio: aspra legge, mahnata legge, rigida legge, e tanto più obliqua, e crudele, quanto più indifferente. Loditi pur, o mostro nefando, chi ti vuol lodare; perchè adegui l'umane disuguaglianze. Anzi a me dispiaci tu, che mi par ella pur troppo dura cosa, e cosa troppo dannosa, che muojano sotto l'istessa legge universale di ciascun altro, e sovente anzi tempo, quelli, dalla cui vita dipendono le vite d'infiniti. Anzi ho stimato io, ascoltatori, che l'un de' mondi di provvidenza, nell'inaccessibile altezza della divina bontà, siano gli uomini soprani, li quali col tempo, e col consiglio, e coll'esempio di santa vita, e coll'opere della virtù sono li pastori degli altri, e reggitori di guidarli per la via della salute. Ora, che a questi tali di vita sì fruttuosa, egualmente come agli altri della schiera popolare, non perdoni la morte, mi risembriera umiltà (mi perdoni temerario adeguamento di disuguaglianza) se non fosse, che troppo sono profondi li misterj del consiglio di quello uno, e Santissimo Senato della Trinità onnipotente. Ma l'ire di Dio son ire di bontà, di salute: li decreti di Dio sono decreti di giustizia, e di pietà; sebbene sotto contrario manto si danno a dividere all'occhio delle nostre menti, lippo, e inferno; e se dall'un lato rassembra inquieto il privare quaggluso li popoli interi di guida, e di sostegno colla morte d'uomo eminentissimo, e soprano; dall'altro lato il privare lungo tempo l'uomo soprano della meritata corona della celeste felicità sarebbe peravventura effetto di barbaro, e tiranno reggimento. Errai io, ascoltatori, a poner così baldanzosa la lingua in Cielo. Egli è convenevol cosa umiliare la superbia de' nostri vaneggiamenti alla sapienza di Dio: e stimare, che non senza profittevol pensamento del prevedere, questa morte così dolorosa, oggi accaduta nella persona di cotanto ammirabil Principe, sia accaduta. Egli è ben vero, ch'io non voglio vietarvi il dolore. Doletevi solamente tanto, e lacrimate solamente tanto, che sia il vostro dolore, siano le lacrime vostre dolore, e lacrime non di disperazione, ma d'amore. Doletevi di Luigi morto, perch'amate Luigi vivo; e così vi dorrete, quanto è lecito, contraponendo la perdita, che voi avete fatta di lui, ogni volta che rivolgiare l'animo a tanto bene venuto a lui per la partita, ch'egli ha fatta da voi. Lacrimate dunque, e doletevi; ma sia mescolato col dolore di questo (effetto di carità) non dolor ostinato, ma dolor consolato. Sta egli, lo vegg'io, in quella guisa, che nel fiorire, che si vede presente, si riconosce di lontano il maturare del pomo, favorito dalle rugiade, e da' raggi temperati del Sole. Lo rivegg'io ora, e lo rivedete voi parimente, rimi-

### 334 ORAZ. NELLA MORTE DEL G. LUIGI D'ESTE.

rimirando dietro nell'opere tante, e divine, le quali egli ha operato, mentr'è vissuto in questo mondo, ch'egli se ne stà nel Paradiso, fra gli altri divi, in seggio felice, là presso a Dio. Altro di lui non abbiamo perduto, che la vita, e la voce mortale. Egli di lassù con occhio immortale risguarda, e rimira pietosamente li nostri errori, e le nostre turbolenze; però giurerei ancora, ch'egli sovente con quella muta favella, che s'usa là fra quell'anime felicissime, faccia di noi parole seco medesimo: e se potessero le sue voci divine esser intese da noi, scenderebbe egli talora (tanto ciama) a favellar con noi. Ma volete voi divenire intendenti di quella beata eloquenza, e potere da questo amatissimo Principe ricevere, e render a lui amorosi ragionamenti? cercate di farvi, coll'imitazione dell'opere di lui, cittadini dell'istessa città.

*Il fine dell'Orazione nella morte del Cardinale Luigi d'Este.*

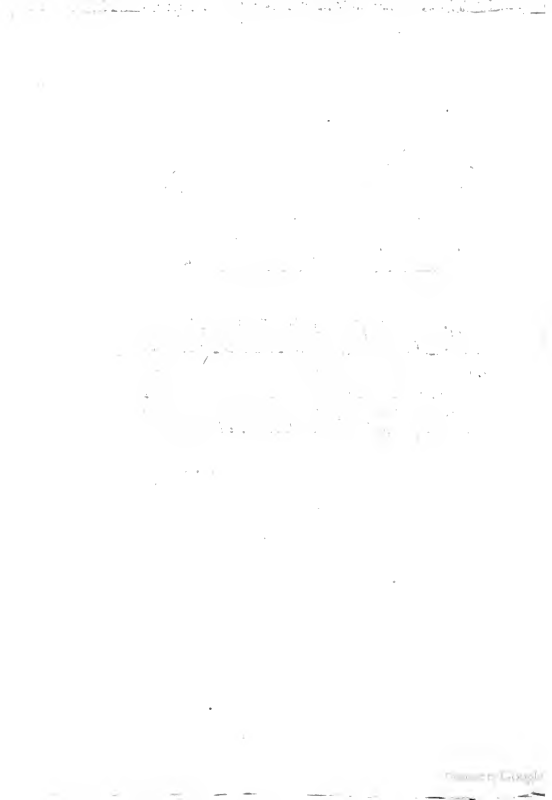
COM-

COMPARAZIONE  
DI OMERO,  
VIRGILIO,  
E  
TORQUATO.

*Ed a chi di loro si debba la palma nell' Eroico  
Poema : del quale si vanno anco riconoscendo i  
precetti; con dar largo conto de' Poeti Eroici tanto  
Greci, quanto Latini, ed Italiani: ed in partico-  
lare si fa giudizio dell' Ariosto.*

DI PAOLO BENI.





# DISCORSO PRIMO DELL'ACCADEMICO NOMISTA.

*Che Torquato Tasso nel suo Goffredo abbia rappresentato molto più nobile, e perfetta idea di valoroso Capitana ed Eroe, che Omero, o Virgilio.*



O non saprei ridire, uditori generosissimi, il contento e dolcezza, che provai nel mio cuore, allorchè ancor fanciullo posi il pargoletto piede ne' fortunati, e cari lidi d'Italia; con far mio albergo prima in quella città, la qual non lungi siede felicissima Reina d'Adria: ed indi poscia in questa nuova, e famosa Atene. E sebbene non mai porrò in oblio il mio Greco terreno, e il mio caro e natio paese, famoso al presente per mille doni di natura, non meno che negli antichi tempi fosse anco per cento città illustre, e chiaro; nondimeno con cento e mille catene d'amore ho sentito, e sento annodarmi il cuore in questo felice seno, che tra gli Euganei colli ed il mar d'Adria giace ristretto. Che certo il temperamento del cielo, e dolcezza dell'aria, la piacevolezza de' colli, e fertilità de' campi, la varietà dell'arti, e l'industria maravigliosa, la nobiltà rara ed illustre, la gentilezza, cortesia, e bellezza delle genti, e soprattutto la virtù, la dottrina, e l'ingegno, che a maraviglia splende e riluce in queste parti, sono per me invisibili catene e lacci di benevolenza e d'amore.

Contuttociò, se debbo confessarne il vero, una cosa è quella, che sopra tutte mi riempie quasi d'infinita dolcezza in queste parti, e mi fa benedire il giorno, nel quale mi esposi a solcar mari così perigliosi e lunghi. Ma qual cosa sia questa? dirà alcuno. La gentilezza, Signori, e felicità degl'Italiani poeti: i quali nel vero così dolci e soavi sembrano al mio gusto, così vaghi e leggiadri, ed insomma così pieni d'ogni grazia e bellezza, che mentre con questi passo l'ore ed i giorni, parmi in certa maniera di poter dire col Toscano poeta lirico:

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

V u

Che

*Che ambrosia, o nettar non invidio a Giove.*

Vero è, Signori Accademici, che uno tra gli altri è quegli, il quale suol riempire il mio petto di maraviglia e stupore, non meno che (com'ho detto) di soavità e dolcezza. Parlo di colui, che pintto il so divino, che umano stile cantò :

*... Parmi pietose, e'l Capitano*

*Che'l gran Sepolcro liberò di Cristo.*

Che a dirne il vero non può leggerli questo leggiadro e nobil poeta, che non si riconosca in lui, oltre a tutti gli ornamenti, e bellezze di Omero, e Virgilio, un'ampiezza e maestà di concetti, una grandezza e nobiltà di stile, una felicità e soavità di ragionare, la qual formonta ogni credenza ed ingegno umano : e questo è quello, sopra che son'io per discorrer brevemente tutt'ora ; paragonando, per quello che l'angustie del tempo permetteranno, questi sovrani poeti, anzi occhi, anzi splendidissimi lumi, e stelle della Greca, Latina, ed Italiana favella : sperando, che la nobiltà, e splendore del soggetto sia per dar lume tale alla bassezza, e tenebre del mio povero ingegno, che appresso sì benigni uditori agevolmente io resti dispensato, se col mio debole e mal purgato stile tropp'alto ardisco.

Non è dubbio alcuno, che Omero nell'Iliade si propose di rappresentarci un forte e valoroso capitano ed Eroe : siccom'anco è certissimo, che nell'Odissea si propose di esprimere un cavaliero ed Eroe di singolar accortezza, e sapere, il quale anco fosse a' gran Principi, e capitani ritratto di prudenza, e virtù : e pertanto, se Achille è quegli, che tra' Greci guerrieri si scuopre il più valoroso e forte, ed Ulisse il più saggio e prudente ; giusta cosa dovrà parere, che l'Iliade di Omero, ove si cantano gli egregi fatti di Achille, sia esempio e idea a' supremi guerrieri, e capitani di forza, e valore. All'incontro l'Odissea, dove vien celebrato Ulisse, dovrà rappresentarci, come in bel tearro, la vita, e i costumi d'uomo prudente e saggio ; il qual tanto nella fortuna avversa quanto nella prospera si mostri collante e perfetto.

Contuttociò non potendo in alcuno trovarsi vera forza, ed animo invitto, senza la prudenza, e consiglio : nè meno potendosi condurre a fine imprese difficili, se la prudenza non venga accompagnata dalla forza, e valore ; parve che saggiamente ed accortamente Virgilio congiungesse nel suo Enea ed il valore di Achille, e la prudenza di Ulisse : sicchè poi ed in pace, ed in guerra si scoprisse esempio perfetto ad ogni uomo, anzi Principe, ed Eroe, al quale sia commesso supremo imperio, non meno in guerra, che in pace.

Anzi perchè tutte le virtù debbono mirare altamente, e (per quanto sia lecito) a fin celeste e divino, adornò il suo Enea di rara pietà, e religione : le quali virtù non so io quanto age-

vol.

volmente vengano espresse e rappresentate in Achille, o Ulisse; giacchè quegli si mostrò iracondo ed acerbo, ed il qual pose tutta sua ragion nella spada: e questi si scopri a maraviglia astuto, ed oltre ogni dover sagace, per non dir pronto alle fraudi, ed inganni.

Una sola cosa restava a questo gran Principe de' Latini poeti: che cioè la pietà, e religione di Enea non fosse superstitiosa e vana, qual fu la religione della misera e cieca Gentilità: ed ecco, che il Principe dell' Italiana poesia Torquato ha nel suo Goffredo raccolte tutte le virtù, che ovvero in Achille, ovvero in Ulisse, o pur anco nel pietoso Enea si ritrovano, agglungendovi la perfezione delle virtù Cristiane; sicchè niun esempio di eroica vita, e virtù può rappresentarsi più perfetto di quello, che in questo gran capitano, e Cristiano campione si scorga, e miri. Laonde Erminia, donna sì, ma di real sangue, e per lo grido, che di Goffredo s'era andato spargendo nella Siria, ed Asia, e molto più per gli eroici fatti di lui veduti nel conquisto di Antiochia, dove ella sedeva del Re figliuola, benissimo informata del suo valore, nell'additarlo ad Aladino Re di Gerusalemme, così ne ragionò:

*Veramente è costui nato all'impero,  
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:  
E non minor che duce è Cavaliero;  
Ma del doppio valor tutte ha le parti:  
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,  
O più saggio di lui potrei mostrarti:  
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia  
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.*

onde anco Aladino così ripiglia:

*..... ben'bo di lui  
Contezza, e il vidi alla gran Corte in Francia,  
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui:  
E il vidi in nobil giostra oprar la lancia.  
E sebben gli anni giovanetti fui  
Non li vestian di piume ancor la guancia,  
Pur dava a i detti, all'opre, alle sembianze,  
Presagio omai d'altissime speranze.*

E di qui è, che con molto decoro, e soprattutto con parole molto accomodate a confermar quel ch'io diceva, al costui cospetto introdotta a ragionare la figliuola del Re di Damasco, dico Armida, con pensiero fallace sì, ma però con supplichevole sembianze:

*Principe invitto (disse) il cui gran nome  
Sen vola adorno di sì ricchi fregi,  
Che l'esser da te vinte, o in guerra dome  
Recansi a gloria le provincie, e i Regi.*

V u 2

Nota

*Noto per tutto è il tuo valor, e come  
 Sin da i nemici avvien che s'ami, e pregi;  
 Così anco i tuoi nemici affida, e invita  
 Di ricercarti, e d'impetrarne aita.*

dove seguì anco quasi immanentemente:

*Io te chiamò, in te sperò, e in quell'altezza  
 Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.  
 Nè la tua destra esser dee meno avvezza  
 Di sollevar, che d'atterrar altrui.  
 Nè meno il vanto di pietà si prezza,  
 Che il trionfar degl'inimici sui:  
 E s'hai potuto a molti il Regno torre,  
 Fia gloria egual nel Regno or me' riporre.*

E poco di poi:

*Per questi piedi, ond'ì superbi, e gl'empj  
 Calcò per questa man, che il dritto aita:  
 Per l'alte tue vittorie, e per quei tempj  
 Sacri, a cui desti, e cui dar cercò aita,  
 Il mio desir, tu che puoi, solo adempi,  
 E in un col Regno a me serbi la vita  
 La tua pietà.*

Ma dove lascio io l'alte lodi, colle quali vien celebrato dagli ambasciatori del nemico Re d'Egitto. Uditene, Signori, che io ve ne prego, alcuna parte:

*O degno sol, cui d'ubbidire or degnì  
 Quest'adunanza di famosi Eroi:  
 Che per l'addietro ancor le palme, e i Regni  
 Da te conobbe, e da i consigli tuoi:  
 Il nome tuo, che non riman tra i segni  
 D'Alcide, omai risuona anco fra noi:  
 E la fama d'Egitto in ogni parte  
 Del tuo valor chiare novelle ha sparte.  
 Nè v'è fra tanti alcun, che non le ascolte  
 Com'egli suol le maraviglie estreme;  
 Ma dal mio Re con istupore accolte  
 Sono non sol, ma con diletto insieme:  
 E s'appaga in narrarle anco alle volte,  
 Amando in te ciò che altri invidia, e teme.  
 Ama il valore, e volontario elegge  
 Teco unirsi d'amor se non di legge.  
 Da sì bella cagion dunque sospinto,  
 L'amicizia, e la pace a te richiede:  
 E' mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,  
 Sia la virtù, s'esser non può la fede.*

E poco dipoi:

Si-

*Signor gran cose in picciol tempo hai fatte,  
Che lunga età porre in oblio non puote;  
Eserciti, città, vinti, e disfatte:  
Superati i disagj, e strade ignote:  
Siccb' al grido o smarrite, o stupefatte  
Son le provincie intorno, e le remote:  
E sebben acquistar puoi novi imperj,  
Acquistar nova gloria indarno sperì.*

Così costoro, a' quali Goffredo dà anco tosto cotal risposta, che ben li mostra degno di sì onorate lodi: tanto senno, costanza, pietà, e soprattutto Cristianza fede ed umiltà spiran le sue parole. Ma udiam di grazia parte anco di tal risposta:

*Messaggier dolcemente a noi sponesti,  
Ora cortese, or minaccioso invito:  
Se'l tuo Re m'ama, e loda i nostri gesti;  
E'sua mercede, e m'è l'amor gradito.  
A quella parte poi, dove protesti  
La guerra a noi del Paganismo unito;  
Risponderò, come da me si suole  
Liberi sensi in semplici parole.*

*Sappi, che tanto abbiain sin'or sofferto  
In mare e'n terra, all'aria chiara, e scura,  
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto  
A quelle sacre, e venerabil mura,  
Per acquistar appo Dio grazia, e merto,  
Togliendo lor di servitù sì dura:  
Nè mai grave ne sia per fin sì degno  
Esporre onor mondano, e vita, e Regno.*

*Che non ambiziosi avari affetti  
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida.  
Sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti  
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida:  
Nè soffra, che l'asperga, o che l'infetti  
Di venen dolce, che piacendo ancida;  
Ma la sua man, ch'ì duri cor penetra,  
Soavemente, e gli ammolliſce, e speira.  
Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,  
Tratti d'ogni periglio, e d'ogn'impaccio:  
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti  
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:  
Placa del mare i tempestosi flutti:  
Stringe, e rallenta questa a i venti il laccio:  
Quindi son l'alte mura aperte ed arse:  
Quindi l'armate scchiere uccise, e sparse  
Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,*

NOE

*Non dalle frali nostre forze, e stanche:  
 Non dall'armata, e non da quante pasce  
 Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.  
 Purcb'ella mai non c'abbandoni, e lasce,  
 Poco dobbiam curar, ch'altri ci manche.  
 Cbi sa come difende, e come fere,  
 Soccorso a' suoi perigli altro non chere.*

Ma dove sì tosto son io trascorso, giacch' il nostro Torquato nel bel principio del suo poema, a niun'altra cosa si mostra maggiormente rivolto, che a scoprirci l'alte ed eroiche virtù del suo Goffredo: e quanto e di senno e valore, e (quello che più importa) di zelo, pietà, e religion Cristiana avanzasse tutti i Principi dell' esercito? Per questo introducendo il gran Padre Eterno dal suo celeste seggio a rimirare i Principi dell' esercito Cristiano (i quali anco vengono annoverati, e descritti ad uno ad uno) di Goffredo così ragiona:

*Vide Goffredo, che scacciar desia  
 Dalla santa città gli empj Pagani:  
 E pien di se, di zelo, ogni mortale  
 Gloria, Imperio, tesor mette in non cale.*

Quindi è, che fra tanti gran Principi, e cavalieri sol Goffredo elegge per Duce e Principe dell'impresa, facendo, che tosto pien di maestà e di zelo, facesse all' esercito tutto, ragionamento, il qual altro non spira, che prudenza, valore e religione insieme; che perciò mi giova di rammentarne anco parte:

*Guerrier di Dio, che a ristorar' i danni  
 Della sua fede il Re del Cielo elesse:  
 E sicuri fra l'arme, e fra gl'inganni  
 Della terra e del mar vi scorse, e resse;  
 Siccb'abbiam tante, e tante in sì poc'anni  
 Ribellanti provincie a lui sommesse:  
 E fra le genti debellate, e dome  
 Stefe l'insegne sue vittrici e'l nome.  
 Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido  
 Nativo noi (se il creder mio non erra)  
 Nè la vita esponemmo al mare infido,  
 Ed a' perigli di lontana guerra,  
 Per acquistar di breve suono un grido  
 Vulgar, e posseder barbara terra;  
 Che proposto ci avremmo angusto e scarso  
 Premio, e in danno dell' alma il sangue sparso.  
 Ma fu de' pensier nostri ultimo segno  
 Espugnar di Sion le nobil mura:  
 E sottrarre i Cristiani al giogo indegno  
 Di servitù così spiacente e dura;*

Fon-

*Fondando in Palestina un nuovo Regno,*

*Ov'abbia la pietà sede sicura :*

*Nè fia chi neghi al peregrin devoto*

*D'adorar la gran Tomba, e sciore il voto.*

Queste, ed altre cose, che io per brevità tralascio, parlò questo glorioso capitano, ed augusto campione : e conforme anco a sì nobil ragionamento seguirono opre eroiche, ed effetti degni di tanto zelo, e prudenza. Laonde ovvero che risponda a' messaggieri d'Egitto, ovvero che discopra la Città santa di Cristo, o ne rimiri, e riconosca il sito e fortezza, o che si opponga all'insidiosa Armida, o pure il sedizioso esercito, ed i lor capitani affreni, o che insomma in cento e mille altre opre tanto nel governo dell'esercito, quanto nell'oppugnar la città, o colla spada, o con lo scettro, s'adopri, sempre si scopre pio, religioso, forte, magnanimo, ed augusto. Insomma chi andrà attentamente considerando questo nobil poema di parte in parte, troverà, che più nobil idea di perfetto capitano non potea nè immaginarsi, nè rappresentarsi di questa. Alla qual nondimeno Enea non così agevolmente arriva, e molto meno Achille, o puranco Ulisse; per lasciar Agamenone, o altro tale, al quale fosse da Omero ne' suoi poemi dato scettro o governo.

Ma già parmi in certa maniera udir'alcuno, che a favor di Virgilio così si opponga, e ragioni. Io non voglio negar per ora, che Goffredo venga ridotto a più nobil idea di forte, e saggio capitano di Achille; giacchè questi veramente vien rappresentato da Omero non solamente soggetto a passioni amorose, anzi (come s'è detto) inesorabile, ed acerbo, ed il qual mostra assai sovente di ripor tutta sua ragion nella forza, ma ancora avaro, crudele, e fiero : siccome appunto si va scoprendo, mentre incrudelisce nel morto corpo di Ettore, e mentre finalmente lo vende all'afflitto padre. Oltrechè le tante lagrime, colle quali deplora la perduta Briseide, ed il lasciar la nobile e bellicosa impresa per una femminella, non par cosa degna di forte cavaliere ed Eroe. Siccome anco il dolersi colla Dea Teti per timore, che le mosche (dirollo, benchè non senza qualche rossore) non facessero oltraggio al morto Patroclo, o piuttosto (per riferir le sue parole) non entrassero nelle sue ferite, con generarvi vermi, sicchè il cadavero ne restasse putrido e deformato : pare a me affetto e pensiero molto basso, leggiero, e disdicevole, che se ne parli da generoso e costumato cavaliere. L'istesso mi giova credere anco di Ulisse; poichè, per tacer quanto bruttamente obliasse la patria, il figliuolo, e la pudica consorte per l'insidiosa, ed impudica Circe : per lasciar anco le tante astuzie, e menzogne, di cui fu sì egregio e nobil fabro : per dissimular finalmente con quanta indignità anzi macchia del suo Reale stato si esponesse, quasi plebejo, o giovanetto atleta, al corso tralla minuta plebe, con venire anco a sfi-

da,



da, e duello con Iro vilissimo vagabondo, ed errone; va spargendo lagrime in tanta copia, e con tanti gemiti, e (per dirla in breve) con maniere così femminili, che ciò solo sia bastevole ad involargli il nome di forte capitano, ed eroe. Oltrachè uel viaggio, che fa da' Feaci ad Itaca, non solo non dà segno alcuno di prudenza, e di valore, ma naviga sempre pien d'alto sonno, o letargo. L'onde, siccome nella nave vien da' marinai riposto dormendo, e dormendo fa il passaggio; così dormendo ancora vien esposto nella sua patria, mostrandoli piuttosto stupido, ed ebro, che dando mostra alcuna di senno, e di fortezza. Queste cose, dico, vo' conceder io e di Achille, e di Ulisse; soffrendo anco, se pur tanto ricerchi e brami, che Achille sembri or, quasi imbellè e tenera donzella, tutto effeminato e molle (che tal sembra per gli amori e per l'ozio, e molto più per li tanti sospiri e lacrime) ora a guisa di selvaggio e famelico leone, tutto iracondo, implacabile, superbo, e fiero; che tale appunto si scopre al fine contro Ettore, ed in battaglia. E che Ulisse d'altro non si mostri composto, che di astuzie, lagrime, e sonno; giacchè rade volte, o non mai da sonno, e da pianti, o da tesser inganni si sta lontano. Che più? voglio io persuadermi, che il tuo Torquato a bello studio ci dispingesse i due Ambasciatori del Re d'Egitto, Alete, dico, ed Argante, coll'insegna (per così dire) e colori di Ulisse, ed Achille, per mostrar, con pace di Omero, che que'colori ed insegne non fossero di saggio e vero Eroe, ma ben di astuto messaggiero, o superbo campione:

*Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,  
Piegevoli costumi, e vario ingegno,  
Al finger pronto, all'ingannar accorto,  
Gran fabro di calunnie, adorne in modi  
Nuovi, che sono accuse, e posson lodi.*

Questi è Alete, formato qual tutto di Ulisse:

*L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero  
S'è venne alla Regal Corte d'Egitto;  
Ma de' Satrapi fatto è dell'Impero,  
E in sommi gradi alla milizia ascritto:  
Impaziente, e inestirabile, fiero,  
Nell'arme infaticabile, ed invitto,  
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone  
Nella spada sua legge, e sua ragione.*

E questi anco qualche rappresenta al vivo Achille. Sicchè sia pur vero, e concedasi senz'alcun contrasto, quanto andavi dicendo delli due Eroi, e Duci d'Omero; tuttavia non fo io, se tanto debba concedersi di Enea; perciocchè quando non potesse, o dovesse portar pregiudizio a Virgilio l'essere stato Idollara, e Gentile: e che per ciò bastasse, che egli avesse descritto il suo Enea forte, pio, religioso, ed insomma perfetto in quel-

quello stato, forsechè Enea non sarebbe da posporre a Goffredo: anzi in alcune cose da anteporre sapendosi, che mentr' Virgilio si mostrò intendentissimo de' riti religiosi, e sacri (chiamo per ora religiosi e sacri conforme allo stato della misera Gentilità) e, per usar le parole di Macrobio: *Totius juris tum Pontificii, tum auguralis*; queste cose certamente, come quelle, che per lo più vengono espresse, e rappresentate in Enea, li concilierebbono maravigliosa lode di pietà, e religione: ed aggiungerebbono alto splendore alla fortezza, e prudenza, con cui vien descritto e rappresentato. E certo mentr' Enea e ne' sacrificj, e negli augurj, e nel consultar gli Oracoli, ricercandone la volontà degli Dei, ed in altri simili atti si mostra così accurato, e pronto; non so io vedere, come Goffredo li resti in ciò punto superiore, anzi neppure uguale. E che ciò sia vero, mirisi di grazia Enea vincitore: ed ecco, che ben tosto tralasciata ogn'altra, benchè rilevante cura, ne rende a Dio i dovuti onori:

..... Enea, quantunque il tempo,  
L'ufficio, e la pietà più lo stringesse  
A seppellir i suoi; quantunque offeso  
Da tante morti il cor funesto avesse;  
Tosto che il Sol apparve il voto sciolse  
Della vittoria.

Lib. 11.  
ad 101.

Il qual ufficio ed atto di religione fa sì sovente, che non è necessario rammentarne i luoghi: così anco nel rendere agli Ambasciatori Latini i morti corpi, affinchè riceversero sepoltura, ci si scopre di singolar pietà, quando così ragiona:

..... non pur pace,  
Siccome voi chiedete, io vi concedo  
Per color che son morti, ma co' vivi  
Ve l'offro, e la vi chieggió.

Lib. 11.

Ma qual venerazione, e riverenza non mostra verso i Dei, quando per aver egli sparso il sangue, benchè nemico, non ardisce di toccar le cose sacre?

..... tu colle tue mani  
Sotterrai, padre mio, de' santi arredi,  
E de' patrij penati il sacro incarco.  
Ch' a me sì lardo, e sì recente uscita  
Da tanta occision toccar non lece,  
Pria che di vivo fiume onda mi lavi.

Lib. 2.

Infomma Enea, come giutto e pacifico dissuade la guerra, ed invita alla pace: come coraggioso e forte combatte virile ed animosamente: come valoroso e felice riporta molte vittorie: come pio usa gli ultimi uffici di pietà al padre, ponendo insieme ogni industria per far risorgere l'arìa e caduta patria: finalmente come religioso salva i Dei penati, e soventissime volte

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

X x

por-

porge voti, e sacrifica a Dio; sicchè ed in guerra, ed in pace si mostra esempio raro ed illustre di perfettissimo capitano. E per tanto con molta ragione Ilioneo, per restringer in breve l'alce sue virtù, disse a Didone:

L. II. 1.

*Rex erat Aeneas nobis, quo justior alter,  
Nec pietate fuit, nec bello major, & armis.*

Colle quali parole, piene di eroica maestà (che perciò appunto ho voluto recarvi l'istesse Latine voci) mostrò, che i fatti benissimo corrispondessero al nome, e che perciò fosse degno d'alta e quali divina lode. Per lasciar, ch'egli ti scopre magnanimo, sofferente delle fatiche, bramoso della salute de' suoi Trojani, eloquente, pieno di bellezza, di maestà, e di grazia.

Queste cose dico parmi quali di udir opporre al nostro gran Torquato a favor di Virgilio. Ma io, tuttochè reputi degna di molta lode l'idea, che di uobile e magnanimo capitano ed Eroe ci vien da Virgilio rappresentata in Enea; nondimeno non so, se non auteporre tuttavia quella, che per mezzo del suo Goffredo ci va rappresentando il Tasso. E prima siasi, che Enea, eziandio co' riti superstiziosi e vani, dovesse commendarsi di molto rara pietà, e religione (che di ciò si dirà poco dappoi) nondimeno non resterebb' egli perciò a Goffredo uguale, non che superiore in modo alcuno: e questo (fiam pur lecito omai di confessarne il vero) per essersi Enea lasciato indurre da Didone ad atto disonesto, con porgere indegno esempio al giovanetto Ascanio, ed esponendosi a gran pericoli di restar perpetuo mancipio, e drudo d'una femmina, e favola del volgo, se dal Cielo non veniva risvegliato dal suo amoroso l'etargo. Ed invero era già Enea talmente preso dall'indegno amor di Didone, che poco omai si ricordava degli oracoli, ed augurj, o pur'anco delle visioni, e comandamenti avuti di navigar in Italia, per porr'ivi i fondamenti di Roma, e l'imperio del Mondo: anzi avea già rivolto l'animo ad erger le mura, ed edificar l'incominciata città di Cartagine, per ivi con Didone far sua stanza, e dimora. Laonde mentre il Re Jarba di ciò si sdegna, e con Giove se ne querela:

*..... questo or novello Pari  
Con quei suoi delicati, e molli eunuchi,  
Mitrato il mento, e profumato il crine,  
Va del mio scorno, e del suo furto altero;*

Giove all'incontro udito fattosi indegno, e sì giuste querele, non solamente l'ascolta, e si rivolge a rimirar questo novello Paris, anzi l'uno e l'altra amante:

*..... Giove, il gran padre, udillo: ..  
E gli occhi in ver Cartagine torcendo,  
Vide gli amanti, ch' a gioire intesi  
Avean posto in oblio la fama, e i Regni,*

Ma

Ma ancora mosso a grave sdegno viene astretto a chiamare, e mandar Mercurio, acciocchè agilmente ne lo riprenda :

*Onde volto a Mercurio, va figliuolo,  
Gli disse, chiama i venti, e ratto scendi  
Là've il nebbitoso il Trojan Duce  
Bada in Cartago : e l' destinato impero  
Non gradisce, e non cura : e ciò gli annunzia  
Da parte mia : che Venere sua madre  
Non per tal lo mi d'ede : e ch'a tal fine  
Non è stato da lei dall'armi Greche  
Già due volte scampato. Ella promise,  
Ch'ei sarebbe atto a sostener gl'Imperj,  
E le guerre d'Italia, a trar qua suso  
La progenie di Teucro, a porre il freno,  
A dar le leggi al mondo. A ciò, se l' pregio  
Di sì gran cose, e della gloria stessa  
Non muove lui, perchè non guarda al figlio?  
Perchè di tanta sua grandezza il froda.  
Di quanta fuan Lavinio, ed Alba, e Roma  
Ne' secoli avvenire? e con che spese,  
Con che disegno in Libia fa dimora?  
E co' nemici suoi? Navighi insomma:  
Questo dilli in mio nome.*

Queste sono le riprensioni e i comandamenti di Giove : e perciò anco poco dappoi segue Virgilio:

*..... appena giunto  
Era in Cartago; che d'avanti Enea  
Si vide, intento a dar siti, e disegni  
A i superbi edificj. Avea dal manco  
Lato una storta di diaspro, e d'oro  
Guarnita, e di stellate gemme adorna.  
Dal tergo gli pendea di Tiria ardente  
Porpora un ricco manto, arnesi, e doni  
Della sua Dido : ch'ella stessa intesta  
Avea la tela, e ricamati i fregj.  
Nè l' vide pria, che li fu sopra, e disse:  
Tu te ne stai sì nebbitosamente,  
Enta servo d'amor, ligio di Donna,  
A fondar l'altrui regno, e il tuo non curi?  
A te mi manda il regnator celeste,  
Ch'io ti dica in sua vece, che pensiero,  
Che studio è 'l tuo? con che speranza indugi  
In queste parti? se 'l tuo proprio onore,  
Se la propria grandezza non ti spinge;  
Che non miri a tuoi posterì, al destino,*

XX 2

Alla

*Alla speranza del tuo figlio Iulo,  
A cui si dee il glorioso Impero  
Dell'Italia, e di Roma?*

onde non è poi maraviglia, che ben tosto Enea :

*..... obmutuit ament;*

(che mi giova recar pure le stesse parole di Virgilio)

*Arrectaque horrore comæ, & vox faucibus hæsit :*

*Ardet abire fuga.*

Questo era lo stato, al quale per indegno amore di una donna venne ridotto Enea. E pure dall'altra banda è certo, che Goffredo da uguali, anzi da molto maggiori vaghezze, e stimoli (che ciò ben si vede per l'effetto, che ne seguì in tanti altri guerrieri) fu allettato, e provocato dalla bella, ed insidiosa Armida : nè però si piegò un punto; anzi con animo costante e casto ributtò sempre i colpi, e fatte di Amore, facendosi scudo adamantino colla virtù della continenza Cristiana. E che ciò sia vero, udite. Si propone Idracotte Re di Damasco, e Mago famosissimo, di impiegare ogni sua cura, e tutte le magiche arti, ed inganni, per atterrare o dissipar l'esercito Cristiano: ed ecco, Signori, che mentre ciò rivolge nell'animo, segue quello, che dall'istesso Torquato udirete or'ora:

*Cant. 4.  
Ibid. 22.*

*In questo pensier il sovrageiunge*

*L'Angelo iniquo, e più l'istiga, e punge.*

*Esso il consiglia, e gli ministra i modi,*

*Onde l'impresa agevolâr si puote.*

*Donna, cui di beltà le prime lodi*

*Concedea l'Oriente, è sua nipote:*

*Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,*

*Cb'usi o femmina, o maga, a lei son note:*

*Questa a se chiama, e seco i sui consigli*

*Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.*

*Dice, o diletta mia, che sotto biondi*

*Capelli, e fra sì tenere sembianze,*

*Camuto senno, e cor virile ascondi,*

*E già nell'arti mie me stesso avvanze:*

*Gran pensier volgo, e se tu lui secondi*

*Seguiteran gli effetti alle speranze:*

*Tessì la tela, che io ti mostro ordita*

*Di canto vecchie effecutrice ardita.*

*Vanne al campo nemico, ivi s'impiegbi*

*Ogn'arte femminil, cb'amore alletti.*

*Bagna di pianto, e fa melati i preggi:*

*Tronca, e confondi co' sospiri i detti:*

*Beltà dolente, e miserabil pieghi*

*Al tuo voler i più ostinati petti:*

*Vela il soverchio ardir colla vergogna,*

*E fa manto del vero alla menzogna.  
Prendi (l'esser potrà) Goffredo all'esca  
De' dolci sguardi, o de' be' detti adorni:  
Siccb' all'uomo invagbito omai rinfresca  
L'incominciata guerra, e la distorni.*

Questi sono i consigli del Mago. Ma quale è la bellezza di costei, la quale si accinge all'impresa? Uditela da chi la narra, o piuttosto con vivi colori ce la dipinge:

*Argo non mai, non vide Cipro, o Delo,  
D'abito, o di beltà forme sì care.  
D'auro ha la chioma, ed or del bianco velo  
Traluce involta, or discoperta appare.  
Così qual or si rasserenava il Cielo,  
Or da candida nube il Sol trappare:  
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno,  
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.*

San. 27.

*Fa nove cresce l'aura al crin disciolto,  
Che natura per se rinfresca in onde;  
Stassi l'avarò sguardo in se raccolto,  
E i tesori d'Amore, e i suoi nasconde:  
Dolce color di rose in quel bel volto  
Fra l'avorio si sparge, e si confonde;  
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,  
Sola rosseggia, e semplice la rosa.*

*Mostra il bel petto le sue nevi ignude,  
Onde il foco d'amor si nutre, e desta:  
Parte appar delle mamme acerbe, e crude,  
Parte altrui ne ricopre invida vesta:  
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,  
L'amoroso pensier già non arresta;  
Che non ben pago di bellezza esterna,  
Negli occulti secreti anco s'interna.*

*Come per acqua, o per cristallo intiero  
Trapassa il raggio, e nol divide, o parte;  
Per entro il chiuso manto osa il pensiero  
Si penetrar nella vietata parte.  
Ivi si spazia, ivi contempla il vero  
Di tante maraviglie a parte a parte:  
Poscia al desio le narra, e le descrive,  
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.*

Quindi è, che giunta all'esercito, tosto accende ben mille e mille cuori, e tra gli altri Eustazio germano di Goffredo: il qual Eustazio con tal voci l'accoglie, e saluta:

*Donna, se pur tal nome a te convienfi,  
Che non somigli tu cosa terrena:*

N<sup>o</sup>

*Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi  
 Cotanto il Ciel di sua luce serena;  
 Che da te si ricerca? e d'onde viensi?  
 Qual tua ventura, o vostra or qui ti mena?  
 Fa che sappia chi sei, fa ch'io non errì  
 Nell'onorarti, e s'è ragion, m'atterri.*

Così avviene, che con alto stupore di beltà così rara vien Armita condotta a Goffredo: dove con tante lusinghe, e con tante arte spiega la sua ambasciata, anzi cerca di accender ciascuno all'amor suo, e far suo prigionero, che niun quasi non resta della sua bellezza ferito, e preso. Sol Goffredo costante, ed immobile si dimostra, dandole nobil repulsa, e mostrandosi incontro alle sue preghiere, e lagrime quasi faldissimo scoglio. E che ciò sia vero, udite:

*Ma benchè sia mastra d'inganni, e i suoi  
 Modi gentili, e le maniere accorte:  
 E bella sì, ch'èl Ciel prima nè poi,  
 Altrui non dà maggior bellezza in sorte:  
 Talchè del campo i più famosi Eroi  
 Ha presi d'un piacer tenace e forte;  
 Non è però, ch'all'esca de' diletti  
 Il pio Goffredo lusingando alletti.  
 Invan cerca invaghirlo, e con mortali  
 Dolcezze attrarlo all'amorosa vita;  
 Che qual saturo angel, che non si cali,  
 Ove il cibo mostrando altri l'invita.  
 Tal ei, sazio del Mondo, i piacer frali  
 Sprezza, e sen'poggia al Ciel per via romita:  
 E quant'infidie al suo bel volto tende  
 L'infido Amor, tutte fallaci rende.*

E certo le passioni amorose in un capitano di esercito, o Principe di Repubblica sogliono essere occasione di tanti errori, come per l'esempio di Oloferne, Annibale, Marc'Antonio, e mill'altri è palese; che non so io vedere, come Virgilio non macchiasse l'idea del suo capitano, ed Eroe. Quindi è, che Scipione per la continenza principalmente vien aurepolto a tutti i capitani Romani: siccome egli ebbe anco la continenza per fondamento, e presidio (per così dire) del militar valore. Così Alessandro, se da niun fatto acquistò nobil fama, e grido, l'acquistò senza dubbio dalla continenza, che mostrò verso le bellissime Regine sue prigioniere. Onde a me certo nell'Odissea, unica e principal virtù pare in Ulisse la continenza; poichè sebbene con Circe si scopersè poco pudico, mostrò almeno in qualche parte di sostener con doglia l'amore di Calisso. E perranto meglio fora stato, che Virgilio, quando pur gli giovava temperare, e addolcire la gravità della

la sua Musa con amorosi affetti, avesse espressi questi in alcun personaggio inferiore ad Enea, ed in cui non si ricercava il sommo ed il perfetto (come appunto fece il Tasso in Ruggiero, Tancredi, ed altri tali) che in Enea: il quale molto meglio colla continenza, a guisa di Goffredo, che con lasciviamori, si farebbe mostrato esempio di valoroso capitano ed Eroe. E se pur volesse alcuno, che Enea fosse in parte degno di scusa, per esser incorso in affetto, che tanto può ne' cuori umani, ed a cui sovente soggiacciono anco uomini di non poca fama, e valore, come (per lasciare gli Ercoli, i Tesei, e come favoleggiar gli antichi, l'istesso Giove) si riconobbe in Augusto, Trajano; ed altri tali; è anco tanto più degno di lode Goffredo, il quale, con tanta mostra di vera continenza, e virtù, diede repulsa eziandio agli affetti di terreno amore. Laonde se pur Torquato, ancora dopo aver descritte l'amorose frodi, e gl'inganni di Armida, dicendo:

*Queste fur l'arti, onde m'illalme, e mille*

*Prender furtivamente ella poteo:*

*Anzi pur furon l'arme onde rapille,*

*Ed a forza d'Amor serve le fro;*

par che in parte vada scusando simili errori, così seguendo:

*Qual meraviglia or fia, se il fiero Achille*

*D'Amor fu preda, ed Ercol, e Teseo:*

*S'ancor chi per Geù la spada cinge*

*L'empio ne' lacci suoi talora stringe?*

non perciò soffersse, che il suo Goffredo divenisse mancipio di sì fiero tiranno, ma ben colmo di santo zelo, e castissimi affetti rappresentollo. Nè anco è vero, che Virgilio, nell'adornar il suo Enea di vana religione, e superstizioso culto, meriti in tutto scusa: nè quando anco la meritasse, potrebbe perciò Enea giustamente gareggiar con Goffredo di religione, e pietà; perciocchè potè ben essere, che il volgo sciocco non riconoscesse agevolmente quei riti per superstiziosi, e vani, anzi pieni di diaboliche larve, ed inganni, e che perciò riputasse religione quello, che era mera superstizione; ma uomo prudente, e saggio, quale dee esser il poeta, il qual prenda a formar idea di eroica e perfetta vita, non poteva senza qualche biasimo dissimulare la falsità di quella, e molto meno come di pregiatissima virtù adornarne il suo Eroe. Insomma il creder, che da canto, o volar d'augelli, o pur dalle viscere di morto animale, anzi fin dall'istesso tergo, ci si offerisca augurio di felice o sfortunato avvenimento, e perciò l'avvolger Enea in sì superstiziose osservanze, è cosa anzi sciocca, che no. Nè peravventura molto maggior conto si dee fare dell'infinito numero delli Dei de' Gentili; giacchè senza ragione, o fondamento alcuno, e con molte bruttezze venivano introdotti: siccome anco non men bruttamente, che superstiziosamente adorati. E feb-



sebben pare, che basti al poeta l'opinione della volgar moltitudine, e perciò non li disdirebbe andar talora dissimulando la verità, la quale è da'scienziati, e dotti ( benchè in materia sopra ogni altra grave, come è la religione, ed in cose, le quali nè anche abbiano in se stesse del verisimile, anzi contengono brutto, e pernicioso errore, non so io quanto sia lecito al poeta eroico seguir l'opinione del volgo ) tuttavia altro è peravventura il meritar qualche scusa, come avverebbe a Virgilio nell'aver finto superflizioso Enea; altro il meritar alta lode, come avviene all'nostro Torquato nell'aver ornato Goffredo di vera, e perfetta religione. Sicchè resta pur chiaro, che Goffredo tanto per aver fatto nobil resistenza agl'incontri di terreno amore, quanto per la perfezione della pietà, e religione, si scopre ad Enea di gran lunga superiore. Perciocchè qui non mi giova rammentare, che Enea non ostante i tanti oracoli, e comandamenti divini, e le ripentioni fatteli da Mercurio per ordine di Giove, acciocchè navigasse in Italia, di nuovo ritrovandosi in Sicilia, e vedendosi ardere alcune navi, comincia quasi ad inclinare il pensiero di far sua stanza in Sicilia :

*Di sì fero accidente Enea turbato,  
Molti e gravi pensier tra se volgendo,  
Stava infra due : se per suo nuovo seggio  
( Posto il Fato in non cale ) ei s'eleggesse  
Della Sicilia i campi, o pur di lungo  
Cercasse Italia.*

Nè meno ho io per bene di fermarmi per ora in mostrare, che Virgilio, mentre si scopre intento a nobilitar maggiormente l'origine di Augusto, ed innalzar la gloria de' Romani, con deprimer insieme Annibale, e i Cartaginesi, possa parer in molte cose poco ricordevole dell'istorie, e ( quello, che più importa ) non curante del verisimile, e decoro; giacchè il far Enea, ed Ascanio, ed al fin Romulo progenitore della gente Giulia, essendo morto Romulo senza lasciar prole di alcuna sorte, ed il sospinger Enea in Affrica, dove non mai pervenne; siccome anco il far, che Enea in Cartagine passasse amori, ed altri fatti con Didone, oltre esser lontanissimo dalla verità dell'istorie, è anco molto lontano dal verisimile; poichè costei insomma non solamente fiorì qualche secolo dopo; ma ancora fu celebrata per donna molto pudica, e saggia; nè può se non a torto e con menzogna venir fatta impudica, e addotta a furore, sicchè brami la posterità della sua gente tutta perida, e traditrice. Così anco non mi tratterò in mostrare, ch'Enea, il qual destinò molti fortissimi giovani a morte nell'essequie di Pallante, incorresse in fiero, e barbaro costume; poichè, sebben ciò fece ad esempio di Achille, il quale nell'essequie di Patroclo aveva fatto l'istesso; tuttavia ei non resta, che non fosse atto atrocissimo, e pieno di barbara crudeltà. Ne meno passerò a commendare, e celebrar Gof-

Goffredo, e la sua rara costanza, e pietà, con metter in campo il sospetto, ed opinione, la qual parve che nascesse di Enea, quasi ch'è avesse tradita la propria patria; avvengachè nè io agevolmente presto sede a tal opinione, o sospetto di alcuni (tuttochè tra questi non manchi istorico grave, il qual ne faccia chiara menzione;) nè il nostro Goffredo ha bisogno di fondare, ed innalzar la mole della sua gloria sopra l'altrui ruine. E sebbene non mancano di quelli, i quali vanno mostrando, che Virgilio molte cose inferisse nell'Eneide, per ricoprir tal macchia, e tor via tal opinione, e sospetto: com'allorchè nell'incendio, e ruina di Troja introdusse Enea, già quasi risoluto di dar la morte ad Elena, come a traditrice di Deifobo, e Troja insieme: o come allorchè l'ombra d'Ettore altamente lodollo, per aver data ampia mostra di pietà verso la patria; tuttavia io mi rallegro, che Enea, e l'idea, che per mezzo di lui ci vien proposta di sommo capitano, ed Eroe, fosse eziandio più gloriosa, ed illustre di quello, che il mondo stimi; poichè ancora mi resterebbe largo campo di essaltar Goffredo, con anteporlo tuttavia ad Enea: tuttochè questi nel resto si scopra pio, magnanimo, ed insomma a maraviglia ornato di nobili, ed eroiche virtù.

Ma che sto io dicendo, e quasi vantando l'unico pregio del nostro Eroe? E perchè non piuttosto abbraccio sì bella ed opportuna occasione di far ciò tuttavia più manifesto e chiaro? Siasi dunque Enea forte, magnanimo, e tollerante: siasi pacifico, pio, religioso, e giusto: siasi prudente, saggio, eloquente, felice, pieno di bellezza, di grazia, e di maestà: e perciò anco non si rammenti per indegno il suo amore: nè sia vero, che da questo, o altro men regolato affetto si scemasse in lui giammai l'eroica costanza, e virtù: nè che apparisse mai con neo, o sospetto di macchia alcuna. Contuttociò ho pur io largo campo, ed ampia cagione di anteporre ad Enea il nostro glorioso campione. E prima potrei con nuova cura andar da varj luoghi del nostro Tasso raccogliendo, e come in bel teatro rappresentando altre virtù del buon Goffredo: con far chiaro tuttavia, che questo Eroe non solamente sen vada carico, ed in più eccellente maniera adorno delle virtù poco avanti concedute ad Enea, senzache niuna se ne possa desiderare; ma ancora si mostri fregiato e carico d'altre virtù, le quali, ancorchè eccellenti e pregiate, in Enea poco, o nulla si riconoscono. E certo chi non ammira singolarmente in Goffredo l'uso santo di dedicare ogni giorno al Re celeste le primizie de' suoi pensieri, ed azioni, porgendo folingo serventissime preghiere?

*Sorgeva il nuovo Sol da i lidi Eoi,  
Parte già fuor, ma' più nell'onde chiuso:  
E porgea matutini i prieghi suoi  
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso.*

*Cant. 4.  
Stan. 35.*

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

Y y

Chi

Chi non riconosce la carità ardente, onde s'infiamma : e l'umiltà Cristiana, di cui in tant' altezza, e quando appunto di Angelica vision vien fatto degno, si arma il petto?

*San. 1.*

*Ma poichè si riscote, e che discorre,  
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;  
Se già bramava, or tutto arde, d'imporre  
Fine alla guerra, ond'egli è Duce eletto:  
Non che'l vederli agli altri in Ciel preporre  
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;  
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma  
Del suo Signor, come favilla in fiamma.*

Nè minor mostra di umiltà rara died'egli, quando dal rigido Eremita agramente ripreso d'inavvertenza, con tanta mansuetudine, e sommissione se li mostrò ubbidiente e devoto:

*Can. 11.*

*San. 2.*

*Tu movi, o capitano, l'armi terrene;  
Ma di là non cominci, onde conviensi.  
Sia dal Ciel il principio: invoca avanti  
Nelle preghiere pubbliche, e devote  
La milizia degli Angeli e de'Santi,  
Che n'impetri vittoria ella, che pote:  
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti  
Con pietosa armonia supplici note:  
E da voi Duci gloriosi, e magni  
Pittate il volgo apprenda, e n'accompagni.  
Così gli parla il rigido Romito,*

*E' buon Goffredo il saggio avviso approva:  
Servo (risponde) di Gesù gradito,  
Il tuo consiglio di seguir mi giova.*

Ma che dirò io della divozione, umiltà, e santo zelo, con cui ed egli, ed a suo esempio l'esercito tutto si dimostra nel discoprir la città santa?

*Can. 3.*

*San. 7.*

*Nudo ciascuno il piè, calca il sentiero;  
Che l'esempio de'Duci ogn'altro move:  
Serico fregio o d'or, piuma ocimiero  
Superbo dal suo capo ognun rimuove:  
Ed insieme del cor l'abito altero  
Depone, e calde pie lagrime piove:  
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa  
Così parlando, ognun se stesso accusa.  
Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi  
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,  
D'amaro pianto almen due fonti vivi  
In sì acerba memoria oggi non verso?  
Agghiacciato mio cor, che non derivo  
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?*

*Du*

*Duro mio cor, che non ti spezzi, e frangi?  
Piangi ben meriti ognor l'ora non piangi.*

Ma ove lascio il desiderio, e la prontezza, ch'egli mostra di sparger il sangue per l'onor divino?

*Chi fia di noi, ch'esser sepolto scivoli,  
Ov' i membri di Dio fur già sepolti.*

Can. 2.  
Jan. 16.

dove la speranza maravigliosa, con cui nell'ingiusta sedizion dell'esercito ricorre a Dio, ed in lui fonda ogni sua speranza?

*Corrono già precipitosi all'armi*

Can. 3.  
Jan. 75.

*Confusamente i popoli feroci:*

*E già s'odon cantar bellici carmi.*

*Sediziose trombe in fere voci:*

*Gridano intanto al pio Buglion, che l'armi*

*Molti di quà di là nuanzi veloci:*

*E Baldwin innanzi a tutti armato*

*Gli s'appresenta, e gli si pone allato.*

*Egli, ch'odet l'accusa, i lumi al Ciel*

*Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:*

*Signor, tu che sai ben con quanto zelo*

*La destra mia del civil sangue aborre,*

*Tu squarcia a questi della mente il velo.*

*E reprimi il furor, che sì trascorre:*

*E l'innocenza mia, che costà sopra*

*E' nota, al mondo cieco ancor si scopre.*

*Tacque, e dal Ciel infusa ir fra le vene*

*Sentissi un nuovo inusitato caldo.*

*Colmo d'alto vigor, d'ardita speme*

*Che nel volto si sparge, e' l'fa più baldo:*

*E da' suoi circondato oltre sen'viene*

*Contra chi vendicar crede Rinaldo:*

*Nè percbè d'arme, e di minacce ei senta*

*Fremite d'ogn'intorno, il passo allenta.*

Ma forse manca a Goffredo l'autorità, e maestà, che tanto suol commendarsi? Anzi riluce in lui maravigliosamente:

*Ha la corazza indosso, e nobil veste,*

Jan. 75.

*Riccamente l'adorna oltr'il costume:*

*Nudo è le mani, e' il volto, e di celeste*

*Maestà vi risplende un nuovo lume:*

*Scote l'aurato scettro, e sol con queste*

*Arme acquetar quegli impeti presume:*

*Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:*

*Nè come d'uom mortal la voce suona.*

*Quali stolte minacce, e quale or odo*

*Vano strepito d'arme? e chi'l commove?*

*Così quì riverito, e in questo modo*

Yy 2

No-

Noto son'io, dopo sì lunghe prove?  
 Cb'ancor v'è chi sospetti, e chi di frode  
 Goffredo accusi? e chi l'accuse approve?  
 Forse aspettate ancor, cb'a voi mi pieghi,  
 E ragioni v'adduca, e porga preghi?  
 Ah non sia ver, che tanta indigniate  
 La terra piena del mio nome intenda:  
 Me questo scettro, me dell'onorate  
 Opre mie la memoria e'l ver difenda.  
 E per or la giustizia alla pietate  
 Ceda, nè sovra i rui la pena scenda:  
 Agli altri meriti bor questo error perdono,  
 Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.  
 Col sangue suo lavi il commun difetto  
 Solo Argillan di tante colpe autore,  
 Che mosso a leggerissimo sospetto,  
 Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.  
 Lampi, e fulgori ardean nel regio aspetto;  
 Mentre parlò, di maestà, d'onore,  
 Tal che Argillauo attonito, e conquiso  
 Teme (cbi'l crederia?) l'ira d'un viso.

Or che maggior mostra poteva egli dare tanto di celeste speranza,  
 quanto di autorità, e maestà, oltr'ad assai altre virtù, ch'in questo  
 fatto si scoprono? Benchè della sua confidenza rara diede tuttavia  
 non minor saggio, e mostra, quando per grand'arsura apprestandosi  
 l'esercito a brutta fuga, Goffredo per non affrenarlo con rigoroso  
 scempio, ricorse al divin soccoriso:

Can. 13.  
 Son. 70.

Ben se l'ode Goffredo, e ben se'l vede,  
 E i più aspri rimedj avria ben pronti;  
 Ma gli schiva ed aborre, e colla fede,  
 Che faria star i fiumi, e gir' i monti,  
 Devotamente al Re del mondo chiede,  
 Che gli apra omai della sua grazia i fonti.  
 Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo  
 Gli occhi rivolge, e le parole al Cielo  
 Padre, e Signor, s'al popol tuo piovesti  
 Già le dolci ruggiate entro al deserto:  
 S'a mortal mano già virtù porgesti  
 Romper le pietre, e trar del monte aperto  
 Un vivo fiume; or rinnovella in questi  
 Gli stessi essempi, e l'inequal è il merito.  
 Adempi di tua grazia i lor difetti,  
 E giovi lor, che tuoi guerrier sen detti.

Questa fu la speranza rara del nostro Eroe: al quale ben con la-  
 ga mano corrispose il Monarca celeste: che perciò segue:

Tor

Tarde non furon già queste preghiere,  
 Che derivar da giusto umil desio;  
 Ma sen'volaro al ciel pronte, e leggiere,  
 Come pennuti angelli innanzi a Dio.  
 L'accosse il Padre Eterno, ed alle sciera  
 Fedeli sue rivolsi il guardo pio:  
 E di sì gravi lor rischj e fatiche  
 Gl'increbbe, e disse con parole amiche.  
 Abbia fin quà sue dure e perigliose  
 Avversità sofferte il campo amato:  
 E contra lui con armi, ed arti ascose  
 Siasi l'Inferno, e fiasi il mondo armato.  
 Or cominci novell'ordin di cose,  
 Egli si volga prospero, e beato:  
 Piova, e ritorni il suo guerriero invitto:  
 E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

E per quest'anco a ragione esclama finalmente il nostro Cristian poeta:

O fidanza gentil: chi Dio ben cole,  
 L'aria sgombrar d'ogni mortal'oltraggio,  
 Cangiare alle stagioni, ordine, e stato.

Can. 13.  
 Stan. 11.

Infomma è cosa certa, che siccome fin da principio questo grand'Eroe fu rappresentato (che già si è appunto andata accennando) colmo il petto di fede, e zelo; e gran dispregiator d'ogni mondanò onore, onde si canta:

Vide Goffredo, che scacciar desia  
 Dalla santa città gli empj Pagani:  
 E pien di fe, di zelo ogni mortale  
 Gloria, imperio, tesor mette in non cale,

Can. 1.  
 Stan. 2.

Così con progressi, corrispondenti a sì bel principio, s'andò incamminando, con giungere alla bramata meta con glorioso fine: che fu, sottraendo la città santa ed il sacrosanto Sepolcro di Cristo dall'indegna servitù, con sciorre i voti, e adorare il luogo santo; che perciò si conchiude il bel poema con quelle felici, e care voci:

Così vinse Goffredo, ed a lui tanto  
 Avanza ancor della diurna luce,  
 Ch'alla città già liberata, al santo  
 Ostel di Cristo i vincitor conduce:  
 Nè pur deposto il sanguinoso manto  
 Viene al tempio con gli altri il sommo Duce;  
 Ma quì l'arme sospende, e quì devoto  
 Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

Can. 1.  
 Stan. 1.

Queste, dico, sono le pregiate, anzi celesti virtù, che nel nostro Goffredo rilucon sì altamente, e che in Enea poco, anzi alcune nulla, si riconoscono. E per tanto essendo ciò vero, non fora omai

omai di mestiero il prender tuttavia a mostrare, che nell'altre virtù, da noi concesse ad Enea, resti superiore il nostro Eroe; posciachè oltra l'esserli già da noi dato ampio faggio, e scoperto, che in queste ancora resti superior Goffredo, certamente le virtù morali, ed umane solamente sono perfette quando si godono dell'amistà, e consorzio delle celesti e divine. Tuttavia dirò almeno, che in questo bel poema niun canto quasi abbiamo, ove non si vada facendo mostra di molte altre illustri virtù, ed eroiche doti. L'onde se lo brami eloquente, mira che nell'invitare i Principi dell'esercito a consiglio :

Can. 1.  
Jan. 19.

*Ciò ch'alma generosa alletta e punge,  
Ciò che può risvegliar virtù sopita;  
Tutto par che riprovi, e in efficace  
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.*

E quindi anco avvenne, che esortando poi l'esercito a battaglia, così di eloquenza vien celebrato :

Can. 20.  
Jan. 13.

*E cominciò da loco assai sublime  
Parlar, ond'è rapito ogn'uom ch'ascolte.  
Com'in torrenti dall'aspestri cime  
Sogliono giù derivar le nevi sciolte;  
Così correan volubili e veloci  
Dalla sua bocca le canore voci.*

Oltrechè le sue concioni, che pur son molte, si scorgono per ogni parte ripiene di senno, eloquenza, e decoro. Se poi lo brami provido, vigilante, accorto e diligente, miralo nella spedizione di Enrico in Grecia: nell'agevolare, ed assicurare i passi, e strade all'esercito: nel guidarlo, nel riconoscer il sito della città, ed in molti altri modi, che troppo fora il prenderli a narrare. Sebben degno di esser singolarmente atteso, ed altamente lodato è il senno, ed accortezza, con cui di Armida, che con sì ampla, e lusinghevole orazione li dimandava ajuto, e tanto incendio, e ruina già recava al campo Cristiano, se stesso liberò, dandole in pochissime parole risposta, e repulsa insieme :

Can. 4.  
Jan. 68.

*Se'n servizio di Dio, ch'a ciò n'ellesse,  
Non s'impiegasser quì le nostre spade;  
Ben tua speme sendar porresti in esse,  
E soccorso trovar, non che pietade.  
Ma se queste sue gregge, e queste oppresse  
Mura non torniam prima in libertade,  
Giusto non è con iscemar le genti,  
Che di nostra vittoria il corso allenti.  
Ben ti prometto (e tu per nobil pe'no  
Mia se ne prendi) e viri in lei sicura)  
Che se mai sottrarremo al giogo indegno  
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura,*

Di

*Di ritornarti al tuo perduto regno,  
Come pietà n'è sorta, avrem poi cura.  
Or mi farebbe la pietà men pio,  
S'anz' il suo dritto io non rendessi a Dio.*

Se lo brami costante e giusto, miralo che a Rinaldo, benchè da lui singolarmente stimato, e (per così dire) sua destra, ed esecutor soprano, per difesa di giustizia non perdona, anzi con somma costanza si oppone a chi perdono li procaccia :

*Risponde il capitano : da i più sublimi*

*Cent. 5.  
Stan. 37.*

*Ad ubbidir' imparino i più bassi.  
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,  
Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lasci.  
Qual fora Imperio il mio, s' a' vili, ed imi,  
Sol Duce della plebe, io comandassi?  
Scettro impotente, e vergognoso Impero,  
Se con tal legge è dato, io più no' l' cbero.*

*Ma libero fu dato e venerando :*

*Nè vuo' ch'alcun d'autorità lo scemi.  
E so ben io, come si deggia, e quando  
Ora diverse impor le pene, e i premi :  
Ora tenor d'egualità serbandò,  
Non separar dagl' infimi i supremi.  
Così dica, nè rispondea colui,  
Vinto da riverenza, a i detti sui.*

E se giusto lo brami tuttavia e pacifico, miralo, che nel colmo delle vittorie a' messaggieri d'Egitto così risponde :

*Cent. 2.  
Stan. 37.*

*Non credèr già, che noi fuggiam la pace  
Come guerra mortal si fugge, e pare :  
Che l'amicizia del tuo Re ne piace,  
Nè l'unirsi con lui ne sarà grave.*

Se lo ricerchi coraggioso e forte, va rammentando quelle parole :

*Cent. 3.  
Stan. 39.*

*Nè fra turba sì grande uom più guerriero,  
O più saggio di lui potrei mostrarti.  
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia,  
Sol Rinaldo, e Tancredi, a lui s'agguaglia.*

E perciò anco vedendo i suoi temer di venir a singolar tenzone con Argante :

*Cent. 7.  
Stan. 59.*

*Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno  
Di lor temenza il capitano s'accorse :  
E tutto pien di generoso sdegno  
Dal loco, ove sedea, repente forse,  
E disse : Ab ben farei di vita indegno,  
Se la vita negassi or porre in forse ;  
Lasciando, ch' un Pagan così vilmente  
Calpestasse l'onor di nostra gente.*

*Sic-*



*Sieda in pace il mio campo, e da sicura  
Parte miri ozioso il mio periglio,  
Su su datemi l'arme: e l'armatura  
Gli fu recata in un girar di ciglio.*

Insomma nelle varie e perigliose persecuzioni ritien alta costanza; siccom'anco e col Soldano, e con Emireno, e con cento e mill'altri in varie occasioni, e modi dà mostra di singolar valore: del quale mi giova almen rammentar quanto fece dappoi, che libero dallo strale si ricondusse in campo:

Can. 11.  
stan. 76.

*Avido di battaglia il pio Goffredo  
Già nell'ostro le gambe avvolge, e serra:  
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia  
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.  
Uscì dal chiuso vallo, e si converse  
Con mille dietro alla Città percossa,  
Sopra di polve il Ciel gli si coperse:  
Tremò sotto la terra al moto scossa:  
E lontano appressar le genti avverse  
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa  
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:  
Egli alzò tre fiate il grido al Cielo.*

*Conosce il popol suo l'altera voce,  
E'l grido eccitator della battaglia:  
E riprendendo l'impeto veloce  
Di novo ancor' alla tenzon si scaglia.  
Ma già la coppia de i Pagan feroce  
Nel rotto accolta s'è della muraglia,  
Difendendo ostinata il varco fello  
Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.*

*Qui disdegnoso giunge, e minacciante,  
Chiuso nell'arme il capitán di Francia:  
E'n sulla prima giunta al fiero Argante  
L'asta ferrata fulminando lancia.  
Nessuna mural macchina si vante  
D'avventar con più forza alcuna lancia.  
Tuona per l'aria la nodosa trave  
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.*

*S'apre lo scudo al frastino pungente,  
Nè la dura corazza anco il sostiene,  
Che rompe tutte l'arme, e finalmente  
Il sangue Saracino a sugger viene.*

Se di più lo desidera tollerante, guarda che ha tolleranza, e colle parole anima l'esercito:

Can. 5.  
stan. 90.

*O per mille perigli, e mille affanni  
Meco passati in quelle parti, e in queste,*

Cam-

*Campion di Dio, ch' a ristorar' i danni  
Della Cristiana sua fede nascete :  
Voi che l'arme di Persia, e i Greci inganni,  
E i monti, e mari, e'l verno, e le tempeste,  
Superaste, voi dunque ora temete  
Della fame i disagj, e della sete?*

*Dunque il Signor, che v'indirizza e muove,  
Già conosciuto in caso assai più rio,  
Non v'assicura? quasi or volga altrove  
La man della clemenza, e'l guardo pio?  
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove  
Gli scors' affanni, e sciorre i voti a Dio :  
Or durate magnanimi, e voi stessi  
Serbate, prego, a i prosperi successi.*

*Con questi detti le smarrite menti*

*Consola, e con sereno, e lieto aspetto.*

E molto più l'anima con gli esempj ; poichè nelle tante difficoltà, ed avversità, non solamente non si perde punto d'animo, ma ben eziandio gravemente ferito, il tutto francamente sopporta. E se peravventura di nuovo lo desidera pietoso, miralo, che i suoi fatti tutti quasi spirano maravigliosa pietà ; ma in particolare di sì belle virtù ci porge alto esempio nell'esequie di Dudone, dove non con volgari pianti, e maniere, ma con sentimenti tutti divini gli presta gli ultimil uffizj :

*Di nobil pompa i fidi amici oruaro  
Il gran feretro, ove sublime ei giace :  
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò  
La voce assai più flebile, e loquace :  
Ma con volto nè torbido, nè chiaro,  
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace,  
E poich' in lui pensando alquanto fissò  
Le luci ebbe tenute, al fin il disse.*

*Già non si dee a te doglia, nè pianto ;  
Che se mori nel mondo, in Ciel rinasci :  
E quì dove ti spogli il mortal manto,  
Di gloria impresse alte vestigie lasci.  
Vivesti qual guerrier Cristiano, e santo,  
E come tal sei morto. Or godi, e pasci  
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,  
Ed hai del bene opar corona, e palma.*

*Vivi beata pur, che nostra sorte,  
Non tua sventura a lagrimar n'invita ;  
Posciach' al tuo partir sì degna e forte  
Parte di noi fa col tuo piè partita.*

*Ma se questa, ch' il volgo appella morte*

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

Z z

Pri-

Can. 3.  
San. 67.

*Privati ha noi d'una terrena aita,  
Celeste aita ora impetrar ne puoi,  
Che'l Ciel t'accoglie in fra gli eletti suoi.*

*E come a nostro prò veduto abbiamo,  
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali;  
Così vederti oprare anco speriamo,  
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.  
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo  
Raccorre, e dar soccorso a i nostri mali:  
Indi vittoria annunzio, a te devoti  
Solverem trionfando al tempio i voti.*

E se di più sei vago di riconoscerlo magnanimo, augusto, pieno di autorità, di bellezza, e di maestà, odi quello che ne canta Torquato:

*Can. 1.  
Pan. 20.*

*I grandi dell'esercito s'uniro  
(Glorioso Senato) in dì solenne:  
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro  
Augusto in volto, ed in sermon sonoro.*

ed altrove:

*Pan. 34.*

*Ei si mostra a i soldati, e ben lor pare  
Degno dell'alto grado, ove l'han posto:  
E riceve i saluti, e'l militare  
Applauso in volto placido, e composto.  
Poichè alle dimostranze umili e care  
D'amor, d'ubbidienza, ebbe risposto;  
Impon, che'l dì seguente in un gran campo  
Tutto si mostri a' lui schierato il campo.*

Ond'Erminia nel dimostrarlo al Re Pagano così ne ragionò:

*Can. 3.  
Pan. 53.*

*Goffredo è quel, che nel purpureo manto  
Ha di regio e d'augusto in se cotanto.*

Che più?

*Can. 30.  
Pan. 7.*

*Vassene, e talè in vista il sommo Duce,  
Ch'altri certa vittoria indi presume.  
Novo favor del Cielo in lui riluce,  
E'l fa grande ed augusto oltr'il costume:  
Gli empie d'onor la faccia, e vi riluce  
Di giovinezza il bel purpureo lume:  
E nell'atto degli occhi e delle membra,  
Altro che mortal cosa egli rassembra.*

Se finalmente lo brami glorioso, fortunato, e felice, leggi quanto ne racconta Alete, ed in particolare quando così ragiona:

*Can. 2.  
Pan. 46.*

*Signor gran cose in picciol tempo hai fatte,  
Che lunga età porre in oblio non puote:  
Eserciti, città, vinti, e disfatti:*

Su-

*Superati disagj, e strade ignote:  
Siccb' al grido o smarrite, o stupefatte  
Son le provincie intorno, e le remote:  
E sebben acquistar puoi novi imperj,  
Acquistar nova gloria indarno sperj...*

Dopo le quali cose fatte con non minor felicità, che celerità, attendi quali, e quanti intoppi, e perigli superi in pochi giorni: e con quanta celerità, e gloria conduca a fine la desiata impresa: e perciò anco quanto a ragion di lui s'escalmi, e canti:

*O glorioso capitano, e molto  
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro:  
A te guerreggia il Cielo, ed ubbidienti  
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.*

Can. 18.  
Sen. 35.

E per tanto egli è pur vero, che nella Gerusalemme liberata del nostro gran Torquato ci venga espressa, e rappresentata idea di perfetto capitano, ed eroe; in guisa che non solo di gran lunga avanzi l'Iliade, ed Odissea di Omero (che di ciò non può omai dubitarsi punto da chi con sano occhio, e giudizio paragonerà Goffredo con Achille, ed Ulisse) ma ancora agguagli, e non poco anco avanzi l'Eneide di Virgilio. E sebben potrebbe alcuno di nuovo opporsi, qualchè il Tasso assai sovente imiti, e segua Omero, e Virgilio: anzi quasi di parte in parte (né senza gran licenza) delle loro invenzioni, e favole si serve, e vaglia: e perciò la lode di Torquato ridondi in lode di Virgilio, e d'Omero: a tutto ciò si risponderà abbondantemente a' suoi luoghi. Intanto (per lasciar, che Omero segua Corinno, Dafne, Palamede, Siagro, ed altri: e Virgilio si è anch'egli largamente servito di Teocrito, Esiodo, Arato: e per ragionar dell' Eneide, di Omero, Ennio, Lucrezio, Pisandro, Appollonio, e qualch' altro) basti che quando anco il Tasso abbia non solo imitate assaissime invenzioni di Virgilio, e d'Omero, ma ancora se ne sia largamente servito, tre circostanze vi concorrono, le quali non permettono, che d'altri sia la gloria, che sua. La prima è, che qualor alcuno imiti autore di straniera e peregrina lingua, e perciò, per esprimere ed adornare i concetti con maniere a noi proprie ed accomodate, li convenga variar le parole, e quasi la frase, e locuzion tutta, senza dubbio è lecito, valersi dell'invenzioni altrui alquanto più largamente ed arditamente, che qualor nell'istesso idioma si poetasse; posciachè la varietà delle parole, anzi frasi anco, ed elocuzione, oltre il render l'imitazione di gran lunga più malagevole di quello, ch'ei fora, quando mutandosi sol le persone, i tempi, e simili circostanze, si andassero in buona parte ritenendo le istesse parole, e maniere di dire; fa che il fatto imitato, anzi l'istesso furto non così agevolmente si conformi

colla sua idea, e molto meno si riconosca. E perciò l'imitar, che si fa in diverso idioma, può senza alcun dubbio esser talora più audace, che nell'idioma stesso: tanto più quando s'imiti poeta di molta antichità, e perciò a noi non meno peregrino e strano per diffuse invenzioni, e concetti, che per frasi, e maniere di dire. La seconda è, che l'Italian poeta eroico, per l'obbligo da noi preso, e comunemente ricevuto delle rime, le quali rendono la tessitura di gran lunga più difficile, che nella Latina, o Greca favella, è degno di larga scusa, qualor non sol imiti, ma in parte prenda l'altrui invenzioni, e concetti: e questo, perchè la nostra lingua, come quella, che a dirne il vero è men copiosa della Latina, e rispetto alla Greca è poverissima, è anco molto povera di rime: nè può da noi, mentre tentiamo di esprimer le cose propositi, e vestir (per così dire) i concetti, adattarsi per appunto al disegno, e pensiero. Anzi bene spesso in vece di accomodar la rima al concetto, siamo astretti piegare, ed accomodar il concetto alla rima, con interporre a viva forza e parole, e sentenze fredde (per così dire) o mendicate e distorte. Dovechè all'incontro la Latina, e molto più la Greca favella, come quelle, che oltre esser abbondanti e copiose, son di sì fatti legami libere e sciolte, porgono all'eroico imitatore ampia comodità di rappresentar pianamente e felicemente i pensier nostri. Per lasciare, che gl'Italiani poeti non contenti di essersi senza necessità posti da se stessi in tante strettezze, obbligandosi alle rime, hanno anco eletta (parlo de' più nobili rimatori) dizione così magnifica e grande (cosa che non con tanto rigore hanno fatto i Greci e Latini, tuttochè potessero più commodamente dar di bando alle parole, e frasi popolari e comuni) che rinfcendo poca parte delle Italiane parole atta all'eroico poema, sono astretti a ricorrere a troppo frequenti metafore, e perifrasi, ed insomma a maniere di parlar gonfie, improprie ed oscure, senza poter anco far largo volo. Anzichè l'Italian poeta in sì licenziose imitazioni non solo è degno di scusa, ma ancora, qualor bello e gentile ne riesca il poema, è degno di rara lode: tante, e tali sono le difficoltà, le quali porta oltre la povertà (come s'è detto) della nostra lingua, l'obbligo di rinchiudere in minor giro di versi i concetti (tuttochè appena talor possa l'Italian poeta esprimer con molte parole quello, che il Latino, e molto più il Greco esprime con assai poche) e soprattutto la già detta necessità delle rime: necessità nel vero tanta, e tale, che qualor'io vado paragonando questa maniera di verseggiare colla Latina, e Greca, parmi, che abbiamo fatto appunto a guisa di viandante, il qual lasciato un non malagevole, o pur anco un piano, e facil sentiero, si ponga a camminare a guisa di giocolatore (per così dire) o funambolo sopra una corda, overanco sopra un filo di spada: che certo il

poc-

poeta Greco per l'ampie licenze, e comodità cammina quasi per pianissima ed agevolissima strada: il Latino (come è molto men licenzioso) cammina per sentiero men piano sì, ma non però gran fatto difficile e malagevole. Ma l'Italiano rimatore cammina per istrettissimo calle, anzi (come ho detto) quasi sopra filo di spada, o resa corda. E di qui è, che fra' nostri poeti molto rari sono coloro, i quali per la povertà, e necessità della rima non incorrano bene spesso in vanità, e leggerezze, e (per dirla in breve) in scogli, o mostri, come s'andrà mostrando a più opportuno luogo. La terza, ed ultima è, perchè sebbene il Tasso si è veramente servito assai ampiamente di Omero, e Virgilio; nondimeno ha col suo giudizio, e stile data maravigliosa perfezione a' concetti, ed invenzioni altrui: posciachè gli ha rappresentati con leggiadria, vaghezza, gravità, e maestà tale, che il rame (per così dire) di Omero, e l'argento di Virgilio, in Torquato sembra fino e lucidissim'oro: tanta, e così ammirabile è la dolcezza, con cui vien da Torquato condita, e temperata la gravità, e severità di Virgilio, ed accresciuto di vaghezza lo stile, siccome anco mitigata, e ripresa la soverchia lunghezza di Omero: il qual nel vero piuttosto per molta abbondanza di parole, e ridondanti ripetizioni, che con maravigliose invenzioni aggrandì, o piuttosto allungò i suoi poemi. Oltrechè le molte minuzie (per così dire) e leggerezze di Omero (fossero o del tempo, ed uso, o dell'ingegno istesso del poeta) sono state da Torquato accortamente temperate, o schivate: siccome potrà agevolmente riconoscer ciascuno, e come noi nel paragonarli mostreremo a suo luogo. Anzi chi andrà rissfrondando la Gerusalemme liberata del Tasso coll'Italia liberata del Trissino, vedrà, che niuna cosa ha maggiormente pregiudicato all'Italia liberata di questo diligentissimo imitator di Omero, che il non aver egli fuggite (quello, che saggiamente ha fatto il Tasso) le tante minuzie, e leggerezze, per non dir vanità, e bassezze di Omero. per l'imitazione delle quali non poteva l'Italian poema riuscire se non freddo, e privo di grazia, e decoro:

Ma perchè abbastanza peravventura si è mostrato, che il nostro Torquato nell'idea del perfetto capitano, ed eroe meriti ampia lode, con restar di non poco superiore a Virgilio, e di gran lunga parimente ad Omero, farebbe omai tempo di venire a più stretto paragone tra i predetti poeti eroici, passando a riconoscere, e paragonar non solamente quel più che tuttavia appartenesse all'invenzione delle cose da ciascun di loro rappresentate, e (per dir in breve) all'azione, e favola; ma ancora alla disposizione, ed elocuzione, o pur anco seguendo l'ordine delle parti, nelle quali vien diviso da Aristotele l'eroico poema. Il che, Signori, con vostra buona grazia, giacchè per ora l'angustia del tempo non lo permette, farò io altra sata. E quand'anco non mi succeda di poter in un solo ragionamento spiegar quanto mi resta (che ciò peravventura  
 sia

fia malagevole, e fors'anco impossibile) non dubito io, ch'altri con miglior ingegno, e prontezza, sebben coll'istessa guida, sia per supplire all'imperfetto mio, continuando fin'al fine sì piacevole, dotto, e nobile argomento. Ho detto.

*Fine del Discorso Primo.*

# DISCORSO SECONDO DELL'ACCADEMICO NOMISTA.

*Che il Tasso nel suo Goffredo abbia conservata l'unità della favola molto meglio di Omero, e di Virgilio: e che in somma nell'invenzione debba all'uno e all'altro anteporsi.*



**G**RAN saggio, s'io non erro, e ampia mostra abbiamo dato dell'eccellenza, e perfezione della Gerusalemme liberata, mentre s'è andato mostrando, e provando, che in questa risplenda molto più nobile idea di perfetto capitano, ed eroe, che nell'Iliade, e Odissea di Omero, o nell'Eneide di Virgilio. Contuttociò non pretendo io, che di quà frattanto altri conchiuda indubitamente, che la Gerusalemme liberata sia e dell'Eneide, e dell'Odissea, e dell'Iliade più perfetto poema, s'io non avrò inoltre mostrato, che il nostro Torquato non resti ad Omero, o Virgilio inferiore in alcuna altra parte del suo poema, ma bene o superiore o eguale. E certo non essendo cosa impossibile, che il Tasso abbia formato un capitano più perfetto d'Enea, ovver d'Ulisse, e Achille, e nondimeno nell'elocuzione e stile, o nella disposizione e ordine, sia stato men'accurato e diligente, ed insomma inferiore ad Omero, e Virgilio, o pur anco nell'invenzione dell'istessa materia (potendo perav-

ven-

ventura divenir viziosa per molte, e molte cause) e composizione della favola si sia scoperto men giudizioso e accorto, senza dubbio sa di mestiero paragonar tuttavia questi gran lumi dell'Eroica Poesia, e riconoscerne l'ingegno, e artificio in ogni parte. E questo è quello, ch'intendiamo di andar mostrando ne' seguenti discorsi; facendo prima chiaro, che Torquato abbia fatto elezione di argomento, e materia atta e capace a ricever forma di eccellentissima favola, anzichè il Goffredo con effetto abbia ricevuto eccellentissima forma, e tutti gli ornamenti, che si possono in Eroico poema desiderare; sicchè non solamente per la invenzione, ma per la disposizione, ovver'ordine, e perfezione delle parti, ed insieme per la locuzion, e stile, meriti il primo luogo.

E per cominciar dall'invenzione della materia, e azione, molte sono le condizioni, le quali si ricercano, affinchè il poema ne risca perfetto. Tra le quali va proponendo Aristotile nel primo luogo l'unità, volendo, che la materia contenga una sola azione, ed insomma tale, che poi una sola favola ne risulti. Così ancorchè non possa il poema, e l'istessa azione e favola non venir composta di molte parti; queste nondimeno debbono aver tra di loro tal corrispondenza, e proporzione, che una nasca, o dipenda dall'altra, e tutte insieme mirino ad un termine, e fine. Laonde come nell'Ora. 11. animale sono varie e diverse parti, e nondimeno per la lor dipendenza e corrispondenza un sol animale ne risulta; così convien, che dalla moltitudine, e varietà delle parti d'una azione, una sola favola se ne costituisca, e formi. Ed in ciò anco stimo io, che il nostro Torquato abbia senza dubbio superato Omero, e Virgilio: in modo tale, che siccome gli ha di gran lunga avanzati nel formare, e proporci idea di perfetto principe, e capitano, così gli abbia parimente avvantaggiati non poco in eleggere argomento, e materia di una sola azione, e donde sia derivata, e si sia ottimamente conservata tal'unità di favola. E questo appunto è quello, che io pretendo mostrar tutt'ora, paragonando in ciò l'industria, e artificio di questi eccellenti e maravigliosi poeti.

E per dir prima di Omero, io veramente qualor vò ricercando l'unità della favola e azione, tanto nell'Iliade, quanto nell'Odissea, resto confuso in guisa, che non solamente non so discernere tal'unità, ma nè anco comprendere, donde, e da quai fatti si debba prendere. Laonde mentre vogliono alcuni, che la favola, e l'azione dell'Iliade sia la guerra Trojana, come, oltre Dion Crisostomo, e altri molti, volle Orazio in que' versi:

*Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,*

*Dum tu declamas Rome, Præneste relegi.*

*Lib. 1.  
epil.  
Ep. 2.*

E come anco l'autor istesso par, che nomando tal poema Iliade, assai chiaramente ci mostri, ecco che Aristotile apertamente li contraddice; posciachè nella sua Poetica lodando Omero, afferma, che non



parte non tutta la guerra Trojana, ma una particella solamente si elesse  
 235. per argomento: intendendo peravventura i fatti, i quali seguirono dopo il nono anno.

E nondimeno, ancorchè il parer di Aristotile sia tale, altri restringe tuttavia maggiormente cotal'azione, stimando, che non tutti i fatti dell'ultimo anno di questa guerra, ma la sola ira, o vogliam dire i fatti egregj, e le prodezze eroiche di Achille sian l'argomento, e materia: e che di quà s'abbia a ritrar l'unità della favola e non d'altronde. Il che confermano anco assai chiaro per la proposizione dell'istesso Omero, il quale tolto nel bel principio invitò la Musa a cantar, non la guerra Trojana, come aveva fatto nella minore Iliade, dicendo:

Ἰλίου δ'αἰδώς, καὶ Δαρδανίης ἱππολόν,  
 Ἥς σφεὶ πολλὰ πάθου Δαναοὶ θιράποντες ἄρως.

cioè;

*Ilio canto e Dardania produttrice  
 Di destrier generosi, intorno a cui  
 Il Greco campo, i buon servi di Marte  
 Gravi angosce soffrir molti e molti anni:*

nè meno le prodezze de' Greci, o tutte, o parte, nè i primi o ultimi fatti, ma solamente l'ira di Achille, che insomma vuol dire le coraggiose imprese da lui fatte nell'impresa di Troja. E pur'altri, qualchè i fatti di Achille sian sol parte più illustre e principale e non totale (per così dire) e adeguata, in niuna maniera approvano, che da Achille, e suoi fatti si prenda l'unità della favola; ma sibbene da Agamennone, e da quanto nell'assedio e espugnation di Troja seguì l'ultim'anno sotto il costui imperio. E certo se Agamennone appresso Omero fu principe, e capo dell'esercito Greco, onde e Re degli uomini, e pastor de' popoli, e Capitan dell'esercito ne vien detto; sarebbe cosa pur troppo mostruosa, che non dal principe, e capo, nè dall'azioni, le quali seguirono sotto il suo imperio, e comando, venisse giudicato l'argomento del poema, e stimata l'unità, che noi andiamo ricercando. Per certo se in Virgilio, il quale fu diligentissimo imitator di Omero, da Enea: e nel Tasso, che pur seguì Omero, da Goffredo, cioè dal capo, e principe, si dee prendere, e derivar l'azione; ed i fatti, quai seguirono sotto questi due capitani, sono l'argomento della favola, perchè vorremo noi, che in Omero non dal capo, e suoi fatti, ma d'altronde, si attenda, e stimi?

Ma quello, che rilieva anco non poco contra tal'unità in Omero, e che gli Stoici arditamente si sforzano di mostrare, che non l'azioni o di Achille, o di Agamennone, o de' Greci, e Trojani insieme, o insomma la guerra Trojana, o tutta, o parte, sia l'argomento dell'Iliade; ma ben' i fatti e degli uomini, e de' Dei, e una quasi scambievol gara d'azioni umane, e divine: parendo loro, che nell'

nell'Iliade non minor parte abbiano i fatti de'Dei, che degli uomini. Laonde (per riconoscer ciò almeno nel bel principio) se Crise vien primieramente introdotto a rimandar la cara figliuola Criseide, eccovi, che poco dopo Apollo vien'indotto a saettar piaghe di pestilenza nell'esercito Greco: e se poscia Agamemnone, e Achille vengono a fiera contesa, ecco che non guari Giunone, e Giove contendono acerbamente: e di più Teide Dea Marina tien lungo ragionamento con Giove: e se Calcante pieno di senno, e antivedere parla nell'esercito, ecco che l'artificioso Vulcano con parole, e motti tutti faceti s'introduce a provocar riso tra i Dei: e se un concilio d'uomini si rappresenta nell'esercito in terra, poco dopo si rappresenta anco un convito di Dei in Cielo. E questo stesso quasi si potrebbe osservare nel restante del poema. E per tanto siccome Penelope ragionando di Femio, il qual cautava il ritorno de' Greci, non dubitò di lodarlo, come quello, che facesse cantare:

*Ερ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε,*

*D'gli uomini e de' Dei l'opre famose*

così ei pare in ogni modo, che l'Iliade con iscambievol arte sia composta tutta di azioni umane e divine, come affermano gli Stoici. O dif. lib. 1.

Ma che vado io ricorrendo al testimonio degli Stoici, per provare, che nell'Iliade non sia, o non facilmente si discerna unità di favola, se Aristotile ce lo conferma con chiarissime parole? Egli certamente volendoci mostrare qual dovea essere la costituzione di una perfetta tragedia, ci avvertì, che non doveva essere *πρὸς μὴδαν*, cioè formarli di molte favole, come era l'Iliade, ma di una sola. par. 94. Il che andò anco al fine repetendo nel paragonar la Tragedia e l'epopeja, mostrando con molte ragioni, che nell'Iliade non vi era veramente unità di favola, e azione. E quest'istesso andò anco mostrando dell'Odissea. Che perciò appunto non sia mestiero, che in tante angustie di tempo io mi distenda gran fatto in mostrar, che l'Odissea, non meno che l'Iliade, manchi dell'unità della favola, giacchè abbiamo il testimonio d'Aristotile così chiaro. Dirò solo, che il pellegrinaggio di Telemaco con tutto ciò, che dopo il primo concilio de'Dei si contien ne'primi quattro libri, non par che egli abbia amisti, e convenienza alcuna coll'azione, o favola; perciocchè costituendo questa nel viaggio di Ulisse da Calisso, o piuttosto da Troja ad Itaca, colla vendetta ch'ei prese de'Proci, in che di grazia, o come serve a detta favola la peregrinazione di Telemaco a Pilo, e da Pilo a Sparta? certamente chi troncase intutto, con quanto li contien ne'detti quattro primi libri, eziandio col primo concilio (poichè il secondo, il qual si fa nel quinto libro, introduce ottimamente tutta la favola, senzachè del primo vi resti alcun bisogno) lascerebbe intera la favola, e senzachè se ne smembrasse o mutasse una minima particella: il che per testimonio di Aristotile

Oper. di Torq. Tasso. Vol.VIII.

A a a

è

par. 51. è aperto segno, che non appartenga punto all'azione, o favola. E di quà si può conoscere, che dette peregrinazioni nè anco possono giustamente ritenere luogo di episodio; poichè, per lasciare che il far principio da episodio, o digressione (e da episodio poi, e digressione di quattro interi libri) avanti di toccar l'azione, par cosa mostruosa, essendo l'episodio, come ben mostra Polluce, quella parte, che si va soggiungendo, e aggiungendo all'azione, o favola; l'episodio dee nascere necessariamente, o almen verisimilmente dall'azione: e, come ben nota Aristotile, dee esser trapposto fra le parti della favola; dovechè precedendo, non può indi derivare, o tra le parti traporfi in modo alcuno. Quindi è che Virgilio, nell'imitar l'Odissea, in niun modo si vale delli quattro primi libri, ma ben comincia ad imitar, ed esprimere in Enea gl'infortuni, ed Errori, che di Ulisse si cominciano a tessere, e narrare nel quinto dell'Odissea, con seguir di condurr'Enea alliti del Lazio, non altrimenti che Ulisse fosse condotto all'idi d'Itaca. Che più? Aristotile stesso, il quale si mostrò tanto affezionato, e divoto di Omero, nel descriverci la somma, e capi tutti della favola, e azion dell'Odissea, niuna menzion fa de' pellegrinaggi di Telemaco. Laonde Odissea (dice egli) *longus sermo est: de peregrinante quodam annos multos: quique observabatur a Neptuno; ita ut cum solus esset, & familiares illius res sic se haberent, ut a Prociis absumerentur, filiusque insidiis appeteretur, ipse vexatus tempestatibus advenit: cumque agnovisset quosdam, eosdemque decepisset, ipse quidem servatus est, inimicos vero perdidit*: dove comprese sol gl'infortuni di Ulisse colla sua mutazione a felice stato. E per tanto giacchè da una parte li quattro primi libri non possono ritenere luogo di episodio, come avanti s'è chiaramente mostrato: e dall'altra non son parte della favola (come pur s'è veduto tutt'ora;) senza dubbio sarà cosa difficilissima, e peravventura impossibile a mostrar, che nell'Odissea vi sia perfetta unità di favola. Tanto più, ch'è non si conosce in modo alcuno, che detto pellegrinaggio abbia in tal poema alcun'altr' ufo, o serva ad alcun fine, poichè nè è in modo alcuno cagione, o mezzo, onde Ulisse ritorni, o sia informato dello stato di Penelope, e sue cose; ma per disposizione di Giove, e ajuto de' Fanci ritorna alla sua patria, con venir'anco dello stato della sua casa, e di quanto facevano i Proci contra di Penelope, e Telemaco, in modo informato e dal Subulco, e da Minerva istessa, ch'ei non fa mestiero, che Telemaco prenda (come ne anco prende) tal cura. La ricognizion anco la qual finalmente fa Telemaco di Ulisse, niun bisogno ha di detto pellegrinaggio; giacchè non mentre va peregrinando, o fuor del paese d'Itaca, ma dopo esser Telemaco ritornato a casa, e nella propria villa, e tutto anco per volontà, e indrizzo di Minerva, Ulisse si discopre a Telemaco. Laonde non vedendosi, come tal pellegrinaggio serva in modo alcuno alla favola,

ei pare, che Omero abbia voluto fare, che ad un tempo e Telemaco da una parte corra varj pericoli, e sostenga gravi fatiche, tanto in Itaca quanto ne' suoi pellegrinaggi, mentre va ricercando il Padre, o ritorna ad Itaca, e con acquistar fama appresso i Greci, e ricuperar finalmente il padre, fortisca felice fine: e Ulisse dall'altra, pur dopo gravi travagli, ed errori di molti anni, fortisca anch'egli ottimo fine, con uccidere i nemici, e ricuperar la patria, il figliuolo, la consorte, e le facoltà. Il che vorrebbe dire, che l'azione, o favola sia doppia, anzichè no. Certamente siccome Pallade da una parte prega Giove a mandar tosto Mercurio a Calisso, acciocchè non impedisse più lungo tempo il ritorno di Ulisse, e dall'altra si offerisce di andar frattanto ad Itaca, e far che Telemaco si ponga in cammino a Pilo, e Sparta, per andar ricercando del padre; così non con altro fine v'è poi mettendo ciò in cuore al giovanetto, se non, com'appunto soggiunge.

Ἡδ' ἴσα μιν κλῖος ἰδὺλόν τι ἀνθρώπων ἔχουσιν.

Odis.  
lib. 1.

*Acciocchè fama, e glorioso nome*

*Acquistasse tra gli uomini,*

E per quest'anco, quando al fin Ulisse, giunto nella terra natia, si maraviglia, anzi duole d'intender, che Telemaco si sia esposto a' pericoli del mare, e se ne vada peregrinando, Minerva così risponde.

Μὴ δὴ τοῦ κενός γε λῖνι ἰδυμῖος ἔσω.

Odis. 2.  
β.

Αὐτὴ μιν πρόμπνυν, ἴσα κλῖος ἰδὺλόν ἀποτῶ,  
καὶ σ' ἔλθων.

*Non ti prenda di lui superbia tema;*

*Cb'io stessa lo mandai: e questo appunto,*

*Acciocchè gloria acquisti infra mortali.*

E questa è anco la cagione, per la quale Pallade ricusa di scoprire mai a Telemaco, che Ulisse dimorasse nell'Isola d'Ogigia appresso Calisso: lasciando, che mentre attendeva (benchè indarno) a ricercarlo per la Grecia, si acquistasse gloria, com'anco fa ritornando, e combattendo anch'egli: e per quest'istessa cagione Pallade l'istiga sempre ad onorare azioni, l'ammaestra, l'accompagna, e guida; indirizzando insomma quindi Telemaco, e indi Ulisse, ad onorate fatiche, e (per dirla in breve) da infelice a felice stato. Queste cose dunque fanno, Signori, che l'Odissea (come ho detto) non meno, che l'Iliade manchi di unità di favola, o che almeno si riconosca difficilmente. Poichè quello, che scrivono alcuni, e col testimonio di Eliano cercano di confermare, che cioè avanti Pisistrato, il quale senza dubbio nacque molti anni, anzi secoli, dopo Omero, non si trovassero nè dell'Iliade, nè dell'Odissea se non alcune parti, le quali disgiunte, e sparse s'andassero divulgando, e cantando per la Grecia: e che insomma Pisistrato fosse il primo, che ponendole insieme, l'Iliade, e l'Odissea ne formasse, non voglio io, che mi vaglia al presente; perciocchè, sebbene quindi si dareb-

be l'ultimo colpo alla detta unità, tanto dell'Iliade, quanto dell'Odissea, anzi si mostrerebbe, che ad Omero nè anco potè cader nell'animo pensiero alcuno di unità; tuttavia a confessarne il vero ciò a me non par verisimile in modo alcuno. E per tanto mentre Eliano così scrive: *Veteres Homericarum in certas partes distributa cecinerunt. Nominabant enim ab argumento diversas partes, ut Pugnam juxta naves, Doloniam, vel Dolonis mentionem: strenuitatem Agamemnonis. Ad haec navium Catalogum, & Patrocleam, & Redemptionis mercedem, & certamina in honorem Patrocli instituta, & Jururandi violationem. Atque haec quod pertinent ad Iliada. Quod vero ad Odysseam, Res in Pylo gesta aut Lacedaemone, & Calypsus specum & ratem, Alcinoi apolos, Cyclopiam, Nectiam, idest de mortuis vel manibus translationem, & Circes lavacrum, Procorum caedes, de iis, quae in agro facta sunt, vel apud Laertem.* E Gioseffo Ebreo v'ha parlando di Omero non molto diversamente; concederò ben'io, siccome anco Plutarco, e avanti di lui Cicerone, va accennando, che in quei primi tempi, d'Omero (come sol colla penna o piuttosto forse colla lingua e col canto, potevano divulgarsi i suoi lunghi poemi) prima ne pervenissero d'Jonia in Atene alcune parti disgiunte (e appunto quelle, che da Eliano vengono rammentate) che l'Iliade, ovver l'Odissea vi giungesse intera, e perfetta: siccome l'istesso appunto avvenne del Goffredo del nostro Tasso, di cui varj Canti disgiunti, secondochè dall'autore si andavano comunicando in penna ad alcuni, ne andavano intorno molto prima, che il poema intero uscisse in luce. Concederò ancora, che Ligurgo fosse il primo, che d'Jonia, ancorchè non ben ordinati, portasse cotai poemi in Atene, (che di questo ce ne fa ampia fede l'istesso Plutarco) Concederò finalmente, che Pisistrato, o (come significa Platone) Ipparco figliuol di Pisistrato, anzi l'uno e l'altro, li riducessero alla loro propria forma; ma che non fu questa forma fossero composti da Omero, ma in forma di poemi diversi, sicchè altri, e la proposizione supplisse, ed ogn'altra cosa, la qual fosse necessaria per farne i presenti poemj, a me non par verisimile in modo alcuno. E tanto basti in ciò d'Omero.

Ne però è difficile a mostrar, che nell'Eneide ancora sia alquanto malagevole il riconoscer l'unità della favola; perciocchè avendosi proposto Virgilio d'imitar nel suo poema tanto l'Odissea, come fece rappresentando gl'infortunj, ed errori di Enea, quanto l'Iliade, come fece soggiungendo la guerra, e battaglia, con cui debellò Turno, è parlo ad alcuni, che tal'azione sia di doppia costituzione, e perciò non poco lontana dall'unità. Ed invero dall'istessa proposizione par, che chiaramente si cavi questa doppia costituzione di favola, avvegnachè Virgilio si propose di cantar non sol l'armi, con cui Enea, ad imitazioni di Achille riportò ampie vittorie, ma ancora i gravi infortunj, i quali a guisa d'Ulisse so: ten-

Gios: lib.  
1. con.  
Apoc-  
nem.  
Plus. in  
Lygur.  
Cic. lib.  
3. d. 11.

Plus. in  
Lygur.  
Ier. c. 1.  
Plus. in  
Hippar.

ne molti anni errando. E perciò dopo aver invocato la Musa a fuggirli le cagioni delle fatiche, ed affanni del suo Enea, spiegato anco ne' sei primi libri i suoi infortuni, ed errori, e condottolo finalmente a' liti del Lazio, ecco che nel settimo libro con nuova, e amplissima proposizione, ed invocazione s'accinse a cantar l'arme dicendo:

*Nunc age, qui Reges, Erato, quæ tempora rerum,  
Quis Latio antiquo, fuerit status, advena classem  
Cum primùm Ausoniis exercitus appulit oris,  
Expeditam, & primæ revocabo exordia pugne.  
Tu vatem, tu, Diva, mone, dicam borrida bella:  
Dicam acies, actosque animis in funera Reges,  
Tyrrbennamque manum, totamque sub arma coactam  
Hesperiam: major rerum mihi nascitur ordo:  
Majus opus moveo.*

Dove diede chiaro segno di volere spiegar nuova azione; sicchè ne' seguenti libri venisse imitata l'Iliade, come ne' precedenti aveva imitata l'Odissea. E sebbene Virgilio audè ingegnosamente dal fine degli errori, e navigazione d'Enea traendo occasione di discordie, e risse, e indi poi di guerre tra' Latini e, Trojani, sicchè quanto cantò ne' sei ultimi libri potrebbe forse disenderli come mezzo, e fine d'una intera azione (che perciò nè anco la perfetta trasmutazione apparisse fin'al fine delle battaglie, e vittorie di Enea;) e per quest'anco la nuova proposizione, e invocazione potrebbe alla ventura riferirsi alle belliche imprese, non come a nuova azione, ma come a parte molto principale, e affin di rinnovar maggiormente l'attenzione, come in cose gravi e da Omero, e altrov'anco dall'istesso Virgilio si costuma; tuttavia non può negarsi, o almen non sospettarsi, che Virgilio piuttosto colla destrezza, e felicità dell'ingegno, che per natural proporzione, e congiunzione delle cose, abbia tratta di tanta varietà di parti perfetta unità d'azione: o che insomma l'arte per ora non v'abbia più larga parte della natura.

Or niun di questi dubbj può giustamente cadere nel poema del nostro Tasso, il quale siccome prese a cantar solamente la bellicosa impresa, onde Goffredo liberò il Sepolcro, e là Città santa di Cristo; così non lascia, che d'altronde prendiamo l'unità della favola, che da tale impresa: la qual favola è anco una, per esser ivi uno il capitano, uno il tempo, uno il luogo, uno il fine, siccome (quello che più importa) una è la guerra, ed azione. E sebbene dicendo nella sua proposizione:

*Canto l'armi pietose, e'l capitano,*  
imitò Virgilio, il quale, com'è ben noto, disse:

*Arma, virumque cano:*

non perciò intoppò nello scoglio, nel quale (come s'è veduto) parve, che intoppasse Virgilio; posciachè il Tasso per l'armi pietose nient'altro intende, che la pietosa impresa di Goffredo, e per lo ca-  
pi-

pitano l'istesso Goffredo. Laonde appresso il Tasso una è la proposizione, ed una la esecuzione: dovchè appresso Virgilio, e la proposizione, e l'esecuzione può sembrar doppia. Così e Rinaldo; e Raimondo, e Tancredi, e gli altri tutti hanno tal dipendenza, e subordinazione (per così dire) da Goffredo, che niuno può di quà temer punto di quello, che ad Omero incontrò, mentre fece Achille tanto eminente, che non può riconoscersi, se Agamennone, o pur Achille sia quegli, onde s'abbia a prender la favola. E per questo anco potrà Omero a suopiacere fare, che Achille imperiosamente aduni l'esercito a consiglio: venga a contesa con Agamennone: lo spogli di Criseide: sprezzì i suoi doni, anzi la di lui amicizia ancora: nè al fine senza sommissione di esso Agamennone si riconcili seco. Che il Tasso non mai agguaglia il suo Achille, dico Rinaldo, a Goffredo; ma sempre per inferiore e soggetto ce lo propone. Che perciò anco Ugone a Goffredo in visione così dal Ciel ragiona:

Can. 14.  
San. 13.

*Percchè se l'altra providenza elesse*

*Te dell'impresa sommo capitano:*

*Destinò insieme, ch'egli esser dovesse*

*De'tuoi consigli effecutor soprano:*

*A te le prime parti, a lui concesse*

*Son le seconde: tu sei capo, ei mano*

*Di questo campo, e sostener sua voce*

*Altri non puote, e farlo a te non lece.*

Ma già parmi di udire, che alcuni con nuovo sforzo procurino di mostrare, che in Omero pur finalmente si vada scoprendo, e riconoscendo l'unità della favola: e questa così perfetta e sicura, che omai nè Virgilio, nè il Tasso possa più intorno a tal unità gareggiar con Omero, non che torli il primo luogo. Perciocchè l'azione eroica (per riferir quanto essi oppongono, e ragionare alquanto a favor loro affinchè sia perfetta) dee non solamente esser una, ma anco assolutamente d'un solo. Laonde non solamente pecca colui, il quale fa poema di molte azioni di un solo, qual fu l'Eracleide, e la Teseide, delle quali una più fatti, ed azioni d'Ercole, l'altra di Teseo contenea; ma quegli ancora, il quale imita, e rappresenta azione fatta, ed eseguita da molti, benchè sotto un sol capo. E pertanto Virgilio, il qual fece, che Enea accompagnato da esercito non sol navigò, ma combattè e vinse, ne formò azione d' un solo, nè conseguentemente ci lasciò perfetto poema. L'istesso, e molto più avviene di Torquato; poichè Goffredo non senza compagnia di molti supremi guerrieri, anzi di fortissimi eserciti, condusse a fine la sua impresa. All'incontro Omero, il quale allor solamente condusse il suo Achille a campo co'Trojani, quando superati più volte i Greci ebbe occasione di solo combattere, e solo far eroiche prodezze, senza dubbio ci rappresentò azione di un solo. L'istesso fece

n. II

Vedi il  
Castel.  
par. 3.  
par. 6.  
can. 276.  
Spe. nel  
diol. del.  
l' Istor.  
par. 1. e.  
376 377.  
e più a  
lungo e.  
397.  
Mozzo.  
li 2. fe.  
Dante  
dal 2. 5.  
fino al  
6a.  
Nove  
e. 11. p.  
ca. B.

nell'Odissea, dove Ulisse non prima vien' indotto contra i Proci, che li fosser venuti meno tutti i compagni, sicchè solo racquistasse la patria, ed ogni suo avere. E questo appunto è quello, che al fine ci va scoprendo, e rammentando Omero, quando sotto la persona di Eupite, il fatto di Ulisse ammirando; così canta e ragiona:

Ω' φίλοι, ἢ μίγα ἔργον ἀνὴρ ὅδε μοσάτ' Ἀχαιῶν.

Τὸς μὲν σὺν νῆαςιν ἄγων πολέας τε καὶ ἰδὲ λῆς,

ἔλπει μὲν ἵπας γλαφυράς, ἀπὸ δ' ἄλπει λαὸς.

Τὸς δ' ἰλθὼν ἔκτανε Κεφαλῆϊον ὄχ' ἀείρεν.

Lib. 24

Odif.

cioè :

*Per certo, amici, ah, e mirabil opra*

*Ha fatt'Ulisse infra gli Achivi, poscia,*

*Che delle navi, e de' compagni forti,*

*Onderan cariche, al tutto orbat e sicuro,*

*A noi tornando al fin ci solo ha posto*

*De' Cefaleni i più graditi a morte.*

E certo l'azione, acciocchè sia illustre, ed eroica, dee anco farsi in modo maraviglioso. Laonde è ben maraviglia, che Achille solo sfidi, spaventi, e sconfigga i Trojani: ed Ulisse solo affalsisca, e vinca tanto gran numero di Proci; ma che Enea, ovvero Goffredo con eserciti resti vittorioso, poca o niuna maraviglia partorisce. Che più? quando Aristotile ragionando dell'unità della favola tragica (la qual dottrina al fine applicò anco all'Epopeja) disse: Χρὴ ἓν, καθάπερ ἐν ταῖς ἄλλαις μιμηταῖς, ἢ μία μίμησις ἐνὲς ἐστίν, ὃ ἓν ἐν ἑμῶν ἀντ' αὐτῶς μιμησις ἐστὶ, μᾶς τε οἶμαι: cioè (per usar parole) Bisogna adunque, che siccome nell'altr'arti imitatrici una è l'imitazione di uno, così ancora la favola, che è l'imitazione d'azione sia d'una: non c'insegnò egli, che un'azione debba esser anco di un solo? Sì di certo. Oltrechè l'istesso Atistotile nel proporci il vero, e proprio argomento dell'Odissea, non solamente disse, che era ἀποδημιότης τοῖς, di un certo peregrino (dove solo Ulisse venne a disegnarci) ma ancora soggiungendo μόνῃ παρ' ὅν ὡς, venne a mostrare, ch'egli solo, o sua azione fosse il vero argomento dell'Odissea. Anzichè Omero istesso parve, che tuttocìo volesse significarci, quando nella proposizione dell'Odissea ad altro cantare non invitò la Musa, che quel suo Polittipo, ed astuto uomo Ulisse. Questa è l'opinione, e queste quasi son le ragioni apportate dagli autori, e seguaci. Tra' quali il gran disensor di Dante ne trionfa maravigliosamente: quasi che il costui poema, oltre esser eroico, sia fatto anco di azione d'uno assolutamente solo: e ciò ad esempio non già dell'Encide, ove con esercito opra Enea; ma ben dell'Iliade, e Odissea, dove al fine ed Achille, ed Ulisse, solo fa eroiche imprese. E perciò ancor conchiude, che il poema di Dante sia eccellentemente maraviglioso, ed illustre:

Ma



Ma io, giacchè tal unità di azione gli era così a grado, maravigliomi, Signori, ch'ei non abbia provveduto, e stabilito, che il perfetto eroe, per dellar tanto più alta maraviglia, oltre il far solingo, ed a guisa di Paladino, e cavalier errante le sue imprese, facesse alte ed inaudite prove senz'uso di tant'armi, e solamente con clava a guisa d'Erocle : o con tronco di lancia, qual Mandricardo : over anco inerme ed ignudo, come alcun Paladino. Anzi, per ridur tuttavia l'azione a semplicità, ed unità maggiore, poteva di più tentar di formarlo :

*Lie. lib.  
2. der. 1.*

*Quasi che ignudo spirito, e poca terra.*

Che certo, siccome i Gabj vedendo Tarquinio il Superbo con esilio, e morte ridur quasi a solitudine il Senato Romano, anzi (quant'ei sembrava) odiar la moltitudine anco ne' propri figliuoli, ebbero a dire, che in breve dal suo proprio furore verrebbe anco menato ad oltraggiare, e sminuir se stesso ; così poteva quegli a prò dell'eroica azione, ed unità ricercare, ed in qualche poetica maniera procurare, che l'Eroe (giacchè dalla costui semplicità, ed unità deriva l'unità della favola) di più semplice componimento formato fosse : e che di più con un semplice ed unico fatto, e quasi in un baleno, e momento, a guisa di Erocle stringente in culla i serpenti, e compisse la sua eroica azione. Insomma la brama di provare, che la Commedia di Dante sia poema eroico e perfettissimo, e perciò di unità d'azione maravigliosamente fornito, ha cagionato in questo suo difensore di cotali paradossi. Ne' quali (per riprovar tuttavia maggiormente quella sua opinione con vive ragioni) egli certamente prende gravissimo errore ; perciocchè quantunque io gli conceda, che l'azione eroica debba esser una, e d'un solo (che ciò in debita maniera, e buon sentimento io non niego) egli all'incontro è astretto a confessare, che e' possa, e debba esser di un solo, ma però Principe, e capo di molti. Sicche l'aver sotto di se, e l'adoperare a luogo, e tempo soldati, e guerrieri, anzi interi eserciti, o insomma numero di ministri, e foggetti ; non solo consenta all'unità della favola, ma sia necessario, e convenientissimo al perfetto eroe nell'eroico poema. E certo siccome la poesia vien introdotta per ammaestramento della vita, per introdur per mezzo della imitazione, e diletto buoni costumi negli animi umani ; così in particolare il poema eroico forma l'idea del perfetto capitano, ed Eroe principalmente per esempio di coloro, i quali hanno dominio, e governan popoli tanto in pace, quanto in guerra. Laonde giacchè a' Principi, e massime d'alto affare, convien per lo governo de' Stati e Regni esercitarsi in opre militari, e civili, com'è guidar eserciti, accamparsi, ordinare schiere, affrontar nemici, assediar città, munir alloggiamenti, e fortzze, animar ragionando i soldati, formar leggi, ed amministrar giustizia, con altre molte pubbliche azioni tanto di pace, quanto di guer-

guerra; certamente l'eroico poema dee rappresentar Eroe, il qual  
 a capitani d'eserciti, e Principi di popoli, e Regni sia esempio di  
 prudenza, forza, e d'ogni eroica virtù nelle predette, ed altre  
 simili azioni, le quali senza ministri, e soggetti non è possibile di  
 esercitare. Quindi è, che i poemi eroici, comunemente formano  
 Eroe, come Principe, e Duce di molti inferiori, il quale per mez-  
 zo di questi faccia gloriose imprese. E pertanto, siccome io non  
 preuderò per ora a difender coloro, i quali scrissero illustri azioni  
 di molti uguali, come Orfeo, ovver Epimenide, Apollonio, ed al-  
 tri, i quali con verso eroico scrissero l'impresa degli Argonauti,  
 per Eroi (quant'alcun va dicendo) ugualmente proposti: o piut-  
 tosto come Tamira, e Melampo, i quali cantarono la guerra de'  
 Titani contra Giove: o pur come Stazio, ed altri, i quali fecer  
 poema della guerra, o rotta di sette Re, e Principi a Tebe; così  
 all'incontro non concederò in modo alcuno, che Virgilio, ed altri  
 Latini, o Greci, i quali avessero cantata impresa, fatta da un ca-  
 po col ministero di molti soggetti, non abbian fatta favola di un'  
 azione. Laonde Camerino, per esempio, che per testimonio di  
 Eustazio scrisse con verso eroico la guerra Trojana, dove Agamen-  
 none fu capo di molti: Caninio Ruo, che come scrive Plinio il  
 giovane, cantò la guerra di Trajano contra Decebalo Re de'Daci;  
 (e per lasciare un infinito numero d'antichi) il Petrarca, il quale  
 cantò la guerra Cartaginese fatta da Scipione Africano, appresso  
 di me, anzi (come mostrerò tutt'ora) appeso di Aristotile, se per  
 altro non sono rei, meritano di esser riputati perfetti eroici poeti:  
 e pur cantano azioni di molti, anzi di numerosissimo esercito sotto  
 un capo, che è di uno con molti. A questo si aggiunge, che do-  
 vendo la perfetta favola epica esser per giudizio di Aristotile maravi-  
 gliosa sì, ma però verisimile, anzi venir fondata sopra l'istoria;  
 ben si vede, che chi prendesse a formar Eroe, il qual solo, e sen-  
 za ministri facesse opre molto eccelse, e maravigliose, oltre il non  
 formar idea atta per lo già detto fine, ed uso di Principe d'eserci-  
 ti, e città, ma piuttosto di privato cavaliere errante, o altro tale;  
 farebbe stretto a finger l'azione tutta, non occorrendo agevoimen-  
 te in istorie, se non facer peravventura, di tali esempi: esempi  
 dico di uomo, il quale senza niuna compagnia, e senza alcun al-  
 trui ajuto abbia conseguite vittorie, o fatta altra tale eroica impres-  
 sa. Posciache l'impresa di Ercole, e di qualche altro fra' Greci, e  
 tra' nostri de' Paladini (de' quali parte eziandio soli fecero opre ma-  
 ravigiose) senza dubbio sono favolose, e bugiarde: non meno che  
 bugiarde e favolose sian quelle de' Primaleoni, degli Splandiani,  
 e di molti altri tali, inventati solo, e descritti per diporto dell'  
 ozioso, e curioso volgo. Che perciò di solitario cavaliere, il qua-  
 le con verità abbia fatto molto rare e maravigliose imprese, e de-  
 gne di eroica tromba, resterebbe solamente alcun esempio sacro,

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

B b

o

Lib. 9.  
 ep. 1.

Ep. 12.  
 & al.

o pur anco di alcuno, il qual non senza particolar soprumano ajuto abbia fatto le sue imprese; sicchè non occorrendo di ciò profano esempio, che vero ed atto sia, chiunque prendesse a far eroico poema di cavaliere, il qual del tutto solitario avesse fatta eroica prodezza, ed azione, sarebbe altretto a finger il tutto, senza punto fondarsi sull'istoria. Oltrechè in un poema di cavaliere ed Eroe di tale e tanta solitudine, la favola riuscirebbe facilmente senza varietà, ed arida oltramodo. Anzichè non avendo fondamento alcuno di verità, non vi si potrebbero distinguer, se non a caso, gli episodj dall'azione: e le cose proprie e nate dalle ascitizie (per così dire) ed aggiunte. Di qui è, che siccome dalle cose predette si scopre esser vero, che non pecchi in modo alcuno quel poeta, il quale imita, o canta azione di uno, come capo di molti: e che perciò non meriti biasimo alcuno Virgilio, o Torquato, per aver fatto Enea, e Goffredo capo di esercito; così nè anco è vero, che Omero mistasse a far che Achille, o Ulisse così solitario facesse eroiche imprese, come gli avversarj vanno dicendo; posciachè Achille, oltr'aver navigato a Troja co'Mirmidoni, gente numerosa e brava, e con questi dimorato sempre, come lor Principe, e capo; quando al fine si condusse a combattere co' Trojani, non solamente non li propose di affrontar, e sconfigger solo il Trojano esercito, ma ben mise in ordinanza il Greco, l'esortò alla pugna, null'altro promettendo nell'animarlo, che di voler combatter tra primi. Onde i Greci non solamente si affrontano, e combattono co'Trojani, ma ancora si spingono sotto le mura: tantochè, quando non fossero state lor ferrate le porte, avrebbero anco (dice Omero) presa in quel giorno la città. E sebbene Achille si spinse il primo contra di Ettore, e di pari combatter, non però solo ruppe, e mise in fuga, o sconfisse tutto il nemico esercito, come questi vanno dicendo; ma solo a guisa, che poi Enea appresso Virgilio, o Rinaldo appresso il Tasso, fece maravigliose prodezze. Nè mi opponga alcuno, che pure Achille, allorchè riconciliatosi con Agamennone, e risoluto di ajutare i Greci, si presentò all'oste nemica, egli solo spaventò i Trojani; perciocchè io all'incontro risponderò, che allora piuttosto se ne stesse addietro in sicura parte (sebben per ordine di Teti aspettando l'arme promessegli) mostrandosi solo da' muri, o ripari del campo: ed in tempo ancora, che l'esercito Greco combatteva col Trojano. Insomma quello, che potrebbe parere di alcun momento, è che mentre Achille si affrontò con Ettore, fece anco cenno a Greci, acciocchè restassero di fatterlo. Ma ciò poco o nulla rilieva; perciocchè non per questo restarono i Greci di perseguitar gli altri Trojani: nè Achille ciò accennava, se non per aver egli la gloria d'Ettore, o sfogar solo lo sdegno, ed ira, contra di lui concepita per la morte del suo caro Patroclo: siccome nè anco Tancredi per altro fa cessare i suoi da offender Argan.

gante, se non per riportar egli solo gloriose spoglie di sì fiero campione, con vendicar insieme la morte del buon Dudone. Sicchè per tutte queste cose, come anco perchè Achille, nell'esortar ed animare i Greci alla battaglia, protestò ch'egli insomma era un solo, nè poteva sostener tutta la mole della guerra: e gli eserciti istessi, come va dicendo Omero, tra se meschiati e confusi combattevano; non si vede, che Omero in alcun modo mirasse là, dove vanno dicendo questi tali. L'istesso dico di Ulisse; posciachè anch'egli navigò da Troja alli Ciconi con dodici navi, e numerosa moltitudine di compagni: con gli stessi predò il costor paese: indi coll'istesso numero di navi, e quasi con gl'istessi compagni tutti navigò a i Lotofagi, e poscia a i Ciclopi: con gli stessi anco passò in Eolia, e di lì a Lestrigoni, compartendo con essi le fatiche, e l'opre: e se quivi perdè undici navi, sicchè con una sola, e con molto minor numero di compagni pervenne a' paesi di Circe: e di questi compagni anco poco dappoi insieme colla nave (che a sdrucita carina s'attenne appena) restò privato, sicchè giunse a Calisso ignudo e solo; non perciò è, che intanto le soprad dette fatiche e viaggi, ovvero pericoli, e travagli sofferti da Ulisse in compagnia, non appartengano all'azione, e favola: giacchè in questo poema si cantano pur le fatiche e viaggi del figliuol di Laerte Ulisse. L'onde Aristotile questi stessi viaggi, e fatiche fatte in compagnia prende per argomento dell'Odissea, opponendole (acciocchè niuno dubitasse del suo sentimento, o le riducesse al poema, come episodio) agl'istessi episodj di tal poema. E pertanto Ulisse, con pace di questi tali, fece quasi tutte le sue fatiche, come capo di molti, servendosi di questi tanto per li varj ministerj delle navi, quanto per riconoscer talor paesi, e genti (compartendo anco talor il carico di comandare con Euriloco) e per molti altri affari: tantochè il fatto, ond'egli privò di vista Polifemo, che peravventura fu de' più ardui e perigliosi, venne da lui non senza l'uso, ed opre de' compagni eseguito. E se al fine egli solo (giacchè solo pervenne a Calisso) si fabbricò la rate, o barchetta, certamente tal fatto non dee riputarli eroico (altrimenti infiniti fabri ardirebbono di pubblicarsi per eroi) o propria materia sufficiente di eroico poema. Oltrechè sebbene in tal fabbrica senza dubbio si mostrò industrioso, il tutto fece con indrizzo ed insegnamento di Calisso. E se in oltre solo con questa barchetta si spinse a' lidi de' Feaci, fu ben ciò opra di qualch'industria, ma non però eroica: massime ch'oltr' il restar per tempesta mandata da Nettuno miseramente spogliato della sua barca, era anco per annegare, se Ino ninfa mariua non li porgea soccorso. Anzichè nè anco, quando avesse saputo con sua prudenza, e valore schermirsi dall'oltraggio di Nettuno, e colla barca intera, e senza ajuto della Ninfa salvarsi, ardirei io di rammentar questo fatto per sì illustre e maraviglioso, che potesse prendersi per mate-

vedi P  
Ifforia  
dell' In-  
die del  
M. G.  
lib. 11.

ria sufficiente di eroico poema. Sapendosi, che marinari hanno fatto opre viepiù maravigliose e stupende; tantochè nè anco vi son mancati di quelli, che a' nostri tempi con menoma barchetta hanno trascorso il vastissimo pelago dell'Oceano, e ciò sempre schermandosi valorosamente contra l'altiero ed orgoglioso mare. E pur nè anco questo fatto, per maraviglioso ch'ei sia, ed inaudito agli antichi, è degno insomma, ond'omai della famosa e celebre Argo, e seco di Tifi, ed Anceo, e degli Argonauti, e Colco appresso, si taccia; riuscirebbe facilmente materia atta per poema eroico, convenendo, che l'azione miri a formar'idea, ed essemplio di Principe, e Duce per pubblico governo, e felicità: e ch'abbia non una sola e semplice azione, qual'è una navigazione; ma ben varietà e di nobili azioni (drizzate però con bella proporzione ad un fine) e di proporzionati episodj, con trasmutazione di fortuna, se sia possibile, vicendevole e doppia, e perciò per alcuni di lieto fine, e di felicità, anzi alquanto durevole e costante, che fugace e breve. E se finalmente Ulisse pur solo giunto a casa uccise molti Proci, recuperando la cara patria con ogni suo avere, onde si ridusse di miseria a felicità, concederò ben per ora, che quest'atto fosse pieno d'industria, e valore, e che per se stesso potesse riputarsi (quando però vi fossero concorse l'altre dovute circostanze, come la grandezza, e corrispondenza delle parti, e simili) non indegno di eroico poema tuttavia; oltrechè Ulisse in quest'azione ancora molti indirizzi ebbe, ed ajuti e da Telemaco, e da Enmeo, e da Filezio, e da altri, ma soprattutto da Minerva; sicchè insomma non così agevolmente solo dee riputarsi, e tanto meno, quanto che nella battaglia, onde i Proci restarono estinti, Telemaco, e gli altri tutti si adoperarono valorosamente combattendo; quest'azione non fu l'intera materia dell'Odissea, ma una particella, la qual solamente in compagnia di molt'altre fatte da Ulisse con ministero di moltitudine, costituisce l'unica e total (per così dire) ed intera materia dell'Odissea, se pur una, e totale stimar si dee. E pertanto già si vede, che Omero nè anco nell' Odissea ebbe mira di rappresentare azione di un solo assolutamente, come gli avversarij vanno dicendo. Tantopiù che insomma nè anco è vero, che mentre al fine Omero va sotto la persona di Eupite ammirando, che Ulisse appunto dopo aver perdute le navi, e i compagni tutti abbia spogliato di vita i Proci, ciò dica per mostrar, che solo veramente facesse tal opra; avvegnachè se Eupite da una parte, come ignorante del fatto, così ragiona, ecco che subito dall'altra Medonte, il qual si era trovato presente, si oppone così dicendo:

O. ff.  
24.

Κίλυρτι δὴ νῦν μὲν Ἰσάνθου, ὃ γὰρ Ὀδυσσεὺς  
ἀπαύτως ἀνῆντι θεῶν τὰ δὲ μάλιστα ἔγρα.  
Ἄντ' ἐς ἔγ' οὐκ ἴδον Στὸν ἀμύμονα, ὃς δ' Ὀδυσσεὺς  
Εγγυθεὶ ἐτίθηκε, καὶ Μίττωι πάντα δάκνει.

AS.

Αθάνατος δὲ θεὸς πρὶ μὲν ἀρεπάραι δ' Ὀδυσσεὺς  
 ψάλλοντα θάροντα, πρὶ δὲ μενεχώρας ἔρποντα  
 οὖν κατὰ μέγαρον, τοὶ δ' ἀγχιστίναι ἵππῃσι.

ciò :

Udite, o Itacensi, il parlar mio.  
 Non senz'ajuto degli eterni Dei  
 Ha questa impresa Ulisse a fin condotta,  
 Posciach'io vidi un immortale Iddio  
 Starfi presso ad Ulisse : il cui aspetto  
 A Mentore del tutto era simile.  
 Or quegli i va spirando ardir, e forza  
 In Ulisse, ed i Proci i va premendo,  
 Sicc'h'a terra cadean sospinti insieme.

Il che al fine va rammentando Anfimedonte ancora, con far fede, che con Ulisse si trovarono altri molti; i quali con sommo ardire uccidevano qualunque, se gli opponeva. Oltrechè è pur troppo chiaro, ed aperto, che Omero, arma insieme con Ulisse Telemaco, Filezio, ed Eumeo : e che quelli tali, come in compagnia di Minerva, e d'Ulisse valorosamente combattono, così uccidono molti Proci. Per lasciare, che poco dappoi ancora venendo Ulisse a pugna con Eupite, e compagni, ebbe in suo ajuto non sol Minerva (che pur poteva ad Ulisse bastar per mille, giacchè da Omero vien riputata e chiamata domatrice delle schiere;) ma anco i predetti con molti e molt'altri, che seco con Laerte si armarono, e posero in battaglia. Che più? Ascoltisi Omero, e cessi ogni dubbio, e suspizione :

Τὰ δ' ἐς τεύχεα δύντι θύρῃ τ' ἐπιδίῃ τε φασσὶ  
 βήνῃ οἷς Ὀδυσσεὺς δαΐφρονα, ποιηλομήτην.  
 Ἐσθα μένος πρῶτοντις ἰφίσταται ἐν μὲν ἱπ' ἑλῶ,  
 Τίσσαρις, ἐν δ' ἐνὸςδε δόμου πολίτης τ καὶ ἰσθλός.  
 Κοσφὸρ κίχουε τὸς πορτὲς, καὶ τὰς ἀρμὰς πρὸς  
 Σ' αὖτ' ἐν τῷ σοφῷ ἀστυφῷ Ὀδυσσῆϊ, καὶ κείνῳ  
 Κοντὰ τὸν ἀρδὶν ἑστῆσαν : ἐν τῷ τῷ σὺν  
 Τρὰ κούαι τῷ Γίωρ τὴν ἀλμὰ, καὶ τὴν σοφῶν τῷ  
 Πάλλῃ σὺν μὲν, καὶ τῷ Μεντορὶ σὺν  
 Ἀλλὰ βῆ, ἀλλὰ σὺν, ἀλλὰ πρὸς.

Odis.  
 32. m.

Giacchè dunque Omero per ora in nian modo proibisce, che noi prendiamo per materia di eroico poema azion d'un capo con ministero, ed opra di molti, a torto vien da questi tali ripreso Virgilio per aver'indotto Enea a far le sue imprese col ministero dell' esercito Trojano : e per questo nè anco si dee riprender Torquato, che pur'ha fatto il suo Goffredo, ed Eroe Principe di fortissima milizia. Nè val punto il dire, che in questa maniera l'impresc e le vittorie poca o niuna maraviglia par-

partoriscono; posciachè in questa maniera ancora l'azione (oltre'esser verisimile, anzi, quanto comporta il poema, vera, e fondata nell'istoria) può riuscir maravigliosa, ed illustre; perciocchè ponendosi a fronte a tal Eroe numerosi, e valorosi eserciti, ovvero munitissime città, ed insomma gravissime difficoltà, e pericoli, sicchè per superarli vi sia necessario alto consiglio, e gran prudenza militare, e soprattutto eroica tolleranza, e fermezza, ed insomma il colmo delle virtù; non solo, perchè non possa tal azione riuscir maravigliosa, ed illustre. Nè è punto vero, che Aristotile lasciasse scritto, che la favola era una per l'unità dell'azione di un solo, posciachè quelle parole *ἓν ἐστίν*, donde il difensor di Dante ciò cava, oltrechè non parlando dell'imitazione eroica dell'altre arti imitatrici; da niuno vengono esposte, in modo che Aristotile voglia l'imitazione, o azione dover esser di uno, ma ben di una sola cosa. Laonde la voce *ἓν* in questo luogo deriva da *ὅ*, che vuol dire *unum*, e non (com'egli finge) da *ἓς* che vale *unus*, significando (come ho detto) che l'azione dee esser di una cosa. Altrimenti Aristotile non parlerebbe a proposito; perciocchè avendo egli fino allora disputato dell'unità della favola, mostrando che una sia per l'unità dell'azione imitata, quivi passando a raccor la somma, e conclusione di quanto aveva detto (che ciò appunto mostra con quel modo di parlare *ἅπλῃ οὖν*) bisogna, che dell'unità dell'azione inducasse la conclusione, e non dell'azione di un solo. Oltrechè confermando nell'istesso tempo la sua opinione coll'esempio dell'altre arti imitatrici, con dire, che queste ancora erano *ἓν*, non avrebbe dovuto inferire, e concludere (com'egli fa) che perciò l'imitazione eroica debba esser *μία ἀπαράμιτος*, di un'azione, ma ben di un uomo solo: argomento evidente, che quello *ἓν ἐστίν*, vuol dire d'una sola cosa. Sicchè il vero sentimento di questa sentenza: *ἅπλῃ οὖν ἡ μιμητικὴ τῆς ἀνδρείας μίμησις, ἡ μίμησις ἓν ἐστίν, ἕνα καὶ τὸν μῦθον, ἕνα ἀπαράμιτον μίμησιν ἐστίν, μίμησιν ἑνῶν*, con pace altrui, non è altro che questo: Bisogna dunque, che siccome nell'altre arti imitatrici l'imitazione è una per esser d'una sola cosa; così la favola, giacchè è imitazione di azione, sia d'una sola azione. E così espongono queste parole gli espositori (che pur sono molti, e tutti celebri, e ben intendenti di Greca lingua) senza trarne alcuno. In modo tale, ch'io non so se non sospettare, che il difensor di Dante abbia così interpretate queste parole a bello studio, e per gran brama (che ben in altri quasi infiniti luoghi si va scorgendo) ch'egli aveva di difendere; ed in qualunque maniera far superiore la causa del suo Dante: Che quando ciò non fosse stato, ben poteva egli come uomo non sol di molto varia, ed esquisita lezione, ma anco assai versato in Aristotile, ricordarsi, che nè la Repubblica, per aver tanta varietà di parti, e di ministri, resta perciò d'esser una (tanto che Aristotile ne fa larga contesa contra Socrate) nè l'animale re-

sta

sta di esser perfettamente uno, per aver tale, e tanta varietà di parti, e membra, che ne anco l'umana industria (giacchè le sole ossarivano quasi al numero di quattrocento) può annoverarle perfettamente. Che perciò Aristotile appunto al belloanimale paragonò la bella favola: e questo sì per altre cagioni, come in particolare per la varietà e proporzione delle parti, onde la varietà ne risulta. Sicchè il difensor predetto in questo luogo, come in altri assai simili, ch'io tralascio, mostrò veramente l'assetto, e brama, ch'io diceva verso il suo Dante. Che più? l'istesso Italiano interprete (per ritornar'al soprad detto luogo) il qual fece larga menzione d'imitazione una, e di uno, non ebbe ardire di valersi di questo luogo, o in modo alcuno porr'in dubbio, se quello *ὅτις ἐστίν*, s'intendesse d'un uomo, o d'una cosa; anzi confessò, e nell'istesso testo per levar ogni dubbio interpretò, di una cosa; così lasciando scritto: *Bisogna dunque, che così come nell'altre arti rappresentative una è la rassomiglianza d'una cosa; così ancora la favola, che è rassomiglianza d'azione, sia di una.* Anzichè Aristotile, nè qui, nè in altro luogo della sua Poetica, si curò di prender a mostrare, che l'imitazione dovesse esser in alcuna maniera d'un solo: tanto è lontano, che mostrasse dover'esser d'un solo assolutamente, e senza soggetti, o ministri. Ma ben nel ragionar, tanto della Tragedia quanto dell'Epopeja, prese a mostrar, che doveva esser d'una sola azione, mostrando ciò a lungo, e con molte ragioni; e riprendendo all'incontro que' poemi, i quali di più azioni eran composti. Ma che sto io a bada, giacchè Aristotile istesso mostra, che l'unità della favola non dee prenderli dall'unità della persona, ma dell'azione? Certamente passando a ragionar dell'unità della favola, subito nel bel principio pose questa conclusione: *Μῦθος δ' ἐστὶν παρ. 30. ἓς, οὐχ ὡς περ τοῖς ἄνθρωποι, τὰς περὶ ἑαυτὴν; cioè, La favola è una, non come alcuni stimano, perchè si ragiona intorno ad una persona.* E quindi passò a mostrar'all'incontro, che ben fosse una, per esser d'una sola azione. Nè però avvertisco questo, perchè io non riconosca per ottima la favola di una persona (come capo però, e sotto cui sian molti) ma perchè Aristotile non trasse l'unità della favola dall'unità della persona, siccome nè anco dall'unità del luogo e tempo dell'azione, ma dall'unità dell'azione istessa. Nè più forza ha l'altro luogo, dove pur si oppone, che Aristotile nel ridurre a somma l'argomento dell'Odissea, vada molto gagliardamente ponderando che Ulisse fosse solo, e così solo osservato, venisse da Nettuno perseguitato; anzichè da tal luogo l'opinione degl'avversarij chiaramente si riprova: e che ciò sia vero, attendasi alle parole di Aristotile, ed intenderassi chiaramente. Le parole (sebben mi rammenta) son per appunto queste: *Ὁδυσσεύς μακρὸς ὁ λόγος ἐστίν. Ἀποδεδειγμένος πρὸς παρ. 90. ἔτη πρῶτα, καὶ παραφυλαττομένον ὑπὸ τοῦ Ποσειδάωνος; καὶ μὴν οὕτως, ἐπεὶ δὲ ἴψ' οἶκεν ὅπως ἐχόντων, ὥστε καὶ Κλέμας ὑπὸ μετρώ- ρωι*

p. 173.

par. 50.

52. 134.

6. 125.

par. 30.

par. 90.

ρωι



πον ἀπὸ λίσσεται, καὶ τὸν ὄν ἐπιβυλίσσει, αὐτὸς ἀφαιρῆται χυμαδίας,  
 καὶ ἀπαγνώσκει τινός, αὐτὸς ἐπιδήμιος, αὐτὸς μὴ ἰσάδην, τοὺς δ' αὖ  
 ἐχθρὸς διΐφθιρε. τὸ μὲν ἴδιον τοῦτο. τὰ δ' ἄλλα, ἐπισείδεια, ed in  
 nostra lingua così suonano: L'Odissea è lungo sermone. Peregrinan-  
 do un certo molti anni, ed osservato da Nettuno, e restato solo, ec-  
 co che quando appunto le sue cose di casa con passavano, che i suoi  
 beni venivano consumati da Proci, ed al figliuolo erano tese insidie,  
 egli agitato da tempesta, se ne venne: e riconosciuti alcuni, ed ingan-  
 nandoli, salvò se stesso, ed i nemici uccise. E questo è proprio dell'  
 Odissea: appartenendo tutto il restante agli episodj. Queste sono le  
 parole di Aristotile: per le quali si vede, che quand'egli stimasse  
 materia dell'Odissea sol, quanto oprò Ulisse, dapoich: rimase solo,  
 o vogliam dire dopo la perdita de' compagni, primieramente non  
 direbbe, che l'Odissea era di uomo, il quale peregrinò molti anni;  
 perciocchè il suo peregrinaggio cominciò co' compagni (siccome si  
 racconta poi) da Troja, donde con gli stessi paisò prima alli Ci-  
 con, dipoi a i Lotofagi, poscia a' Ciclopi, da questi in Eolia, in-  
 di a' Lestrigoni, ove de' compagni perdè gran parte, da' Lestrigioni  
 a Circe ed all'Inferno, e di qui di nuovo a Circe, e con trapas-  
 sar le Sirene, Scilla, e Cariddi, laddove li venne anco meno il re-  
 stante de' compagni, fu trasportato in Ogigia, ove dimorò sett'an-  
 ni con Calisso: ed al fin'in meno di venti giorni trapassò a' Feaci,  
 e da quelli in pochissimi giorni, o ore ad Itaca sua patria. E per  
 tanto se il proprio argomento dell'Odissea si avesse a prender da  
 quanto fece solo, non fora vero, ch'ei peregrinasse molti anni, ma  
 solo alcuni pochissimi giorni: se però i sette anni, che quasi im-  
 mobile menò appresso Calisso, o pur qualche giorno, o piuttosto  
 ora, la qual corse tra il romper la nave, e giungere a Calisso,  
 non si ponesse per peregrinaggio di molti anni: e degli altri tan-  
 ti pellegrinaggi non se ne facesse conto alcuno. Or chi dunque non  
 vede, che Aristotile per peregrinaggio di molti anni intese i viag-  
 gi, ed azione dal partir di Troja fin'a giunger ad Itaca: e che  
 non per altro quest'uomo, ancorchè illustre, e famoso, vien descrit-  
 to con nome di certo peregrinante di molti anni, se non perchè  
 s'intenda, che l'azione dell'Odissea abbracciava peregrinaggi e di  
 numero, e di luoghi, e di tempi, e di fatiche, e di pericoli am-  
 piissimi, sicchè perciò fossero pieni di maraviglia e stupore? E per-  
 tanto è cosa certa; che per giudizio d'Aristotile, Omero non eb-  
 be altrimenti mira di rappresentarci perappunto Ulisse come soli-  
 tario, siccome gli avverfarj vanno dicendo, Oltrechè non avrebbe  
 detto Aristotile: *Peregrinando un certo molti anni, ed osservato da  
 Nettuno*; ma per servar l'ordine in questo, com'anco fa nel restante;  
 avrebbe detto, che ei fu osservato, perseguitato da Nettuno, e  
 che peregrinò; perciocchè non pergrinò mai solo, se non dapo-  
 che da Nettuno fu osservato, perseguitato, e de' compagni, e bar-

ca privato. E se pur intanto Aristotile nomina un solo dicendo: ἀποθημύριτος τις; ed Omero parimente invita la Musa a cantar quel suo Polittropo uomo, e sagace, cioè Ulisse, chi non vede, che intese ben un capitano, ed Eroe, ma però capo di molti; nel modo appunto che Virgilio propon anche egli di cantar un uomo, il qual peregrinò da Troja, e scorre molte fortune, e travagli; e nondimeno tuttocchè di lui solo facesse menzione, intese d'un capitano con soldati, e ministri? Ma che sto io a bada? Omero istesso nella proposizione dell'Odissea descrivendoci quest'uomo non cantò egli,

Ἀγχιμῆος ἦς τε ψυχὴν καὶ νότον ἱταῖρων,  
Ἀλλ' αὖδ' ὡς ἱπάραις ἐβύσατο ἱεμεῖος περ.

Aὐτῶν γὰρ σφετέρῃσι ἀπαθάλινον ἔλαττο

mostrando che usò ben ogni industria per conservar non solamente se stesso, ma ancora i compagni, e ricondurli seco; ma che per molta brama, e cura, ch'egli ne avesse, non potè sottrarli dalla morte, essendo essi periti per loro stolizia? Sì di certo. Or chi dunque non vede chiaramente, che Omero ancora ebbe mira di cantar Ulisse come duce, e capo di molti? e che siccome poi il giuditiosissimo imitator di Omero, dico Virgilio, fece che Enea co' compagni scorresse tanti mari, e pericoli: e Torquato indusse Goffredo a soffrir pur co' suoi compagni; e soldati, pericoli, e fatiche immense, così Omero cantò Ulisse come capo di molti? Ma per qual causa di grazia stimiamo noi, che Torquato conchiudesse la sua bella proposizione con quelle parole:

Che favorillo il Cielo, e sotto i santi

Segni ridusse i suo' compagni erranti.

se non perchè avendo per cosa certa, che Omero avesse cantato di Ulisse, come di capo, e duce di molti, egli parimente voleva cantar Goffredo come capo di molti? sebbene acciocchè la peripezia, e trasmutazion di fortuna per la banda di Goffredo non riuscisse in parte luttuosa, ed in parte felice, come appo Omero, il qual fece, che Ulisse perdè miseramente tutti i compagni, ma fosse in colmo felice, e simile a quella dell'Eneide; saggiamente anco introdusse, che Goffredo non già fu infelice per la perdita de' compagni, ma che ben da ogni pericolo li se salvò. Laonde se pur Omero saggiamente scusò Ulisse, quasi ch'è i compagni non fossero periti per alcuna colpa di lui, ma ben per estrema loro stolizia, avendo avuto ardire di mangiar i buoi del Sole; nondimeno più saggio consiglio fu questo di Torquato, il qual fece, che i compagni di Goffredo, mercè la costui prudenza, massime favorita dal Cielo, vennero tratti d'ogni infortunio, o periglio: dove venne a far la peripezia del tutto perfetta, facendo, che la trasmutazione di buona in rea fortuna cadesse tutta ne' nemici (che così ricerca il perfetto poema eroico) e di rea in buona negli amici, che son.

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

C c c

co-

Lib. de  
Hemil.  
pag. 2.

par. 125.

colore, alla cui felicità favorisce il nostro poema: che con tal sentimento appunto Aristotile, diede all'Epopeja la doppia favola, intendendo per doppia favola le due trasmutazioni di fortuna nel modo detto. Insomma (per ritornar là, donde mi son partito) io non so, come questi tali leggano, che Omero così sovente chiami corell'uomo, di cui canta, πολυκῶρος (che pur per la perizia di varj costumi peregrinando imparati, e per l'aulizia su tale) e che nell'istessa proposizione avvertisca, ch'egli andasse assai lungamente errando, e che i suoi errori, o peregrinaggi furono dal partit di Troja (il che avverti anco saggiamente Plutarco) e da quel tempo appunto ch'ei predò Ilio, e poi ardiscono di assermare, e contendere, che solamente quanto oprò solo, fosse argomento dell'Odissea? Quanto più saggiamente, giacchè bramavan colorite, o pur magnificare per croico, ed esaltar l'argomento di Dante, avrebbon fatto ad afferrarsi ad un altro pensiero, onde all'Odissea di Omero, ed Eneide di Virgilio avrebbon fatto apparire in questa parte la Commedia di Dante maggiore? ed è, che siccome Omero della guerra Trojana da altri cantata tutta, accortamente, per testimonio di Aristotile, elesse una particella, cioè l'ira d'Achille; così Dante, vedendo da Omero nell'Odissea cantar tante peregrinazioni, e sì lunghi viaggi di Ulisse, e da Virgilio le tante fatiche, ed errori di Enea, ebbe per bene prender ad imitarne, e rappresentarne una sola, e questa nobilissima sopra tutte, cioè il passaggio all'Inferno, ed Elisi campi; riducendo da un lato a più ampiezza la favola, ed imitazione di tale azione: e dall'altro affinché più perfetta ne divenisse, facendo che uno assolutamente facesse il gran viaggio, ed eseguisse l'eroica azione. Sebbene, a dirne anche il vero, nè Dante fu senza guida, nè per far opra eroica era necessario restringersi ad uno assolutamente solo. E per quest'anco saggio pensiero su quello di Virgilio, di formare il suo Eroe capo di molti, imitando in ciò (chechè ne stimi alcuno) Omero: Ma ottimo consiglio fu quello di Torquato, giacchè formò il suo Eroe capo di molti, in guisa che l'unità della favola ne riscalpiana, ed illustre. Sicchè in ciò non può omai Virgilio, e molto meno Omero gareggiar col gran Principe de' Toscani poeti Torquato Tasso.

Ma quà parmi di veder, che altri riconosca ben tal perfezione di unità, confessando, che in questa parte Torquato possa, e debba anteporsi ad Omero, e Virgilio insieme; ma che però desidera d'intender, s'oltre l'unità, altra circostanza, e condizione si ricerchi nella materia, o soggetto eroico, acciocchè ne riesca per ogni parte perfetto. Perciocchè, quando ciò fosse, giusta cosa farebbe, che, come s'è riconosciuta, e paragonata l'unità, così anco si riconoscessero, e paragonassero l'altre condizioni, nè si traslasciasse cosa alcuna, la quale appartenga all'invenzione, e materia; ond'ecco, che io spiegherò brevemente due, o tre altre circostanze, le qua-

quali senza dubbio sono di grandissima importanza, affinchè l'eroico poema, per quanto tocca alla invenzione della materia, e all'azione (che d'alcun'altre, le quali appartengono alla forma, e perfezione, si dirà ad altro tempo) sia interamente perfetto, ed incammineranno al fine. Una condizione dunque, o circostanza è, che la materia, ed azione, la qual si prende a trattare, o cantare, sia non già finta, ma derivata da istoria, ed insomma fondata ne' veri successi umani: la qual condizione cade benissimo tanto nell'Iliade, e Odissea, ovver nell'Eneide, quanto nella Gerusalemme liberata. In modo tale che in questa parte non sia mestiero trattenerli gran fatto in paragonare i loro autori, scoprendosi in ciò uguali, e degni di pari lode: se però alcuno, supposto da una parte la certezza della Gerusalemme per opera di Goffredo racquistata, e dall'altra i sospetti di alcuni, ed in particolare l'opinione di Dion Crisostomo, il quale ha per favolosa la guerra, o espugnazione Trojana, non cercasse di ridurre a mera favola l'azione dell'Iliade. Dal che verrebbe a porsi anco in dubbio il ritorno, e navigazione d'Ulisse; siccome anco non dissimil concetto avrebbe a farsi, quando Enea (come alcuno scrive) fosse restato prigioniero de' Greci, e condotto da Neoptolemo in Macedonia, e non avesse presa friga, e navigato in Italia. Ma noi in tanta chiarezza, e consenso di lodatissimi istorici non facilmente porgiamo orecchie a tai sospetti, o contese. La seconda circostanza poi, per la quale vien la materia a riuscir molto più atta per eroico poema, è, che contenga, ed abbracci azione, la qual possa riuscir sommamente grata, e soave a coloro, da quali il poema, come domestico, e nativo, avrà ad esser ricevuto, e letto. Essendo cosa certissima, che niun canto, o ragionamento può ferir l'orecchie umane più dolcemente, nè riuscir più grato, e soave all'uomo, di quello che contien le sue proprie lodi, ed i suoi gloriosi fatti, o almeno de' suoi antenati, o congiunti. Quindi è, che, per testimonio, e giudizio d'Isocrate, per niuna cautia maggiormente riuscì, e si conservò sempre grata, e nella parte gioconda a' Greci l'Iliade di Omero, che per abbracciare i fatti egregi degli stessi Greci, e specialmente contra i Trojani, de' quali essi erano capitalissimi nemici. Che se il lodare gli Ateniesi in Atene (come ben diceva Socrate) era agevol cosa; agevol anco, ed atra a conseguir plauso, e lode fu il lodar in Grecia i Greci. Questa istessa circostanza e ragione cadè senza dubbio nella materia presa da Virgilio a cantar nella sua Eneide; giacchè in questa son celebrati fatti e vittorie di Enea, antico progenitore de' Romani, e da cui (quant' altri pubblicava) discendeva la gente Giulia, ed Augusto Principe del Romano Imperio. Laonde non potevano rimembrarsi cotai fatti senz'alta gloria, e contento del sangue Romano; contuttociò molto più eccellentemente s'incontra tal condizione, e circostanza nella Gerusalemme liberata del Tasso, mentre di

quà s'apre larghissimo campo di rammentare il valore, e l'impresa fatte dalle Cristiane genti con loro infinita lode. Nel che (com'io presi a dire) senza dubbio il Tasso resta a Virgilio, ed Omero, di gran lunga superiore. Ad Omero, perciocchè la guerra Trojana era ben materia, e soggetto, il qual poteva, com'anco in effetto avvenne, riuscir gratissimo a' Greci, a' quali l'Iliade, sì per l'autore, e lingua, come per gli stessi fatti, doveva esser domestica, e come propria, e nativa; nondimeno (a chi ben mira) total guerra non fu la propria materia, ma la sola ira di Achille, la qual solo appartiene all'ultimo anno: in modo che il restante tutto (quanto dico avvenne avanti il nono anno) si trasfascia; se non peravventura alcuna cosa si accenni di corso, o vi s'ineffa, come episodio. Dovechè l'impresa Gerosolimitana tutta fu eletta, com'anco è stata celebrata, e cantata, come vera e propria materia del poema: in modo tale che la predetta condizione molto meglio cade nell'azione, è materia eletta dal Tasso, che in quella di Omero. Anzi che come l'Iliade di Omero nè anco contiene i fatti tutti dell'ultimo anno, e soprattutto trasfascia l'espugnazione di Troja, la qual singolarmente poteva cader grata all'orecchie de' Greci, non può, nè dee paragonarsi l'Iliade colla Gerusalemme liberata, di cui si prende a cantare, e canta l'espugnazione colla liberazione del popolo fedele, e racquisto del sacratissimo Sepolcro e Città santa. E pertanto siccome niuna cosa poteva desiderarsi, nè più dolce, e soave alle Cristiane orecchie; così essendo tutto ciò vera, e propria materia (quello che non avviene della guerra Trojana) si scopre, che la predetta condizione, e circostanza molto meglio cade nella Gerusalemme, che nell'Iliade. Nè più felice incontro ebbe per questa parte Virgilio; perciocchè potè ben riuscir grata la vittoria di Enea a' Romani, giacchè da quello si arrogavano l'origine di Roma, e lor discendenza; tuttavia oltrechè tal origine, e discendenza non è il proprio soggetto, e materia dell' Eneide, come il conquisto Gerosolimitano e soggetto del Goffredo, certamente la rimembranza delle vittoriose imprese d'Enea appartenevano solamente a Roma; ma a' Sabini, e Latini quasi tutti con altri popoli d'Italia, a' quali pur doveva il poema esser domestico, recavano occasione di doglia; poichè da Enea aveva avuto origine la lor servitù. Oltrechè questa discendenza de' Romani da Enea non potè nè anco riuscire ad essi Romani tanto grata, per aver indi avuto origine l'Imperio del mondo, che non recasse anco materia di confusione, e disgusto per la sparta fama del tradimento di Enea verso la sua patria. Che perciò convenne a Virgilio usar grand'arte per ricoprire, o piuttosto spegnere sì brutta fama. Si aggiunge, che nè anco Romolo, che pur fu il fondator di Roma, e da cui eziandio il nome portavano i Romani, fu scarco di ogni macchia; essendo

fur

pur troppo nota la brutta uccisione da lui commessa di colui, che  
 seco ad un parto nacque: oltre aver menato da principio vita tra  
 pastori, e non men licenziosa che umile, e bassa: con lasciar di  
 più sospetto di poco onorata morte, anzi d'essere stato trucidato,  
 ed in minuti pezzi ridotto da Senatori. Che perciò anco convenne  
 a Virgilio usar arte per mantenere in eroico, e divino stato, come  
 all'incontro si pretendeva, questo lor fondatore. Ma il Tasso potè  
 assicurarsi, che il suo poema, per quanto toccava al soggetto, fos-  
 se per riuscir caro non a Roma sola, ma ad Italia tutta, a cui  
 doveva essere domestico, anzi a qualunque avesse sentimento di vera  
 pietà: e questo senza recare offesa ad altri, che a' pernici nemici  
 del nome Cristiano: nè ebbe mestieri di ricoprir macchia, o neo alcu-  
 no del suo Goffredo. Oltrechè sepp'anche il Tasso trarre di quà oc-  
 casione di predire, e spiegare ampiamente, e felicemente l'origine, e  
 discendenza degli Estensi Eroi: di che si dirà anco a suo luogo.  
 In modo tale che in questa parte non solamente superò Lucano,  
 il quale cantò guerre civili, e, come egli confessa, foellicate, ed  
 inique, massime (quello che men doveasi) per la banda de' vincito-  
 ri, sicché rea elezione di argomento fu la sua: o pur anco superò  
 Stazio, il quale nella sua Tebaide spiegò con maniera eroica argo-  
 mento piuttosto tragico, e perciò e da Eschilo, e da Euripide  
 (giacchè ivi sette fratelli Greci da Greci restarono uccisi) per tragi-  
 co ricevuto, e trattato; ma ancora Omero (come si è detto) Vir-  
 gilio, ed ogni altro, che per elezione di eroica materia meriti lo-  
 de. Perciocchè sebbene in ciò io stimo non poco Silio, il quale  
 molto accortamente mirò ad eleger materia, la qual riuscisse di  
 gloria, e perciò cara a' Romani: com'all'incontro di confusione a' Car-  
 taginesi: e l'istessa lode soglio attribuire al Petrarca, il quale coll'  
 istessa mira si restrinse a cantare i fatti di Scipion Africano: nè  
 senza lode soglio in questa parte (che del resto ora non parlo)  
 passar l'elezione dell'Ariosto, il qual seguì argomento pur di lode,  
 e plauso a' Cristiani, tra' quali poetava, ed all'incontro di onta a'  
 Barbari, e nemici della Cristiana Fede: e molto più anco (senza  
 però sprezzar in tutto il Costante) stimo l'Italia liberata, nella  
 quale vien cantato argomento di comune, e rara gioja all'as-  
 sitta Italia, ed in una parola dignissimo di eroica tromba; tut-  
 tavia fin'ora niuno argomento, e materia può agguagliarsi alla  
 materia del nostro gran Torquato: giacchè contenendo il rac-  
 conto di Terra santa, e perciò spiegando la gloria, ed i pre-  
 gi maggiori delle Cristiane genti; questo poema non solamen-  
 te ad Italia tutta, ma ad ogni popolo, ove si spiega il vassillo  
 santo di Cristo, nè solo a' secoli presenti, ma a' futuri ancora,  
 anzi finchè il Cielo giri, sia dolce, e gradito. L'altra circo-  
 stanza è, che l'impresa di Gerusalemme, oltre non essere stata  
 presa a cantare da altro poeta, massime nobile, e di grado, è  
 argo.

argomento nè troppo antico, nè men troppo fresco, e moderno: e pertanto porgeva occasione di adornarlo, e trarne perfectissimo poema. Pościachè gli argomenti illustri, quando siano moderni, e ben noti, non concedono molta licenza di fingere, nè lasciato gran campo a nuove invenzioni. E pur questa licenza nel poema eroico è necessaria sì per adornarlo, e variarlo, massime con gli epifodi, come anco per ridurre il fatto al verisimile, ed a formarne idea perfetta, piuttosto che tenerli al vero, senza aver campo di formar essemplio di eroica virtù. Quando poi tali argomenti siano troppo antichi, lasciano ben largo campo, che altri possa finger, e formar la favola, come li viene ad uso, e senza astringersi gran fatto al vero; ma però oltre il correr pericolo, che il poema, per esser di fatti troppo antichi, e (per così dire) obsoleti, riesca poco grato, non acquistano agèvolmente fede: sapendosi, che nell'antichità spesse volte stanno nascoste molte menzogne: oltrechè per rappresentarle secondo il verisimile, convien vestirle di costumi, e maniere molto disusate, e per lo più mal note, le quali riescono bene spesso rincrescevoli, e noiose. Or questi due scogli ha schivato nobilmente il Tasso; pościachè cantando l'impresa, e conquista di Terra santa, seguita sotto Gottifredo non più di cinquecento anni avanti, s'è tenuto dall'uno e l'altro scoglio accoratamente lontano. E certo l'argomento della Gerusalemme liberata non può giustamente stimarsi troppo antico: com'all'incontro fu l'Eneide di Virgilio, l'Argonautica di Flacco, la Teseide, ed Achilleide di Stazio, o pur l'Africa del Petrarca, e come anco fra gl'Italiani poeti e l'Ercole del Bolognetto; sebbene a Virgilio ha veramente scemato l'invidia la nobiltà dello stile, ed al Petrarca la celebrità dell'argomento. Nè meno può dirsi gran fatto moderno: come all'incontro avvenne e ad Orfeo, il quale scrisse l'impresa degli Argonauti, uno de' quali fu appunto egli: e ad Omero, che, per testimonio de' più lodati istorici, non fiorì molto dopo la guerra Trojana: e come appresso è incontrato della guerra Farsalica, la quale intorno a cent'anni solamente fu avanti a Lucano, e di qualche altra impresa; ma è di mezzano tempo, e dall'aurea mediocrità viene accompagnato, e nobilitato: siccome anco è avvenuto dell'Orlando Furioso, il quale s'appoggia a' tempi di Carlo Magno, antichi non più di settecent'anni: come anco l'Italia liberata s'attiene a' fatti di Giustino il vecchio, che avanti cotai poema fiorì non ben mill'anni. E tanto sia detto dell'eroica materia, e sue condizioni, ed in una parola dell'invenzione nel bello, e nobil paragone di questi tre gran Principi dell'eroica poesia, Omero, Virgilio, e Torquato, ed in particolare dell'eccellenza di questo maraviglioso, e sovran poema della Gerusalemme liberata. E sebbene pochissimo ho detto io, al molto, che in sua commendazione poteva dirsi, essendochè ei sia maraviglioso in ciascun'altra parte, e perciò anco è nella forma, e per-

perfezion della favola, e nel costume, e nella sentenza, e stile; e (per dirlo in breve) non meno nella disposizione, ed escuzione, che nell'invenzione possa riconoscersi di gran lunga superiore ad ogn'altro eroico poema, come da altri a miglior tempo s'andrà mostrando; entrava per segno dell'osservanza, e divozion mia verso uditori così generosi, e cortesi; ed in particolare verso l'Illustrissimo Principe, bramo, e supplico, che tanto dalla benignità, e gentilezza loro venga per ora accettato, e gradito. Ho detto.

*Fine del Secondo Discorso dell'Accademico Nomista.*

# DISCORSO

## TERZO

### DELL'ACCADEMICO

#### ASSETTATO.

*Che Torquato assai meglio di Omero, e di Virgilio abbia espressa l'integrità, e debita grandezza della favola.*



Nobile, e bella impresa, ma però altrettanto difficile, e faticosa, mi accingo, uditori generosissimi, mentre io prendo a ragionare, o piuttosto a continuare i ragionamenti del Signore Accademico Nomista, per paragonare il nostro Italian poeta Torquato Tasso colle due eroiche trombe Omero, e Virgilio: Dal che ben potere comprendere agevolmente, quanto sia malagevole a gio-

vane incerto corrispondere alla dignità di argomento così arduo, e grave, anzi di non smarrirsi, e mancar tra via. E sebbene vengo anch'io affidato da quella guida, ond'altri ha corso quest'arringo felicemente; nondimeno per la novità, ed inesperienza del dire, il timore, che pur tuttavia dalla voce tremante, e fioca, e peravventura dal pallor del volto vi sia noto, non lascia, che io sappia quasi snodar la lingua. E se pur anco rimirando nelle vostre fron-



ti scolpita la benignità rara, che a guisa di favorevole aura suol guidare altrui a felice porto, sento sollevarmi in parte da tal timore; con tutto ciò lo splendore, e maestà di così illustre, ed ampia corona di Accademici, e uditori pieni d'ogni dottrina, abbaglia in un tempo gli occhi miei, anzi il mio basso, e povero ingegno, sicchè e la memoria ne sgomenta, e l'ardire scema, e vien meno. Ma tu sacra, e celeste Musa del mio Torquato:

*Tu che nel Cielo infra i beati cori*

*Hai di stelle immortali aurea corona,*

*Spira nel petto mio celesti ardori.*

così e la memoria, e l'ingegno, e la lingua prendetanno ardire di spiegare i pregi, e le virtù rare del tuo caro germe, e poeta. Credo, che vi sovvenga, Signori, anzi vi resti vivamente impressa nella mente la bella idea, rappresentatavi da Torquato di un sublime Eroe, e perfetto capitano, e guerriero: e come Goffredo sia stato senza molta ragione anteposto ad Enea, e moltopìù ad Ulisse, e ad Achille. Credo parimente, che mentre poi si è passato a far più stretto paragone di questo sovrano poeta col grand'Omero, e Virgilio intorno alle parti dell'eroica poesia, ben vi rammenti, che nell'invenzione, o elezione della materia Torquato si sia scoperto molto più giudizioso, ed accorto, ed insomma superior, e vittorioso: così aver appresso conservata l'unità della favola molto meglio di alcun degli altri,

Ora fa di mestiero, che io vada paragonando gl'istessi circa l'integrità, e perfezione della favola: e indi intorno la grandezza pur dell'istessa: con risolver poi, dopo diligente paragone, ed esame, chi di loro, in così principali, ed importanti condizioni, dell'eroica azione si scopra artefice più eccellente.

E che la favola debba essere intera e perfetta, ce ne fa ampia fede Aristotile in molti luoghi: con aggiungere appresso, che allora è inteta ovver perfetta, quando ha principio, mezzo, e fine. E sebbene potrebbe ciò portar dubbio ad alcuno, al quale sovvenisse, che Dio è perfetto, e nondimeno (sanamente parlando dell'unità di tutta la divina essenza e natura) è senza principio, mezzo, e fine alcuno: e che di più i celesti giri, anzi i circoli e sfere tutte, sianfi o di natura o d'arte, sembrano pur senza principio, mezzo, e fine; tuttavia (per non entrare in disputa senza necessità) basti, che appresso Aristotile, il qual volle, che la tragedia, com'anco l'epopeja, sia imitazione *πραξις ὅλης*, o pure *τελής* di azione tutta, ovvero perfetta, l'esser tutto ovvero perfetto per ora ricerca termine e finita, per così dire. Laonde chiama tutto o perfetto quello, che ha i suoi termini, e fini, siccome perappunto aveva fatto Platone, che quando nel Parmenide disse *ὅλον*, tutto dico, era quello *ὁ τὸ ἀρχὴν ἔχει, καὶ μέσον, καὶ τέλος*, che ha principio, mezzo, e fine: accennando pur anch'egli, che questo *τέλειον* e per-

1. Cui:  
cap. 1.

fetto nasce dall'aver *τὸ ἄλγος* e fine siccome pur d'Aristotile l'istesso affermò Simplicio, ed avanti accennò Alessandro. Di maniera tale che tutto o perfetto per ora si oppone a quello, che non è rinchiuso da termini, che in questo proposito è manchevole ed imperfetto: come farebbe una linea o superficie, la qual procedesse in infinito: o pure all'incontro una statua, a cui testa mancasse o piedi, la quale come statua senza dubbio sarebbe imperfetta. Giacchè dunque Dio non con tal sentimento di termini e confini si dice o può dir perfetto, essendo e di sostanza (con pace di molti Peripatetici) e di virtù infinito; ma per iperbole ed eccesso, come va accennando Aristotile, che vuol dire per superare ogni altra cosa in perfezione, anzi (come meglio dichiara la Cristiana filosofia) per esser Oceano immenso di essenza, perfezione, e virtù, resta che Dio, tuttochè ei sia senza principio e fine, debba dirsi perfetto. Più difficile è quello, che appartiene alla figura sferica e circolare, la quale da Aristotile ancora vien riputata perfettissima; e nondimeno le dà per proprio tralle figure, che non abbia principio nè vi si ritrovi mezzo o fine. Nel che potrebbe alcuno, per sciorire il dubbio attenerli a coloro, i quali all'incontro vogliono, che tal figura non solamente non manchi di principio, mezzo, e fine; ma ch'abbia in ogni parte, anzi in ogni punto, e principio, e mezzo, e fine: che di più reiterandosi, o trascorrendosi in giro più volte l'istesse parti, più volte ancora si torni all'istesso principio, mezzo, e fine. Potrebbe in oltre seguire alcuni altri, i quali vogliono, che in tal figura il centro sia il principio, e la circonferenza il fine; che appunto il Principe degli Accademici, per non dire de' filosofi, Platone così va dicendo, mentre di sferica figura adorna il mondo. Finalmente potrebbe ancora richiamarsi all'istesso Aristotile, il quale in tanti e tanti luoghi afferma, che perfetto è quello, a cui non si può aggiungere cosa alcuna: la qual definizione pare senza dubbio alla precedente molto contraria. Tantopiù che ragionando egli del circolo, indi prova, che sia perfetto, perchè nè la linea finita può dirsi perfetta, potendo ricevere accrescimento: nè meno l'infinita, mancandole il termine e fine. Insomma l'istesso Aristotile, il quale sa, che l'azione o favola sia una, allorchè è intera e perfetta, che vuol dire per aver principio, mezzo e fine, nella sua divina filosofia vuol, che la linea circolare sia una, per esser tutta e perfetta. E pur se non ha principio, nè mezzo, nè fine, come tante volte va dicendo, dovrebbe argomentare e conchiudere, che sia imperfetta. Per queste cause adunque, come anco perchè questo termine di perfetto appresso Aristotile ha molti e molto varj significati, voglio io, che mi sia lecito spedirmi di questo dubbio, con dire, che quantunque la proposta definizione: *Tutto ovver perfetto è quello, che ha principio, mezzo, e fine*, possa aver le sue eccezioni: siccome pur Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII. D d d d'avan-

*S. Meta.  
cap. d.  
perf. 11.*

*Plat. nel  
Tim.*

*lib. 5.  
sec. 12.  
quod.  
cap. de  
perf. 11.*

d'avantaggio ne ha qualunque altra definizione o descrizione, che di più ce n'abbia dato Aristotile; nondimeno nel nostro proposito è vera e chiara, sapendosi, che le azioni umane o eroiche, propria materia dell'epopeja necessariamente hanno principio, nascendo dal concorso del consiglio ed elezione umana: e che per grandi che fossero, non possono in effetto essere infinite, cioè immense e senza termine alcuno; sicchè, non potendo essere infinite, convien, che per esser tutte e perfette; abbiano principio, mezzo, e fine. E pertanto se il poeta nell'imitar tal azione esprimerà e principio, e mezzo, e fine, farà senza dubbio favola perfetta, perchè averà tuttocchè, che nel suo genere può avere: che appunto l'istesso Aristotile disse ancora che allora una cosa era perfetta quando aveva quello, che nella sua specie le conveniva. E l'istesso dico, qualor il poeta, per meglio conseguir il suo fine (di che si dirà più oltre) mutasse in qualche parte l'azione; ma però in modochè avesse tuttavia e principio; e mezzo, e fine conveniente, e conforme all'Aristotelico precetto.

Ma lasciando omai tuttocchè; ricerchiam piuttosto, che cosa intenda Aristotile per principio, mezzo, e fine dell'azione, o favola, perciocchè se si ragionasse di un animale, com'è l'uomo, il cavallo, il leone, non fora difficile riconoscerne il principio, il mezzo, e il fine; poichè chi è, che non sappia, il capo nell'uomo esser principio, l'altre parti estreme il fine, e le parti tra'l principio, e fine traposte esser il mezzo? Ma nell'azioni umane passa altrimenti; poichè queste, come quelle che per se stesse non son corporee, nè di fanno oggetto dell'occhio come l'animale, e cose tali, possono in ciò recar seco gran dubbio. Tanto più, che l'azion eroica, di cui è imitatore il poeta, è composta di tanta, e tal moltitudine, e varietà di parti, e di più è involta, e distinta con tanti episodj, i quali son anco per se stessi difficili a riconoscere, e distinguere dalle parti proprie dell'azione, e favola, che il voler discernere per appunto il principio, mezzo, e fine, non pare se non malagevole. Ma siasi, che il tutto si potesse discernere, e riconoscere; tuttavia ei non par vero, o pur necessario, che l'azione si rappresenti col suo principio, mezzo, e fine, acciocchè la favola ne divenga perfetta; perciocchè noi sappiamo, che la guerra Trojana ebbe il suo principio, il suo mezzo, ed il suo fine: e nondimeno altri, nel farne eroico poema, la prese a cantar tutta; altri, come Omero, una particella, che fu l'ira di Achille: e altri (come Dion Crisostomo) bramò, che al poema nel fine fosse stata aggiunta l'espugnazion di Troja: quando pur, come Omero altrove scrive, alla morte di Ettore cotal'espugnazione fosse veramente seguita. E Quinto Calabro, quasi che l'istesso fine fosse manchevole, non ha dubitato di aggiungerli molte cose, con darli fine molto diverso. Così parimente Omero della navigazione, e azion d'Ulisse fece principio il mezzo, e il mezzo principio:

3. M.  
100. 6.  
perf. 11.

Orat. 11.

Odif. 4.  
e altra-  
ve.

fecome anco per appunto fece Virgilio della navigazion di Enea. Anzichè quando l'ultim'azione, o l'onorata morte, con cui e Ulisse per testimonio di Omero, ed Enea per testimonio di Virgilio, chiuse la vita, si potesse, o dovesse porre per fine delle costoro azioni e favole; il fin'anco sarebbe stato trasportato; poichè non nel fine, ma avanti molt'altre azioni, vien accennato, che questi colmi d'anni, e di meriti dovevan felicemente chiuder la vita. Oltrachè Maffeo Vegio, poeta non infelice, o da sprezzare, all'Encide Odiss. 11.  
Æneid.  
6. s. 12. (quali che altro fine se le dovesse) non ha dubitato di aggiungere un libro intero. Insomma la libertà de' poeti è tanta, e tale, che qualor anco in una eroica azione si andasse scorgendo qual sia il vero principio, qual'il mezzo, e qual'il fine, par, ch'ei sia in potestà del poeta trasportar le parti, con far principio da quello, che è mezzo, e all'incontro por nel mezzo, quello, ch'è principio, ed il fin'anco peravventura levarlo dal natural suo luogo. E quà forse mirò Orazio, quando scrisse:

... sic veris falsa remiscet.

*Primo ne medium, medio ne discrepet inum.*

Questi sono i dubbj, i quali mi occorreano intorno la dottrina di Aristotile, mentre vuole, che l'eroica azione, e favola sia intera, e perfetta. Ora cercherò di spedirmene quanto prima mi sia possibile: e tosto, se avvegna, che ei resti sicuro, e chiaro quest' Aristotelico precetto, passerò a paragonar Torquato con Omero, e Virgilio; intorno a cotal integrità, o perfezion della favola.

Convenientissimo, al parer mio, anzi necessario è cotal precetto; perciocchè altrimenti in certa maniera fora mostro la favola, ed il poema, e non legittimo, e degno parto. Ditemi, se la natura producesse un animale senza capo o piedi, ovver anco pianta, la qual fosse tutta tronco; non fora ciò mostro, e però parto indegno della natura? Sì di certo. Or l'istesso avverrebbe senza dubbio dell'azione, o favola, qualor o di principio mancasse o di fine; giacchè l'arte dee imitar la natura, ed in tanto fa effetto conveniente, e perfetto, quanto s'attiene alle vestigia di quella.

Ma tuttociò concederà altri; ma però ricercherà, che si mostri, come s'abbia a costituire, o riconoscere il principio, mezzo, e fine della favola, giacchè l'azione non è a guisa di animale, o pianta, sicchè agevolmente possano disegnarsi, e riconoscersi queste parti. Benissimo. Ma attendasi ad Aristotile; che peravventura si troverà via da spedirsi di cotal dubbio. Principio (dice P. 47. egli) è quello, che non va necessariamente dopo altra cosa, ma ben'ad esso altra ne segue naturalmente. Fine all'incontro è quello, che naturalmente segue ad altra, e niente altro ha dopo. Mezzo è quello, a cui va avanti alcuna cosa, e altra segue. Così nell' Iliade (quant'altri va dicendo) la discordia nata tra Agamennone, e Achille per Cisseide, e Briseida, è principio dell'azio.

azione; poichè niuna cosa le va necessariamente avanti, ma ben essa naturalmente precede a molte cose; giacchè indi si cagionarono i danni dell'esercito Greco colla morte di Patroclo. All'incontro la morte di Ettore, colla restituzion del suo corpo, e sepoltura, è verissimo fine; giacchè è necessariamente dopo altre cose, come dopo la morte, ch'egli diede a Patroclo, e alla pugna, ch'indi poi seco fece Achille. L'altre cose tutte, come le battaglie varie, e i danni poscia de' Greci fin' alla morte di Patroclo, sono mezzo; poichè seguono dalla discordia già detta, e precedono alla pugna, morte, e restituzion di Ettore. E in questa guisa quello, che sono capo, e piedi nell'animale, questo è principio, e fine nell'azione: e quello inoltre, che nell'animale son le membra tra'l capo, e i piedi interposte, queste sono il mezzo dell'azione, e favola. E per tanto, sebbene io non niego, che più agevol sia riconoscer il principio, mezzo, e fine nell'animale, e simili altre opere di natura, che nell'opere di poesia; tuttavia in queste ancora potrà riconoscerli; chiunque avrà la mira al bello insegnamento di Aristotile: convenendo discernere la tanta varietà delle parti colla proposta norma: riputando il poema in questa parte tanto reo, o perfetto, quanto il suo principio, mezzo, e fine consente, o repugna alla bella regola di Aristotile. Vero è, che gli episodj possono generar gran confusione, o dubbio, essendo bene spesso difficile il discernere, quali parti sian proprie dell'azione, e quali tengano luogo di episodio; tuttavia di quest'ancora dà regole, e insegnamenti Aristotile, come si dirà, laddove si ragionerà e sarà paragone degli episodj, siccom'anco dove andrem riconoscendo il nodo, e soluzione in ciascun de' poemi proposti. E se pur l'azione della guerra Trojana fu in tanto diverse maniere presa, e cantata, sicchè pare, che nè anco si possa dar in ciò regola certa, se però non vogliamo contraddir agli esempj d'Omero, e d'altri poeti, i quali nel formar la favola hanno con ogni libertà scemate, mutate, e trasposte le parti della proposta azione; questa certamente, se pur sia difetto (che di ciò si dirà or ora) non riuscirebbe in pregiudizio del bel precetto di Aristotile, e dell'arte, ma delli non buoni artefici: nè proibirebbe, che noi non potessimo colla predetta regola andar paragonando il Tasso con Omero, e Virgilio. Ma nè anco è in effetto vizio, e difetto, anzi prudenza, e virtù del poeta il mutar luogo, e tempo, ed insomma opportunamente un'azione ancorchè intera; perciocchè quantunque avesse e principio, e mezzo, e fine, tuttavia parte per esser bene spesso occulta quanto alle cause, o non in tutto chiara quanto al modo, ordine, ed esecuzione; parte per trarne indi favola più maravigliosa, dilettevole, e ampia, com'anco morata, e affettuosa, e soprattutto di bel nodo e maestrevole scioglimento, con ridurla a perfetta idea, ed eroica maestà, è lecito, anzi conveniente, alterare, e

variar l'azione, e darle nuovo principio, e diverso mezzo, e fine. Laonde purchè la favola, qualunque insomma fosse l'azione nel ceppo (per così dire) o massa dell'istoria, riesca di conveniente, e bel principio, bel mezzo, e fine, poco, o nulla rilieva, che venga dal poeta mutata, e variata. Tanto più, che è difficilissimo, e quasi impossibile, ch'un'azione sia per se stessa e di grandezza, e di maraviglia, e di tant'altre qualità, e circostanze così ben'accomodata, e proporzionata per eroica favola, che colla sola giunta, e semplice interponimento di alcuni episodj, e insomma senza alcuna mutazione delle parti, che essenziali vengon dette, ne riesca bella, e perfetta favola. Sicchè non disdice punto, che si dia alla proposta istorica azione nuovo principio, ovvero si varj il mezzo, o fine: o che alcuna parte d'azione si riduca ad azione, e favola intera: come per esempio avverrebbe della guerra Trojana, qualor l'ira d'Achille, che pur nel corpo di tutta la detta guerra era menoma parte, coll'ajuto del poeta fosse stata ridotta ad ampia favola, sicchè e di conveniente principio, e di debito mezzo, e fine si scorresse fornita. E pertanto la detta varietà dell'Iliade, e sua azione, cantata in tante, e tante maniere, e generalmente parlando la libertà de' poeti (quando abbia la già detta convenienza, e opportunità) non pregiudica punto. Sebbene (per quanto tocca ad Omero, e Virgilio) se abbiano acconciamente alterata l'istoria, e dato nuovi principj, mezzi, e fini all'azioni, si vedrà non lungi. Benchè supposta la predetta regola, e sua dichiarazione, che cioè la libertà de' poeti nel mutar l'azione sia tanto ampla, quanto si è detto, potrà quasi incourantemente vedersi il tutto. Qui dunque, ritornando a quello, che fu da noi proposto fin da principio, si faccia palese, e chiaro, chi abbia dato all'azione più conveniente principio, mezzo, e fine, e con miglior industria, e arte ridotto a perfezione, e integrità la favola, Omero, Virgilio, o pur Torquato; che di quà appunto verrem'anco a spianar ogni difficoltà, che più in particolare ci fosse nata per occasion dell'Odissea, e di quel più che, o Dion Crisostomo, o Quinto Calabro, o Maffeo Vegio o Omero, e Virgilio stesso, per qualsivoglia altra cagione ci tenesse sospesi e dubbiosi.

E prima ei par in ogni modo, che Omero nell'Iliade si abbia eletta, o piuttosto sconciamente formata la matetia, e azione, in modo tale che non meriti di essere in modo alcuno riputata intera; e perfetta; perciocchè s'ei fosse vero, che si proponesse di cantar la guerra Trojana, l'azione mancherebbe del suo principio, e del suo fine. Del principio, perchè tralascia non dirò per ora il giudizio di Paride, o rapina d'Elena, che pur furon la vera cagion di tal guerra, ma l'adunanza, o giuramenti de' Greci in Aulide; o pur anco la navigazione dell'armata, con quanto seguì nell'arrivate a Troja; e pur alcuna di que-

ste

ste azioni, o altra tale, fu il principio della guerra Trojana: e non già la pestilenza, o le preghiere di Crise, per ricuperar la rapita Criseide; giacchè quello fatto seguì dopo l'anno ottavo dall'assedio d'Ilio, o guerra Trojana. Del fine, perciocchè della presa di Troja, e suo eccidio, colla ricuperazione di Elena, che fu lo scopo, e proponimento, com'anco il termine, e fine di cotai guerra, non se ne fa parola alcuna. Oltrachè non cantandosi, se non quanto seguì l'ultim'anno (benchè nè anco intero) mancherebbe in buona parte del mezzo ancora. Laonde sarebbe appunto a guisa di uomo, o statua senza capo, piedi, e busto, sicchè appena cosce, e gambe vi si mirassero. Se poi vogliamo, che la materia siano solamente i fatti dell'ultim'anno, contuttociò resterebbe mostruoso poema, tralasciandosi (com'ho detto) la presa, e assedio di Troja, coll'occisione di tanti eroi, e acquisto di Elena. Laonde potrebbe dirsi con Orazio:

*Infelix operis summa, qui ponere totum  
Nesciat.*

Oltrachè il finir colla sepoltura, ed esequie di Ettore, par, ch'ei sia undare all'azione su molto alieno, anzi cascar la favola di nuovo fine, e con poca dignità de' Greci, a' quali nulla importava il chiuder il poema con nemiche esequie, e pompe. Che perciò potrebbe non senza qualche ragione opporsi pur con Orazio:

*... Ambora caput*

*Insistui, currente rota, cur arceus exit?*

Se finalmente co' più moderni si dica, che fu l'ira d'Achille solamente, cioè lo sdegno, e l'ira, onde l'afflitto, e appassionato Achille e arse, e pianse, vedendosi privar della sua amata Briseide; già sappiamo, che tuttociò ebbe il suo fine colla riconciliazione, tentata da' Greci sì lungo tempo, e da loro con tante ambascerie, doni, e sommissioni, fin del Re, e Principe dell'esercito Agamennone, ottenuta perfettamente. Laonde quivi per esser giunta riva l'ira d'Achille, e avuto il suo debito termine, che è la riconciliazione, e pace, doveva terminarsi anco l'azione, e favola. Ozioso dunque sia tutto il restante; e perciò mostruoso il poema, giacchè dopo il natural fine seguirono molte e molt'alere cose.

E se mi si dicesse, che mentr'Achille se ne stava adirato con Agamennone, e co' Greci per l'amata Briseide, fu sopraggiunto da nuova ira contra Ettore per la morte del suo caro Patroclo: la qual ira a guisa di chiodo, il qual sospinga, e scacci l'altro, fece cessar la prima, e indusse Achille a combattere, e ad uccider Ettore; io (per lasciar, che Achille allora per tal morte s'induce ben' a piangere da Omero, e non ad ira) opporrei, che in questa guisa ovvero sopra due materie e azioni, o piuttosto il compimento della prima ira non sarebbe più il fine di tal'azione, ma mezzo, per giungere al vero, e ultimo fine: restando la proposizione fatta nel bel prin-

principio quasi del tutto vana, e mendace; giacchè propone di cantar l'ira, che in Achille si destò nel venir a contesa con Agamemnone, che fu per l'involata Briseide. A questo si aggiunge, che sebben'Omero nella proposizione dà chiaro segno di voler cantar l'ira di Achille; tuttavia se si mira all'esecuzione, e fatto istesso, che molto più dee rimirarsi, par, che ogni cosa incamini all'espugnazione d'Ilio, e ricuperazion d'Elena. Laonde per questo stanno continuamente facendo consiglio i Dei, e disputando sempre, se si debba permettere l'espugnazione: per questo vengono a contesa, combattendo da una parte, e l'altra: per questo anco si combatte più volte fra' Greci, e Trojani: e (quello che val per tutto ciò, che si potesse addurre) per questo si tenta, e procura sempre la riconciliazione di Achille, vedendosi, che senza di lui non si poteva domar'Ettore, ed espugnar Troja. Tantochè Orazio, maestro pur di quell'arte, riputò, e chiamò Omero scrittore della Trojana guerra. Ma che dico io di Orazio? Virgilio stesso, il quale ne' sei ultimi libri assai scopertamente imitò l'Iliade, siccome ne' sei primi quasi una Latina Odissea, terminò il poema non solo colla morte di Turno, ad imitazione della morte di Ettore, ma ancora coll'incendio, ed impresa, espugnazione di Laurento, città Regia di Latino, e difesa insieme da Turno: dove si vede, che l'espugnazione, o conquista d'Ilio fu da Virgilio imitata, e rappresentata, come fine, e termine dell'Iliade, o almeno fu reputata debita sì, ch'ebbe per vizio il vederla tralasciata da Omero. E se pur la città di Laurento non fu da Enea in tutto arsa, e distrutta, anzi nè anco interamente espugnata; ciò avvenne perchè ritornando Turno a duello con Enea, questi (giacchè uccidendo Turno restava, conforme a' patti, di Lavinia marito, e della città, e regno pacifico erede) ebbe per bene di soprassedere dall'incendio e strage, siccom'anco da spogliar Latino del Regno. E per tanto o che l'azione dell'Iliade fosse la guerra Trojana tutta, ovvero parte, o l'ira di Achille, l'azione o favola non si può riconoscere per intera, e perfetta. Ma non così avviene nel bel poema del nostro gran Torquato; posciachè la guerra, ed espugnazione, ovvero liberazione Gerofolimitana, seguita sotto Goffredo, ha il suo natural principio, mezzo, e fine, così proprio, e naturale, che non può desiderarsi azione più compita, e perfetta. Laonde dal principio, che è l'elezione di Goffredo per capitano dell'impresa, per chiarissimi, debiti, e proporzionati mezzi, che son la rassegna dell'esercito, l'inviamiento dell'istesso alla città Santa, gli assalti dati, e battaglie fatte co' nemici (che l'altre cose traposte, come vedrassi, o son particelle, e membra delle predette, o appartengono agli episodj) si perviene al proposto, e desiderato fine dell'espugnazione, e scioglimento de' voti al Sacrosanto Sepolcro. Insomma l'elezione fatta di comun consenso nella persona di Goffredo, acciocchè sia principe, e capitano dell'impresa Ge-



rosolimitana, e principio così proprio, e accomodato, che non solamente non segue di necessità ad altra cosa propria di cotal'impresa, ma da esso poi con molto acconcia maniera, e naturalmente ne nasce, e deriva, quanto poi segue fino all'espugnazione. All'incontro l'espugnazione, e liberazione della Santa Città, oltre non aver'altro dopo di se, segue così naturalmente, e dal principio, e da i mezzi proposti, che fin più acconcio non può desiderarsi. Finalmente la rassegna, l'inviamiento, gli assalti, le battaglie, vanno così naturalmente dopo il già detto principio, e avanti il proposto fine, che senz'alcun dubbio ne appajono ottimo mezzo. Anzichè concorrendo a costituir Goffredo Principe, e capo dell'esercito, ed impresa santa, e la divina provvidenza, ed elezione, e il celeste messaggiero interprete, e ministro della volontà divina, ed il consiglio de' Principi, e capitani col consenso, e applauso dell'esercito tutto, questo principio riesce tanto più bello, e nobile, quanto ch'egli ebbe tutt'il concorso degli umani, e divini favori. Onde non è poi maraviglia, che a così stabile, e accomodato principio seguisse corrispondente, e proporzionato fine. Ne mi opponga alcuno, che Torquato non cominci dal proprio, e debito principio, giacchè (quant'alcun va dicendo) erano ben'sei anni, che in Chiaramonte sotto Urbano, per opera di Pietro Eremita, ebbe principio la risoluzione, e disegno di far cotal'impresa: e che perciò anco gli eserciti adunati in Calcedonia, e di lì passati in Asia, avanti di far l'impresa di Terra Santa, avevano di già acquistato Nicca, con Antiochia appresso, Tortosa, e fatto molte battaglie, e imprese; perciocchè tutto questo risulta a favor di Torquato, ed a mostrar il suo fine, e nobil giudizio nel formar ben l'azione. E questo per due efficacissime ragioni. La prima è: perchè qualor Torquato avesse cominciato a tessere il poema dall'adunanza di Chiaramonte, o pur anco dal passaggio di Calcedonia in Bitinia, avanti di potere spiegar l'impresa, e liberazione Gerosolimitana, li farebbe venue' addosso maggiore mole di azioni, e di cose, di quello che soffrir potesse un giusto poema; che per simil cagione appunto Aristotile par. 125. lodò altamente Omero, come quello, che molto saggiamente avesse eletto solo una particella della guerra Trojana, e non tutta: essendochè altrimenti fora riuscito il poema di troppo soverchia, anzi d'immensa grandezza, mancando l'opportunità di poterlo spiegar acconciamente, e con poetica ampiezza adornarlo e arricchirlo coll'invenzione di belli episodj, come conviene: la qual ragione cade maravigliosamente nel caso di Torquato. L'altra è perchè nè anco si porgeva occasione di far poema d'una azione, sì per esser occorse molto diverse, e principali battaglie, ed imprese, e di più anco molti regj conquistati, de'quali ciascuno aveva la sua trasmutazion di fortuna distinta: come anco, perchè Goffredo non era stato capo prima di questo tempo, nel qual ser-

vol-

volser l'armi alla Gerofolimitana impresa. E per tanto avendoci proposto Torquato di cantar l'impresa Gerofolimitana, conveniva, che non d'altronde facesse principio, che dall'elezione del capo; poichè quanto s'era fatto avanti non era impresa propria di Goffredo: nè conveniva, anzi nè anco, senza incorrere in qualche mostro, si poteva tessere, e unire il tutto insieme, se non peravventura quando i precedenti fatti, ed imprese si fossero con digressione, ed epifodio intessere e trasposte. Sicchè Torquato per far poema e d'una sola azione, e di giusta grandezza, e atto ad ornare e abbellir con epifodj, non poteva d'altronde commodamente far principio. Insomma l'artificio della Gerusalemme liberata, per quanto tocca all'integrità, e perfezione (che di questa disputiam ora) a me sembra così nobile e bello, ch'io non saprei immaginarmi, che nè anco l'invidia trovasse agevolmente ove emendarlo: se però non dubitasse alcuno tuttavia, che l'ordine naturale servato dal nostro Torquato fosse piuttosto proprio dell'istorico, o altro tale scrittore, che conveniente al poeta. Di che, essendo stato da noi sopra tal cosa dubitato già buona pezza, si dirà fra poco: mostrando, che in ciò particolarmente il nostro Torquato è degno di molta lode, tanto è lontano, ch'ei ne possa venir giustamente biasmato.

Ma già parmi di vedere, ch'a'tri ricorra all'Odissea, qualsivè in questa e la materia sia evidente, sapendosi, che vi si cantano gli errori o peregrinaggi d'Ulisse: e l'unità sia chiara, essendo co' tali errori con bell'ordine dirizzati alla felicità, che poi dopo tanti travagli conseguisce in Itaca; e conseguentemente l'azione e favola sia intiera e perfetta, avendo il suo natural principio, mezzo, e fine. Sicchè qualunque giudizio si faccia dell'Iliade, l'Odissea (dirà alcuno) è quella, onde Omero resta non solo eguale, ma Duce, e Maestro di qualunque altro abbia formato poema d'intera, e perfetta favola. Ed io (se vale a confessarne il vero) temo grandemente, che appunto per questa istessa ragione Omero resti tuttavia al nostro Torquato inferior di gran lunga; posciachè nè la proposta materia dell'Odissea è così evidente, e chiara, che non rassembri di doppia azione, e favola, siccome da altri è stato mostrato appunto nel precedente Discorso: nè il principio o mezzo (se la dottrina di Aristotile dee in ciò servir per regola, e norma) ritiene il suo naturale, e debito luogo; poichè, per lasciar i peregrinaggi di Telemaco, i quali ritengono pur luogo di principio, e principio poi assai ampio, gli errori d'Ulisse son cantati in guisa, che i mezzani formano il capo della favola, e i primi all'incontro formano il busto, sicchè appena il fine ritiene il suo naturale stato, e debito luogo. Benchè forse, a chi ben mira, nè anco il fine ritien debito luogo: posciachè essendosi di già Ulisse ridotto a felicità, con dar la morte a'Proci, e ricuperar la consorte, il figliuolo, e la patria colle sue tante ricchezze; a che di nuo-

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

E e e

vo

vo addurlo in nuovi tumulti, e pericoli, sicchè li sia forza prender tuttavia l'armi, e con tanto pericolo combattere, e spargere l'altrui sangue? Nè mi dica alcuno esser ben vero, che Aristotile ricerca nell'azione principio, mezzo, e fine: con agginger, che principio sia quello, al quale seguono naturalmente l'altre cose; ma non però ha di necessità avanti di se alcuna cosa, con tutto quello; che già più volte si è diviso del mezzo, e fine; ma che non per quello nega, che qualor si sia fatta elezione di azione, fornita di debito, e natural principio, mezzo, e fine, si possa poi nel disporre le parti andar mutando l'ordine, se così torni ad uso, siccome fece appunto Omero, e Virgilio; perciocchè Atistotile, dopo aver mostrato, che cosa intenda per principio, mezzo, e fine, il qual ricerca nell'azione, e favola, quasi ch'ei temesse appunto, ch'altri non restasse sospeso, o andasse cavillando, quanto alla disposizione, soggiunse: *Δὲ ἀρα τῆς συνθέσεως οὐ μὲν οὐκ ἐνὶ τῷ ἀρχῆθεν, μὲν δ' ἐν τῷ ἐν τῷ περὶ τῆς ἀλλὰ καὶ ἐν τῷ τῆς ἐκείνου ἰδίας. Bisogna dunque, che le favole ben composte non comincino da qualsivoglia parte, nè in qualsivoglia parte abbiano fine; ma che ben osservino le predette forme: dove mostrò, che l'azione non sol in se stessa (sialo ciò per natura del fatto, o per industria del poeta) ma per la disposizione ancora debba avere il suo naturale, e debito principio, mezzo, e fine: e che insomma non si possa tessere, o cominciare da altro principio, nè continuar con altro mezzo, e fine, che col naturale, da lui ampiamente proposto, e dichiarato. E per quest'anco rassomigliò l'azione, e favola a bello, e grazioso animale: il quale ben si fa, che qualor ci si offerisse, in modo che il capo, o altro membro non ritenesse il suo naturale, e proprio sito, non bello animale, ma mostro rassemberebbe. Sicchè in tante angustie ben si potrebbe alla ventura prender contesa con Aristotile; giacchè non solamente Omero, ma ancora Virgilio, e altri molti pregiati scrittori si mostran contrari a tal precetto, e si scostano dall'ordine naturale; ma che Omero, salva la dottrina d'Aristotile, possa nell'Odissea gareggiar d'integrità, e perfezione di favola con Torquato, non sia mai vero.*

Ma passiamo omai a paragonar in ciò il nostro Tasso con Virgilio; che al fin ritroveremo più maturamente, se sia espediente entrar nella già detta tenzone, ed eseguiremo, quanto ci detterà il bisogno. A me dunque pare in ogni modo, che in ciò Torquato resti superiore a Virgilio ancora; posciachè, sebben Virgilio nell'imitar l'Odissea accortamente tralasciò tutta la peregrinazione di Telemaco, sicchè dopo la proposizione, e dalli quattro primi libri, dove Telemaco se n'è va peregrinando a Pilo, e Sparta, e da molt'altre parti dell'istesso poema, dove esso Telemaco ritorna ad Itaca, e opra molte cose per ridursi insieme col padre a felice stato, si guardò come da perigliosi scogli.

gli, fuggendo in ciò gl'intoppi d'Omero, il qual insomma par che due azioni ci vada rappresentando, onde poi più principlj, e mezzi scoprendosi, la favola non ha debita perfezione; contuttociò ci par insomma, che per altra strada tornasse ad incontrare in altro simile scoglio. Perciocchè avendosi proposto d'imitar nel suo poema, e restringere l'Iliade ancora, come ha fatto ne' sei ultimi libri, ha dato grand'occasione (come s'è anco accennato da altri) di sospettare, che l'Eneide abbracci, non una, ma ben due intere azioni; sicchè poi, avendo ciascuna il suo principio, mezzo, e fine, due integrità farebbono nell'Eneide: dove che noi ci debbiam molto ben contentar d'una sola. E sebbene io non dubito, ch'egli fin da principio ebbe proponimento, e mira di far quanto più si poteva una sola azione; e perciò nella prima proposizione rinchiusa e gli errori, e le guerre di Enca, e di più congiunse poi assai acconciamente il fine degli errori coll'occasione delle guerre, e vittorie, sicchè in certa maniera il principio degli errori è il capo, il mezzo, e fine, degli stessi: com'anco l'apparato bellico col principio della guerra, e il mezzo: e i progressi della guerra, colle battaglie, e incendio di Lauro, e morte di Turno, sono il fine; tuttavia ninno è, il qual non vegga, che il principio del settimo libro congiunge due molto diverse azioni (che perciò ebb'anco per bene di usar mole d'ampia proposizione, e invocazione) e tali, che l'una e l'altra poteva porger assai ampio campo: tanto che, se pur siano unite, ben vi è stato bisogno dell'ingegno maraviglioso di Virgilio: sebben contuttociò ci parve, che da molti presso ne venisse riputato, e ristretto; poichè mentre andò aspirando a rappresentar l'Odissea, e l'Iliade insieme, cioè due amplissimi poemi: e tuttocciò anco con gravità tale, e tanta, che niuna cosa come prolissa, o vana, e leggiera se li potesse opporre, siccome peravventura occorreva ad Omero; parve ch'egli avesse minor ampiezza di parole, che di cose. Insomma quando anco l'argomento dell'Eneide per una sola azione venisse accettato; tuttavìa almeno in Torquato nè anco vi è stato, o vi può essere di tal intoppo sospetto alcuno. E per tal causa stimo io, ch'ei lasciasse di cantar gli errori del campo Cristiano fin a condurli in Sorla, com'arebbe potuto fare con bella, e maravigliosa invenzione, e rappresentazione, se egli avesse avuto per bene d'imitar anco i sei primi libri di Virgilio, e l'Odissea. E sebbene potè ciò traslasciar anco per altre cause, come per fuggir la soverchia grandezza, e mole del poema, per non aver le Cristiane genti avuto per avanti un sol capo, o pur avuto altri, che Goffredo, e cose tali; tuttavia perchè alla liberazione Gerusalemmitana erano preceduti non solo viaggi, ma nobili vittorie, e regi conquisti, i quali per se stessi porgevano ampia materia di giusto eroico poema, egli per mio avviso traslasciò il tutto, per abbracciar azione veramente una, intera, e perfetta. E sebbene

Ecc 2

bene egli ebbe pur qualche pensiero di accennar anco nel Goffredo, quanto seguì avanti il sesto anno; tuttavia ciò disegnò di fare con un episodio solamente, cioè (com'egli in alcun luogo va accennando) descrivendo un padiglion da campo, in cui (ad imitazione appunto degli studi di Omero e Virgilio, e molto più dell'Ariosto) fossero istoriati i detti successi: il che niun pregiudizio avrebbe recato all'unità e integrità della favola: la quale allor solo verrebbe perturbata, quando tali imprese vi fossero state intessute come azione. A questo si aggiunge, che il fine del Goffredo è tanto naturale, che non vi si può desiderar cosa alcuna, giacchè contiene una perfetta, e felicissima trasmutazione di fortuna del Campo Cristiano: e quella appunto, la qual fu ed a principio proposta per fine e scopo, e nel progresso sempre com'ultimo fine procurata, cioè di liberar dal giogo indegno di servitù la Città Santa, e aprir libera, e sicura strada al Sepolcro Sacro di Cristo. E pur Virgilio parve, che si proponesse, e nel progresso come ultimo, e bramato fine rammentasse, il fondar una Città, per cui risorgesse il Trojan Regno: della qual fondazione non si ha per sicuro, che alfin Virgilio si rammentasse, che pur vi giungesse col suo poema; sebben, giacchè son molti, i quali hanno l'ordine dell'Odissea, ed Eneide per ottimo, anzi ne fanno legge, escludendo anco l'ordine naturale, il qual solo par ricevuto da Aristotile; piacciavi vi prego, uditori cortesissimi, ch'io passi a disputare, ed esaminare questa bella questione, acciocchè si vegga se pur almeno in questa parte retti il Tasso inferiore a Virgilio, e Omero, o pur superiore, e vittorioso in questo ancora. Che tosto poi men'andrò camminando al fine.

Dunque due ordini possiamo noi immaginarci per lo racconto, e tessitura dell'azione, o favola: uno naturale, ed è quello, che prima racconta le cose prime, poi le mezzane, e ultime al fine, nel modo appunto, che Aristotile va dichiarando. Il qual ordine vien anco da alcuni chiamato storico: e questo, perchè l'istorico ancora dee seguirlo, riferendo i successi delle cose per ordine, come sono avvenuti. E per l'istessa ragione da alcuni vien anco detto *εὐκτατικός*, cioè di buon metodo e via; essendochè chiunque dal principio cominciando, quindi passa al mezzo, e poscia al fine, segue buon sentiero, e via commodissima e per lo racconto, e per l'intelligenza, e memoria. All'incontro possiam anco immaginarci un altro ordine, che da alcuni *perturbato* vien detto o *commutato*, e da altri *ἀντιστάτικός*, cioè *senz'ordine e via*, e da qualch'altro (per non insamarlo forse col nome, anzi per nobilitarlo, ed insieme distinguerglo dal naturale) vien chiamato *artificiale*: ed è quello, nel quale il successo non si racconta col suo ordine naturale, ma con alcuna trasmutazione delle parti. Orazio dunque nella sua Poetica (ch'io per me da più alto principio non so rintracciar opinione tale) parve, che in ogni modo s'avesse e comandasse, che il poema dovesse usar quell'ordine artificiale. Posciachè, sebbene

aveva in ciò più volte commendato l'ordine, come allorch' ei disse :

*Singula quaeque locum tentant sortita decenter,*

ovvero :

*Ordinis haec virtus erit, & venus aut ego fallor,*

*Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici;*

*Pleraque differat, & praesens in tempus omittat.*

(benchè quivi parve, ch'ei cominciassse anco ad accennare ed introdurre il suo misterio dell'ordine perturbato) tuttavia lodando poi Omero, così scrisse :

*Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri:*

*Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo,*

*Semper ad eventum festinat: & in medias res;*

*Non secus ac notat, auditorem rapit.*

Ne'qual versi, dopo aver ripreso Antimaco o qualunque altro fosse, che cantando il ritorno di Diomede, fece principio dalla morte di Meleagro, zio di esso Diomede: e coll'esempio di Omero vietato, che nel cantar la guerra Trojana si cominciasse da alto o lontano, come dall'uovo di Leda, onde poi nacque Elena, per lo cui ratto segul la detta guerra; loda, e comanda, che il poeta ad esempio di Omero si affrettasse agli avvenimenti e successi delle cose, anzi rapisca gli uditori alle cose di mezzo. Nel che potè ben aver riguardo all'Odissea, in cui par notissimo, che Omero:

*... in medias res*

*Non secus ac notat auditorem rapit.*

ma però ebbe principal riguardo e mira all'Iliade, giacchè ragiona della guerra Trojana, lodando Omero, perchè non ab ovo Leda: cominciò la Trojana guerra, ma ben si affrettò a' successi, e ci rapì nel mezzo. Il che gli avvenne per mio avviso perchè non giudicò egli, che sol l'ira d'Achille fosse argomento dell'Iliade; ma bene stimò, com'hanno fatto altri molti degli antichi, che proponimento di Omero nell'Iliade fosse di cantare la guerra Trojana: Il che supposto, sarebbe verissimo, che Omero si affrettò a' successi, anzi ci rapì alle cose mezzane, e vicino anco all'ultime, che furono i successi dell'ultim'anno. E con tal'indirizzo cavano molti dall'Iliade ancora, ch'ei non si debba cominciare il poema dalle cose prime, e con ordine naturale, ma ben dalle mezzane, e con ordine perturbato o artificiale. La qual opinione fu poi molto ampliata e celebrata da un altro, ma moderno poeta, il quale pure con latino stile così cantò :

*Haud sapiens quisquam, annales eeu congerat; Ilii*

*Inchoat excidium veteris pastoris ab usque*

*Judicio, memorans ex ordine singula quicquid*

*Ad Trojam Argolicis cessatum est Hector duro*

*Convenies potius prope finem praelia tanta*

*Vida.  
Pensab.*

Or-

*Ordiri, atque graves iras de virgine rapta  
Averſi Æacide præmittere: tum fera bella  
Conſurgunt, tum pleni omnes Danaumque Phrygumque  
Xanſusque Simoisque inundant ſanguine foſſa:  
Haud tamen interea que præceſſere ſilendum,  
Aulide jurantes Danaos, veſtaſque per æquor  
Mille rates, raptusque Helenes & conjugis iras,  
Quæque novem Troja eſt annos perpeſſa priores.*

Così ſcriſſe queſto poeta: ſupponendo pure anch'egli, che la guerra Trojana foſſe proprio argomento dell'Iliade: e che perciò Omero dalle coſe di mezzo, anzi ultime quaſi, fatto principio, indi poſcia ſe ne foſſe tornato alle prime. E l'ſteſſo incontante cantò dell'Odiſſea, così ſeguendo:

*Atque etiam in patriam ſi quis deducere ad ortus  
Errantem Lærtiadem poſt Pergama capta.  
Non illam ideo ſolventem è litore claſſem  
Cum ſociis primum memoret, Ciconesque ſubactos.  
Sed jam tum Ogygiam delatum fiſtat ad alta  
Virginis, amiſſis ſociis, Atlantidos antra  
Exin poſt varios Phæacum in regna labores  
Inſerat: his poſitis demum ipſe miſerrima menſis  
Erroresque ſuos narret, caſusque ſuorum.*

E l'ſteſſa opinione fu anco aſſai ſcopertamente favorita da Macrobio; il quale ſtimando, che Virgilio (com'è anco in effetto) aveſſe nell'Eneide, ad imitazione dell'Odiſſea di Omero, abbracciato queſt'ordine: *Nec illud, dic'egli, cum cura magna relaturus ſum, licet, ut exiſtimo, non omnibus obſervatum: quod cum primo verſu promiſſiſſet produeturum ſeſe de Troje litoribus Entram.*

*Troje qui primus ab oris  
Italiam ſato profugus, Lavinæque venit Litora;  
ubi ad januam narrandi venit, Æneæ claſſem non de Troja, ſed de Sicilia producit:*

*Vix è conſpectu Sicale telluris in altum  
Vela dabant Leti.*

Quod totum Homericis ſilis intexuit. Ipſe enim vitans in poemate hiſtoricorum ſimilitudinem, quibus lex eſt incipere ab initio rerum, & continuam narrationem ad ſinem uſque perducere; ipſe poſtea diſciplinâ a rerum medio corpiſ, & ad initium poſt reverſus eſt: Ergo Ulyſſis errorem non incipit a Trojano litore deſcribere, ſed facit eum primò navigantem de iſula Calipſonis, & ex perſona ſua perducit ad Phæacas. Illic in convivio Alcinoi regis narrat ipſe, quemadmodum de Troja ad Calipſonem uſque pervenerit. Poſt Phæacas verſus Ulyſſis navigationem uſque ad Itacam ex perſona propria poeta deſcribit. Quem ſecutus Maro, *Entram de Sicilia pro-*

du-

*ducit : cuius navigationem describendo perducit ad Lybiam. Illic in convivio Didonis narrat ipse Aeneas usque ad Siciliam de Troja navigationem suam : & addidit uno versu, quod jam copiose poeta descripserat :*

*Hinc me digressum vestris Deus appulit oris.*

Cicerone ancora parve, che approvasse tal ordine, quando rispondendo ad alcune proposte, confessò di cominciar dalle cose ultime, o mezzaue, a guisa che fece Omero. Nel che Quintiliano ancora viene stimato per l'uso di tal proverbio, a Cicerone conforme. L'istesso ordine vien osservato, e commendato da Eustazio gran commentatore di Omero, ed insomma da altri assai più moderni. Benchè tal parere in qualche maniera si potrebbe attribuire a Plutarco ancora; posciachè, siccome pare, ch'ei dia all'Iliade per argomento la guerra Trojana, così va osservando, che Omero ebbe per bene di far principio da quei fatti, onde gli esercizi erano maggiormente in moto : siccome anco nell'Odissea dagl'ultimi errori (dic'egli) si fa principio. Nè per altra cagione avvenne forse, che Eliodoro nell'istoria di Etiopia segul l'ordine perturbato, se non per imitar Omero : siccom'anco ha fatto qualche altro poeta tanto Greco, quanto Latino, ed Italiano. La ragione poi, onde pare, che altri approvi tal ordine, è tanto, acciocchè la narrazione poetica sia differente dall'istorica, e per conseguenza la poesia dall'istoria : quanto, anco affinchè mentre vengon traslasciate le prime cose, e si rapiscono gli auditori nel mezzo, gli animi di essi uditori restin sospesi, e quasi cattivi, attendendo più avidamente i successi, per intenderne anco, quando che sia, le cause, l'ordine, e lo stato tutto : siccom'anco avvien poi, rintracciandosi dal poeta in progresso i principj delle cose, e le cagioni. Benchè argomento principale in questa parte dee essere l'autorità di Omero, e Virgilio, de'quali il primo nell'Odissea, l'altro nell'Eneide ha così scopertamente amato, e (per così dire) affettato quest'ordine perturbato, che altri poi l'ha riputato legge, e come legge seguito. Laonde da alcuni Lucano vien levato dal numero de'poeti, sol perchè cominciando dalla risoluzione fatta da Cesare di passare il Rubicone, non l'ordine artificiale, ma il naturale abbia seguito. Così dunque vogliono alcuni, che non d'altronde nascesse il proverbio *ἐς τέλος ἀπὸ τέλους ἡμικαὶ*, cioè *al contrario, e con ordine perturbato ad usanza di Omero*, se non perchè total ordine fosse celebre, e da'poeti come per legge ricevuto. Che appunto Quintiliano chiamò anch'egli quest'ordine Omerico, siccome ad altri giova di chiamarlo poetico : conchiudendo soprattutto, che nell'eroico poema l'*ἀνακίς* sia *ἡμικαίς*, l'ordine perturbato, dico, sia ordine regolato : e quegli debba riputarsi avere scritto *ῥημῶδες*, e con buon ordine, il quale scrive *ἀμυδῶδες*, e dall'ordine si diparte. Che più ? avendo Aristotile avvertito, che la narrazion poetica non deb-

*Lib. 1.  
Epist. ad  
Att. E.  
pif. 14.  
civito  
13. in  
princip.  
Quin-  
til. ap-  
pofse il  
Cass. p.  
155.*

*par. 124.*

ba



ba esser simile all'istorica; perchè non giudicheremo noi, che dell'ordine ancora abbia ciò inteso? Questo è quanto al presente mi occorre a favor dell'ordine perturbato, ed artificiale.

Dall'altra parte per l'ordine istorico, e naturale abbiamo primieramente la dottrina ed opinione di Aristotile così viva, ed espressa, e da' suoi interpreti così senza alcun contrasto per Aristotelica, e chiara riconosciuta, che da uomo di giudizio non se ne può dubitare in modo alcuno. Tantopiù, che mentre poi va osservando, che la narrazion poetica debba esser dall'istorica differente, egli si dichiara in modo, che non può tal precetto, se non a torto, trasferirsi all'ordine delle parti, mostrando egli, che la narrazion poetica debba esser differente dall'istorica, tessendo, e spiegando una sola azione, e non molte, come bene spesso avviene all'istorico: il quale, come quello che va seguendo il filo de' tempi, sovente anco abbraccia, e spiega varie azioni, secondochè dal tempo se gli presentano. Abbiamo ancora nell'Iliade l'esempio di Omero, il quale se pur prende a cantare l'ira d'Achille, come al presente da molti e molti vien giudicato, e com'egli chiaramente propone, senza dubbio segul'ordine naturale, e non perturbato; giacchè cominciando dalla discordia, ed ira d'Achille con Agamemnone, e seguendo co'danni cagionati per tal ira nell'esercito Greco, e di quà passando alla riconciliazione, finì colla pugna di Achille, e morte di Ettore. Nel che si potrebbe anco addurre l'esempio, ed autorità di molti altri poeti, come di Orfeo, ed Appollonio tra' Greci, e Valerio Flacco tra' Latini, i quali nell'Argonautica non si dipartono punto dall'ordine naturale, anzi fanno principio fin dal timore, che per la risposta dell'oracolo di Jasone ebbe Pelia; onde gl'impose il conquisto del vello d'oro, per cui poscia Jasone adunanti i compagni navigò in Colco. Così anco e Lucano, e Stazio, e Silio, ed il Petrarca nell'Africa, ed il Sannazzaro nel Parto della Vergine, abbracciarono l'istesso ordine. Che di Lucrezio, e Ovidio; mentre quegli cantò l'opre della natura, e questi i giorni sacri, e fasti de' Romani, non può dubitarsi: siccome nè anco di Ovidio tuttavia, o di Virgilio, mentre l'uno le trasformazioni, e l'altro l'opre dell'agricoltura va ne' suoi versi spiegando; venendo in questi poemi l'ordine atteso maravigliosamente. Ma non fa mestiero trattarsi molto nell'autorità, giacchè ci si offeriscono per questa opinione vive, ed efficaci ragioni. E prima, se l'arte imita la natura, anzi tanto fa opra bella, e perfetta, quanto va seguendo le vestigia di questa sua nobil maestra, e guida; come sia vero, che senza errore ritenga nell'eroico poema altr'ordine, che il naturale? E se la poesia, o favola dee esser simile a bello, e grazioso animale; chi non vede, che la favola di ordine perturbato, non a bello animale, ma a mostro riuscirebbe simile, e rispondente? Oltrache se la poesia non è al-

altro (per così dire) che favellante pittura, siccome la pittura all'incontro è muta poesia; come sia mai, che il poeta, contro ogni uso della pittura, formi figure con membra, e parti perturbate, e trasposse dal suo natural sito, e debito luogo? Si aggiunge, che la mente, ed intelligenza umana presentandosele favola disordinata, si contonde, e la memoria si perturba, e vacilla: dove che l'ordine naturale ajuta maravigliosamente e l'intelligenza, e la memoria, tanto di chi scrive e narra, quanto di chi legge ed ascolta. E certo se l'epico venisse posto in necessità, e strettezza di spedirsi in poche ore, siccome avviene al comico, e tragico, che azione, e favola d'un sol giro di Sole ci rappresenta, si potrebbe forse andar tollerando, ch'egli si affrettasse alle cose di mezzo, ed a' successi (sebbene nella commedia e tragedia ancora vi è chi nè anco per tale strettezza di tempo si lascia distorre, e disviare dall'ordine naturale) ma avendo ogni ampiezza di tempo, sicchè azione di molti anni, e molti lustri ci rappresenta, ei non par tollerabile in modo alcuno. Finalmentè l'epopeja è differente dall'istoria per tant'altre ragioni, che pur troppo sciocco fora colui, il quale per tal causa, per far dico il poema differente dall'istoria, si desse a perturbar l'ordine, e confonder la narrazione. Certamente l'obbligo, il quale ha l'istoria, di non fingere o dir falso, come anco di non traslasciare, o dissimulare il vero in cosa alcuna, dovrebbe esser bastante, per farla differente dalla poesia: tantopiù non convenendo all'istorico la poetica imitazione, ma ben la semplice narrazione. E pur vi è di più l'elocuzione, lo stile, con altre cose molte (che di ciò si ragionerà distintamente a suo luogo) per le quali vengono così separate, e distinte, ch'ei non sia mestiero mutare, anzi perturbare nella poesia l'ordine. Se però non vogliono questi tali col perturbare, anzi tor via l'ordine, perturbare, e tor via ad un tempo quello, che è norma dell'arte, fondamento della natura, e soprattutto luce de' nobili componimenti, e belle scritture. Ma che dico io luce delle scritture? anzi (quanto vanno mostrando i più pregiati filosofi) è vincolo, forma, e bellezza del mondo, senza cui altro non fora l'universo, che mostro, e Caos, ed insomma orrido, confuso, e deforme. Queste sono le ragioni, per le quali ei pare in ogni modo, che l'ordine naturale debba anteporsi all'ordine artificiale: se pur ordine dee chiamarsi quello, che vien tutto fondato nella confusione e disordine; anzi (come s'è andato mostrando) distrugge i fondamenti, e principj dell'arte.

Che diremo dunque, giacchè per ogni parte ci si presentano ragioni così vive e gagliarde, e seguaci di tanta autorità, e stima? Io certamente udirei più volentieri il parere altrui, e bramerai che uomo di elevato ingegno, e fino giudizio, attese le ragioni, e fondamenti dell'una e l'altra parte, risolvesse il dub-

bio, che interporre in sì grave contesa il mio parere. Ma poichè dopo aver io buona pezza schivata sì difficil tenzone, pur finalmente mi vi trovo respinto, nè posso spedire il paragone proposto intorno all'integrità della favola, se prima non si termina coral tenzone, ecco che io finalmente dirò quel, che ne sento.

Stimo io, Signori, che l'uno e l'alt'ordine si possa con certa, e debita opportunità ritenere: e che perciò potendosi or l'una, ed or l'altra strada prender comodamente, niuna se ne sprezzi, e rifiuti. Dirò bene, affinchè il parer mio resti più chiaro ed aperto, che qualora l'ordine naturale ci si scopra del tutto comodo e piano, noi senz'alcun fallo ci atteniamo a quello, e l'usiamo con ogni sicurtà. E questo voglio io, che almeno convincano gli argomenti, da me portati a favore dell'ordine naturale, come vedrem più oltre. Quando all'incontro l'ordine perturbato o artificiale meglio ci torni ad uopo (il che anco può avvenire agevolmente, siccome non lungi se ne daranno esempj) non abbiamo ad esser punto ritrosi ad abbracciarlo, e seguirlo. E certo censori troppo severi saremmo a noi stessi, quando potendo or dell'uno, ed or dell'alt'ordine comodamente, e con bella varietà (che pur suol questa dilettere gli animi, ed esser cara) ed insomma con prò servirci, ne avessimo alcuno a schivo. Tantopiù, quanto che non ad ogni azione (come si mostrerà) quadra sempre, e conviene o il naturale, o l'artificiale, ma una più dell'uno, e l'altra più dell'altro prende vaghezza, e ne riceve magnificenza, e splendore. E se l'oratore, che pur anch'egli è soggetto a' precetti dell'arte imitatrice della natura, si fa lecito, anzi ha per espresso precetto, il perturbar l'ordine della narrazione, e della causa tutta, qualora ciò li venga a uopo, come li vien anco alcune volte; per qual cagione non potrà far l'istesso il poeta nella sua narrazione, o tessitura della sua favolosa azione? Tutto il fatto sta adunque in mostrare, che talora l'un ordine, e talora l'altro riesca più ad uso, e serva a maggior vaghezza, e perfezione del poema: o piuttosto in mostrare, che l'ordine artificiale, o perturbato alcuna volta cada più accomodato, che il naturale: e che perciò possiamo talora con ragione dipartirci dall'ordine naturale. Il che indi appare, perchè qualora l'azione dal principio al fine, o almeno dal principio molto a dilungo, sia composta di fatti simili, ed uniformi, come sono lunghi assedj, o iterati assalti di città, frequenti incontri, o battaglie di eserciti, o pur lunghe cavalleresche imprese, ed amorosi disagj, o lunghe navigazioni, e peregrinazioni, e cose tali; ben si vede, che il raccontar simili azioni, molto a dilungo, e con istorico filo, può generar sazietà, e fastidio: e che perciò non sia bene, che il poeta cominci dalle cose prime, per non mettersi in obbligo di soggiungere, e rappresentar egli e le cose seconde, e l'altre tutte sin'al fine, con recar noja agli uditori. All'incontro ben si scor-

ge,

ge, che qualora in una simile azione si dia principio da alcuna af-  
fai illustrare parte delle mezzane, onde maggior pericolo, o travaglio  
si rappresenti, o alta maraviglia, e compassione si desti, e (general-  
mente parlando) in nobil nota si ponga l'azione, ed attento, o  
sospefo, e desioso si renda l'uditore, con far poscia raccontare,  
anzi restringere le prime cose ad altri, si schiva la sazietà, e noia,  
e si passa acconciamente al fine. Certamente se Omero nel rappre-  
sentare i viaggi, ed errori d'Ulisse, avesse cominciato appunto dal-  
la partenza, che quegli fece da Troja, con passare in Tracia, si  
avrebbe tronca la strada di poter più variare la rappresentazione,  
con ispiegarne parte egli, e parte farne spiegare da altri: astringen-  
dosi all'incontro a continuar fino al fine la lunga serie di naviga-  
zioni, ed a condurre Ulisse non sol di Troja in Tracia, ma indi  
anco in Affrica, in Sicilia, a' Ciclopi, ad Eolo, e Lestrigoni, in  
Eea a Circe, all'Inferno, e di nuovo a Circe, e indi, varcando  
Scilla, Cariddi, e le Sirene, fino in Ogigia, e di là fino a' Feaci,  
e ad Itaca al fine. Nel che e per la moltitudine delle navigazioni,  
e per la similitudine, e moltopiù per la lunghezza, avrebbe senza  
dubbio apportata incredibil noia. L'istesso fora avvenuto a Virgilio,  
qualor'avesse cominciato dalla partenza di Enea da Troja, ed An-  
tandro, venendo astretto a continovare anch'egli quella lunga navi-  
gazione, non pur da Troja in Tracia, Delo, e Creta ed indi al-  
le Strofadi, ad Azio, Corciro, ed Epiro, con trapassar Taranto,  
giungere a' Ciclopi, trascorrer Cariddi e Scilla, e pervenire a Dre-  
pano in Sicilia, e di più navigare in Affrica; ma ancora d'Affrica  
ritornare in Sicilia, e con spingerfi poi a Cuma, trapassare all'In-  
ferno, ritornando a Cuma, e quindi, con ischivar le Sirene, pas-  
sare a Cajeta, e trascorrendo i lidi di Circe, prender porto nel  
Lazio. Oltrachè ricercando in questa parte maggiore ampiezza  
la rappresentazione fatta dal poeta (posciachè cerca di porre avan-  
ti, come allor succedessero, i fatti proprj dell'azione e favola, che  
la narrazione (narrazion dico e non azione) fatta da altri, come  
da Ulisse stesso, o Enea, a' quali (giacchè narrano non le presen-  
ti, ma le passate cose) convien restringere i fatti; se il poeta in  
tale stato di azione prendesse egli a rappresentar le cose prime, e  
perciò restasse obbligato a tesser le seguenti tutte fino al fine,  
il poema crescerebbe quasi in immenso: convenendoli pur di  
porre avanti gli occhi, e trattar quasi come presente l'azion  
tutta, e perciò usare ampiezza in ogni parte dell'azione, e favola.  
E pertanto se Virgilio un libro intiero (giacchè egli medesi-  
mo faceva la rappresentazione) pose in ispiegar la navigazione  
di Sicilia in Affrica; con quanta moltitudine di libri sarebbe  
stato astretto a rappresentar tante e tante altre navigazioni?  
E pur quest'altre, giacchè si dà carico ad Enea di narrarle,  
vergono tutte in un sol libro ristrette: non vi restano altro,

che il ritorno in Sicilia colla navigazione di Sicilia in Italia: nello quali poi, giacchè il poeta stesso ripiglia carico di rappresentarle, veniamo tratti più di tre libri interi. Ma che fora di Omero, se peravventura nel cantare i viaggi di Ulisse avesse cominciato dalle primiere cose? per certo, che nè anco due *Odisee*, che vuol dir quasi cinquanta libri, farebbono stati bastanti. Ottimo dunque ed unico consiglio fu di rapir tosto nel mezzo, anzi alquanto verso il fine, quegli Eroi; acciocchè, dopo aver prima l'uno e l'altro poeta rappresentato alcuna menoma parte de' mezzani, e quasi ultimi errori, e come se que' viaggi allora si facessero, fattone ampia mostra, tosto variandosi l'artificio, gl'istessi Eroi gli anteriori errori, e viaggi fin da principio ripigliando, e come passati brevemente esponendo, anch'essi con alternata narrazione dilettassero, finchè di nuovo si cedesse al poeta il carico, e l'onore di chiudere il fine con nuova, e pomposa mostra. E quello che si è detto de' lunghi viaggi, può benissimo intendersi de' lunghi assedi, o iterati assalti, o incontri, e battaglie, ed altre cose tali. Prendendo per regola, che dovè l'argomento ed azione sia di tanti, e così uniformi fatti, ottimamente fu il poeta a rapire l'uditor nel mezzo. L'istesso direi, quando fosse ben variata, e non di parti uniformi e tante, composta l'azione, o favola, ma però il suo natural principio fosse senza gran moto, anzi rimesso di affetti; convenendo, che il principio sia atto a generar grand'attenzione d'animo, o gran maraviglia, o pur compassione, o altro nobile, e grave affetto. All'incontro quando le parti dell'azione non siano nè di gran moltitudine, nè aniformi, o pur le prime non siano senza nobil moto ed affetto, io avrei per bene, anzi per necessario, di seguir l'ordine naturale, ed imitar l'ordine dell'Iliade, siccome ha fatto il nostro Tasso; poichè la regola di Orazio, che è generale, è nata per mio avviso, per aver egli stimato, che la guerra Trojana sia la materia ed azione dell'Iliade (nel qual caso fora verisimile, che il poeta ci avesse rapiti nel mezzo, anzi fin verso il fine, e lungi dal natural principio; sebben non fora poi ritornato alle primiere cose, come avvien nell'*Odissea*, ed *Eneide*) non essendosi avveduto, che propria materia è piuttosto l'ira di Achille. Altramente ben sciocco faria stato Omero a tralasciar i fatti di Ajace, la venuta, le prodezze, e la morte di Mennone, e *Pantafila*, e (per lasciar molt'altre cose molto nobili di questa guerra) l'inganno, e lo stratagemma maraviglioso di Sinone, e del caval Trojano; e (quel che vale il tutto) l'espugnazione, incendio, e ruina di Troja, colla ricuperazione di Elena; giacchè secondo esso Orazio questo era lo scopo, e fine. E se intanto mentr'lo l'uno e l'altro ordine, benchè in vario stato, approvo, e ritengo; alcuno mi opponesse gli stessi argomenti da me portati tanto contra l'ordine artificioso, quanto poscia contra del naturale, io rispon-

derci in quella guisa. E prima ad Orazio primo fautor, per non dir inventore, dell'ordine perturbato, abbiamo detto a bastanza: tanto più, ch'egli dà bene il precetto, ma non ne rende ragion alcuna; sondandosi solo nell'autorità di Omero, la qual poi in fatti si scopre a favore dell'uno e l'altro ordine. Sicchè coll'autorità di Omero, a chi ben mira, si riprova quell'assoluto (per così dire) e general precetto di Orazio, e si conferma il pensier nostro. E questo può bastar'anco per rispondere a chi cotanto ampliò, e celebrò la sopradotta opinione di Orazio. Sebben non posso fare, che contra di questo tale in quest'istesso soggetto io non osservi un suo pur troppo grave errore; ed è che mentre scrive:

*Haud tamen interea que precessere silendum,*

*Aulide jurantes Danaos, vellasque per aquor*

*Mille rates, raptusque Helenes & conjugis iras;*

*Quaeque novem Troja est annos perpesa priores,*

volle persuaderci, che Omero dopo l'aver restitute le cose successe là verso il principio dell'ultim'anno, ritornasse a spiegar le cose primiere, tessendo i fatti delli nove anni passati. Il che è lontanissimo dal vero; poichchè Omero cominciò bene dall'arrivo di Crise, e dalla pestilenza, onde poi, spogliato Agamennone di Criseide, e Achille alterò di Briseida, forse in campo l'ira di Achille: cose tutte seguite verso il decim'anno; ma non ritornò giammai a tessere, e spiegar i fatti delli nove precedenti anni; anzi seguitò a cantar quanto occorse dall'ira di Achille fin'alla morte, ed essequie di Ettore: il che tutto fu impresa dell'ultim'anno. Laonde nè ritornò a narrar, che i Greci congiurassero in Aulide contra i Trojani (che ciò fu ben rappresentato da Virgilio, ma da Omero nell'Iliade non già) nè men come di Grecia facesser vela le mille navi. E pertanto il Catalogo delle navi (che questo appunto è quello, onde alcuni hanno cercato di colorire sì fatta opinione) oltrachè non verrebbe a rappresentarci i fatti di nove anni, ma solo a rammentar'alcuna particella de'fatti primieri, non si fa affin di raccontar la partita dell'armata Greca per la volta di Troja, ma bene per far la mostra dell'esercito, allorchè per ordine di Giove si accingeva a dar l'assalto. Il che avvenne l'ultim'anno, e appunto, acciocchè restand poi perditori i Greci, Achille, come quegli che con Agamennone, e i Greci tutti era addirato, e sdegnato, prendesse di quà conforto. Laonde siccome il Tasso ad imitazione di Omero fece anch'egli nel bel principio catalogo e mostra dell'esercito Cristiano, non mirando già a rappresentarci qual fosse, quando sei anni avanti partì di Calcedonia, ma ben qual'era tutt'ora, che sotto Goffredo si spingeva contra Gerusalemme; così Omero al presente stato mirò, e non già alla partita fatta nove anni avanti dall'oste Greca. Sicchè il Catalogo delle navi, e mostra dell'esercito Greco, con quanto segue poi fin' alla morte di Ettore, e in una parola fin al fin dell'

dell'Iliade, tutto appartiene all'ultimo anno. Or mirisi, se con ragione scrivesse quelli che Omero cantasse anco :

*Quaque novem Troja est annos perpeffa priores.*

A Macrobio poi, se fosse lecito, dimanderei volentieri da qual legislatore o sotto quai Consoli, sia mai stata fatta quella sua legge, giacchè così baldanzosamente ha per legge de' poeti l'ordine perturbato : o pur vuol, che nella poetica disciplina, che insomma vuol dir poetico precetto, e legge, tal ordine sia fondato. E quanto pur'egli ci andasse stringendo coll'autorità dell'Odissea, seguita così al vivo da Virgilio, io all'incontro per l'ordine naturale opporrei l'Iliade, e Aristotile, ed in questa guisa l'astringerei a venir meco a patti, e concedere che insomma e l'uno e l'altro ordine, ma con varie opportunità, possa usarsi. Che poi Cicerone abbia l'ordine perturbato per Omerico, non rilieva, per quello che da noi si ricerca; posciachè, per lasciar'al presente, ch'egli potè intanto rimirare alla sola Odissea, egli non lo riprova nè approva, ma solo se ne fa scudo, mentre anch'egli vi trascorre. E per quest'anco di Quintiliano non fa mestiero dir'altro, se non ch'egli mirò solo a stabilir l'ordine perturbato nell'orazione, o parlar'oratorio, qualor venisse ad uopo, ricorrendo, per meglio dichiararsi, ad Omero, per esser l'ordine perturbato dell'Odissea assai aperto, e chiaro. E pertanto mentr'egli non si stende in approvarlo o riprovarlo, ma solo, qual'egli si sia, se ne vale per esempio, non voglio io, che facciamo in quel suo *ἐπεὶ οὐκ ἔστιν ἄλλοις*, maggior fondamento che si facesse egli medesimo : massime ( quello che il tutto importa ) avendo noi l'esempio d'Omero per l'ordine natural ancora. E se pur alcuno ne facesse assai maggiore stima, quasi che indi, come anco da Plutarco, si vada scoprendo, che l'Iliade ancora fosse avuta per poema d'ordine artificiale o perturbato, che altro poss'io rispondere, se non che questo giudizio nascerebbe per supposti intanto incautamente, che la guerra Trojana sia il vero argomento, e la propria azione di quel poema? Oltrachè Plutarco ( della cui autorità dee certo farsi gran conto ) mentre v'è ricevendo per materia dell'Iliade la guerra Trojana ( sebben v'è pur confessando, che all'ira, o fortezza, e fatti d'Achille miri principalmente ) *Ceterum Poeta* ( aggiunge egli ) *a nono demum anno exorsus est, quod quæ Acbillis iram antecesserant, minus essent grandia*. Dove, se pur ammette l'ordine perturbato nell'Iliade, ciò fa, non perchè l'ordine perturbato, e non il naturale sia proprio del poeta; ma perchè qualor le prime cose siano unili, si debba ricorrere ad altre maggiori, per far nobil principio. Il che tutto farebbe fondamento per la nostra sentenza : i quali in tal caso non riproviamo, anzi accettiamo, e lodiamo l'ordine perturbato. Che più? l'istesse parole di Plutarco, per le quali par, che tanto approvi l'ordine perturbato, confermano il parer nostro : *Primum in arte locum* ( dic'

*Lib. de  
Himn.*

*1. 2. 1. in  
3. v.*

(dic'egli) *obinet dispositio. Hanc Homerus per totam Poësim ostendit, maxime autem initio operum; non enim longè repetiit Iliadis principium, sed ab eo tempore, quo vehementiores actiones ac frequentiores extiterunt. Quæ verò languidiora erant, & antea gesta, ea alibi compendio recensuit.* Dove ben si vede chiaramente, ch'ei lodò tal disposizione; non perchè sia propria del poeta, ma perchè, per non cominciare da cose languide, e umili, anzi per dar bel principio, fosse stato espediente ricorrere a' fatti dell'ultim'anno, come quelli, i quali furon veementi, e pieni di moto, e ardore. Sicchè per la nostra opinione più chiaro testimonio, e più nobile autore io non desidero. E per questo io non mi tratterò nè con Eustazio, nè con Eliodoro: tanto più, che nè quegli porta per se ragioni, ma solo per riputar la guerra Trojana argomento dell'Iliade (benchè in ciò anco vacilla, parendoli pur talora, che l'ira di Achille almen sia principale) va osservando l'ordine perturbato: e quelli (se pur tra istorici dee annoverarsi) si dipartì dal commun uso, e precetto dell'istoria, la quale ha per legge di seguire il filo de'tempi, ed a questo attenersi come a' suo buon duce, e custode: laonde non così fece Livio, scrittor nobilissimo de'fatti Romani; perciocchè, sebbene alle cose di mezzo, e ultime, come di maggior moto, sentiva quasi rapirsi dall'aspettazione, e desiderj di molti: *Festinantibus ad hæc nova, quibus jampridem prævalentis populi vires scipsæ conficiunt;* nondimeno volle pure almen ristrettamente ripigliare, e narrar le prime. E dalle cose dette appare, che le ragioni contrarie ancora piuttosto confermano la nostra opinione, che la distruggano; posciachè non ha bisogno il poeta di attenersi all'ordine perturbato per far differente la poesia dall'istoria, giacchè da tant'e tant'altre accomodate differenze, quante abbiamo accennate, vengono distinte: nè meno li fa mestiero addurre anzi rapire gli uditori nel mezzo, quando le prime cose siano veementi (come dice Plutarco) ed in moto, ed insomma quando per la similitudine, e uniformità, o per l'umiltà delle cose, o altra causa tale non vi sia pericolo di generar sazietà, ovvero usar principj mal atto a destar meraviglia, e affetti. Sebbene confessiamo ancora, che avendo bene spesso le azioni umane varie cagioni, o parti, delle quali altre siano alquanto remote, o men proprie, altre più proprie, e vicine, molto importa, che il giudizioso poeta non cominci dalle remote, e men proprie (che tale fu l'uovo di Leda, o pur anco il giudizio di Paride, alla guerra Trojana) ma dalle più prossime, come fu il giuramento de'Greci in Aulide, o piuttosto il passaggio a Troja: E con simil regola (giacchè dell'ordine, tanto dell'Odissea, quanto dell'Eneide, e per conseguenza all'esempio di Omero, e Virgilio si è detto abbastanza) potrebbe anco farsi giudizio, se Lucano con qualch'altro de' buoni, e conveniente principio al suo poema; ma di Lucano si rag-

gio.

Lib. 1.



gionerà a più proprio luogo. E pertanto abbracci pur chi vuole senza proposito *ἀναξία*, e l'ordine perturbato; che a noi, ove alcun accidente de' sopradetti non ci disorni, sol l'ordine naturale diletta, e piace. Tanto più, che Aristotile nel proibir, che la narrazione poetica sia simile all'istorica, ben mostrò chiaramente, che non ragionava dell'ordine, e disposizione delle parti, ma dell'azione, e materia: volendo, che la narrazione Poetica abbracci non più azioni, come per lo più fa l'istoria, ma una sola, e che insomma imiti una sola azione (come s'è mostrato) e non molte. Ma giacchè ci siamo difesi dagli argomenti portati per l'ordine artificiale, che direm noi agli altri addotti a favor del naturale? Certamente per non incorrere in Scilla, mentre schifiam Cariddi, convien mostrare, che l'autorità e ragioni addotte per l'ordine naturale non proibiscano, che ne' casi predetti ci serviamo dell'ordine perturbato, e artificiale.

Primieramente dunque mentr'Aristotile dà regola così generale per l'ordine naturale, rispondiamo, che il Legislatore non ha obbligo di accomodar la regola, e legge agli accidenti, onde poi nascono l'eccezioni, ma ben a' fatti ordinarij, e occorrenti. E pertanto; giacchè noi non ammettiamo l'ordine artificiale, se non in alcuni straordinarij casi, e per alcuni accidenti, i quali, se non si cangiasl'ordine, renderebbono il poema languido (per così dire) e freddo, con recar sazietà, e noja: e nel resto abbiamo per cosa necessaria il ritenere, e seguir' il naturale, non crediamo di partirci punto dalla dottrina di Aristotile. E tanto meno, quanto che insomma confessiamo, che il poema d'ordine artificiale o perturbato, paragonandosi al poema di ordine naturale, resti (quando però l'altre cose siano pari nell'uno e nell'altro) di alquanto più bassa lega, ed insomma se li debba piuttosto il secondo, che il primo luogo. E se Omero nell'Iliade seguì veramente l'ordine naturale, il qual noi tanto commendiamo, ecco che nell'Odissea, giacchè se li offeriva sì lunga schiera di navigazioni, e d'errori, ricorse all'artificiale, e perturbato, lasciandoci esempio di poter con debita opportunità, e occasione dipartirci dall'ordine naturale. Più difficile è il mostrare, come l'arte meriti scusa, giacchè coll'ordine perturbato si allontana da imitar la natura sua nobil maestra, e guida. Ma se è vero, com'è verissimo, che la natura in alcuni accidenti turbi l'ordine anch'essa, deprimendo le cose lievi, e sublimi, e innalzando le basse, e gravi, per fuggir il vacuo, e con disusate maniere per altri simili accidenti, e incontri operando; per qual cagione in simili occasioni non sarà lecito all'arte variar l'ordine, e per fuggir alcuna deformità, cangiar costume? Ma che diremo noi della similitudine, e comparazione, la qual fa Aristotile dell'azione o favola a bello, e vago animale? Per certo volendo egli, che la favola abbia tal principio, mezzo, e fine, che intera, e perfetta si scorga, ed a guisa

d'intero, e bello animale, riesca di bella vista, e renda vaghezza; nell'ordine perturbato non vi farà tal bellezza, o vaghezza, giacchè il principio, il quale è sol quello, da cui naturalmente deriva il mezzo, ed il fine, quivi è trasposto, venendo in luogo di principio riposto quello, che da altro deriva: e all'incontro assegnato per mezzo quello, che naturalmente non deriva d'altronde? Or non è egli questo un far di busto capo, e di capo busto? Ma si può rispondere, che qualor si mutino le parti simili, e uniformi, come avviene nell'Odissea, ed Eneide, ove le prime navigazioni sono fatte mezzane, e le mezzane prime, non così agevolmente si scorga la deformità, che si scorgerebbe, se nell'animale, in cui le parti sono molto dissimili, il busto divenisse capo, e il capo busto. Così anco quando il principio per la languidezza, o bassezza, ed insomma per esser mal'atto, si tramutasse, non farebbe error tale, qual fora, se la natura desse al capo di bell'animale luogo di busto: e tanto meno quanto che l'incommodo, il qual riceve l'uditore per l'ordine perturbato, è di gran lunga minore dell'offesa, la quale schiva; giacchè nell'eroico poema il principio umile, e languido, e senza affetti, o maraviglia, o pur'il principio, e mezzo di tante parti simili, e uniformi, porta al giudizio umano intollerabile offesa, è tale, che lo schifarla, benchè con qualche mutazion d'ordine, può anco in parte parer virtù. Sebben insomma, giacchè il principio è quello, onde deriva il mezzo, non resterebbe la favola senza qualche imperfezione, o almeno si andrebbe scostando dal sommo e perfetto: il che noi non neghiamo: e perciò anco ad un poema d'ordine perturbato non diamo il primo luogo, come a quello di ordine naturale, ma il secondo, sebben non concediamo, ch'egli sia mostro: e questo, perchè la similitudine d'Aristotile insomma è similitudine, e questa anco tenuissima, e lieve; non potendo negarsi, che tra un animale, e un poema vi siano tante, e così evidenti differenze, e dissimilitudini, che ben convenga attentamente fissarvi la mente, per riconoscervi convenienza, anzi ombra di similitudine alcuna. E perciò non si dee con tanto rigore arguire imperfezione nella favola come nell'animale: tanto più avendo noi per l'ordine perturbato i belli esempj dell'Odissea, ed Eneide, i quali sì per l'autorità di Omero, e Virgilio, come anco per l'imitazione di molti, rilieva molto. E per quest'anco, mentre la poesia vien detta favellante pittura, non si dee prendere ciò con rigore, ma con certa similitudine, e proporzion solamente; sicchè la perturbazione delle parti naturali nel poema cagioni ben qualche mancamento, e difetto, ma non però generi mostro, com'avverrebbe alla pittura, qualor uno imponesse il busto al capo; perchè se hegli esempj fora vizio ricercar perfetta corrispondenza, e proporzione; quanto più sarà disdicevole il ricercarla nelle similitudini, o traslazioni? L'in-

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

G g g

com-

commodo poi dell'intelligenza, e memoria non è tale, che coll'attenzione non se li possa provvedere; poichè fa l'occhio dell'ingegno accortamente trascorrer le parti, e riconoscer qual sia mezzana, o prima: massime che il buon poeta, acciocchè altri non si confonda, ed erri, non lascia intanto di andar accennando, e quasi riformando l'ordine, siccome fece Omero nel fine del duodecimo dell'Odissea, ove Ulisse finì di cantare a' Feaci i suoi tanti errori, e viaggi da Troja fin'a Calisso: accennando, che il viaggio seguito poi ultimamente da Calisso, ovvero Ogigia fin'ad essi Feaci non era mestier soggiungerlo, avendolo egli raccontato fin da principio. E l'istesso fece Virgilio, appresso il quale Enea, dopo avere spiegato a Didone i suoi tantri, e così lunghi errori da Troja fin' in Sicilia, con un sol verso li ripose nell'ordine naturale, dicendo:

*Hinc me digressum vestris Deus appulit oris.*

Lasciando, che la sua navigazione, e i travagli da Sicilia in Affrica ampiamente raccontati, anzi come azione dal poeta stesso poco avanti, rappresentati, si riconoscessero per ultimi; giacchè ei mostra, che il passaggio di Sicilia in Affrica, e paesi di Didone, allora veniva ad esser l'ultimo errore. Nè rilieva il dire, che l'epico abbia grand'ampiezza di tempo; perciocchè s'ei non vien' altretto a turbar l'ordine per l'angustie del tempo, come talora occorre al tragico, o comico, il qual perciò prende licenza di rapirci nel mezzo; almeno può venir a ciò indotto da altre cagioni, sicchè meriti tanta scusa, quanta li basti per ritenere il secondo luogo. E per quest'istessa ragione è degno dell'istessa scusa, mentre si prova, che non ha bisogno di ricorrere all'ordine perturbato, per esser differente dall'istorico; perciocchè sebbene è verissimo, ch'altre differenze corrono tra'l poeta, e l'istorico, sicchè non ha perciò mestier di turbar l'ordine, nondimeno ne ha bisogno per fuggir altr'intoppi, e offese, come s'è andato mostrando. Laonde non vogliamo noi per ora negare che molte sieno, e importanti le prerogative dell'ordine, nè disputar s'ei sia (come pur si oppone) forma, e perfezione dell'universo: giacchè il poema d'ordine perturbato per nostro avviso non aspira tanto al sommo, e perfetto, che non ceda in qualche parte al poema di ordine naturale, e perfetto. Diciam bene, che quando con ragione, e giusta occasione si diparta dall'ordine naturale, non distrugge in modo alcuno i fondamenti dell'arte, ma ben per ischivar grave inconveniente, ed errore, si afferra ad un lieve, e degno di scusa.

Or da quanto si è detto, tre cose avvertisco io brevemente, le quali, per dar buon fine alla nostra questione, sian di molto momento. La prima è, che avendo io fin quasi da principio del mio discorso dubitato contro Aristotile, mentre vuole, che l'azione o favola sia intera, e perciò abbia il suo principio, mezz-

mezzo, e fine: e coll' autorità, ed esempio d' Omero, e Virgilio cercato di mostrar, che tal regola non sia necessaria, avvegachè nè l' *Iliade* (se crediamo a Dion Crisostomo, e Q. Calabro) nè l' *Eneide*, per giudizio di Massico Vegio sia intera: e di più l' *Odissea*, e l' *Eneide* non si rappresentino col debito principio, mezzo, e fine; già si può intender benissimo, che di questi dubbj (che per tal causa appunto fin da principio furon da me rimessi a luogo più opportuno) niuno getta terra la bella regola di Aristotile. Poichè che l' *Odissea*, e l' *Eneide* per giusto accidente deviano dalla regola, (che è per fuggir gl'intoppi ed inconvenienti addotti) e non perchè di ragione ordinaria il poema debba allontanarsi dall'ordine naturale. L' *Iliade* poi, se ben si stima, è veramente d'ordine naturale. E se Didone, o Q. Calabro non vi riconobbero il debito fine, ciò in questa parte avvenne loro per non avvertir bene, che argomento dell' *Iliade* piuttosto era l' ira di Achille, che la Trojana guerra. E se put altri mai opponesse tuttavia, che in tal modo poco accomodata materia avrebbe preso Omero, o almeno l'avrebbe malamente trattata, e formata, giacchè nel progresso ogni cosa, eziandio l' istessa ira di Achille, o piuttosto la riconciliazione, e termine dell' ira, s' indirizza all'espugnazione di Troja, con dar perciò occasione, che tanti e tanti, ed in particolare Orazio, Dione, Plutarco, e Virgilio stesso abbia stimato, che la guerra Trojana fosse l'argomento dell' *Iliade*; questo sarebbe un mutare il dubbio, e lo stato della controversia, o tenzone: e perciò non voglio io trattenermi in ciò per ora, ma rimetter il tutto a più opportuno luogo. L'altra cosa è, che grande, ed intollerabile errore habbiano preso coloro, i quali bramosi di accordar l'ordine dell' *Odissea*, ed *Eneide* colla regola d' Aristotile, hanno detto, che i viaggi, ed errori, tanto d' Ulisse da Troja fino ad Ogigia, spiegati poi da Ulisse stesso a Feaci così a dilungo, quanto di Enca pur da Troja fino in Sicilia, dal medesimo Enea raccontati poscia a Didone, siano epifodi, e non parte della favola: e che l'azione, o favola dell' *Odissea*, sia il solo ritorno da Calisso, ovver Ogigia ad Itaca, e dell' *Eneide* da Sicilia al Lazio; volendo perciò, che Omero nell' *Odissea*, e Virgilio nell' *Eneide* abbiano seguito l'ordine naturale, narrando prima le prime cose, e dappoi le mezzane, ed ultime, con restar perciò d'accordo con Aristotile; grand'error, dico, è questo, ed intollerabile; perciocchè, per quanto tocca all' *Odissea*, contradicono primieramente ad Aristotile, il quale proponendoci il vero e spiegato argomento di questo poema, disse insomma, che l' *Odissea* era un lungo sermone intorno a certo peregrino, il quale andò errando molti anni, e che pur finalmente dopo esser rimasto solo, ed agitato da fiere tempeste, si ridusse alla patria, ed uccise i nemici, da quali i propri beni gli venivano consumati. Laonde, se proprio argomento dell' *Odissea* fosse

solamente la peregrinazione o viaggio di Ulisse da Calisso ad Itaca, non direbbe, che Ulisse peregrinò molti anni; posciachè da Calisso ad Itaca si ridusse in meno di venti giorni. E pertanto è necessario di confessare, che intenda i viaggi tutti da Troja ad Itaca, e non quelle due ultime particelle. Il che tantopiù resta chiaro per le parole di Aristotile, quanto che dopo aver detto che questo era l'argomento dell'Odissea, acciocchè niuno prendesse l'argomento, in quanto è misto anco d'episodj, soggiunse tolto, *τὸ μὴ ἐκ ἴδου, ἀλλὰ καὶ ἐκ ἀλλοῦ, ἐκαστοῦ*. Tutto questo è propria dell'Odissea, l'altre cose son episodj: mostrando perciò, che i viaggi tutti sieno proprj dell'azione o favola. Di più questi tali si dipartono apertamente da Omero, il quale nella proposizione invita la Musa a cantar quell'uomo che tanto andò errando. Sciocca proposizione, se non intendeva altri errori, che quelli da Calisso ad Itaca: e se i viaggi da Troja in Tracia, Africa, Sicilia, ed in tanti e tanti altri luoghi, quanti si son da noi spiegati avanti, non appartengono all'argomento, ed azione. E per l'istessa ragione non occorre, che Omero lo chiamasse πολυπρόσων, aggiungendo, che aveva veduto i costumi di molte genti, e molte città; posciachè nella navigazione da Ogigia ad Itaca solo l'antro, e lido di Calisso, e Corfù poi, aveva veduto. Dovechè all'incontro per occasione di tanti altri viaggi ben vide, o almeno potè veder quasi innumerabili paesi, e nazioni, e grandissima varietà di costumi. Così anco fuor di proposito fora il dire, che questo peregrino usò ogni studio; per salvar se, ed i compagni insieme, ma che quelli per la loro colpa; per aver, dico, divorati i buoi del Sole, perirono; perchè da Calisso ad Itaca non ebbe cotai compagni, ma ben nell'altre predette navigazioni, nelle quali li vennero meno. Che più? l'istesso Omero va dicendo così chiaro nella proposizione, che gli errori di quest'uomo cominciarono nel partir da Troja, e quando ebbe predato Illo, che il voler, che solo il viaggio da Calisso ad Itaca sia l'argomento, e non la navigazione tutta, è un far la proposizione falsa, e l'istesso Omero del tutto trascurato e mendace. Sicchè per accordare Omero con Aristotile nel proposto dubbio, opinione più intollerabile, e strana non poteva inventarsi. Nè io mi farei trattenuto in riferirla, ed oppugnarla, se non avessi veduto, che pur molti autori, e di non poco grido (tanta su la brama, che ebbero di sottoporre ogni cosa a' precetti d'Aristotile) l'abbracciano, e difendono. E l'istesso errore hanno preso in Virgilio, mentre vogliono, che questi ancora, per quanto tocca alle navigazioni, prenda per proprio argomento dell'azione gli errori, o viaggi di Enea da Sicilia, donde appunto fa principio, fino a giungere al Lazio: e che i viaggi da Troja fino in Sicilia sieno episodj. Opinione, la quale si getta a terra sì per la similitudine dell'Odissea (giacchè gli errori di Enea sono

ri tratto degli errori di Ulisse) come anco per la proposizione dell'istess' Eneide, dove Virgilio si propone a cantare un uomo, il quale errò da Troja fino al Lazio, e non da Sicilia soltanto. E perciò anco disse, che andò molto errando, e fu sbazzato molto dalle tempeste. Insomma quasi gli stessi argomenti, co' quali si è tanto evidentemente riprovata la costoro opinione circa l'Odissea, proporzionatamente vagliono per riprovarla circa l'Eneide. La terza, ed ultima cosa, che è principale, con cui anco mi giova chiudere questo ragionamento, è, che essendo ordinariamente, e di propria natura la disposizione, e ordin naturale accomodato, e proprio del poema, Torquato, il quale ha senza dubbio abbracciato; e seguito l'ordine naturale, abbia anco ottimamente conservata l'integrità, e perfezion della favola. E' pertanto per fuggire, ch'egli insomma di ragione non debba per tale integrità, e perfezion di favola anteporsi a Virgilio, e moltopiù ad Omero, come da noi si è chiaramente mostrato, rea scusa sia il dire, che non abbia usato ordine conveniente al poeta.

Ed ecco, Signori, che avendo noi paragonato questi tresplendidissimi lumi di poesia intorno alla perfezione ed integrità della favola; e mostrato, quanto in questa parte renda più vaga, e bella luce il nostro gran Torquato, mi converrebbe entrare nell'istessa temzone intorno alla grandezza dell'istessa favola; poichè insomma per l'amistà, la quale hanno insieme la perfezione, e grandezza, ebbi per bene di propormi a ragionar dell'una e dell'altra. Ma mi veggio tanto avanti del giorno, che mi diffido affatto di potermi di ciò spedire in questo stesso ragionamento. Tantopiù, che qualora io volessi andar divisando, e spiegatamente mostrando quel tanto, che in ciò fora bisogno, temo, che altri peravventura potrebbe di me dolersi; qualchè avendo io già tempo promesso d'incamminarmi al fine, ora il mio discorso riuscisse più lungo dell'Iliade d'Omero, o pur anco dell'Odissea, giacchè ne anco questa in lunghezza cede di molto all'Iliade. E se pure col darmi fretta, e restringer le cose in breve, cercassi di tostamente spedirmi, altri poi all'incontro potrebbe agevolmente oppotmi, che io avessi voluto a guisa di Virgilio restringere un gran gigante in angusto e picciol cerchio. Che tanto hanno firmato alcuni di questo nobil poeta, mentre nella sua Eneide cerca di restringere la vasta mole dell'Iliade, e Odissea insieme. Dunque desiderando io d'imitare in questa parte il nostro Tasso, il quale abbracciando minor mole di cose, che Virgilio, ed usando minor copia, ed ampiezza di parole, che Omero, schiò accortamente gli estremi; ardirò, Signori, con vostra grazia e confidato nella rara gentilezza vostra di rimettere alla nuova adunanza quanto mi resta. Ho detto.

*Fine del Discorso Terzo dell'Accademico Assetato.*

# DISCORSO QUARTO DELL'ACCADEMICO ASSETATO.

*Per qual ragione si ricerchi ampiezza o grandezza nell'eroico poema: e qual'e quanta debba esser questa grandezza: e che in ciò ancora il Tasso si sia accostato al segno molto più di Omero, e meglio di Virgilio.*



Niuno stimi, che nel passato discorso, mentr'andassi paragonando Virgilio ad uomo, il quale si sforzò di restringere in picciol cerchio mostruoso gigante, io mirassi a conchiudere, e stabilire per cosa certa, che l'Iliade, ed Odissea d'Omero ecceda di gran lunga la debita grandezza dell'eroico poema: ed all'incontro l'Eneide di Virgilio non vi giunga a gran pezzo. Perciocchè sebben io veramente coll'immagine del gigante rinchiuso in picciol giro intesi l'Iliade, e l'Odissea d'Omero ristretta nell'Eneide di Virgilio; tuttavia ciò feci, non tanto per quindi apportar pregiudizio a Virgilio, ed Omero, qualchè nel formar' il corpo e grandezza de' lor poemi, fossero incorso in questi estremi, quanto per valermi a mio proposito di questo nobile, e divulgato esempio o immagine, vera o falsa, che ella si fosse. Posciachè qualora in tante angustie di tempo mi fossi posto a paragonar questi tre gran poeti intorno alla grandezza della lor favola, ed azione, farei senza dubbio incorso in alcuno di que' scogli, ed estremi, ne' quali giudican'alcuni (se a torto o ragione si vedrà poi) esser' incorso Virgilio, ed Omero. E se pur al fine accennai, che il nostro gran Torquato avesse tra questi due, quasi tra Scilla, e Cariddi, navigato felicemente; non perciò voglio, o intend'io di aver in ciò stabilita cosa alcuna, nè aver fatto alcun pregiudizio ad Omero, o Virgilio; ma ben darmi ora ad investigar con ogni industria, per qual causa si ricerchi grandezza, o vogliamo dir lunghezza nell'eroico poema: e sopra tutto qual'e quanta grandezza, o lunghezza si ricerchi: con passar poscia a risolvere, e mostrare, chi di loro abbia meglio formato, e

# DELL'ACCADEMICO ASSETATO: 423

fornito di conveniente grandezza, ed ampiezza il suo poema. Ed allora posia chiaro, se da alcuni col geroglifico, o similitudine proposta giustamente venga l'Iliade, e l'Odissea notata di soverchia grandezza, e l'Eneide peravventura stimata alquanto angusta, e ristretta.

E per cominciar dagl'insegnamenti di Aristotile, volle questo nobil filosofo, e maestro di poesia, che'l poema, oltre l'ordine, e proporzione delle parti, onde divien intero, abbia grandezza. Di che dà anco non lungi bellissima ragione: ed è, che la bellezza consiste non solamente nell'ordine, e proporzion delle parti, ma nella grandezza ancora. Il che tutto va confermando coll'esempio del bello animale, anzi di qualsivoglia cosa, la quale abbia titolo d'esser bella: volendo, che per esser tale non sol abbia la proporzione, o ordine già detto delle parti, ma grandezza insieme. Della qual fa questo filosofo tanta stima, che ardisce di affermare, e difendere, che nelle piccole cose, tuttochè nel resto di parti ben ordinate, e proporzionate, non si possa trovar bellezza. E per quest'anco volle, che picciol uomo possa ben per la proporzione, e vaghezza delle parti chiamarsi elegante, e garbato, ma non già bello. Anzi, sebben si miri, passò anco più avanti, volendo, che non solamente resti privo di bellezza l'animale (e l'istesso può altri conchiudere dell'altre cose) il qual nel suo genere manchi della dovuta grandezza: come il cavallo, il qual, tuttochè vago nel resto, e di parti benissimo proporzionate, fosse di picciola statura; ma ancora quando abbia e la debita proporzione delle parti, e la grandezza dovuta al suo stato, e genere, ma però tal grandezza non porga conveniente soddisfazione, e diletto all'occhio di chi lo mira. Qualchè una cosa, per esser bella, debba aver grandezza tale, che non pur sia convenientemente grande, e compita nel suo genere; ma ancora proporzionata all'occhio di chi la mira: ed in guisa tale, che l'occhio in rimirarla possa benissimo discernere, e distinguere la varietà delle parti: e quest'anco non in brevissimo tempo, sicchè il piacer di mirarla ben tosto si dilegui; ma in tanto tempo, che nel contemplarla, il piacere (poichè per esser bella dee recar piacere a chi la mira) abbia qualche diuturnità, o durazione. Insomma siccome quell'animale, il qual fosse così vasto, ed immenso (dic'egli) che dall'occhio non potesse mirarsi tutto, non meriterebbe titolo di bello; così nè anco quell'animale, o altra cosa, nella qual l'occhio in rimirarla si confondesse per la minutezza delle parti, e trascorresse subito il tutto. E certo se quel famoso figliuolo della terra Tizio

par. 36.  
e al. 11.  
re.

par. 48.

4. et.

1. R. 6.

par. 48.

par. 48.  
colla  
par. 124.

..... novem cui jugera corpus  
Porrigitur.

o (come va discorrendo Aristotile) un animal di dieci mila stadij, non fora stato degno, ch'altri lo riputasse bello, essendochè occupando sì vasto spazio e luogo, l'occhio umano non non potrebbe ad un tem-



tempo mirarlo tutto, e riconoscerne e la proporzione, e la grandezza insieme; così all'incontro una formica, un'ape, una farfalla, tutt'ochè nel suo genere di giusta, e ben proporzionata grandezza, non meriterebbe d'esser annoverata tra i belli animali: non ricevedone l'occhio in tanta minutezza di parti il piacere, e diletto, che si pretende. Questa è la cagione, per la quale Aristotile ricerca grandezza nell'eroico poema, volendo, che per generar diletto, e venire stimato bello, sia necessaria.

Or quì non voglio io, che per ora noi ricerchiamo, come sia vero, che la bellezza consista nella proporzione delle parti; giacchè la bellezza delle cose corporee, e mortali, anzi di tutte le cose create, è una certa partecipazione della bellezza incorporea, ed increata: e pur questa è semplicissima, e senza tal varietà di parti. Se però alcun non giudicasse, che ritrovandosi in Dio eminentemente tutte le perfezioni, in questa eminenza di perfezioni si potesse andar peravventura riconoscendo, ovver (giacchè ad ingegno umano più non è lecito) di lontano adombrando, proporzion di parti (parti, dico, spirituali e divine) il che, per non esser tempo di sì alta contemplazione, volentier tralascio per ora. Nè anco vogl'io, che prendiam contesa con Aristotile, o almeno andiam più sottilmente esaminando, se le cose, sian di qualunque grandezza, o picciolezza, possano giustamente spogliarsi di titolo di belle, tuttavolta che abbiano debita proporzion di parti, e giusta grandezza nel suo genere; parendo, che si faccia offesa alla natura, anzi all'autore della natura, il quale ha create le cose tutte, siccome in peso, numero, e misura, così anco buone tutte, anzi nel suo genere perfette, e con sapienza ammirabile, e tal' in somma, che l'uomo ha cagione di stupirsi eziandio contemplando l'artificio di una formica, e d'altro menomo animale: e pur delle picciole cose non meno, che delle grandi uno è l'autore. Oltrechè in questa guisa, stante, dico, l'opinione di Aristotile, il mondo ancora, o il Cielo (che pur dall'istesso Aristotile in più di un luogo fu riputato animale, ed insomma vien giudicato uno) resterebbe per la sua tanta grandezza privo di cotai onore, giacchè l'occhio umano nel rivolgersi ad oggetto così ampio, e quasi infinito; non può ad un tempo riconoscer la grandezza, e proporzione delle parti: e perciò fora stretto a negarli titolo di formoso, e vago. Il che tanto meno par ben detto di cosa, la qual viene stimata, colma di bellezza, quanto che piuttosto forte avrebbe ciò a stimarsi diletto dell'occhio, che dell'istesso mondo: parendo insomma strano, che per non poterli da noi così in un tempo comprendere la grandezza, e proporzion di così ampia mole, se le possa contendere quel titolo, ed onore di bellezza, che ogn'altro, in eccellenza le dona. Anzi quando anco si ragionasse di donna, o altro nobile animale, il quale peravventura non giungesse in grandezza alla mediocrità;

po-

potrebb' alcuno opporli, che niuna specie abbia forse termini o di grandezza, o di piccolezza così limitati, e certi, che qualor vaga, e ben proporzionata donna fosse di alquanto mediocre grandezza, non potesse, o dovesse riputarli, e stimarli bella. Tanto più vedendosi pur, che non solamente non confonde la vista, o giudizio altrui, ma genera sovente il piacere, che l'istesso Aristotile ricerca negli occhi, anzi anima di chi la mira. Certamente Platone nel Convivio ebbe per bello Amore, ancorchè picciolo: nè parve, che tanto si fondasse nella grandezza, quanto nella proporzione, e vaghezza, delle membra, e de' colori. La qual'opinion fu anco del Principe della Romana eloquenza in più di un luogo: anzi con simil indrizzo appunto trasferì all' orazione la bellezza, qualchè la bella orazione abbia la sua proporzione delle parti, i suoi colori, e'l suo splendore. Nè discorde peravventura fu Galeno, riponendo insomma la bellezza (benchè dell'umana parlasse solo) nella debita corrispondenza delle parti, e membra, e nella vivacità de' colori. Per lasciare, ch'ei non par cosa punto verisimile, che la bellezza consista quasi in un punto, ma ben abbia larghezza (per così dire) o varietà, e gradi: siccome ha il caldo, il freddo, il colore, e (quello ch'è alla bellezza molto corrispondente) il temperamento, e complessione umana, e peravventura la sanità: le quali cose hanno varietà, e gradi, in modo tale, che il mancamento di una perfettissima grandezza non avrebbe a levar' il pregio, e l'onor di bella a colui, nella quale concorreffe la proporzione delle parti, la vivacità, e vaghezza de' colori, e se altro si ricerca, per riportar fama e titolo di beltà. Queste cose, dico, ed altre tali voglio io, che trasalclam per ora; posciachè a noi insomma non fa mestiero di ricercar più sottilmente, in che consista la bellezza: non potendo omai dubitarsi, se nel poema eroico si richieda grandezza: e questa, se non per cagione di bellezza (che pur per questa ancora si ricerca a chi ben mira) almen affinchè prenda corpo (per così dire) e forma. Oltrechè dovendo avanzar' in lunghezza ogni altro poema: e di più rappresentar azione formata di molte e molte parti; ben resta chiaro, che non può stare senza conveniente grandezza. Piuttosto (per venir' al ristretto della nostra questione) ricercherò, qual' e quanta insomma sia la grandezza, la qual ricerca Aristotile nella favola. Al che rispond' egli appunto dicendo *μὴ τυχῆν*: Il che vuol dire, che non qualunque grandezza dee esser ricevuta, o quella che a caso risultasse dal formarli il poema. Ma io non cerco per ora, qual non debba essere, e se piuttosto per elezione; che a caso si debba prendere; ma cerco, qual debba essere per appunto, cioè di qual' e quanta grandezza debba formarli. E se pur vuole (che così mostrò per gli esempj tanto del vasto, e sproporzionato, quanto del proporzionato, e bello anzi

4. Tes.  
§ 1. de  
Offici.

ad Tra-  
pā.

male) che nè picciola sia la sua forma, nè ecceda in grandezza; bramerci, che omai un sol passo si spingesse avanti, spiegando, qual'è quanta in somma sia nell'eroico poema quella forma, che nè in grandezza, nè in picciolezza ecceda. Due regole dunque dà Aristotile. Prima è, che sia di tanta grandezza, over lunghezza (che questa per ora è la grandezza del poema, o favola,) quanto possa comodamente conservarsi a memoria: di che rende ancor ragione. Ed è, che siccome negli animali conven, che la grandezza sia tanta, e tale, che possa facilmente mirarsi, e comprendersi dall'occhio; così nelle favole la lunghezza possa comodamente conservarsi a memoria. Regola certamente molto conforme a' fondamenti della bellezza; poichè la grandezza, la qual vien ricercata per la bellezza, appunto dee esser tale, che non ecceda la facoltà dell'occhio, che per ora nel proposito nostro vuol dire l'intelligenza, e memoria. Che se pur tuttavia si opponesse alcuno, volendo insomma, che la bellezza debba stimarsi non dalla facoltà, e proporzione dell'occhio, ma per se stessa, e dalla sua propria natura, e perfezione (sebben della bellezza corporale, qual'è quella dell'animale, l'occhio, e giudizio umano è pur giudice: onde poi dalla proporzione ancora di tal bellezza all'occhio, e sua facoltà può giudicarsi) almen tal dubbio poco caderebbe nel poema, il quale, come parto dell'ingegno umano, e tutto inventato, e rivolto all'uso dell'uomo, ha per giudice di sua bellezza il giudizio umano. Sicchè la debita grandezza o lunghezza del poema giustamente può stimarsi anco dalla proporzione, ch'egli ha colla memoria umana. E sebbene la perspicacia, e memoria umana è molto varia, sicchè alcuni sono ottusi, e tardi, altri acuti, e veloci; tuttavia come della vista, generalmente parlando, vi è mediocre, e conveniente termine, o mediocre, e quasi comune acutezza e bontà; così anco per grandezza della favola si dee prendere quella lunghezza, che comunemente da mediocre, e conveniente memoria, e capacità vien compresa, e ritenuta. E perchè altri potrebbe dire, che sebben può rilivar' alcuna cosa, che la lunghezza si tragga dalla capacità della memoria umana, o (per meglio dire) dalla proporzione, la qual colla memoria umana ha detta lunghezza; nondimeno sia convenevol' insomma, che per se stessa ancora, e non per la sola proporzione alla memoria umana, si riconosca, e stimi, siccome per se stessa ancora può alla ventura giudicarsi la bellezza; per questo, acciocchè tal lunghezza per se stessa ancora si riconosca, aggiunge, che quanto spazio di tempo suol verisimilmente, o pur necessariamente correre per far trasmutazione di fortuna, tanta debba essere la lunghezza della favola; di maniera tale, che quando una favola compisca il suo passaggio, e trasmutazione in tanto tempo, quanto passa, che ragionevolmente ad una tale trasmutazione sia con-

veniente, ed accomodato, un total tempo costituisca la debita, e conveniente lunghezza della favola. Questa è la sentenza di Aristotile. La quale, quand'ogni favola dovesse formarsi dell'istessa grandezza, nè si potesse venir a più particolar determinazione di tempo; potrebbe forse parer accomodata, ed ingegnosa. Ma convenendo, che la favola epica superi di molte, e molte parti l'altre favole, non par, che la sopraddetta dottrina, la qual si scopre comune ad ogni poema o favola, ferisca il segno. E tanto meno, quanto che l'ingegno, e l'industria del poeta può esser cagione, che ora più, ed ora meno di tempo bisogni per far la trasmutazione, di cui parliamo. Laonde non mancano favole, che per essere state trattate da poeti di genio o ingegno dissimili, son riuscite in lunghezza molto diverse, come per esempio è avvenuto dell'Argonautica. Ma voglio io, che le sopraddette cose, giacchè da Aristotile per occasione della tragedia furono scritte, alla tragedia, e commedia (poichè nella grandezza quasi vanno di pari) si convengano; tuttavia all'epopeja non par, che si possano in modo alcuno adattare. Contuttociò perchè pur al fine i precetti della tragedia, per quanto tocca alla costituzione della favola, da Aristotile vengono accomodati anco all'epopeja, ed in particolare quello della grandezza, scrivendo egli: *Ac longitudinis quidem terminus sufficiens distinctus est; debet enim esse talis, ut simul conspici possit principium & finis* (che insomma è quello, che aveva detto della tragedia) anzi di più va soggiungendo alcuna cosa per occasion particolare della lunghezza epica; vediamo di grazia, se ciò valesse per liberarci da tanti dubbj, e servisse a nostr'uso. Quelchè ei soggiunge, acciocchè in passo molto difficile si ascolti in suo linguaggio, è questo: *Εἴη δ' αὖ τοῦτο, ἵ τῶν μὲν ἀρχαίων ἱλαρόνους αἱ συστάσεις εἴη, καὶ δὲ τὸ πλεόνος ἢ τῆς ῥαγδιότητος ἢ εἰς μίαν ἀπόνοι τιδεμένων παρηγοίηται*: cioè: *E questo allora avverrà, quando tali costituzioni saran minori delle antiche: e si stenderanno alla moltitudine delle tragedie, fatte in una sola udienza*. Due regole dunque ci propone Aristotile, affin di aver più distinta, e particolar cognizione della lunghezza epica. La prima è, che la favola acciocchè si possa dal principio al fine agevolmente comprendere, e conservar nella memoria, si formi tale, che riesca minor dell'antiche. Nel qual luogo alcuni vanno congetturando, che l'Eraclide in particolare; e la Teseide fossero poemi quasi di smisurata grandezza: il che potè facilmente avvenire, giacchè vi si cantavano i fatti tutti di ciascuno di que' tali, e non alcuna parte sola. Altri anco vanno tra queste annoverando le Ciprie, e la minor Iliade: e per tanto vogliono, che Aristotile ci avvertisca, che la giusta costituzione debba esser minore della Teseide, e di cotesti altri antichi eroici poemi. Dal qual luogo, giacchè i detti poemi sono periti, a noi non sia agevole ritrar cosa alcuna. Benchè dicendo Aristotile, che l'epo-

per. 124.  
per. 125.

peja, o favola epica si formi di grandezza minor delle antiche, non so io, come Aristotile in questo luogo (con pace di alcuni) non intenda anco l'Iliade, ed Odissea di Omero: tanto più, che altrove ancora va riconoscendo questi poemi per soverchiamente lunghi: chiamando l'Odissea, la qual anco è, men lunga dell'Iliade, lungo argomento, o sermone. Anzi ch'usandosi ab antiquo in occasione di cosa soverchiamente lunga il proverbio *Μακρότερον τῆς Ἰλιάδος*: Iliade longius; chi non vede, che sciocco proverbio fora stato questo, qual or l'Iliade non fosse stata riputata di smisurata grandezza, o che altri famosi poemi, com'erano i predetti, l'avessero in grandezza avanzata, o pareggiata? Sicchè per tutte queste ragioni, come anco perchè Aristotile nel ragionar della moderata grandezza non ardi mai di prender' esempio dall'Odissea, o Iliade, si va scoprendo, che nel segreto ebbe per soverchiamente lunga l'Iliade, e l'Odissea ancora. E se pur altrove lodò Omero, per non aver preso a cantar tutta la Trojana guerra, non potendo se non riuscirne favola tropp'ampia, e grande, e da non poterli facilmente comprender tutta colla mente; nondimeno non avendo quivi soggiunto, che perciò ne riuscisse poema veramente di mediocre, e giusta grandezza, come era tempo di avvertire, ma solo attento a mostrar, per qual cagione Omero nell'Iliade non avesse cantata tutta la guerra Trojana, non so indurmi a mutar parere. E tanto meno, quanto in quelle parole: *Tum demum simul conspiciere principium licebit, & finem*; cum prorsus minor erit constitutio, parla troppo assolutamente: ne par, che così avesse potuto, o dovuto parlare, quando nel segreto non fosse anch'egli concorso a riputar l'Iliade, ed insieme l'Odissea (giacchè quasi di pari giostra) oltr'ogni dover lunga. Se ben' essendo l'Argonautica d'Orfeo, antichissimo, e famosissimo poeta, di assai meno, che mediocre grandezza, ed insomma assai breve; resta anco tuttavìa qualche luogo di maravigliarsi, che Aristotile così assolutamente reputi soverchiamente lunghi tutti gli antichi eroici poemi: se peravventura questo nostro Orfeo non fosse piuttosto suppositizio (per così dire) ovvero adulterato, e finto (che finto, ed adultero appunto è riputato da alcuni) e non l'antico, e famoso. L'altra regola è, che la lunghezza dell'epopeja debba pareggiar la lunghezza di molte tragedie, in una sola udienza recitate. Il che tutto disse Aristotile, perchè ne' passati tempi a gara nelle pubbliche adunanze o spettacoli successivamente in uno stesso giorno si recitavano molte tragedie; ma però (com'altrove va accennando Aristotile, e gl'interpreti vanno chiaramente mostrando) a ciascuna era prescritto colla clepsidra, ed orologio, angusto tempo, affinchè di tutte si potesse aver gusto, e far giudizio. Laonde udienza di molte tragedie chiama Aristotile tutto quel

tem-

tempo; il quale in un sol giorno si spendeva in udir molte tragedie: volendo, che la lunghezza di un sol'epico poema agguagli la lunghezza di quelle molte tragedie, che peravventura potevano occupar dieci ore, o poco più di tempo. E sebben'alcuni, parendo loro, che ad una sola tragedia debban concederli più; e più ore; e talora nn giro di Sole, non par credibile, anzi nè anco possibile, che molte tragedie in uno stesso giorno venissero successivamente recitate; tuttavia chi andrà considerando il tutto più attentamente, potrà torrsi da tal pensiero, e contesa. Perciocchè per lasciare, che per far paragone, e dar sentenza di molte tragedie in una sola udienza, è necessario, che successivamente si ascoltino; e non nell'istesso tempo tutte sian recitate, come questi vanno fingendo; niuna tragedia, per lunga ch'ella sia, ha bisogno di un giro di Sole: anzi (se si mira all'azione, e favola) nè anco di quattr'ore, massime ragionandosi delle tragedie antiche, delle quali ragiona Aristotile; poichè quelle, rispetto alle più moderne, erano brevissime: di maniera tale, che se col canto non si fossero alquanto allungate; nè anco a due ore sarebbon pervenute. Oltrachè questo giro di Sole, ovver dieci e più ore, si fingevano, e fingon bene, per comparir verisimile l'azione, e sue parti, e per far con debito intervallo passaggio alla soluzione del nodo, e trasmutazioni di fortuna, adombrando in tre o quattr'ore, che gli uditori ascoltano, dieci o più ore, anzi talora intorno a venti; ma non già perchè mai lo spettacolo si allunghi tanto: servendosi in ciò il poeta di quella stessa licenza, colla quale usa una picciola scena; ed angusto palco per ampio palagio, e piazza, o pur'anco un teatro per città, o spazioso campo di eserciti, e battaglie: ed a quest'anco serve la moltitudine, e compartimento degli atti. Oltrachè nel caso sopradetto (come ben si ritrae da Aristotile) quando, dico, si faceva paragon di varie tragedie, non per altra cagione si usava la clepsidra, se non perchè gli autori, affinchè l'udienza, e comodità di rappresentarla non fosse lor levata avanti il fine, le componevano assai brevi. E perciò stimo io, che niuna di queste tragedie, quando dico se ne avevano a recitar molte, occupasse tre ore intere. E questo appunto vuol significarci Aristotile, mentre chiama il termine di cotali tragedie lontano dall'arte: riputando all'incontro, e chiamando il termine, e spazio dell'altre tragedie conveniente, e naturale. Qualchè più chiaramente volesse dire, che la propria, e debita lunghezza della tragedia doveva esser maggiore della predetta; ma che per occasione di rappresentarne molte in una sola udienza, conveniva accorciare la lor debita, e propria lunghezza. Sicchè può farsi congettura, che fin'a quattro se ne recitassero, e questo in spazio di dieci, o al più dodici ore. Laonde se l'azion'eroica per testimonio di Aristotile dee esser di lun-

lunghezza eguale all'udienza di queste molte tragedie, si vede, che non più di dieci o dodici ore concede alla narrazione, e lunghezza dell'eroico poema. Il che per mio avviso non soffrirebbe se non cinque mila, ovver sei mila versi eroici, giacchè tanti se ne possono in dieci o dodici ore acconciamente pronunziare. Queste sono le regole aggiunte da Aristotile per l'epopeja in particolare. E per tanto seguendo la dottrina di Aristotile, l'Iliade di Omero, la qual è di circa sedici mila versi, sarebbe di lunghezza di tre giusti eroici poemi, ed insomma eccessivamente grande. Il che può confermarci, perchè regolarmente parlando; non è possibile, che intelligenza, e memoria umana, per vigorosa e tenace, che ella sia, in udirla o leggerla sol' una volta, possa compitamente comprenderla, e conservarla di parte in parte; sicchè a suo piacere quasi ad un breve girar d'occhi (come avvetrebbe d'ampia pittura) anzi attenzione di mente possa riconoscere il principio, il mezzo, ed il fine; con farci presente tutta l'azione, e poema. Laonde sebben vi può essere chi per molta, ed iterata lezione dell'Iliade possa recarsi quasi di parte in parte a memoria tutta la somma del poema, e dell'azione, ed andarla con bell'ordine, quasi che vagheggiando nel teatro della sua mente; nondimeno per udirlo o leggerla sol' una volta, giacchè così vasta se gli presenta, non sia possibile. E pur vuol Aristotile, che la grandezza riesca tale, che l'uditore comodamente possa comprenderla, e di parte in parte recarsi a memoria. Quindi è, che io non prendo maraviglia di leggere, che Omero da molti sia stato riputato verboso, e notato di garrulità, e (per usar la parola de' suoi stessi Greci) di *δυσπτολογία*, quasi che non faccia mai fine di ragionare. E per quest'anco da altri venne paragonato al Cimbalo Dodoneo: e da altri detto Nunzio ovver Cantor d'Arabia: quasi che cominciando una volta, mai non trovi il fine: nella guisa, che appunto da Orazio son descritti i cantori. E per questa istessa cagione l'Iliade (come poco avanti andai ricordando, ed in Eschine, ed in altri antichi si legge) con proverbio restò notata di pur troppo soverchia lunghezza. Né molto diverso giudizio converrebbe fare dell'Odissea; poichè essendo di circa tredici mila versi, non molto si discosta dalla lunghezza di tre poemi: che perciò l'Odissea ancora può aver partorito ad Omero nota di garrulità, e loquace. E forse questa fu la cagione, che nè amico Aristotile suo parrebbero potè contenersi di non chiamar l'Odissea (come poco avanti accennai) lungo ragionamento. Più tollerabile è la lunghezza dell'Eneide. Sebben non discostandosi molto da dieci mila versi, piuttosto si va alquanto avvicinando alla grandezza di due giusti eroici poemi, che sia ne' termini di un solo: portando anco alla memoria non meno per la lunghezza, che per la moltitudine, e varietà delle cose, non poca dis-

difficoltà. E sebbene avendo Virgilio nell'Eneide preso ad imitare, e rappresentar l'Odissea, ed Iliade insieme; a' concetti, e fatti tanto varj, e numerosi, ch'egli abbraccia, può anco giustamente l'Eneide stimarsi angusta, e ristretta, (che per quest'appunto nell'passato discorso opposi in certa maniera l'Eneide all'Iliade) ed insomma conchiudersi, che quanto di cose, e fatti avanza l'Iliade, tanto sia di lunghezza minore; non è perciò, che in se stessa non avanzi di assai un giusto eroico poema, se si attendano gli Aristotelici precetti. E per tanto è ben ragione, che Virgilio si riconosca molto lontano da poterli giustamente notar per garrulo, e verboso, fuggendo egli la prolissità di Omero, e tenendosi soprattutto lontano da reiterar tante volte le medesime cose, massime coll'istesse parole, ed istessi versi, come ad Omero avvenne. E perciò anco, a paragon dell'ampia, e variata azione, e favola, riesce angusto, tanto che insomma non senza ragione vien detto aver cercato di restringere in picciol cerchio assai vasto gigante, se però non piuttosto due, che uno ne restringe, e serra. Tuttavia che il poema per la mole, e corpo sia di alquanto soverchia grandezza o lunghezza, non credo io, che con ragione possa negarsi.

Non così avviene del Goffredo del nostro gran Torquato; per ciocchè, sebbene per numero di versi è poco minore dell'Iliade, ed insomma avanza (benchè di poco) quindici mila versi; nondimeno il verso Italiano è brevissimo, rispondendo di mole non già all'eroico, ma bene all'Endecasillabo per appunto. Di maniera tale, che il Goffredo di mole, e corpo è similissimo all'Eneide. Sebben per moltitudine di concetti, o mole di fatti, è minore, e moderato: siccom'anco d'ordine, e tessitura è piano, e molto accomodato ad esser compreso, ed abbracciato tutto di parte in parte dal principio al fine con maravigliosa facilità. E se alcuno mi dicesse, che contuttociò risponderebbe al numero o mole di circa dieci mila eroici versi: e che perciò più si avvicinerrebbe, come si è detto appunto di Virgilio, alla mole di due giusti poemi, che se ne stia ne' termini d'un solo; avvertasi, vi prego Signori, quel ch'io son per dire, poichè cesserà tosto ogni dubbio. E prima è certo, che l'Italiana favella, regolarmente parlando, non può abbracciare, o spiegare un concetto coll'istessa brevità, che suol fare la Greca, e Latina; ma è costretta ad usar maggior ambito o giro di parole: e perciò anco qualor Italiano poeta rappresentasse una medesima azione, a viva forza converrebbe allungarsi moltopiù del Latino, o Greco. A questo si aggiunge, che per andar tessendo il suo concetto con rime, soventissime volte è astretto a prender più largo giro di parole di quello, che averebbe, quando il poema fosse di rime libero, e sciolto: non potendo senza tal industria terminar i suoi versi con de-

bite



bite cadenze, e rispondenze: e tanto meno, quanto di rime è più povera l'Italiana lingua. E pertanto, giacchè il Tasso con Italiano verso, e con rime tesse la Gerusalemmitana impresa, li dee esser conceduto, anzi (per non accorciar l'azione con impoverir il poema di concetti, ed eroici fatti) come legge prescritto, l'usare alquanto maggior ampiezza, e lunghezza di quella, che a Greco, o Latino scrittore fora stato conceduto, o prescritto in questa istessa azione: massime che non si allungando perciò la mole delle cose, e de i fatti, di poco si accresce la fatica dell'intelligenza, e memoria: ricercandosi, che non la mole, e corpo delle parole, ma delle cose, possa abbracciarsi dalla nostra mente. Sicchè per tutte queste cagioni la mole del Goffredo resta di più conveniente grandezza, non solamente dell'Iliade, ed Odissea, ma dell'Eneide ancora, raggirandosi il nostro poeta intorno a quel numero di versi, che ad Italiano eroico poeta con rime si conviene. Ma facciassi di grazia con esempj alquanto più aperta, e chiara questa ragione, anzi vengasi a stretto paragone, ed a prova sicura, e certa. E che l'Italiana Musa non possa se non con maggior numero, e mole di versi, che la Latina spiegar l'istessa azione, eziandio, che usi verso libero, e scevro di rime, se ne potrà avveder qualunque paragoni l'Eneide Latina, di Virgilio coll'Italiana di Annibal Caro. Poschiachè, sebben questi ha posto ogni suo studio per fedelmente tradurre, e non interporvi alcuna cosa di suo, come pur troppo ha fatto qualch' altro; tuttavia il numero de' versi Italiani sopravanza il numero de i Latini di più di cinque mila. Laonde per riconoscer tal necessità in alcuna particella o concetto, odasi di grazia la bella, ed affettuosa descrizione, o rappresentazione della morte dell'infelice Didone colle ultime sue parole:

Lib. 4.  
Æn.

*At trepida, & ceptis immanibus effera Dido,  
Sanguineam volvens aciem maculisque tremantes  
Interfusa genas, & pallida morte futura,  
Interiora domus irrumpit limina, & altis  
Conscendit furibunda rogos: enseque recludit  
Dardanium, non vos quæsitum munus in usus.  
Hic postquam Iliacas vestes, notumque cubile  
Conspexit, paulum lacrimis, & mente morata;  
Incubuitque toro, dixitque novissima verba:  
Dulces exuvie, dum fata Deusque finebant,  
Accipite hanc animam, meque his exsoluite curis.  
Vixi, & quem dederat cursum fortuna peregi:  
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.  
Urbem præclaram statui: mea moenia vidi:  
Ultra virum, peras inimico a fratre recepi.  
Felix, benè nimium felix, si littora tantum*

Nun-

DELL'ACCADEMICO ASSETATO. 433

*Nunquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ.  
Dixit : & os impressa toro, moriemur inulta?  
Sed moriamur, ait : sic sic juvat ire sub umbras,  
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto  
Dardanus, & nostræ secum ferat omina mortis.*

Or questi versi al numero di 21. non potè il Caro tradurre con meno di 25. così dicendo :

*Dido nel suo pensiero immane, e fiero  
Fieramente ostinata, in atto prima  
Di paventosa, poi di sangue infetta  
Le torce luci, di pallore il volto,  
E tutta di color di morte aspersa,  
Se n'entrò furiosa ove secreto  
Era il suo rogo all'aura apparecchiato.  
Sopra vi false : e la Dardania spada  
Ch'ebbe da lui non a tal uso in dono,  
Distinse. E rimirando i Frigi arnesi,  
E'l noto letto; poich' in se raccolta  
Lagrimando e pensando alquanto stette,  
Sopra vi s'inchinò col ferro al petto:  
E mandò fuor quest'ultime parole:  
Spoglie, mentre al Ciel piacque, amate, e care,  
A voi ten'io quest'anima dolente.  
Voi l'accogliete : e voi di questa angoscia  
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine  
Della mia vi'a : e di mia sorte il corso  
Ho già compito. Or la mia grande imago  
N'andrà sotterra : e quì di me che lascio?  
Fondata ho pur questa mia noël terra:  
Viste ho pur le mie mura : ho vendicato  
Il mio consorte : ho castigato il fiero  
Mio nemico fratello. Ah che felice,  
Felice assai morrei, s'a questa spiaggia  
Giunte non fosser mai vele Troiane  
E quì sul letto abbandonossi : e'l volto  
Vi tenne impresso. Indi soggiunse. Adunque  
Morro senza vendetta? Eh che si muoja  
Comunque sia : così, così mi giova  
Girne tra l'ombre inferne. E poiche'l crudo :  
Mentre era meco, il foco mio non vide;  
Veggalo di lontano : e'l tristo augurio  
Della mia morte almen seco ne porti.*

Ma veggasi omai a quanto maggior numero di versi ascenda il Dolce, mentre gl'istessi versi di Virgilio traduce in rime, posciachè, sebbene quivi è andato molto ristretto, tuttavia non  
Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII. I i i ha

ha potuto con meno di quaranta due versi, che vuol dir con altrettanti, spiegar questo concetto. I versi son questi :

Can. 39.  
stan. 83.

*Didone intanto, la qual tutta ardea  
D'empio furor, ch'ogni ragion eccede,  
Le sanguinose luci rivolgea,  
U' apparecchio di sua morte vede  
Tinta il volto di macchie, e impallidita :  
Che terminar allor dovea sua vita.*

*Entra con molta fretta in quel riposto  
Luogo, ove fabbricata era la pira :  
E la spada d'Enea del fodro tosto,  
Fatta per altro, impetuosa tira.  
E le Troiane veste, che da costo  
L'erano, e'l letto a lei ben noto mira.  
Indi piangendo, come afflitta snole,  
Sopra vi faise, e formò tai parole.*

*La lingua in questi accenti ultimi scioglie.  
Ch'avrian potuto far un serpe pio :  
Dolci, mie care, e preziose spoglie,  
Infin che'l Fato me'l concesse, e Dio :  
L'anima, che dalla fascia or si discoglie  
Di questo incarco abominoso, e rio,  
Ricevete : e se'n Ciel regna pietate.  
Me da sì gravi cure or liberate.*

*Ho fornito lo spazio di mia vita  
Misera, e'l corso, che mi diè fortuna.  
Or la grand'ombra mia quindi partita  
N'andrà sotterra in parte oscura, e bruna.  
Ho fatta una città bella, e gradita,  
In cui forte, è gran popol sì raguna :  
Vedute ho le mie mura, e vendicato  
Lo sposo mio contra il german spietato.*

*Felice veramente, oimè felice,  
Se l'armata Trojana non venia  
A far lo stato mio tristo e infelice,  
Ch'era sì lieto, e sì giocando pria.  
Così disse, ed al letto ampia radice  
D'ogni suo mal, piangendo tuttavia,  
La bocca impresse : e da furor costretta,  
Disse : dunque io morirò senza vendetta?*

*Ma così veramente io vo'morire,  
Posciachè tale esser dovea mia sorte.  
Ben vedrà d'alto mar la fiamma uscire  
Enea, che segno fia della mia morte.*

Sicchè è pur vero, che l'Italian poeta è affretto, massime qualor

si obblighi alle rime, a spender molto maggior numero di versi, che il Latino, e quasi altrettanta lunghezza. Anzi dirò di più, che qualor' il paragon da me fatto tra l'eroico Latino, ed Italiano, si facesse tra l'Italiano, e Greco, si troverebbe, che l'Italiano ricercerebbe tuttavia maggior numero, e mole di versi; posciachè il Greco, come quello, che è più copioso, e significante del Latino, e perciò più secondo, e felice, può con qualche minor brevità del Latino, spiegar l'istesso concetto: tanto più potendosi anco in ciò servire (quando pur si mira ad esser più presto, e breve) della licenza, e libertà, colla quale vie più del Latino, e ne' concetti, e molto più nelle parole suol tessere i suoi pensieri, e poetare. Laonde qualora il Goffredo del nostro Tasso venisse ridotto da buon poeta in effametro Greco, di mole, e numero di versi appena agguagliarebbe un terzo dell'Iliade: e l'Iliade all'incontro acconciamente spiegata in Italiana rima non si scosterebbe di molto da tre Goffredi. In modo tale, che avendo Aristotile fatto giudizio, e tratta la sopradetta regola della lunghezza da' poemi Greci, noi con ogni ragion possiamo tuttavia dare, anzi siamo astretti a concedere, all'Italian poeta molto maggiore lunghezza. Perciocchè il dire, che piuttosto dovrebbe l'eroico Italiano poeta prender a trattar manco fatti, e concetti del Latino, o Greco, che allungar il poema oltre le regole di Aristotile, fora error gravissimo: convenendo, che prima si vada facendo l'idea, e disegno d'una ben proporzionata, e magnifica azione, e favola, con andar preparando anco episodj nobili, e poi si pensi a vestirlo di parole. Insomma siccome la veste dee adattarsi alle membra, e statura del corpo umano, e non alla veste il corpo; così l'elocuzione, e le parole debbon servire, e addattarsi alla favola, e non la favola alle parole. E pertanto sebbene l'Italian poeta dee molto più del Latino, o Greco guardarsi (il che ottimamente fa Torquato) di non prender a cantar azione foverchiamente lunga, ma di moderata ampiezza, e moltitudine di parti, giacchè il poema riuscirebbe pur troppo lungo; tuttavia non dee, per timor di alquanto lunghezza, o mole di versi, accorciar la moderata azione, e impoverir la favola. E certo nella Gerusalemme liberata abbiamo l'elezione di Goffredo per capitano, e principe dell'esercito: la mostra, o rassegna di esso esercito: l'inviamento dell'istesso alla Città santa: l'assedio, gli assalti, le battaglie, la presa, e lo scioglimento del voro, con alcun altre minor opre, o parti alle già dette annesse: il che può rimirarsi coll'occhio del pensiero, e conservarsi nella memoria con mirabil facilità. Siccom'anco ad industrioso lettore avviene degli episodj, fra dette parti con bellissimo riguardo traposti; poichè dopo essersi con una non meno moderata, che vaga, e dilettevole digressione lasciato alquanto traviar dalla propria azione di Goffredo, o dal corso,

e tessitura di quelle parti, le quali sono essenziali (per così dire) e proprie del poema, tolto se ne ritorna a detta azione: dalla qual anco, dopo averne tessuta alcun'altra parte, pur così bella, e grata varietà digredisce: quasi intessendo a porpora prezioso argento, o saltando di parte in parte finissim'oro. Il che certo di Virgilio, ed Omero non avviene; poichè quegli per la gran mole di cose, e fatti, ch'ei prese come propria azione a cantare, è riuscito di episodj alquanto povero, o non molto copioso, e ricco: e questi tesse l'Iliade quasi tutta d'episodj, lasciandone l'Odissea quasi digiuna. Ma degli episodj si dirà più chiaramente, e distintamente a suo luogo.

Contuttociò affinchè le predette cose restino più stabili, e chiare, porterò, e scioglierò alcuni dubbj, che potrebbero in ciò occorrere agevolmente. E prima sebben non in tutto si accordano gli autori intorno al modo, e circostanze tutte, colle quali si recitasse la commedia, e tragedia, tuttavia ci par, che nobili scrittori in questo almeno si accordino, o inclinino, che la tragedia non si recitasse familiarmente ragionando, come appresso di noi si costuma, ma ben (siccome dal nome stesso si va scoprendo) cantando, e inalzando anco per mezzo del canto il tuono, e la voce. E questo non tanto, affinchè più comodamente fosse intesa da' circostanti tutti, i quali ampio teatro occupavano, quanto peravventura per più soave, e affettuosamente scriver l'orecchie, ed eccitar maggiormente gli affetti. Posciachè non è dubbio alcuno, che il canto, e il variar de' tuoni or con soavità, e dolcezza, or con qualche asprezza, e durezza, e talor anco formandosi flebili, e mesti, o pur lieti, e festanti, destava negli animi degli uditori e piacere, e festività, e dolore, con altri simili affetti: nel che gli antichi posero maraviglioso studio. Or essendo ciò vero, com'è possibile che ne' pubblici spettacoli la tragedia, giacchè il canto suol'allungare non poco l'azione, si potesse compire in meno di tre ore, e che in una udienza fin a quattro se ne ascoltassero? Questo sia il primo dubbio. Nel quale rimettendomi io a disputar altrove, se col canto rappresentassero le commedie, e tragedie gli antichi; e se ciò fosse adoprato ne' soli cori, o in tutta: o se in particolare gl'istrioni cantassero nella guisa de' cori, o piuttosto con altro, e spiegato tuono, a guisa che ne' proemj fanno ora alcuni nelle lor concioni, recitassero, e altre cose tali; rispondo, ch'ei non era impossibile, che in tre ore si compisse una tragedia, eziandio che fosse pronunziata con tuono alquanto disteso, o alcuna sorte di canto. Posciachè, supposto che le fosse accorciato il termine, e spazio conveniente, e prescritto tempo più breve di quello, che naturalmente userebbero le parole di Aristotile le conveniva; chi può dubitare, che poteva compirli in tre ore, e meno? Anzi che le tragedie, le quali abbiamo di Euripide, e d'Eschilo, che pur non furono di que' più an-

tichi intesi da Aristotile, sono tanto brevi, che recitandosi senza canto, o grand'intensione di voce, appena giungerebbono ad un ora e mezza: essendo per lo più meno di mille cinquecento versi, e questi assai brevi. Ma già si scopre altro non meno importante dubbio. Perciocchè, da te (dirà alcuno) troppo sottile, e rigoroso conto si ricerca da' poeti, a' quali suol pur esser concessa ampia libertà, e licenza. Conciossiachè il volere, che la favola eroica non si possa allungar più di cinque mila o sei mila essametri, può bene spesso impedire la integrità, non che la magnificenza del poema: potendo occorrere agevolmente, che alcuna favola, e azione, tuttochè nel resto di bellissimo nodo, ed insomma nobile, e maravigliosa, non sia contenta di queste angustie: nel qual caso fora sciocchezza il disprezzarla, o trascurarla per timore di non trapassar costoso numero di versi. E se in lodati poeti antichi da sei mila veggiam ristretto il poema a poco più di mille, come avvien dell'Argonautica di Orfeo, anzi di molto meno, come si vede in varj poemi d'Esiodo, sicchè fin di trecento se ne legge alcuno, come appunto il Leandro di Musco; perchè non vorrem noi che all'incontro pur da sei mila sia lecito accrescerlo fin a dodici o quindici mila ad usanza di Omero? Certamente il dire, che l'intelligenza, e memoria dee poter ben comprendere, e ritenere tutta la favola, par assai lieve pretesto; giacchè meglio sia, che un poema si faccia magnifico il più che comporti la materia, e istorica azione, rimettendo che chi non può apprenderlo in una sola narrazione, o trascorsa, l'apprenda in molte (massime ragionandosi dell'epico, il qual non essendo drammatico può in scrittura goderli perfettamente) che per tal rispetto ridursi in tante angustie, e strettezze. Oltiachè se la natura genera animali non sol mezzani, ma altri di molta grandezza, e altri minuti, e quasi invisibili, anzi nell'istessa spezie non usa tal rigore, che e de' piccioli, e de' grandi, ed insomma di variata grandezza non ne produca; per qual cagione la poesia, e l'arte imitatrice della natura, che pur d'industria è tanto inferiore, si darà vanto di generar i suoi parti sempre di una perfetta grandezza? Ed io all'incontro risponderai, che al poeta si concedono ben molte licenze, ma però dentro a' termini del verisimile, e decoro, o non molto da lungi: e questo affinchè non mostruoso poema ne risulti, e degno di riso, ma bello, ingegnoso, e degno di applauso, e lode. E pur tali, e tante licenze si prendono bene spesso alcuni poeti, che de' fatti, i quai cantano, appena la minima parte, e talor anco quasi niuna si scopre verisimile; o col debito decoro: restando il poema, sebben si stimi, mostruoso, e pieno di capricci, ed insomma privo d'arte, e d'ingegno. Quindi è, che se non si prescrivono alcuni, benchè ampi, e spaziosi termini all'eroico poema, riuscirà (come ben avvertisce Aristotile) simile a vallo, e mostruoso, o pur minuto, e quasi in-

fenibile animale, senza generar la maraviglia, e diletto, che si richiede. Nè rilieva il dire, che talora nobile, e maravigliosa azione non capisca ne' termini, e angustie de' versi prescritti da Aristotile; perciocchè rare sono l'azioni di vera unità, che non piuttosto abbiano bisogno, che il poeta di suo ingegno l'accresca, e adorni di belli episodj, che di soverchia grandezza si offeriscano, massime potendo, e dovendo il poeta tor via quelle cose, che basse o ordinarie, e comuni, o sconcie, ed inopportune si parino davanti, siccome nell'azioni umane avviene ordinariamente. E quando pur si offerisse un'azione tale, come fu appunto la Trojana guerra, che fu decennale; chi vieta, che noi ad usanza di Omero, risecando, o tacendo le cose basse, o mediocri, ne prendiamo a rappresentare una sola, e più nobil parte, riducendola a perfetta, e giusta eroica azione? Per certo che meglio sia provveder con tal'arte ad ogni inconveniente, e schifar ogni scoglio, che troppo licenziosamente poetare. Ed in questa guisa averà luogo la bella regola di Aristotile, mentre vuole, che e dell'intelligenza, e della memoria, e del piacere, e diletto, nascente dalla bella, e moderata proporzione delle parti, s'abbia riguardo. Nè è vero, che il Leandro di Museo (qualunque Museo fosse questi, che molti tra' poeti ne vengono annoverati) sia eroico poema, giacchè, per lasciar molte altre cause, non vi si fa licia trasmutazione di fortuna per alcuna parte, ma dolente in tutto, e mesta: e pertanto può riputarli amoroso soggetto, ma accomodato a tragico spettacolo. Laonde meno inconveniente sia trarr' esempio dal Museo di Antifemo, che fu il terzo: giacchè tra varj poemi ne compose uno di quattro mila versi. Sebbene non perchè alcuno scrivesse con verso esametro, e abbracciasse anco argomento grave, e nobile, dee tolto esser riputato eroico poeta; ma convien, che vi concorrano l'altre circostanze, che tuttavolta si sono andate, e si anderanno spiegando. E perchè nè anco l'Opra, e i Giorni, o gli altri poemi d'Esiodo, si debbono così facilmente ridurre ad eroico poema: altrimenti cent'altri se ne potrebbero addurre, i quali essendo scritti con esametro, per l'istessa ragione aspirerebbono ad eroica maestà; e pur a torto: contenendo ogn'altra cosa, che eroici fatti, e imprese. E se pur l'Argonautica con tanta brevità ritien nome, e pregio di eroica poesia, non sia però, che qualor fosse di quella grandezza, che Aristotile va desiderando, non ricevesse gran perfezione, e debita integrità, con acquistar' indi magnificenza, e bellezza. Sebbene a' più antichi autori, e inventori d'Opere virtuose, tra' quali può numerarsi Orfeo, si dee aver molta grazia, tuttochè l'opra, come di prima invenzione, riuscisse ancor manchevole in parte. Finalmente se la natura genera animale di grandissima varietà ed in grandezza, e in picciolezza differentissimi, sia anco ciò l'arte nelle sue opre, ed in particolare la poesia, la quale ha poemi, di tanta

varietà in grandezza, e mole, che fin d'un piccolo epigramma; ma che dico epigramma? fin d'un tetrastico, o distico, e quasi ch'io direi di un bel verso, anzi bello emistichio, fa conto, e si compiace. Sebben poi fra tanta varietà ad un solo poema dà titolo di eroico: siccom'anco la natura ad un male ragionevole solamente lascia titolo, e ragion d'uomo. E se pur l'istessa natura in una stessa specie genera talor individui diversi molto in grandezza, ed a ciascuno dona ragione dell'istesso titolo, e nome, oltrachè ciò non sarà molto usitato, e frequente; non è che tutti siano d'ugual perfezione, e bellezza; anzi qualor dalla mediocrità si scostino molto, brutti e deformi, e talor anco mostri siano stimati. E questo basti al presente secondo dubbio. Ora passiamo al terzo, il quale è tale. Ei pare in ogni modo, che fin ora si sia ragionato della favola, e azione, inquanto si oppone agli episodj, o almen inquanto da questi è scavra, e distinta: e questo per supporli intanto, che gli episodj non appartengano all'unità, e integrità della favola, ma che questa debba prima eleggersi, e formarsi una, e intiera, e indi, poscia variarli, e distinguerli, con episodj: e pertanto non senza errore si farebb'ora da noi fatto giudizio della grandezza dell'eroico poema, riguardando all'azion tutta, e poema intero, ed insomma inquanto è composto da episodj ancora. Il che certamente riuscirebbe di molta importanza; posciachè qualor si facesse stima della grandezza, o lunghezza della favola, senz'aver riguardo agli episodj, senza dubbio l'Odissea, e l'Eneide riterrebbero in grandezza il primo luogo: indi seguirebbe il Goffredo, restauo l'Iliade, che tanto è stata notata di soverchia lunghezza, la più breve di tutte queste favole. E che ciò sia vero, è cosa chiara: perchè la favola dell'Iliade, qualor venga sequestrata dagli episodj, è brevissima, non contenendose non l'ira d'Achille, di cui quasi in diciotto interi libri si tace: trattenendosi Omero quasi sempre in episodj. Ed a questo appunto potè mirare Aristotile, quando ragionando di Omero, il qual della guerra Trojana aveva eletta una sola parte; disse, che in questa: *Episodij multis usus est.* All'incontro l'Odissea, come quella, che va tessendo a dilungo gli errori di Ulisse, pochissimi episodj avrebbe (che perciò anco Aristotile la chiama lungo argomento, o sermone) anzi perchè la peregrinazione di Telemaco è una delle due parti dell'azione, o piuttosto una delle due azioni (essendo insomma l'Odissea, come s'è mostrato, favola doppia) quasi di episodj sarebbe scarca: sicchè o soverchiamento gli avrebbe usati, come nell'Iliade, o se ne farebbe quasi dimenticato, come nell'Odissea: mostrando insieme che nè anco forse abbia conosciuta regola certa in questo particolare. Così dunque (per conchiudere) la favola dell'Odissea resterebbe la più lunga di tutte le predette favole. L'Eneide, giacchè non ha gran copia di episodj, seguirebbe l'Odissea non molto lungi: e l'Iliade

par. 135.

par. 90.

de



# DISCORSO QUARTO

440

de all'incontro, che, com'ho detto, n'è piena, resterebbe brevissima. Ed il Goffredo, giacchè ha conveniente numero di episodj, e molto più dell'Odissea, o dell'Eneide, fora di minor lunghezza dell'Odissea, o dell'Eneide, ma viepiù ampia, e lunga dell'Iliade. E pur noi l'abbiamo stimata di giustissima grandezza sì, ma però minore dell'Eneide, e molto più dell'Odissea, e dell'Iliade. Questo sia il terzo dubbio. Al quale io rispondo, che mentre si tratta della lunghezza, dee considerarsi il poema tutto; che così fa Aristotile: il qual siccome dalla durazione, o tempo posso nel recitar o udir recitar la tragedia, e dall'intervallo, il qual si ricerca, per far passaggio dalla prospera fortuna all'avversa, o dall'avversa alla prospera, che vuol dire dal principio al fine, stima, e determina la sua grandezza; così al fine trasferisce anco quella istessa dottrina all'eroico poema. Oltrachè così porta l'istessa necessità: non poteudo la lunghezza dell'eroico, giacchè gli episodj sono traposti, e sparsi tra le parti essenziali, e principali, stimarsi, e determinarsi, se non risguardando a tutto il poema: tanto più, che gli episodj si sogliono intresser talmente alla favola, e parti principali, che spesso prendono alcun sembiante di quelle: e per quest'anco quai tutta la comodità di allungar il poema eroico, acciocchè divenga grande, e manifesto, vien da Aristotile riposta negli episodj: argomento certo, che la perfetta grandezza dell'eroico poema, giacchè per mezzo degli episodj si costruisce, e forma, debba prendersi dal poema già accresciuto di episodj, e conseguentemente stimarsi tutto. Che più? mentre Aristotile consiglia, anzi comanda, che l'azione, o favola non sia episodica, che vuol dire soverchiamente carca di episodj, o di episodj sproporzionati, ma ben proprij, moderati, e proporzionati, chi non vede, che l'azione si prende per tutto il poema intero? E pertanto il giudizio che si è fatto della soverchia lunghezza dell'Iliade, e Odissea, com'anco in parte dell'Eneide, è convenientissimo, e saldo: e per quest'anco giustamente in ciò si è dato il pregio al Goffredo, giacchè suggendo gli scogli di Omero, e Virgilio, ritien la vera, e perfetta grandezza. Ne rilieva il dire, che l'unità, e integrità della favola si sia presa, e giudicata non da tutto il poema, ma dalle parti essenziali, o principali (il che si comprende, perchè Aristotile, per mostrar quando sia veramente una, e intera ricorre alla mutazion delle parti: volendo, che per levar, o trasferir alcuna parte, si muti anco, e faccia diversa la favola: il che solo può intendersi delle parti essenziali, e non dell'epifodiche, le quali senza mutazion della sostanza della favola si possono alterare, e variare: e l'istesso par, che si possa dire, mentre per occasione dell'integrità va dimostrando, che cosa sia principio, mezzo, e fine) perciocchè sebben è vero peravventura, che Aristotile prenda talor la favola con molto proprio, e ristretto sentimento, cioè per la composizione, e tessitura delle

par-

par. 31.  
e 40.

par. 124.  
e 118.

par. 129.

par. 56.

par. 51.

parti essenziali, come sembra in questo luogo; nondimeno è anco  
 verissimo, che bene spesso prende l'istessa con sentimento più ampio,  
 che è per la composizione di tutto il poema, siccom'appunto fa,  
 mentre oppon la favola al costume, e altre simili parti, tra le qua-  
 li numerando l'apparato, e il canto, che non son parti così prin-  
 cipali, avrebbe anco avuto a numerar gli episodj, se non avesse  
 per la favola inteso tutta la composizione del poema. Che perciò  
 anco mentre definisce la favola, composizione, e imitazione dell'  
 azione, intende di tutte: sebben principalmente dell'essenziali, poi  
 delle accidentali: e con tal sentimento, dico ampio, e generale,  
 fa menzion dell'azione per entro la definizione della tragedia, men-  
 tre la chiama imitazione d'azion illustre, perfetta, e avente gran-  
 dezza; perciocchè non potendo intendere per azione avente gran-  
 dezza, se non azione di grandezza perfetta, che (come s'è per  
 tanti altri luoghi mostrato) vuol dir quella, che il poema acqui-  
 sta coll'aggiunta degli episodj; farà anco necessario, che per azione  
 perfetta, e intera (acciocchè l'istessa azione in tal definizione in  
 un istesso tempo non si prenda in tanto diversi sentimenti) inten-  
 da tutto il poema. E pertanto sebbene essendo le parti essenziali  
 fondamento dell'azione, e le episodiche accrescimento, parve ad  
 Aristotile (e con saggio consiglio) andar componendo la favola, e  
 azione prima di parti essenziali, e poi delle accidentali: e perciò  
 anco può sembrare, che l'unità, e integrità ancora, e perfezio-  
 ne prima si formasse di parti essenziali, poi se le dessero gli episo-  
 dj, onde noi abbiamo nel ragionar dell'unità, e integrità avuto  
 particolar riguardo alle parti essenziali; tuttavia la lunghezza del  
 poema fu sempre considerata da tutto il poema, non vi nascendo  
 necessità, o ragione, onde nel costituir la lunghezza si debba attende-  
 re dalle parti essenziali, e non dal poema tutto. Ma passisi omai ad  
 un altro dubbio non meno importante de' passati, e impongasì fine al  
 discorso. Maraviglia certo può recare quello, che al fine intorno all'  
 accrescimento dell'epopeja scrive Aristotile: volendo, che l'epopeja  
 abbia ampio campo di poter si allungare, e quindi acquistar ma-  
 gnificenza con dilettrar insieme. Il che (dic'egli) non così avvien  
 alla tragedia: e questo, perchè l'epopeja, come quella che è narra-  
 tiva, può nell'istesso tempo imitare, e condurre a fine molte  
 parti; ma la tragedia, come quella che è drammatica, non può  
 ciò fare, non potendo imitar altro, che una parte, che è quella,  
 la qual per mezzo degl'istrioni si va tuttavia atteggiando in palco.  
 Or questo par veramente falso; perciocchè non è vero che l'epo-  
 peja possa in un istesso tempo rappresentar narrando più d'una co-  
 sa: laonde Virgilio mentre racconta il lamento di Didone, e sog-  
 giunge come si uccidesse, non ispiega nell'istesso tempo altro  
 fatto, convenendo, che si accomodi alla necessità, lasciando di  
 ragionare e di Enea, il quale andava navigando, e d'ogni altra co-  
 sa.

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

K k k

fa.

fa. Così all'incontro mentre descrive, e narra la fuga, o partenza di Enea, non può attendere a' lamenti di Didone, o ad alcun fatto. Come avvien dunque, che il poema eroico abbia privilegio, e comodità sopra la commedia, e tragedia di rappresentar, e condurre a fine in un istesso tempo varj, e diversi fatti? E se dicesse alcuno, ciò avvenire, perchè l'epico suol egli talor porre quasi avanti gli occhi un'azione, come se allor seguisse, come allorchè induce Darete, ed Entello a combattere, o Didone ad ucciderli: e talor narrarne un'altra come già per avanti successa, siccome fa raccontando l'origine, e occasione de' sacrificj, che ad Ercole facevano gli Arcadi; per certo che ne ciò può far l'epico ad un istesso tempo, sicchè e l'un, e l'altro fatto si narri insieme; nè insomma di tal privilegio in qualunque maniera ne goda l'epico, vien privato il comico, o tragico, potendo il tragico, o comico, e rappresentar per mezzo degl'istrioni un fatto, come succedente allora, e indurre anco bene spesso alcuno degl'istrioni a raccontar antichi, e passati successi, ovvero anco fatti, i quali altrove si facciano tuttavia. Anzichè in ciò il drammatico ha molto vantaggio; poichè il poeta tragico, o comico induce veramente gli attori, e fa che essi trattano, e conducono a fine le azioni, celandosi in tutto la persona di esso poeta, non che le parole, e discorsi: dovechè il poeta epico veramente non cela, o nasconde mai la sua persona; poichè sebben talor non tanto colle proprie, quanto coll'altrui parole ragiona, onde par, che sovente induca altri a ragionare; tuttavia nel vero egli dell'altrui parole, e non della persona si serve: restando al drammatico il privilegio d'indurr'insiem'insieme la persona, e le parole altrui. Sicchè se in questa parte vi corre vantaggio alcuno, questo è del drammatico, e non dell'epico, e narrativo. Nè rileva il dire, che se pur il drammatico narra anch'egli, come allorchè induce un messo, una nutrice, un servo, o un soldato a raccontar fatti, o per avanti successi, o che tuttavia si eseguiscono in altra parte, si veste della persona, e tratta a guisa di epico, o narrativo. Poichè se per la ricognizione, per lo scioglimento, come anco per l'introduzione della favola, e per simili occasioni, si raccontino molte cose tanto passate, e antiche, quanto presenti, e che tuttavia si trattano, ed eseguiscono altrove; ciò fa il drammatico per proprio ufficio, e carico: massime che il tragico, e comico, come quello che è astretto a compir la favola in un giro di Sole, o poche ore (che in fatti poi è in quarto o sei ore) ha estremo bisogno di ricorrere a far narrar le cose passate per congiungere i successi colle cause, e spiegar il tutto chiaramente, e sufficientemente. Laonde niuna tragedia, o commedia troverassi, in cui non sia mestiero o di ripigliar i ragionamenti di cose passate, o di raccontar alcun fatto successo nel palagio,

gio, o caso in altra parte avvenuto, o altra cosa tale. Che più? il poema drammatico, come quello ch'esprime, o rappresenta i fatti co' gesti ancora, e non a guisa dell'epico colle sole parole, può ad un tempo introdurre un' istrione, il qual parli, ed un altro, o più, i quali tacendo facciano varie, e diverse cose, sicchè nell'istesso tempo uno col parlare un negozio, e altri co' gesti, e fatti, un altro o più negozj menino a fine. Ed ecco che in questa guisa ben il poema drammatico averebbe la comodità, che Aristotile li nega; ma il narrativo, al qual Aristotile l'attribuisce, ne resterebbe privo. Per lasciar che gli istrioni appresso gli antichi con soli gesti talor rappresentavano tanto al vivo un'azione, che senza l'uso delle parole conducevano felicemente a fine varie parti dell'azione. Or veggasi se il drammatico poeta (giacchè molti istrioni introducendo, e varie cose parte col parlare, parte co' gesti, e fatti eseguendo, può menar a fine ad un tempo molte cose) sia in ciò inferiore all'epico, il quale di tal uso, e comodità è privo? Questo è il dubbio, col quale, non avendo io per ora che rispondere per sufficiente difesa, o dichiarazione di Aristotile, conchiudo anco il presente Discorso: pregandovi, Uditori generosissimi, che vi piaccia scusar tanto più volentieri l'imperfetto di questo, e dell'altro mio ragionamento, quanto che dopo di me verranno altri, i quali (come spero) e con eloquenza, e con abbondanza di dottrina seguiranno l'incominciata comparazione, e imprecisa. Ho detto.

*Fine del Discorso Quarto dell'Accademico Assetato.*

# DISCORSO QUINTO DELL'ACCADEMICO TRA VIATO.

*Di quanti, e quali episodj debba fornirsi l'eroico poema : con qual ordine, ed arte si debban tessere, e compartire : e chi ne abbia più convenientemente adornato il suo poema, Omero, Virgilio, e Torquato.*



Stretto passo, e duro partito mi veggio giunto, Uditori nobilissimi, mentre da cortese, ma però grave, ed urgente cenno del nostro Principe veng' addotto a continuar la comparazione di tre gran padri di poesia Omero, Virgilio, e Torquato. Perciocchè siccome l'arte, ed industria maravigliosa posta da Apelle in dipingere il bel volto di Venere, levò a' posteri ogni speme di poter mai con ugual lode dar perfezione all'altre parti, e compir l'incominciata immagine; così a me ora per la rara dottrina, ed eloquenza di coloro, i quali hanno già spiegata la più nobil parte di così bell'argomento, manca ogni speme di poter con lode continuar tal'impresa. Tanto più trovandomi avanti adunanza, a cui non so, se per varietà di nazioni, ovvero antico per nobiltà, e splendore, e quel, che più mi sgomenta, per dottrina, e valore, se ne trovi altra uguale. E certo essendosi fin' ora, come in bel teatro rappresentata l'idea maravigliosa del perfetto capitano, ed eroe, con paragonar così famosi poeti tanto intorno a cotai' idea, ed all'invenzione dell'eroica materia; quanto nell'unità, integrità, e grandezza dell'azione o poema, che vuol dire nella più bella e nobil parte; io non veggio, com' il mio basso stile possa in quel, che resta, giunger tant'alto; o com' i miei colori, e pennelli possano apparire in questo gran paragone, se non scoloriti, e tremanti. Ma poichè l'ubbidire al nostro Principe sia per me fido sostegno, e sicuro scudo, potendo io perciò difendermi da ogni biasimo, ecco ch' io, per andar continuando i passati discorsi, metto a campo in un soggetto, che è degli eroici episodj, tre nobilissime tenzoni. Sarà  
la

la prima, di quali, e quanti epifodj debba formarli o adornarli l'eroico poema; poichè essendo gli epifodj quello, onde il poema riceve la debita, e conveniente grandezza, e maestà, ben convien sapere quanti, e quali se ne debbano all'eroica azione. La seconda poi sia, con qual'ordine, e proporzione, ed insomma con che maestria, ed arte si debban tessere o compartire, e massime, acciocchè il poema non già epifodico ne divenga, come ben va dicendo Aristotile, ma proporzionato, e bello. La terza, ed ultima, che è lo scopo, al qual mirano principalmente questi ragionamenti, ch'è, ch'abbia più convenientemente arricchito, ed ornato il suo poema di epifodj: Omero, Virgilio, o Torquato.

E per cominciare dalla prima, convien, Signori, ch'io accenni avanti alcuna cosa della natura, ed uso degli epifodj; giacchè senza tal cognizione si camminerebbe all'oscuro. Epifodio dunque, per quel che serve al proposito nostro, significa, tuttociò, che nel poema è avventizio, per così dire, e straniero, ed insomma quello, che non è proprio della sostanza, e forma dell'azione, che si prende ad imitare, e cantare; ma vi si aggiunge, traendosi o derivandosi da altra parte. Per questa causa Polluce lasciò scritto, che l'epifodio era *ἐπιϋμα ἀπὸ γὰρ ἑνὸς ἑστῆος*: cioè *fatto aggiunto a fatto*: intendendo tuttociò, che si aggiunge all'azione, la qual si suppone, come già in essere, essendo fondamento, e sostanza del poema: e per quest'anco l'epifodio da Svida vien detto: *ἡ ἐκ ἑστῆος ἐκείνης*, ed inoltre *ἐκ γὰρ ἑνὸς ἑστῆος*, significandoci sempre, ch'ei non sia parte propria dell'argomento, ed azione, ma ben'aggiunto alla cosa, di cui si tratta. Così, per dar di ciò esempio, gli scherzi di Vulcano aggiunti da Omero alla rappresentazione del convito degli Dei, anzi il convito stesso, venendo annesso alla rissa, che tuttavia per cagion di Achille, e de' Greci nasceva tra Giove, e Giunone, può per ora dar saggio di epifodio. Così la caduta di Niso, e Salio, e la fiera pugna di Darete, ed Entello, esprime ne i giuochi, i quali in onor di Anchise celebrava Enea; e fors'anco i medesimi giuochi, son'epifodj, giacchè vengono annessi agli errori, e viaggi di Enca, i quali son parte della favola. Così finalmente nel nostro Torquato l'insidia di Armida, e molto più sicuramente gli amori di Erminia verso il buon Tancredi, o di Olindo verso la bella Sofronia, sono epifodj: sopravvenendo gli uni a' fatti di Goffredo, e suo esercito, mentre si accingeva all'espugnazione Gerusalemmitana, che è l'argomento, e sostanza dell'azione: e gli altri a' fatti di Aladino, mentre al incontro si apparecchiava alla difesa, che pur' appartiene all'azione, e favola. Le cagioni poi, per le quali alla favola, ed azione si aggiungono alcune cose, ed insomma gli epifodj, sono, tanto per allungar detta favola, quanto per variarla, ed ornarla. Per allungarla, acciocchè un fatto, il qual fosse breve, ed angusto, riceva debita gran-

grandezza; giacchè nel bel poema è necessaria per variarla; acciocchè colla varietà, quasi convito con nove vivande, maggiormente alletti, e diletti i gusti degli uditori: così anco per ornarla, acciocchè il poema ne divenga più vago, ed acquisiti maggior grazia, e bellezza. E' vero, che gli epifodj son talor così artificiosamente congiunti colla favola, o da quella tanto naturalmente, e con sì bella occasione sembrano derivarsi, ch'egli è difficilissimo a riconoscere, se appartengano all'accrescimento, o varietà, ed ornamento del poema, ed insomma sian parte accidentale della favola, ed epifodj, o pur proprie parti, ed essenziali sian da stimarsi: siccom' all'incontro può ritrovarsi alcuna parte della favola tanto remota dal cuore (per così dire) o ceppo di quella, che non possa se non dubitarsi, se alle parti essenziali o proprie debba ridursi, o pur' alle accidentali, ed esterne. Laonde chiunque leggesse l'artificiosa descrizione dello scudo, ed armi fabbricate da Vulcano ad Achille a' preghi di Teri, potrebbe non senza ragion dubitare, se ciò fosse parte propria o accidentale della favola. Posciachè da una parte fabbricandosi quelle per servizio di Achille, il quale è principale nell'azione: e dall'altra non appartenendo forse da Achille, come addirato con Agamennone (che come tale è soggetto dell'Iliade) par difficile a riconoscere, se detta descrizione debba ralle parti della favola annoverarsi, o tra gli epifodj. L'istesso avvien appresso Virgilio dell'andata di Enea all'Inferno; poichè da un lato essendo anco questa uno de' viaggi di Enea, i quali viaggi sono buona parte della favola, par che debba in ogni modo annoverarsi tra le parti di detta favola: e pur dall'altro lato tal discesa non par, che venga compresa da Virgilio tra gli errori, ch'ei prende a cantar del suo Enea, dicendo:

... terris jactatus, & alto:

Oltrechè tal discesa mira principalmente a far poi spiegar la possertà Romana, e soprattutto ad accennar le lodi di Augusto, le quali, se si mira alla proposizione, non sono scopo del poema. L'istesso si può dire nel nostro Tasso degl'incanti d'Ismeno, dell'ambasceria d'Argante, e d'Alete, della novella portata a Goffredo del morto Principe de' Dani, e cose tali; poichè le cose ivi trattate appartengono all'impresa, ed hanno qualche congiunzione colla favola: sebben non appare, che sian tante, e tali, che sicuramente possano annoverarsi tra le parti essenziali. Insomma il poema non è a guisa d'uomo, o cavallo armato, nel qual a prima vista si discerne quello, che vi sia di proprio, com'è la testa, il braccio, il piede: e quello, che vi sia trasportato, ed aggiunto di fuori, com'è l'elmo, il cimiero, la sella, il freno, l'armatura, e cose simili; ma è a guisa di pittura, o giardino, ove molte cose possono portar dubbio, se appartengano alla costituzione del soggetto, ovvero all'abbellimento, ed a riempir' il vano. Anzi essendo gli  
epi-

episodj azione, siccome azione è la favola, per tal similitudine maggior difficoltà cade nel poema in occasione di episodj, e favola, che peravventura non cade nella pittura, ed altre opere d'arte. Ma che sora, se Omero con qualch'altro poeta, non tanto coll'indirizzo de' precetti, e dell'arte, quanto dell'ingegno, e natura, avesse poetato? Per certo, che in questa guisa non così per appunto avria mirato a tesser prima il poema di parti essenziali, e poi variarli coll'interporvi l'accidentali, venendo sol da genio, e natura addotto a variar, o non variar i suoi poemi nel modo, che si leggono. E sebben' Aristotile è poi andato figurando, o distinguendo questa varietà di parti, tuttavia non è incredibile, che l'arte abbia notato quello, che in Omero non da regola, ed osservanza, ma da natural talento è derivato; nè in qualunque poema, ma in alcun solo, e perciò quasi a caso si offerisce: siccom'anco in alcuni altri poeti piuttosto l'imitazione ha introdotta questa varietà, che vera arte o perfetta cognizion di precetti.

E pertanto miglior regola per mio avviso non abbiamo nel poema eroico, per discernere questa varietà di parti, che mirando alla proposizione: costumandosi, e convenendo, che la proposizione contenga non le parti accidentali, ma l'essenziali: e che il poema le spieghi tutte, senza laiciarne alcuna. E sebbene la proposizione è talor angusta, e breve; tuttavia almeno in virtù abbraccia tutta la sostanza della favola, non altrimenti che fiore o seme il frutto, Laonde, ben poi si vede, che l'accamparsi del capitano, lo schierar l'esercito, e l'efortar i soldati alla battaglia, il cercar i vantaggi nel combattere, e cent'altre cose tali, vengon a contenersi virtualmente nella proposizione di guerra, e d'armi: siccome lo spalmare, e porr' in punto le navi, lo spiegar le vele al vento, il correr fortuna, il superar gli scogli, il giunger in porto, ed altre cose molte di cotai sorte, si contengono nella proposizione di marittimi viaggi, ed errori dell'istesso. E pertanto non so io per ora propor regola più sicura, che la proposizione. Sebben nè anco dee sprezzarsi il riguardo, e considerazion dell'istoria. Perciocchè nell'eroico, prendendosi materia, ed argomento da successi umani, e da istoria; la cognizion di tali successi, e fatti può talora guidarci a riconoscer quello, che vi sia stato aggiunto, e quello, che sia episodio. Benchè all'incontro può anco bene spesso avvenire, che poca parte ci abbiano cotai fatti, ed istoria, potendosi mutar molte parti, massime umili, e mal capaci di splendore, e maraviglia, ed insomma poco atte al fine, che si pretende: e molte dal poeta fingerli, come principali, e riporsi in luogo di quelle. Anzichè la licenza del poeta, affin di render l'azione maggiormente capace di eroico splendore, passa tant'oltre, che può parte di alcun fatto, il qual nell'istoria sia proprio dell'azione, convertirla in episodio: siccom'anco d'altre istorie trar episodj senz'altamente inventar-

tar-



tarli, e fingerli : in modo tale, che talor l'istoria serve in poca parte per archetipo, ed esempio della favola, ed azione, e ritenendosi i soli nomi del capitano, e d'altri principali con alcuna picciola parte dell'istorica azione.

So bene, che Aristotile, ragionando dell'integrità della favola, par, che ci offerisca un'altra regola, per discernere dall'azione gli episodj. Ed è, che le parti debbon esser collocate, ed ordinate in modo, che levandosene o trasponendosi alcuna, il poema si muti tutto, e riesca diverso da quel di prima. Perciocchè quelle parti, le quali non sono vere parti, levandosi, non guastano il poema: siccome avvien dello scudo o cimiero nell'uomo, o del freno, ed armatura nel cavallo; posciachè per levarsi, o trasporli, non mutano l'essenza del cavallo, o dell'uomo. Laonde quando ne resti turbato, e gnasto, segno è (dice egli) ch'erano vere parti, e ben collocate. Contuttociò questa regola, se ben si mira, non rilieva molto al proposito nostro, perciocchè un uomo, il qual sa, che cosa sia uomo o cavallo, e ne conosce le sue parti coll'ordine, e positura, può ben far tal giudizio. Ma quando non ne avesse contezza, non potrebbe farlo. E pertanto presentandosi a noi l'eroico poema senza ch'in noi preceda la vera, e perfetta cognizion della natura delle parti, anzi venendo queste appunto da noi ricercate, massime per quanto appartiene alla qualità, ordine, e proporzione, non ci è conceduto di giudicar per mezzo di tal trasposizione, o mutazione quali siano le vere parti, e quali le mentite o soverchie. E se mi opponesse alcuno esser ben noto, che il poema è composto di parti essenziali, ed accidentali, e che quelle fanno l'azione, e questa gli episodj, io risponderei, che a noi ancor resta a conoscere, e giudicar quali siano in questo o quel poema le parti essenziali, e quali le accidentali, e per quest'auco quali facciano l'azione, e quali gli episodj, il che non occorre nell'esempio proposto: dove noi conosciamo benissimo l'uomo, il cavallo, e le sue parti, siccom'anco l'ordine, sito, e natura di queste. E perciò possiamo conoscere quando, e come per mutarsene o levarsene alcuna, si muti o non muti il tutto. Laonde come questa regola può ben servirci nella pittura, scultura, e cose tali, allorchè ci si presenti figura a noi ben nota; ma se si presenti figura, ed immagine a noi ignota, resta inutile; così nell'eroico poema, mentre è cosa malagevole il discernere le parti, non serve punto. Per lasciar, che gl'interpreti stessi d'Aristotile non si accordano, se ciò venga da questi pronunciato delle sole parti essenziali, o degli episodj ancora, giacchè nè anco questi debbono collocarsi, ed ordinarsi a caso. E quand'anco parlasse solo delle parti sostanziali, come i più vogliono, a me sembra difficilissimo il poterli valer di tal regola ne' poemi di Omero, o di qualunque altro, per riconoscer quanto andiamo ricercando al pre-

presente. Laonde veggiamo da moderno poeta intessuta l'Eneide, con far principio dalla partita di Enea da Troja, e venire ordinatamente fin'al fine degli errori, e battaglie: nè però questa mutazion di parti corrompe, e guasta l'azione, ma piuttosto la riduce ad ordine chiarissimo, e naturale. Sicchè quando la favola altronde non restasse manchevole, fora intera, ordinata, e perfetta. E coll'istesso ordine ei potrebb'auco tessere l'Odissea cantando i viaggi d'Ulisse con ordine naturale: nè perciò resterebbe l'azione perturbata, e guasta: perturbata, dico, per tal mutazion di parti; che del resto non parlo. Anzi chi levasse dall'Iliade la pugna, per esempio, e morte di Patroclo, con far che alcun'altra occasione si porgesse ad Achille di dolore, onde poi ponesse a morte Ettore, il poema non resterebbe in modo alcuno guasto, e corrotto, sicchè non avesse integrità: e pur si muterebbe una parte principalissima. Oltrachè essendo spesso volte in arbitrio del poeta di aggiungere, o non aggiungere alcuna parte, com'essenziale al poema (tale farebbe un duello seguito fra Achille, ed Ettore, poichè tal duello non vi starebbe se non come parte essenziale) chi vieta che postavi, l'istessa si potesse tor via, senzachè la favola restasse guasta, e corrotta? Certamente la favola (come si è mostrato) non è a guisa di animale di parti, e membra a noi ben note, ma ben incognite o mal note; che perciò tal regola fora ben palese nella trasmutazione di ben noto animale, ma nell'azione poetica o favola porterebbe difficoltà. Tanto più, che va ben provando Aristotile la contraria parte, che cioè quello, che con sua mutazion non guasta la favola, non le appartenga. Ma che all'incontro quella, la qual le appartiene, con sua mutazion la guasti (chè è quello, che peravventura si desidera) non vien provato altrimenti. Insomma siccome il poeta non per altra cagione vien con proprio nome detto fattore, se non perchè fingendo, e facendo in certa maniera di nulla ampio, e nobil poema, imita il supremo fattore, ed artefice dell'Universo, così l'eroico poema tien dell'Universo immagine, e sembianza. Laonde siccome quest'Universo, tuttochè ei sia uno, spiega nell'ampio celeste seno tanta, e sì maravigliosa varietà di sfere, lumi, e moti: e negli elementi, come in pomposa scena, rappresenta, oltre infinita moltitudine di animali, ardenti solgori, e fuochi, ed umidi vapori, e nubi di mille colori variate, e tinte, ed in particolar la terra, la qual insieme co' viventi restringe e sèlve, e prati, e fonti, e fiumi, con rinchiuder nel più riposto seno e le gemme, e l'oro, ed altri varj metalli, e milli; così l'eroico poema con restar uno, pon avanti gli occhi, città, eserciti, battaglie, armate, navigazioni, tempeste, assedj, abbattimenti, ed in una parola varie, e quasi infinite forme, e venture. Chi sia dunque di così acuta vista, e d'occhio così Linceo, il qual sappia per appunto discernere per tal mutazion di parti, quali siano proprie ed interne?

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

L I I

Sic-

Sicchè non sapendo io valermi della predetta regola a quest' uso, volentieri mi attengo (com' ho detto) alla proposizione del poema; parendomi quasi strada sicurissima, e piana. Non niego però, che ad uomo lungamente versato ne' poemi, e artifizj di questi, l' uso, e giudizio non possa eziandio senza la guida della proposizione servir molto per discernere dette parti, massime attendendo, e osservando chi sia principal nell' azione, quali sieno i suoi proprij fatti, e quali men congiunti coll' opra sua, o collo scopo (che pur in progresso si va scorgendo) e di quà, scoprendo, e riconoscendo quello, che vi sia posto per formare, o per ornar la favola, rintracciare, o stabilire le parti essenziali, e gli episodj; ma però la proposizione è per mio avviso a guisa di stella, o calamita a' naviganti, e molto meglio ne assicura, e guida.

- Or riconoscendo la natura, e l' uso degli episodj, e la regola, colla quale si averanno a discernere dalle parti principali, e proprie del poema, si potrà omai con qualche miglior indirizzo andar ricercando, e risolvendo qual, e quanta mole di episodj si richiegga nell' eroico poema. E' ben vero, che tal cosa non diffini Aristotile. Perciocchè, sebbene ragionando della tragedia va dicendo, che non dee essere episodica, il che (per quante egli soggiunge) vuol dire, che non dee aver episodj, i quali non vi giacciano necessariamente: o almeno verisimilmente: e alquanto dipoi c' insegna, che gli episodj della tragedia si trappongono fra' cori: e più oltre, che i tragici, e dramatici debbono esser brevi, lasciando, che l' epopeja all' incontro con questi si allunghi: ed al fin, ragionando della epopeja in particolare, pur avvertisce, che dee superar di grandezza la tragedia, e che tal grandezza, o lunghezza si dee procurar con dissimili episodj; tuttavia non si restringe mai a spiegarne la mole. Anzichè in questo stesso luogo par, che all' accrescimento, e grandezza dell' epopeja adopri non i soli episodj, come aveva fatto in ragionando della tragedia, ma le parti essenziali ancora, giacchè così scrive:
- Sic in epopeja, quia narratio est, multas simul partes licet ad finem perducere, quibus benevis estis*, propriis existentibus augetur poematis moles. Nel qual luogo, tuttochè incontanente soggiunge, che l' accrescimento della tragedia (come s' è detto) si faccia con episodj, e questi dissimili, siccom' avev' anco detto già molt' avanti; nondimeno l' istesse parti della favola par ch' egli addopri a tal accrescimento: quasichè la favola colla favola, e le parti essenziali coll' essenziali possano accrescersi: e non piuttosto allorchè si tratta di accrescimento di favola, si supponga questa già compita di parti essenziali, e si tratti di allungarla con gli episodj soli; il che a me certamente fa non picciol dubbio: siccom' anco non par molto chiaro quel, che egli aveva detto molto avanti, volendo, che gli episodj vi giacciano anco necessariamente.

mente : poſciachè quel tanto, che nella favola, o poema giace di neceſſità, par, che appartenga alle parti eſſenziali : anzichè non ricercandoſi nè anco, che queſte vi ſiano come neceſſarie, ma potendovi capire come veriſimili, non sò io, come gli epiſodj vi poſſano capir come neceſſarj. Ma laſciando da parte tutte queſte coſe ( poichè qualunque ſi ſia il ſentimento di Ariſtotile in queſti due luoghi, di quà ſin ora noi non abbiám da lui determinazion alcuna intorno alla mole, o quantità, e grandezza degli epiſodj ) par a me, che di quanto ricerchiamo, regola alſai ferma poſſa ritrarſi, da quanto ſi è ſtabilito, della lunghezza di tutto il poema eroico. Perciocchè eſſendoſi ſtabilita qual, e quanta debba, o al più poſſa eſſere la grandezza, o lunghezza di tutto il poema; per certo, che gli epiſodj avranno ad eſſere ora maggiori, ora minori, ſecondochè l'azione, e favola ſi ſia formata, o diſegnata minore, o maggiore. Coſì qualor la favola ( la favola dico, e azione, e non il poema tutto ) per eſempio ſoſſe per aſcendere a tre, o quattro mila eſſametri, ovvero a ſei, o ſette mila de' noſtri eroici volgari, ſi procuri il più, che ſi può, di dar tant'ampiezza agli epiſodj, quanta baſti per ridur la favola a quella giuſta grandezza, di cui ſi è parlato, o non molto minore ; ricordandoci che ſi ſervi anco quella proporzione, la quale abbiám diviſata, concedendo più verſi all'Italiano rimato, che al ſciolto; più al ſciolto, che all'eſſametro Latino, ſiccom'anco, occorrendo, qualche maggior lunghezza ſi avrebbe a concedere al Latino, che al Greco. E ſe pur alcuno dubitaſſe tuttavia, per non poterſi determinar la mole degli epiſodj, ſe prima non venga ſtabilita la grandezza della favola e parti eſſenziali : o almeno qual di queſte debba eſſer maggiore, quella della favola, o quella degli epiſodj; ecco che me ne paſſo a ſpiegar queſto ancora. Mentre dunque abbiám ſtabilita la grandezza di tutto il poema, e dubitiamo tuttavia qual delle due parti debba eſſer maggiore, l'eſſenziale, che è l'azione principale, o l'accidentale, che contien gli epiſodj; io, comechè da' poemi veramente non ſe ne poſſa ritrar regola inſallibile, e certa, crederei, che la mole della favola doveſſe avanzar quella degli epiſodj. E queſto per le ragioni, che andrò diviſando. E prima, perchè ſi vede, che l'arte attende molto più a formar le ſue opre di parti proprie, ed eſſenziali ( ſebben proprie in diverſo grado : il che ammettiamo ancor noi nel poema ) che di eſterne, e accidentali. Laonde nel fabbricar palagio, o nave, o formare una ſtatua, come anco in far una veſte, un giardino, ed altre coſe tali, molto più ampiezza dà alle parti proprie, le quali formano l'eſſenza del palagio, o nave, o ſtatua, o pur veſte, e giardino, che non dà alle accidentali, come ſon freggi, e ornamenti, per cui le dette opere ſi accreſcono, o ſi rendono più variate, e adorne. Anzichè la natura, la cui induſtria vien pur dal poe-

ta affai sovente imitata, nelle sue opere per lo più di poche parti accidentali è contenta : e talor anco in alcune, come sono le semplici, o men composte, quasi niuna se ne rimira. Laonde sebben ne'perfecti animali, altre parti sono in tutto necessarie, contenendo la vita, e l'essere : altre appartengono all'integrità : ed altre all'ornamento, o difesa, sicchè minor mole occupan le necessarie, che l'altre, le quali peravventura nel poema risponderebbono agli episodj ; nondimeno qualor si passi dagli animali alle piante e da queste di grado in grado per tanta varietà di forme fino agli elementi, si troverà, che sempre le parti essenziali, e proprie vanno avanzando le accidentali, o le non proprie, ed esterne. Insomma pare a me, che in questo dubbio il fatto stesso parli ; posciachè niun può negare, che siccome la sostanza dee avanzar gli accidenti, così le parti proprie, ed essenziali, le quali tengon luogo di sostanza, debbon avanzar di mole le non proprie, giacchè tengon luogo, e sembianza di accidenti. Oltrachè niun non vede, quanto sia giusta cosa, che quelle parti, le quali si ricercano per se stesse, debbano in un soggetto avanzar la mole di quelle, che come a caso, e per accidente vi sono introdotte. E che siccome in un convito le vivande debbon avanzar i condimenti : e l'oro in prezioso anello, o gioiello dee avanzar lo smalto ; così la grandezza dell'azione dee avanzar la mole degli ornamenti. Aggiungasi, che compartendosi gli episodj tralle parti essenziali, e costitutive della favola, l'intelligenza, e memoria verrebbe ritardata, ed impedita, tuttavolta che le parti essenziali con lunghi episodj venissero interrotte. Vo'dire, che qualor si legga per esempio un mediocre, e ordinario libro o canto, in cui si tessa alcuna parte della favola : e indi con un altro non minore, o più lungo si continovasse un episodio ; per certo, che ritornandosi poi con nuovo canto o libro a tessere altra parte essenziale, la memoria, ed intelligenza resterebbe affai sviata, correndo pericolo, che coll'interpolazione di molti lunghi episodj la memoria malamente conservasse, o congiungesse le parti della favola, da simili episodj interrotta : il che molto più anco avverrebbe, quando gli episodj non un canto, o libro, ma molti, e molti s'andassero continuando. Che perciò appunto vi sono stati di quelli, i quali non sol brevi episodj, ma anco senza episodj lodano il poetar eroico. E se alcuno mi dicesse, che l'istesso impedimento si può porger all'intelligenza, e memoria nell'apprendere le parti accidentali, giacchè venendo l'essenziali anch' esse interposte, e compartite fra le accidentali, l'intelligenza di queste verrà dall' maggior lunghezza sviata, ed impedita ; io rispondo, che quando anco ciò fosse vero (il che non è, come s'anda mostrando tutt' ora) nondimeno dovendosi prima provvedere alle principali, e necessarie, a poi all'altre, resterebbe chiaro, che l'essenziali non  
 si

si debbono gran fatto interrompere. E s'altri mi opponesse, che pur dell'accidentali ancora si dee tener cura, e perciò procurarsi, che nè anco queste siano gran fatto interrotte, perciò all'intelligenza, e memoria sottratte; io rispondo, che gli episodj (come pur c' insegna Aristotile) possono, e debbon' anco esser varj; par. 129 non essendo punto bisogno, ch'abbiano dipendenza, e concatenazione tra di loro, come fa mestiero nelle parti essenziali. E perranto potrà un brev'episodio, benchè li vada avanti una maggior parte essenziale, comprenderli, non avendo bisogno dell'antecedente: dovechè all'incontro nelle parti essenziali necessariamente ve n'è bisogno, quando per esempio la terza parte della favola ha bisogno della seconda, e la seconda della prima. Concedasi dunque all'azione la maggior parte de' versi, da noi conformi a' Principj d' Aristotile prescritti al poema, e la minor agli episodj. Ed in questa guisa, supponendosi da una parte, che l'eroico poema, nel modo detto già molto avanti, si tessa di giusta grandezza, e mole di versi, e perciò riesca proporzionato all'intelligenza, e memoria, tuttavolta che col mal'ordine, e compartimento non si confonda: e dall'altra le parti essenziali avanzino l'accidentali nella maniera, che si è soggiunto: resterà anco aperto, e chiaro, di qual, o quanta mole di episodj si debba tessere. E tanto potrà bastar' intorno alla prima parte da noi proposta: dalla quale, pare a me, che resti anco assai chiara la seconda: potendo dalle cose dette riconoscerli, con qual'ordine; ed arte si debban tessere, e compartire gli episodj. E sebbene in questi io non vorrei nè anco astringer con ogni rigore il poeta a tenerli sempre dentro a termini della già detta brevità, anzi, per variar le forme di essi episodj, sofferrerei volentieri, che peravventura alcuno se n'andasse alquanto allungando, e variando; tuttavia, generalmente parlando, l'esser in questi prolisso a me sembra vizio, ed errore: e pertanto coloro, i quali inventano per episodj due, o più azioni, ciascuna delle quali vanno poi compartendo fra le parti essenziali, e conducendole, quasi nuova favola, a fine di parte in parte, a me sembrano tessere non una, ma molte azioni. Sicchè molto più son da lodar coloro, i quali sol nell'azione, e favola tessono le parti con dipendenza, e degli episodj li spediscono tostamente, senzachè sia mestiero prenderne cura fin'al fine. Ma per chiarezza maggiore prendasi a dichiarare, e far piano tuttocì con esempio: tanto più, che l'istesso esempio potrà insieme render più chiaro quello, che si è detto fin'ora circa la mole degli episodj. Siasi dunque, che dopo alcuni secoli forga ingegnoso poeta, il qual prenda a cantar la nobile vittoria, che già trenta, e più anni nel mar d'Adria riportò la Cristian' armata della nemica Ottomana. Or qui posso, che l'azione fosse stata di un supremo capo, e duce,

o almen per industria del poeta (acciocchè riuscisse perfetta) ut venisse ridotta, si andrà avvertendo con ogni studio, che questa azione abbia tanta copia di fatti (fatti dico, i quai sian parte di una totale azione, il che avvien quando tutti mirino, e con bell'ordine e proporzione vengano dirizzatti, ad un sol fine, il qual fia quivi la vittoria) che possano ampiamente occupare la maggior parte del numero, e mole de' versi, già da noi assegnata all'eroico poema. E pertanto dopo aver reciti dalla vera istorica azione, e sue circostanze que' fatti, i quali fossero umili, e poco capaci di grandezza, e splendor' eroico, procurerà all'incontro di adattarle fatti nobili, e maravigliosi, i quali anco vi stiano come propri, e si fingano come fondamento, e parti principali del poema. Tale sarebbe peravventura pomposa rassegna, e mostra dell'esercito, e suoi Principi, e capitani, fatta in alcuna comoda isola, o campagna, che non lungi dal porto, ed armata si offerisce. Tale, dopo alcun intervallo passato con episodio, descrizione, ed ordinanza dell'armata, che già messa in punto, e soprattutto fornita di valorosi soldati, spiegato lo stendardo sacrosanto della Croce, fosse per inviarsi, e spingersi ad incontrar l'inimica. Tale anco rappresentazion della nemica armata, la qual tutta fastosa, e piena di barbara pompa, varcato l'Egeo, a piene vele con superbo ardore si apprestasse per combattere, e distrugger l'armata, e l'esercito fedele, mettendo terrore, e spavento fin ne' marini mostri, non che ne' petti umani. Tale alcuna improvvisa difficoltà, la qual sorgesse per la banda dell'oste Cristiana, onde poi dal capitano con nobil consiglio, e mostra di singolar valor, ed industria venisse superata, e vinta. Tale (per restringer molte cose in breve) la descrizione del tempo, de' luoghi, de' i scogli, venti, vantaggi, svantaggi, disegni, foccorii, strattagemme militari, concioni, e cose simili; ma soprattutto gli assalti, e la battaglia istessa avrebbe a rappresentarsi, e con ogni studio porrà avanti gli occhi con mostra di gran cuore, ed ardor de' soldati fedeli, e lor fatti generosi; sicchè poi niun fedele ascoltasse, o leggesse cotai poema, che non prendesse alto diletto, e non sentisse infiammarsi di generoso ardore: soggiungendo le stragi, la fuga, e le prigioni de' nemici, e gl'incendi, e conquisti de' lor legni: con terminar poscia il tutto con vittoriosi applausi, e con dar lode a colui, il qual dona le vittorie, a chi in lui fida. Queste cose, dico, ed altre tali, che o fossero incontrate in tal vittoria, o che verisimilmente avessero potuto incontrarsi, adoperei per fondar bene l'azione, e formar nobilmente le sue parti: le quali poi descritte, e compartite con poetico artificio, e vaghezza, potranno occupar la maggior parte della mole, destinata (com' ho detto) al poema: massime descrivendoli a suo luogo le cagioni, ed occasioni di tale impresa. Indi (per

venir'agli episodj, giacche di quelli ragioniamo al presente) tra queste cose tutte distese, e compartite con avvertenza, traporrà alcune vaghe, e nobili, e soprattutto maravigliose, ed affettuose digressioni, come d'angelici soccorsi, ed ajuti de' Santi tutelari per la parte de' fedeli; sforzi di Demonj, ed incanti di maghi a favor de' Barbari: così anco tempeste, e pericoli di mare, mostri, prodigj, amorosi sdegni, o passioni di cavalieri o dame, cortesie, sde, duelli, giostre di gran campioni, ed altri strani accidenti, e venture, e maravigliosi incontri, a' quali ben si potrà ritrovar luogo, e tempo da industrioso poeta: potendo a ciò dar'adito le navigazioni, e l'impeto de' venti, e tempeste, siccom'anco i frequenti porti, e confini, e luoghi varj, che intorno a que' mari dalle contrarie parti son posseduti. Anzichè ingegnoso poeta saprà trovar'anco luogo, per rappresentar la pietà, e zelo del sommo, e gran pastore Pio; mostrando con quanto fervor di spirito, e brama della comun salute procurasse di fiaccar' il collo al comun nemico. Saprà anco prender' occasione, per descriverci la maravigliosa, e vaga Città della Reina d'Adria, colla sua Arsenna, e potenza: siccom'anco la prudenza civile, e virtù de' suoi cittadini, e soprattutto l'amor singolare della patria, e della libertà: introducendo ancora alcun Proteo, o Vate, il quale, se ne seguenti secoli fosser' incontrati loro alcuni felici fatti, gli andassero, come futuri predicendo, e cantando. Con che potrebbe anco prender' occasione d'aggiungervi, ed intesservi con bella maniera la fondazion dell' istessa città, co' suoi accrescimenti, ed egregj fatti; poichè nel vero rappresentandosi miracolo della natura, dell' arte, antemurale d' infedeli, e de' Barbari, sicurezza d' Italia; refugio, e porto delle genti, colma insomma di Regia magnificenza, e splendore: ed avendo tanto per la religione, ed a pro di santa Chiesa, quanto per la libertà, ed accrescimento della sua gloria fatte in varj tempi opre segnalate, ed imprese illustri; certamente digression tale non riuscirebbe, se non vaga, nobile, e cara. Tanto più potendosi in ciò imitar con bella gara ed Omero, e Virgilio, ed altri famosissimi poeti, i quali di simili racconti hanno non meno illustrato, che aggrandito i lor poemi. Questi successi, dico ed accidenti, o altri tali, che l'industria suggerisse, andrà compartendo, e traponendo fra le parti principali; procurando soprattutto di conservar tre regole: una è, che in qualunque luogo digredisca, ed usi episodio, non l'allunghi tanto, ch'altri corra pericolo di perder' il filo dell' azione, come s'è detto, anzi regolarmente parlando, sia minor delle parti essenziali, sicchè siano condimenti, e non vivande: l'altra, che non s'obblighi a distinguer'anco detto episodio in parti, traponendole tra quelle dell' azione e continuando tal' episodio, quasi nuova favola, ed azione fin' al fine; ma se



se ne spedirà nell'istesso luogo, o se pur in alcuno mal comodo li succedesse) in due fiata: e quello tanto più osserverà, quanto che costumandosi di allungare, ed ornar la favola non con un solo episodio, ma con molti, chiunque andasse tessendo gli episodj fin' al fine, con dar' a ciascuno il suo nodo, o la sua peripezia, e cose tali, farebbe un cumulo di azioni, tanto è lontano, che conservasse la debita unità: la terza, ed ultima è, che sebbene s'averanno a far nascere (per così dire) dalla favola, sicchè non pajano posti nel poema a caso, e fuor di proposito, ma sembrano assai congiunti; tuttavia giudizioso lettore possa accorgersi, che rogliendosi via, nulla si pregiudichi all'integrità (integrità chiamo per ora ciò, che appartiene all'essenzia) e perfezione della favola: essendo gli episodj accidenti, i quali debbon poter' e torrsi, e renderli all'azione, senzache si guasti, o corrompa. Ed in questa guisa l'azione sempre tanto con gli episodj, quanto senza, riterrà il suo principio, il mezzo, e'l fine.

Ma vengati omai a quello, che è nostro principale scopo, a riconoscere, dico, chi di questi tre gran fulmini di poesia meglio abbia adornato il suo poema di episodj. E per cominciar da Omero, e dir prima dell'Iliade, a me per certo (concedendosi, o supponendosi, che l'ira di Achille costituisca la favola) par di scorgere grande sproporzione (dirò quel ch'io ne sento, sottomettendo sempre ogni mio parere a giusto giudizio altrui) e deformità chiara intorno agli episodj. Pościachè essendo l'ira, nella quale incorse Achille contra Agamennone per la privazione di Briseide, e in cui perseverò così a lungo, fondamento, e sostanza della favola, segue che il restante, qualor non sia parte, o effetto principale, e proprio di questo sdegno, ed ira, o pur cagione, sia episodio. Laonde di ventiquattro libri quali diciotto sarebbono episodj: ed in modo poi, che nè anco vi si vedrebbe, se non pochissima, e talor niuna cogiunzione colla favola: tacendosi sempre di Achille, e non scorgendosi, come dalla costui ira siano, almen con qualche ombra di verisimile, derivati. Anzichè in que' libri ancora, ne quali Omero va pur tornando ad Achille, la minor parte si trattien ne' suoi fatti. Oltrechè nè anco tai fatti sono tali, ch'abbiano congiunzione coll'ira, e fondamento della favola. Sicchè gli episodj rinscirebbono di mole troppo soverchia, ed intollerabile, e mal congiunti, e proporzionati coll'azione; che sono li due, o soli o principali difetti, che degli episodj si possano osservare nel poema, e per cui episodico, e pessimo vien riputato da Aristotile. Ma riconosciam tuttocio alquanto più d'appresso, e distintamente. Vien' Achille qual n'è bel principio dell'Iliade a fiera contesa con Agamennone, e ripien d'ira, e sdegno si ritira alle sue navi: dove venendoli tosto tolta Briseide, si dà al pianto, e lamenti. Da questo fatto, che è principale, e fondamento dell'azione,

nasce un altro, il quale è, che Teti, udito il pianto del suo Achille, ed intese la cagione, prega Giove a favorir in tanto a' Trojani, acciocchè riuscendo vittoriosi, Agamennone, e i Greci s'accorgano dell'error fatto in disprezzar Achille, e tornino ad onorarlo: nel che Giove promette anco di sodisfarla. E questo secondo fatto ne nasce il terzo: ed è che Giunone avvedutasi di questa trama, si pon'a contender con Giove: ed a questo fatto ne seguono altri: i quali sono, che gli altri Dei si contristano di queste contese, e Vulcano cerca di racconsolar la madre, e rallegrarla, portendole da bere, e ministrando al convito de' Dei, tra quali eccita rifo, mentre anco Apollo, e le Muse accompagnano con dolci canti il convito: dal qual poi ciascuno di detti Dei si ritira alle sue stanze a dormire: chè è il contenuto del primo libro. In tal guisa di un in altro episodio digredisce così a lungo, che fin'al nono libro non si ritorna ad Achille: col qual'anco ritornato, non più si trattiene, che quanto Achille pregato da Ulisse, e da altri a riconciliarsi con Agamennone, dà lor repulsa. Nè qui si fermano le digressioni, perciocchè con queste dopo detta repulsa, si diffonde fin'al decimottavo, non leggendosi altro frattanto di Achille, se non che si commosse alquanto, vedendo, ch' i Greci erano stati rotti, e perciò accomodò delle sue armi Patroclo: cose, le quali parte non appartengono punto all'ira d'Achille, parte sono contrarie: essendochè il moverli a compassione de' Greci non ben s'accompagni coll'esser contro di loro irato. Anzichè nè anco dal decimottavo fin'al fine per corso di sei libri canta in modo di Achille, che le cose siano gran fatto a proposito dell'ira sua. Posciachè nel decimonono appunto mette in campo Achille a far gran cose, quando s'era rinconciliato con Agamennone. In modo tale, che il restante non par, ch'ei nasca dall'ira, e sdegno di Achille con Agamennone, e i Greci, ma ben parte da concordia, e da amore, parte anco da dolore, ch'ei prende del morto amico Patroclo. Laonde non mi maraviglio io, che alcuni scherzando poi contro di Omero, abbiano detto, ch'egli ebbe poca ventura colla sua Musa, giacchè poco, o nulla a proposito cantò per la richiesta, ch'egli le fece di spiegar l'ira d'Achille: aggiungendo, che Omero fece tal richiesta alla Musa molto imperiosamente; ond'ella ebbe cagione di così malamente servirlo, come fece; facendo lungamente di Achille, e sua ira, e lasciandolo come sciooperato in solitudine, e pianto senza far cosa alcuna: ed all'incontro cantando di lui, appunto quando s'era già riconciliato, e sol per affetto di concordia, e dolore operava. E se pur volessimo alcuno, che Achille per la morte di Patroclo col dolore prendesse nuovo sdegno, e nuov'ira, questa non fora quella, che alla Musa venne proposta, cioè l'ira cagionata in Achille per la perdita di Briseide contr'Agamennone, e i Greci; ma

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

M m m

fa-

farebbe ira pertinente ad episodio, e diversa dalla principale, e proposta. E pertanto l'Iliade si scoprirebbe una perpetua digressione o congerie di episodi.

Nè mi dica alcuno, che nel principio del secondo libro Giove manda il sogno ad Agamennone per ingannarlo, e per indur poi i Greci a combattere con farli restar perditori, com'al fin poi avvenne: e che tuttocìò miri a far onorato Achille, che è l'eroe soggetto alla favola; perciocchè nè questi onori per cader sopra Achille appartengono all'ira, la qual richiederebbe, che si cantassero fatti dell'irato Achille: nè contuttocìò i Greci sono poi addotti a combattere, e restar perditori fin all'undecimo libro; ma ben all'incontro in tutte le pugne, e fatti, i quali si spiegano dal secondo all'undecimo, restano per lo più vittoriosi. E pertanto non vi resta preteso, o luogo per liberar questi nove, o dieci libri da una perpetua digressione, anzi (giacchè l'autore d'uno in un altro episodio si diffonde) da una mole di digressioni: e questo anco senza un minimo appoggio dell'ira d'Achille; giacchè (per lasciar'al presente, che Agamennone vien'indotto ad opar cosa contraria al fine del sogno, esortando i Greci, non a combattere, ma a tornarsene alle lor patrie: il che anco, se Minerva, ed Ulisse non si opponeva, ben tosto seguiva) va Omero mettendoci in campo le rampogne, e villanie di Tersite: arma gli eserciti, con farne ampio catalogo: conduce a duello Parisse, e Menelao: ed insomma digredisce in cent'altre cose, le quali tutte mirano alla vittoria, ed espugnazion di Troja: tanto è lontano, che mirino, e servano a far restar perditori i Greci, affinchè si riducano in tant'uopo ad onorar Achille. Laonde non mi maraviglio io, se poi gli antichi, sì per l'itirazione dell'opra, come anco per legger sì lunghi fatti de' Greci, e Trojani, senzachè si faccia ritorno, se non tardia' fatti di Achille, e questi anco dopo la reconciliazione, e soprattutto miranti all'espugnazion d'Ilio; abbiano stimato, che la guerra Trojana fosse l'argomento, con tutto che l'espugnazion vien traslasciata, con quanto per espugnarla si adoprà da Epeo, Ulisse, Sinone, ed altri.

All'incontro l'Odissea (per passar'a questa) a me sembra di episodi quasi priva, e nuda. Perciocchè se i perigliosi viaggi, e travagli di Ulisse, ed al fin la fiera pugna, onde restano sano, e salvo, forì felice fine, sono il vero argomento, e propria materia dell'Odissea, come dalla proposizione si trae, ove si propon'a cantar' un uomo, il quale con lunghi errori, ed aspre venture peregrinò da Troja ad Itaca; qual son di grazia i suoi episodi? Certamente dal principio del quinto fin'a tutto il decimoquarto d'altro non si canta, se non degli errori, e fortune d'Ulisse: siccom'anco il restante fin'al fine, altro quasi non contiene, che gli errori, e fatti d'Ulisse, colla sua trasmutazione di fortuna, e felicità conseguita.

Se

Se però alcuno non opponesse, che pur nel decimo quinto, e due  
 seguenti vi s'interpongono alcune, benchè poche, cose pertinenti  
 al ritorno di Telemaco: e che di più i quattro primi libri non  
 appartengono a viaggi, e fatti di Ulisse, ma di Telemaco, reflan-  
 do: perciò in luogo di episodj. Al che io risponderai, che già da  
 altri si è chiaramente provato, che l'Odissea contenga due pere-  
 grinazioni, ed insomma sia di doppia favola: e pertanto quelle  
 poche cose, che del ritorno di Telemaco s'interpongono, non so-  
 no episodj, ma appartengono all'azione, e favola di Telemaco  
 cominciata nel bel principio, e continuata per tutt'il quarto, senz'  
 aver connessione alcuna con quella di Ulisse, se non quanto poi  
 nel fine insieme fanno trasmutazione di fortuna. Piuttosto fora da  
 dubitare del pellegrinaggio di Menelao, da lui a dilungo raccon-  
 tato: il qual pellegrinaggio par, che costituisca una terz'azione,  
 e favola, qualchè il poema di tre azioni, e pellegrinaggi sia com-  
 posto. Sebben veramente quello di Menelao, con quanto aveva nar-  
 rato poco avanti Nestore del successo de' Greci, è digressione, non  
 essendo cosa ricercata per se, ma per soddisfare alla richiesta di  
 Telemaco, mentre cercava d'intendere i successi Trojani, e lo sta-  
 to di Ulisse: o almeno appartiene all'istessa favola di Telemaco,  
 venendo, per soddisfare a Telemaco, raccontati. Laonde postochè  
 i quattro primi libri non possano esser digressione, siccom'è chia-  
 ro, sì per le cose da altri disputate, com'anco per quello, che da  
 noi poco fa si è detto, e coll'autorità, e dottrina eziandio di Ari-  
 stotile provato della natura degli episodj, tutti i discorsi fatti pri-  
 ma da Nestore, e poi da Menelao a Telemaco, o sono episodj con-  
 giunti col pellegrinaggio, e azione di Telemaco, o parte della  
 sua favola, e azione, a cui sono dirizzati, ed annessi. E se Aristotile  
 ebbe per favola tutti i pellegrinaggi, e travagli di Ulisse fin  
 all'ultimo punto della racquistata felicità, mostrando di credere,  
 che il resto sia episodio; io alla prima parte ben volentieri accon-  
 sento; ma all'altra, per quanto appartiene a' pellegrinaggi di Telemaco,  
 non so, per molto ch'io lo desidero, consentir in modo alcuno:  
 giacchè ed il nome, il qual significa cosa soprintodda, e la natura  
 degli episodj, che è di aderire ad altro, a guisa che l'acci-  
 dente sopravviene, e aderisce alla sostanza; repugna, che il pelle-  
 grinaggio di Telemaco, il quale occupa i quattro primi libri, nè  
 vien aggiunto, ma preposto a' quelli di Ulisse, possa riceverli per  
 episodio; siccom'anco Plutarco in molti luoghi, Polluce, Sulda,  
 Ateneo, ed altri molti nel ragionar degli episodj, tutti di comun  
 parere vogliono: facendo chiaro eziandio con esempj, che l'epi-  
 sodio sopraggiunga per modo di digressione all'incominciata azio-  
 ne per aggrandirla, e ornarla, e che sia a guisa di condimento al  
 cibo: e non debba, o possa precedere in modo alcuno. Che più?  
 Aristotile stesso confessa, che l'episodio debba traporarsi fra le parti

par. 50.

par. 64.

dell'azione. E per tanto ci pare, che Omero nell'Iliade, ove tanto si diletta di epifodj, abbia voluto far un convito di pochissime vivande, e pieno di condimenti: e nell'Odissea all'incontro un altro convito pieno di vivande, e senza quali condimento alcuno non si

Ma che diremo dell'Eneide? Per certo mentre Virgilio canta in questa i viaggi, ed errori di Enea, e la guerra, per mezzo di cui finalmente s'incamminò a fondar nuova città, e porci in felice stato, par, che negli epifodj più si accosti, o simigli all'Odissea, che all'Iliade. Posciache non solo non ne ha di soverchio, come l'Iliade, ma n'è alquanto povera, sebben non come l'Odissea: se però alcuni fatti, i quali a me veramente sembrano piuttosto proprj, e parti della favola, da altri non venissero ricevuti, e annoverati fra gli epifodj. E certo avendo Virgilio preso a cantar, e rappresentar gran mole di cose, e restringer (come più volte si è detto) l'Odissea, ed Iliade insieme: e ciò senza trapassar i termini di giusto poema, o almen molto meno, che l'Iliade, o Odissea; non aveva gran campo di trattenerli in epifodj. Tuttavia pur ve ne sono alcuni, sebben così congiunti colla favola, che non sia molto agevole il discernerti, e riconoscerli tutti. Ed è primieramente epifodio, a mio giudizio, l'introduzione di Venere, mentre in Libia li fa incontro al figliuolo, e ragguagliarlo del paese, e delle genti, li mostra la via, con cingerlo di nube: siccom'anco è epifodio, quanto l'istessa adopra intorno a Cupido, dandoli sembante di Aicanio. E la ragione è, perchè queste cose nè anco tacite, e virtualmente (per così dire) sono comprese nella proposizione, non essendo poste nè come parte, nè come cagione, ovver anco effetto della navigazione, ed errori d'Enea; ma ben a questi, come a parte dell'azione, o favola, aggiunte per ingrandirla, ed ornarla. E per l'istessa cagione epifodio potrebbe parimente stimarsi la narrazione dell'eccidio Trojano, che è il contenuto di tutto il secondo. Sebben di ciò dirò non lungi più a lungo. All'incontro il terzo appartien tutto all'azione: raccontandosi ivi la navigazione di Enea da Troja fin in Sicilia, e quella di Sicilia a Cartagine, già raccontata nel primo, rammentandosi con quel versuto:

*Hinc me digressum, vestris Deus appulit oris.*

con far chiaro l'ordine di tutta la seguita navigazione. Il quarto, dalla perdita di Enea in fuori, e sua navigazione, può sicuramente ridursi ad epifodio, appartenendo a Didone. Li due seguenti poi col principio del settimo, ove finiscono le navigazioni, e gli errori, son similissimi al primo, contenendo tanto i viaggi, i quali alla favola sono essenziali, quanto alcun altre cose: delle quali parte sono circostanze di detti viaggi, e fatti di Enea, e possono difendersi come parti, spiegandosi come proprie circostanze di quelli: parte sono epifodj, venendo aggiunti alla favola coll'istessa mira de' primi. E coll'istesso indrizzo si può far giudizio de' libri seguenti: dove le guerre, e quanto va congiunto colle guerre per naturale, o verisimile conseguenza, a me sembra parte,

te, e non episodj: l'istesso dico degli apparati nemici, e debite circostanze di guerra per l'una, e per l'altra parte. Che perciò manco episodj hanno li sei ultimi libri, che li sei primi: venendo il poema a tener la via di mezzo tra l'Iliade, e Odissea, e schivar gli estremi. Laonde Virgilio si scuopre senza dubbio di gran lunga superiore ad Omero; anzi questi merita in ciò gran biasmo, essendo ora episodico tutto, ed ora scarco, e privo di episodj. Se bene (come ho detto) Virgilio si va accostando alquanto più all'Odissea, E' vero, che quando alcun pretendesse, che Venere fin da principio fosse introdotta non per episodio, ma per formar, o continuar l'azione: e che tanto il lamento di Venere con Giove delle tante persecuzioni, e travagli sostenuti dal suo Enea, quanto la risposta, e predizione fatta dall'istesso Giove intorno alla felicità, e posterità di quello, coll'espedizione di Mercurio a Cartagine, appartenesse all'azione; io non ardirei di contradir gran fatto; perciocchè cotali accidenti, e circostanze, come quelle, che son assai congiunte co' viaggi, ed errori di Enea, par che non senza qualche ragione possan tener luogo di parti essenziali, non potendo queste spogliarsi di alcuni accidenti, e debite circostanze. E pertanto potrebbero riceverli tra le parti essenziali ed il lamento di Venere, e la risposta di Giove, e la spedizione di Mercurio, onde si va con debiti mezzi incamminando l'azione per farne seguir poi la debita trasmutazion di fortuna, e sortir il debito fine. Anzi chi pretendesse inoltre, che il secondo ancora si dovesse trar fuori dal numero degli episodj, avrebbe peravventura in che fondarsi; posciachè le cagioni degli errori, e viaggi di Enea seguono senza dubbio la natura degli stessi viaggi, ed errori, che vuol dire dell'azione, e favola. Laonde quando pur Virgilio nel secondo, mentre canta l'eccidio Trojano, avesse o in tutto, o in parte mirato a spiegar, ed insieme onestar le cagioni della fuga, ed errori di Enea, non par, che detto libro a torto venisse ridotto all'azione. E che Virgilio in detto libro avesse mira a spiegar, anzi onestar tal fuga, e farla apparir giustissima, sicchè tacitamente si reprimesse la fama, da alcuni scrittori divulgata, del tradimento di Enea, (che perciò anco Turno vien indotto a chiamar Enea defestor d'Asia) a me certo par assai chiaro. E questo, perchè siccome da principio propose il suo Enea come profugo di Troja, e già sett'anni errante, onde Didon non lungi pregò Enea a raccontar i suoi casi, ed errori fin dall'origin prima, che vuol dire dalle cagioni; così andò in mille modi onestando tal fuga, e portandone cagioni eziandio divine: ora facendo, ch' Ettore in foga gli apparisse dicendo:

*Hæu fuge, nate Dea, teque bis, ait, eripe flammis.*

*Hæstis habet muros: ruit alto a culmine Troja:*

*Sat patriæ, Priamque datum. Si pergamæ dextra*

*De*

*Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.*

*Sacra suosque tibi commendat Troja penates:*

*Hos cape fatorum comites, bis monia quare.*

(colle quali parole si riprova maravigliosamente la sparsa fama del tradimento, con mostrar, che Enea avesse ed a Priamo, ed alla patria prestati i dovuti ufficj di pietà) ora inducendo l'istesso Enea, che quasi precipitosamente s'avventa contra i nemici, giacchè :

*... Pulchrumque mori succurrit in armis,*

or facendo, che egli di se stesso dica :

*In flammis, & in arma feror :*

or esclama :

*... moriamur & in media arma ruamus,*

or e di se dica, e de' compagni :

*Vadimus baud dubiam in mortem;*

onde poi fanno de' Greci sanguinosa strage. E quà mira il pietoso pretesto, che del suo amore verso la patria fa Enea, dicendo:

*Iliaci cineret, & flamma extrema meorum,*

*Testor in occasu vestro, nec tela, nec ulla*

*Vitavisse vices Danaum: & si fata fuissent,*

*Ut caderem, meruisse manu.*

quà ira, colla qual dispon di dar ad Elena come a traditrice la morte: quà i comandamenti di Venere, che gl'impon la fuga: quà il tornar egli tuttavia alla pugna:

*Rursus in arma feror mortemque miserrimum opto,*

quà il venirsi anco dall'ombra di Creusa scoperto, che gli conveniva navigar in Italia: quà finalmente il conchiuder il tutto con quel verso:

*Cessi, & sublato montem genitore petivi.*

in modo tale che, siccome la dimanda fatta da Didone, fu chiusa con que' versi:

*Erroresque tuos, nam te jam septima portat*

*Omnibus, errantem terris & fluctibus, aestas,*

per la qual veniva ricercato anco della fuga, ed errori, siccom' era stato della prima origine, e cagione; così la narrazione di Enea vien chiusa con bella corrispondenza a detta dimanda, quasi ch'è insomma volesse dire: Così finalmente dopo lunga dimora, e ostinata voglia di morir per la patria, a tante e umane, e divine cagioni cedendo, abbandonai l'ardente Troja, Sicchè Virgilio, tuosochè in questo libro nell'esterno mostrasse di prender a cantar anco l'eccidio Trojano, e si desse a cantarlo ancora; tuttavia principalmente mirò a spiegar le cause della fuga del suo eroe (che perciò nel raccontar l'eccidio si trattenne molto a lungo nell'incontri di Enea) per levarle ogni macchia, e farla apparir onestissima, e piena di gloria. E pertanto non facilmente si dee concedere, che questo libro sia epifodio. Sebbene (come appunto accen-

naì

mai poco avanti) vi è tanta ambiguità in quelle, ed in alcun' altre parti, che difficilmente si può in tutto stabilire, se ad azione, o ad episodio debban ridursi. E forse come la natura nella generazione delle specie non suol passar da estremo ad estremo senz' alcun mezzo; onde tra la natura corporea, e incorporea, o mortale, e immortale, ha posto l'uomo, il quale dell'una e l'altra natura è partecipe: e tra le piante, e gli animali ha collocati i zoofiti, i quali pur vanno partecipando degli estremi, e (per lasciar altri quasi innumerabili esempj) fra il color bianco, ed il nero ne ha posti molti mezzani, i quali pur sono composti, o partecipano di estremi; così nel poema (giacchè è opra d'arte emula di natura) non fora peravventura mostro il costituir alcune parti mezzane fra l'azione, e gli episodj, sicchè in certa maniera teneessero sombianza degli estremi, con restar a guisa di vincolo di estreme, e diverse parti. Il che tanto meno sia lontano dal verisimile, quanto che per mio avviso Omero, e Virgilio (per lasciar gli altri poeti) non hanno poetato con mirare a cotesta distinzione di parti: e proponendosi di tessere altre cose come essenziali, ed altre come accidentali; ma bene stabilito, e propostosi il fine, e scopo, over materia da trattare, come è l'ira, che per Briseide accese Achille, e la venuta di Enea in Italia, per dar origine al Romano Imperio, son andati pensando di spiegar questo concetto con varietà di belli, e maravigliosi fatti: il che hanno anco eseguito conforme a quello, che il genio, o ingegno porgeva loro: con venir indi a scoprirsi alcune cose come in tutto proprie, come sono i viaggi, e le guerre: altre alquanto lontane, come la trasformazione delle navi in Ninfe, e l'origine de' sacrificj di Ercole: altre mezzane, come l'andata di Enea all'Inferno, o lo scudo fabbricato da Vulcano ad Enea. E se Aristotile è poi andato osservando ne' poemi questa distinzione di parti, senza far menzione di alcune mezzane, è, perchè in tanta brevità di precetti assai gli è stato seguir la somma delle cose: siccome ha fatto eziandio in molti altre, ove ha usato gran brevità. Oltrachè partecipando le parti mezzane qual più di questo, e qual più di quello estremo, ciascuna si riduce a quella parte, di cui tien più sombianza. Sicchè, per ritornare là donde mi son partito, Virgilio negli episodj, o che ne abbia giusta copia, o (com' a me sembra) per la mole delle cose prese a trattare, ne sia restato alquanto povero, o almeno non gran fatto divizioso, è di gran lunga superiore ad Omero.

Ma che diremo omai del Goffredo, o Gerusalemme liberata del nostro gran Torquato? Il Goffredo (per distendermi alquanto in riconoscer le parti) nel primo canto, per mio avviso, non ha episodio alcuno; posciachè dopo la proposizione, ed invocazione, si dà principio all'azione dal decreto divino, ed ambasciata angelica, per venir all'adunanza de' Principi, ed elezion di Goffredo, come



ben tosto si viene : e di quà si passa alla mostra dell' esercito, con inviarlo alla Città santa. Il che tutto va formando/la bel principio dell' azione, il quale divien poi a guisa di capo in bellissimo animale. E se pur' vi si aggiunge la spedizione di un messo in Grecia, co' disegni, e furori del nemico Re Aladino, quella è atto proprio d' accorto capitano, e congiuntissimo coll' azione, importando sommaramente per l' impresa : e quelli sono fatti del Re nemico, e pertinenti alla difesa, alla qual mira. E perciò (sebben Goffredo è quegli, di cui come Eroe si prende a cantar l' impresa) si hanno a giudicar congiuntamente colla regola de' fatti del capitano Cristiano : essendo questa d' azione mutua ed amministrata da due Re, ed eserciti nemici. E quindi è, che il nostro Tasso, come quello, il qual ben vedeva, che molti fatti nemici appartenevano all' azione, cantò anco nella proposizione :

... e invano

*S'armò d' Asia e di Libia il popol misto ;*

dove intese la difesa di Aladino, e d' altri Re suoi fautori ; e pertanto convenendo, che dell' uno, e l' altro si ragioni, per parte di Aladino ancora, e dell' esercito nemico s' avranno a considerare alcune parti essenziali, come son quelle : ed altre accidentali, che non molto dopo si anderanno riconoscendo in parte. Altrimenti avvien nel secondo canto ; posciachè posto già il bel principio della favola, era ben ragione, che si cominciassè a pensare agli episodj, acciocchè non s' tosto si venisse agli assalti, ed espugnazione ; ma per mezzo degli episodj si allungasse, ed ornasse l' azione. Dunque introduce l' imeno il famoso Mago a far incanto contr' a Cristiani : donde anco nasce il bellissimo, ed affettuosissimo episodio di Sofronia, ed Olindo, fin a venir condotti al fuoco, ed improvvisamente liberati per opra di Clorinda : donde si rientra tosto nella favola, mettendosi in campo i due ambasciatori del Re di Egitto, Argante, ed Alere ; posciachè questo fatto è molto proprio dell' azione, giacchè il detto Re per tal mezzo procurava la liberazione del suo confederato Re Aladino. Il che mira alla difesa, e dee senza dubbio numerarsi tra le cose essenziali. E per simil ragione qualor' alcuno pretendesse, che l' incanto d' l' imeno, come quello, che mira in tutto alla difesa della città, e suo Re, fosse da riporre tra le parti essenziali : e che perciò il primo episodio sia quello di Sofronia, e d' Olindo, io non farei gran resistenza. Perciocchè, sebbene non è cosa molt' ordinaria, e propria dell' azioni belliche il prender la difesa con incanti, e perciò poco natural congiunzione avrebbe questo fatto colla difesa ; tuttavia nè anco è cosa nuova, o inusitata, che i Barbari in simili occasioni ricorrano ad incanti : siccom' appunto gli anni adietro s' è veduto in Affrica, dove al comparir della Cristiana armata si videro nel lido maghi in esercizio tale. E perciò, com' io diceva poco avanti, è difficilissimo il discernere per

per appunto la natura di ciascuna parte : ed è forse molto conveniente di accettarne alcune per ambigue . o piuttosto mezzane , siccom'abbiam detto . Ma comunque ciò avvenga , ben senz'alcun fallo si chiude il secondo libro , e dà principio al terzo , con fatti pertinenti alla favola ; giacchè ciò si termina coll'ambascieria predetta : e quivi si canta l'arrivo dell'esercito sedele a fronte della Città santa , co'moti , che seguirono per tal arrivo : seguendo , tanto gli assalti in campo , colla morte , ed essequie di Dudone , quanto l'ordine di recidere la vicina selva , per fabbricar macchine da guerra . Onde avviene , che questo libro può ridursi tutto alle parti essenziali : se però alcun non avesse per episodio le rinascenti amorose fiamme di Erminia verso Tancredi , o di Tancredi verso Clorinda , colla passion , che le discopre , ovver'anco le predette essequie di Dudone . Ancorchè queste seguendo alla morte occorria nella battaglia , che è parte essenziale , a me non sembrano episodio : e quelle occorrendo nel fervor della battaglia , possono come circostanze , o accidenti , seguir la condizione di quella . Oltrechè , siccome perito astrologo nel contemplar' i moti del Cielo , e gli aspetti delle stelle , non ha considerazione , o riguardo a quelle , che come minute all'occhio , poca o nulla ragione se ne può dare ; ma solo va annoverando , e divisando quelle , che di qualche proporzionata grandezza si rappresentano ; così nell'ampio , e vago Cielo del poema eroico , mentre si vanno distinguendo , ed annoverando le parti essenziali , ed accidentali , non fa mestiero aver riguardo alle minute parti , come sono i sospiri d'Erminia , e l'amorosa passion di Tancredi , trapposta in detto libro con tanta brevità , e senza rallentar punto il canto della battaglia . E per tanto fin'ora abbiamo pochissimi episodj , e questi a due , e fors'anco ad un solo possono restringersi . Ma ecco , che larghissimo campo di episodj s'apre omai Torquato nel quarto libro . Perciocchè , siccome Omero nell'Iliade , coll'occasione del mendace sogno mandato da Giove ad Agamennone a' danni de' Greci , comincia a digredir largamente ; così Torquato , con occasione di un consiglio di Demonj , onde si mandano spiriti di menzogne , e frodi a danni de' Cristiani , s'apre la strada a molte digressioni , ed episodj , ch'ei va poi compartendo fra le parti dell'azione . Vero è che Omero (siccomè s'è veduto) digredisce dal secondo fin' all'undecimo , senza mai ricordarsi di tornare ad Achille : e ritornato anche , se ne spedisce assai tosto , appena risolvendosi negli ultimi libri di metter' in campo i suoi fatti , e prodezze ; ma Torquato , ancorchè in vero lascia non picciole digressioni , pur va ritornando sovente a Goffredo , spiegando anco le sue azioni . Ma vadasi di grazia riconoscendo ciò alquanto distintamente , e poi conchiudasi questo discorso . Accoglie dunque il tiranno infernale i Tartarei

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.      N n n      spi.

spiriti a fiero concilio, nel quale infiammandoli a' danni dell'oste Cristiana, così imperiosamente conchiude :

*Sia destin ciò ch'io voglio ; altri disperso  
Sen vada errando ; altri rimanga ucciso.  
Altr' in cure d' Amor lascive immerso  
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso.  
Sia'l ferro incontr' al suo rettor converso  
Dallo stuol ribellante, e'n se diviso.  
Pera il campo, e ruini, e resti in tutto  
Ogni vestigio suo con lui distrutto.*

Quindi è, che quell'alme rubelle si sparsero ben tosto in varie parti, procurando con ogni maggior arte quanto lor venne imposto : ond' una istiga Idratte mago, e Re di Damasco (tuttochè per se stesso già rivolto a' danni di Goffredo) a tesser gl' inganni, che poi esegui Armida : i quali inganni insieme co' danni indifuggiti vengono da Torquato compartiti a dilungo. Altra adduce il superbo Gerlando contra Rinaldo, sicchè poi ne segue lugubre tragedia. Altra in forma di Clorinda spinge Oradino ad usar tradimento con ferir Raimondo di sacra, e provocar gli eserciti a battaglia. Altre adducon tempesta contra il campo Cristiano, con sparger poscia la falsa fama della morte di Rinaldo, aggiungendo furor al sedizioso Argilano contra Goffredo. Altra in forma del vecchio Arafpe infiamma Solimano ad assalir notturno l'esercito sedele. Altra di pari aggiunge faci all' infiammato Argante. Queste son le fraudi, ed i danni, che per mezzo dello stuol infernale si procura contro de' Cristiani. E di quà avviene, ch'ampj episodj vengon delle costor' opre traposti fin' a gran parte del nono libro : laddove poi ad imitazion pur di Omero, com'auco di Virgilio, s'induce l'eterno Monarca a mutar l'ordine delle cose, onde primieramente l'empia schiera d'Averno vien respinta alle Tartaree stanze. Sebben Torquato, oltrechè non viene a diffonderli a gran pezzo così in lungo, come si scorge aver fatto Omero, anzi a paragone di questi è in ciò breve ; fra questo mezzo ritorna assai sovente a Goffredo (quello che in tanti libri appena una, o due volte fa Omero) come avviene ascoltando, e dando repulsa ad Armida : indi permettendo, che seco menì dieci campioni, ed altre cose molte, tanto in persona, eziandio pugnando, quanto per mezzo or di Tancredi, or di Raimondo, or dell'esercito tutto adoprando : le quali tutte appartengono al governo dell'esercito, e contengono assai battaglie, e per lo più son parti, o circostanze dell'azione. Anzi le cose, che in tanto pongono ad effetto, e tentano gli spiriti ribelli, non son così disgiunte dall'azione, ch'altri non potesse pretendere, che fossero di detta azione parti, o circostanze, giacchè son drizzate alla difesa del paganesimo, ed offesa, e danni de' fedeli. Certamente quelle parole della proposizione :

Cb'

*Cb' in van l' Inferno vi s' oppose :*

per le quali ei par, che s'intendano gli sforzi de'demonj, da me poco avanti raccontati, a tal pensiero favoriscono maravigliosamente: e tanto più, quanto che vengono congiunte e colla proposta dell'opre d'Aladino (le quali pur'appartengono alla difesa, ed all'azione (e soggiunte a quelle di Goffredo, dicendosi:

*Molt' egli oprò col senno, e colla mano:*

*Molto soffrì nel glorioso acquisto.*

*E invan l' Inferno vi si oppose: e invano*

*S' armò d' Asia, e di Libia il popol misto.*

Sicchè dal quarto libro sin verso il fin del nono, quando viene sconfitto Solimano, altr'episodio non vi fora, che l'accidente e sciagura d'Erminia, giacchè questa non si rappresenta com'effetto degl'Infernali spiriti. Sebbene chi pretendesse, che quelle parole:

*E invan l' inferno vi s' oppose,*

non così al vivo si dovessero applicare a tanti diabolici sforzi, ed inganni, da me poco avanti divisati, che alcuni (quasichè per accidente interposti, ed aggiunti) non tenessero luogo di episodj, io non ripugnerei. Insomma per mio avviso ben si può dire, che i fatti, i quali noi poco avanti riducevamo ad episodj, siano in guisa congiunti col Goffredo, e l'azione, ch'altri sembrano di lei parti, altri episodj, ed altri sian quasichè mezzani tra gli episodj, e l'azione, e piuttosto, nel modo, che si è detto di sopra, sian partecipi di amendue; ma che possano sicuramente riceverli tutti per parti essenziali dell'azione, io non ardirei di affermare: e tanto meno, quanto che qualor dal fine del terzo si passasse (rimosso il concilio de' demonj con quanto operarono) a metter' in campo Solimano assalente il campo Cristiano, seguendo colle battaglie, e sconfitta dell'esercito di esso Solimano, sembra che l'azione fin a quel punto resterebbe quasichè intera. E coll'istesso, o altro simile indrizzo, divisato già di sopra a lungo, si potrebbe far giudizio di quanto segue dal principio al fine del decimo libro; perciocchè mentre i ribelli spiriti vengono ristretti alle cieche prigioni di Averno: e Goffredo, recuperati i fortissimi campioni già da Armida traviati, e da Rinaldo novellamente liberati, vince e distrugge l'esercito di Solimano con ritirarsi a' padiglioni; il nostro poeta nel bel principio del decimo, prende nuova occasione d'episodj da Lisimeno, ed indi poi da Armida, e da altri, ma in modo tale, che non mai si tratten tanto in episodj, che non ritorni sovente, ed alquanto più anco del passato, a Goffredo, ed all'azione. Tantochè parte del decimo con tutto l'11. 14. 15. con gran parte del 16. e 17. e tutto il 18. siccom'anco parte del 19. con il 20. over ultimo, tutto appartiene all'azione. Sebben qualor'altri delle cose, ch'io frattanto annovero fra episodj, volesse trarne alcuna, e ridurla all'azione, o all'incontro di quelle, ch'io riduco

all'azione volesse annoverarne alcuna fra gli epifodj : o pur'anco, e quella fra le mezzane, o ambigue, fondandosi nelle ragioni da noi per occasion de' primi nove libri a lungo apportate, io non terrei seco contesa.

E di quà omai sia lecito andar risolvendo chi di questi tre Principi di eroica poesia abbia meglio fornito, ed adornato il suo poema di epifodj. Perciocchè resta primieramente chiaro, che Omero non può in ciò con Virgilio gareggiar, nè con Torquato : anzichè quanto questi due meritano lode, tanto quegli sembra degno di biasmo; avendo da una parte riempita l'Iliade di epifodj, in manierachè appena vi si scopre vestigio d'azione, e dall'altra tessuta l'Odissea scarca di epifodj quasi del tutto. Ben può parer' alquanto difficile il dar sentenza fra Virgilio, e Torquato : giacchè amendue si son discostati con molto giudizio, ed industria dalli due contrarj scogli d'Omero. Ond'io li lascerei volentieri con ugual gloria, risolvendo, che ciascuno, supposta la materia, che aveva presa a trattare, abbia fornito assai acconciamente di epifodj il suo poema : il Tasso alquanto più abbondantemente di Virgilio, per averli proposti materia men'ampia, e però più capace di epifodj : Virgilio alquanto più parca, e ristrettamente di Torquato, per l'ampia materia, ch'egli abbracciava. Ma che fora, se pur alcuno pretendesse, che il giudizio si debba fare non con riguardo dell'ampia, e ristretta materia presa a cantare, ma dell'idea, che in ciò si dee seguire : e che supposta la debita grandezza, o lunghezza del poema eroico già divisata, gli epifodj debban ritenere, ed occupare alquanto minor parte? A me veramente in tal caso Torquato (se gran parte dell'opre seguite per inganni, de' demonj non si riduca all'azione) ne sembrarebbe alquanto ridondante, e Virgilio all'incontro alquanto parco, per non dir manchevole, e scarso. Sicchè restando pur tuttavia uguali, vi resta ancor luogo, ma non però molt'ampio (come fra l'Iliade, e l'Odissea si scopre amplissimo) per giunger compitamente al sommo, ed esprimer' in questa parte ancora la perfetta idea. Anzi se alcun sospettasse, che pur tuttavia l'uno e l'altro si stesse alquanto da tal'idea lontano : Virgilio, per aver trapiosto alcuni epifodj, poco, o nulla fondati nel verisimile, come la trasmutazione tanto delle navi in Ninfe, e de' serpi di Aletto in tante forme in Amata (benchè ciò non tanto appartiene alla mole, e compartimento degli epifodj, quanto alla lor forma, e perfezione, ed imperfezione (o piuttosto per esserne veramente povero rispetto alla gran mole dell'azione, e sue varie parti : e Torquato, per non terminar ciascuno epifodio in una fiata, anzi più, e più volte ripigliandone alcuni, ed in varie parti continuandoli a guisa dell'azione, io certamente nè anco a ciò contraddirei gran fatto. E questa sia detto degli epifodj quanto appartiene al numero,

DELL'ACCADEMICO TRAVIATO. 469  
ro, compartimento, e lunghezza loro; perchè il riconofcerne poi,  
e paragonar l'eccellenza, e bellezza, farà opra d'altro tempo, e  
discorso. Ho detto.

*Fine del Discorso Quinto dell' Accademico Traviato.*

DISCORSO  
SESTO  
DELL'ACCADEMICO  
TRAVIATO.

*Dove si risolvono alcuni dubbj pertinenti all'invenzione,  
e disposizione eroica, ed insomma a quanto si è stabilito  
fin' ora intorno all'eroico poema.*



Scopre tanta amislà, Signori Illustrissimi, fra la  
poesia, e la pittura, che Platone, ed Aristotile,  
e dopo questi, altri quasi infiniti, nel dichiarar la  
natura della poesia a niun'altra cosa hanno più  
sovente fatto ricorso, che alla pittura. Ma co-  
mecchè lungo racconto potesse farsi delle belle  
convenienze, colle quali queste due qualschè gen-  
tili, e vaghe donzelle ci si offeriscono; una non-  
dimeno è la convenienza, che a me par bellissima, e principa-  
le. Ed è, che siccome la pittura ha due parti, ed ufficj, l'uno di  
disegnare, l'altro di colorire: onde prima col disegno adom-  
bra l'opera, e co' colori poscia l'illustra, e riduce a perfezione;  
così la poesia ha anch'essa il suo disegno, ed i suoi colori, co' qua-  
li prima adombra, e poi dà perfezione a quanto imita, e rap-  
presenta. Ma qual di grazia è il disegno del poeta, e quali so-  
no i colori? Il disegno per ora consiste nel formar, e figurar la  
favola, ed azione, che si propone ad imitare: il che si fa con  
darle debita grandezza, e conveniente figura, sicchè una, in-  
tera, e con debita proporzion di parti si scopra. Il colorir poi  
con-

consiste nel costume, sentenza, ed elocuzione con cui si spiega la detta azione; apparendo per ciò maravigliosa, verisimile, affettuosa, ornata, e piena di vaghezza, e decoro. E certo siccome nella pittura il cavallo per esempio, o l'uomo riceve ben dal disegno figura tale, che uno, intero, e con debita grandezza, e conveniente proporzione di parti si rappresenta; ma non però si vede incarnato, e colorito, nè colla vivacità, e perfezion' insomma, che si richiede; così il poema per la costituzione, e disposizione delle parti riceve ben debita proporzione, e conveniente forma, e grandezza, sicchè uno, e tutto o intero appare, ma non sembra però affettuoso, o maraviglioso, nè co' debiti ornamenti, e vaghezze. All'incontro sopravvenendo alla pittura, o figura, la varietà de' colori, ed al poema il costume colla sentenza, ed elocuzione, questo ne divien maraviglioso, ed affettuoso, e quella trapassa dall' ombre alla luce. E quindi avviene, che tale, e tanta amistà, e similitudine si scopre poi tra il poema, e la pittura, tosto che ciascuna fa de' suoi colori, e lumi acquisto, ch' altri ardisce chiamar la poesia pittura dell' orecchia, e la pittura all' incontro poesia dell' occhio. Altrianco noma favellante pittura la poesia, e recente poesia la pittura. La qual talora per industria di raro, ed eccellente pittore tant' alto arriva, che l' occhio umano nè anco lo spirito, e la parola sa bramarsi.

*Fermar nelle figure il guardo intento.*

*Che vinta è la materia dal lavoro:*

*Manca il parlar, di vivo altra non chiedi:*

*Nè manca questo ancor, s' agli occhj credi.*

disse il nostro gentilissimo Torquato. E pertanto essendo vero, com' è vetustissimo, che il poema qualor la favola si scopra una, incera, di conveniente grandezza, e con debita proporzione di parti, resti già adombrata, e disegnata; già potete avvedervi Signori, che avendo noi mostrato, come debba costituirsi, e formarsi la favola per divenir non solamente intera, ed una, ma ancora di conveniente grandezza, e con debita proporzione di parti, abbiamo condotto a fine la primiera parte dell' opra nostra: la qual anco, se si crede ad Aristotile, è la più difficile, e peravventura la più nobile, ed eccellente. Quindi è, che fora omai tempo di passar all' altra parte, dal disegno, dico, a' colori; dall' unità, ed integrità alla sentenza: e (per dirla in breve) dall' ombre, a' poetici lumi; che così la nostr' opra già disegnata, ed adombrata, diverrebbe illustrata, colorita, e perfetta. Contuttociò a me giova, Signori, lasciar ad altri l' onore di dar principio a questa nuova parte: massime, ch' io non dispero, anzi mi assicuro, che da seconda lingua con ogni abbondanza di dottrina, e d'ingegno, verrà poi presa a spiegare. Ed io intanto più vago assai d'andar in breve, raccogliendo le velle, che di spiegarle nel nuovo da me scoperto pelago di poesia, mi andrò quasi intorno, a riva tratteneudo in alcuni bei dubbj, i qua-

i quali mi si presentano intorno al disegno dell'eroico poema: con procurar, che dalla risoluzione divenga più stabile, e piano quanto si è detto fin'ora.

È prima essendosi supposto, che nel poema eroico convenga esprimer l'idea di perfettissimo capitano, ed eroe, ovvero formar l'eroe, in cui sia il colmo di tutte le virtù, massime militari, e civili, e quali si richieggono in sommo Imperadore in pace, ed in guerra: e con tal fondamento passatosi a mostrar, che Torquato sia superiore ad Omero, e Virgilio; che ora, se a ciò non fosse obbligato eroico poema, e tal'idea fuor d'ogni obbligo, per non dir a torro, si ricercasse in Virgilio, ed Omero? Certamente il metter in campo Principe, o capitano, in cui niun vizio, non che vizio, e bassezza possa notarsi ma ben riluca il coro, ed il sommo delle virtù, non servirebbe per invitar, ed incitar altri Principi, e capitani all'emulazione, ed imitazione; ma ben perchè ne sgomentino, sicchè manchi loro l'animo, e la speranza; tantopiù, quando la mostra di singolar valore si richiegga non meno in pace, che in guerra, e insomma in tutta la vita. Laonde meglio sia, che l'eroe si formi di qualche minor perfezione, o piuttosto di mediocre virtù, e non molto difficile ad imitare: anzi tale, che ei non levi altrui animo, e speranza di avanzarlo talora, non che agguagliarlo, contentandoci, che l'uomo imiti l'uomo, in cui non solamente dee tollerarsi mediocre virtù, ma alcun vizio, e difetto. Insomma il Giusto di Platone, o pur anco la sua Repubblica, come il Principe di Senofonte, e l'Oratore di Cicerone, non per altro se ne giace senza imitazione, ed esempio, che per ricercar perfezione, e virtù sopra le forze, e stato umano. E pertanto Achille, Ulisse, Enea, a quali talora occorre alcuna cosa di umano, faranno più atti per eroico poema, che i Goffredi, i quali per l'inaudita prudenza, e virtù ben tosto si scoprono superiori ad ogni umana imitazione. E perciò forse ci avvertì Plutarco, che non senza cagione Omero avea ne' suoi poemi, o eroi colle virtù mescolati alcuni vizj, giacchè nè anco le grand'impreses (dic'egli) sono da passioni, e vizj sicure, e disgiunte.

Inoltre (per passar ad altro dubbio) che sia poi, se alcuno conceda, che nell'eroico poema s'abbia a far amplissima, e nobilissima mostra di virtù, ma che però questa non in un solo, ma in diversi personaggi, o campioni s'abbia a scoprire? Per certo siccome non tuttocìò, che appartiene all'uso, e comodità del corpo ci vien somministrato da un istesso artefice, ma varj a varj usi, e bisogni ci soccorrono; così le virtù, e gli ornamenti dell'animo si possono nel poema rappresentare in diversi personaggi, e soggetti. Laonde appunto appresso di Omero, Nestore è esempio di prudenza, Achille di forza, Diomede di tolleranza, ed altri d'altre virtù. Certamente Apelle potè ben dar principio al bel simulacro  
di



seguirlo, ed imitarlo, quanto maggior luce di virtù andrà spargendo. Così Temistocle non si smarrì per la tanta gloria, e per le segnalate vittorie, e trofei di Milciade; ma ben s'accese ad imitarlo: onde l'agguagliò anco, e forse superò di gran lunga. Così Scipione l'Africano s'accese d'emulazione alla tanta gloria d'Alessandro, Alessandro d'Achille, Achille d'Ercole, e di Jasone, ed altri d'altri. E pertanto non fia, ch' il nostro eroe resti senza imitazione, e inutile a guisa del principe di Senofonte, o d'altro tale, com'alcuno va dicendo, ma co' fatti chiari, ed egregi potrà esprimerli, e rappresentarli: massime qualor'altri (com'avvien a Goffredo) sia illustrato, e ornato nobilmente di Cristiana luce, e virtù, onde francamente si aspira al sommo dell'eroiche ancora. Oltrachè non ricercandosi, che tutto l'uman legnaggio si accenda di emulazione, alla mostra, e fama delle virtù d'alcun eroe, ma ben Principe, e capitano, il qual venga preposto ad altri in pace, ed in guerra; non sia disdicevole, che assai pochi s'ano atti ad imitar tanta virtù. Con tutto ciò non arderei di negare, che qualora il cavaliere, o barone, che per eroe ci venga proposto, e celebrato, non fosse di tutta fa perfezion, che si è detto, ma però apertamente superasse la mediocrità (che la mediocrità veramente non si accompagna colla virtù eroica) non potesse riceverli per eroe; ed il poema, che i suoi fatti cantasse, per eroico; ma ben aggiungerei senz'alcun dubbio, che a questo eroe, o poema non il sommo si dovesse, ed il primo grado, ma i secondi onori: dovendosi i primi onori, ed il supremo grado solamente ad eroe compito del coro, e sommo delle virtù: e questo acciocchè al grado dell'eccellenza, e virtù, corrisponda il grado, e titolo della dignità, ed onore.

Il che essendo vero, come s'è fatto chiaro, già si può ben comprendere, che le varie virtù eroiche non da varj personaggi, e disperse si debbon prendere: altrimenti ciò non farebbe formar eroe over eroico poema; ma violar le sue leggi, e pervertire la sua natura, dovendosi l'eroe, formar perfetto, (benchè potrà ammetterli con qualche varietà ancora come si è accennato, e come si dirà più oltre) affinchè in questo rimirino gli altri Principi, e Duci, e quindi prendano esempio: altrimenti non fora diverso l'uso dell'istoria, e della poesia. E pertanto sebbene gli altri più privati capitani, o soldati, o pur ministri di governo civile, o di guerra, scoprendosi di valore, ed illustri, non inopportunamente, anzi con molt'utile possono darsi per compagni, e ministri al nostro eroe; tuttavia il Principe dee rimirar nel Principe, ed in questo come in nobilissima, e perfettissima idea attender il sommo della virtù. Nè è vero, che Apelle lasciasse imperfetta la famosa Immagine di Venere, perchè la maravigliosa idea, ch'ei se n'avea formata nell'animo superasse ogni imitazion esterna; ma sol invadente morte interrompe l'alto lavoro. Altrimenti come avrebbe egli potuto formar così vago, e leggiadro il volto, ch'è pur la più bella, e

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

O o o

no-

nobil, paree, ed in cui principalmente appare l'artifizio, ed industria? All'incontro Zeusi ridusse ben a perfezione Elena, ma non perchè sprezzasse l'idea della mente, e perciò si rivolgesse ad imitar varie forme mortali; ma bene perchè la bell'opra non venisse interrotta da morte. E se dal bello di varie donzelle trasse l'immagiace, ciò avvenne piuttosto per mancamento di alcuna perfectissima forma, che per impedimento, il qual rechi nobilissima idea. Che perciò non dubito io, ch'assai più volentieri avrebbe rimirato nell'istessa Elena, e di lei come di unico, e perfectissimo esempio si farebbe servito, quando avesse potuto affissarvi l'occhio.

Sebben nè anco fora punto inferiore il nostro gran Torquato ad Omero, o Virgilio, quando pur non da un solo, ma da varj capitani, o baroni si avesser a prender esempj di virtù. Posciachè ha ben anco Torquato, ed il suo Agamennone, ed il suo Achille, ma però molto più illustri, e perfecti, cioè il gran Goffredo, e Rinaldo: siccom'anco ha il suo Nestore, e Calcante, che è Raimondo, e Pietro Eremita, con altri personaggi, e ministri egregj; i quali rassembrano i personaggi d'Omero, con avvanzarli anco di virtù, e di vera gloria non poco. Nel che di Virgilio non fa mestiero di ragionare: giacchè Enea e di Agamennone, e di Achille, e di Ulisse, sebben molto più altamente, ed insomma d'altri Principi, e capitani sostiene la vece. In guisa tale, che sebben ha seco forti soldati, e campioni, pochi famosi Principi, e baroni si vanno annoverando nell'esercito Trojano. Sicchè quando anco gli esempj di virtù si avessero a raccorre da varj campioni (il che però io non concedo) e non altrimenti, che ape trae succo da varj fiori, avesse il Principe di Repubblica, e di esercito a valersi de' fatti, ad esempj di eroico poema, Torquato ed a Virgilio, e ad Omero resterebbe tuttavia superior di gran lunga.

E tutto questo sia detto, senza pregiudicar intanto a' poemi di molte favole. Posciachè ben veggo io, che ricercandosi eroe colmo di rara virtù: e di più volendosi, che sia esempio a' Principi, e sommi Duci: e che insomma il Principe nel Principe, ed eroe riguardi; il poema di molte favole (dirà alcuno) pur che venga escluso da eroica dignità: e questo, perchè nel poema di molte favole o si cantano molti eroi (ed in questa guisa non uno si forma, e propon per esemplo, e idea) o pur, tuttochè molte siano, e diverse le favole, un eroe, e non molti vi s'introducono: ed in questo modo sol quella favola, in cui si canta, e tesse l'azione di quell'eroe, sarà eroica: restando l'altre tutte escluse dal titolo o grado di eroiche, con render il poema mostruoso, e deforme. Al che io rispondo, che la pluralità della favola, o sarà con un sol duce, ed eroe, come per esemplo era l'Eracleide, e la Tesfide, e com'appresso di noi sembra l'Achilleide di Stazio, dove si trattano le azioni di un solo eroe, ma però molto diverse, e perciò produttive

ei di molte favole : ovvero farà con varj, e diversi duci, e capi, come potrebbe parer il poema del Bojardo, o dell' Ariosto, dove par che si cantino, e tessano molte azioni, delle quali questa abbia per capo un Paladino, e campione, e quella un altro. Se si ragiona del primo genere, poca, o nulla difficoltà resta nel dubbio proposto, perchè tal poema ha un sol'eroe, e perciò (qualunque il poema si sia nel resto per la moltitudine dell'azioni) potrà per ogni parte porger esempio di eroica virtù: posciachè niuna delle azioni resta esclusa da eroico titolo, e grado, avendo ciascuna l'istesso eroe per principe, e capo. Se del secondo, confesso bene, che non potrà nascerne poema, il quale arrivi al sommo, e perfetto, come alorchè un sol duce si canti. (di che si dirà tuttavia più oltre) ma nondimeno potrà giustamente aspirar a' secondi onori. Intendendo però, che li due, ovvero molti eroi, i quali vi s'introducono come principali, onde costituiscono varie azioni, e favole, almeno formontino la mediocrità della virtù: perchè mancando di questo, le azioni, e favole, che di loro si tessono, e cantano, non farebbono eroiche. Perciocchè sebben nell'eroico poema si posson conceder i secondi onori a que' cavalieri, i quali non fossero molto lontani dal sommo, siccome il perfetto eroico poema sarà del perfettissimo Principe, e cavaliere, che dell'eroica virtù arrivi al colmo; nondimeno qualora non si superasse largamente la mediocrità, ciò sarebbe un degenerar dall'eroico, e non costituir vita, azione, favola, e poema eroico, di cui parliamo. E di quì è, che il Furioso dell' Ariosto per esempio, quando pur fosse di molte favole, non perderebbe titolo di eroico; perchè i capitani principali, come son Carlo, Ruggiero, e Orlando, veramente formontano la mediocrità; posciachè per tacer di Carlo, il quale vien rappresentato pien di valore, e prudenza, e si scopre colmo di eroica virtù, qualor ed Orlando non fosse involto nel cieco amor d' Angelica, onde incorse miseramente in pazzia, e furore: e Ruggiero non si lasciasse inescar da Alcina, e ridurr' in brutta servitù; giungerebbono anco al sommo, come vi pervengono al fine, quando da quelli asseriti liberati, si ripongono in ottimo stato, con far opre degne di perfetto eroe.

Altro dubbio nasce poi per esserli pur supposto, che la favola, o (per meglio dire) la materia della favola, ovvero l'azione, che si prende a cantare, debba esser fondata nell'istoria, o dall'istoria si derivi: dove potrebbe alcuno non forse senza gran cagione dubitare, e temere, che ciò non si ricerchi, o supponga a torto: qualchè l'inventarla, e fingerla sia molto meglio, o almen non disdice punto. Certamente siccome il navajolo avrebbe per gran ventura di poter, avanti di fabbricar la nave, formarli il legno a suo modo, ed a suo uso, per ischivar poi molti intoppi, che per difetto del legno, e materia gli occorrono, onde talora la nave non senza difetto ne risulta: così l'eroico poeta, qualor si fingesse, e formasse la ma-

teria, e azione a suo modo, potrebbe più agevolmente formare, e ridurre a perfezione il poema. E chi non sa, ch' appunto l'obbligarli a materia istorica sa, che nell'istoria rarissimi sono i soggetti atti in tutto ad eroico poema? Insomma qualor anco nell'immensa selva dell'istorie si trovassero azioni accomodate per eroico poema: (il che forse è più difficile, ch'altri non pensa: onde molti ne trar la materia pur dall'istoria sono stati astretti a mutarla, e variarla pur troppo coll'arte, e talor anco senza averla ridotta a perfezione) per qual cagione dobbiamo addurci a tante angustie, che potendola di nostro ingegno ancora inventare, e fabbricare, o aver anco da favolosi autori prendere, e derivare, invidiamo a noi stessi questo comodo, e uso? Nel vero coloro, i quali hanno preso argomento nuovo, e sinro, come l'Alemanni, tanto nell'Avarchide (se diritto s'imo) quanto nel Giron Cortese, ovvero il Gonzaga nel Fido Amante, o pur anco avanti di questi l'Ariosto, come si crede, ed il Bojardo nel lor Orlando, ed altri tali, potrebbero riputarli invidiosi, non che poco giudiziosi, o troppo severi. Questo è il terzo dubbio, del quale voglio pur io spedirmi, e liberarmi tostante, e prima ch'io passi a proporre alcun altro, che me ne resta. Dico dunque, che al presente a noi non fa mestiero di risolvere, o terminar cotai dubbio, o tenzone, perchè a Torquato, nasca in ciò difficoltà, o discordia con Omero, o Virgilio, avendo ciascun di loro (come s'è veduto) presa, e derivata la materia dall'istoria, e tessuta azione veramente successa; ma bene, perchè essendosi passato a lodare l'invenzione di ciascuno di questi tre eroici poeti, per aver essi tratto l'argomento dall'istoria, potrebbe pur alcuno querelarsi di noi, per aver intanto supposto, che non senza vizio, o almeno con minor lode si finga la materia, e azione: il che risulterebbe ad onta di chiunque avesse usata favola finta in eroico poema; e pertanto mi giova pure di trattar ciò almanco in breve. Convien dunque avvertire, che, con due sentimenti potrebbe dubitarsi, o ricercarsi, se l'eroico poema debba fondarsi nell'istoria. Il primo è, riducendo una eroica azione da istoria a poesia: e questo senza dipartirsi dalla verità, ma ad usanza d'istorico conservando le sue leggi inviolate, e intere: come fora appunto descrivendo in versi alcun eroico fatto di Alessandro il Magno, o di Scipione Africano; il qual fatto fosse stato descritto da Curi- zio, Livio, o altro simil istorico, e profatore. Nel qual caso Aristotile nega apertamente potersi d'istoria far poema: e questo, perchè non il verso per sua opinione, ma l'imitazione faccia il poema: nè il trasferir di prosa in verso un fatto generi il poema, ma bene il rappresentarlo come poteva, o doveva farsi. E perciò aggiunge, che l'istoria d'Erodoto trasferita in versi fora tuttavia istoria, e non poema: il che ha fondamento appresso Aristotile, per voler egli, che ufficio di poeta sia il cantar non tanto cose fatte, quanto quali deb-

debbon farsi, ovvero secondo il verisimile, o necessario. E perciò basterebbe, secondo Aristotile, che dell'istoria, qualor se ne faccia poema, vi restino i nomi principali de' personaggi con alcuna somma de' fatti più famosi ed eroici, tuttochè poeticamente alterati, e variati. E sebbene potrebbe avvenire, che alcuno s'incontrasse a prendere da istoria cose fatte, secondo che debbon farsi, ed insomma secondo il verisimile, o necessario: e perciò a cantar mera istoria, tuttavia (oltrechè questo avverrebbe molto per accidente, anzi l'incontrarsi in istoria tale, che senza alterarsi fosse per appunto, qual dee esser eroica favola, sembra quasi impossibile) vi resterebbe ancora tra l'istorico, e poeta l'imitazione, la quale fa, che allor solo tal canto fora poema, quando venisse accompagnato da imitazione. E qualunque non è poi in tutto chiaro, in che per appunto consista l'imitazione, per la quale distinguerebbe Aristotile tal poema dall'istoria; nondimeno par, che l'introdur nel poema altri a ragionare, sia il fondamento dell'imitazione, onde Aristotile lo distingue. E sebbene l'istorico ancora talor trascorre ad introdurre altri a ragionare; tuttavia il far ciò (se si crede ad Aristotile) è proprio del poeta, massime eroico: intanto che il poeta eroico; mentr'egli stesso ragiona, si diparte dal suo proprio; ma l'istorico ha per proprio il narrar egli: nè, se non licenziosamente, introduce altri, massime qualor ciò faccia o a lungo, o troppo sovente. Sopracchè so ben io, che vi nascono dimolti dubbj, e contese: le quali tutte traslascio, per non aver io mestieri di trattenermi in ciò più a lungo, per sciorre il nostro dubbio: e questo, perchè noi ricerchiamo, che l'azione sia fondata nell'istoria, non con tal sentimento, ma ben con altro alquanto diverso, il quale è, che la materia, e azione (generalmente parlando) non sia del tutto finta; ma abbia qualche fondamento nella verità, come appunto l'Iliade, o Eneide, in cui il poema, ed imitazione prende occasione dalla guerra Trojana, e navigazione d'Enea: sebbene il tutto si rappresenta non tanto mirando a' veri successi, quanto all'idea, secondo la quale dovea succedere per lo fine, che si pretende nell'eroico poema. E questo è quello, di che si dubita ora: cioè se sia lecito, o fors'anco sia meglio, finger la materia, e azione, o pur trarla da' veri successi, tuttochè poi senz'obbligo di rappresentarne gran fatto il vero, ma ben il verisimile, che vorrebbe dire non con altr'obbligo, che di lasciarvi, oltr' i nomi, alcuna parte de' fatti, benchè variata, ed alterata a noltr'uso.

Al che rispondo, che paragonandosi attentamente i comodi, e l'uso dell'una, e l'altra sorte di eroica azione, tanto dico della vera, quanto della inventata, e finta, par che l'azione fondata nell'istoria abbia maggiori comodi, e più nobil uso, e perciò debba esser anteposta alla finta. Non niego però, che questa non abbia qualche utilità, e comodo proprio, ed assai

no-

nobile e per cui superi in qualche parte l'azion vera; ma però all'incontro per mio avviso vien anco in molte, e molte parti avanzata. In guisa tale, che sebbene io non arderei mai disprezzar l'eroico poema di finto argomento, e molto meno biasmarlo come vizioso; tuttavia qualora non si andasse molto avanzando, e scoprendo superiore nell'altre cose, io non li concederei il primo luogo.

Ma quali (dirà alcuno) sono le utilità, e comodi dell'una, e l'altra materia? spiegarsi per grazia, e facciansi chiari: e allor poi, se faranno tali, quali si è detto, senza più lunga contesa concedetassi il primo luogo al poema di argomento fondato nell'istoria. Della materia, e azione fondata nell'istoria i comodi, per mio avviso, son questi.

Il primo. Che tal materia, e azione porta seco maggior gravità, e autorità. Pościachè non traendosi dall'istorie per eroico poema se non azione di famosissimo campione ed eroe, i cui fatti sian pieni di valore, e di maraviglia, o almeno tanto nobili, e lontani da bassezza, che agevolmente si possano innalzar ad eroico splendore; chi non vede, che non si tosto per la proposizione del poema ci vien rammentata azion tale, che desideriamo di udir cantar fatti di tanto splendore, e capaci di tanta maraviglia? Certamente qualor nel bel principio si fosse proposto, o proponesse a cantar eroico fatto di Temistocle, o Alessandro, o pur anco di Scipion l'Africano, o Pompeo il Magno, niun fora, che di quà per la fama di sì gloriosi campioni non concepisse subito speranza di nobilissimo poema. E l'istesso anco (per venir a men antichi esempi) io dico, qualora alcuno prendesse a far poema di tutta, o parte dell'impresa di Scanderbeg, o di Alfonso Alburchechio, o pur anco di Emano Cortese; i cui fatti, benchè men famosi, certamente fuit molto rari, ed illustri, e per esser successi contro a Barbari, son molto accomodati ad eroico poema. Onde non è dubbio, che da buon poeta potrebbero agevolmente innalzarsi, e cantarsi con eroica tromba.

Il secondo comodo è, che l'azione fondata nell'istoria, massime famosa, e qual suol esser l'eroica, è di sua natura più comoda ad intendersi. E questo, perchè la fama dell'istoria ci porge almeno i semi, o ci addita i fondamenti del poema: dovèchè la materia, e azione del tutto inaudita ci tien sospesi, anzi ci conduce per oscuro sentiero. Così mentre alcuno cantasse l'espugnazion di Siracusa, già seguita per valor di M. Marcello, o a qualche tempo altri si ponesse a spiegar con eroico stile l'assedio, o conquista di Anversa, fatto da Alessandro Farnese, porgerebbe gran comodità all'intelligenza altrui, giacchè di così fatti ve n'è sparsa illustre, e gloriosa fama.

Il terzo è, che il poema riesce più verisimile, o credibile, pościachè sovvenendoci la memoria dell'eroe, i cui fatti si cantano, e di più qualche parte, o principio delle costui famose azioni; agevolmente poi ci induciamo a ricever il restante dell'azione.

e fa-

e favola per vera. All'incontro quando l'azione sia, in tutto inaudita, non solo difficilmente si acquista credenza, o sembra verisimile, ma genera sospetto di falsità: sapendosi, che gli eroici fatti sogliono per istorie, o per fama esser palesi. Laonde non si può esprimer lo svantaggio, il qual hanno in questa parte, com'anco in molt'altre, i Gironi Cortesi, i Fidi amanti, ed altri poemi tali in tutto finiti; se si paragonino alla *Farsalia*, all'*Africa*, alla *Gerusalemme*, e ad altri poemi, dove i *Cesari*, gli *Africani*, i *Goffredi* ed altri tali gran cavalieri per l'istorie notissimi, son messi in campo.

Quarto; perchè coloro, a' quali il poema favorisce, e dee esser domestico, e familiare, ed in una parola coloro, a' quali si canta, tostochè intendano il nome di personaggio, appreso di lor illustre, e famoso, vengono a prenderne maggior diletto. E tanto più ancora, quantochè la varia trasmutazion di fortuna, per la vittoriosa fama dell'eroe proposto, altro non promette, che felicità: il che, quando l'eroica azione sia inaudita, succede altrimenti: non potendosi, ove si sospetti, che favolosa sia, sperar se non ombra, e sogni. Così in questa parte non è dubbio, che l'*Italia liberata*, ove si propongono fatti gloriosi di *Giustiniano* contra i *Barbari*: o l'*Alemanna*, ove si prendono a cantar i fatti di *Carlo Quinto* contra i ribelli dell'imperio, e nemici di Santa Chiesa, acquista (per quanto però appartiene alla favola, e materia) favore, e attenzione appresso giudiziosi ingegni: e accende generosi petti molto più, che non fanno i *Morganti*, gli *Amadigi*, o altri tali, i cui fatti si hanno per sogni, ed ombre.

Quinto, e ultimo; perchè scoprendosi l'azione fondata nel vero, l'imitazione, tuttochè ardua, non si avrà per impossibile; non parendo impossibile, che nemo calchi quel calle, in cui altri ha lasciato le vestigia impresse: all'incontro riconosciuta, o avuta per finita, niuno prenderà molta fidanza di poter ergerli a sì virtuose opre. In questa guisa e *Alessandro*, e *Pirro Re* degli *Epiroci*, nel legger *Omero*, ben poteron accendersi per la gloria di *Achille* loro antico progenitore: e nell'istesso modo potrebb'ora infiammarsi il grand' *Enrico IV.* di *Francia* coll' esempio di *Carlo Magno*, o di *Goffredo*, sentendo celebrarsi con tanta gloria, per le vittorie riportate de' nemici di santa sede, e per la racquistata città di *Cristo*; ma per li fatti de' *Paladini*, sendo cotai fatti assai favolosi, a gran pena si desterebbe. Questi sono i comodi della materia, e azione tratta da istoria, ed insomma fondata nella verità.

All'incontro la materia, e azione finta può allettare gli uditori, o lettori per la novità, non meno, che la vera per la gravità. Così anco può avvenir, che la favola fingendosi a nostr'arbitrio, riesca di sua natura più affettosa, e maravigliosa, che qualor ci troviamo obbligati ad azione fondata nel vero. Sebben all'incontro non è dubbio, che il sospetto della falsità può agevol-

men-

mente scemar in noi il diletto, e impedir la meraviglia. Questi sono i comodi dell'azion finta, ovver da novelle, e favoloso-autore derivata, e presa. E pertanto non essendo senza gravi incomodi, e soprattutto venendo superati di gran lunga dall'utilità, che seco porta azione fondata nel vero, dovrà cedere a questa il primo luogo. Tanto più, quantochè sebben non dee negarsi, che il trar dall'istoria con giudiziofa elezione materia per eroico poema, ricerchi alto ingegno, massime perchè riesca capace di tutti i lumi, e virtù eroiche; tuttavia per non incorrere negl'intoppi della finta azione, o privarsi de'comodi della vera, meglio è faticare, e sudar generosamente nell'ampia selva dell'istoria, che ricorrere ad inventarla, o prenderla da favoloso autore con minor lode. Insomma quando fosse opra d'umano ingegno il fingere o formar' azione, la qual portasse seco i comodi predetti, con restar all'incontro libera da intoppi, ed Incomodi, ben fora da eleggere, ed abbracciar; non altrimenti che navajolo avrebbe ad eleggere di formar piuttosto legno a suo voto, che prenderlo da selva; ma riuscendo quello, non men che questo, impossibile, meglio è far ricorso ad istoria. E pertanto oltre l'esempio di Omero, e Virgilio, i quali maravigliosamente confermano la presente opinione, abbiamo l'uso, e consenso quasi d'infiniti poeti, i quali nel cantar'eroici fatti hanno fondato la favola in veri successi, ed istoria. Onde e Lucano, e Silio, e Stazio, e Flacco, ed altri cento fu' i nostri giorai, siccome avanti Virgilio ancora assaiissimi, sono in questo numero. Sebben non niego io, che alcuni, tanto fra gli antichi, come fra' moderni, si siano dilettrati di finto argomento, con trattarlo anco non senza molta vaghezza, e lode. A' quali tuttavoltachè (come si è detto) si contentino del secondo luogo, io non contendo punto la gloria, nè invidioso mi dimostro, o severo.

Ma passili omai ad un altro dubbio, il quale pur appartiene alla favola; perciocchè l'unità di questa si è con tanto rigore anteposta alla moltitudine, che Virgilio stesso si è da noi reso in ciò sospetto, e Omero quasi apertamente reo. E certo qualora l'unità venga commendata in Torquato, la moltitudine non così agevolmente dovrebbe in altri biasnarsi, o men degna stimarsi, senza portar calde ragioni; se pur salda ragione alcuna può apportarsi contra tal pluralità, la quale viene e dalla natura, e dall'arte maravigliosamente favorita. E prima è cosa certa, che la natura nelle sue opre non si astringe all'unità, o sprezza punto la moltitudine, anzi coll' istessa libertà, e costume produce ad un sol parto ora un sol feto, ed ora molti: siccome anco da quel seme più germi fa sorgere, e di questo un solo. Così avviene, che mentre vacca, o g'umenta genera un sol feto, cagna, all'incontro, o leonessa ne produce più d'uno. Auzichè un istef-

fo



so animale ora genera un sol parto, ora due, ovvero anco molti ne partorisce, e produce. Chi sia dunque colui, il quale ardisca di biasmar la poesia imitatrice della natura, perchè formi poema di più d'una favola, se la natura d'un sol seme tutto di forma, e genera più germi, e feti? Anzichè venendo perciò la natura riputata liberale, e seconda, l'arte non solamente non dovrebbe per simil opra venir dannata, o ripresa, ma come seconda, e liberale lodata, e stimata. A questo si aggiunge, che troppo ingiuria si farebbe alla poesia di concedere, che l'istoria possa metter insieme i varj fatti di prode capitano, come fa Curzio di Alessandro, e Livio di Romolo: e la poesia epica, la quale tanto ama di celebrar gli eroi, venisse stretta, tostochè un azione si avesse eletta, a passar tutto il resto sotto silenzio. Quindi è che non solamente niuno ha mai potuto porre all'epico sì duro freno; ma in ogni secolo, ed appresso ogni gente, in cui, per quanto sappiamo, abbia fiorito l'epica poesia, vi sono stati poeti, i quali di molte azioni hanno composto i lor poemi. Così per testimonio di Aristotile, e d'altri la Teseide, e l'Eraclide, le Ciprie, la Perseide, l'Antoniade, ed altri assai eroici poemi e Greci, e Latini furono di molte favole: e di tali anco nella nostra materna lingua se ne leggono; e tutto ciò ne compariscono in luce alcuni. Che più? quando l'Iliade, e molto più l'Odissea, si scoprisse per poema di molte favole, come Aristotile par che vada dicendo: e di più l'Eneide vi si andasse anch'essa alquanto accostando, com'altri stimano non fora egli troppo audace pensiero il voler fare alla moltitudine tanta contesa? Contuttociò, per mio avviso, il ritenere nell'epopeja unità di favola è molto conveniente; anzichè l'unità alla moltitudine dee anteporsi; perciocchè il volere affatto dannare, ed escludere la pluralità della favola, a me non par molto alla ragion conforme, come da noi s'andrà provando.

E che l'unità nell'eroico poema sia conveniente, anzi da anteporsi alla moltitudine, a me vien persuaso; perchè, sebbene la natura coll'istess'atto (com'abbiamo veduto) bene spesso produce molti effetti; tuttavia molto più eccellentemente opera, quando ne produce un solo. E questo, perchè la causa efficiente, ovvero l'agente (dell'univoco parlo, e proprio, come l'uomo nel generar l'uomo, o il leone il leone) brama di generar effetto a se simile: e quanto è più perfetto, tanto più assomiglia a se stesso il detto effetto. E per tanto giacchè l'agente univoco è uno, e la perfetta similitudine consiste anco nell'unità, sicchè da una causa efficiente derivi un solo l'effetto; un effetto, e non più, genererà, qualor opera secondo il più perfetto intendimento, e maniera. Laonde l'arte, comechè imiti la natura, col formar tant'uno, quanto molti effetti; allora nondimeno sarà più eccellente fabbricatrice, quando uno; e non più ne formerà, e fabbricherà. Il che tantopiù si dee

concedere alla poesia, quantochè il poema è opra, non della parte men degia dell'uomo, ma dell'intelletto, che è agente nobilissimo; ed a cui si spetta aspirare (aspirar, dico; perchè il giungervi in tutto non li vien facilmente conceduto) e quanto può avvicinarsi al perfetto. Questa, dico, è la ragione, che a me occorre per anteporre l'unità della favola alla moltitudine: e questa sola, tuttochè da molti molte (come si dirà più oltre) se ne sogliono apportare; mi fa molta forza, e convince. Che poi con tutto ciò non debba darsi, o escludersi la pluralità della favola, resta chiaro per le cose già dette molto avanti; posciachè se non possiamo dannar la moltitudine nella natura, come potremo dannarla nella poesia, e nell'arte, la quale è tenuta a seguire, ed imitar la natura, ed è men vigorosa, e perfetta? E questa ragione, a mio giudizio, è così evidente, e chiara, che non ha replica. Intendendo però, come s'è detto, che il poema di molte favole non perciò sia anteposto, o agguagliato a quello d'una favola sola; ma bene, che non sia escluso, e dannato, convenendogli insomma il secondo luogo. E quello è quello, che provano gli argomenti portati poco avanti pur a favor della moltitudine: facendo ben chiaro, che non debba esser esclusa, e dannata, ma non già, che debba agguagliarsi, o anteporsi all'unità. E certo fra' poemi di molte favole ve ne sono stati molti, e molti di così nobil grido, che troppo audace pensiero fora il volerli affatto escludere, e dannare. Com'anco al presente fra gl'Italiani ve n'è alcuno, pieno di lumi, e virtù poetiche: e degno (tuttochè alcun neo, o macchia vi si scorga) d'esser paragonato ad alcuni de' più lodati, non che dannato. E questo è l'Orlando dell'Ariosto, il quale (se alcun mi adduca a dir quel, ch'io ne sento) non solamente ha superato di gran lunga qualunque altro epico Italian poeta, il quale avanti di lui abbia poetato, ma ancora s'è andato avvicinando a Virgilio: e (se mi è lecito di scoprire liberamente il mio parere) s'è avanzato fin sopra Omero. E se ciò parebbe ad alcuno più facile a dirsi, che a provarsi; di grazia sostengasi in tanto con tolleranza, posciachè avanti di chiudere questo mio discorso (che ben vado io scorgendo tutt'ora, che alcuni non si acchetano a tal parere) prenderò a far tuttociò palese, e chiaro: con cercar'anco di pagar (se pur non mi andrà fallito il pensiero) tanto più abbondantemente questo debito, quanto più liberali, e cortesi vi scorgo a concedermi tal dilazione.

Frattanto ritornando io là, donde mi son partito, voglio andar brevemente considerando alcune ragioni, le quali sogliono apportarsi, eziandio da' dotti Peripatetici, per mostrare, che l'unità sola debba riceverli nell'eroico poema: e quindi (mostrato, che non così agevolmente concludono quant'altri pretende) passarmene ad un altro dubbio molto principale, ed andarmi incamminando a quello, che già si serba per fine del mio discorso. Son dunque alcuni

ni. (tra' quali vien anco, come autore annoverato Aristotile) i quali vogliono, che la favola epica sia una, perchè l'altr'arti imitatrici una sola cosa prendano ad imitare. La qual ragione a me certamente reca alcun dubbio, giacchè talora l'arte coll'istess'opra, e nell'istesso tempo si scopre imitatrice di molte cose. Laonde si vede talor musico istrumento esprimer' il suono d'altr'istrumenti molto varj, e diversi, e formar melodia, non altrimenti che se insieme varj istrumenti, e da fiato, e da corde venissero da molti sonatori soavemente tocchi. Così pittore coll'istessa immagine rappresenta azioni molto varie; onde quella stessa figura, che a me per esempio sembra Escole assalente il Nemeo leone, ad un altro rappresenta il Centauro, il qual se ne porta la bella Dejanira: ed a qualch'altro per nave, la quale spieghi le vele al vento. Così l'arte, che di getto chiamiamo, con altré molte, coll'istess'opra figura, e forma nell'istesso tempo più opre, e lavori. Sicchè non s'è voluto dir, come l'arte non imiti, o formi se non una sola cosa. A quello si aggiunge, che quando l'arte coll'istess'opra non imitasse, o rappresentasse più d'una cosa; farebbe nondimeno da temere, che ciò non discoprissi piuttosto imbecillità, che perfezione dell'artefice: qualchè l'arte si restringa ad imitar con un'opra una sola cosa, per non esser l'ingegno umano di tanta virtù, e forza, che possa senza confusione, ed errore, o almeno imperfezione, prender' a far' in uno stesso tempo varj lavori. Certamente Platone, per provare, che l'uomo una, e non molt'arti debba trattare, ricorre all'imbecillità dell'ingegno. E per tanto il voler, che la poesia imiti una sola azione, e cosa, perchè l'altr'arti imitatrici faccian l'istesso, non fora a proposito, qualor fosse vero, che l'arte per imbecillità piuttosto, e debolezza, che per virtù, e perfezione si occupasse intorno ad una sola cosa: giacchè si dee obbligar la poesia coll'esempio, o induzion dell'altr'arti ad imitar' una sola cosa, qualora ciò scopra perfezione (che a ciò mira l'imitazione) e non mancamento, e difetto.

E se mi dicesse alcuno, che quest'argomento, siccome getta a terra il predetto fondamento de' Peripatetici, così atterri la ragione da me inventata, e poco avanti apportata, per mostrar, che la poesia nel formar poema d'una sola favola imiti agente univoco, e perciò faccia opra più perfetta; io risponderci, ch'ei non è impossibile, che l'arte, o l'uomo talora per debolezza si restringa a formar' un solo effetto, e talora vi si adduca per sola elezione, e con fine d'imitar' il perfetto. Anzi ne anco è impossibile, che per debolezza vi si adduca, e che nondimeno l'effetto ne riesca più perfetto; perchè l'uomo appunto conoscendosi debole di imitar' insieme ad un tempo molte cose perfettamente, si restringe ad imitarne una sola per formarla più compita, e perfetta. E pertanto il dire, che la

poesia, come quella, che è arte, o facoltà imitatrice, dee formar poema d'una sola favola, perchè l'arti imitatrici imitano una sola cosa, non mostra, che perciò imiti il sommo, e formi effetto nel suo genere nobilissimo, e perfetto, se non si giunge a mostrar di più, che non solamente imiti una sola cosa, e fabbrichi un sol effetto, ma ancora imiti agente univoco; poichè fra gli agenti finiti, e simili all'uomo, dell'agente univoco è proprio il giunger talora nel suo grado al sommo, e perfetto. Nel qual caso la ragione, da noi apportata per l'unità della favola, si conferma, e non altera: siccome anco da questo discorso nulla si prova contra della pluralità della favola, mentre concediamo, che l'epico, facendo poema di molte favole, non arrivi al sommo, e perfetto. Il dir, parimente, che la favola sia forma del poema: e che perciò non debba nell'eroico imitarsi più d'un'azione, affinchè non di più forme, e perciò mostruoso, ma d'una sola forma ne risulti il poema; può altresì recar gran dubbio. Posciachè (per lasciar, che egli non è forse inconveniente, che di molte, come parziali goda alcun composto, massime artificiale) l'azione, che dal poeta si prende ad imitare, sembra piuttosto materia del poema, la quale dal verso, costume, ed altra qualità, e circostanze poetiche, e soprattutto dall'imitazione vien poi formata, che perfezione, e forma possa riputarla, e chiamarla. E perciò veggiamo, che l'istessa unica azione, e dal pittore, e dallo scultore, e dal poeta vien imitata, ricevendo varie forme conformi alla natura, e perfezione, che o da' colori, e dallo scarpello, o dalla poetica imitazione, ed arte riceve. Perciocchè se alcuno prendesse per favola, ed azione, non la materia, ed azione ancor informe, ma la favola già costituita, e formata, e questa chiamasse forma del poema, certamente, verrebbe a prendere in luogo di forma il composto tutto di materia, e di forma. Sicchè concederò ben'io, che varie cose, delle quali si forma l'azione, o favola, nelle insieme s'intendano per la favola (che ciò vuol dire la favola essere la costituzione delle cose) ma ciò s'intende sol per le cose ammassate, e poste insieme, affin poi di formarle col costume, sentenza, ed artificio poetico tutto, e non come forma: altrimenti ciò fora un composto, e non l'anima, e forma del poema.

E se pur alcuno mi dicesse, che la favola non si prenda per l'azione, e materia del poema, nè per l'azione formata, ma per l'istessa imitazione dell'azione (che ciò appunto volle Aristotele, quando disse, che la favola era *μυθὸς τῆς πράξεως*, imitazione dell'azione: e questo, perchè per favola intendeva l'istessa composizione, o costituzione dell'azione) io certamente nè anco di questo resterei ben pago, parendomi, che piuttosto dall'agente per mezzo dell'imitazione la materia riceva la forma: siccome si vede nella pietra, nella quale la forma è effetto dell'imitazione; che l'imitazione sia l'istessa  
 sor.

forma. Oltrechè niente proibisce, che coll'imitazione si possano metter insieme le cose in varj modi, sicchè ora una, ed ora molte favole ne risultino. E se pur ivi Aristotile chiama la favola imitazione dell'azione, e non dice dell'azioni, ciò avviene, sì perchè ragionava della tragedia, dove la favola molto più, che nell'epopeja gode dell'unità, e semplicità (che ciò poi confessò chiaramente ragionando dell'epopeja) come anco, perchè ivi mirava a formar poema perfetto, ed al sommo.

Ma già veggio, che alcun altro mi opporrà finalmente (e questo è l'Achille di questi tali) che Aristotile chiama la favola principio, ed anima della tragedia; e che perciò, come una è l'anima nell'animale, così una debba esser la favola nell'epopeja; ma attendasi di grazia la risposta. E prima lascio, che quivi ragionava della tragedia, la quale rispetto all'epopeja è di favola molto semplice, e non parlava dell'epopeja: e che perciò auco aggiunse, che la tragedia non doveva esser *ωλνυμδης*, e di molte favole, come l'epopeja, ma di una sola; che solo potrebbe bastar per ora. Lascio parimente, che quivi ancora parlava della favola, o poema, mirando al sommo, e non discendendo ad un poema, il qual si contenti de' secondi onori: ed avvertisco, che Aristotile chiamò la favola principio solo in paragon del costume, siccome nella pittura (ed è esempio, o similitudine di Aristotile nel medesimo luogo) il disegno precede al colorire. Di più (per quello, che più in particolare tocca al principio, mentre principio della tragedia vien detta la favola) chi vieta, che siccome un composto naturale si fa, o genera di due, o più principj, eziandio dell'istesso genere, come la pietra di quattro elementi, così l'epopeja si componga di più principj, e conseguentemente di più favole? E se alcun soggiungesse, che quivi ragiona del principio formale: e che perciò soggiunge, che è anima: e che l'anima (come s'è detto) una sia, e non molte nell'animale, o composto animato; ed io quivi anco avvertisco, che non assolutamente, ma rispetto al costume, e sentenza, ed insomma all'altre parti della tragedia, chiama la favola anima della tragedia. Oltrechè nè anco veramente la chiama anima, accennando, che non sia propriamente forma del poema, come assolutamente la chiamerebbe, quando la stimasse tale, ma in rispetto del costume: e questo peravventura, perchè più del costume, e dell'altre parti si accostò all'esser anima, e forma della tragedia, giacchè l'agente per mezzo dell'imitazione dell'azione, che vuol dir della favola, e non per mezzo del costume costituisce la forma del poema. Ma siasi, ch'ei tiputasse la favola vera anima, e forma del poema; chi vieta, ch'essendo cosa artificiale, non si goda di varie forme, e che da varie forme possa ricevere la perfezione massime in grado inferiore, e men perfetto? E tanto sia detto, per mostrar, che fin'ora non han mostrato i Peripatetici, che

par. 43.

par. 94.

che l'epopeja non possa, nè debba in modo alcuno formarli di molte favole.

Vengo all'ultimo dubbio, il qual mi par di udir'oppormi da alcuni non senza gravissime querele. Perciocchè come sia vero, che al poema d'ordine artificiale, o come alcun chiama perturbato, non si possa concedere il primo, ma solamente il secondo luogo? Per certo, che Omero in questa guisa, e Virgilio, che vuol dire i Principi dell'eroico poema, saranno bruttamente esclusi da' primi onori: sottentrando a questi Lucano, Silio, Stazio, ed altri tali, i quali si fa pure, che di molto, e molto sono ad Omero, e Virgilio inferiori. Ed io rispondo, che nè Omero nè Virgilio perderanno per tal causa i primi luoghi. Posciacchè sebben l'Odissea (per dir prima di Omero) è di ordine perturbato; l'Iliade nondimeno (come s'è andato mostrando) è di ordine naturale. Laonde l'Iliade quanto tocca all'ordine, s'altro nol proibisce; può benissimo ritenere i primi onori. E se dell'Odissea avvien'altrimenti; che biasmo s'idee perciò ad Omero, quando avend'egli occupato il primo luogo coll'Iliade, li fosse piaciuto di occuparlo anco, e di scoprire il suo ingegno nell'altra maniera di poema coll'Odissea? Certamente piuttosto a se stesso, che ad altri fora inferiore. E tanto più, potendo esser'avvenuto facilmente, che Omero nell'Odissea abbia abbracciato l'ordine artificiale, e perturbato, non tanto per elezione, quanto per necessità della materia; la qual (come s'è mostrato altrove) malagevolmente si potesse trattare, o spiegar tutta con ordine naturale. Ma siasi, che tutta via per questo capo l'Odissea resti inferiore a qualunque altro poema d'ordine naturale; tuttavia vi può restar'anco largo campo di paragonar gli stessi, e nel costume, e nella sentenza, e (per dirlo in breve) nello stile, e sue tanto diverse parti; che non molto rileverebbe il venir trovata l'Odissea inferior per esempio alla Tebaide nell'ordine, quando poi in tant'altre cose restasse per lo più superiore: dovendo l'eccellenza del poema venir giudicata non da una sola circostanza, ma da tutte insieme. Ma che dirat tu omai di Virgilio? Certamente di Virgilio non puoi metter' in campo alcun poema eroico di ordine naturale, come di Omero l'Iliade, sicchè poi nell'Eneide sembri non tanto inferiore ad altri, quanto a se stesso; posciacchè la Georgica non può annoverarsi fra eroici poemi; oltrachè insomma non può negarsi, che quando anco ciavesse lasciato alcun eccellentissimo, e perfettissimo poema eroico d'ordine naturale, l'Eneide all'incontro non restasse in questa parte inferiore per esempio all'Argonautica di Flacco. Verissimo è tutto ciò, e per questo convien anco io Virgilio ricorrere all'altre parti, e circostanze dell'Eneide, mostrando, che avanzando Virgilio in questo maraviglioso poema e Lucano, e Stazio, ed ogui altro tal poeta nel costume, nella sentenza, e finalmen-

te bello stile, e sue parti; non perciò l'Eneide possa giudicarsi inferiore all'Argonautica, o ad altro cotai poema, anzi se li lasci addietro di grandissimo intervallo. E per questa cagione Virgilio, tuttochè non ci abbia lasciato poema eroico d'ordine naturale; può giustamente anteporsi ad Omero, e l'Eneide all'Iliade; posciachè l'eccellenza, del poema, e (come s'è detto) il primo luogo non dee stimarsi da una sola circostanza, o parte, ma da tutte insieme. Oltrechè Virgilio nell'Eneide si è scostato molto meno dell'Odissea dall'ordine naturale, con mostrar'anco in ciò artifizio, e giudizio molto più fino, e bello di Omero. E questo, perchè in Virgilio l'ordine perturbato non cade nel poema tutto, ed in generale, o in buona parte, ma in alcuna solamente. Posciachè, siccome Enea prima navigò, ed andò errando, e poi venne a guerra co' Latini, e con Turno; così Virgilio tesse prima la sua navigazione, e gli errori, e poi le guerre di maniera tale, che in generale l'ordine è naturale. Vero è, che nel tessere gli errori, che è la prima parte generale, perturba l'ordine delle parti, cominciando dagli errori, e successi ultimi, e poi raccontando i primi, e finalmente con ordine rappresentando sol gli ultimi. Onde non può negarsi che Virgilio almen non abbia comeinciato, e continuato fin'al fine del terzo libro con ordine perturbato; tuttravia questo (come s'è mostrato) è di poca parte, riponendosi ben tosto Virgilio nell'ordine naturale, col quale se ne cammina poi fin'al fine. Ma Omero nell'Odissea fece altrimenti; posciachè andò tessendo gli errori d'Ulisse in guisa, che fin'al decimoterzo libro non si ripose nell'ordine naturale: continuando que' viaggi, ed errori, a guisa di longa, ed immensa favola, quasi sempre coll'istess'ordine ad uso d'istorico, e con tanta similitudine, che genera sazieta incredibile. Laonde, sebben con rappresentazione, che è maniera poetica, diede principio a tali errori; tuttravia passando ben tosto dalla rappresentazione alla narrazione, che a paragon della rappresentazione vuol dire a stile istorico, continuò i detti errori con narrazione di molti libri, appena riducendosi a ripigliar la rappresentazione appunto nel tessere, o piuttosto nel chiudere il fine di tai viaggi. Il che molto accortamente riconobbe, e fuggì Virgilio, continuando, siccome anco aveva cominciato, i viaggi del suo Enea con stile, o maniere poetiche, e per mezzo di rappresentazione: in guisa tale, che appena il terzo libro interpose, e concesse alla narrazione. Così dunque molte cose spiegate da Omero con semplice narrazione, vennero espresse, ed imitate da Virgilio con rappresentazione. E quindi è avvenuto poi, che Omero (com'io diceva) assai tardi, ma Virgilio tostante, si ripose nell'ordine naturale. E pertanto è pur vero, che l'Eneide giacchè si scosta tanto meno dell'Odissea dall'ordine naturale, in questa parte sia più

più perfetta : siccom' all' incontro , per quanto appartiene all' ordine , dee cedere all' Iliade . Sebben nell' altre cose ( come per avanti s' è andato mostrando in parte , ed in parte si farà chiaro a' suoi luoghi ) avvanza quasi in tutte e l' Odissea , e l' Iliade di gran lunga .

Ma di Torquato , che direm noi omai intorno al dubbio proposto dell' ordine naturale , e perturbato ? E che altro , se non ch' egli , come quello , il quale fece elezione di materia capacissima d' ordine naturale , e con ordine naturale la dispose , e spiegò , dovrà senz' alcun fallo anteporsi tanto a Virgilio , e per quanto tocca all' Odissea , ad Omero ancora ? E questi sono i dubbj , i quali per occasione dell' invenzione , com' in parte anco della disposizione , mi è parso di trattar' in questo luogo : chiudendo con questo mio ragionamento quel tanto , che appartiene al disegno di questa favellante pittura . Sebben non avend' io dubitato poco avanti di accennare , anzi chiaramente affermare , che l' Ariosto ( tuttochè il suo poema non contenga unità di favola ) si sia avanzato fin' sopra Omero , rivolgasi omai il ragionamento a provar tutto questo . E perchè a molti potrebbe forse parer gran paradosso , facciasi piano con ragioni evidenti , e chiare . Se però non vi paresse , o Signori , che ciò ad altro ragionamento si rimettesse . Il che , giacchè pur vado scorrendo , anzi sento , che dimani sia per esservi più a grado , ecco ch' io a dimani appunto rimettendomi , prenderò , vostra mercè , qualche riposo . Ho detto .



469

# DISCORSO SETTIMO DELL'ACCADEMICO TRAVIATO.

*Dov'è si paragona l' Orlando Furioso dell' Ariosto coll' Iliade;  
e coll' Odissea di Omero.*



Quando jeri da questo luogo io ebbi a dire, che l' Ariosto si avvanzi fin sopra Omero, ben mi accorsi, che alcuni prefero di ciò gran maraviglia, che tosto a' lor gesti, ed al volto io mene avvidi. Quest' istesso mi han confermato poi gli stessi, meco familiarmente ragionando, con andar anco in breve divisando molte cose, per riprovare il mio detto. Laonde primieramente e il titolo, e la proposizione, e l' invocazione, ed i principj de' canti vanno biasimando: quasiché di queste cose, altre siano sconce, e ree, altre oziose, e vane. Indi quello, che più rilieva, oppongono alla favola, che non solamente sia oltramodo varia, e priva di unità, ma ancora in tutto finta, e di più lontana bene spesso dal verisimile: e che soprattutto molte volte per laide, e lascive invenzioni, non solamente non conservi il decoro, ma offenda l' onestà, con restar priva di eroica dignità, e costume: anzi in alcune cose non mostri quella riverenza, e rispetto, che portar si dee alla sacrosanta Religion Cristiana, con farle di più talora alcuna offesa. Ma soprattutto (per accennare in particolare alcuna offesa del decoro) riprendono questo poeta nella persona di Rugiero: giacchè cavaliere, ed eroe così principale vien indotto tante volte a mancar di sua sede. Posciachè non solamente a Bradamante mancò molte volte, come nell' amore di Alcina, di Angelica, ed in altre occasioni, e maniere; ma ancora ad Agramante suo Re, e capitano: giacchè venendo nel duello, ch' ei prese con Rinaldo, commesso alla sua sede l' onore, e franchezza di tanti Regi, e potentati, e soprattutto del suo Signore, si astenne di offendere Rinaldo: sicchè fu cagione di estremo disonore, e ruina poscia dell' oste Saracina. Nel qual fatto, giacchè egli aveva accettato il carico, e l' impresa, non par ch' ei possa difenderfi in modo alcuno. Oltrachè il disferire tanto il battesimo, quanto il far passaggio al campo Cristiano contra il giuramento fatto, non fu senza offesa dell' onore,

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

Q q q

e de-

e debito di leal cavaliere, anzi di Dio insieme. Per lasciar, che il mostrarsi pronto a lasciar la sua fede per Bradamante piuttosto, che per riconoscer la Cristiana per vera, par grandisetto. E l'istesso peravventura può dirsi, mentre antepone il voler di Leone agli obblighi quasi infiniti, ch'egli aveva a Bradamante, a cui gli era stata in più maniere, e molto avanti, che da Leone, fatta salva la vita. Anzi essendo già Bradamante vera sposa, e consorte di Ruggiero, non par che questi potesse senza bruttissima macchia d'onore farsi campion di Leone contra di Bradamante: massime conquistandola, e di più concedendola a chi non poteva se non come adultero ritenerla. E questo, che intorno al decoro s'è detto di Ruggiero, potrebbe in parte osservarsi in Bradamante, giacchè l'induce a seguir Ruggiero cavalier Pagano, e di nemica fede: ed il quale tuttavia si mostrava non men dannosissimo, che capitalissimo, nemico di Carlo, e del campo Cristiano. Oltrechè pareva ben giusto, che Ruggier piuttosto s'inducesse a seguir ardentemente la bella Bradamante, con far per lei opre eroiche, e maravigliose; che Bradamante si desse quasi a Ruggiero in preda. Aggiungono a queste cose l'umiltà, e bassezza di varie cose: qualchè piuttosto sian degne di comica scena, ove si attende il riso; che di eroica grandezza, ove si rappresenta alta virtù, e desta gran maraviglia. Così attonò le frasi, e maniere del dire, nè le parole sembrano loro in questo poema per ogni parte regolate, e pute; ma ben' assai sovente licenziose, ed incolte, ed insomma fuor d'ogni regola di Toscana favella. Nè il numero, e verso empie sempre le lor purgate orecchie; anzi sembra lor bene spesso umile, o licenzioso, e talor anco duro, e tessuto con mendicate maniere: e questo principalmente, per lasciarsi l'autore sforzar dalle rime, e trarr' in molte vanità, e bassezze, e durezza insieme. Oltrechè (dicon' essi) il poema è tessuto di varie favole a guisa di varia istoria. E perciò mentr' or una, ed or un'altra favola si va tessendo, e conducendo a fine, non si dà luogo ad episodj; anzi il poema ne resta del tutto privo. E se altri volesse pur, che molte, e molte cose ritengano luogo di episodio, e che non per se stesse vi siano introdotte, ma solo per ornare, ed allungar l'azione, ed il poema; ecco che vanno in ciò ricercando, anzi dannando il giudizio del poeta, qualchè molte favole vi siano inserite, o traposte così poco a proposito, anzi con tanta violenza, che non tanto si scoprono inventate, e traposte per abbellir, ed arricchir' il poema, quanto per renderlo sproporzionane, e deforme. Trovasi Carlo (per recar' anco di sì grave querela alcun' esempio; che dell'altre se n'averanno esempi, allorchè s'andranno esaminando di parte in parte) dopo una grave rotta assediato da' nemici, ed in grave pericolo: spedisce per tanto Rinaldo in Berragna a dimandar tostamente soccorso: ed ecco che Rinaldo nell' andare va ricercando strane avventure, ed occasioni

di duelli, e cavalleresche imprese: qualchè non come ambasciatore si fosse posto in via, ma come cavaliere errante, e per far mostra del suo valore: Così a bello studio si fa difensore, e cavaliere, prima di Dalinda, e poscia di Ginevra figliuola del Re di Scozia, onde vien interposta una ben lunga favola, o digressione molto aliena e dal carico, ed onor di Rinaldo, e dal bisogno, e pericolo di Carlo. Ma almen questo autore avesse fatto, che Rinaldo, mentre seguiva il suo viaggio, senza trattenerli in ricercar venture, si fosse incontrato a caso in Dalinda, allorch'era per esser uccisa: e che per tal occasione, mosso a pietà, avesse e salvata Dalinda, e preso carico di liberar Ginevra dall'accusa di Lurcanio, massime sperando di ottener più agevolmente (quello che appunto successe poi) soccorso dal Re di Scozia, padre di Ginevra, liberandoli la figliuola. Ma egliva ricercando fin da' Monaci occasione di far prova di se stesso: per mezzo di questi intende il caso successo a Ginevra: e con questa sola occasione, e pretesto si rivolge a voler liberarla: onde ed incontra, e salva Dalinda, ed indi poi se ne passa all'altr'impresa. Di modo tale, che niun'è, il quale non possa accorgersi, quanto fuor di tempo, e con quanta violenza sia interposto in questo luogo. L'episodio, o favola sopraddetta. E l'istesso può riconoscersi della favola di Ullasia, la messaggiera dell'Isola perduta, e di Marganorie, e di altre molte, onde il poema è sparso. Anzi qualor'alcun volesse co' precetti di Aristotile giudicar le varie favole del Furioso, poca parte ne ricevrebbe forse per legittima, ed atta ad eroico poema: tanto è facile il disgiungerne dal poema buona parte, senzachè la guerra, o azion principale si distorni, o tronchi. E pur Aristotile vuole, che solamente quelle parti sian atto, e ben collocate, le quali non possono dal tutto separarsi senza distornare, e troncar la favola, e principale azione. Aggiungon anco a tutte queste cose, che l'autore assai sovente ricorre alle macchine per impedir le difficoltà, e sciorre i nodi. Laonde sempre ha in pronto messi, incanti, prodezze incredibili, ed insomma artifizj, parte mendicati, e freddi, parte inauditi, e strani, e soprattutto lontani dal verisimile. Finalmente (per lasciar che intanto non resta, siasi disetto di giudizio, o di memoria, di contradir in molte cose a se stesso) la grandezza, e lunghezza del poema è tanta, e tale, che ben a ragion può dirsi di gran lunga più lungo dell'istessa Iliade, anzi assai più lungo dell'Iliade, e Odissèa insieme. Queste in breve sono le querele, e accuse di alcuni. Alle quali qualch'altro m'ha soggiunto, ch'ei non ha per sicuro, che l'Ariosto abbia avanzato tutti gli altri eroici Italiani poeti fin a suoi tempi: e questo sì perchè Dante ed eroico sia, e di maggior grido; come anco perchè e il Petrarca ne Trionfi anch'egli eroico debba stimarsi: e il Pulci da uomini non volgari venga molto pregiato, siccom'au-

co il Bojardo, ed in alcuna cosa alcun altro. E tanto basti, per rappresentar quasi in compendio la mole de' dubbj, che quasi intollerabil soma, o monte vien imposta sopra le mie deboli spalle. Lasciando onde non so, se maggior ventura, o disgrazia sia stata, o Signori, l'avermi voi accennato, che lo rimetteffi a questo giorno quel tanto, che mi restava. Perciocchè da una parte quello benchè breve spazio di tempo mi ha dato qualche comodità di ridurmi a memoria varie cose, le quali potranno servire per prova di quanto io dissi, onde in ciò riconosco ventura, e tutta dalla vostra gentilezza, e benignità, la quale mi ha concessa tal dilazione; ma dall'altra parte quest'istesso spazio ha servito altrui per armarsi contro di me, o almeno per saettar le mie orecchie con tanti dubbj, quanti ne avete uditi: nel che riconosco grandissimo svantaggio, e disavventura. Ma come si sia, io non resterò di far ogn'opra a mia difesa, anzi come stimò, a difesa della verità. Nel che quasi coll'istess'ordine da me fin'ora tenuto in riferir l'opposizioni proposte, andrò di parte in parte e ferendo gli avversarj, e ribattendo i lor colpi, come più venga ad uopo. E se ad alcuno pareffe, ch'io fossi stato assai succinto in riferir, e far piani i dubbj, i quali si offerivano contra l'Ariosto, asperitisi, che ad opportuno luogo (per quanto però mi concederà il tempo) con allegazioni, per così dire, ed esempi de' luoghi stessi dell'autore, spiegherò quel tanto, che per maggior chiarezza o de' dubbj, o delle nostre risposte farà mestiero.

E per cominciar dal titolo, donde si comincia a prender alcun saggio del pensiero, e giudizio dell'autore, non è dubbio, che il titolo di Orlando Furioso abbia corrispondenza all'Ercole Furioso di Euripide, e di Seneca: e che siccome a ragione questi due gran poeti intitolarono le lor tragedie in questa guisa, a differenza di Ercole Eteo, così a ragion l'Ariosto intitolò il suo poema Orlando Furioso, a differenza d'Orlando Innamorato del Bojardo: E se ben i Greci, com'anco i Latini, ebbero in costume di nominar i lor poemi con una sola voce, siccome fece Omero l'Iliade, e l'Odissea, e Virgilio la Bucolica, la Georgica, e l'Eneide, ed altri la Teseide, l'Eracleide, l'Antilaide, e simili, anzi Euripide, Eschilo, Sofocle, com'anco Aristofane, Plauto, Terenzio, e l'istesso Seneca ritenerno con somma cura questo costume; tuttavia dove s'incontrava altra commedia, o tragedia dell'istesso nome, ed insomma necessitò di far più chiaro il lor pensiero, sempr'ebbero per bene di geminar le voci, e con bella differenza tor via ogni ambiguità. Così troviamo Edipo Tiranno a differenza del Coloneo, o pur il Coloneo a differenza del Tiranno: Ifigenia in Aulide a differenza d'Ifigenia in Tauris: Ajace Flagellifero a differenza di Ajace Locrese, con qualch'altra iscrizione tale.

Nè mi replichi alcuno, che la proposta iscrizione dell'Ariosto non bene spieghi, o disegni la materia, giacchè il poema abbrac-

braccia non solamente la pazzia, e furor d'Orlando, ma ancora e la guerra tra Agramante, e Carlo (la qual nel vero sembra più principale) e le battaglie, l'amore, le nozze, e la posterità di Ruggiero, e Bradamante, con qualch'altro fatto pur assai principale; perciocchè, per lasciar, che il voler condannar que' ritoli, i quali non abbracciassero la materia tutta, fora un riprender, e condannar la maggior parte e de' poeti, e de' prosatori, i quali da una parte principale (com'anco principal' è senza dubbio in questo poema, Orlando, come vedrassi) intitolarono i lor poemi, e opre; certamente in un poema di molte favole, com'è il presente, non si dee in modo alcuno ricercare, non che aver per cosa necessaria, che il titolo abbracci la materia tutta, e tutte le favole; ma assai è, che il poema si nomi da una parte, o favola più famosa. E tale è senza dubbio quella d'Orlando; giacchè era celebre per tanti poemi, e singolarmente per l'Orlando del Bojardo, le cui favole va l'Ariosto in gran parte rintracciando, e singolarmente quella d'Orlando, adducendolo dall'amore al furore, e pazzia.

Laonde non è dubbio, che in tale stato più felice è l'iscrizione del Furioso, che dell'Iliade: posciachè l'Iliade non ci disegna l'ira di Achille, che è la materia propria del poema; nè è presa almeno da alcuna parte principale, e più nobile, ma è tratta *ab externo*, cioè dal luogo, in modo tale, che nè in tutto, nè in parte vien derivata dalla materia. E se pur volesse alcuno, che almen da l'inghi vengà a disegnarsi la materia del poema, giacchè da Ilio si può venir in rimembranza della guerra ivi successa; oltrachè tal rimembranza non senza difetto verrebbe presa di fuori, e di lontano, giacchè poteva prendersi dall'istessa materia, anzichè nè anco disegnarebbe l'ira d'Achille; Ilio era stato oppugnato, e preso non solamente da' Greci, ma poco avanti da Ercole ancora. E pertanto il nomar tal poema Iliade, nè anco da lungi, e *ab externo* disegnava sufficientemente la guerra ivi successa per cagion d'Elena fra' Greci, e i Trojani.

Ma Omero (dirà alcuno) almen nel titolo dell'Odissea sembra assai felice, disegnando la materia, che si canta, e l'eroe di cui si canta: e il tutto anco facendo in una parola, e questa molto significante. Che perciò anco Virgilio ebbe per bene d'imitar l'iscrizione dell'Odissea, e non dell'Iliade. Ed io rispondo, che il fatto (a chi ben mira) passa altrimenti. Perciocchè, per lasciare, che i pellegrinaggi di Telemaco, donde si dà principio a quel poema, e i quali soli si cantano ne' quattro primi libri, come anco in altre parte dell'istesso poema si canta il ritorno, formano una particolar favola divisa da quella di Ulisse, sicchè poi il peregrinaggio di Ulisse non è la materia intera; certamente Ulisse fece moltri fatti nobilissimi, e molte eroiche imprese (nissime secondo l'opinione di que' templi) delle quali imprese nell'Odissea non si fa menzione alcuna. E pertanto, giacchè il nome di Odissea disegna

gna gli eroici fatti di Ulisse de' quali la maggiore, e miglior parte si tace in questo poema, non so io vedere come ben quadri questa iscrizione al poema. E che Ulisse facesse l'eroiche imprese, e fatti, che io diceva, è certo; perchè mentre senza Achille era dall'oracolo ripntato impossibile l'espugnar Troja, e Achille all'incontro con abito di donna, e mentito nome in Sciro stava nascosto, Ulisse solo col suo ingegno, e astuzia maravigliosa seppe ritrovarlo: nè solamente lo ritrovò, ma colla sua eloquenza li persuase ad abbandonar la regia, e cara sposa, e il tenero bambino allora nato: anzi infiammatolo di generoso sdegno contra i Trojani, lo condusse tosto all'essercito Greco. Egli parimente uccise Reza Re di Tracia con menar via i suoi cavalli: ritrovò le fette d'Ercole, e conquistarele, seco l'addusse all'oste: penetrò in Ilio, anzi nel tempio, e rocca insieme, donde uccisi i custodi rapì le ceneri di Laomedonte, e il Palladio. Le quali cose tutte, siccome dall'oracolo venivano stimate necessarie per ottenere la bramata vittoria, così anco oltramodo ardue, e per lo più impossibili erano riputate. Egli parimente riconciliò Achille con Agamennone, e co' Greci; fu cagione, che poi si fabbricasse il cavallo Trojano: fu de' primi ad entrarvi nel seno: de' primi anco ad uscirne, e ad oppugnare, bruciare, e distrugger Ilio. In modo tale, che tanto per ingegno, e ardire, quanto per gravi, e strani pericoli, e soprattutto per fatti egregi, avanzò tutti gli altri Greci, e meritò, che la vittoria, e lode dell'espugnata Troja, e recuperata Elena, a lui principalmente si attribuisse. E pur nell'Odissea queste cose si tacciono, ed insomma non sono materia del poema, ma ben gli errori. Che se pur mi dicesse alcuno, che Omero nell'istessa proposizione dell'Odissea si dichiarò apertamente di non voler cantare se non quel tanto, che Ulisse fece dappoi, che saccheggiò Troja; ed io rispondo, che questo appunto è quello, che dannò il titolo del poema, di cui trattiamo ora. Perciocchè s'egli pretendeva di cantar solamente questi errori, a torto iscrisse il poema col nome di Ulisse, giacchè questo nome vien a disegnar, e rappresentar i fatti egregi, ed eroici di Ulisse, e non i soli errori, i quali ricercavano, che intitolasse il poema in modo, che solo gli errori, ovver il ritorno disegnasse. Sicchè nè anco il titolo dell'Odissea può gareggiar con quello dell'Ariosto. E tanto basti del titolo. Vengo ora alla proposizione, dove per non esser questa lieve indizio, o picciol seme dell'argomento, e della materia da trattarsi, e canrarsi, come è l'iscrizione; ma ben la somma, e una assai spiegata mostra, convien, che con diligenza si attendano le costoro proposizioni.

E per dir primieramente della proposizione del Furioso, non è dubbio, che siccome Virgilio nella sua proposizione imitò Omero, restringendo insieme con quelle parole

*Arma virumque sano;*

la proposizione dell'Iliade, e Odissea, dico l'armi d'Achille, o guerra de' Greci, e Trojani, e gli errori d'Ulisse, che in Enea solo raccolse, ed espresse, così l'Ariosto in vece d'armi, e d'errori, volle cantar

*L'arme, e gli amori.*

Ma è anco vero, che siccome lasciò gli errori d'un uomo, dico d'Enea; così in vece di questo uomo errante prese a cantar donne amate, prendendo peravventura tal argomento, non tanto per aggradir la sua donna, quanto per dilettrar, e mostrar industria con nuova invenzione. E di qui è, che nella proposizione vi aggiunse le cortesie, e l'audaci imprese, con far comuni l'arme, gli amori, le cortesie, e l'audaci imprese alle donne co' cavalieri. In modo tale, che il vero argomento dell'Orlando Furioso son l'arme, gli amori, le cortesie, e l'audaci imprese di donne, e cavalieri. Per quest'anco la proposizione, la qual vien soggiunta, nella seconda stanza intorno all'amore, e pazzia di Orlando, non è tanto nuova proposizione, quanto una specificazione (per così dire) d'una principale, e più segnalata parte dell'armi, e amori proposti, e presi a cantare; poichè questo gran cavaliere tra le sue disavventure amorose incorse miseramente ~~nella pazzia~~. E perciò anco da questa parte come esset principale, diede principio alla narrazione, e poema: siccome anco dall'istessa nomò il poema, chiamandolo Orlando Furioso. Il che potè far anco, perchè prendendo occasione (come s'è detto) dall'Orlando Innamorato, poema del Bojardo, ma lasciato imperfetto, e continuando l'amor d'Orlando verso Angelica, cantato in quel poema, poteva importar alcuna cosa il seguire, o imitar titolo di poeta, a que' tempi famoso, e celebre. E per questo nè anco quel tanto, che di Ruggiero propone, e soggiunge nella quarta stanza, è nuova proposizione, ma specificazione d'un'altra parte pur molto principale, contenuta nell'armi, ed amori. Nè per altro volle in questo luogo far particolar menzione di Ruggiero, se non per renderli più benevolo, e far più attento Ippolito; giacchè Ruggiero si fa autore, e ceppo (com'egli dice) della casa Estense. E perciò avviene, che Ruggiero vien rammentato com'uno degli eroi, che sotto nome di cavalieri si son proposti poco avanti a cantare. Questo dunque è il contenuto della proposizione, e l'argomento del poema. Sebben un dubbio resta a tor via in questo proposito, per poter poi con più agevolezza paragonar la proposizione dell'Ariosto con quelle di Omero. Ed è, se la guerra d'Agramante contra Carlo ritenga luogo di vera materia in questo poema, sicchè almen sia parte dell'azione, o azioni prese a cantare: e in che grado s'abbia a tener cotai guerra. Nel che ci pare in ogni modo, che detta guerra non venga proposta come somma, o parte dell'argomento, ma solo come circostanza, la qual disegni il tempo, e luogo di quest'armi, amori, cortesie, e imprese audaci; poichè

chè non dice l'Ariosto di voler cantare coral guerra, siccome dice di voler cantare l'arme, gli amori, le cortesie, e l'audaci imprese, ma solo, che quest'armi, amori, cortesie, e imprese avvennero al tempo, che i Mori sotto Agramante passarono d'Africa in Francia. Dall'altro canto ei pare, che sia parte, e principalissima, e quasi unica dell'argomento; poichè nell'esecuzione si vede, che detta guerra vien tessuta, e cantata molto di proposito, e con tal apparato, e arte, che vien condotta per debiti mezzi a fine, colla liberazione di Parigi, e rotta estrema de' nemici. Oltrachè l'istess' arme, amori, cortesie, e audaci imprese par, che in progresso sian derivate da tal guerra, e con gli stessi Cavalieri quasi tutti, con parte anco delle donne, siano d'alcuno delli due campi; sicchè la cosa resta molto dubbiosa. Io nondimeno stimerei, che la guerra non si dovesse separar dalla materia del Furioso; poichè (siccome s'è cominciato a dire) vien tessuta, e per debiti mezzi condotta a fine, non altrimenti che se fosse stata proposta. Laonde Carlo nel primo, e secondo canto vien proposto come ristretto, e assediato in Parigi per la rotta ricevuta da Agramante: che è quello, che n'avea cantato il Bojardo, con lasciarlo appunto in questo stato. Indi nel secondo canto Rinaldo vien da Carlo mandato in Bretagna a dimandar soccorso, e assoldar genti: nell'8. mette insieme le genti: nel 10. fa la mostra: nel 16. giunge a Parigi, e distà il nemico: nel 27. vien rotto Carlo, e fatto di nuovo ritirar in Parigi: nel 31. vien rotto, e disfatto Agramante: nel 39. Agramante si ritira in Africa, finchè poi nel 41. dopo la ruina di Biserta, e del regno, resta ucciso. Nè però concedo io per questo, che quanto vien in tanto a queste belliche imprese congiunto, e nel poema con tanta varietà cantato, sia, se non peravventura in qualche parte, episodio, e inventato solo per aggrandir, ovvero ornar il poema, come in altri poemi si vede fatto; dove gli amori, le cortesie; e altre cose tali bene spesso si trappongono per episodi, e affin di accrescere, e ornar la favola; poichè in questa guisa la proposizione conterrebbe gli episodi, i quali debbon ivi tacerli: e tacerebbe la vera materia, la quale all'incontro dee spiegarli, e come argomento chiaramente proporli. Nè meno stimo, che l'altre cose sian parti nascenti, e dipendenti dalla guerra; perchè nella proposizione si fa menzione di Orlando, com'anco di Ruggiero, come di parti proprie, e per se stesse principali: dovechè della guerra con termini di argomento non se ne parla, ma solo come di accidente; e circostanza dell'armi, amori, cortesie, e imprese, come si è fatto chiaro. Oltrachè nella narrazione, avanti che s'entri nella guerra, e d'Orlando si prende, a dire, e di Rinaldo appreso (che pur come cavaliere, e amante veniva compreso nella proposizione per l'armi, e per gli amori) a dilungo si canta. Così anco dopo essersi finita la guerra, si va continuando, e



conducendo a fine l'amore di Rinaldo, e quello di Ruggiero, e di Bradamante, con passarli finalmente alle nozze, coll'abbattimento, e morte di Rodomonte. Oltrachè nel corso del poema, tanto queste, quanto alcun altre favole veugono prese a cantare, e continuare in modo, che per se stesse sembrano introdotte, e non come nascenti, e dipendenti dalla guerra d'Agramante, e Carlo. Che più? aspettisi che si prenda a mostrare, come veramente il Furioso sia poema di molte favole, e azioni: e apparirà più che mai chiaro, come la detta guerra non sia il fondamento dell'altre favole. Questa è la sostanza della predetta proposizione. Nella quale (lasciando per ora la moltitudine della favola, di cui si dirà a suo luogo) a me nient'altro fa dubbio, se non che non si fa direttamente menzione della guerra, nè s'introduce come materia; ma indirettamente, e per l'occasione già detta se ne ragiona. Oltrachè non solamente nella proposizione, ma nella esecuzione ancora pur vi si entra indirettamente, e quasi per accidente, siccome può vederli nel primo, e secondo canto. Sebben chi pretendesse, che l'Ariosto, per l'arme avesse inteso non solamente le private imprese de' cavalieri, ed eroi, ma anco la guerra tra Carlo, e Agramante, (massime che Virgilio ancora avea per l'occasione la guerra) forse non potrebbe convincersi di errore; ma solo opporsi, che la proposizione in questa parte sarebbe alquanto oscura non soggiungendosi altro in proposito tale, come fece Virgilio, il qual andò mostrando, che quell'armi erano di quell'uomo, che partendo da Troja pervenne dopo lunghi errori in Italia, e che nella guerra soffrì gran cose. Anzichè soggiungendosi tolto:

*Che furo al tempo, che passaro i Mori*

*D' Affrica il mare:*

verrebbe l'autore a porre per condizione, e circostanza quello, che poco avanti almeno in confuso avrebbe proposto, e inteso per l'istessa materia. Se però non si replicasse, che per l'armi sol la guerra vien disegnata, senza venir a particolar alcuno di Carlo, o di Agramante, il qual mosse tal guerra; ma che poi nel soggiungere:

*Che furo al tempo, che passaro i Mori*

*D' Affrica il mare, e in Francia nuorquer tanto;*

col designar il tempo di tal armi, si vanno anco adombrando in generale e gli autori delle armi, o guerra, cioè i Mori, e il luogo, che è la Francia: il che, supposto che tal guerra già era famosa per la Musa del Bojardo, renderebbe la proposizione tuttavia men oscura. Anzichè facendosi incontaudente menzione e di Agramante anco, e di Carlo, e della cagione per la quale si veniva all'armi, la guerra resterebbe anco nella proposizione assai ben chiara.

Ora vengo alle proposizioni dell'Iliade, e Odissea d'Omero. Intorno a quei poemi, se a Parmenide, Platone, Zenofane, Protagora, Eupolo, Tolomeo, Filostrato, Eratostene, Dion Crisostomo, e altri molti dottissimi filosofi, e lodatissimi



appena nelle scuole de' Filosofi, e ne' più stretti passi troveria luogo, o scusa. I forti eroi, posciachè in moltitudine si dicono, mandati avanti tempo all' Inferno da tal ira, in progresso non si trovano; giacchè solo Ettore tra eroi vien ucciso da Achille. Che se pur altri intendesse de' Greci, quassichè per assenza di Achille ne fossero periti molti; per certo, che quiviancora converrebbe ricorrere a quella sofistica cagion privata, e forse nè anco fora bastante, perchè non si vede, che nell' Iliade di Omero si vada poi mostrando, che eroi morissero dalla parte de' Greci, se non peravventura Patroclo. Il dir poi, che Achille facesse dilaniar i cadaveri di questi eroi da uccelli, e cani, è cosa o barbara, o vana, o falsa. Barbara, se sia, che Achille, ed a bello studio procurasse, che restassero cibo di fiere, e avesse impedito il darli sepoltura: vana, se non avesse impedito il sepolirli, ma solo col farne strage avesse dato occasione, che le fiere (come nelle battaglie avviene) talora si fossero indi pasciute, nel qual caso non occorreva usar così minuta diligenza nella proposizione con dir, che avrebbe fatto i lor cadaveri preda di fiere, portando ciò l'uso delle battaglie, e stragi: siccome accortamente cantò l'Ariosto, quando de' conflitti di Carlo, e di Agramante disse:

*Morti erano infiniti, e derelitti*

*Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna.*

falsa, se pur si usò cura di sepolirli, come (non apparendo impedimento, anzi narrandosi ciò d' Ettore, e di Patroclo, e di altri molti) si dee presumere; giacchè assaiissime cose e negli istorici, e ne' poeti si tacciono, perchè per l'uso si lasciano altrui comprendere. Così Virgilio non disse mai, che il pargoletto Ascanio dalla selva d' Ida, laddove fu da Venere trasportato, fosse all' armata Trojana riportato, e nondimeno non molto dappoi s'introduce fra' Trojani: nè ad Enea, e Acaete, si aggiungono ministri, mentre sette gran cervi sono dalla selva alle navi addotti, e pur vengono addotti, e compartiti. Sicchè in cose ordinarie, o minute l'istorico, e molto meno il poeta non si trattiene, ma lascia ch' altri supplisca di suo ingegno. E pertanto in questa parte la proposizione o falsa, o vana, o barbara dee riputarsi. Così anco l' affermare, che in queste cose si eseguiva il consiglio, o volontà di Giove, è cosa molto lontana dalla ragione; perchè così irragionevoli ire, e suoi turbolenti effetti, e barbare azioni non si debbono attribuire a nume, e molto meno a consiglio divino. E se pur permissivamente s'intenda, oltrachè in questa guisa si abuserebbe il nome di consiglio, ciò si poteva più ragionevolmente supporre, che rappresentare in parte della proposizione; posciachè in questa si debbono por solamente le cose proprie ed essenziali, e non le comuni, e quelle, delle quali niuno di fana mente suol dubitare. Oltrachè il far questa considerazione, e quasi discorrere nella proposizione, può parer molto fuor di tempo: e tanto più, quantochè, mentre nell' istesso luogo invoca la Musa a cantar quegli effetti dell' ira di Achille, bastava, che Omero accennasse

R r r 2 alla

alla Musa il suo desiderio, e non volesse istruirla di quello, che meglio di lui potea sapere, cioè che succedessero per volontà di Giove, di cui ella era pur figliuola. Finalmente il riscontro, che ci vien dato del tempo, e occasione di tali avvenimenti, mentre si dice, che queste cose succedessero allorchè Agamennone, e Achille vennero a contesa, si poteva lasciar tutto alla narrazione, per non venir affretto a replicar tuttociò, come avvenne immantinente.

Or supposti tutti questi dubbj, i quali sono pur troppo chiari, non veggo io, come possa la proposizione dell' Iliade gareggiar con quella dell' Orlando Furioso: dove siccome i cavalieri, e l' armi colle cortesie appresso, e l' audaci imprese benissimo convengono (quello, che dell' ira predetta non avviene) ad eroico poema; così le donne, e gli amori non male vi si accompagnano, anzi l' ornano, ed abbelliscono maravigliosamente. Così anco nulla propon l' Ariosto, che non si vegga eseguito, sicchè poi l' esecuzione ottimamente risponda alla proposizione, e la proposizione altresì all' esecuzione: cosa, la qual nell' Iliade non appare. Insomma niuna cosa o barbara, o vana, o falsa, o inconsiderata, contien la proposizione dell' Ariosto, come dell' Iliade si è mostrato. E pertanto tuttavolta, che in questa proposizione non paja alquanto oscura la proposta della guerra, ovver alquanto varia di parti (benchè dovendo riceverli la moltitudine della favola, come da noi si è largamente provato, tal varietà di parti dovrà scusarsi in ogni modo) non veggo io, che possa per capo alcuno non anteporsi a quella dell' Iliade.

Ora dicasi dell' Odissea, la cui proposizione è quella:

Ἀνδρα μοι ἔνπερ Μῦσα πολὺρόπων, ὃς μᾶλα πολλὰ  
 Πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν ἀπολήσθων ἱππεὺς  
 Πολλῶν δ' ἀνδράπων ἶδεν ἄστα καὶ νόσιν ἔγνω  
 Πολλὰ δ' οὔτ' ἐν πόντῳ πάθει ἀλγεα ὄν κατὰ θυμόν.  
 Ἀρπύριος γὰρ τε ψυχὴν καὶ νόστον ἵταρται.  
 Ἀλλ' ἂν ὡς ἱππεὺς ἱρβύσατο, ἰμέρος περ.  
 Ἀὐτὰρ γὰρ σφετέρῃσι ἀπαθάλινισιν ὄλοντο,  
 Νῆπτοι, εἰ κατὰ βῆς ὑπερίονος Ἡελίου  
 Ἠδίων. αὐτὰρ ὁ πῖσιν ἀφάλατο νόστιμον ἦμαρ.  
 Τῶν ἀμείνων γὰρ θεὰ Διὶ γυγάρ Διὸς ἐπέ καὶ ἡμῖν.

Dimmi, o Musa, quell' uomo astuto, e scaltro,  
 Che quinci, e quindi andò gran tempo errando,  
 Poichè feo del sacr' Ilio altiere prede.  
 Questi d' uomini molti e le cittadi  
 Vide, e le menti penetrò: nell' alma,  
 Ment' errò in mar, molti dolor soffrendo -  
 E a sua salute, e de' compagni intento  
 Con molta cura, sul campò se stesso.  
 Che per nequizia lor periron gli altri:  
 Poscia ch' i buoi del Portator del giovno  
 Mangiaro, stolti: ond' il ritorno, e l' die

*Gli negò 'l Sol. Or di ciò a noi, o Dea*

*Figlia di Giove, alcuna parte narra.*

Or delle cose proposte, alcune per mio avviso non sono eroiche: ed altre, che per eroiche posson riceverli, non vengono poi eseguite. Eroico non è, che politropo, vario dico, e astuto si finga Ulisse, e di questo titolo tanto si onori, e fregi, (che perciò anco vediammo, che venne fuggito da Virgilio nel suo Enea) ed insomma si stimi per cosa nobile l'esser d'ingegno versatile, e vario. Posciachè il pretendere, o sforzarsi di ritrar questo nome di politropo a miglior senso, è medicina, che non ben salda la ferita; poichè per lasciar, che meglio era chiamarlo prudente, e saggio, per non aver bisogno di scusa, si vede pur, che nel progresso gli artifizj di Ulisse si rittringono a callidità, e astuzia, qualichè questa a que'tempi fosse stimata, e pregiata non indegna d'eroe, o cavaliere. Anzichè tal callidità si scorge mista eziandio con falsità, e menzogne, qualichè queste ancora fossero degne di eroico petto. Onde Minerva lo riprende anco, perch'ei sia tutto astuzie, fraudi, e menzogne. Ma passi questo, e siasi ch'ei significhi uomo destro, e da saper prender varj partiti, è accomodarsi ad ogni fortuna; certamente l'indurlo, ch'ei salvi se stesso con questa sua destrezza, e periscano i compagni, sicchè di tante migliaia nè anch'uno resti salvo, è cosa mal atta ad eroica proposizione. Nè dico questo, perchè non cerchi Omero di scusarlo, e mostrar ch'ei facesse ogn'opra per salvarli; ma perchè la trasmutazion di fortuna nell'eroico poema dee essere dal lato di coloro, a cui si favorisce, per ogni parte, o almeno per lo più felice: e l'infortunio al fin rivolgersi, e terminarsi tutto nel campo, e persone nemiche. Laonde conveniva, che inducesse Ulisse prudente, e saggio in guisache giungesse anco a salvar i compagni, e ridurli seco ad ottimo stato. Che perciò il Tasso nell'imitar Omero intorno a' compagni di Goffredo, non senza tacita riprensione di detto Omero, cantò nella sua proposizione:

*Che favorillo il Cielo: e sotto a i santi*

*Segni ridusse i suoi compagni erranti.*

Dove fece, che Goffredo con se stesso salvò anco i compagni, riuscendo la trasmutazione per questa banda felicissima in ogni parte. E l'Ariosto anco, siccome si propose audaci imprese di cavalieri, e armi; così liberò poi di prigionia molti valorosi cavalieri di Carlo, non lasciando, che la trasmutazione fosse per Carlo solamente felice, ma al fine per tutto il campo Cristiano. Ma nè anco dee lodarsi, che Omero nella proposizione racconti il fatto delli detti compagni di Ulisse, sicchè ne spieghi l'errore, il castigo, gli effetti, e le cagioni, giacchè ciò dee rimettersi al progresso del poema: altrimenti, che occorreva proporre a cantar di questi, se poi in sostanza niente quasi di nuovo restava a dirne? E perciò il Tasso ben accennò, che Goffredo salvò anco i compagni; ma quali fossero i loro errori, o  
le

le cagioni, rimise al progresso: accennando quello solamente, che alla gravità della proposizione apparteneva. Oltrachè l'invenzione de' buoi del Sole e che i detti compagni perissero per averli mangiati, è cosa pur troppo favolosa, e bassa: perciò l'Ariosto, e il Tasso con più nobili invenzioni addussero in prigionia, e pericoli i compagni di Goffredo, e di Carlo. Aggiungi, che non avendo Omero divisa l'invocazione dalla proposizione, e perciò invitando in detta proposizione la Musa a cantar gli errori di Ulisse, indegna cosa sembra qui ancora, ch'egli medesimo racconti (racconti dico, e non sol proponga) quel fatto, al quale invitava la Musa. Che se poco conveniente sora stato il disprezzarlo in una semplice proposizione, e separata dall'invocazione; fuor d'ogni proposito sarà per certo l'aver ciò fatto in una proposizione, in cui s'invoca la Musa, con averlo all'istessa Musa così ampiamente suggerito. Fu poi ben degno di eroica proposizione il proporre a cantar un uomo, il qual lungo tempo andasse errando con veder città varie, e costumi. Poichè, sebbene non mancano di quelli, i quali osservano in ciò gran pericolo di corruttela, e stimano questo andar errando occasion di maggior danni, che utilità; tuttavìa io non dubito, che ad uomo accorto possa esser cagione di utile esperienza, e rara prudenza; nondimeno nell'esecuzione poi non si vede, che Ulisse riconosca questa varietà di costumi, o prenda cura di veder queste città; posciachè non mai, se non per fortuna, e necessità, se ne scese in terra, attendendo (benchè da Nettuno fosse or quà, or là travolto) solo a navigare per giungere ad Itaca, e senza mai far alcuno sforzo, o mostra di aver anco per iscopo, e mira di apprendere varie usanze, e costumi, come è necessario per l'acquisto della prudenza. Oltrachè nè anco per accidente, per occasione di tempesta vide varie città, e costumi, restando ben sett'anni in solitudine con Calisto; e navigando con giungere talora appena a' deserti lidi, o avvicinarsi al più a qualche città. Sicchè, se il predare i Ciconi, o il vendicarsi di Polifemo, o il trattenerli un sol giorno, o due quasi sempre dormendo in Corsù, o altra cosa tale, non sono i varj costumi, e maniere di vita, ch'egli con varj popoli, ed in varie città conservando apparò poi, non so io quali occasioni presentasse Omero ad Ulisse d'alta esperienza, e prudenza. Laonde poteva ben dire Omero, che Ulisse navigò lunghi mari, e scorse gravi pericoli; ma che apparasse costumi, e maniere politiche di varie genti, non l'avendo espresso poi, e cantato, a torto si propone. Aggiungo ancora, che sebbene il soffrir gran dolore, e travagli può appartenere ad eroica dignità, ed è degno di eroica proposizione, tuttavìa l'operare ancora gran fatti è cosa degnissima di eroe. Laonde quel detto di C. Muzio: *Et facere & pati fortia Romanum est*, vien riputato la somma della eroica vita, e virtù. E pertanto avrei desiderato, che dell'azioni ancora di Ulisse avesse

L. 10. lib.  
2. de. 11.

fatto capitale nella proposizione; giacchè pur talora, e sopratutto contra Polifemo, e nella pugna contra i Proci si sforza d'indurlo a far opere di molta forza, e valore. E per questo vien Omero in ciò anco a ragione tacitamente ripreso dal Tasso, mentre nella proposizione canta del suo Goffredo :

*Molt' egli oprò col senno e colla mano :*

*Molto soffrì nel glorioso acquisto,*

dove dell'operare non meno, che del patire fa capitale, e stima: siccom'anco fa l'Ariosto, proponendo da una parte l'armi, e l'impresie audaci, e dall'altra accennando, che i Mori nocquero anco alla Francia assai. E pertanto essendo vere le cose, che dalla proposizione dell'Ariosto si sono già avanti osservate; a me pare, che detta proposizione sia da giuste opposizioni, e querele molto più lontana di quella dell'Odissea: e che molto più accomodata ad eroico poema possa stimarsi.

Ma vengasi omai all'invocazione, dove gran comodità ci reca l'aver noi già spiegato una volta le proposizioni di Omero; posciachè mentre egli proponendo invoca, ed invocando propone, come potete ben rammentarvi, non fa mestiero, ch'io m'affatichi in riferir di nuovo le sue invocazioni. Piuttosto dunque passerò a metter loro a fronte quella dell'Ariosto, affinchè paragonandosi, possa risolverli chi di loro si scopra superiore. Dunque intorno all'invocazione dell'Ariosto, che tutt'ora s'andrà spiegando, parmi, che si possano, e debbano osservare alcune cose, le quali come sono di non poco momento, così potranno servir'agevolmente al paragone, che si pretende, ed insieme a terminar' in questa parte tutta la lite. La prima cosa dunque da osservarsi è, che questo industrioso poeta non così facilmente s'indusse ad invocar la Musa ad usanza di Omero, e d'altri poeti; ma volle ricorrere all'ajuto, e favore della donna da lui amata. Che perciò dopo aver finita la proposizione, andò seguendo :

*Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,*

*Che'l poco ingegno ad or ad or mi lima,*

*Me ne sarà però tanto concesso,*

*Che mi basti a finir quant'ho promesso.*

dove ch'egli non d'altra parli, che della sua donna amata, si fa tuttavia più chiaro per quello, che poi canta nel principio del canto 35. così dicendo :

*Cbi salirà per, me Madonna, in Cielo*

*A riportarne il mio perduto ingegno?*

*Che poi ch'uscì da' be' vostri occhi il telo,*

*Che'l cor mi fisse, ognor perdendo veggio,*

*Nè di tanta jattura mi querelo,*

*Purchè non cresca, ma stia a questo segno;*

*Cb'io dubito, se più si va scemando,*

Di

*Di venir tal, qual'bo descritto Orlando.  
 Per riaver l'ingegno mio m'è avviso,  
 Che non bisogna, che per l'aria io poggì  
 Nel cercbio della Luna, o in Paradiso,  
 Che'l mio non credo, che tant'alto alloggi.  
 Ne' be' vostr'occhi, e nel sereno viso,  
 Nel sen d'avorio, e alabastrini poggì  
 Se ne va errando, ed io con queste labbia  
 Lo corrò, se vi par, ch'io lo riabbia.*

Nel che s'egli bramava di acquistarsi la grazia di collei, e (per esser forse donna d'alto pregio) faceva gran capitale di mostrarle riverente, ed affezionato, non veggo io, ch'ei non possa parer accorto a lasciar d'invocar fantasme, e larve (che tali son poi veramente le Muse degli antichi) e ricorrere alla sua diva. Tantopiù sapendosi, che non è cosa in tutto nuova l'invocare, non che ricorrere per alcun soccorso a persone mortali, siccome fece Virgilio nella Georgica, invocando tanto Augusto (benchè li diede pur del divino) quanto Mecenate: e com'anco fece Ovidio ne' Fasti, Valerio Flacco nell'Argonautica, e Lucano nella Farsalia; mentre uno invocò Augusto, l'altro Vespasiano, ed il terzo (ma pur troppo bruttamente) Nerone. La seconda è, che come Iulianina invocava donna mortale, ed invocando era per dimandar mercede alle sue amorose pene, non ebbe per bene di far questo in tutto alla scoperta, e come di proposito, come fece Omero, e Virgilio; ma alquanto copertamente, e quasi per occasione, e di corso, mostrando, ch'egli avrebbe cantato le cose da lui proposte, se pur da colei, ch'egli tanto amava, li fosse stato conceduto, o lasciato senno, ed ingegno bastante per dar fine a quanto prometteva: dove racita, ed accortamente andò accennando alla sua donna la sua passione, e per poter con lieto, e franco animo seguir l'incominciata impresa, dimandò alcun conforto. Nel che certo, senza passar i termini della modestia, si mostrò non sciocco amante. Laonde sebben' avrebb' anch'egli saputo dimandar soccorso con discoperta, e leggiadra invocazione, siccome fece in altro poema, quando dopo aver proposto, e detto:

*Canterò l'arme, canterò gli affanni  
 D'amor, che un cavalier sostiene gravi,  
 Perverginando in terra, e in mar molti anni,*

segnò immanamente

*Voi l'usato favor occhi soavi,  
 Date all'impresa; perchè del mio ingegno,  
 Occhi miei belli, avete ambe le chiavi;*

quivi gli piacque di mirare ad acquistarsi la grazia della sua donna con alquanto più grave, e coperta maniera. La terza è, ch'ei non invitò, o pregò la Musa, o altri a cantar le cose pro-



posse, come fece Omero nell'uno, e l'altro poema; ma ben dimandò ajuto per poter cantarle egli medesimo, siccome fece Virgilio. Dove fuggì senza dubbio non piccioli intoppi, da i quali non seppe guardarli Omero. Perciocchè mentre Omero invita l'istessa Musa a cantar le cose, che tuttavia propone, non sì tosto finisce la proposizione, che tacendo, e nascondendosi, pone in obbligo la Musa di andar poi tessendo, e conducendo a fine tutto il poema. Laonde avend' Omero chiusa la sua proposizione, interrogando la Musa a n dire:

Τίς τ' ἀρὰ σφάλε θεῶν ἑλπίδι ζυγίμῃ μάλιστα  
*Qual Dio gli addusse a prender tal contesa?*

subito la Musa rispose:

Ἀντὶς καὶ Διὸς υἱός. ὃ γὰρ βασιλῆϊ χολωθεός  
Νῦν σὺν ἀνὰ στρατὸν ὤρεσσι κενεῖν, ἐλάνιστο δὲ λαοί.

*Di Latona e di Giove il figlio: questi*

*Iraato contr' il Re, se forger tosto*

*Grave morbo nel campo, onde periano;*

così, dico, rispose tosto la Musa alla dimanda fattale dal poeta, e con tal occasione preso a ragionare di questo, ed altri fatti, se ne va poi seguendo fino al fine del poema senza aver mai posa, se non quanto ella stessa introduce alcun altro a ragionare, prendendo (per dirla in breve) e facendo tutto l'ufficio del poeta. Dove cosa maravigliosa, per non dire sconcia, e ridicola, interviene ad Omero: ed è, che qualor poi per rinnovar l'attenzione, o per altra cagione si torni ad invocar la Musa, non il poeta, ma la Musa l'invoca; sicchè la Musa invoca l'istessa Musa. Così nell'Iliade la Musa subito dal bel principio della narrazione postasi, come s'è veduto, a spiegar le cose dal poeta proposte, (se pur conforme alla proposta le spiega) va poi con altri, ch'ella stessa introduce, alternatamente seguendo, finchè nel mezzo del secondo, dovendosi fare il catalogo delle navi, ella medesima invoca la Musa, dicendo:

Ἐσπετε νῦν μοι Μῦσας Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσας

Οἳ τινες ἡγεμόνες Δαναῶν καὶ κείρανοι ἦσαν

*Muse, che sovra i bei celesti giri*

*Fate soggiorno, or mi contate quali*

*Furon i Duci, e Principi de' Greci.*

e nell'istesso scoglio torna ad intopparsi, anzi rovinare qualunque altra volta torni ad invocare, non si accorgendo, che la Musa ragiona. Dove avviene parimente, che mentre la narrazione va pur piegando talora ad alcuna cosa meno che seria, come allorchè Vulcano va zoppicando, ed eccitando a riso i Dei: ovvero anco non sol ridicola, ma vile, e bassa, come allorchè s'introduce Tersite; ciò tantopiù disconvenga, quanto non il poeta ragiona, ma la Musa, da cui sol cose serie, e nobili

dovrebbero esser cantate. Oltrachè quel tanto, che dice Orazio in occasione d'introdur Dei:

*Nec Deus interfit, nisi nodus vindice dignus  
Inciderit,*

senza dubbio molto bene quadra in questo luogo: non convenendo, che la Musa così facilmente si adopri in ogni sorte di cose, e molto meno se le incarichi luogo, e cura di poeta, e si applichi a tessere tutto il poema; ma s'adopri in cose più serie; anzi s'invochi, come fa Virgilio, in cose più gravi, acciocchè ispiri il poeta, e non prenda di poeta carico, e cura. E questo, che abbiam osservato dell'Iliade, occorre anco per appunto nell'Odissea: dove avendo prima Omero invocata la Musa a cantar quell'uomo polittrope, che tanto andò errando, e tanto soffrì, siccome anco tante città vide, e tanti costumi, ed al fine conchiudendo l'invocazione, con dire:

*... or di ciò a noi, o Dea*

*Figlia di Giove, alcuna parte narra.*

fa, che la Musa immantinente rispondendo (che la Musa risponde, se non vogliamo che il poeta scioccamente risponda a se stesso) cominci:

*Εἰς' ἔμμεν μὲν πάντες, ἔσσι' οὐρανὸν ἔλκεις,  
Οἴκῳ ἴσων, πόλεμόν τε περὶ γόνυς ἱ δι' ἑάλαισιν.*

*Già qualunque scissato avra la morte  
E dell'onde, e di Marte i fieri assalti,  
Giunt'era a sua magion.*

in modo tale, che segued'ella senzachè mai più ripigli a parlar il poeta, incorre Omero in tutti quegli scogli, ne quali s'è trovato nell'Iliade ancora. La quarta cosa è, che l'Ariosto non congiunge l'invocazione colla proposizione in modo, che invocando proponga, e proponendo invochi, come nell'una, e nell'altra proposizione fa Omero, o come su costume de' Greci; ma soggiunge l'invocazione tosto dopo la proposizione ad usanza di Virgilio, e d'altri. Il che senza dubbio riesce più felicemente; poichè tal cosa e convien dire nella proposizione, e nella proposizion disgiunta riesce ben detta; che nella congiunta coll'invocazione si scopre sconcia, ed inopportuna. Laonde se Virgilio avesse detto:

*... canta Musa quell'uomo,  
Che pria da Troja per destino a' liti  
D'Italia, e di Lavinio errando venne.*

certamente, per quanto toccava agli errori, che è l'argomento de' sei primi libri con alcuna particella del settimo, assai acconciamente avrebbe accennato il suo desiderio. Ma se avesse di più soggiunto:

*E quanto errò, quanto soffersse, in quanti  
E di terra, e di mar perigli incorse:*

*Come il traen l'insuperabil forza  
Del Cielo, e di Giunon l'ira tenace,*

certainamente parlando colla Musa, fora il tutto malamente succeduto; poichè la Musa non aveva bisogno di sì largo memoriale, o tema; ed assai poteva restar informata del desiderio del poeta per le precedenti parole. Dovechè non parlando colla Musa, ma con esso noi, affinchè restiamo ben informati delle cose da cantarsi, con divenir attenti, fin qui la proposizione cade benissimo. E l'istesso dico, mentre per occasione di fogggiungere, e propor l'argomento del restin- te del poema, che è la guerra co' fondamenti del Regno, avesse pur esortata la Musa a cantar di quell' uomo:

*E con che dura, e sanguinosa guerra  
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei  
Ripose in Lazio; onde cotanto crebbe  
Il nome de' Latini, il Regno d'Alba,  
E le mura, e l'Imperio ampio di Roma;*

posciachè colla Musa non era necessario divisare in ciò con tanta diligenza tutte le parti, ma lasciare, ch'ella poi spiegasse, e cantasse ampiamente. Dovechè ragionandosi con noi mortali il tutto passa con molto decoro, e dignità. E di qui è, che mentre Omero nell'uno, e nell'altro poema invocando propone, quanto più va minutamente divisando alla Musa molte cose, tantopiù si allontana dal decoro. E chi non vede con quanto poco decoro venga rammentato alla Musa, che Achille fece laniare i corpi de' morti Eroi da i cani, e da ogni uccello: e che in ciò si eseguiva il consiglio, o volontà di Giove: e che queste cose ebbero principio allorchè Agamennone, ed Achille vennero a lite, e dissensione? Per certo, che queste cose a luogo, e tempo ben si potevano rappresentate a noi; ma alla Musa figliuola dell'istesso Giove, e della Memoria non già: potendo esser bastevole averla invitata a cantare la perniciosà ira d'Achille con quello, che si è rammentato avanti. Così nell'Odissea tutte quelle parole:

*Questi d'uomini molti e le cittadi  
Vide, e le menti penetrò; nell'alma,  
Mentr'errò in mar, molti dolor soffrendo.  
E a sua salute, e de' compagni intento  
Con molta cura, sol campò se stesso:  
Che per nequizia lor periron gli altri:  
Posciach' i buoi del portator del giorno  
Mangiaro, stolti: ond' il ritorno, e'l dir  
Gli negò 'l Sol.*

è ozioso colla Musa. E certo l'uffizio, e fine della invocazione suol' esser molto diverso da quello della proposizione; mirando questa a far gli uditori attenti, e docili colla nobiltà, e chiarezza delle cose proposte: e quella a dimandar aiuto,

e foccorfo. E per tanto meglio fia prima proporre, con far sì, che le cose appaiano non men' ardue, e difficili, che illustri, e pregiare: e con tal' occasione passare alla invocazione; che proporre, ed invocare a un tempo stesso. Tantopiù sapendosi, che ella natura, e l'arte più perfettamente opera, qualor' un sol fine si proponga. E perciò non è maraviglia, che Virgilio nelle proposizioni generali de' poemi (come avvien nella Georgica, ed Eneide) si diparta in ciò da Omero, come anco fa Lucano, Silio, Stazio con molti altri, riconoscendosi in ciò più ordine, più chiarezza, e più grazia. E sebben non niego io, che tra via, mentre occorre alcuna cosa nobile, ed ardua più dell'usato, non si possa eziandio con molta grazia rinnovar l'invocazione, e congiungerla colla proposizione, siccome non senza molta vaghezza fa anco Virgilio (di che si dirà forse a più opportuno luogo) tuttavia dell'invocazione generale di tutto il poema vedesi, che avvien altrimenti. Sicchè per tutte queste cose l'invocazione dell'Ariosto a me sembra in ogni modo superiore a quella di Omero.

Ma quello, che a tutto il proemio di questo ingegnoso poeta aggiunge grazia maravigliosa, è, che siccome nella proposizione, ed invocazione per qualche bella novità, ed invenzione, va destando attenzione, e dà segno d'ingegno; così passando immantinente alla dedicazione, la qual senza dubbio vien da lui reffusa non senza molta gravità, e leggiadria, siccome anco opportunità, può parer' assai accorto, e leggiadro. Anzichè tal dedicazione, ed artificio può riuscir tantopiù lodevole, e grato, quanto da altri ne' poemi vien men' usato. E pur si scorge convenientissimo non meno, che ne' componimenti di prosa, e di altre opre umane. E veramente mentr' egli va cantando:

*Piacciavi generosa Erculeo prole,  
Ornamento, e splendor del secol nostro,  
Ippolito, aggradir questo, che vuole  
E darvi sol può l'umil servo vostro.  
Quel, ch'io vi debbo, posso di parole  
Pagare in parte, e d'opera d'incbiofro.  
Nè, che poco io vi dia da imputar sono,  
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.*

E di più, per maggiormente farli benevolo Ippolito, soggiunge:

*Voi sentirete fra i più degni eroi,  
Che nominar con laude m'apparecchio,  
Ricordar quel Ruogier, che fu di voi,  
E de' vostr' avi illustri il ceppo vecchio.  
L'alto valor, e i cotardi gessi suoi  
Vi farò udir; se voi mi date orecchio,  
E' vostri alti pensier cedano un poco,  
Sicchè tra lor miei versi abbiamo loco;*

non può negarsi, che molto offizioso, siccom'anco ingegnoso si scopra. Sebben nè anco tal costume di dedicare nell'istesso proemio il poema, è senza esempio; anzi da Lucrezio (il qual per mio avviso vien quivi gentilmente imitato dall'Ariosto) e dal Petrarca nell'Africa, e da qualch'altro si costuma.

Ora avendo noi abbastanza (com'io stimo) dichiarata, e difesa la proposizione, ed invocazione dell'Ariosto, con mostrar quanto restino superiori a quelle di Omero, me ne passerò alla narrazione; se però prima averò difeso l'istesso autore nell'uso pur'alquanto nuovo, o non molto usitato di proemiare nel principio di ciascun canto. Dico dunque, che sebbene in ciò non solamente da Omero, e da' Greci, ma peravventura da Virgilio si diparte, il cui giudizio senza dubbio su maraviglioso, e raro: e di più par infomma, che malagevolmente tanti proemj convengano ad un solo (benchè amplissimo) poema; tuttavia di questi proemj, e principj di canti (se dirittamente si stimi) l'Ariosto merita singolarissima lode: e la ragione è in pronto; perciocchè il poema suol cantare, ed intessere bene spesso avvenimenti viziosi, e rei, come anco buoni e virtuosi, non altrimenti, che l'istorico. Laonde i poemi di Omero, e Virgilio contengono anco di molti fatti, e successi empj, crudeli, disleali, e viziosi, quasi a paragon dell'istorie. E pertanto l'andar traponendo alcun breve discorso, come fa l'Ariosto, per lode della virtù, e biasmo del vizio, è cosa non solo conveniente, ma utilissima, e necessaria per chi ne attende frutto. Laonde Plutarco in quel bel libro, ch'ei scrisse del modo di udire i poeti, ci avvertisce, che al poeta convien'andar talora interponendo ne' fatti il suo giudizio, con biasmar i rei, e lodar i virtuosi; giacchè altrimenti non senza pericolo si leggerebbono, qualor nell'imitazione di cose ree noi non venissimo dal biasmo, com'anco dalla lode delle virtuose, quasi da freno, e sprone accortamente incamminati per lo stretto calle della virtù. Anzichè quest'uffizio dovrebbe non solamente esser comune a' poeti con gl'istorici, ma in certa maniera più proprio del poeta: e questo, acciocchè le cose malvagie col dolce dell'imitazione, e del verso non inescassero, ed avvelenassero gli animi umani, massime ancor teneri, e non ben muniti di precetti di filosofia. E pertanto se a Dionigi Alicarnaseo, a Polibio, ed altri miglior'istorici vien dato a lode tal fatto; perchè non si dovrà attribuir a lode all'Ariosto ancora? E sebbene il poema eroico da buon poeta non si conduce a fine senza la trasmutazione di fortuna, rea per li rei, e felice per li buoni; tuttavia, perchè nel corso di tutto il poema molte cose ree occorrono, o si suppongono, o si narrano, le quali non cacciano sotto trasmutazione: e cacciandovi anco l'uso dell'antidoto, o del preslo medicamento e rimedio non può nuocer punto, ma ben giovare; l'uso di tai proemj ancora non può se non

me-

meritar lode. E se pur alcuni ve ne fossero, i quali mirassero altrove, e facessero altr'uffizio, questi saranno pochi, ed avran'anco il suo uso non senza grazia, e leggiadria: oltre la varietà, la qual' anch'essa porta diletto, e sempre suol esser grata. Le quali cose tutte prenderei anco a mostrar con metter' in campo i varj, e diversi principj de' canti del nostro Ariosto, se non vedessi ciò esser' ozioso; giacchè io ragiono alla presenza di uditori, pieni d'alta erudizione, e dottrina, e dotati di tal'ingegno, che per quanto si è detto potranno bastevolmente accorgersi, quanto saldo sia il mio parere intorno all'opportunità, ed utilità di tal'proemj. Ancorchè qualunque avrà per bene di dare una trascorra a quel bellissimo, ed eruditissimo libro di Plutarco, da me poco avanti nominato, troverà in questo proposto molte cose, per le quali potranno confermarli in questo mio pensiero.

Ma passissimamente, come anco si è promesso, alla narrazione. Dove sebben mi si offerisce larghissimo, e nobilissimo campo di ragionare; io nondimeno, per ispedirmi, se sia possibile, in questo spazio di tempo, che mi resta, andrò restringendomi alle cose più necessarie: lasciando insieme, che dalle cose di più importanza, le quali procurerò di non tralasciare, altri faccia giudizio dell'altre, ch'io pretermetterei.

Prima dunque cominciando dalla favola (che questa è il fondamento della narrazione poetica) e soprattutto dall'unità, di cui anco segue a ragionare, per risponder ordinatamente a' dubbj; io confesso apertamente, che il Furioso non contenga unità di favola. Perciocchè, sebbene vi è Accademia di fioritissima città, la qual'ciò contende, e nega, sforzandosi di mostrare, che la guerra sia la materia, e che il restante tutto da quella nasca, e dipenda; tuttavia non ardisco di pretendere tanto: e questo sì per le tante ragioni da noi addotte in questi discorsi, e per lo comun consenso di molti dottissimi scrittori; come anco perchè l'Ariosto stesso va dicendo:

*Ma perchè varie fila a varie tele*

*Uopo mi son, che tutte ordir intendo:*

dove con bella metafora (la qual'anco, se io non m'inganno, prese dal Petrarca, il qual ragionando pur d'un suo componimento, disse:

*S'amore o Morte non dà qualche stroppio*

*Alla tela novella, ch'ora ordisco):*

mostra di voler tessere poema di varie favole. E forse (se ben si flimi) quà mirò appunto, quando cantò:

*Ma seguendo il lavor, che vario ordisco,*

*Cb' a molti, lor mercè, grato esser suole,*

accennando, che l'aver preso a far poema di molte favole, riuscisse giocondo, e grato. Di che rese anco ragione con altra bella metafora dicendo:

Come raccende il gusto il mutar esca.  
e l'istessa ragion rese colla metafora del sonatore, cantando:

*Signor, far mi convien come fa il buono  
Sonator sopra il suo stromento arguto,  
Che spesso muta corde, e varia tuono,  
Ritrocando ora il grave ora l'acuto:*

dove si vede, che non intende altra varietà, che di una bellica favola, e grave, dalla quale sene passi ad un'altra piacevole, e amorosa, che è dagli apparati bellici di Rinaldo ad Angelica coll' Eremita amante. Sicchè per tutti questi luoghi si raccoglie, che il poema non s'attenga ad unità di favola. Oltrachè è assai chiaro per alcun' altre memorie dell' istess' Ariosto, ch'egli a bello studio si dipartì dall'unità della favola. Laonde avendo, mentr'ancor era giovane, cominciato a dar principio al poema in terza rima ad esempio di Dante, con accostarsi a Virgilio, quanto alla favola dicendo:

*Canterò l'armi, canterò gli affanni  
D' amor, ch' un Cavalier sostenne gravi,  
Peregrinando in terra, e in mar molti anni,*

poco dappoi si risolse di usare ottava rima, e far poema di molte favole, onde cantò:

*Le donne, i cavalier l'arme, gli amori,  
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.*

Oltrachè qualor il Furioso non fosse poema di molte favole, difficilissimo fora a mostrare, qual poema insomma, e di che tenore, o per quali ragioni potesse stimarsi di molte favole. Dico bene, che nè l'Iliade, nè l'Odissea è poema di vera unità (sebben l'una e l'altra assai meno del Furioso ne è lontana) e che l'eccellenza, e nobiltà del poema (siccome s'è mostrato) non dee stimarsi dalla sola unità della favola, ma da tutte le parti, e circostanze. E pertanto quando anco il Furioso in questa parte cedesse all'Odissea, o Iliade (benchè mancando tutti questi poemi d'unità, e massime l'Odissea, non molto importa, ch' il Furioso più s'allontani) non perciò resterebbe d'esser superiore, qualor in tante, e tant'altre cose, o nella maggiore, e miglior parte l'avanzasse, come s'andrà mostrando non lungi più chiaramente. Intanto concedasi, che la favola del Furioso non goda d'unità: e passisi a veder quello, che appresso si oppone, che cioè sia del tutto finta, e perciò per tal causa ancora inferiore all'Odissea, e Iliade. E veggasi omai, se finta sia, o vera, o almen in qualche maniera nel vero fondata.

Sopra che io veramente ho avuta buona pezza opinione assai ferma, ch'ella fosse in tutto finta, siccome del tutto finti sembrano gli Amadigi, i Palmerini, i Primaleoni, e simil altre amoroze, e cavalleresche invenzioni, per non dir ciance, le quali in prosa Francese, e molto più in Spagnola si leggono. Anz'io stimava, che dell'istessa sorte fosse senza fallo l'Orlando Innamorato

del Bojardo : e che perciò dell'istessa lega (per così dire) o farla riuscire l'Orlando Furioso dell'Ariosto : qualchè in questa parte tra questi poemi Italiani, e que' Francesi, e Spagnuoli romanzati non vi correffe altra differenza, che del verso. Nella quale opinione tanto più io m'adduceva, quanro che aveva più volte da uomini eruditissimi udito raccontare, che Paolo Manuzio, uomo, com'è ben noto, non solamente di purgatissimo stile, ma ancora di rara, e bella erudizione, ricercato in che grado avesse i fatti e de' Romani, e de' Greci, e inoltre de' nostri Paladini, e quanta fede prestasse loro, quasi scherzando solea rispondere : *De Romanis plus quam dicitur : de Grecis parum : de Paladinis nihil* : mostrando con questa gentile, e faceta risposta, che i Romani veramente avessero fatto opre eziandio in più numero, e più segnalate di quello, che ce ne fosse anco restata memoria : i Greci assai meno, ma i fatti de' Paladini fossero in tutto favolosi, e mendaci. Ma avendo io in progresso considerato il tutto alquanto più attentamente : e voluto per quello, che appartiene all'Ariosto, non tanto di autorità appagarmi, quanto di ragione, ho mutato parer in gran parte ; perciocchè io ritrovo, che al tempo di Carlo Martello, padre di Pipino, e avo di Carlo Magno, e in Spagna, e in Francia penetrarono i Mori, e i Saracini, occupando molti di que' paesi, e facendo grandissime stragi di que' popoli. Siccom'all'incontro, Francesi ancora, e Spagnoli, come porta la vicissitudine de' tempi, fecero vendetta de' Saracini, e Mori, e molte volte. Laonde oltre a Carlo Martello, che ne riportò segnalate vittorie, Carlo Magno chiamato dal Re di Spagna Alfonso II. di questo nome, o (com'altri vogliono) con altra occasione, passò i Pirenei con grosso esercito, e affrontati i Mori ne fece larga strage : e l'istesso fece in Sardegna, Cortica, e nell'istessa Francia. Di modochè il dir poi che i Mori passassero in Francia contra di Carlo Magno, a me non sembra se non vero : e perciò anco il soggiungere, che seguissero Agramante, e che questi si desse vanto di vendicar la morte di Trojano sopra di Carlo, sarà o vero, o almen verisimilmente fondato sopra le dette guerre. Ma quello, che assai più importa è, che nel medesimo tempo fiorì Orlando, che i Francesi Rutilando chiamarono : il quale appunto in questi tempi, e buerre passò di vita, essendo uno de' primi cavalieri di Carlo Magno. Così anco di Rizeri (forse l'istesso Ruggiero dell'Ariosto, ovvero suo antico progenitore) si fa larga menzione : siccome anco Ferrauto con molti altri della uenica parte, i quali poscia sono stati e dal Bojardo, e dall'Ariosto introdotti ne' loro poemi, vien intanto e da Turpino, e da altri nominato nell'istoria. E pertanto essendo i costor nomi veri, e accordandosi di più co' tempi, i lor fatti ancora possono sembrar o veri, o verisimili. E sebene è cosa certa, che Turpino nel descrivere i gesti, e le tante

bat-

Vedi E.  
gr. ar.  
de reb.

Carl.  
Magna.  
Beran.  
tom. 9.  
p. 523.  
An. 334.  
c. 335.  
d.

Relat.  
tom. 1.  
p. 75.  
cant. 1.  
stan. 1.  
c. 15.  
stan. 33.

Vedi l'  
Ariost.  
can. 36.  
p. 707.  
73. 74.  
ed. 2.  
Reali di  
Front.



battaglie di Carlo Magno, e de' suoi Paladini contr' i Mori, è favoloso, per non dir menzognero; tuttavia contien molte cose verissime: sicchè (come avvertisce uno scrittore di non poca autorità, e stima, e nelle antichità peritissimo) l'istoria di Turpino è ben corrotta (siccom'anco i Reali di Francia per lo più son favolosi) ma però è tratta dalla brevissima istoria di Eginardo, il quale scrisse de' fatti di Carlo, con venir ampliata con favole, venendo poscia sotto nome di Turpino Vescovo Remense pubblicata. E per tanto essendo vere queste cose, come s'è mostrato, non è dubbio, che le favole, o azioni dell' Orlando Furioso non deono così facilmente annoverarsi tra favole in tutto finte, come quelle degli Amadigi, de' Primalconi, e altri tali; ma piuttosto ridursi a quelle, che si dicono aver alcun fondamento nell' istorie. Tantopiù, che quivi oltre i nomi, e le cose dette, abbiamo molti altri nomi principali veri (che di questi appunto fa capital Aristotile, per ben sondar la favola) come Dudone, Oliviero, Rinaldo, e fratelli: Almonte ancora, Anglante, Marsilio (che Marsilione vien nominato nell' istorie) con alcuni altri. Di più il luogo in generale, e il tempo rendono l'azione maggiormente verisimile; perciocchè quallora i Mori, e Carlo ebbero guerreggiato in Francia, e che di più de' Mori ancora si facesse larga strage, o vero, o verisimile è, che Trojano Re de' Mori venisse ucciso da' Francesi (forse dal nipote, o piuttosto dall'avo) e che Agramante il figliuolo prendesse poi a farne vendetta sopra il Re Carlo, assalendolo fin in Parigi. Insomma posti quei generali fondamenti della guerra de' i Re Mori, e Francesi, colla verità anco di tanti nomi, non era più necessario, che l'azion si cantasse, come avvenne, ma come può parer verisimile; posciachè (siccome va benissimo insegnando Aristotile) l'istorico, e il poeta (parlo ora dell'epico) non si distinguono, perchè l'uno scriva un fatto in prosa, e l'altro in verso; ma perchè l'uno racconti le cose come veramente sono accadute, e l'altro secondo il verisimile, e come può verisimilmente stimarsi, che potevano accadere, o come dovevano succedere per lo fine, che si pretende di ammaestrarci, e sollevarci ad eroica vita. E perciò per sondar l'azion della guerra non dee parer se non accortamente cantato, che Agramante si diè vanto:

*Di vendicar la morte di Trojano*

*Sopra Re Carlo Imperator Romano:*

siccome anco per la favola di Ruggiero, e Bradamante saggiamente fu introdotta Bradamante a canrare:

*Fu morto da Trojan (non so se 'l fai)*

*Il padre tuo, ma fino i sassi il fanno,*

*E tu del figlio di Trojan cura bai,*

*Che non riceva alcun disnor, nè danno.*

*E' questa la vendetta, che ne fai*

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

T t t

Rug-

Baron.  
tom. 9.  
Annot.  
pag. 334  
D.  
e Pierr.  
Mef. nel  
fine del-  
la Vita  
di Carl.  
Maga.

*Ruggiero? e a quei, che vendicato l'hanno,  
Rendi tal premio? che del sangue loro  
Me fai morir di strazio, e di martoro?*

Che per quanto rocca alla favola d'Orlando, assai è, ch'ei veramente fu cavaliere di Carlo, e di gran valore. E tanto bassi del fondamento dell'azioni del Furioso: non potendosi negare, ch'al-cun appoggio non abbia nell'istorie. Sebbene quando anco l'Ariosto, e in ciò, e nell'unità restasse inferiore ad Omero, vi resterebbon tant'altre cose nella favola, e poema tutto, pur principali, nelle quali l'Ariosto si avvanza non poco sopra di Omero, che contut-tociò resterebbe superiore. E di queste appunto, prima ch'io passi a rispondere agli altri dubbj, voglio io andar facendo tuttora qualche mostra, acciocchè niuno resti sospeso.

E prima se vi è cosa alcuna, la qual renda maravigliosa, e no-bile una favola, o poema, questa per giudizio di Aristotile è il bel nodo, e molto più lo scioglimento, e la trasmutazion di fortuna. Ed ecco che niun canto quasi è nel Furioso, ove non si metta in campo alcun fatto artificiosamente involupato, e annodato: ed a cui non segua poi al suo luogo inaspettata, e ingegnossissima solu-zione, e trasmutazione. Nè però dico ciò, perch'io non sappia, che il nodo, com'anco la soluzione, e peripezia totale del poema, debba esser uno, o al più (concessa la pluralità della favola) tanti debbano esser i nodi, e soluzioni, quante sono le favole principali, le quali arco abbiano a tessersi con tal ordine, che tutte vengano poi a snodarsi, e avere la sua peripezia là verso il fine; ma contut-tucò nè anco disdice, che di più alcuni nodi, e scioglimenti par-ziali (tali, che appartengano agli episodj, o pur siano parti, ov-ver circostanze dell'azione, o d'alcuna favola principale) s'inter-pongano, e spargano nel poema, come vediamo in Omero il fatto, il quale occorreo tra Polifemo, e Ulisse, o in Virgilio tra Cloante, Sergesto, e Cia, o pur tra Entello, e Darete, che pur hanno qual-che nodo. E di questi bei nodi, e scioglimenti è nobilmente sparso il Furioso: sicchè non si può leggere, che di quà non si delli atten-zione maravigliosa, e un desiderio ardentissimo di veder qual esito sia per aver quel fatto. Dove se peravventura, prima di condurlo a fine, si passi ad altro, è incredibile il disgusto, che si prende per dilazion ra-le. Sebben poi non si tosto cominciamo a prender gusto del secondo, che ci affezioniamo a questo al pari, o più che al primo: e così di mano in mano, sentendoci duranto riempir l'animo non sol di mara-viglia, ma talor di compassione, di sdegno, d'amore, e d'altri simi-li affetti. Il che certamente non così avviene in Omero, in cui i fa-ri sono più semplici, e pueri, e ne quali bene spesso sentiamo gene-rarsi noia. Insomma per un bel nodo, e soluzione, che tu incontri in Omero, dieci ne puoi annoverare nel Furioso, e tutti bellis-simi, e pieni d'ingegno. Tale è il nodo delle quattro coppie de'

cavalieri, anzi ben di sette (che tante se ne scuoprono in progresso) messe in sì intricato duello dalla Discordia; perciocchè mentre si attende prima duello fra Mandricardo, e Rodomonte per Doralice: e quindi tanto per lo destriero, o per l'augello, e scudo, quanto per antica, e non decisa lite, o pugna fra Ruggiero, e altri di mano in mano, fin a Marfisa: ecco, che quivi per Frontalatte forge altra contesa tra Sacripante, e Rodomonte, e ivi per Durindana fra Maudricardo, e Gradasso, come anco tra Gradasso, e Ruggiero per brama, e pretenzenza di prima far battaglia con Mandricardo. Il che tutto passa con termini tanto proprj di cavalleresca tenzone, e con maniere tanto artificiose, che non si possono desiderar nodi più maravigliosi, e belli. I quai nodi si vanno anco poi ad opportuno luogo sciogliendo con sì bell'arte, che rendono il poema pieno di eroica grandezza, e maraviglia. Tal è anco il nodo, e scioglimento della favola di Ariodante, e Ginevra, di che non so io se nell'antiche, over moderne carre si trovi fatto alcuno più maraviglioso, e affettuoso, e meglio annodato, e sciolto: potendo servir anco per forma, e idea di tragicommedia bellissima, d'irei anco perfettissima, se non temessi, che alcun poi andasse dubitando, se nella persona di Polinesso per la sua fellonia potesse cader tragica commiserazione; benchè essendo fellonia per amore, e per regno, ed insomma minore d'altre assai fime ricevute, e costumate da tragici migliori, ciò non dee ritenerci, ch'a sì bella, e affettuosa favola si doni la lode da noi concessale. Se però alcun non volesse, che piuttosto di tragedia di liero fine porti sembianza. Tal è anco la favola di Olimpia: poichè sebbene nel tradimento fattole da Bireno imita l'Arianna di Ovidio tradita da Teseo, non è perciò, che e nel nodo, e molto più nello scioglimento, e trasmutazioni di fortuna ei non v'abbia gran parte. Tal è il fatto del valoroso Griffo colla perfida Origille, e l'vil Martano: tal di Ruggiero, e Leone, e di cent'altri, che pur troppo lungo sora l'annoverarli. Sebben chi pretendesse vaghezza di metterne alcuno in campo, e farne mostra, potrebbe raccontar il piacevole, ed affettuoso inganno di Ruggiero, mentre incontratosi in Ricciardetto condannato, e già quasi esposto al fuoco, li fu avviso di veder l'amata sua Bradamante. Ma di grazia riconoscasi almeno in parte cotai successo:

*Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,*

*Che chinò a terra, e lacrimoso stava,*

*Di veder Bradamante gli fu avviso,*

*Tanto il giovine a lei rassomigliava:*

*Più d'essa li pareva, quanto più fisso*

*Al volto, e alla persona il riguardava.*

*E fra se disse, o questa è Bradamante,*

*O l'io non son Ruggier, com'era inante.*

Quello e il nodo della favola, ed il bello inganno di Ruggiero:

Ttt 2 il

Can. 25.  
Sen. 9.

il quale perciò immantinente stringe la spada, e coll'uccisione, e fuga di moltilibera Ricciardetto. Ma ecco, che il poeta per maggiormente accrescer l'inganno, e far difficile il nodo, dopo l'esserli Ricciardetto ridotto in sicuro, va seguendo:

Par. 19.

*Quando il garzon sicuro della vita  
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,  
Gli rende molta grazia, ed infinita,  
Con gentil modi, e con parole accorte,  
Che non lo conoscendo, a dargli aita  
Si fosse messo a rischio della morte:  
E pregò, che il suo nome li dicesse,  
Per saper a chi tanto obbligo avesse.  
Veggio (dicea Ruggier) la faccia bella,  
E le belle fattezze, e 'l bel sembiante,  
Ma la soavità della favella  
Non odo già della mia Bradamante,  
Nè la relazion di grazie è quella,  
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.  
Ma se pur questa è Bradamante, or come  
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?*

Così, dico, va il poeta con più tenace nodo avvolgendo la favola; sebben tosto ancora con non minor industria si fa strada a disciollarla, con trarne al fine dolci, e maravigliosi affetti. Che perciò segue:

Par. 22.

*Per ben saperne il certo, accortamente  
Ruggier li disse, io v'ho veduto altrove,  
Ed ho pensato, e penso, e finalmente  
Non so, né posso ricordarmi dove:  
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,  
E fate, che 'l nome anco udir mi giove.  
Acciocchè io saper possa, a cui mia aita  
Dal foco abbia salvata oggi la vita.  
Che voi m'abbiate visto, esser potria  
(Rispose quel) che non so dove, o quando,  
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,  
Strane avventure or quà, or là cercando.  
Forse una mia sorella stata sia,  
Che veste l'arme, e porta allato il brando,  
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,  
Che non ne può discernere la famiglia.  
Nè primo, nè secondo nè ben quarto  
Sete di quei, ch'errore in ciò pres' hanno:  
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto  
Ci produsse ambi scernere ci fanno.  
Gli è ver, che questo crim raccorcio, e sparto*

Co'

*Cb'io porto, come gli altri uomini fanno,  
Ed il suo lungo in treccia al capo volta,  
Ci solea far già differenza molta.  
Ma poichè un giorno ella ferita fu  
Nel capo (lungo saria a dirvi come)  
E per sanarla un servo di Geiù  
A mezza orecchia le tagliò le chiome,  
Al' un segno tra noi non restò più  
Di differenza suor che il sesso, e il nome :  
Ricciardetto son'io, Bradamante ella,  
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.*

Così va incamminandosi allo scioglimento del nodo, con raccontar lo strano amore di Fiordispina, per cui esso Ricciardetto era stato pur allora vicino a morte : che è quanto si poteva desiderare per più piena contezza, e chiarezza. Dove sebben' il fatto di Fiordispina, come è amoroso, potrebbe sembrar ad alcuno poco pudico, ovver licenzioso (di che nondimeno si dirà a suo luogo) certamente non si può negare, che non sia pieno di vaghezza, e d'ingegno, e (per così dire) di nobilissimi spiriti ; ma soprattutto il lamento di questa Regina è colmo di dolcezza, e d'affetti ; posciacchè il poeta, dopo aver fatto, che Bradamante presa da Fiordispina per cavaliere, si palesi per donzella, ma donzella, che segua i pregi dell'armi, dicend'ella :

*Che gloria, qual già Ippolita, e Cammilla,  
Cerca nell'armi, e in Affrica era nata :  
In lito al mar nella Città d'Arzilla  
A scudo, e lancia da fanciulla usata.*

*Act. 31.*

accortamente si segue :

*Per questo non si smorza una scintilla  
Del foco della donna innamorata.  
Questo rimedio all'alta piaga è tardo,  
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.  
Per questo non le par men bello il viso,  
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi :  
Per ciò non torna il cor, che già diviso  
Da lei godea, dentro gli amati lumi :  
Vedendola in quell'abito, l'è avviso,  
Che può far, che 'l desir non la consumi.  
E quando, ch'ella è pur femmina, pensa,  
Sospira, e piange, e mostra doglia immensa.  
Chi avesse il suo rammarico, e 'l suo pianto  
Quel giorno udito, avria pianto con lei.  
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto  
Crudel, che più non fiam crudeli i miei ?  
D'ogn'altro amor, o scellerato, o santo,*

Il desiato fin sperar potrei:  
 Saprei partir la rosa dalle spine  
 Solo il mio desiderio è senza fine.  
 Se pur volevi, Amor, darmi tormento:  
 Che t'increscesse il mio felice stato,  
 D'alcun martir dovevi star contento,  
 Che fosse ancor negli altri amanti usato:  
 Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,  
 Che femmina ami femmina ho trovato.  
 Non par la donna all'altre donne bella,  
 Nè a cerva cerva, nè all'agnelle agnella.  
 In terra, in aria, in mar sola son'io,  
 Che patisco da te sì duro scempio.  
 E questo hai fatto, acciò che l'error mio  
 Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.  
 La moglie del Re Nino ebbe desio,  
 Il figlio amando, scellerato, ed empio:  
 E Mirra il padre, e la Cretense il toro:  
 Ma è più folle il mio; che alcun de' loro.  
 La femmina nel maschio fe disegno:  
 Speronne il fine, ed ebbero, come odo:  
 Passò nella vacca entro del legno,  
 Altre per altri mezzi, e vario modo.  
 Ma se volasse a me con ogni ingegno  
 Dedalo, non potria scioglier quel nodo,  
 Che fece il mastro troppo diligente,  
 Natura d'ogni cosa più possente.  
 Così si duole, e si consuma, ed ange  
 La bella donna, e non s'accbeta in fretta:  
 Talor si batte il viso, e l'apel frange,  
 E di se contra se cerca vendetta;

con quel che segue fin'al fin della favola: che quantunque sia a  
 maraviglia bella, ed artificiosa tutta, io nondimeno, per esser an-  
 co nota, volentier la trasocio, rimettendo ch'altri n'intenda so-  
 prattutto il bel da noi raccontato nodo (che di ciò si ragiona-  
 va, e questo si ricercava appunto) e lo scioglimento insieme. E  
 certo, come l'Aristotele era molto versato ed esercitato in dramati-  
 che favole, nelle quali il bel nodo, come anco la soluzione, con-  
 tien quasi il bello, e buono dell'azione, non è maraviglia, che  
 poi nell'eroico poema abbia ingegnosamente saputo interporre di  
 cotai gentilissimi nodi, co' quali rende il poema non solamente  
 pieno di varj affetti, ma a maraviglia maraviglioso, ed in questa par-  
 te inimitabile (per così dire) e superiore ad ogni artificio umano;  
 non che ad Omero, il quale a dirne il vero, di bel nodi e mol-  
 to povero, e quasi del tutto privo.

Di

DELL'ACCADEMICO TRAVIATO: 519

Di più l'Ariosto ci pon davanti le cose con tanta felicità, e maestria, che coloro, i quali ebbero a dire, che Omero pingeva immagini, bene avrebbero potuto con più ragione affermarlo dell'Ariosto, qualor avesse poetato ne' tempi loro. Ma portiamone qualche esempio: e ricerchili poi dove, e quando giungesse Omero ad esprimere, e dipinger mai alcuna cosa con tanta energia, e felicità:

*Fann'or con lungbi, ora con finti, e scarfi  
Colpi veder, che mastri son del gioco.  
Or li vedi ire alteri, or rannicchiarsi,  
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco:  
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi,  
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco:  
Girarsi intorno, e donde l'uno cede,  
L'altro aver posto immantinente il piede.*

Cent. 1.  
Sen. 9.

Or chi poteva rappresentar più al vivo abbattimento di due valorosissimi cavalieri, e gran mastri in arme? Ma passiamo da una pittura orribile, e bellicosa ad una compassionevole, ed amorosa: e odasi Isabella, non so se più disperata, che addolorata, sovra il ferito, e già languente Zerbino, e Zerbino all'incontro ver la sua donna:

*Ella non sa, se non in van dolersi,  
Chiamar Fortuna, e il Ciel empio, e crudele,  
Perchè abi lascia (dicea) non mi sommerfi  
Quando levai nell'Ocean le vele?  
Zerbin, che i languid'occhi ba in lei conversi,  
Sente più doglia, ch'ella si querela,  
Che della passion tenace, e forte,  
Che l'ha condotto omai vicino a morte.  
Così, cor mio, vogliate (le diceva)  
Dapoi ch'io sarò morto amarmi ancora  
Come solo il lasciarvi è, che m'aggreva  
Qui senza guida, e non già perchè io mora,  
Che, se in sicura parte m'accadeva  
Finir della mia vita l'ultim'ora,  
Lieto, e contento, e fortunato appieno  
Morto sarei, poich'io vi moro in seno.  
Ma poichè 'l mio destino iniquo, e dura  
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui,  
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,  
Per queste chiome, onde allacciato fui,  
Che disperato nel profondo oscuro  
Vo dell'Inferno, ove il pensar di voi,  
Ch'abbia così lasciata, assai più ria  
Sarà d'ogn'altra pena, che vi sia.*

Cent. 2.  
Sen. 77.

A que-

Ma dove lascio io la descrizione, o immagine maravigliosa  
dell'avarizia?

*Quivi una bestia uscir dalla foresta  
Parea di crudel vista, odiosa, e brutta,  
Cb'avea l'orecchie d'asino, e la testa  
Di lupo, e i denti, per gran fame, asciutta;  
Branchie avea di leon, l'altro, che resta  
Tutto era volpe, e parea scorrer tutta  
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra,  
L'Europa, e l'Asia, e al fin tutta la terra.*

Can. 26.  
Stan. 31.

e poco dipol:

*Par che dinanzi a questa bestia orrenda  
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca.  
Non si vede città, che si difenda:  
Se l'apre incontro ogni castello, e rocca:  
Par che agli onor divini anco s'estenda,  
E sia adorata dalla gente sciocca:  
E che le chiavi s'arroggi d'avere  
Del Cielo, e dell'Abisso in suo potere:*

E chi non ammira la gentil mostra, ch'egli ci fa del divoto albergo, e recesso d'un fanto Eremita?

*Di sopra siede alla devota cella  
Una picciola chiesa, che risponde  
All'Oriente, assai comoda, e bella:  
Di sotto un bosco scende fin' all'onde  
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,  
E di palme fruttifere, e feconde;  
Che riga sempre una liquida fonte,  
Che mormorando cade giù dal monte.*

Can. 41.  
Stan. 57.

Così mentre all'addolorato Orlando concede alquanto, benchè torbido, e fugace sonno, con molta leggiadria descrive prima la notte, e poi l'amata donna, che ad Orlando si rappresenta in sogno:

*Già in ogni parte gli animanti lassì  
Davan riposo a' travagliati spiriti,  
Cbi sulle piume, e cbi su i duri sassi,  
E cbi sull'erbe, e cbi su' faggi, o mirti.  
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi  
Punto da' tuoi pensieri acuti, ed irti:  
Nè quel sì breve, e fuggitivo sonno  
Goder in pace anco lasciar ti ponno.*

Can. 8.  
Stan. 79.

Questa è la bella descrizione della notte: or odasi quella di Angelica:

*Pare ad Orlando su una verde riva,  
D'odoriferi fior tutta dipinta,  
Mirare il bello avorio, e la nativa  
Porpora, ch'avea Amor di sua man tita,*

Can. 8.  
Stan. 80.

Oper. di Torq. Tasso. Vol. VIII.

V u u

E le



*E le due chiare stelle, onde nutrive  
Nelle reti d'amor l'anima avvinta :  
Io parlo de' begli occhi, del bel volto,  
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.*

Ma lasciando omai le rare descrizioni, e belle immagini delle cose (che il volerle annoverar tutte fora cosa troppo lunga, e soverchia) che diremo delle comparazioni, giacchè queste illustrano, ed abbelliscono tanto il poema? certamente queste nell'Ariosto son' oltramodo maravigliose, e per lo più singolari :

Can. 1.  
stan. 11.

*In dosso la corazza, e l'elmo in testa,  
La spada al fianco, in braccio avea lo scudo :  
E più leggier correa per la foresta,  
Cb' al pallio rosso il villan mezz'ignudo.  
Timida pastorella mai sì presta  
Non vossè piede innanzi al serpe crudo,  
Come Angelica tosto il freno torse,  
Che del guerrier, cb' a piè venia, s'accorse.*

Quivi, oltre la rappresentazion di Rinaldo armato, abbiamo due comparazioni bellissime, l'una esprimente il corso di Rinaldo, l'altra la fuga di Angelica. Così quell'altra, che pur rappresenta la fuga d'Angelica, è oltramodo vaga, e gentile :

Can. 1.  
stan. 34.

*Qual pargoletta damma, o capriola,  
Che tra le fronde del natio boschetto,  
Alla madre veduto abbia la gola  
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco, o il petto,  
Di selva in selva dal crudel s'invola,  
E di paura trema, e di sospetto;  
Ad ogni sterpo, che passando tocca,  
Esser si crede all'empia fiera in bocca.*

Nè men vaga, e leggiadra è quella, onde vien descritto il comparir d'Angelica al cospetto di Sacripante; anzi è di più colma di maestà :

Can. 1.  
stan. 52.

*E fuor di quel cespuglio oscuro, e cieco  
Fa di se bella, ed improvvisa mostra;  
Come di selva, e fuor d'ombroso speco  
Diana in scena, o Citea si mostra.*

Ma soprammodo ammirabile è quella di Bradamante, allorchè disarmatosi il capo, apparve bellissima donzella :

Can. 32.  
stan. 50.

*Quale al cader delle cortine suole  
Parer fra mille lampade la frena  
D'archi, e di più d'una superba mole,  
D'oro, e di statue, e di pitture piena.  
O come suol fuor della nube il Sole  
Scoprir la faccia limpida, e serena;  
Così l'elmo levandosi dal viso*

Mo-

*Mostrò la donna aprisse il paradiso.*

Così anco l'altra, per cui si esprime il gaudio di Sacripante per l'improvviso comparir d'Angelica, è oltramodo leggiadra, e bella:

*Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto  
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre  
Ch'avea per morto sospirato, e pianto,  
Poichè senz'esso udi tornar le squadre;  
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto  
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre  
Maniere, e vero angelico semblante  
Improvviso apparir si vide innante.*

Ma bella per certo, e piena di maestà, e leggiadria è quella, con cui si rappresenta il numeroso, o piuttosto innumerabil' esercito d'Agramante, e Saracini:

*Cbi può contar l'esercito, che mosso  
Questo di contra Carlo ba' l'Re Agramante,  
Conterà ancor in sull'ombroso dosso  
Del silvo Appennin tutte le piante:  
Dirà quant'onde, quando è il mar più grosso  
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;  
E per quanti occhi il ciel te furtiv'opre  
Degli amatori a mezza notte scopre.*

Infomma ben cento tutte belle, e maravigliose se ne potrebbero annoverare, che a bello studio io tralascio; sebben fora error troppo grave tralasciarne una, in cui con bella gara si va rappresentando prima il volto turbato, e mesto, poscia fereno, e lieto, d'una gentil messaggiera, dico di Ullania: di cui mentre per rìa usanza ita per essere scacciata dall'albergo, così ragiona:

*Come si vede in un momento oscura  
Nube salir d'umida valle al Cielo,  
Che la fascia, che prima era sì pura,  
Copre del Sol con tenebroso velo:  
Così la donna alla sentenza dura  
Che fuor la caccia, ov'è la pioggia, e'l gelo,  
Cangiar si vede, e non parer più quella,  
Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.*

Ma quando poi vien da tal oltraggio difesa, e l'berata, così si canta:

*Qual sotto il più cocente ardore estivo,  
Quando di ber più desiosa è l'erba,  
Il fior, ch'era vicino a restar privo  
Di tutto quell'umor, ch'in vita il serba,  
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;  
Così poichè difesa it superba  
Si vide apparecchiare la messaggiera,  
Lieta, e bella tornò, come prim'era.*

V u u z

Nè

Can. 1.  
Sen. 53.

Can. 14.  
Sen. 92.

Can. 71.  
Sen. 100.

Sen. 108.

Nè si dee men pregiar da noi l'Ariosto, mentre induce altri a lamenti, massime compassionevoli, ed amorosi. Di che sebben' il poema è maravigliosamente sparso, giovami nondimeno portarne due affettuosissimi esempj. E' il primo il compassionevole lamento di Doralice, allorchè si sforza di persuadere a Mandricardo a non entrare in duello con Ruggiero :

*Cant. 30.  
stan. 32.*

*Lassa (dicea) che ritrovar poss'io  
Rimedio mai, ch' a riposarmi vaglia?  
S'or contra questo, or quel, novo desio  
Vi trarrà sempre a vestir piastra, e maglia.  
Ch'ba potuto giovar' al petto mio  
Il gaudio, che sia spenta la battaglia  
Per me, da voi contra quell' altro presa,  
S'un'altra non minor se n'è già accesa.  
Oimè, che invano io me n'andava altera  
Ch' un Re sì degno, un Cavalier sì forte,  
Per me volesse in perigliosa, e fiera  
Battaglia porsi al rischio della morte:  
Ch'or veggio per cagion tanto leggiera  
Non meno esporvi alla medesima sorte:  
Fu natural ferocità di core  
Ch' a quella o' istigò, più che'l mio amore.  
Ma s'egli è ver, che'l vostro amor sia quello  
Che vi sforzate di mostrarmi ogn' ora,  
Per lui vi prego, e per quel gran flagello  
Che mi percote l' alma, e che m' accora:  
Che non vi caglia, se'l candido augello  
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.  
Utile, o danno a voi non so, ch' importi  
Che lasci questa insegna, o che la porti.  
Poco guadagno, e perdita uscir molta  
Della battaglia può, che per far sete.  
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,  
Poca mercè d' un gran travaglio avrete.  
Ma se fortuna le spalle vi volta  
(Che non però n'el crin presa tenete)  
Causate un danno, ch' a pensarvi solo  
Mi sento il petto già sparar di duolo.  
Quando la vita a voi per voi non sia  
Cara, e più amata un' aquila dipinta,  
Vi sia almen cara per la vita mia,  
Non sarà l'una senza l'altra estinta.  
Non già morir con voi grave mi fia:  
Son di seguirvi in vita, e in morte accinta;  
Ma non vorrei morir sì mal consenta*

*Com'*

DELL'ACCADEMICO TRAVIATO. 525

*Com'io morrò, se dopo voi son spenta.*

Quest'è il lamento di Doralice, del qual certamente a mio giudizio non può leggerli il più dolce, ed affettuoso, siccome anco più efficace, morato, e pien d'artificio, e d'ingegno. Così anco morato è l'altro, e ben degno dell'adirato, ed appassionato Rodomonte è quello, ch'ei fa per la repulsa ricevuta da Doralice :

*Di cocenti sospir l'aria accendea*

*Dovunque andava il Saracin dolente*

*Eco per la pietà, che gli n'avea,*

*Da' cavi sassi rispondea sovente.*

*O femminile ingegno (egli dicea)*

*Come ti volgi, e muti facilmente!*

*Contrario oggetto proprio della fede :*

*O infelice, o miser chi ti crede?*

*Nè lunga servitù, nè grande amore,*

*Che ti fu a mille prove manifesto,*

*Ebbono forza di tenerti il core,*

*Che non fosse a cangiarsi almen sì presto :*

*Non, perchè a Mandricardo inferiore*

*Io ti paresti, di te privo resto :*

*Nè so trovar cagione a i casi miei,*

*Se non quest'una, che femmina sei.*

*Credo che t'abbia la natura, e Dio*

*Prodotto, o scellerato sesso, al mondo;*

*Per una soma, per un grave fio*

*Dell'uom, che senza te saria giocondo;*

*Come ha prodotto anch' il serpente rio,*

*E il lupo, e l'orso, e fa l'aer fecondo,*

*E di mosche e di vespe, e di tafani.*

*E loglio, e avena fa nascer tra i grani.*

*Perchè fatto non ha l'alma natura,*

*Che senza te potesse nascer l'uomo,*

*Come s'innesta per umana cura*

*L'un sopra l'altro il pero, il sorbo, 'l pomo?*

*Ma quella non può far sempr' a misura:*

*Anzi, s'io vo guardar come la noma,*

*Veggio, che non può far cosa perfetta,*

*Poichè Natura femmina vien detta.*

Nell'imitazioni parimente è pieno di gindizio, e d'ingegno; posciachè da Catullo, Ovidio, Orazio, ed altri poeti, ma soprattutto da Omero, e Virgilio trasse varie cose con tant' arte, che può gareggiar in molte di gloria co' proprj autori: in molte anco avvanzarli. Chi non loda, ed ammira la nobile, e vaga descrizione della vergine, e sua comparazione colla rosa?

*La vergine è simile alla rosa,*

*Cont. 27.  
stan. 117.*

*Cont. 1.  
stan. 24.*

*Che*

*Che'n bel giardin sulla nativa spina,  
Mentre sola, e sicura si riposa,  
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:  
L'aura soave, e l'alba ruggiadosa,  
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:  
Giovani vaghi, e donne innamorate,  
Amano averne e semi, e tempie ornate.  
Ma non sì tosto dal materno sielo  
Rmossa viene, e dal suo ceppo verde,  
Che quanto aveva dagli uomini, e dal cielo  
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.  
La vergine, che'l fior, di che più zelo  
Che de' begl'occhi, e della vita, aver dè,  
Lascia altrui corre: il pregio, ch'aveva innanti,  
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.*

Or questa comparazione prese l'Ariosto da Catullo, ma in modo, che non già ladro, ma leggiadro imitatore dee chiamarsi, siccome potrà riconoscer chiunque si prenda cura di paragonarli: che certo, oltre qualche giudiziosa mutazione, troverà, che di dolcezza Catullo è inferior non poco. Ma bellissima, e maravigliosa imitazione è quella:

Cat. 34.  
Jon. 39.

*Non fu da Euristo mai, non fu mai tanto  
Dalla matrigna esercitato Alcide,  
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,  
Alle valli d'Etolia, alle Numide,  
Sul Tebro, sull'Ibero, e altrove, quanto  
Con pregi finti, e con voglie omicide  
Esercitato fu da me il mio amante:  
Cercando io pur di torlomi davante;  
dove siccome imitò Virgilio, il quale aveva detto:  
Tanto del mondo il glorioso Alcide  
Mon corse mai, sebben de' Ceremiti,  
Di Lerna, e d'Erimento i mostri ancise,*

cost con raccontar', o piuttosto raccorre in breve gli altri fatti illustri d'Ercole, rese la comparazione più magnifica, ed illustre. Insomma chi andrà di più paragonando questa brevissima rappresentazione, che de' fatti d'Ercole fa l'Ariosto, troverà, che di grazia avanza molto non solamente Sofocle, Lucrezio, Plauto, Ausonio, e Marziale (che tutti questi hanno gareggiato di farne mostra) ma ancora Ovidio, e Seneca, i quali son in ciò maravigliosi. Sebben l'Ariosto, il quale, per chiudere in un'ottava tutta la comparazione, come portava il bisogno, spiega il tutto in meno di cinque endecasillabi (cosa la qual poteva parer impossibile) riesce maraviglioso oltramodo. Or qui metterei omai in campo Enea già fatto amante di Didone, per riconoscerlo rappresentato in Ruggiero amante di

Al.

DELL'ACCADEMICO TRAVIATO. 527

Alcina : siccom'anco farei sentire il simulato Atlante, che dell'ozio, e lascivie riprende Ruggiero, non altrimenti che Mercurio Enea. Apporterei anco la nobile, ed artificiosa imitazione del mirto, e il lamento di Polidoro, rappresentata in Astolfo pur converso in mirto : donde fa risonar anch'egli i suoi lamenti, e sua fiera ventura : nè tacerei Eurialo, e Niso espressi a lungo in Cloridano, e Medoro. Rappresenterai di più l'atroce tempesta di Ruggiero, mentre in questa con bell'arte vien congiunta la tempesta tanto di Enea descritta da Virgilio, quanto quella d'Alcione rappresentata da Ovidio. Queste imitazioni dico, ed altre molte andrei spiegando, per mostrar quanto in queste valesse l'Ariosto : ma nè il tempo, nè la memoria mi servirebbe abbastanza. Pur alcun'altre ne andrò accennando, che per esser più brevi, in breve, e con più sicurezza potrò spiegarle. E l'una della morte di Dardinello.

*Come purpureo fior languendo more,  
Che'l vomere al passar tagliato lascia,  
O come carico di soverchio umore,  
Il papaver nell'orto il capo abbassa;  
Così giù della faccia ogni colore  
Cadendo, Dardinel di vita passa.*

Can. 38.  
Jan. 153.

dove imitò leggiadriissimamente la morte di Eurialo da Virgilio così descritta :

*... già morendo  
Eurialo cadea, di sangue asperso  
Le belle membra, e rovesciato il collo,  
Qual reciso dal vomero languisce  
Purpureo fiore, o di ruggiada prego  
Papavero, ch' a terra il capo incrina.*

L'altra è di Medoro, mentre ricusa di abbandonare il caro peso del suo morto Signore :

*Com' orsa, che l'alpestre cacciatore  
Nella petrosa tana assalir' abbia,  
Sta sopra i figli con incerto core,  
E frema in suono di pietà, e di rabbia.  
Ira la invita, e natural furore  
A spiegar l'ungbie, e a insanguinar le labbia,  
Amor l'intenerisce, e la ritira  
A riguardar a i figli in mezzo all'ira :*

Can. 19.  
Jan. 8.

nella qual imitazione seguì Stazio, che non molto diversamente rappresenta lionessa e colma d'ira verso i cacciatori, e piena di tenerezza, ed amore verso i suoi figliuolini. Aggiungo la terza, che di orrore avvanza ogni altra :

*Tremò Parigi, torbidossi Senna  
All'alta voce, a quell'orribil grido,  
Rimbombò il suon fin' alla selva Ardenna,*

Can. 17.  
Jan. 101.

Sic-

*Sicchè lasciar tutte le fere il nido :  
Udiron l' Alpi, e il monte di Gebenna,  
Di Blaia, e d' Arli, e di Roano il lido,  
Rodano, e Senna udi, Garonna, e il Reno :  
Si strinsero le madri i figli al seno.*

Dove (come è poi facile l'ararli avvanzando nelle cose da altri inventate) di non poco avanzò Virgilio, il quale così aveva cantato :

*Æn. lib.  
7.*

*La spaventosa voce, che n'uscio  
Dal tartaro spiccoffi : e pria le selve  
Ne tremar tutte : indi di mano in mano  
Di Nemo udilla, e di Diana il lago,  
Udilla della Nera il bianco fiume,  
E di Velino i fonti : e tal l'udiro,  
Che ne strinser le madri i figli in seno.*

Ma nobil'è anco quella, con cui descrive l'entrata, e rovina fatta da' Cristiani campioni in Biserta :

*Cen. 40.  
stan. 31.*

*Con quel furor, che l' Re de' fiumi altero,  
Quando rompe talvolta argini, e sponde,  
E che ne i campi Oenei s' apre il sentiero,  
E i grassi solibi, e le biade feconde,  
E colle sue capanne il gregge intero  
E co i cani i pastor porta nell'onde,  
Guazzano i pesci agli olmi in sulla cima,  
Ove solen volar gli angelli prima.*

Il che parte è trasportato da Virgilio, il qual in non dissimil proposito cantò :

*Æn. lib.  
2.*

*Qual'è, se rotti gli argini, spumoso  
Esce, e rapido un fiume, allorchè gonfio  
E torbo, e ruinoso i campi inonda,  
Seco i sassi tra'ndo, e i boschi interi,  
E gli armenti, e le stalle, e ciò ch'è avanti  
Gli s'attraversa,*

parte da Orazio, il qual disse :

*lib. 1.  
Od. 2.*

*E i pesci s'avvanzano  
Per le cime degli olmi :  
Che di colombe fur ricetto, e nido,*

Ma è pur forza, Signori, che on-ai (inttochè molt'altre ne ne sovvenissero) io m'arretti ; posciachè non è possibile di riferir le belle imitazioni dell' Ariosto, e paragonarle abbastanza co' varj luoghi de i poeti, ed autori da lui imitati, senza prender fatica di molti, e molti discorsi, non che di allungar il presente. E tanto meno quanto, che sebbene alcune souo aperte, e piane, o non celate gran fatto : altre nondimeno vengono da nobil industria variate, e ricoperte in gran parte, sicchè

chè hanno bisogno di maggior ozio, per venir raffigurate, e poste a fronte. Oltrachè assaiissime consistono in brevi sentenze, talor' anco in una artificiosa parola che quasi gemma arricchisce l'opera, e scopre l'accortezza, ed ingegno del poeta maravigliosamente. Anzichè molte non tanto consistono in discorsi, o sentenze, o parole, quanto in rappresentazioni di guerrieri, e personaggi, e lor fatti, ed imprese. Laonde giacchè quivi mio intento è di paragonar l'Ariosto con Omero, e mostrar come l'abbia avanzato, mi giova di restringermi, e porr' a fronte in queste imitazioni l'Ariosto sol ad Omero. Adunque, se Omero nell'Iliade mette in campo la guerra tra' Greci, e Trojani: l'Ariosto la pon fra Saracini, e Cristiani, e le dà anco dopo fiere, e maravigliose battaglie il suo debito compimento con vittoria gloriosissima, e nobilissima trasmutazioni di fortuna: quello che non fa Omero; poichè sebben tutto l'apparato, tutti i disegni, tutte l'imprese, ed in una parola, tutto il progresso dell'Iliade fin all'uccidere Ettore, e l'istessa uccision d'Ettore, vien dirizzata all'espugnazion d'Ilio (che perciò la proposizione, ove la sola ira d'Achille vien proposta, non ben consente nè all'iscrizione del poema, nè al progresso nel qual sempre si propon per fine, e scopo, com'anco sempre si tenta, d'espugnar Troja, e ricuperar Elena) tuttavia al fine l'espugnazione si tralascia, e tace. E se in oltre Achille vien dal forte, e saggio Chirone nudrito di midolle d'orsi, e leoni, ed avvezzo a perseguitar fiere, e belve: Ruggiero parimente vien con maniere non dissimili nudrito dal saggio Atlante, ed insomma allevato (com'egli dice) affinchè nè ad Alessandro, nè a Scipione, o Cesare avesse a ceder punto. E se Omero nella proposta guerra si sforza di esaltar (com'era dovere) Agamennone, giacchè era dell'impresa Principe, e capitano; tuttavia nel progresso, e ne' fatti dipinge questo suo pastore de' popoli, e Re degli uomini molto occupato da bassi affetti, e soprattutto molro imprudente, e codardo: dovechè Carlo vien rappresentato pieno di prudenza, e valore, e colmo di real maestà. E se in quella veniva stimato necessario Achille, il qual ancora tien luogo di fortissimo guerriero: ecco che in questa Ruggiero tien d'Achille sembianze, essendochè per nemico influsso dovess'anch'egli esser di breve vita: ed avendo il suo Atlante, il quale con Melissa cercò di difenderlo dal fiero influsso, non altrimenti, che Teti, e Chirone facesse di Achille. Sebben Ruggiero, come vien rappresentato di bellezza, e forza niente inferiore ad Achille; così di cortesia, di magnanimità, e di maniere gentili lo supera di gran lunga. Oltrachè mentre Achille pien d'ira, e sdegno mena i giorni oziosi fra le navi: Ruggiero vago di gloria fa prodezze maravigliose. Laonde oltre il mostrarli forte in soffrir gravi an-



golce, e correre strane avventure, si scopre pieno di forza, e d'ardire, abbattendo Mandricardo, Rodomonte, ed altri molti, e riportando mille gloriose vittorie, e palme. Infomma ha l'Ariosto la sua Circe trasformatrice d'nomini in fiere, che è Alcina, alla quale con molta felice invenzione oppon Logistilla, che d'alte virtù fa mostra: ha le sue Amazzoni (benchè non tanto da Omero prese, quanto da altri scrittori della guerra Trojana) dico le femmine omicide, le quali si scoprono a maraviglia valorose, e guerriere: ha lo scudo, che a Ruggiero ancora a sembianza di Achille (sebben con alquanto diverso indrizzo) vien donato. Così vien rappresentato il divorator degli uomini Polifemo nell'Orca marina: il vento d'Ulisse ferrato nell'utro, in quello pur ferrato nell'utro da Astolfo: la mostra de' soldati, ed eserciti, tanto Greci quanto Trojani, in quella dell'esercito e Saracino, e Cristiano: l'abbattimento parimente di Achille, ed Ettore, onde si passa al fine dell'Iliade, ha qualche amittà coll'abbattimento di Ruggiero, e Rodomonte, con cui si dà fine al Furioso: e (per lasciar molt'altre cose) ha il suo Re d'Itaca Ulisse, ch'è per appunto il Re di Tingitana Brunnello: Posciachè siccome Ulisse ritrovò Achille, e questo colla mostra dell'armi: e condusse astutamente a fine molt'altre imprese, che per l'espugnazion di Troja si stimavano necessarie; così Brunnello con far mostra d'armi ritrovò Ruggiero, e condusse a fine quel tanto, che l'Ariosto per farlo in ciò un altro Ulisse andò dicendo, mentre del cavallo, da quegli a Sacripante involato, cantava:

Can. 2.  
stan. 72.

*Innanzi Albracca gliel' avea Brunello  
Tolto di sotto quel medesimo giorno,  
Ch' ad Angelica ancor tolse l'anello,  
Al Conte Orlando Balsarda, e'l corno;  
E la spada a Marfisa, ed avea quello,  
Dapoi che fece in Affrica ritorno,  
Con Balsarda insieme a Ruggier dato.  
Il qual l'avea Frontin poi nominato.*

Tal, dico, nel Re di Tingitana Brunnello rassigurò il Re d'Itaca Ulisse, con avvilirlo veramente di molto; poichè nè anco dubitò dalla Reale altezza (giacchè con mal'arte v'era arrivato) precipitarlo, facendoli finir la vita di un laccio. Ed in questa guisa l'Ariosto s'avanzò sopra Omero nobilitando il suo poema nel gran Principe dell'esercito Carlo, e nel suo valoroso Ruggiero, ed in altri molti: siccome non lo scemò punto di dignità, e decoro abbassando all'incontro quegli, ch'era architetto d'astuzie, e di menzogne, ed inganni. Anzi formando lo di corpo, e fattezze non meno, che d'animo, ed affetti brutto, e deforme, meglio peravventura servì il decoro, che Omero, il quale fece il suo Ulisse di bellissimo aspetto, e chiamollo

anco divino, tuttochè nell'uso della guerra fosse poco leale; anzi gran fabro di menzogne, e pieno di fraudi, ed inganni.

Sebbene (a dirne il vero) il poema dell'Ariosto fu per lo più nobilitato per la imitazione di Virgilio, per mezzo della quale (tuttochè a Virgilio, se non di dolcezza, almen di gravità, e castimonia, e di qualch'altra poetica virtù, e lode resti inferiore) si fece strada a superar Omero. Laonde ed il Re Carlo vien illustrato coll'esempio ora del Re Latino, ora di Enea: siccome Agramante in gran parte, e Rodomonte vien formato ad imitazione di Turno, e Mezzenzio: così anco Ferrau satato vien espresso, e ritratto dal satato Mesapo: Marfisa guerriera dalla bellicosa Camilla: Cloridano, e Medoro, che fin' alla morte tanto si amarono, da Niso, ed Eurialo, pur di benevolenze, e di fede esempio raro: Melissa, la protettrice di Ruggiero, da Juturna protettrice di Turno: Bardino l'afflitto balio di Brandimarte, da Arete il dolente balio di Pallante: Brandimarte stesso dall'istesso Pallante: il nocchiero di Agramante, che predice fiera tempesta, da Palinuro, che con simili parole l'istesso fa ad Enea: Agramante, il cui grave busto al fin tronco da Orlando, giace nell'arena, da quello di Priamo, che tronco da Pirro si giacea nel lito. Nel medesimo modo da virgulti di Polidoro, il mirto di Astolfo, donde l'uno, e l'altro sparge querele: da Aletto la Discordia, da Amata, madre di Lavinia, Beatrice madre di Bradamante: da Rannette, falso indovino, ucciso da Niso, Alceo pur indovino falso, ucciso da Cloridano: da Turno, e Drance Marfilio e Sobrino: e dalle Arpie delle Strofadi, onde fu travagliato Enea, le Arpie, per cui tant'era afflitto il Re de' Nubi Senapo. Così Orrilo, ucciso da Astolfo, esprime il Trianimo Erilo ucciso da Evandro, o pur Gerione Tricorpore, ovver' anco Cerbero Tricipite, uccisi da Ercole; che di tutti vien da Virgilio fatta menzione: siccome il fatal crine d'Orrilo risponde al fatal crine di Didone, e d'altri: Orlando legato, Sileno pur legato, colle cui parole anco dimanda d'esser sciolto: e Melissa, che in sembianza di Atlante riprende agramente Ruggiero della vita lasciva, ch'ei menava appresso Alcina, risponde a Mercurio, che pur riprende Enea de' lascivi amori, che lo ritardavano appresso Didone. Le foglie poi da Astolfo convertite in navi, e le navi di nuovo ridotte in foglie, rappresentano le navi d'Enea, da Berecintia convertite in Ninfe: i sassi pur al passar d'Astolfo rivolti in nomini, le pietre gettate da Deucalion, ed in uomini pur rivolte: le splendide essequie di Brandimarte, quelle di Pallante: e l'orazion d'Orlando sopra il morto corpo di Brandimarte, quella di Enea sopra di Pallante. Ma soprattutto per Ruggiero, mentre combatte in campo con far tante prodezze, ed in molt'altre cose, di nuovo vien raffigurato Enea; giacchè (per lasciar lo scudo, e l'armi, ed altre cose assai) e nella lunga rappre-

sentazione de' posteri, e nell'intoppo del non degno amore di Dido-  
ne, ed Alcina, com'anco nell'ultimo abbattimento, nella vittoria,  
e nell'acquistara consorte, son similissimi. Che sebbene Carlo rap-  
presenta in molte cose Enea; non perciò resta che questi in mol-  
te, e molte non venga rappresentato da Ruggiero: avendo l'  
Ariosto, come non traduceva, ma accortamente imitava, a guisa  
d'ape industriosa, quella, e quella cosa, a questa, e quella confor-  
me al suo uso, e fine riferita. E quindi avviene, che Enea vien  
anco da Rinaldo rappresentato al vivo mentre se ne passa in Breta-  
gna, per ottenere foccorso, e ritornando assale, e sconfigge Agra-  
mante: che è appunto quello, che fece Enea mentre ad Evandro,  
ed a' Toscani trasferitosi, e foccorso impetrato, finalmente ritor-  
nando assale, e sconfisse Turno. Anzi ch'è l'istesso Rinaldo nell'af-  
frontare, ed uccidere Dardinello vien descritto a sembianza di Tur-  
no, allorchè assale, ed uccide Pallante. Così Ruggiero, sebben in  
tante maniere rassembra Enea; tuttavia nel singolar duello, che  
per la parte di Agramante prende contra Rinaldo, difensore della  
parte di Carlo, rappresenta Turno: il qual Turno poi nel rom-  
per i patti viene espresso in Agramante: parimente Carlo nel pub-  
blico giuramento, che si fa tra di lui, ed Agramante nel rimetter  
ogni discordia nel sopradetto duello, rappresenta Enea, ed Agra-  
mante Latino: e pur Carlo nel venir da Agramante assediato  
in Parigi, tien vece del Re Latino assediato da Enea. Rodomon-  
te ancora nel penetrar in Parigi, e porla a ferro, e fiamma, rap-  
presenta al vivo Turno, il qual'aveva fatto l'istesso nella picciola  
città d'Enea: e nella morte pur al vivo esprime Turno, e nondi-  
meno nel romper i patti Agramante è imitator di Turno. Che  
più? Rappresenta pur Ruggiero ogni nobil parte di Achille, e  
massime la bellezza, e la fortezza; e nondimeno, tuttochè in bre-  
ve dovesse finir la vita ad esempio di Achille, non si formò saturo,  
ed impenetrabile a guisa di Achille, ma ben Orlando venne fin-  
to impenetrabile, ed appunto in tutto il corpo, eccettochè nelle  
piante de' piedi, a sembianza per appunto di Achille. Sicchè l'  
Ariosto, sebben su grand'imitatore di Virgilio, e per questo mezz-  
zo s'andò avanzando sopra l'antico Omero; tuttavia in tal'imita-  
zione non s'astrinse talmente a Virgilio, che non andasse molte,  
e molte cose con bell'artificio variando, servendosi ben so-  
vente degli altrui colori, ma adoprando i suoi proprj pennelli.  
Benchè non per seguire, ed imitar Virgilio, lasciò d'imitar  
bene spesso Ovidio, ed altri molti. Laonde da Ovidio pre-  
se Ariadna abbandonata da Teseo, con rappresentarla in Olim-  
pia derelitta da Bireno: siccome il marin mostro, a cui fu es-  
posta Ariadna, convertì nell'Orca, a cui venne esposta Angelica:  
Ruggiero ancora, il qual sull'Ippogrifo poggia, e calandosi poi  
viene a liberarla, rappresenta Perseo, il quale appresso Ovidio  
pog-

poggiando sul caval Pegaseo, alfin venne a liberar Andromeda: la oscura, e tenebrosa casa del Sonno posta in Arabia, pur è descritta a lungo ad imitazione di Ovidio, il quale la finse nelle Cimmerie grotte, e rappresentò con molto studio. Così lo strano amor di Fiordispina verso Bradamante, è tolto dall'amor della vergine Ifigenia, che amò la bella Jante: Alcione combattuto dalla tempesta, vien coll'istesso tenore imitato in Ruggiero, pur da fiera tempesta agitato. Melissa ancora, mentre si vanta di saper fermar il Sole, è far altre cose stupende, rappresenta Medea, che appresso Ovidio pur dell'istesso si vanta. Attolfo ancora, mentre libera il cieco Re de' Nubi dall'arpie, è espresso da Calai, e Zete, i quali pur dall'arpie liberarono il cieco Fineo: in modo tale, che sebbene le arpie vengono dall'Ariosto descritte perappunto ad imitazione di Virgilio, siccom'anco Attolfo colla spada ad esempio d'Enea cerca scacciarle; tuttavia non ne riporta vittoria, se non quando al fine sul cavallo alato, a somiglianza di Calai, e di Zete d'Ovidio, le mette in fuga. Insomma l'Ariosto ben può assomigliarsi a quell'ape, a cui paragonò se stesso Orazio, quando disse:

*... ego apud Matinæ*

*More modoque*

*Grata carpentis thyma per laborem*

*Plurimum . . . carmina fingo;*

posciachè e da Lucrezio inoltre, e da Silio, e da Lucano, e da Seneca, e da altri poeri andò alcuna cosa più bella scegliendo: siccom'anco fece da alcuni prosatori, e massime romanzieri, tanto Francesi quanto Spagnuoli, e da Eliodoro prosator Greco, e soprattutto dal poema del Bojardo. Da' quali tutti, pur a guisa di ape industriosa, e gentile, scelse abbattimenti, cortesie, incanti, amori, e principalmente (quello, in che del Bojardo in particolare, di Merlino Britanno, e de i Reali di Francia si valse) rintracciò tanto l'impresa, ed amor d'Orlando, con altre cavalleresche venture, quanto le genealogie di Chiaramonte, Mongrana, e Maganza. Tanto ch'è forse avanti di lui niuno è stato (se pur Virgilio non sia questi) il qual si scopra imitator più industrioso, più diligente, e più giudizioso.

Ma ahimè, che mal'accorto sono stat'io: posciachè mentre prendo vaghezza di andar accennando l'eccellenza del nostro Ariosto nell'imitare, e come per mezzo dell'imitazione si sia avanzato sopra di Omero, mi veggo incautamente giunto a riva del giorno. E pur avrei voluto mostrar, quanto intendente fosse l'Ariosto di astrologia, e quanto più leggiadra, ed opportunamente d'Omero si sia valuto delle vaghezze di questa nobil arte. L'istesso desiderava di fare della topografia, geografia, e cosmografia tutta. Che certo quanto vien in questa ripreso Omero da' geografi, e cosmografi intendentissimi, tanto merita lode il nostro Ariosto, essendo

*Lib. II.  
Odis. 2.*

done stato studiosissimo, ed in varj luoghi non senza maestà, ed abbellimento raro del suo poema fattane ampia mostra. E quest' istesso mi farei goduto di far chiaro intorno all' istorie, riconoscendosi nel Furioso nobil osservanza d' istorie, non solamente moderne (delle quali senza dubbio su peritissimo) ma ancora Latine, Greche, ed Ebree. Oltrachè dell' antiche favole ancora si vale con molta accortezza : e come di varj, e bei fiori ne sparge, e fregia i suoi eroici canti. I quali anco di colori, e lumi dell' eloquenza si scoprono non poco adorni. Ma poichè il Sole precipita all' Occidente, nè mi resta tempo di stendermi più oltre in questo nuovo, e bel campo delle lodi dell' Ariosto, non che in tutto condurre a fine l' incominciata impresa di sì bel paragone ; piacciavi, o Signori, ch' io col far fine prenda alcun riposo : che in tanto, se non in altro, almen per quanto tocca alle querele, ed opposizioni fatte all' Ariosto, confessandomi e per la promessa da me fatta, e molto più ancora per la cortese udienza da voi ricevuta, obbligatissimo debitore, mi offero a pagar ad ogni cenno del nostro vigilantissimo Principe, quanto mi resta. Ho detto.

*Fine del Settimo Discorso dell' Accademico Traviato.*

2  
5. 2. 67











005762836

